DARIO ARGENTO
TERRORE PROFONDO
Suspiria, Inferno, Phenomena, La porta sul buio, Opera, Demoni
(1997)
Introduzione di Gianni Pilo

Due parole su Dario Argento

Molto è stato scritto su Dario Argento, anzi moltissimo. A questo punto, disquisire sulle sue caratteristiche, e su quelle del prodotto cinematografico da lui confezionato, mi sembra solo pleonastico, per cui mi limiterò a parlare un po' di lui e della sua vita passata, dato che forse è proprio questo l'aspetto di Dario meno conosciuto.

Quasi tutti pensano che, sin dalla più "tenera" età, Dario si sia dedicato al cinema. Niente di più sbagliato. Infatti, anche se ci troviamo di fronte a un "figlio d'arte" (*dovete infatti sapere che il padre era un funzionario dell'Industria Cinematografica di Stato, mentre la madre apparteneva alla famiglia Luxardo, che ha avuto tanti fotografi famosi*), *ciononostante la sua prima attività fu il giornalismo.*

Dopo non pochi tentativi del tutto infruttuosi, finalmente riuscì a farsi assumere nella redazione di «Paese Sera» e, considerata la sua passione per tutto ciò che era filmico, gli venne assegnata la sezione delle recensioni cinematografiche. Solo che Dario ha un suo carattere assolutamente particolare che si estrinseca tra l'altro nell'andare controcorrente e, soprattutto, nel dire sempre ciò di cui è convinto, per cui si verificò che alcune recensioni apparse a sua firma classificavano come ottimi lavori dei film che la totalità della critica etichettava invece come di poco o nessun conto.

Dario trascorse alcuni anni in questo incarico, ma poi, per mutuo consenso da parte sua e della redazione, venne deciso che non era il caso di continuare a insistere su quella strada, e fu così che dalle recensioni cinematografiche passò a quelle musicali.

Ma era scritto che la sua non dovesse essere la carriera di giornalista per cui, dopo essersi occupato di recensioni di balletti e di spettacoli televisivi, abbandonò «Paese Sera» e l'attività giornalistica per dedicarsi a quella di sceneggiatore.

Fu subito trionfo. Infatti - e non sono in molti a saperlo - il primo soggetto cinematografico che firmò fu C'era una volta il West, *che è diventato*

VISIT…

un punto di riferimento fondamentale non solo nella storia del "Western all'italiana", ma di tutto il "Western" inteso come genere.

*E "Western" e "guerra" furono i soggetti che Dario trattò con una certa continuità agli inizi, ove si pensi che di ben cinque soggetti, tre furono western (*Un esercito di cinque uomini, Oggi a me domani a te *e* Cimitero senza croci*), e due di guerra (*Probabilità zero *e* Commandos*). Ci sono altri due soggetti che Dario realizzò agli inizi della sua carriera e che vale qui la pena di ricordare: si tratta della* Rivoluzione sessuale *e* Metti una sera a cena *che vertevano entrambi sul genere erotico.*

Vien fatto di chiedersi se questa della sceneggiatura fosse un'attività che lui riteneva particolarmente congeniale e, nella fattispecie, se questi tre generi gli piacevano in maniera particolare, considerata poi la direzione che doveva prendere la sua attività come regista, ma la risposta è facile e immediata: mentre il genere western gli piaceva - e gli piace tuttora - agli altri prestò la sua opera solo per una questione economica, e costituiscono, come ama dire, «un errore di gioventù».

Se poi vogliamo effettuare una disamina analitica, possiamo trovare in quei soggetti delle componenti che in seguito immise nei suoi lavori come regista, soprattutto il meccanismo della suspense e la tensione continua.

Comunque Dario avrebbe potuto anche continuare il suo lavoro di soggettista e sceneggiatore: il ritorno economico era buono, e alcuni soggetti - come abbiamo visto - non erano solo dei prodotti commerciali, ma gli piacevano. Come mai allora lasciò perdere dedicandosi -fortunatamente - alla regia? È presto detto: le sue sceneggiature non venivano realizzate come lui le aveva intese, e le sue idee venivano o distorte o, nel più benevolo dei casi, non capite. Fu così che decise di realizzarle da solo e diede mano al primo dei suoi successi: L'uccello dalle piume di cristallo.

Il resto è storia.

Al di là dell'aneddotica in materia, per la quale vi rimando a un interessante articolo scritto dall'amico Luigi Cozzi nel volume Dario Argento *edito a Roma nel 1991, constatiamo che a* L'uccello dalle piume di cristallo *fanno seguito* Il gatto a nove code *e* Quattro mosche di velluto grigio *che, oltre a costituire un successo dopo l'altro, concludono la prima fase dell'opera di Dario come regista. Termina infatti la trilogia dei film caratterizzati dalla presenza nel titolo di un animale, e quella ricerca della tensione che Argento riprenderà in seguito con* Profondo Rosso.

Con Quattro mosche di velluto grigio *Dario Argento diventa il regista più famoso degli anni Settanta ma, soprattutto, emerge quello che è il suo*

mondo personale, fatto di sogni, angosce e paure, che si concretizzano in inquadrature da incubo delle quali Dario è un vero maestro. Nasce così il cinema "thrilling", un genere la cui paternità è prettamente italiana, dato che Argento ha fatto suo proprio il genere "thriller" di marca anglosassone: in questa nuova versione noi lo esporteremo anche in quei Paesi, influenzando tutta una serie di registi d'Oltreoceano.

Dopo la parentesi del 1973 delle Cinque giornate di Milano, *eccoci arrivare a quello che molti critici giudicano il migliore in assoluto dei film di Argento:* Profondo Rosso, *del 1975.*

A questo fanno seguito Suspiria, Inferno, Tenebre, Phenomena, Opera, Due occhi diabolici, Trauma *e* La sindrome di Stendhal. *Ognuno di questi lavori meriterebbe pagine e pagine di disamina critica ma, visto che sia in questo volume che in* Profondo thrilling - *pubblicato da Dario Argento in questa stessa serie - la valutazione critico-saggistica del "nostro" è ampiamente presente, vedrò di non dilungarmi in giudizi e apprezzamenti che risulterebbero solo ripetitivi.*

Per concludere, si può affermare che con Dario ci troviamo di fronte a quello che è senza alcun dubbio il più importante regista italiano che abbia mai prodotto film horror e del terrore. Non si può certo addebitargli di essere ovvio o di seguire le mode imperanti, ma è tutto il contrario, dato che ci troviamo di fronte a un caposcuola che crea lui i generi e le mode.

Dario Argento è quindi un artista fondamentale nel vero senso della parola. Artista in quanto il suo prodotto filmico è indubbia arte, e fondamentale in quanto chi vuole percorrere la strada che ha tracciato non può fare a meno di rifarsi a lui.

E voglio chiudere questa breve dissertazione dicendo che l'horror moderno nei film non è nemmeno immaginabile senza l'apporto dato da Argento con la sua "rivoluzione" nel genere.

GIANNI PILO

Presentazione

Questo volume è la diretta prosecuzione di Profondo thrilling, *uscito in questa stessa serie dei «Maestri del Terrore» due anni e mezzo orsono. Così, come quella volta ho presentato cinque miei film che vertevano più specificatamente sul* "Thrilling" *(*L'uccello dalle piume di cristallo, Il gatto a nove code, Quattro mosche di velluto grigio, Profondo Rosso *e* Tenebre*),*

vi propongo ora altri cinque miei lavori che si inseriscono decisamente nel genere "Horror".

*Le cinque storie qui raccolte non sono le sceneggiature dei miei film, bensì una resa romanzata delle stesse che ho fatto eseguire da cinque scrittori: Luigi Cozzi (*Phenomena*), Nicola Lombardi (*Suspiria*), Antonio Tentori (*Inferno*), Igor Scanner (*Opera*) e Massimo Brando (*Demoni*), più un angosciante racconto di Luigi Cozzi che ho voluto a suo tempo come episodio inaugurale della serie televisiva da me prodotta e presentata in RAI,* La porta sul buio*: il tutto ottimamente revisionato da Gianni Pilo.*

Questa puntualizzazione va fatta perché i miei film nascono per essere rappresentati e non per essere letti. Nascono per immagini e non per concatenazioni di storie. Nascono per essere verosimili, ma non reali, con un cammino che prende il via dal razionale per giungere all'iperrazionale, e quindi approdare all'irrazionale e, come ultima spiaggia, al delirio. Non sono quindi dei veri e propri "Horror", ma degli studi sui tempi narrativi e sulla tensione.

Il lavoro di Cozzi, Lombardi, Tentori, Scanner e Brando è stato perciò quello di cercare di rendere leggibili, secondo moduli letterari, queste mìe storie.

A mio parere, trovo che il mio sia uno dei modi più sfrenati di fare cinema, uno dei generi che permettono all'autore di far volare in sala sulla testa degli spettatori grandi vele di irrazionalità e di delirio. Contribuisce a far vacillare solide convinzioni e tranquillità, quieti modi di vivere e false sicurezze. Permette di fare del cinema moderno, e di spaziare sui tempi narrativi, che sono oggi il campo di indagine più interessante che si possa presentare a un autore, sia esso cineasta, musicista, attore o altro.

Prima di concludere, consentitemi di ringraziare Luigi Cozzi che con pazienza ha curato la redazione di questo volume insieme all'amico Gianni Pilo, il quale si è occupato con la sua solita precisione e puntigliosità di rivedere i testi, e debbo ammettere che, senza loro due, l'uscita di questo volume avrebbe avuto dei tempi molto, ma molto più lunghi.

Mi auguro di continuare a collaborare con loro ancora a lungo in futuro. Infatti, il ritrovarsi insieme, sia sul set che per scrivere un libro o, più semplicemente, per stare insieme una sera e bere un bicchiere di whisky, è un modo come un altro per fermare un attimo gli anni che passano sempre più veloci e inesorabili...

DARIO ARGENTO

TERRORE PROFONDO

Prologo. A Roma, una sera...

Era il 31 ottobre di un anno che ormai ho dimenticato e, fermandomi di fronte alle vetrine di quello strano negozio, non potevo certo immaginare che di lì a poco avrei vissuto l'esperienza più straordinaria di tutta la mia vita.

Quel giorno avevo vagato a lungo per Roma, senza alcuna meta precisa, godendomi gli aromi e la brezza d'autunno. Curioso come non mi riesca di ricordare tutte le cose viste e sentite per la città fino a quel momento, totalmente sbiadite nella mia memoria; è come se quelle lucide pareti luminose avessero schioccato all'improvviso delle dita invisibili davanti ai miei occhi, risvegliando la mia coscienza e obbligandomi a fermarmi.

Alzai lo sguardo verso la vivida insegna bianca e rossa, e lessi: "Profondo Rosso". Un brivido di eccitazione mi corse lungo la spina dorsale. Ero in pieno centro, davanti al numero 260 di via dei Gracchi, e quella sembrava davvero l'entrata per un altro mondo, una dimensione magica al cui richiamo non avrei proprio saputo sottrarmi. Lasciai quindi che le mie pupille affascinate si riempissero delle meraviglie esposte dietro quelle vetrine, sapendo ormai che avrei trascorso in quel negozio tutto il tempo che ancora mi restava prima di dover rientrare in albergo per la cena.

C'era praticamente di tutto: astronavi in miniatura, maschere spaventose, videocassette, libri di stregoneria e spiritismo, teschi, zucche di ceramica animate da ammiccanti luci rossastre, e mille altre delizie. Lessi divertito i due piccoli cartelli che proclamavano "Topi freschi" e "Scarafaggi di giornata", e non riuscii a trattenermi oltre sulla soglia. Abbandonai l'aria frizzante di quel pomeriggio romano, e mi consegnai ansioso all'incanto della fantasia.

Il locale non era molto vasto, ma ospitava una tale congerie di articoli che di primo impatto provai una sorta di gioioso smarrimento. Sugli scaffali sfilavano gli oggetti più impensabili, le rarità più gustose per i collezionisti e per gli appassionati, come me, del Fantastico. Gli occhi torvi di spettacolari maschere in gomma mi osservavano mentre avanzavo: Frankenstein, Dracula, l'Uomo Lupo, Lord Fenner, Jason, Freddy Krueger, zombi d'ogni genere, mummie, streghe, alieni... Un'intera parete era tappezzata di libri, classici di Fantascienza e Horror, gialli, testi di occulti-

smo, manuali per la lettura dei tarocchi e ogni altra forma di divinazione; e poi riviste a non finire, americane, inglesi, francesi, dedicate ai trucchi cinematografici e agli effetti speciali.

Mi aggiravo con gli occhi sgranati, vagamente conscio del sorriso che non voleva saperne di abbandonare le mie labbra.

Uno scaffale era stracolmo di scatole di montaggio, modellini in scala di astronavi e di robot ispirati alle serie di *Star Trek* e *Guerre stellari*, oltre a mostri del cinema e dei fumetti riprodotti con fedeltà sbalorditiva. Avrei voluto vedere tutto, abbracciare con lo sguardo e contemplare ogni cosa contemporaneamente, ma non era ovviamente possibile. Avrei potuto trascorrere ore, lì dentro, e ancora trovare qualcosa che non avevo notato prima.

Sfilai accanto alle magliette sulle quali erano stampate locandine di film e volti di attori; lasciai scorrere le mie dita curiose nel reparto "Colonne sonore", fra dischi in vinile e CD, freschi di stampa, oppure introvabili come la Pietra Filosofale!

Solo in quel momento mi resi conto della musica, che aleggiava in sottofondo creando praticamente un tutt'uno con l'atmosfera che si respirava in quel negozio; non me n'ero reso conto prima, proprio perché era talmente legata alle suggestioni che mi avevano colto dal momento in cui ero entrato, da rendere difficile riconoscere i vari elementi che concorrevano a creare quella sorta di magia.

Riconobbi naturalmente Claudio Simonetti mentre la delirante melodia di *Suspiria* andava sfumando nell'aria; e, dopo qualche secondo di silenzio, come uno sciame di farfalle invisibili, le note introduttive di un celebre pezzo dei Goblin si librarono dalle casse dello stereo nascosto.

Alle mie spalle giunse una voce: «Senti! È la colonna sonora di *Profondo Rosso*!».

Mi girai, e credo sinceramente di essermi accorto solo allora della gente che affollava il negozio. Chi aveva appena parlato era un ragazzo, rivolto a un amico. C'erano pure due bambini che, rimanendo accanto alle gambe del padre, si guardavano attorno con la bocca spalancata. In un angolo, una signora elegantissima stringeva fra le dita un pendolo di cristallo, e dalla sua espressione concentrata si poteva dedurre che ne stesse saggiando le proprietà magnetiche. Una ragazza, abbracciata al fidanzato, stava infilando con esitazione un dito fra le fauci di un ripugnante pupazzo di peluche - un Critter -, ritraendolo subito dopo con uno strillo di divertimento.

La musica dei Goblin, intanto, si era gonfiata in spirali ipnotiche nel lo-

cale. Sorrisi, percependo la pelle d'oca sotto le maniche.

Mi spostai con cautela, avvicinandomi a uno scaffale che esibiva mani mozze, coltelli retrattili, serpentelli, e bulbi oculari racchiusi in barattoli di vetro simili a quelli usati per le marmellate. Vidi addirittura enormi feti umani di lattice galleggiare dentro contenitori trasparenti, mentre un cartellino informava: "Fetoni portafortuna". Incredibile!...

D'improvviso, una domanda mi passò per la mente: *Ma chi lavora qui dentro?* Fino a quel momento non avevo visto che clienti... Mi rivolsi allora al bancone principale, e la mia mandibola si abbassò in un insopprimibile moto di stupore: dietro la cassa c'era... Freddy Krueger! Era là, con il suo viso allegramente ustionato, mentre esibiva con fierezza il mitico guanto ad artigli. L'effetto era davvero strabiliante, reso ancora più insolito dal contrasto fra quel volto e il corpo, appartenente senza ombra di dubbio a una florida ragazza. Dopo qualche istante, la maschera venne tolta e la giovane apparve, sorridente, con le gote un po' arrossate. Di fronte a lei, un ragazzo entusiasta della dimostrazione esclamò:

«Aggiudicato! E prendo anche il maglione verde e rosso!».

Da qualche parte, squillò alta la voce di un ragazzino: «Letizia, è arrivato il sangue finto?».

La ragazza dietro il bancone indicò una vetrinetta.

«Ce n'è quanto ne vuoi!».

Spostai anch'io lo sguardo, ammirando l'esposizione di tutte quelle diavolerie impiegate per creare trucchi ed effetti speciali: bottigliette di sangue, lattice, ceroni, barbe e baffi, ciglia, unghie, mastici, dentiere, nasi, ferite finte...

Improvvisamente, fra la musica e il diffuso vociare, cominciai a udire uno scalpiccio sempre più frenetico, misto a risa e a commenti vivaci. «Che forza!», «Troppo bello, hai visto?», «Io per poco non ci rimango secco!...». E da una scaletta della cui esistenza non mi ero ancora accorto, vidi salire un gruppo di ragazzi e ragazze, chi rosso in viso, chi in preda a risatine insistenti, chi aggrappato a un braccio dell'amico. La mia curiosità avvampò come un tizzone su cui si fosse sfogato lo sbuffo di un mantice. Notai allora il cartello che sovrastava la scala:

Il Museo degli Orrori di Dario Argento
Si sconsiglia la visita ai deboli di cuore
Biglietto d'ingresso: lire 5.000

Un museo degli orrori? Mi avvicinai immediatamente alla ragazza dietro il bancone, indicando gli scalini che parevano scomparire nelle viscere della terra.

«Mi scusi, potrei sapere di che si tratta?».

La ragazza, Letizia, mi rivolse un sorrisetto ambiguo.

«È un'esposizione di effetti speciali originali usati da Dario Argento nei suoi film. E non solo...».

Deglutii a vuoto, la gola improvvisamente secca.

«E...», balbettai, soggiogato dallo sguardo penetrante della ragazza, «scendo da solo?»

«Sotto c'è una guida: Igor l'Esorcista. L'accompagnerà e le spiegherà ogni cosa».

Non domandai altro. Trasformai senza indugio 5000 lire in un biglietto d'ingresso (color rosso sangue, ci avrei scommesso) e, con il cuore piacevolmente in tumulto, affrontai la discesa nei sotterranei di *Profondo Rosso.*

Era una scala a chiocciola, che si inabissava direttamente in un mondo di sogni e di incubi. Tenendomi saldo allo scorrimano, seguii uno ad uno i gradini scarlatti e neri che mi stavano guidando, strisciando al fianco di pareti scure come la notte. Lungo il percorso, i miei occhi incontrarono una sinistra maschera dorata chiusa in una vetrinetta, accanto a una bambolina dal volto mostruoso; non fu necessario leggere il cartellino poiché riconobbi subito quegli oggetti, utilizzati dal regista Luigi Cozzi per il suo *Paganini Horror.*

Intanto, la musica che imperversava sopra, nel negozio, era gradualmente svanita per lasciare il campo ai conturbanti effetti sonori del museo: udii grida, porte cigolanti, passi, e per un istante confesso che mi balenò in testa l'idea di risalire, per attendere la compagnia di altri visitatori. Ma non lo feci. Era troppo emozionante, troppo intrigante.

Giunto ai piedi della scala, dovetti soffermarmi qualche secondo, per concedere alle mie pupille il tempo di adattarsi alla nuova, ben più fioca luminosità dell'ambiente; e in breve, dall'oscurità iniziale, presero a comparire attorno a me inquietanti figure sospese fra banchi d'ombre verdognole e rossastre.

Mi scostai con un sussulto, trovandomi praticamente spalla a spalla con un manichino dalle fattezze dell'onnipresente Freddy, evitando nel contempo di cadere fra le grinfie di Alien, immobile in un cantuccio, con artigli e zanne bavose protesi verso di me! Ridacchiai nervosamente. Era proprio uno spasso!... Riconobbi anche il gigantesco uomo-pesce, il Mostro

della Laguna Nera, maestosamente pronto a ghermire chiunque capitasse nel raggio d'azione delle sue braccia.

Sapevo che si trattava di pupazzi, certo, però con quei rumori, con quelle luci basse...

E all'improvviso il cuore mi saltò in gola.

«Buonasera, signore!».

Preso com'ero da quanto stavo contemplando, avevo dimenticato completamente il fatto che doveva esserci una guida; e, dal corridoio che si dipartiva alla sinistra del piccolo vestibolo in cui mi trovavo, senza alcun preavviso, era comparso al mio fianco un individuo decisamente sinistro. Era magro, vestito interamente di nero; al collo, cinto dal classico collettino bianco da sacerdote, penzolava una vistosa croce dorata. Il viso appariva sorridente, ma dietro gli occhiali i suoi occhi profondi mi fissavano con una luce strana, poco rassicurante.

«Buonasera...», risposi, con voce un po' incerta che credo tradisse il mio spavento.

«Le ho messo paura?».

Trovai stupido mentire.

«Be', sì, un po'...».

«Mi fa piacere».

Rimasi un attimo interdetto a quel commento inatteso, ma poi capii lo spirito del personaggio e mi riuscì di sorridere.

«Lei dev'essere la guida, vero? Lei è Igor l'Esorcista...».

«Per servirla. È pronto?»

«Prontissimo!», esclamai. E con occhi ed orecchie ben aperti, intrapresi la mia visita al Museo degli Orrori di Dario Argento.

«Oltre quella finestrella», cominciò l'Esorcista, «potrà ammirare il famoso alieno ritrovato a Roswell, durante l'autopsia».

Mi avvicinai ad un piccolo rettangolo luminoso aperto in un portale all'apparenza metallico, massiccio (che scoprii invece essere di legno, camuffato con perizia ammirevole); steso su un lettino operatorio, avvolto in un sudario di luminosità azzurrina, vidi il corpo di un essere chiaramente extraterrestre, con un disgustoso squarcio aperto lungo una coscia a denunciare l'intenzione di aprirlo a mò di sogliola. Niente male...

«E ora, se vuole seguirmi, ci inoltriamo nel museo vero e proprio».

Passando accanto alla Creatura di Frankenstein - che mi fissò con aria bellicosa - seguii la guida, imboccando il corridoio che si perdeva in lonta-

nanza fra luci fioche e variopinte.

Nell'aria, intanto, continuavano a gravare i suoni e i rumori meno rassicuranti che avessi mai udito. Ero davvero emozionato, e non mi meravigliavo di esserlo. Finito lo spavento iniziale, il mio cuore si era acquietato, ma sapevo che era pronto a balzare come una molla alla minima sollecitazione.

La voce dell'Esorcista si fece largo fra gli effetti sonori.

«Da questo punto, siamo circondati da cimeli originali utilizzati da Dario Argento».

Mi guardai attorno lanciando occhiate furtive alle stanze che si aprivano lungo i lati del corridoio, sotto arcate in mattoni rossi, al di là di inferriate sormontate da minacciosi puntali.

«Qui può ammirare la cameretta del bambino assassino di *Phenomena*. Quello che vede nell'angolo, accanto allo specchio, è il manichino usato come controfigura nei confronti dell'attore, che in realtà non era un bambino, ma un nano adulto. Anche l'arma è originale».

Contemplai l'orripilante bimbetto che stringeva nel pugno una lancia acuminata. Tra i giocattoli sparsi sul pavimento, notai poi mani tronche e teste umane in pessime condizioni.

«Quelli», spiegò prontamente la guida, «sono alcuni trofei che il bimbo conservava, dato che aveva gusti leggermente necrofili. Simpatico, vero?»

«E quello chi è?», domandai, indicando un cadavere semimummificato in giacca e cravatta, steso sul lettino che doveva appartenere al bimbo terribile.

«Oh, quello?», mi rispose l'Esorcista con noncuranza. «È un vero cadavere». Detto ciò mi fissò un istante, credo per godersi il mutamento della mia espressione. Poi aggiunse: «Era un signore anziano, morto d'infarto qua sotto qualche settimana fa. E così l'abbiamo conservato. Con il permesso della famiglia, s'intende. Lo restituiremo quando qualcun altro vorrà gentilmente prendere il suo posto...».

Una risatina mi vibrò in gola, e l'Esorcista mi imitò, evidentemente divertito dalle assurde crudeltà che andava dicendo. Potrà sembrare strano, ma cominciavo a sentirmi quasi a mio agio.

Notai una serie di stranissimi quadri astratti appesi alle pareti, raffiguranti contorte immagini spettrali. La guida appagò al volo la mia curiosità.

«Sono opere di Alex Mussi, un pittore-medium che dipinge in stato di *trance*. Quelle che sta guardando sono visioni dell'Aldilà dipinte pratica-

mente dai diretti testimoni, cioè dai morti».

Data l'atmosfera macabra che trasudava da quelle tele, ricordo che mi augurai intimamente non si trattasse di panorami del Paradiso.

Di fronte alla gabbia dedicata a *Phenomena*, vi era quella di *Demoni*. Il titolo del film era stampato a lettere cubitali su un telone bianco, simile a uno schermo cinematografico; al centro si apriva uno squarcio e, dalle tenebre retrostanti, una ragazza dalle indescrivibili fattezze emergeva carponi per fissare con occhi vacui i visitatori.

«Questo è il manichino meccanico utilizzato per trasformare una ragazza in un demone. Un tecnico, azionando dei cavetti dall'interno, era in grado di aprirne le unghie e di spingere all'infuori gli artigli. Dopodiché, tutti i denti si staccavano, lasciando il posto alle zanne che uscivano a pressione dalle gengive. E, contemporaneamente a questa metamorfosi, dalle fauci colavano liquami multicolori sui quali forse è meglio soprassedere...».

Annuii, estasiato. Era tutto troppo affascinante e coinvolgente.

La voce della guida continuava a fluire, tranquilla, ed io sentii che l'incantesimo di quel luogo andava dilagando sempre più capillarmente nella mia anima.

Scrutai in una vetrinetta colma di coltelli di scena, da quello retrattile risalente al mitico *Profondo Rosso* a quello con lunetta metallica che nel film *Inferno* affondava nel collo di Gabriele Lavia.

Poi fu la volta della gabbia di *Opera*, in fondo alla quale, oltre un sipario rosso, si ergeva il manichino usato per la sequenza in cui un corvo strappa un occhio all'assassino a colpi di becco. Rimasi quasi senza fiato, di fronte all'impressionante verosimiglianza di quella ricostruzione scenografica.

Notai due campane di vetro, sotto le quali erano custoditi due piccoli pupazzi: un essere mezzo donna e mezzo scorpione, e un robot dall'esile corporatura.

«Quelle sono miniature usate da Luigi Cozzi. La Medusa-scorpione lottava contro Lou Ferrigno ne *Le avventure di Hercules II*, mentre a fianco vi è uno dei due robot guerrieri di *Scontri stellari*. Ovviamente, sullo schermo superavano i due metri d'altezza, e fronteggiavano gli attori in carne ed ossa mentre, come può vedere, superano a malapena i 30 centimetri. Vicino al robot c'è pure la pistola a raggi cosmici usata da Stella Star, sempre in *Scontri stellari*. Vede quella piccola lampadina piramidale all'estremità della canna? Si accendeva ogni volta che Stella premeva il grilletto così, in fase di stampa della pellicola, ad ogni accensione veniva praticamente disegnato il raggio luminoso sparato contro il nemico. Ingegnoso,

no?».

Sullo stesso tavolo si trovava pure una scura piramide allungata, in legno. Sembrava...

«È un metronomo?», domandai.

«Sì, ma non uno qualsiasi. È il metronomo originale usato per ipnotizzare il signor Valdemar nel primo dei due episodi che compongono il film *Due occhi diabolici*: quello diretto da George Romero».

Un altro tavolo ospitava invece un busto umano privo di testa, con due molle conficcate ai lati del collo, accanto a una lucida struttura metallica cilindrica simile a un proiettile da cannone. La guida non mi lasciò il tempo di porre domande.

«Eccoci all'angoletto della *Sindrome di Stendhal*. Quello che vede è il collo di lattice di Alfredo, usato nel momento in cui Anna gli affonda nella carne due grosse molle strappate a un materasso. E i tubicini che penzolano sotto sono serviti per far uscire gli spruzzi di sangue dalle ferite. Anche il dipinto alla parete appartiene al film: è una riproduzione della *Caduta di Icaro,* l'opera di Brueghel da cui Asia Argento viene assorbita durante una delle sue allucinazioni, negli Uffizi di Firenze. Il proiettilone, invece, è stato realizzato con quelle dimensioni per consentire all'assassino di specchiarvisi, dopo aver sparato un colpo di pistola».

Mi girai poi verso la gabbia di *Demoni 2.* Tra le macerie di una città semidistrutta, giaceva sotto una trave il cadavere del demone che torna in vita dopo aver bevuto alcune gocce di sangue, dando il via all'inarrestabile contagio. Steso ad ali spiegate in mezzo ai detriti, un corvo morto stringeva fra gli artigli la testolina di un bambolotto.

«Quello è un intruso, scenograficamente parlando. È un corvo vero, imbalsamato, utilizzato in *Opera* nella scena in cui alcuni volatili vengono uccisi a colpi di lama nel guardaroba del teatro».

Un'altra vetrinetta custodiva un aggeggio curioso che riconobbi immediatamente, accanto a una testa mozza in decomposizione.

«Questa è l'arma di *Trauma*!», esclamai.

«Indovinato. È il micidiale decapitatore elettronico portatile. Si preme il tasto rosso, e chi ha il collo infilato nel cappietto di metallo ha al massimo cinque o sei secondi per recitare le sue preghiere. Nel ripiano inferiore, invece, conserviamo il puntale usato da Jessica Harper per affrontare la Regina Nera, ricorda? Sto parlando di...».

«*Suspiria!*», lo precedetti. «Quel film mi ha messo addosso una paura del diavolo!...».

«Del diavolo, già. Ha detto bene», osservò l'Esorcista, con voce così bassa che a stento riuscii ad udirlo.

Un poderoso cigolio di porta (presumibilmente non oliata da millenni) quasi lacerò il rivestimento di un amplificatore nascosto nell'ombra, ed io mi sentii pervadere da un diffuso formicolio lungo braccia e gambe. Era un luogo favoloso. Non riuscivo a credere di trovarmi davvero lì, al centro di un corridoio sotterraneo, mentre la città brulicante di vita continuava ad esistere qualche metro sopra la mia testa. O non esisteva più? L'idea mi piacque, e la cullai fra me e me seguendo l'Esorcista in una sorta di stanza costituita da un brusco allargamento del cunicolo. Aprii le palpebre più che potei, in modo che le mie pupille dilatate fossero in grado di attingere alla minima fonte luminosa per vedere quanto mi stava attorno...

E per poco non urlai.

Feci un brusco scatto all'indietro quando un corpo nero, una statua a forma di frate a grandezza naturale, mi si avventò contro con l'intento palese di sfracellarmi al suolo. Solo che la statua non cadde. Si bloccò, apparentemente sospesa nell'aria, e ritornò al proprio posto oscillando sulla base. Il mio respiro era spezzato da un risolino ansante, mentre mi tenevo una mano sul cuore.

«Terribile, il fratone, no?».

Guardai la guida, ghignante di fianco alla statua.

«Niente paura, è leggerissima», aggiunse, e così dicendo ripeté lo scherzo facendo inclinare il monaco - interamente paludato in un saio che gli nascondeva il viso - per poi riportarlo nella posizione iniziale. «È una termoscultura in polistirolo, vede? È stata usata per il film *La chiesa*, dove in realtà era pesantissima...».

Si voltò poi verso un enorme sarcofago spalancato sul quale erano incisi strani simboli pseudo-egizi.

«Anche questo è polistirolo, ricoperto da uno strato di calce che gli dà un aspetto simile alla pietra grezza. Se vuole toccare faccia pure, ma stia attento al vampiro, o a ciò che ne resta!».

Io, che già mi stavo avvicinando, mi bloccai con la mano a mezz'aria; alla luce intermittente, scorsi all'interno uno scheletro disteso in una posizione contorta, con un paletto di legno conficcato fra le costole, e preferii non approfondire le mie indagini.

A quel punto, la mia attenzione ricadde sopra un computer polveroso sul cui schermo acceso brillava fiocamente la radiografia verdognola di un cranio.

«E quello, cosa sarebbe?», domandai.

L'Esorcista, con il consueto atteggiamento compunto e misurato, lo guardò a sua volta, inarcando le sopracciglia.

«Quello? È il "Computer del Destino". Pare che ogni visitatore veda nel monitor un'immagine diversa, in base a ciò che gli accadrà durante la settimana. Praticamente, è un oroscopo elettronico».

La serietà della sua esposizione mi indusse a domandare:

«Scusi, ma lei che ci vede?»

«Io? Un treno. Infatti, fra alcuni giorni dovrei spostarmi fuori città. Per un esorcismo, ovviamente. E lei? Non per impicciarmi dei fatti suoi...».

«Be', io ci vedo un teschio».

«Un teschio? Sinceramente non ho idea di cosa possa significare... Niente di buono, comunque. Pazienza».

Sbottai in un'altra risata, anche se dietro la schiena stavo mimando con indice e mignolo ben tesi un poderoso paio di corna.

«Ed eccoci di fronte a un vero specchio stregato!», annunciò poi l'Esorcista. Sollevai lo sguardo in direzione di un angolo, e là vi era un grande specchio rettangolare, alto più di una persona, sulla cui superficie opaca facevano bella mostra di sé truci impronte di mani rossastre. «Ce l'ha regalato anni fa un castellano, suppongo per sbarazzarsene. Stando alla leggenda, questo specchio risalirebbe alla fine del XVII secolo, e sarebbe appartenuto ad una giovane strega, una certa Verdella. Si narra che la strega, per evitare la prigionia, si sia tolta la vita proprio di fronte a questo specchio, sgozzandosi con le proprie unghie! Non aveva alcun altro oggetto affilato a portata di mano, evidentemente. Comunque, la leggenda vuole che l'immagine di Verdella sia rimasta intrappolata per l'eternità all'interno dello specchio, e ancora oggi pare sia possibile vederla. Basta mettersi proprio lì, dove sta lei ora, e fissarsi negli occhi molto intensamente. Dopo un po', forse anche per effetto dell'autosuggestione, l'immagine della strega dovrebbe comparire alle spalle dell'osservatore...».

Mentre l'Esorcista parlava, io stavo già seguendo meccanicamente le sue istruzioni guardando fissamente i miei occhi riflessi in quelle torbide profondità, con il cuore che cominciava a dare segni di agitazione. Dopo qualche istante di silenzio e di immobilità, mi azzardai a domandare:

«E... quanto tempo ha detto che occorre, prima che la strega compaia?»

«Oh, a dire il vero non lo so con esattezza. Non ho mai provato. Pare infatti che chi abbia la dubbia fortuna di vederla sia poi destinato a fare una pessima fine entro il mese in corso...».

La mia reazione fu immediata, come l'Esorcista sicuramente aveva previsto. Mi ritrassi dallo specchio con un rantolo, distogliendo subito lo sguardo.

«Credo che non mi interessi più molto, vedere la strega...», commentai, e ci scambiammo un sorrisino d'intesa.

Attraverso un'arcata, entrammo poi in un'altra stanza che mi trasmise immediatamente, di primo impatto, una sensazione di disagio.

Le luci, lì, erano più deboli, e dalle tenebre diluite in mille anfratti si affacciavano forme che per un istante mi indussero a fermarmi non appena mosso il primo passo oltre la soglia. Fu con estrema riluttanza che avanzai, dovendo seguire la guida e le sue esortazioni.

«Ecco, venga. Siamo arrivati nell'ultima sala. Attenzione al terreno, che è un po' accidentato. Stia accanto a me, e nulla potrà accaderle. Nulla di buono, intendo».

Sorrise, notando la mia espressione perplessa.

La prima cosa che notai, al centro del locale, fu un tavolaccio su cui era disteso un corpo umano dimezzato da una lunga lama a mezzaluna appesa al soffitto.

«Vede questo cadavere? È la ricostruzione di come possa apparire una vittima della tortura del pendolo, a trattamento ultimato. Conosce il funzionamento, no? La lama oscilla dall'alto, lentamente, e si abbassa a poco a poco, avvicinandosi sempre più al disgraziato che ha la sventura di trovarsi immobilizzato proprio al di sotto. Tocchi pure tranquillamente: sono materiali innocui. Vede? Questa lama è realizzata in legno di balsa, mentre il cadavere è fatto semplicemente di gommapiuma e poliuretano espanso».

Tastai il corpo molliccio, non senza un brivido di repulsione, e con un tempismo encomiabile, l'Esorcista spostò la lama conficcata nel ventre del fantoccio ricavandone un rumore secco che mi fece trasalire.

«Sa, è l'attrito fra la lama e le ultime costole...».

Cielo, quel tipo sapeva essere davvero sgradevole! Assolutamente adatto per un luogo come quello, non c'è che dire... Se avessi saputo di lui quello che so ora, me la sarei data a gambe senza pensarci due volte. Ma non sapevo ancora nulla, per cui mi ritrovai ad ansimare per l'ennesimo spavento e ad ascoltare fiducioso le sue parole.

«Dario Argento ha ricostruito perfettamente questo tipo di tortura nel film *Due occhi diabolici*. Il suo episodio si intitola *Il gatto nero*, ricorda? Da lì è tratta, appunto, la signorina che vede in quella nicchia».

Dietro un basso muretto accuratamente incompiuto si trovava un mani-

chino riproducente una donna dai polsi incatenati alla parete, con il viso deturpato, e un'orribile ferita all'altezza dello stomaco.

«Lei era Madeline Potter, murata da Harvey Keitel assieme a una gatta nera. La gatta ha poi avuto la discutibile iniziativa di partorire dietro il muro, e i micetti affamati hanno compiuto lo scempio che vede. E non li si può biasimare. Al posto loro, io e lei avremmo fatto lo stesso, no?»

«Suppongo di sì...».

«E ora stia attento a questa lapide! Si avvicini pure... La teniamo volutamente in penombra per via della frase maledetta che vi è incisa sopra, e che nessuno dovrebbe leggere...». Così dicendo, però, quella sorta di diabolico Virgilio (che si sarebbe senz'altro divertito un mondo a spingere Dante in un pozzo di fuoco) avvicinò alla tomba la luce che sgorgava da una zucca di Halloween agganciata alla parete, illuminando sotto i miei occhi le parole QUI GIACI TU. Subito dopo distolse la luce, aggiungendo: «Quindi non la legga, mi raccomando!».

Stavo cadendo in tutti i tranelli che mi tendeva, uno dopo l'altro. E devo ammettere che la cosa era divertente, sì, divertente, anche se quell'ultima stanza continuava a trasmettermi una sensazione poco piacevole, che non riuscivo a definire. Era come se qualcuno, nascosto nel buio, mi stesse osservando...

Rivolsi infine lo sguardo verso il fondo della sala, dove un'altra cancellata separava la zona in cui noi ci trovavamo da uno spazio altrettanto ampio. Là, vidi una ragazza distesa sopra un altare sacrificale, circondato da inquiete fiammelle elettriche; accanto all'altare, un secondo monaco - identico a quello che stava per rovinarmi addosso poco prima - era assorto nelle sue preghiere blasfeme. E dietro ogni cosa, le ali spiegate fra le ombre, un corpulento demone dagli occhi verdi tendeva le braccia verso il suo padrone. Rimasi incantato per qualche istante, colpito dalla profonda suggestione che scaturiva da quella scena.

«Questa», udii spiegare la guida, «è la Messa Nera tratta dal film *La chiesa*. Impressionante, non è vero? E questi», continuò, facendo oscillare alcuni elmi appesi ai puntali dell'inferriata, «sono copricapi originali usati dalle comparse che interpretavano i Cavalieri Teutonici. Sembrano pesanti, ma in realtà sono in vetroresina...».

Osservai affascinato ancora per un po', lasciando che i sospiri e i cigolii della colonna sonora si amalgamassero con quanto stavo vedendo per creare un effetto psichico davvero intenso. E, muovendo un passo in direzione della gabbia, ebbi un tuffo al cuore: con la coda dell'occhio scorsi un volto

femminile dalla bocca spalancata affacciarsi da un anfratto dello spesso muro che stavo fiancheggiando!

«Oh, niente paura. È Francesca, la nostra mascotte portafortuna. Vede, avendo ormai terminato il nostro giro al Museo, è nostra usanza permettere ai visitatori di purificarsi da tutti gli influssi maligni che si accumulano girovagando qua sotto. Basta infilarle un dito in bocca, per un secondo o due, e *voilà*: la purificazione è avvenuta».

D'istinto sorrisi, sapendo già che c'era poco da fidarsi.

«E se me lo stacca con un morso?», obiettai.

«Be', poco male. Ne ha altri nove...».

Risi di gusto, e mi dissi che, tutto sommato, potevo anche permettermi quell'ultimo brivido, ora che eravamo giunti al capolinea. Esitando un attimo col polpastrello dell'indice sul labbro inferiore di Francesca, inspirai a pieni polmoni l'aria vagamente odorosa di muffa, e affondai il dito. Lo ritrassi subito con la velocità del fulmine, ma non prima di aver toccato con vivo ribrezzo un agglomerato umido e molliccio.

«È la lingua putrefatta di Francesca», mi spiegò l'Esorcista con candore. «Lo so, fa un po' schifo, ma almeno porta fortuna...».

Risi ancora, soprattutto per cominciare a scaricare la tensione ora che tutto sembrava finito. Eppure, qualcosa che non riuscivo a decifrare continuava a tenere vigili i miei sensi, traducendosi in un fastidioso pizzicore alla base del collo. Mi guardai attorno, sforzandomi di non tradire il disagio che mi pervadeva... E fu allora che la colonna sonora si interruppe bruscamente. Il silenzio premette con un ronzio terribile contro le mie orecchie. Mi rivolsi verso la guida, con aria interrogativa.

«È semplicemente terminata la cassetta», disse. «Nulla di che preoccuparsi. Però... la vedo un po' agitato, o sbaglio? Non si è divertito?»

«Oh, sì, certo, moltissimo! È solo che...».

Sghignazzai, cercando parole che non mi rendessero ridicolo.

«Questa stanza è particolarmente... come dire...».

L'Esorcista mi trasse d'impaccio al volo.

«Suggestiva?», finì per me.

«Sì, ecco: suggestiva! Parecchio...».

Seguirono alcuni secondi di silenzio, piuttosto imbarazzanti, durante i quali il mio ineffabile accompagnatore parve studiarmi con aria riflessiva, quasi vagliando se fosse o meno il caso di rivelarmi un segreto. Magari non lo avesse fatto! Invece parlò, e per me cominciò una lenta discesa nell'abisso, anche se non me ne resi conto subito.

«In effetti, questa stanza è veramente diversa dalle altre. Intendo dire che c'è *qualcosa*, qui, che la rende... unica. Sa, il Museo è stato visitato da varie persone che si sono dichiarate sensitive. Ebbene: tutte quante, raggiunta questa stanza, hanno manifestato segni di disagio, di inquietudine, addirittura di malessere. Qualcuno dice di aver percepito strani soffi d'aria gelida sul collo, qualcun altro pare abbia visto ombre muoversi lungo i muri, o udito sussurri all'orecchio... Pensi che un giorno, per ricostruire la piantina del Museo, abbiamo fatto una serie di misurazioni utilizzando un apparecchietto elettronico che invia impulsi a onde contro una parete e ne attende il ritorno, tipo eco, registrandone immediatamente la distanza percorsa. Tutto è filato liscio finché non siamo arrivati qui. Non c'è stato verso di misurare la profondità del locale, almeno non con quel sistema. Le onde partivano... ma non tornavano più indietro. Non è incredibile?».

Mi riscossi dallo strano torpore che mi aveva colto ascoltando quelle parole. Avrei voluto sorridere, ma non ci riuscii. Sentivo che il mio interlocutore stava raccontando la verità. Io non ho mai posseduto facoltà particolari, né ho mai vissuto (almeno fino a quel giorno) esperienze che trascendessero la piattezza della quotidianità, eppure l'aura invisibile che stagnava in quel luogo era per me una realtà inconfutabile.

«Sì, incredibile...», risposi, percependo il velo di sudore che andava pian piano stendendosi sulla mia fronte.

«Hanno avanzato le ipotesi più svariate», continuò la guida, «per spiegare l'origine di questa specie di... chiamiamola "infestazione". Chi dice che in passato qui si sono consumati fatti di sangue, chi sostiene che queste mura racchiudono scheletri umani ancora in attesa di degna sepoltura, oppure che tutte le strane sensazioni che si provano qui derivano semplicemente da spiegabilissimi fenomeni fisici, tipo campi magnetici, falde sotterranee, gas innocui ma allucinogeni...».

Per una frazione di secondo sperimentai nuovamente, e con grande intensità, l'impressione di essere osservato, spiato da occhi nascosti. Ai margini del mio campo visivo qualcosa si mosse, in fondo, di fianco al diavolo dagli occhi verdi ma, non appena voltai il capo, vidi che tutto era perfettamente immobile. Il mio cervello registrò - anche se l'informazione non riuscì a trovare una collocazione a livello di coscienza - la presenza di una nicchia, o di un ulteriore passaggio a volta che si apriva alla sinistra del demone, al di là dell'inferriata, morendo subito in un buio impenetrabile.

«E lei...?», mi ritrovai a domandare, confuso. «Lei cosa ne pensa?».

L'Esorcista tacque, e mi fissò. Sulle lenti dei suoi occhiali ballon-

zolavano, irrequiete, le scarlatte fiammelle elettriche dell'altare.

Infine, rispose:

«A dire il vero... *io so*».

Continuò a fissarmi, ed io avrei dovuto sentirmi almeno imbarazzato sotto quello sguardo implacabile; invece mi sentii scivolare ineluttabilmente, preda di ben più sgradevoli sensazioni. Quel cupo personaggio vestito da sacerdote ora non stava recitando. Glielo leggevo negli occhi: piccole pozze di buio circondate da riflessi di fuoco. Il mio cuore prese a battere all'impazzata.

«Lei sa... che cosa?».

Ma la mia domanda cadde nella gola indifferente del silenzio.

L'Esorcista non distolse i suoi occhi dai miei, come se li stesse scandagliando per raggiungere l'anima. Ormai ero completamente sudato, instabile sulle gambe, eppure incapace di muovermi e allontanarmi. Un topo sotto lo sguardo ipnotico di un cobra: ecco come mi sentivo.

La voce dell'Esorcista risuonò, profonda, fra le volte scure che il mio cervello intorpidito andava affollando di presenze.

«Le piacerebbe *vivere* questo Museo, ora che lo ha semplicemente visitato?».

Non compresi il significato di quella domanda, ma sotto il suo sguardo potei solo annuire. Ora, la luce riflessa delle fiammelle si era sovrapposta perfettamente alle sue pupille, creando un effetto che mi riempì di sgomento. Udii, o mi parve di udire, risatine sommesse, soffocate, provenire da qualche parte. Lanciai un'occhiata verso il demone, sempre immobile, ed ebbi la netta impressione di vedere una luminescenza giallastra provenire dal passaggio buio che avevo notato poco prima. Ma ebbi appena il tempo di scoprire che quel varco era per circa due terzi della sua altezza ostruito da un affastellamento di assi e pietre, poi la luce tremula fu assorbita dalle tenebre che pulsavano e respiravano al di là della barriera.

Tornai a guardare l'Esorcista, che nel frattempo aveva estratto la mano sinistra dalla giacca.

Mi stava mostrando un oggetto, che scintillò nell'oscurità con uno sfavillio innaturale. Dapprima non riuscii a decifrarne le forme, poi i miei occhi misero a fuoco quell'intersecarsi di lucidi segmenti argentei: riconobbi una stella a cinque punte, quasi interamente racchiusa all'interno di un cerchio grande quanto il palmo teso che lo reggeva. Le estremità della stella fuoriuscivano dalla circonferenza, e l'Esorcista teneva quella sorta di medaglione in modo tale da premere i polpastrelli di ciascun dito sopra quelle

punte di metallo.

«Vedi questa stella? Dovresti considerarti privilegiato. Ben pochi hanno avuto la possibilità di vederla. Tu mi sembri la persona giusta... Oggi è il 31 ottobre, la Notte delle Streghe, la Vigilia di Ognissanti. Tutto è possibile, oggi! Tutto è possibile!».

Annaspai, senza riuscire a distogliere lo sguardo dall'amuleto scintillante. L'uomo di fronte a me continuò a parlare, e la sua voce giungeva a me da insondabili profondità.

«Voglio farti un dono, un dono speciale in un giorno speciale. Guarda bene questa stella. Cinque punte. Cinque piccole punte...».

Così dicendo, ruotò lentamente il polso in maniera da orientare una di quelle estremità verso il basso, e a quel gesto la stella parve accendersi di luce propria. Non vedevo ormai più nulla di quanto mi circondava. Tutto il mio essere era catalizzato da quella stella ora capovolta, dietro la quale due occhi rossi continuavano a baluginare frementi verso di me.

I cinque polpastrelli che stringevano quel simbolo arcano ebbero una contrazione, e subito su ognuno di essi comparve una goccia color rubino.

«Guarda questo sangue. Guarda queste cinque perle di sangue! Guarda! Ogni goccia racchiude un sogno, e tu stai per viverli tutti! Sono le tue paure, e ti stanno aspettando. Lasciati andare: abbandona la tua mente. Incontrerai streghe affamate d'anime, vagherai fra i corridoi di dimore maledette, entrerai nella camera del bambino mostro, fuggirai da un assassino accecato dalla follia, sarai braccato da demoni voraci e, solo quando avrai completato il cammino nella terra dei tuoi terrori più profondi, ti potrai risvegliare! Guarda la stella! Guarda il mio sangue!...».

A quel punto il terreno sotto i miei piedi prese a vibrare, mentre un vortice di ombre e di sussurri cominciava a risucchiare la mia mente in un gorgo di acque nere. Udii nuovamente le risatine rauche e, avvolti dalla livida luce pulsante, credetti di scorgere volti pallidi, dagli occhi rossi e dalle bocche simili a ferite di rasoio, affacciarsi al di sopra della barriera che ostruiva il passaggio nascosto. Quei volti ghignavano, e nella loro espressione lampeggiavano una curiosità e una malvagità che non potevano appartenere a questo mondo.

«Scendi il primo dei cinque gradini che prepareranno la tua anima alla rivelazione del Grande Segreto! Lasciati andare. Le streghe ti stanno aspettando...».

La stella rovesciata, osceno simbolo di Satana, si fece enorme e incandescente, nel mio cervello. Una delle cinque gocce scarlatte mandò un ba-

gliore intenso, gonfiandosi, esplodendo, e fu allora che sprofondai in un abisso color sangue.

«Ti stanno aspettando... Ti stanno aspettando...».

I miei pensieri si dissolsero, il mio corpo si diluì fra le correnti di un torrente vertiginoso. E cominciai a sognare...

A percorrere i momenti e le situazioni che avevo visto raffigurate in quel singolare "Museo degli Orrori"...

E la prima vicenda che mi ritrovai a rivivere fu quella di...

Suspiria

Capitolo primo

Il Vecchio Mondo l'accolse con braccia chiassose e colorate. Non c'era in fondo alcuna sostanziale differenza rispetto all'aeroporto di New York da cui Susy Banner era partita, una dozzina d'ore prima. Gli stessi volti, tutt'attorno a lei; gli stessi abiti, gli stessi bagagli...

La voce che gracchiava frasi in tedesco anziché in inglese dalle decine di altoparlanti era la sola inconfondibile spia del fatto che ora Susy si trovava in un luogo del tutto diverso, del tutto estraneo, armata unicamente della propria forza di volontà, della propria energia, del proprio ferreo desiderio di andare avanti.

Nessuna delle sue compagne se l'era sentita di seguirla fino in Europa, e questo in fondo era un punto a suo onore. Se si è preda di una passione, perché non lasciarsi trascinare dal suo corso impetuoso, e giocare tutte le carte che si hanno a disposizione? Quante volte Susy si era ripetuta quei ragionamenti, nel buio della sua stanza, a New York!... Adesso, quel lettino intriso di sogni era lontano non solo migliaia di chilometri, ma anni luce, e infinite, luminose promesse, attendevano solo che lei andasse loro incontro per potersi trasformare in realtà.

"Perché sono qui?", si domandò con una punta di vezzosa ironia, come per inculcarsi un indottrinamento di cui proprio non aveva bisogno. "Per danzare", si rispose. "Per danzare, per danzare, *per danzare*!".

A New York, ormai, nessuna scuola avrebbe potuto insegnarle più di quanto già non sapesse fare. Ma lei desiderava di più: solo il perfezionamento avrebbe fatto di lei la migliore, la migliore fra tutte le ragazze che assieme a lei avevano cominciato, e che a poco a poco si erano smarrite strada facendo. E adesso lei era lì, sola, nel cuore dell'Europa. Per

danzare!

Un lampo di eccitazione le balenò nelle profondità dei grandi occhi scuri. Si guardò un po' attorno.

Lì, nell'aeroporto di Friburgo, non c'era il caos in cui si era quasi smarrita a Francoforte, dove aveva fatto scalo per cambiare volo. Tutto appariva più tranquillo, più ordinato. Nonostante le due valigie che le stavano stirando le braccia, riuscì a non urtare nessuno, e non uno fra quel pacato, indifferente fluire di estranei, la toccò.

Pensò con fastidio alla pioggia che avrebbe incontrato fuori, dalla quale fino a quel momento era stata protetta dagli zelanti ombrelli del personale e dalla goffa vettura che l'aveva accompagnata assieme agli altri passeggeri all'entrata sul retro dell'aeroporto. Be', che diamine: un po' d'acqua non le avrebbe di certo fatto male...

Ormai l'uscita era vicina. Susy alzò lo sguardo verso l'estremità dell'immenso atrio, ed osservò in distanza la massiccia porta di vetro scorrere ai lati in risposta all'impulso di una fotocellula.

E fu in quel momento, per la prima volta da quando era arrivata in Germania, che l'anima imperscrutabile e profonda del Vecchio Mondo le rivelò uno spiraglio del suo volto. Susy continuò ad avanzare, mentre le vetrate si richiudevano dietro le spalle di una giovane donna appena scomparsa nella notte.

Trasse un profondo sospiro, sentendosi lievemente a disagio. Non seppe spiegarsene il motivo ma, fissando quella nera striscia di buio che l'attendeva, aveva provato un brivido, come se un soffio gelido si fosse insinuato sotto la sicura coltre dei suoi pensieri.

"Stupida!", si disse. "È tutta qui la tua sicurezza? La tua maturità? La tua indipendenza?".

La porta di vetro si spalancò di nuovo, per consentire ad un gruppo di persone di uscire. Susy fremette. Non avrebbe potuto uscire assieme a loro; era ancora lontana, e le valigie le impedivano di accelerare ulteriormente il passo. Lanciò uno sguardo verso la notte e, in quella fascia nera graffiata di pioggia, così simile a un drappeggio funebre srotolato sul suo cammino, non vi era luce, non vi era calore, non vi era vita. Eppure, quel buio era tutto un pulsare, un ammiccare di occhi ciechi, un richiamo senza voce...

Di nuovo, l'implacabile meccanismo di vetro e metallo serrò le sue fauci. La prossima volta, le avrebbe aperte per lei...

Susy si ritrovò a deglutire a vuoto. Le sfrecciò nel cervello l'assurdo, in-

fantile desiderio, che il meccanismo si guastasse, e che non le consentisse di tuffarsi là fuori. Per una frazione di secondo, continuando a camminare e a stringere i manici delle valigie, si sentì quasi tornare bambina; era come se tutti i timori e tutti i dubbi legati all'avventura in cui si era lanciata - abbandonati in un cantuccio della sua coscienza e volutamente ignorati - si fossero risvegliati di soprassalto per testimoniarle la loro presenza, prima di essere ricacciati nell'oblio da una vigorosa pedata di raziocinio. No, si ripeté Susy a testa alta. Non deve esserci spazio per queste sciocchezze nella tua testa. Ormai ci sei: devi solo andare avanti...

Apriti, Sesamo!...

E il meccanismo della porta, a poco meno di un metro da Susy, emise un sospiro metallico. Le mandibole verticali si separarono esibendo lucidi denti cilindrici; motori nascosti attrassero le pareti di cristallo che scivolarono lontane l'una dall'altra, e la notte antica si protese ad abbracciare la nuova arrivata.

La violenza con cui il cielo di tenebra stava vomitando acqua era sconvolgente. Nel giro di pochi secondi, non appena ebbe abbandonato il riparo della pensilina, Susy si ritrovò fradicia; le sembrò di essere appena emersa da uno stagno. Il vento le ruggì addosso il suo lamento. Un taxi: doveva trovare un taxi, e al più presto!

Posò goffamente le valigie accanto al cartello di fermata, e si portò sul ciglio della strada agitando un braccio.

La pioggia non aveva nessuna pietà di lei, quasi volesse dilavarle dal cervello tutta la tronfia sicurezza con cui lei - *misera ragazzina!* - si era presentata.

Un taxi le sfrecciò davanti, assolutamente indifferente alle sue condizioni, e sparì con il suo occupante invisibile nella notte.

«Taxi!», gridò Susy, e spruzzi di acqua gelida le trafissero la lingua. Una seconda vettura si diresse verso di lei. «Taxi!», gridò ancora.

Ma, ancora, i pneumatici non rallentarono, e Susy annaspò togliendosi dal viso lunghe ciocche brune, viscidi tentacoli di una piccola piovra intenta a rosicchiarle il cervello.

Ancora un taxi: il terzo. E non si fermò.

Il vento adesso aveva preso ad ululare, soffiando aghi di pioggia contro il viso arrossato di Susy. «Taxi!», gridò una volta ancora, rauca, all'indirizzo dei due fari che giungevano come dal nulla dal fondo della via. *Se anche questo non si ferma...*

Invece si fermò. Il cuore di Susy si allargò di colpo, mentre l'acqua sem-

brava si stesse infiltrando nelle porosità delle sue ossa.

«I bagagli!», urlò al conducente; quindi tornò ansimando alle valigie e con esse si precipitò verso il taxi che l'attendeva.

Il calore dell'abitacolo e la morbidezza del grigio sedile posteriore le parvero una benedizione, proprio quando cominciava a pensare che la Provvidenza l'avesse abbandonata. Si liberò ancora una volta la fronte dai tentacoli filacciosi, asciugandosi viso e capelli con un fazzoletto.

«*Wo?*».

La domanda impersonale del taxista, lanciata oltre la spalla destra ad attraversare il vetro di separazione fra lui e il sedile posteriore, la distolse dalla sua opera di riassestamento.

«Escherstrasse!», esclamò Susy, sperando di essere risultata abbastanza chiara nonostante il frastuono della pioggia che stava tormentando la carrozzeria. La sua speranza risultò frustrata.

«*Was?*», domandò l'uomo, strizzando gli occhi su quel suo tondo viso rugoso.

«Escherstrasse!», ripeté allora Susy, a voce più alta. Sapeva che la propria pronuncia non era perfetta, ma un taxista doveva pur essere abituato a decifrare le inflessioni degli stranieri...

Ma una volta ancora, stolido, l'autista la deluse:

«*Was?*».

Era inutile. Affondando la mano all'interno della borsetta, Susy ne estrasse un bigliettino che schiacciò poi con decisione contro il vetro che la separava da quell'individuo un po' sinistro.

Il taxista lesse con occhio spento.

"Se neppure questo funziona", si disse Susy, "giuro che scendo e ne aspetto un altro, a costo di affogare".

Ma questa volta, borbottando un confuso «*Ahh... Escherstrasse!... Ja, ja...*», l'uomo si rigirò verso il volante, ingranò la marcia, e spinse nuovamente la sua vettura a fendere le tenebre e la pioggia. Susy sospirò di sollievo. Sempre col fazzoletto stretto fra le dita, riprese a lisciarsi il volto che nuove gocce spremute dai suoi capelli avevano rigato d'acqua.

La notte straniera la stava spiando con curiosità, sfrecciandole accanto attraverso il finestrino. Susy ricambiò quegli sguardi, lasciandosi illuminare il viso da fasci di luci spettrali rigurgitate da lampioni e fanali. Ondate di rosso e di verde arrancavano fra gli infiniti proiettili che cadevano dal cielo, e chiazzavano di tinte cangianti le ombre inquiete all'interno del taxi. Il mondo era sparito, ridotto a fiotti, rigagnoli, torrentelli impazziti, marti-

rizzati dalla furia della notte.

Una fontana stava urlando la sua follia contro l'indifferenza nera del cielo, mentre bocche metalliche accanto ai marciapiedi suggevano con avidità animalesca i fiumi di quell'acqua che i riflessi scarlatti dell'invisibile città trasformavano in gorghi di sangue.

Non fu il corpo di Susy, a rabbrividire. Fu la sua anima.

Osservò la nuca del conducente, e provò l'impulso di verificare che esistesse realmente, rivolgendogli la parola.

«Ma... è da molto che piove così?».

L'uomo girò pigramente il capo verso di lei, poi tornò ad affondare gli occhi gonfi nella notte.

«Mezz'ora», rispose poi, con accento strascicato.

No, non era affatto il caso di conversare. Susy lasciò che il proprio sguardo si smarrisse di nuovo nel caos che ribolliva tutt'attorno al taxi. Per quanto ne sapeva, poteva anche trovarsi a bordo di una vettura fantasma, in compagnia di un fantasma, smarrita in un mondo fantasma...

Adesso i fari sputavano lame bianche attraverso una babele di tronchi esili e scuri. Il taxi era uscito dalla città. E quello era il bosco di Biancaneve... Susy fece una smorfia al proprio viso riflesso contro il finestrino. Si domandò quanto ancora distasse l'Accademia, ma non avrebbe espresso a voce alta la propria curiosità.

La risposta, comunque, giunse all'improvviso. Il motore rallentò i giri, e il cigolio di una suola sul pedale del freno annunciò l'arresto dell'automobile. Susy guardò in avanti, e rimase per qualche secondo a bocca aperta.

Eccola.

L'edificio brillava, rosso cupo, nelle tenebre, tagliato da fregi dorati. Una scrittura nera in caratteri gotici sormontava ad arco l'austero portone: "Tham Akademy". Di lato, una targa di metallo proclamava "Desiderius Erasmus Von Rotterdam".

Ecco dunque l'Accademia. La *mitica* Accademia...

Susy la contemplò, confrontandola mentalmente con le aspettative. E dovette ammettere che la realtà superava la fantasia. Era... bellissima! Non volle indugiare un istante di più. Aprì la portiera e lasciò che la pioggia vanificasse in un secondo tutto il lavorio del suo fazzoletto.

«Aspetti finché non entro!», gridò all'autista, sperando che l'avesse capita.

Cominciò ad estrarre le valigie dall'abitacolo, contando inconsciamente le gocce d'acqua che le si stavano staccando senza sosta dalla punta del na-

so.

E in quel momento, voltandosi verso il portone dell'edificio, lo vide spalancarsi. Ne uscì una ragazza dall'aria sconvolta, con gli occhi fuori dalle orbite. Susy si immobilizzò, osservando la scena inattesa.

La ragazza si fermò sulla soglia e, rivolta verso l'interno dell'Accademia, prese a gridare frasi assolutamente incomprensibili, parole sulle quali il fragore della pioggia e del tuono si avventarono per disperderle nella furia degli elementi. Susy fissò quel viso schiaffeggiato dall'acquazzone, quelle labbra dalle quali gemiti appena intuibili si riversavano in cerca di orecchie che potessero ascoltare. Quindi, di colpo, la sconosciuta fuggì nella notte per scomparire tra gli alberi bui.

Quando Susy raggiunse il portone, ormai zuppa per la seconda volta, questo era già stato richiuso. Scacciò il ciuffo che le tagliava in due il viso e, notando il citofono, premette il tasto senza un istante di esitazione.

Subito, una voce metallica vibrò dietro la piccola griglia a forma di pergamena:

«Chi è?».

Susy soffiò con energia la propria voce fuori dai polmoni, per sovrastare le urla del temporale.

«Susy Banner! Arrivo ora da New York!».

La risposta le fece quasi mancare il terreno sotto i piedi.

«Non so nulla. Non la conosco».

Cielo, ma cosa stava succedendo? *Non la conosco?!*

«Ma ho ricevuto una vostra lettera!», protestò, con una lieve incrinatura nella voce. «Senta, piove a dirotto! Mi faccia entrare, così le spiego meglio!». Dentro la piccola pergamena ronzò solamente il silenzio. «Mi ha sentito?!».

Il clacson del taxi attese che un tuono si smorzasse prima di perforare la notte. Susy si girò di scatto. Quasi lo aveva dimenticato.

«Non vada via, per favore!», gridò. «Aspetti un momento!».

Con movimenti concitati si rivolse nuovamente al citofono, incollando il dito al pulsante.

«Pronto! Pronto! Mi risponda! Pronto!».

Niente. Nessuna risposta. E non c'era neppure il tempo per cercare di capire, per risolvere quello che doveva essere certo uno sgradevole equivoco. Ritrovò quindi i manici delle sue valigie e, stringendo sottobraccio la borsetta di pelle bianca, si precipitò ad infilarsi dentro il taxi. Il cuore le batteva all'impazzata. Aveva freddo, era esausta, e nauseata.

Il taxista la osservò in tralice, come a domandarle che intenzioni avesse.

«Mi porti in un albergo, per favore...».

Con una brusca inversione di marcia, la vettura tornò a ripercorrere la via verso la città. Susy si strofinò nervosamente il viso con Le mani, e si rese conto di quanto stessero tremando le sue dita. Sarebbe ritornata l'indomani, sicuro, e la questione si sarebbe chiarita. *Benvenuta in Germania*, rifletté, sbuffando dalle narici. Come inizio, non c'era male davvero...

Guardò fuori, verso le luci pallide dei fari che perlustravano il piccolo bosco nero. E, fra gli alberi, non poté fare a meno di scorgere la bianca figura di una ragazza che correva, simile a un disperato fantasma condannato a fuggire per l'eternità. Era la ragazza uscita dalla scuola. *Biancaneve...*

Il suo viso era una maschera di terrore.

Capitolo secondo

Quando Patty Ingle entrò nel silenzioso e deserto atrio del palazzo, aveva l'aspetto di uno spaventapasseri fradicio. Lunghe ciocche bagnate le ricadevano sulle spalle ricurve, mentre una scia lucida colava dai lembi del cappotto. E, dall'espressione del suo volto, come dall'andatura quasi meccanica, trasudava davvero l'illusione che vi fosse in lei qualcosa di innaturale.

La corsa nel bosco l'aveva sfiancata; tutto il suo corpo era intirizzito, ogni sua fibra era stremata, ma un'energia nascosta nelle profondità dei suoi occhi vitrei continuava a sostenerla. La forza della paura! E, quando la paura minaccia di trasformarsi in pazzia, allora il corpo e le sue pene diventano pallidi, estranei ricordi.

Come immense ragnatele colorate, grovigli d'angoli e figure geometriche chiazzavano le pareti rossastre. Strane losanghe turchine si univano a larghi cerchi, e fra loro gli occhi bianchi di lampade a muro strappavano ombre arruffate alle piante ornamentali sistemate con cura lungo il cammino.

Patty non degnò di uno sguardo quel variopinto fondale sul quale pareva galleggiare, sfiorando appena il pavimento, né sollevò lo sguardo al magnifico lucernario di vetro multicolore che stava osservando muto il suo ingresso in quel regno di silenzio. La luce della luna trapassava il sapiente intrico di triangoli rossi, gialli, azzurri, blu, rendendo accese, quasi vive, le trasparenze cromatiche, riversandosi sopra Patty come lo sguardo di un ragno che abbia finalmente visto arrivare la sua preda...

Simile a una grossa marionetta mossa da invisibili fili mossi in modo maldestro, la ragazza attraversò l'atrio e raggiunse la porta dell'ascensore. La fioca luce rossa dell'abitacolo l'accolse; quindi le porte si riunirono, sigillandosi, simili a labbra spietate di un'immensa pianta carnivora. Il grande rubino scarlatto incastonato sopra l'entrata dell'ascensore fece scintillare una delle sue facce, poi un'altra, e un'altra ancora. Terzo piano.

Data l'ora tarda, e soprattutto considerando il temporale che infuriava, mai Sonia si sarebbe aspettata, aprendo con diffidenza la porta del suo appartamento, di ritrovarsi davanti la sua vecchia amica, e in quello stato pietoso!

«Patty! Ma che diavolo...?».

Le poche frasi che ricevette in risposta, sconnesse e inconcludenti, le furono sufficienti per capire come fosse meglio darle il tempo di riordinare le idee, e soprattutto di calmarsi. L'aiutò a sostituire il cappotto fradicio con una vestaglia, e le lanciò infine un asciugamano per dare un aspetto meno stralunato alla chioma infestata da perle d'acqua.

«Se ti accontenti del divano, Pat, per me puoi rimanere quanto vuoi!», commentò poi, quando ritenne opportuno riprendere il filo del discorso interrotto.

Patty continuò a sfregare l'asciugamano contro i capelli, quasi volesse ripulirsi dai pensieri cupi che le stavano corrodendo il cervello.

«Grazie, ma... domattina parto... Vado via per sempre».

I suoi occhi erano due gemme, e brillavano di terrore allo stato puro per le immagini che continuavano a perpetuarsi nelle loro profondità. Sonia alzò gli occhi al cielo.

«Oh, mio Dio, che tragedia! Non casca mica il mondo se ti hanno cacciata da scuola, no?». Si avvicinò all'amica, sfoderando un sorriso rassicurante. «Pensa che io sono sempre stata buttata fuori, dall'asilo all'università!».

«Non si tratta di questo. Che cosa vuoi che me ne importi di essere stata espulsa?...». L'asciugamano era ridotto a uno straccio bagnato fra le falangi contratte di Patty.

Sonia non riusciva proprio a capire.

«E allora?», chiese.

«È inutile che tenti di spiegarti. Non mi crederesti. Tutto sembra così fantastico... e così assurdo... Non mi resta altro da fare che fuggire di qui, e il più presto possibile!...». La voce tremula di Patty echeggiava fra le pareti dell'appartamento, e quel tono risultava quasi suadente, ipnotico, come se

provenisse da un sogno. Un barlume di praticità, all'improvviso, parve riportarla con i piedi per terra: «Ti dispiace se occupo il bagno? Mi vorrei asciugare».

Sonia decise che sarebbe stato inutile cercare di ragionare, almeno per il momento.

«Ma figurati, va' pure...», rispose.

Guardò Pat scomparire nel bagno, e ascoltò immobile l'eco della porta sbattuta alle spalle dell'amica spegnersi nelle sue orecchie.

Sola. Di nuovo. Patty si sentì percorrere da un brivido che le diede l'esatta misura della propria, terribile fragilità. Guardandosi attorno, lasciò che i suoi occhi spiritati sondassero il rosso profondo delle pareti, un rosso interrotto da folli disegni di pesci azzurri e anatre bianche in volo intersecati fra di loro a comporre chiazze visionarie.

Patty amava Escher, amava la sua arte, il suo talento. Ma adesso quei disegni le mettevano addosso un'inquietudine indefinibile, un disagio che andava a gonfiare il suo cuore già al limite della sopportazione.

Fissò quelle forme sulle pareti. Ed esse cominciarono a trasformarsi... Non erano più ciò che sembravano, non erano più pesci, né uccelli. Vibrando sotto i suoi occhi si stavano mutando in volti gonfi e malati, con le labbra contratte a scoprire fila di gemme aguzze. Non erano lì, no, lo sapeva. Non erano sulla parete. Erano nella sua testa. E questo era peggio. Perché era stata tanto curiosa? Perché aveva aperto quella porta? Sperava, con tutto il proprio essere, che non fosse troppo tardi per salvarsi. Lei aveva visto *loro*, ma forse *loro* non avevano visto lei...

Di colpo si scosse, riprendendo le redini dei pensieri. Sulla parete, anatre e pesci si incastravano gli uni negli altri, in silenzio, immobili. Non doveva lasciarsi andare così. Non doveva permetterlo...

Ma come poteva sopportare l'inferno che le ribolliva nel cervello? Come avrebbe continuato a vivere, *dopo quello che aveva visto*?

Consentì alle proprie gambe instabili di condurla accanto al tavolino da toeletta, sul quale un'abat-jour accesa era duplicata dalla specchiera scintillante. Sospirò a fondo, esausta. Ma il suo sospiro fu reciso dal fragore della finestra, improvvisamente spalancata dal vento furioso delle notte.

Patty scattò all'indietro con un gemito, e subito la porta del bagno si aprì.

«Hey, Pat! La finestra!».

Sonia si precipitò a richiudere, scacciando gli spruzzi gelati che si stavano riversando sul pavimento lucido. Pat rimase immobile, con le mani rac-

colte a pugno sul petto, mentre il suo respiro affannoso stava urlando senza voce il suo terrore.

Sonia le si piazzò di fronte.

«Andiamo, è soltanto il vento! Ti sei messa paura? Certo che sei conciata maluccio, eh? A questo punto mi devi proprio raccontare tutto...».

Patty sembrava una bambina, una bambina terrorizzata. La sua voce non aveva alcun tono: era solo una sinistra cantilena.

«Il vento... La finestra si è aperta... e ho avuto paura...».

«No, non è questo», la interruppe Sonia, ormai certa che la verità andasse ben oltre quelle quattro cose che l'amica le aveva raccontato. «Io voglio sapere che cosa ti ha ridotta in questo stato».

Allungò una mano verso i capelli di Patty per accarezzarli, ma questa si ritrasse con un lamento, continuando a torcersi le mani fino a far sbiancare le nocche. No, non era ancora pronta per parlare.

«Me lo dirai con calma più tardi. D'accordo?».

E, con queste parole, Sonia uscì dal bagno.

La prima cosa che Patty fece, non appena si ritrovò a dover fronteggiare da sola i propri pensieri, fu quella di chiudere a chiave la porta. Non riflettè sul motivo di quel gesto; forse la infastidiva il fatto che Sonia potesse ritornare, con quel suo tono materno, per tentare di farla ragionare, e raccontare. Non avrebbe mai potuto capire, mai...

La notte, al di là dei vetri, la stava spiando furtiva. Da quando era fuggita dall'Accademia, Patty non era stata abbandonata un solo istante dall'idea che qualcuno, o qualcosa, la stesse osservando, in agguato, invisibile, attorno a lei, sopra di lei. Rimase pietrificata per un momento, acuendo all'inverosimile l'udito, come un animale braccato.

Erano dei sussurri, quelli che udiva? O erano solo i ronzii che riempivano il silenzio stagnante nella sua testa devastata? Sentì che doveva, *doveva* avvicinarsi alla finestra e guardare. Al contempo, qualcosa in lei le gridava di starne lontana, di rimanere al centro della stanza, di fuggire per sempre da quella terra di incubi che ormai l'aveva infettata.

Il richiamo dei due neri rettangoli di buio alla finestra ebbe la meglio. Con passi incerti raggiunse la finestra, e con la riluttanza di chi sia convinto di non avere alternative, avvicinò il proprio viso al vetro e scrutò l'oceano d'ombre sferzato dal soffio della pazzia. Ormai aveva smesso quasi completamente di piovere... Non aveva idea di cosa si aspettasse, o temesse, di vedere; ma le sole forme che si presentarono davanti ai suoi occhi furono delle lenzuola, una fila di lenzuola stese, perse nel buio, agitate come

fantasmi di impiccati.

Lenzuola stese. In una notte come quella... I pallidi teli fluttuavano nel lucore che si azzardava ad avventurarsi oltre i vetri del bagno, mentre tutt'attorno un nero d'inchiostro si allargava ad inghiottire il mondo.

Patty deglutì a vuoto. Era così innocua, quella visione, così rassicurante nel suo squallore... Eppure, come poteva essere sicura che aessuno si celasse fra i lembi di quelle lenzuola impazzite? Come poteva rimanere tranquilla, quando l'idea di essere stata seguita le restava conficcata come un chiodo nel cervello? Doveva illuminare meglio... Afferrò l'abat-jour sul tavolino e, accostandola al volto, la puntò verso l'esterno.

Il vetro, ora, si era tramutato in uno specchio nero, e contro la notte era dipinto il viso teso e disperato della ragazza, riflesso nel buio vuoto senza fine. Patty osservò per un attimo se stessa. Osservò il volto della propria anima. "Sono morta", si ritrovò a pensare. "Sono già morta".

Era ormai assolutamente inutile maledire il momento in cui aveva deciso di uscire dalla sua stanzetta, all'Accademia, in silenzio, e di aggirarsi lungo quei corridoi alla ricerca di qualcosa che non avrebbe mai voluto trovare. La sua testa era satura di sussurri, di sospiri, di incomprensibili parole bisbigliate dai fantasmi della paura. Strinse gli occhi, per penetrare le tenebre, per sondare l'invedibile, per implorare il perdono di chi - sapeva - mai glielo avrebbe concesso.

La notte, come se avesse udito le sue preghiere, le rispose.

Due occhi ferini, luminosi, si accesero nel buio per pochi secondi, fissando Patty con un famelico riverbero. Poi, improvvisamente com'erano comparsi, furono ingoiati dal buio. Patty si lasciò sfuggire un gemito stridulo, e il suo cuore si lanciò in una convulsa corsa verso la fine.

"Mi hanno trovata. Non posso più vivere. No, non più...".

Avvenne all'improvviso.

Il vetro accanto a quello cui Patty era affacciata esplose in una ridda di frantumi, e dal buio gelido e soffiante emerse un braccio, un braccio enorme, villoso. La mano dai luridi artigli neri afferrò con forza la nuca della ragazza e le premette il viso contro la parte di vetro ancora intatta.

La porta del bagno, dopo lo schianto, rimbombò dei colpi e delle grida di Sonia:

«Pat! Fammi entrare! Pat!».

Patty, però, non poteva muoversi, né parlare. Il suo volto era adesso una maschera di dolore, schiacciata e deformata contro l'impietosa superficie trasparente. Aliti grigi si condensavano dalla bocca e dalle narici appiattite,

mentre ad urlare, forsennati, erano gli occhi, occhi increduli e spiritati che vomitavano disperazione.

Sonia ormai aveva smarrito ogni facoltà di ragionamento. Come un'ossessa si precipitò fuori dall'appartamento, colpendo istericamente le porte dei dirimpettai.

«Aiutatemi! Aprite! Aprite, per favore!».

Il suo cervello riuscì comunque a registrare un secondo schianto di vetri infranti proveniente dal bagno prigione in cui l'inferno era venuto a reclamare il corpo e l'anima dell'amica. Le sue gambe cedettero e, accasciandosi contro l'indifferenza di una porta chiusa, continuò a singhiozzare:

«Aprite! La stanno ammazzando!...».

A sfondare il secondo vetro, questa volta, era stata la testa di Patty, ormai trascinata fuori attraverso la cornice di schegge affilate, sulla terrazza. La notte l'accolse con una risata ventosa, beffarda.

E la lama scintillante di un coltello le sprofondò per tutta la sua lunghezza nello stomaco. Il dolore valicò ogni immaginabile confine. La ragazza si domandò come potesse ancora reggersi in piedi. Prese a indietreggiare, alla cieca, agitando le mani davanti a sé. Un roco gorgogliare di sangue e saliva rantolò attraverso la sua gola; poi, un secondo colpo la raggiunse al petto. Cadde in ginocchio, a capo chino.

L'avrebbe aiutata, pregare? L'avrebbe fatto, se ne avesse avuto le forze. La sola cosa che desiderava, adesso, era morire, annullarsi, spegnersi per sempre. Mai avrebbe creduto di poter soffrire così tanto... E di nuovo la lama affondò per nutrirsi del caldo nettare scarlatto che sgorgava dal suo petto. Pat spalancò la bocca, muta, e crollò all'indietro, percependo contro la schiena il gelido cemento bagnato.

L'intero palazzo, ormai, risuonava delle grida di Sonia, che come una trottola impazzita avrebbe voluto sfondare ogni porta. Ma non c'era nessuno, nessuno che la volesse aiutare...

Patty non udiva nulla. La sua testa era un crogiuolo di fischi e di sussurri, mentre i boati del sangue che le ruggiva a ondate nelle tempie le risparmiavano di sentire l'affannata soddisfazione del suo mostruoso aguzzino. La mano pelosa artigliò il capo di un cavo metallico arrotolato in un angolo del terrazzo...

Patty, ora, faticava a vedere quanto le stava accadendo attorno, attraverso una cortina di lacrime bollenti. Era la luna che la fissava, sdoppiata, dal cielo? O erano due occhi?... Si contorse come un serpente, mentre il diabolico assassino le legava le braccia stese lungo i fianchi stringendo il

cavo con uno strattone che quasi le sfondò il ventre. Non era più il cemento ruvido, quello su cui era distesa ora. Era vetro. Vetro e metallo. Non lo avrebbe riconosciuto, neppure se fosse stata in grado di vederlo. Si trovava supina esattamente sopra il grande lucernario colorato.

E Sonia era scesa nell'atrio del palazzo, chilometri sotto di lei. I suoi strilli, ora, raggiunsero l'amica, risalendo dalle profondità che l'attendevano, scandendo la consapevolezza che nessuno, mai, l'avrebbe salvata:

«La stanno ammazzando!».

Ridotto ormai a un manichino imbrattato di sangue, il corpo di Pat prese a divincolarsi grottescamente, simile a un verme trafitto dall'amo. E allora di nuovo il metallo le perforò il torace, e poi ancora, e ancora! Ad ogni colpo, la sua bocca spruzzava gemiti inumani, e il suo collo si irrigidiva sbattendole la nuca contro il vetro sottostante. La luna, di ghiaccio, contemplò morbosa la ferita aperta sul suo petto, e in quello scrigno di carne ancora viva il cuore si protese a sussultare contro il cielo.

Senza esitare, infine, la lama accolse quel pulsante, lascivo invito. Il settimo colpo si abbatté sul morbido muscolo, e dallo squarcio rosso fuoco l'anima di Pat si liberò finalmente diluendosi in un torrente di sangue. La testa morta della ragazza urtò per l'ultima volta il vetro e, spaccandone una porzione delimitata da cigolanti listelle nere, si reclinò nel vuoto.

Il fragore e la pioggia di piccole schegge variopinte indusse Sonia ad alzare gli occhi, e ciò che vide le strappò un urlo che le gonfiò la gola quasi a farla esplodere. Dal fragile lucernario colorato sporgeva la testa di Pat striata di sangue, rovesciata all'indietro. Quella visione, però, non durò a lungo. Il peso del cadavere non poté continuare ad essere sostenuto e, con uno schianto di vetri e di piccole travi di metallo, il soffitto esplose in un delirio multicolore. Miriadi di micidiali farfalle dai cangianti riflessi lunari volteggiarono assassine come rapaci affamati.

Il corpo di Pat precipitò fintanto che la lunghezza del cavo cui era appeso glielo permise; poi, con uno strattone, il cavo si tese, e il cappio stretto attorno alla vita scivolò a stringersi esattamente, diabolicamente, sotto il mento. Con un rumore secco, l'osso del collo andò in frantumi. Pochi secondi furono sufficienti all'incubo per raggiungere il suo compimento. Subito dopo, il silenzio tornò a regnare, assoluto.

Patty Ingle dondolava in modo atroce nel vuoto, irrorando di gocce scarlatte il pavimento disseminato di cocci.

Neppure Sonia gridava più. Immobile, distesa, con lo sguardo fisso contro la notte fischiante sopra di lei, strillava orrore dagli occhi, occhi separa-

ti da una lastra di vetro che le attraversava il viso, immersa nella testa. Una piccola trave di metallo a forma di L sembrava sforzarsi per tenerla a terra, affondandole nella gola e nel ventre le sue acuminate estremità.

Tutto era finito.

Dolore, e sangue, a sufficienza.

L'anima profonda della notte esalò un sospiro di appagamento.

Capitolo terzo

Alla luce del sole, la Tham Akademy aveva un'aria ben diversa, quasi invitante. Questa volta, Susy era certa che l'avrebbero lasciata entrare. Tutto sommato, la notte trascorsa in albergo le era servita a riordinare le idee, e a recuperare quell'energia e quella sicurezza che le erano venute meno dopo il suo sconfortante arrivo in Germania.

A passo svelto, in un delicato abitino bianco, si diresse verso il portone. Con un pizzico di curiosità, notò davanti a sé un uomo sulla quarantina intento a legare un cane pastore a una sbarra, prima di entrare. Il bastone bianco che teneva inclinato davanti a sé non lasciava dubbi circa la sua condizione.

Giunta nell'ampio vestibolo, Susy si fermò, guardandosi un po' attorno. Davanti allo sfondo di lucide pareti color blu notte, ragazzi e ragazze in aderenti tutine da danza sfrecciavano indaffarati a destra e a sinistra, con piccoli asciugamani sulle spalle o vestagliette leggere ripiegate sulle braccia.

Eccolo, dunque: quello era il suo mondo! Sospirò profondamente, assaporando già i profumi dell'ambiente che per tanto tempo aveva sognato di conquistare. Non stava più sognando, adesso. Era proprio lì, pronta a dare il meglio di sé, risoluta come non mai. Si sentì elettrizzata per l'eccitazione.

Seguì con lo sguardo il cieco, che procedeva con la sicurezza di chi si aggiri in un ambiente familiare. La voce rude e al tempo stesso cordiale di una donna lo accolse:

«Buongiorno, Daniel!».

L'uomo rispose prontamente: «Buongiorno, Miss Tanner!», per poi sparire lungo un corridoio laterale.

Susy trattenne il fiato. Dunque era quella, Miss Tanner? La donna, sulla cinquantina, aveva un'aria altera, autoritaria, e dietro la rigida giacca nera si celava una corporatura che difficilmente lasciava sospettare d'avere in

passato calcato con tanta grazia i palcoscenici di mezzo mondo. Notò subito Susy, immobile in disparte, e le si fece incontro sfoderando uno smagliante sorriso.

«Buongiorno. Posso aiutarla?».

Susy ripassò mentalmente, in una frazione di secondo, le raccomandazioni che si era ripetuta fino alla nausea: "Presentati con sicurezza, con cortesia, e ricordati che la prima impressione che darai sarà quella che conta...".

«Sì. Sono Susy Banner».

A quel nome, il sorriso della donnasi ombreggiò appena.

«Veramente l'aspettavamo per ieri sera. Ci aveva scritto...».

«Infatti sono arrivata ieri sera, verso le undici. Però era chiuso, e qualcuno al citofono mi ha detto che non mi conosceva, e non mi ha aperto».

«Chi le ha risposto così?»

«Non lo so. Non l'ho chiesto».

La donna rifletté un istante, quasi stesse valutando l'atteggiamento da assumere.

«Mi dispiace tanto», sospirò infine. «Ad ogni modo, cara Susy, adesso sei qui con noi: benvenuta nella nostra Accademia! Sono Miss Tanner, una delle insegnanti».

La mano ruvida si protese e strinse quella più morbida e bianca della ragazza.

«Molto piacere», sorrise Susy.

Miss Tanner le circondò amabilmente le spalle, e la sospinse avanti per accompagnarla.

«Su, vieni! Ti presento immediatamente a Madame Blanc, la vicedirettrice. È stata una famosa ballerina».

Il gruppetto di persone verso il quale erano dirette era composto da tre uomini distinti e da una donna. Questa indossava un vistoso abito bianco, forse un po' troppo elegante e lezioso per la mattina. Collo, dita e polsi erano quasi completamente nascosti dai gioielli.

Miss Tanner e Susy si fermarono a rispettosa distanza.

«Madame Blanc?», chiamò Miss Tanner.

«Sì?»

«Susy Banner, la nuova allieva!».

Madame Blanc squadrò la ragazza da capo a piedi.

«Ah, sì?...».

Tornò poi a rivolgersi ai tre uomini con i quali stava conversando. «Scu-

sate un momento...». Tra piccoli cortesi inchini e un coro di «Certo, madame, prego...», la vicedirettrice si staccò dal gruppo e si portò di fronte a Susy, continuando a valutarla con gli occhi.

Aveva qualche anno più di Miss Tanner, ma era decisamente molto più femminile. In gioventù, doveva essere stata una bellissima ragazza. In altre circostanze, Susy avrebbe giudicato a dir poco odioso quel suo atteggiamento di distaccata superiorità; in quel frangente, invece, le parve assolutamente adeguato, quasi doveroso.

«Sei bellina», esordì, con voce melodiosa, «molto, molto bellina».

Abbassò quindi il tono, e sussurrò: «Sono poliziotti...». Subito si ricompose, continuando a parlare ad alta voce: «Ho conosciuto un'altra Banner alcuni anni fa, a New York. Carol Banner».

«Sì», rispose pronta Susy. «È mia zia!».

Dopotutto, quella Madame Blanc non si stava rivelando antipatica come era parsa in un primo momento. Pareva invece essere molto alla mano...

«Oh bene!», squittì la donna. Poi si rivolse a Miss Tanner: «Una persona davvero squisita, amica e protettrice d'artisti di ogni specie». I suoi occhi scintillanti, ancora giovanili nonostante le rughe sepolte sotto il cerone, tornarono a posarsi su Susy. «Sono felice di avere qui sua nipote! Bene: ti do il benvenuto ufficiale nella nostra Accademia a nome della direttrice che purtroppo non c'è, in questo momento. È in viaggio all'estero».

Susy si sentì quasi commossa.

«La ringrazio», mormorò.

Allora Madame Blanc si rivolse a un bimbetto che Susy non aveva ancora notato, intento a leggere un giornaletto sopra una piccola poltrona imbottita. Avrà avuto dieci, dodici anni, e il suo aspetto era piuttosto singolare: il pallore del viso era coronato da una capigliatura bionda da paggetto medievale, e il suo abito - su cui spiccavano un ampio bavero candido e un minuscolo cravattino - pareva emergere da una sbiadita stampa di inizio secolo.

«Albert? Per favore, aspettami su».

Il bimbetto si alzò senza esitazioni, e si avviò in silenzio in direzione della scalinata circolare che conduceva ai piani superiori.

Madame Blanc si rivolse nuovamente a Susy.

«È il mio nipotino! Gli sono così affezionata... E ora dimmi tutto in fretta, perché quei signori mi stanno aspettando, come vedi. È avvenuto un fatto agghiacciante, terribile. Una nostra allieva, Patty Ingle, espulsa proprio ieri dalla scuola per comportamento scorretto, stanotte è stata uccisa

da un bruto. Una storia spaventosa! Ma io lo dico sempre alle allieve, vero Miss Tanner? Dico: attente, c'è tanta violenza, non legatevi ad amicizie strane...».

Uno dei tre poliziotti si rivolse con discrezione in direzione di Madame Blanc, quasi intendesse rammentarle la loro presenza; ma la donna, evidentemente, non aveva ancora detto tutto.

«Ah, devo dirti che non è ancora libera la tua stanza qui!».

Susy rimase un attimo interdetta.

«E allora, dove...?».

Miss Tanner intervenne ad integrare con decisione l'affermazione della vicedirettrice:

«È stato un contrattempo!».

«Già», riprese subito Madame Blanc, «ma stai tranquilla: ti abbiamo trovato alloggio presso una nostra allieva del terzo anno che vive in città. Ti costerà, dei tuoi dollari, più o meno cinquanta alla settimana: un ottimo prezzo che detrarrai dalla retta. Adesso ti affido alle cure di Miss Tanner, che è una delle anziane della scuola. Non impressionarti se ti sembrerà troppo scorbutica o severa: si comporta così anche con me!». Tutte e tre sorrisero, anche se quello più sincero fu il sorriso di Susy. «Ma è un'insegnante di grandissimo valore. *Au revoir, ma cherie!*». E, con un guizzo della mano, Madame Blanc svolazzò dai poliziotti in attesa. «Signori, eccomi qua...».

Davvero un tipo singolare, rifletté Susy bonariamente. Eccentrica, ma accomodante. La stava ancora fissando, quando Miss Tanner la esortò a seguirla:

«Su, vieni, cara!».

Dirigendosi verso le scale, Miss Tanner reputò opportuno riassumerle alcuni punti fondamentali riguardanti l'organizzazione dell'Accademia.

«Come saprai, i nostri corsi durano tre anni, e devi superare un esame alla fine di ciascuno...».

Susy continuò ad annuire, più che altro per cortesia; conosceva alla perfezione il regolamento della scuola. Il suo sguardo, raggiunti i primi scalini, venne attratto da un ragazzo biondo intento ad annaffiare una pianta. Il ragazzo sollevò gli occhi, e il suo volto parve illuminarsi.

"No, Susy", si disse. "I ragazzi non esistono. Ricorda: c'è la danza, e basta! La danza...".

Però, non poté fare a meno di ricambiare il sorriso.

A distrarla intervenne la voce di uno dei poliziotti, che Susy colse di

sfuggita:

«La ragazza sarebbe uscita dalla scuola ieri sera verso le undici...».

«Così mi hanno riferito», osservò Madame Blanc.

Susy non rifletté neppure un istante sull'opportunità, da parte sua, di intromettersi nella faccenda. D'istinto si fermò e, rivolta al gruppetto in basso, disse:

«Scusate!...».

Madame Blanc, che le dava le spalle, si irrigidì, come se fosse stata colta da una doccia gelata. Poi, imitata dai tre uomini, si voltò ad osservarla, a metà della scalinata. Susy non ebbe esitazioni.

«Ieri sera, alle undici, ho incontrato una ragazza che usciva da scuola...».

Miss Tanner, accanto a lei, la fissava con aria di intensa riprovazione, stringendo i pugni. Madame Blanc, dal canto suo, si sentì in dovere di scusarla con i poliziotti per quella sfrontata interruzione: «È un'allieva appena arrivata...». Quindi le si rivolse con affettato interesse: «Com'era? L'hai osservata?»

«Sì. Era bionda, e indossava un impermeabile chiaro».

Uno dei poliziotti intervenne:

«Che cos'ha fatto?»

«Niente, l'ho vista per un attimo. Pioveva fortissimo...».

La vicedirettrice, quasi ci tenesse a tagliare corto, si girò nuovamente verso i tre uomini incuriositi.

«Avete sentito? Erano proprio le undici!».

Miss Tanner ne approfittò per sollecitare la ragazza:

«Andiamo?».

Un'ombra di perplessità calò sul viso di Susy, come se la sua mente si stesse sforzando di focalizzare un dettaglio nella memoria, un particolare rimosso che potesse arricchire la sua testimonianza. Ma il buio rimase buio.

Le due ripresero a salire.

«Qui non si insegna a danzare», proseguì stolidamente Miss Tanner, «perché presumiamo che i nostri allievi lo sappiano già fare. La nostra è un'antica Accademia dedicata alla specializzazione...».

Susy alzò distrattamente lo sguardo, distogliendosi dall'intrico dei propri pensieri, e il suo cuore ebbe un sussulto di fronte all'uomo che stava scendendo le scale.

Era davvero gigantesco, e il suo sogghigno aveva un che di mostruoso; stava trasportando una teiera argentata circondata da tazzine, sopra un vas-

soio. Passandole accanto, la fissò con due occhi umidi cerchiati di nero che la fecero rabbrividire.

Miss Tanner si godette la scena con un gran sorriso sulle labbra.

«Questo è Pavlo, l'inserviente *factotum*. È orrendo, non è vero? Puoi anche dirlo, tanto non ti capisce. Parla soltanto rumeno. Guarda che sorriso splendido! Si sente bellissimo, da quando ha quella dentiera!».

Susy pensò per un attimo che invece Pavlo avesse capito alla perfezione, poiché si era fermato, come per ascoltare. Il volto di Miss Tanner d'improvviso si rabbuiò e, ad un suo secco cenno con il capo, lo spaventoso servitore si allontanò.

«L'anno scorso si scoprì una malattia alle gengive», spiegò la donna, continuando a salire seguita da Susy. «Così si fece togliere tutti i denti: un giorno i superiori, quello dopo gli inferiori, e così, via!».

Con un piccolo battito delle mani sottolineò sonoramente il concetto.

Guardando per un istante in basso, alle proprie spalle, Susy si avvide che Pavlo si era fermato di nuovo, e le stava fissando con quel suo sorriso artificiale. Non seppe decidere, lì per lì, se quell'energumeno le incutesse più paura, o compassione. Miss Tanner si stava dimostrando forse un po' troppo cinica, nei suoi confronti.

Giunte all'ultimo scalino, Susy domandò:

«Dove andiamo?»

«Negli spogliatoi. Di lì si va anche alla piscina, che puoi usare quando vuoi».

Un cicaleccio indistinto e confuso accolse Susy non appena si ritrovò oltre la soglia. Una dozzina di ragazze erano impegnate a specchiarsi, ad allacciarsi le scarpette, a stirare senza impegno i muscoli delle gambe e ciascuna di loro pareva essere in grado di chiacchierare e contemporaneamente di capire ciò che le altre stavano dicendo.

Di colpo, una formosa ragazza stretta in una tutina bianca e pantacalze nere si distolse dalle compagne con le quali stava confabulando e si avvicinò con aria palesemente furtiva a Miss Tanner.

«Miss Tanner? Le devo dire una cosa in privato».

Immediatamente, dal gruppo si levò una voce di scherno:

«Qua, qua, qua! Pappagallo!».

La ragazza in bianco e nero si voltò con un'espressione furiosa, appoggiandosi una mano contro un fianco.

«Chi è stato?!».

Una risata generale fu l'unica risposta che ottenne.

I secchi battiti delle mani di Miss Tanner costrinsero l'ilarità a rattrappirsi, come il fuoco di un fornello cui venisse chiuso lentamente il gas.

«Silenzio! Silenzio! Smettete di scherzare, per un momento! Ragazze, vi presento Susy Banner, la nuova allieva!».

Susy abbozzò un sorrisetto, imbarazzata. Aveva immaginato migliaia di volte il suo incontro con le nuove compagne. Pensava di poter dimostrare una maggiore spigliatezza; invece, si sentì incredibilmente intimidita.

«Qui troverai altre americane, tue connazionali», continuò Miss Tanner. «Una è Miriam...».

Indicò col dito una mingherlina, la quale salutò con un "Hello" privo di entusiasmo.

«Ciao...», rispose Susy, senza neppure essere certa di avere individuato la ragazza giusta.

Miss Tanner proseguì, in uno stile impeccabilmente tedesco, con l'elenco delle disposizioni:

«Il tuo armadio è il 9. Vi troverai tutto tranne le scarpette. Per oggi te le farai prestare da qualcuna che ne ha due paia». Lasciò poi scorrere lo sguardo sulle ragazze. «Cercate di sbrigarvi: vi voglio nella Sala Rossa al più presto!». Uscendo, chiamò a sé la ragazza snella che pareva impaziente di rivelarle chissà quale segreto. «Vieni con me», le ordinò.

Sparirono dietro la porta, lasciando Susy alla mercé delle sconosciute.

Subito una mora si alzò dalla panca e, simulando un'andatura da fatalona hollywoodiana, si portò al centro dell'attenzione ancheggiando e posando un piede sul bordo di una sedia. Una coscia bianca ed affusolata emerse dall'ampio spacco nel vestito. In mano teneva un pennello per il trucco, e lo utilizzò come se stesse fumando una sigaretta infilata all'estremità di un lungo bocchino aristocratico.

«Qua, qua, qua!», esordì. «Mata Hari è andata a fare il suo rapporto!».

Un'esplosione di risate echeggiò nello spogliatoio. Anche Susy sorrise, avvicinandosi all'armadietto numero 9. Era chiaro che la tipa uscita assieme a Miss Tanner doveva avere la fama di spiona, per essersi meritata un simile nomignolo, ed era pure evidente che nessuna lì dentro la poteva soffrire.

Abbandonando l'imitazione, la ragazza dalla chioma corvina e dall'aria decisamente scaltra raggiunse Susy, la quale per un istante sentì il proprio cuore accelerare di un poco i battiti, quasi temesse di essere a sua volta schernita. Come si sarebbe comportata, in una simile eventualità? Avrebbe

taciuto, a capo chino, oppure le avrebbe strappato una ciocca di capelli, senza tanti complimenti? Stava ancora riflettendo, quando l'altra si presentò:

«Ciao. Io mi chiamo Olga, e tu sei la mia inquilina».

«Ah, ciao. Piacere...».

«Sai che mi devi cinquanta dollari la settimana?»

«Sì...».

«Anticipati!».

Susy percepì in lei un'aria vagamente ostile, anche se ben dissimulata sotto un velo di sarcasmo.

«Non temere», protestò. «Non crederai mica...».

«Non c'è motivo di scaldarsi tanto. In questa scuola si usa fare così...».

Quindi Olga si voltò sorridendo con espressione complice alle compagne, prima di tornare ad occuparsi degli affari suoi.

Susy rimase perplessa. Be', come accoglienza, non c'era male... Decise comunque che sarebbe stato molto più saggio infischiarsene. Avrebbe avuto tutto il tempo per definire i rapporti con le varie compagne, tanto più che con quell'Olga avrebbe dovuto convivere, in un modo o nell'altro.

Esaminò il contenuto del proprio armadietto, e d'improvviso le tornò alla mente quanto le aveva anticipato Miss Tanner a proposito di ciò che vi avrebbe o meno trovato. Si girò quindi verso le ragazze:

«Chi può prestarmi le scarpette?», chiese.

Una biondina esile, con i capelli raccolti a ciocca dietro la nuca, le si avvicinò porgendogliene un paio.

«Io. Prendi».

«Ah, grazie!».

«Se vuoi comprarle ti faccio un prezzo di favore: 30 marchi».

«No, ti ringrazio. Le ho già. Stanno in valigia. Le uso soltanto per oggi».

La biondina non riuscì a celare la propria delusione di fronte alla prospettiva sfumata di un guadagno, e mugolò qualcosa con aria pensierosa. Susy intervenne subito:

«Ma se non sei d'accordo...».

«No, okay... Tienile. Te le presto. Ma rimettile a posto, eh?». E si allontanò.

«Certo...», rispose flebilmente Susy fissandole le spalle. Che gente!... Forse aveva sbagliato, aspettandosi un ambiente superiore, permeato solo da sogni d'arte e ideali elevati; pareva invece che la materia, il soldo, fosse il fulcro attorno al quale roteavano tutte quelle giovani menti disincantate.

Provò un moto di disgusto, e si abbandonò su una panca sperando che almeno quelle scarpette le calzassero a dovere. L'idea di doversi rivolgere a qualcun'altra la ripugnava.

Non avendo notato la borsetta aperta che era tranquillamente posata fra lei e una ragazza seduta di spalle sulla stessa panca, la rovesciò fragorosamente. Il contenuto si sparse sul rivestimento antisdrucciolo del pavimento. Susy sobbalzò.

«Oh, scusa tanto, mi dispiace!...».

L'altra ragazza, dai lunghi capelli castani, si girò di scatto.

«Oh, non è niente, non importa...».

Susy rimase sorpresa dalla sua gentilezza. Già si aspettava di sentirsi indirizzare chissà quali improperi! Contemporaneamente le due si chinarono per raccogliere un rossetto, un fascio di marchi tedeschi, un orologio dorato...

La sconosciuta le si rivolse in tono confidenziale:

«Tutto questo parlare di soldi ti ha sconvolta, eh?»

«No... Ma non ci sono abituata».

«I primi tempi, succedeva anche a me. È un vezzo che è molto di moda, in questa scuola».

"Finalmente una compagna piacevole", pensò Susy. Desiderò poter dividere con lei la stanza, anziché con Olga. E, mentre pensava ad Olga, questa ricomparve, come il Diavolo del proverbio. Si sedette al fianco di Susy e, sfoderando la più collaudata faccia da schiaffi, si profuse in una nuova esibizione.

«Sssssusy!... Sssssarah!... Da qualche parte ho letto che i nomi che cominciano con la lettera "esse" sono i nomi dei... sssssserpenti! Sssssss!...».

A quel punto, Sarah mostrò ad Olga la lingua in tutta la sua lunghezza. Olga, ben intenzionata a non demordere, continuò a sibilare come una serpe. Seduta, immobile, fra le duellanti, Susy si domandò sospirando se quella farsa stesse accadendo realmente, o se magari non fosse vittima di un sogno insulso, ancora addormentata sull'aereo.

Capitolo quarto

«L'anno prossimo, quando avrò terminato il corso, insegnerò alla scuola di balletto statale di Ginevra. Tu che farai?».

La carta da parati che ornava l'appartamento di Olga era molto pittore-

sca, piacevole da fissare. Fantasie floreali in bianco e nero si intrecciavano scivolando da una stanza all'altra, ondeggiando e vibrando qualora ci si fosse impegnati ad osservarle troppo intensamente.

Accomodata sul bracciolo di una poltrona, Olga si stava stendendo strati di smalto rosso sulle unghie con la perizia di una pittrice. Susy era in piedi, a braccia conserte, addossata a una parete.

«Tornerò in America», rispose, «ma... non ho ancora pensato esattamente che cosa farò».

Di colpo cambiò argomento, quasi le dispiacesse rendere pubblici i suoi progetti.

«Ah, grazie. La mia stanza è molto bella!».

«Sul serio?», finse di meravigliarsi Olga, ammirando il risultato del proprio lavoro di manicure. «Mi fa molto piacere. Staremo bene insieme, lo sento. Ti trovo simpatica».

Susy non si sarebbe mai aspettata una simile affabilità, da lei. Ne fu compiaciuta.

«Anche se ho un nome da serpente?», si informò, con un sorrisetto.

«Oh, era uno scherzo! Non sarai mica suscettibile come Sarah?»

«No!».

Sorrisero entrambe, come due vecchie amiche. Be', rifletté Susy, non era proprio vero che la prima impressione fosse sempre quella esatta... Si sentì molto più sollevata.

In quell'istante, lo squillo del telefono si intromise nella confidenziale atmosfera che si stava consolidando. La mano dalle lucide unghie scarlatte sollevò la cornetta.

«Pronto? Ah, ciao! No, no, no: hai fatto benissimo!».

Quasi contemporaneamente, la porta dell'appartamento si aprì, e Susy fu ben lieta di poter essere distratta da quella conversazione telefonica, che dal tono di Olga lasciava supporre di essere piuttosto personale. Impalato sulla soglia, vide il ragazzo biondo che le aveva sorriso mentre stava annaffiando le piante nell'atrio della scuola. Le sue mani erano entrambe impegnate a sorreggere delle valigie.

«Ciao», azzardò timidamente il giovane il cui nome era Marc.

Susy gli andò subito incontro, dopo aver superato un istante di perplessità.

«Ciao! Ma perché hai portato tu i bagagli? Li avrei presi io domani...».

«Pensavo ti servissero...».

Parlando, il ragazzo pareva incuriosito dall'interno di quell'appar-

tamento. Il suo sguardo si aggirava, con discrezione, da destra a sinistra, quasi avesse da tempo desiderato dare una sbirciatina lì dentro senza aver mai avuto l'occasione di farlo.

«Non era necessario», rispose Susy. Era difficile stabilire chi dei due fosse il più impacciato. Marc posò con estrema cautela i bagagli, apparentemente in preda al continuo timore di fare una mossa sbagliata. Non era proprio quello che si poteva definire un tipo disinvolto con le ragazze...

Susy si sentì spinta ad infondergli un briciolo di sicurezza.

«Grazie, sei gentile».

«Oh, non è niente...».

Gli occhi del ragazzo si soffermarono infine su Olga, assorta nella sua misteriosa conversazione a mezza voce.

«Ciao!», le disse, abbozzando un cenno con la mano.

Il «Ciao!» di Olga risuonò molto più deciso, anche se indifferente. Susy non faticò ad immaginare che i sentimenti del timido ragazzo nei confronti della mora vistosa e disinibita non fossero esattamente sullo stesso piano. Provò quasi tenerezza; e questo forse per non ammettere con se stessa la flebile delusione che per una frazione di secondo l'aveva fatta sorridere. D'istinto, si ritrovò a desiderare che l'attenzione ritornasse a lei.

«Vuoi rimanere per un po'?», gli chiese.

Marc la guardò con aria addolorata.

«No, grazie, non posso. Io sono interno alla scuola, e fra circa mezz'ora sarà pronta la cena. È tardi».

«Solo un minuto...», provò ancora Susy.

«No, no, davvero: devo andare. Quelle lì si arrabbiano, se arrivi tardi a tavola. Allora... ciao!».

Una debole stretta di mano, un nuovo cenno rivolto ad Olga, e Marc scomparve giù per le scale del palazzo. Sulle labbra di Susy comparve un sorrisino. Certo, doveva avere una bella paura, delle insegnanti! Avrebbe scommesso che la sola idea di dover affrontare lo sguardo torvo di Miss Tanner lo terrorizzava!

La voce di Olga al telefono, ritornato il silenzio tutt'attorno, riprese ad echeggiare ovattata.

«Sì...». I suoi occhi cercarono quelli di Susy, e con la mano destra tappò rapidamente la cornetta. «Hai fatto colpo!», le sussurrò; poi tornò subito al suo misterioso interlocutore, fingendo di seguire discorsi di cui evidentemente non le importava nulla: «Sì, sì, ti sento benissimo!». Nuovamente rese sordo il ricevitore, e continuò rivolta a Susy: «Non hai notato come

arrossiva? È carino, soltanto che non ha...» (mimò con eloquenza il concetto di denaro, sfregando il polpastrello del pollice contro l'indice) «...e non gli basta mai per pagare la retta dell'Accademia. Così quella filona della Tanner lo ha messo sotto. Gli fa fare mille servizi!».

Susy scosse il capo, divertita da quel flusso spontaneo di pettegolezzi; poi, afferrò le valige lasciate da Marc e le portò nella propria stanza.

Olga riafferrò al volo il filo della conversazione telefonica:

«Certo, intesi, okay! Ritelefonami domani sera...». Sbirciando poi verso la camera di Susy, per controllare se la compagna non fosse sul punto di ricomparire, sussurrò nella cornetta: «Lasciami il tempo di pensare...». Quindi ritornò al tono informale e indifferente: «Sì, sì, okay, okay...», e riattaccò.

Tornando nel soggiorno, Susy era certa che Olga avrebbe ripreso a chiacchierare del ragazzo, di cui ancora si stupì di non conoscere il nome.

«Comunque, carino lo è. La povera Pat gli faceva il filo. È tremendo... uccisa in quel modo... Non ci posso pensare... Ho sentito che l'hai vista, ieri sera».

Susy ebbe un sussulto, trovandosi di colpo riproiettata nel caos della sera prima.

«Sì, davanti alla scuola... Si comportava in modo strano, come se fosse fuori di sé...».

«Era stato uno shock, per lei, essere cacciata via. Ma ne aveva combinate veramente troppe!».

Lo sguardo di Susy si fece improvvisamente vacuo, come se fosse stato catturato dalla sequenza di immagini incomprensibili che ancora le vorticavano nel cervello. Lo scroscio infernale dell'acquazzone tornò ad ululare contro i suoi timpani, mentre il volto bianco e teso di Patty Ingle indietreggiava urlando dal portone. Suoni strani, sconnessi, venivano sputati dalla sua bocca, sfrangiandosi fra i denti in mozziconi di frasi inudibili. Susy continuò a rivedere quelle labbra muoversi sotto la sferza dell'acqua, pronunciando fantasmi di segreti.

«C'era molto rumore...», mormorò fra sé.

Olga, nel frattempo, procedeva imperterrita sulla sua strada:

«Quante ne aveva fatte, sapessi!».

«Diceva delle cose prive di senso...», aggiunse Susy, aggrappata quasi spasmodicamente al ricordo della sera precedente, nello sforzo di udire e di comprendere quanto il suo cervello, pur avendolo certamente registrato, pareva divertirsi a trattenere invischiato nella memoria.

«Bisticciava di continuo», proseguì Olga, sostenendo inconsapevolmente quell'assurdo dialogo fra sorde. «Metteva zizzania fra tutte: una cosa veramente...».

D'improvviso, una luce si accese negli occhi di Susy. Ecco, sì... Due parole, due parole soltanto erano emerse dalla nebbia ad appagare il suo strenuo lavorio mentale. Le pronunciò subito, quasi potessero sfuggirle di nuovo:

«Segreto... Iris...».

Dovettero suonare davvero strane, in quel momento, al punto da scuotere Olga dal proprio soliloquio.

«Cosa?», mormorò.

Allora anche Susy tornò di colpo nel soggiorno, come se un invisibile ipnotizzatore avesse schioccato le dita.

«Io... io ricordo di aver sentito la parola "segreto"... e anche che nominò dei fiori... gli iris, credo, o i lillà...».

«E... che voleva dire?»

«Non lo so».

Neppure il rispetto per la compagna trucidata ebbe il sopravvento sulla lingua di Olga:

«Be', ficcanaso com'era! Facile che abbia scoperto che qualcuna di noi si era messa in un impiccio!...».

Capitolo quinto

Le note del valzer, riversandosi attraverso i coni di altoparlanti nascosti, rimbalzavano da una parete all'altra, con una corposità che pareva sospingere tangibilmente i ballerini attraverso la Sala Rossa. Sopra l'impiantito di legno chiaro, attorniati da muri rossi che si affacciavano da dietro le grandi specchiere, ragazzi e ragazze in tute aderenti, canottiere o calze velate, sfrecciavano e si intrecciavano seguendo con grazia le esortazioni del ritmico tre quarti. I loro movimenti, moltiplicati nei riflessi luminosi, creavano un'instancabile sarabanda che saturava le mille Sale Rosse negli specchi, mentre la musica dipingeva incalzanti elzeviri nell'aria non ancora pregna di sudore e borotalco.

Stretta in una tutina nera, la sua preferita, Susy se ne stava sola, in un angolo. Avrebbe dovuto cominciare a riscaldarsi, come gli altri, ma sentiva ancora i muscoli piuttosto rigidi. La stanchezza accumulata durante il viaggio richiedeva, evidentemente, ancora qualche notte di riposo per farsi

dimenticare.

Prese oziosamente a massaggiarsi una coscia, finché Sarah le si accostò con aria complice. Era leggermente accaldata per via di una serie di passi che aveva appena provato. Le parlò a bassa voce:

«Come ti trovi a casa di Olga?».

Nuovi pettegolezzi all'orizzonte? Susy sperò intimamente di no. Rispose con un laconico:

«Bene!».

Sarah aprì la bocca per commentare, ma l'improvvisa apparizione di Miss Tanner le congelò la lingua.

«Gli otto dell'elenco di stamattina vengano con me nella Sala Gialla!».

Subito dopo comparve Madame Blanc. Le due donne si salutarono con un breve inchino, dopodiché la vicedirettrice individuò Susy e si diresse senza indugi verso di lei pronunciando il suo nome. Sarah si dileguò senza una parola.

«Buongiorno, Madame Blanc», disse Susy con deferenza, domandandosi se dovesse aspettarsi qualcosa di buono da quell'inaspettata visita personale.

«Una buona notizia per te», cominciò Madame Blanc. «Abbiamo risolto tutto: la tua camera è libera! Non è meraviglioso? Puoi trasferirti qui anche oggi!».

Se si aspettava entusiasmo, la donna rimase delusa.

«Vorrei abitare da Olga, se fosse possibile...», rispose timidamente Susy.

«Mia cara ragazza, a me non importa. Ma nella lettera dicevi che avresti alloggiato come interna».

«Lo so, ma...».

«La camera è libera, adesso».

La voce di Madame Blanc rimase calma, all'apparenza, ma il suo viso tirato tradiva uno stato d'animo piuttosto prossimo all'ira.

Susy, però, non volle capitolare. Ora che cominciava ad entrare in confidenza con Olga, le spiaceva sinceramente rinunciare alla sua compagnia.

«Ma non è obbligatorio che io dorma qui», replicò.

Madame Blanc la fissò un attimo, poi non trovò altro che prendere acidamente atto della sua determinazione.

«Sei grandicella, e se è questo che vuoi... tanto meglio!». E, senza un cenno di saluto, se ne andò.

Miss Tanner, nel frattempo, aveva seguito il freddo battibecco con rigidità statuaria, e dal suo sguardo traspariva un sentimento identico, se non

ancora più accentuato, di quello che brillava negli occhi della vicedirettrice. Susy sapeva che avrebbe dovuto affrontare pure lei...

Tornò accanto a Sarah, che l'attendeva appoggiata alla liscia sbarra di legno che correva quasi tutt'attorno alla sala. Non riuscirono comunque a scambiarsi neppure mezza parola di commento, perché un'occhiata di Miss Tanner fulminò Sarah e la spinse silenziosamente a riprendere gli esercizi interrotti assieme al gruppo.

«Non credevo che avessi una volontà così forte», sibilò fra i denti l'insegnante. «Quando ti metti qualcosa in quella testolina, vedo che non c'è verso di smuoverti. I miei complimenti!».

E, senza attendere risposta, si allontanò con passo deciso.

Susy sospirò a fondo. Un calderone ribollente di sconforto e rancore le appesantiva il cuore. Cosa avrebbe dovuto fare? Si era comportata correttamente, o no?

Non riteneva di essere una ragazza irragionevole; magari un po' testarda, quello sì, però non riusciva a comprendere l'astio che aveva suscitato nelle due donne. Questo le dispiaceva molto; non era il modo migliore per instaurare i luminosi rapporti in cui aveva tanto sperato. Forse avrebbe dovuto ritornare sulla propria decisione per rimediare...

Rimase così, immobile, a fare un esame di coscienza. Aveva sbagliato, questo era evidente. Ma perché era così importante il fatto che lei pernottasse nella scuola? Non riusciva a capire...

Si scosse di colpo. Doveva andare. Il nome *Susy Banner* faceva parte dell'elenco di Miss Tanner. La Sala Gialla la stava aspettando.

Notò che i compagni e le compagne convocati da Miss Tanner l'avevano preceduta, scattando fuori dalla Sala Rossa. Era rimasta l'ultima, dunque. Con un pizzico di fastidio si sentì colpita dal sospetto che il destino stesse giocando contro di lei. E, quando il biasimo si somma al biasimo, lo sapeva bene, è difficile togliersi di dosso l'immeritata nomea di "pecora nera". Questo non doveva succedere, assolutamente. Doveva riscattarsi al più presto, prima che diventasse troppo tardi.

Affrettò i passi lungo il corridoio rosso nel quale si andavano smorzando le voci soffuse delle compagne ormai scomparse davanti a lei. Lanciò il proprio sguardo a precederla lungo il tragitto, e i suoi occhi vennero catturati da una donna corpulenta, i capelli legati dietro la nuca, seduta accanto alla parete, intenta a lucidare con un panno una sorta di strano soprammobile acuminato.

Vicino alla donna, Susy riconobbe il piccolo e biondo Albert, cu-

riosamente immobile, quasi fosse una statua di cera. Provò d'istinto un sottile turbamento. Sia la donna che il bambino la stavano fissando, intensamente, troppo intensamente...

Non si rese conto di aver rallentato l'andatura, come se il suo corpo si rifiutasse di passare a fianco di quelle due figure.

Il silenzio, adesso, si era fatto così profondo da farle quasi pensare d'aver improvvisamente perso l'udito. Il donnone continuava a sfregare, lentamente, l'appuntito oggetto luccicante che teneva posato in grembo, con l'apice rivolto verso l'alto. E Albert non smetteva di fissarla... C'era qualcosa di sinistro, nel suo sguardo. Era come se la sua mente la stesse scandagliando da cima a fondo.

Susy si fermò. Quell'oggetto acuminato... Era diventato più luminoso, o era solamente uno scherzo giocatole dalla stanchezza? La mano della donna strisciava, piano, mentre la lucida superficie pareva vibrare di vita propria. Susy si accorse di non essere più in grado di distogliere lo sguardo da quella forma, da quell'ipnotico lisciare...

Quando tentò di ribellarsi chiamando a raccolta tutta la propria forza di volontà, fu troppo tardi. Una sorta di bagliore, estremamente vivido, scaturì improvvisamente dall'oggetto, e in quel momento Susy si sentì investire da un'ondata invisibile che le attraversò il cranio. Il corridoio si fece di colpo buio, mentre un alone di luce popolato da miriadi di puntini scintillanti avvolse la donna seduta e il bambino di cera. Susy si portò una mano alla fronte. Il suo senso dell'equilibrio era mutato, oppure erano mutati i rapporti fra lei, il pavimento, le pareti scarlatte, il soffitto nero?

Tutto stava ruotando, inesorabilmente, tranne le due figure, immobili, al centro dell'universo.

Il buio ai margini del suo campo visivo pulsava di sussurri. Era vivo, gravido di presenze che l'avrebbero divorata, se solo si fosse spenta quella luce... La punta scintillante era gigantesca, e minuscola allo stesso tempo. E gli occhi della donna e del bambino racchiudevano tutta la tristezza e la malvagità del mondo.

Susy barcollò, sentendo il pavimento del corridoio viscido come il dorso di un immenso serpente in procinto di arrotolarsi attorno a lei, a spirale, girando e rigirando...

Tutto finì di colpo, inspiegabilmente com'era cominciato.

I raggi del sole tornarono a riversarsi dalle alte finestre, ed ogni cosa cessò di divincolarsi assumendo la propria forma e la propria posizione. Doveva essere accaduto tutto nell'arco di un secondo, o forse meno, perché

adesso le orecchie di Susy potevano addirittura riafferrare le tenui voci delle compagne che stavano raggiungendo la Sala Gialla.

Sospirò a fondo, guardando le due figure. La fissavano ancora, ma l'aura paurosa che le aveva avvolte si era ormai dissolta.

Si incamminò nuovamente, passando accanto ai due muti personaggi, e fu allora che si rese conto di non essersi veramente ristabilita. La sue gambe erano piuttosto instabili adesso, mentre una cappa di nausea fluttuava fuori e dentro di lei come un disgustoso liquido amniotico. Si sforzò per trovare qualche spiegazione, una qualsiasi, per quello spiacevole stato di cose, ma si rese conto che anche il pensare le risultava penoso.

E gli altri la stavano aspettando.

«Successivamente, verso la fine dell'Ottocento, la tecnica del balletto classico assume una diversa impostazione stilistica...».

Le parole che Miss Tanner scandiva echeggiavano incisive fra le pareti gialle. Susy si meravigliò di non aver ancora vomitato. Vide che tutti gli altri allievi erano già arrivati, e ascoltavano in silenzio religioso. In attesa, seduto dietro a un pianoforte ed ai suoi occhiali neri, Daniel fissava il nulla ascoltando la voce che presto gli avrebbe ordinato di suonare.

Susy sentiva di aver seri problemi alle gambe; le pareva di averle tenute ripiegate per un giorno intero, e ora il sangue che tornava a defluire era peggio di un esercito di formiche che tentasse di liberarsi dal velo delle sue calze. Si portò alla sbarra, con passo incerto.

La voce di Sarah, comparsa accanto a lei, la fece sobbalzare:

«Che cos'hai? Ti senti male?».

Miss Tanner continuava a tuonare, incessante:

«Bene! Allora, ragazzi, oggi proveremo tutti assieme...».

«No, non è niente», riuscì a rispondere Susy. «Sono soltanto un po' debole... Se mi sento peggio, interrompo».

La testa... Perché non voleva smettere di ondeggiare? Cercò di concentrarsi su quanto stava dicendo l'insegnante, tanto per distrarsi dal senso di nausea che la stava avviluppando come un sudario.

«E ora, qualche esercizio! Daniel, cominci pure!», ordinò Miss Tanner.

Daniel, che aveva depositato accanto a sé giacca e bastone, si lisciò i palmi delle mani sulla camicia bianca striata da due larghe bretelle nere; le sue dita veleggiarono un momento sopra la tastiera muta, tanto per stabilire interiormente i rapporti fra i vari tasti ed i suoi polpastrelli, quindi dal pianoforte proruppero vigorose le note dello stesso valzer che poco prima a-

veva echeggiato nella Sala Rossa. Se Susy non fosse stata in quelle condizioni, avrebbe trovato rimarchevole quella mancanza di fantasia in fatto di scelte musicali. Ma nel suo cervello non c'era spazio per null'altro all'infuori della vertigine.

Miss Tanner, con voce gracchiante, prese a scandire il tempo in maniera assolutamente fastidiosa:

«*And one! And two! And three! And four! And one! And two!...*».

I ballerini, scattando come tanti carillon dalle molle caricate a pieno regime, cominciarono a piroettare da un capo all'altro della sala, facendo volteggiare le braccia sopra il capo e tamburellando il linoleum con le punte delle scarpette, come se fosse rovente.

«*...And three! And four! And one!...*».

Susy sapeva che Miss Tanner l'avrebbe notata, ancora immobile alla sbarra. E quando l'insegnante, puntualmente, le si avvicinò, com'era ormai prevedibile Sarah si dileguò senza indugio per mescolarsi agli irrefrenabili compagni.

"Rieccomi sola, faccia a faccia con quest'arpia", pensò confusamente Susy.

«Mi scusi, Miss Tanner», bofonchiò. «Mi sento debole. Vorrei riposare un istante...».

«*Debole?!*», esclamò la donna, senza mai abbandonare quel sorriso a denti stretti che da solo bastava a trasmettere una sorta di impalpabile disagio. La sua voce ebbe un effetto sorprendente: il cieco smise immediatamente di suonare, e tutti si fermarono. Fu come se l'intera Sala Gialla si fosse congelata. Susy percepì nettamente il proprio cuore perdere un colpo.

«È un passo facile, andiamo!», ghignò Miss Tanner, con gli occhi scintillanti di sadica soddisfazione. «È la prima volta che lavoriamo insieme, Susy. Desidero vedere che grado di preparazione hai. Su, avanti, cara: unisciti agli altri! Su, coraggio!... Daniel! Tutti insieme, ora!».

Il tempo si sciolse dall'incanto, e valzer e ballerini parvero ricominciare esattamente dal punto in cui erano stati interrotti. Susy sapeva che sarebbe finita così. Miss Tanner desiderava fargliela pagare, perché non aveva voluto trasferirsi nella scuola. Era certa che non l'avrebbe esentata da quella pantomima.

Raggiunse i compagni, tentando di non barcollare, e intrufolandosi fra di loro prese a ripeterne passi e movimenti, consapevole di dare un ben misero saggio delle proprie capacità.

«Basta...», bisbigliò; ma la voce impietosa, canzonatoria, di Miss Tan-

ner, la travolse:

«*And one! And two! And three! And four!*... Attenzione, Susy! Più alte quelle gambe! Più alte! *And one! And two! And three! And four!* E in alto le braccia! E gira il busto! *And one! And two!*...».

Susy avrebbe voluto gridare, ma sapeva che non avrebbe avuto la forza di sputare fuori un filo di fiato. Non era lei, a muoversi, no: era tutta la stanza, che ondeggiava a destra, a sinistra, e poi ancora a destra, come una nave ubriaca. Ragnatele di corpi impazziti, braccia e mani, sventolavano davanti ai suoi occhi, mentre il suo stomaco era sul punto di rovesciarsi come un guanto. E Miss Tanner, l'odiosa, maledetta Miss Tanner, ce l'aveva con lei, solamente con lei, e non le dava tregua.

«Devi sollevare le braccia, così! Non ci siamo! Forza! Forza! Sei fuori tempo! Sei completamente fuori tempo! Tempo!...».

Le gambe ormai si muovevano da sole, spinte unicamente da contrazioni muscolari. Il sangue defluiva verso i piedi, abbandonando le sue esili braccia sollevate in segno di supplica. Un ronzio martellante stava prendendo ora il posto della musica, ma ancora le parole di Miss Tanner si incuneavano nella palude che le stava dilagando nel cervello, e la frustavano.

«Tempo! Tempo! *And one! And two! And three! And four!* Più in fretta! Devi girare! Forza! Più veloce! *And one! And two! And three! And four!* Tempo! Devi tenere il tempo!».

Susy inspirò più a fondo che poté l'aria calda che la circondava, e un umore dolciastro le si insinuò tra le vie respiratorie e la lingua.

«...*And one! And two! And three! And four!*...».

Il valzer si ripiegò in un sordo stridore.

«...*And one! And two!*...».

Le forme agitate si fusero in vibranti scie rosa e nere, e il sudore sul suo viso bianco divenne una maschera di ghiaccio.

«...*And three! And four!*...».

La nave beccheggiò, poi sollevò la prua verso un cielo giallo, gridando con polmoni di metallo... Infine si inabissò tra fauci ondose.

La musica cessò.

I ballerini, esaurita la carica che li aveva animati, si misero silenziosamente in cerchio attorno a Susy, abbandonata scompostamente sul pavimento, priva di sensi. Dalle narici e dalla bocca socchiusa il rosso brillante del sangue scivolò in limpidi rivoli a rigarle il collo, perdendosi fra i capelli.

Nello sguardo compiaciuto di Miss Tanner scintillava l'avida sod-

disfazione di una belva.

Capitolo sesto

Non era certo preoccupazione, quanto piuttosto una curiosità un po' infantile, quella che spingeva le tre ragazze a starsene con le orecchie ben aperte accanto alla porta chiusa, bisbigliando e ridacchiando come bambine pettegole. Forse speravano di carpire qualche diagnosi stupefacente: Susy era incinta? O magari si drogava?... Il gusto di origliare, comunque, era irresistibile.

Il gioco finì nel momento stesso in cui dal fondo del corridoio comparve a passi decisi Madame Blanc, sfoggiando un'espressione minacciosa che allontanò magicamente le ragazze dalla porta prima ancora delle parole: «Avanti, avanti! Andate!».

Poi la donna aprì la porta e scomparve, richiudendola dietro sé.

Susy non avrebbe mai immaginato che si sarebbe trovata in una situazione simile. Non aveva le forze per alzarsi dal letto, né per ribellarsi. Era completamente in balia delle donne che stavano nella stanza con lei, e la cosa non la rassicurava affatto. Le parve di essere ritornata bambina, al collegio, quando si era presa la rosolia e tutte le suore andavano e venivano attorno a lei, con un eccesso di premure che in certi momenti l'aveva addirittura fatta scoppiare in lacrime. Aveva sempre detestato essere imboccata e, quando non poteva evitarlo, le si formava un nodo in gola che le impediva di deglutire.

E ora - assurdo ma vero! - le mani ruvide e nodose di Miss Tanner le spingevano contro le labbra dischiuse una brocca colma d'acqua.

«Coraggio, manda giù. Ancora. Devi bere. Hai sentito cos'ha detto il dottore?».

Ruscelletti trasparenti le irrigarono le gote e il mento, per lasciarsi poi assorbire dal cuscino.

«Basta!...», gemette Susy, ma le fu impossibile evitare di inghiottire a copiose, fresche sorsate, l'acqua che le veniva imposta.

Si sforzò di sollevare le mani, ma una donna magra dai capelli corvini al suo fianco, un'altra insegnante che aveva notato di sfuggita nell'atrio quando era arrivata, gliele teneva premurosamente, ma implacabilmente, bloccate. Accanto al letto, con l'apprensione ammirevolmente dipinta sul volto, Madame Blanc la osservava, trepidante.

«Bevi, bevi! Manda giù!», continuava intanto Miss Tanner. «Il sangue perduto nelle emorragie si riforma istantaneamente in presenza di liquidi. Vero, professor Verdegast?».

Dal piccolo bagno della stanza, asciugandosi con puntiglio le mani, il dottor Verdegast uscì con un largo, bonario sorriso, in maniche di camicia. Susy rifletté che il suo era il viso più sincero, più accomodante che avesse conosciuto fino a quel momento; il suo tono bonario ebbe il potere di risollevarle un po' lo spirito.

«Ma certamente!», rispose il dottore. Si diresse quindi verso Madame Blanc, continuando a sorridere. «Ah, mia cara madame! Non si preoccupi: non è nulla, come ho già detto alla signorina!».

Pronunciò quell'ultima parola inchinandosi in direzione di Susy, che nuovamente provò il brivido di sentirsi bambina. Anche suo padre la chiamava "signorina".

«Ciò mi rincuora, professore», disse Madame Blanc. Si rivolse poi a Susy, tentando di modellare sul proprio viso un'espressione materna, senza eccessivo successo: «Come ti senti, cara?».

«Meglio...», bisbigliò Susy, con le labbra ancora gocciolanti d'acqua.

La voce bonaria del dottore tornò ad illuminare la stanza:

«È colpa dei vostri esercizi. Per le prime volte, in chi è fuori allenamento, possono provocare dei piccoli strappi ai legamenti interni, ed ecco l'emorragia!».

Susy pensò che avrebbe potuto affidarsi a lui ciecamente. Un debole sorriso le addolcì il volto. Tutto sommato non stava poi così male, sotto quelle candide lenzuola fresche di bucato, e la spossatezza che la pervadeva era quasi piacevole, rilassante. Si sentì i muscoli morbidi come gomma. Era pronta per dormire un mese intero...

Una grossa forma scura attirò d'improvviso la sua attenzione; ruotando gli occhi verso la voluminosa donna intenta a sistemare le sue cose nell'armadio e sul comò, le si riaccese nella mente il frammento di un ricordo... Ma fu un episodio talmente fulmineo che non riuscì ad afferrarlo. Il suo cuore, comunque, doveva averla riconosciuta, perché adesso aveva un poco accelerato i battiti.

La voce suadente di Madame Blanc la scosse dal torpore che l'aveva colta.

«Sì, stai molto meglio. Le tue guance hanno ripreso colore. Non ho ragione?».

La domanda, rivolta alla donna magra e silente che aveva trattenuto le

mani di Susy, ottenne una pronta risposta:

«Sì, certo. Non ci sono dubbi!».

Un acuto dolore inaspettato al braccio sinistro, strappò a Susy un gemito. Una siringa. Un ago conficcato sotto la sua pelle. E il sorriso del professor Verdegast.

«Ferma... Questo ti permetterà di rimetterti in sesto in breve tempo. Ecco...». L'ago uscì rapido dalla sua carne, così com'era entrato, e un batuffolino di cotone si precipitò a bere la goccia scarlatta comparsa sul braccio. «Vedrai: domani ti sarai già dimenticata di quello che ti è successo».

Certo, dimenticare...

La posizione supina apparve di colpo a Susy sinonimo di impotenza, e quel sentirsi assolutamente indifesa di fronte a tutti la spinse a sollevarsi un poco; si mise a sedere, con un faticoso gioco ben coordinato di gambe e spalle.

La sua visuale, ora, era molto più ampia, e la cosa la fece sentire più sicura. Almeno poteva controllare meglio ciò che stava avvenendo attorno a lei.

«Chi ha portato i miei bagagli?», domandò.

«Olga», rispose Madame Blanc. «Com'è cara... Appena ha saputo che stavi male, è corsa a prendere la tua roba. E ti ha anche ridato i 50 dollari. Non ha trattenuto nulla, capisci?».

Ecco perché le insegnanti erano così premurose, dunque: erano riuscite ad ottenere ciò che desideravano! Susy tentò di protestare, pur sapendo che non sarebbe valso a nulla:

«Ma... ma perché prima non mi ha chiesto se volevo...».

Le sue lamentele furono prontamente troncate dalla voce gioviale del dottore:

«Allora, cara, io non ho nient'altro da prescriverti. Se dovesse ripresentarsi l'emorragia - ma non è molto probabile - telefonatemi. Tanner, dieta in bianco per una settimana. E assolutamente niente frutta». Rivolse poi un sorriso a Susy. «Ti piace il vino rosso?».

«Sì!», rispose lei decisa, sentendosi un attimo dopo vagamente stupida. Tutto sommato, la stavano trattando proprio come una bimbetta.

«Allora, un bicchiere di vino a pasto: è un rimedio miracoloso. Riesce da solo a mettere a posto anemie e ipocromie! Tranquilla: stai benissimo!».

Susy gli permise, con una punta di imbarazzo, di accarezzarle paternamente i capelli.

"Sicuro, sto benissimo...".

Il silenzio, dopo tante voci, le rantolava sordo nelle orecchie.

"Benedetta sia la solitudine", pensò.

La sera era riuscita a smorzare tutti i rumori, tutte le parole, e l'intera scuola era immersa sotto una campana di velluto, in attesa di rianimarsi per la cena.

Seduta al tavolinetto della toeletta, Susy fissò il proprio doppio che a sua volta la esaminava dallo specchio incorniciato di lampadine. E così, ora era diventata suo malgrado un'interna! Certo che quell'Olga si era rivelata una vera serpe, degna di quelle *esse* sibilanti in cui si era tanto profusa!

Osservò il candido riflesso della propria camicia da notte. Le dava un tocco appropriato, da convalescente. Si intonava perfettamente pure al suo umore, languido e sottilmente inquieto. Non leggeva soddisfazione, nei grandi occhi scuri che la fissavano; non trovava quella luce che si era illusa li avrebbe accesi non appena avesse mosso il primo passo di danza nella grande Accademia di Friburgo...

Stavano accadendo fatti strani, attorno a lei. Ne percepiva confusamente l'essenza inconsueta, la singolarità, eppure non era in grado di mettere bene a fuoco gli eventi, allineandoli e correlandoli gli uni con gli altri. La ragazza assassinata e quella sua disgraziata amica rimasta coinvolta nella tragedia, l'inspiegabile malessere che l'aveva aggredita quel pomeriggio, i denti digrignati di Miss Tanner, la voce al citofono, lo spaventoso servo rumeno, l'ago infilato a tradimento nel suo corpo...

Un momentaneo accenno di vertigine la colse, e tentò di arrestare il turbinio di volti e di voci nel quale il gorgo nello specchio circondato da occhi elettrici la stava attirando.

Quasi saltò sulla sedia sentendosi chiamare per nome.

«Susy!».

Il suo collo si girò di scatto, e un punto interrogativo le comparve in fronte vedendo Sarah sulla soglia della porta che permetteva il passaggio fra la sua camera e quella accanto.

«Siamo vicine di stanza», spiegò subito l'amica per tranquillizzarla, avendo notato che il petto di Susy si sollevava e si riabbassava più rapidamente del dovuto.

Susy tirò un gran sospiro, e sorrise. Chissà... Per un attimo aveva temuto di trovarsi di fronte una delle insegnanti, o magari addirittura la povera Patty Ingle... Quest'ultima idea la fece rabbrividire.

«Così, ti sei stabilita qui...», commentò oziosamente Sarah, entrando

nella stanza e guardandosi attorno.

Il vivido puntolino rosso di una sigaretta accesa ardeva accanto alle sue dita; l'altra mano, intanto, giocherellava con l'orologio dorato che Susy aveva già ammirato quand'era schizzato fuori dalla borsetta caduta, notando solo ora che si trattava di un accendino.

«No», precisò Susy. «Mi *hanno* stabilita qui! Io ne avrei fatto a meno. Appena mi sono sentita male, quell'amicona di Olga mi ha restituito i bagagli e cacciata via di casa! Forse immaginava che fossi contagiosa!... Ma io non voglio stare in un pensionato come una bambina di dieci anni!».

Sarah emise una risatina roca, tossicchiando fumo. Susy stava sfondando una porta aperta, con lei; quante avrebbe potuto dirne, infatti, sul conto di Olga! Evidentemente, però, al momento non si sentiva in vena di sfoghi. Stanca di rigirarselo nel palmo della mano, depositò l'elegante orologio-accendino sul tavolino di Susy.

«Accidenti», commentò, osservando la compagna. «Sei davvero in forma!».

«Sì, sì. Mi sento benissimo. Come se non mi fosse accaduto nulla. È incredibile. E questo grazie al professor Verdegast...».

L'espressione di Sarah mutò all'improvviso, come se un velo d'ombra le fosse calato davanti agli occhi.

«Verdegast? Ti ha visitata lui?»

«Sì...».

C'era dunque qualcosa che avrebbe dovuto sapere, sul conto del dottore? Eppure le era parso così simpatico... Stava per domandare qualcosa, quando due sonori colpi contro il legno della porta troncarono la conversazione.

Nel tempo impiegato per dire «Avanti!», Susy passò in rassegna tutti i possibili volti che avrebbero potuto comparire; ma sinceramente, quello di Pavlo la colse impreparata. *Molto meglio di tante altre facce, comunque.* E sulle sue labbra affiorò spontaneo un sorriso di benevolenza.

«Ciao, Pavlo!».

Il gigantesco servitore posò sul tavolino il vassoio con la cena che Susy avrebbe dovuto consumare in camera, secondo le disposizioni del medico. Subito, i suoi occhi spenti notarono il rilucente orologio di Sarah, posato lì accanto, e le sue enormi mani lo sollevarono per ammirarlo meglio. Una parodia di sorriso aleggiò attraverso la truce dentiera; poi, l'orologio tornò al proprio posto.

«Grazie», disse Susy in tono gentile. Poveretto... Doveva essere un buon uomo, nonostante l'aspetto indiscutibilmente sinistro. Immaginò per un se-

condo di trovarsi al posto suo, e sentì che per prima cosa avrebbe senza dubbio azzannato Miss Tanner! Sorrise, mentre Pavlo era ormai sparito chiudendo con garbo la porta dietro sé.

«Stai attenta a quell'accendino», commentò poi rivolta a Sarah. «Gli piaceva molto».

L'amica sollevò le spalle, con aria stanca.

«Già. Però non credo che sia un ladro. E chi se ne importa? Mangi in camera?».

«Sì. Mi hanno messa a dieta in bianco».

«Magnifica dieta...». Sarah osservò i piattini coperti che attendevano sul vassoio, poi allungò una mano e sollevò il bicchiere colmo di un brillante liquido rossastro. «Ti danno anche il vino?»

«Il professor Verdegast ha detto che il vino rosso fa sangue...».

Il suono di una campanella scacciò all'improvviso il silenzio, dilagando lungo i muti corridoi deserti, e raggiunse le due ragazze facendole trasalire.

«Oddio!», si lagnò Sarah. «Manca solo un quarto d'ora alla cena. Devo cambiarmi. Ciao, a più tardi!».

E si precipitò nella sua stanza, lasciando che la porta di divisione sbattesse alle sue spalle.

«Ciao...», rispose malinconicamente Susy.

Non c'era un motivo specifico, ma l'idea di rimanersene da sola le parve piuttosto avvilente. Si domandò se avrebbe dormito bene, quella notte. Era troppo agitata, e l'ambiente estraneo le avrebbe causato non pochi problemi per prendere sonno, lo sapeva.

Al di sopra della porta che la separava da Sarah, tre spicchi di vetro formavano un sinuoso semicerchio; quando nell'altra stanza venne accesa la luce, i vetri opachi si tramutarono in tre occhi alieni, scintillanti, e Susy si sorprese a rabbrividire come se un cristallo di ghiaccio le fosse scivolato lungo la spina dorsale.

Capitolo settimo

Il pettine passava, nervoso, tra i lunghi capelli, eliminando senza esitazioni ogni resistenza. Sarebbe stato bello, se con quei gesti vigorosi e ripetitivi Susy avesse potuto scacciare dalla sua testa quella sorta di inafferrabile inquietudine che pareva essersi abbarbicata su di lei come un invisibile rapace nero.

Le luci giallognole della specchiera le infondevano una tinta malaticcia,

o perlomeno preferiva pensare che la colpa fosse solo delle luci. Evidentemente, il radicale cambiamento d'aria doveva aver influito sul suo organismo non proprio robusto un po' più profondamente di quanto avesse immaginato. Non cessò un istante di fissare il proprio riflesso, sentendo attorno a sé tutta la mesta pesantezza trasudata dalla sera ormai appiccicata contro le pareti rosse che andavano svanendo nella penombra.

Una goccia di nostalgia stillò improvvisa nella sua anima. Dov'erano, adesso, la sua casa, la sua stanza, la sua famiglia? Quanto erano lontane? Le parve quasi di rimirare nei propri occhi le immagini di un ricordo già sepolto dal tempo, mentre volti e oggetti familiari sembravano fluttuare dagli abissi di una vita precedente, una vita che non le apparteneva più.

"No", si disse, "basta con questi pensieri". Il mattino dopo, sarebbe tornata a vedere le cose nella loro giusta prospettiva. Si riscosse, riprendendo a pettinarsi con decisione...

E fu allora che i denti di plastica vennero bloccati da qualcosa, da un piccolo ostacolo fra i capelli. Susy strappò via con fastidio il pettine dalla chioma e, frugando con le dita alla ricerca dell'intoppo, riuscì ad afferrare qualcosa di minuto e viscido. Guardò, e sentì il proprio stomaco contrarsi: fra il pollice e l'indice, *un vermetto bianchiccio agitava le sue affusolate estremità*!

Susy lo scagliò lontano da sé, con disgusto. Come diavolo c'era arrivato, quello, fra i suoi capelli? Osservò allora il pettine, temendo di vedere ciò che in effetti vide: quattro o cinque piccoli vermi si contorcevano, incastrati fra i denti, e nel silenzio era quasi udibile lo sfrigolio appiccicaticcio dei loro corpi contro la plastica!

Non ebbe il tempo di riflettere, perché di colpo la situazione precipitò. Con flebili, disgustosi tonfi, altri vermetti cominciarono a cadere dall'alto, rimbalzando sul tavolino fra Susy e la sua inorridita sosia dello specchio. Alzò lo sguardo, e un conato di vomito le scosse il petto.

Una moltitudine di piccoli, pallidi vermi, brulicava sul soffitto, formando una chiazza vibrante sulla quale la luce delle lampadine pareva quasi ritrarsi per il viscido contatto.

I corridoi, nel giro di pochi secondi, furono invasi dagli strilli e dalle imprecazioni delle ragazze, Susy compresa, fuggite dalle proprie stanze artigliandosi istericamente i capelli. Sguardi disperati scattavano da una spalla all'altra; le mani non cessavano di schiaffeggiare nell'aria i minuscoli animaletti trasudati dai soffitti.

E, al di sopra delle grida, tuonò la voce di Miss Tanner, sopraggiunta

con la foga inarrestabile di chi sia intenzionato a distruggere l'avversario:

«Dove?».

La donna grassa la seguiva, e sulla loro scia comparve pure Marc, che evidentemente era corso a dare l'allarme.

«Dovunque!», rispose il ragazzo, ansimando. «Tutto il piano!».

Miss Tanner continuò ad avanzare, fra ali di ragazze dall'espressione schifata.

«Che cos'è?», domandò Mata Hari, desiderosa di mostrarsi solerte e partecipe agli occhi dell'insegnante, anche in un simile frangente.

«Non so!», rispose accigliata Miss Tanner. «Andiamo a vedere!».

«Vengono dalla soffitta!», spiegò Marc ad alta voce, rivolto a chiunque lo volesse ascoltare in mezzo a quella confusione.

I tre raggiunsero la scaletta che conduceva al solaio e, prima di salire, Miss Tanner ordinò alle ragazze:

«Intanto tutti giù, al piano di sotto!».

Non appena le due donne e Marc ebbero oltrepassato la botola, l'insegnante si voltò per un'ultima perentoria disposizione:

«Che nessuno venga sopra!».

La soffitta era immensa; voci e rumori si smarrirono subito, girovagando fra i locali intrisi della luminescenza bluastra che stagnava ovunque, simile ad umidi arazzi notturni appesi alle pareti. Il silenzio strappato, però, non ebbe il tempo di ricomporsi, come le ragnatele lacerate dalla corrente d'aria che si riversò oltre la bocca spalancata della botola.

La donna grassa e Marc rimasero immobili, all'entrata, mentre Miss Tanner si avviava con passo quasi militare seguendo la scia bianchiccia dei minuscoli corpi striscianti. Le suole delle scarpe presero a colpire, ritmicamente, l'impiantito e, ad ogni passo, decine di vermetti esplodevano in ripugnanti rigagnoli rosati. Il rumore aspro degli impotenti animali schiacciati contro il legno riempì la soffitta, saturandola di un senso quasi tangibile di dolore ed agonia.

Una luce fredda scintillava nelle pupille di Miss Tanner, determinata a seguire quell'osceno filo d'Arianna per raggiungerne la ributtante origine. E, quando le sue scarpe finalmente si fermarono e tacquero, la donna contemplò con odio la grossa cassa tra le cui intercapedini miriadi di vermetti sgusciavano a grumi compatti per riversarsi sul pavimento.

Il coperchio fu sollevato senza un istante di esitazione.

Una massa informe, popolata di larve affamate e irrequiete, parve pulsare sotto i riflessi blu violacei vomitati dalle vetrate. Ciò che doveva essere

stato il contenuto della cassa era ormai lasciato unicamente all'immaginazione. Ora non era niente più di un groviglio di carni nere infestate da una coltre di vermi voraci, satolli dei marcescenti umori che si levavano da quella spaventosa escrescenza nascosta come un gigantesco mefitico cancro nel malato organismo dell'edificio.

Susy non era ancora stata in quella sala, e permise al proprio sguardo stanco di vagare tutt'attorno. Le pareti bianche come il latte erano ricoperte da schizzi, disegni, macchie di colore. Seguì con gli occhi l'intersecarsi di linee scure che abbozzavano arcate, portici stilizzati, finestre, rami d'albero punteggiati di fiori variopinti... Certo, chiamare quella sala "l'ufficio di Madame Blanc" era piuttosto riduttivo, considerandone le dimensioni; era comunque un ambiente in perfetta sintonia stilistica con la raffinata vicedirettrice, la quale stava ora in piedi, compunta, di fronte al semicerchio di allieve sedute convocate d'urgenza.

«Mi dispiace. Sono mortificata. Vogliate scusarmi», disse Madame Blanc, con aria sconsolata.

La prima ragazza a parlare, prevedibilmente, fu la petulante Mata Hari:

«Lei non c'entra niente, madame».

«No, ragazze: Madame Blanc non ha alcuna colpa!».

Susy riconobbe la donna che aveva parlato: era la magra insegnante che le aveva trattenuto le mani durante la visita di Verdegast.

Madame Blanc riprese subito la parola, non avendo alcun bisogno di essere difesa:

«Abbiamo comperato quello stock di prodotti per posta, fidandoci di una ditta che credevamo onesta. È ovvio che devono essere giunti marci. Ed è successo quello che si è visto».

Quasi tutte le allieve presenti si lasciarono sfuggire dei commenti indignati, ripensando alla rivoltante pioggia che si era abbattuta su di loro. Susy tacque, pensierosa. Non stava ancora bene del tutto, nient'affatto... La sedia oscillava, instabile, sotto di lei. Osservò il viso tirato di Madame Blanc, poi quello della magra donna dal viso che pareva intagliato nel legno; quindi rimirò l'espressione di Miss Tanner, immobile, con gli occhi simili a due diamanti venati di rosso. E con un brivido guardò pure il piccolo, gelido Albert, seduto in silenzio, perso nella palude dei suoi inconoscibili pensieri di bambino. "Devo fidarmi di queste persone?", si sorprese a pensare, per la prima volta da quando era arrivata. "O ci nascondono qualcosa?". Fissò istupidita le labbra rosse di Madame Blanc, che conti-

nuava ad elargire parole di rassicurazione.

«Quelle bestiacce hanno invaso solo il piano sotto la soffitta, per fortuna».

«Il resto dei locali è a posto?», domandò qualcuna. Susy non si voltò per vedere chi avesse parlato.

«Sicuro», rispose la donna dal viso di legno. «Abbiamo controllato: soltanto il piano delle camerate!».

Venne quindi il turno di Miss Tanner per parlare, quasi stessero recitando un copione.

«Domani risolveremo il problema disinfestazione. Per questa notte, ho pensato ad una sistemazione di fortuna». Detto questo, la donna lanciò un'occhiata al nipote. «Albert? Vai a domandare a che punto sono, caro».

Come un cagnolino ammaestrato, Albert si alzò senza una parola ed uscì dalla stanza. Susy si radicò nel sospetto che fosse muto.

«Il personale e i ragazzi in questo momento stanno attrezzando la sala degli esercizi a dormitorio», riprese Miss Tanner, imprimendo alle proprie parole tutta la teutonica energia che le scorreva nelle vene. «Se qualcuna di voi preferisce andare fuori, può cercare una stanza in qualche albergo in città. Ma è tardi, e si tratterà di un piccolo fastidio solo per stanotte. Dormiamo tutte insieme».

Susy sapeva perfettamente di essere una sciocca, a pensare certe cose; ma l'improvviso, assurdo desiderio di scappare da quel luogo, da quelle persone, le punse per una frazione di secondo il cuore.

Capitolo ottavo

Il salone degli esercizi, adesso, era assolutamente irriconoscibile. Appese a funicelle tese fra una parete e l'altra, ampie lenzuola bianche ondeggiavano pigramente delimitando i tre settori stabiliti: uno per gli allievi, uno per le allieve, ed uno per le insegnanti.

Nel giro di pochi minuti le ragazze avevano ormai scelto i propri posti, sedendosi sulle brande ben curate per saggiarne la morbidezza. Non erano comode come i letti nelle loro stanze, certo; ma il solo pensiero di sentirsi cadere vermi sulla faccia durante il sonno rendeva quella sistemazione oltremodo gradita.

Come le camerate del collegio, rifletté Susy. Solo che al posto di una suora, per il puntuale controllo prima di spegnere le luci, comparve sorridente Madame Blanc.

«Tutto a posto? Siete a vostro agio?», domandò ad alta voce.

Dai lettini bianchi, disposti in due file parallele, si levarono osservazioni di assenso e di gratitudine.

«Bene! È comodo, il letto?».

Evidentemente la vicedirettrice si compiaceva della propria veste materna, sincera o simulata che fosse. Forse non aveva mai avuto figli, pensò distrattamente Susy sprimacciando il cuscino.

«Certo, madame!», rispose qualcuna. E un'altra le fece subito eco: «Io lo trovo divertente: sembra di stare al campeggio!».

«Perfetto!». Si sarebbe detto che Madame Blanc fosse davvero soddisfatta. Poi, quasi che il pensiero fosse volato via dalla testa di Susy per uscire dalla bocca di qualche altra ragazza, una vocetta domandò: «Anche lei, Madame Blanc, dorme con noi?».

«Sicuro. Come Miss Tanner e le altre insegnanti!».

Il tono di quella risposta voleva essere tranquillizzante. Ma Susy ne ricevette un'impressione completamente opposta. Si voltò alla propria sinistra, dove Sarah era impegnata a lisciare alcune pieghe sul risvolto del lenzuolo.

«Le insegnanti abitano nella scuola?», le domandò.

«No, abitano in città. Se ne vanno sempre dopo aver cenato, alle nove e mezza, puntuali come un orologio...».

La voce squillante di Madame Blanc echeggiò contro l'alto soffitto in penombra.

«È molto tardi. Non vi dispiacerà se spengo. Buonanotte a tutte!».

E scomparve nel varco fra due lenzuola tese, seguita dall'insegnante di legno, dall'onnipresente cicciona tuttofare e da Miss Tanner. Questa si arrestò un attimo, prima di sparire dietro la pallida cortina; elargì un'ultima occhiata, decisamente arcigna, alle ragazze distese, uno sguardo che valse più di mille moniti, dopodiché la fessura inghiottì pure lei prima di confondersi e sfumare in un flebile svolazzo.

Pochi secondi dopo, l'asettica luce bianca cedette il posto a un diffuso, sbiadito rossore. Al di là delle inconsistenti pareti divisorie, una sorta di elettrico tramonto dipinse sui bianchi tessuti ombre e sagome in movimento, laddove i ragazzi da una parte e le insegnanti dall'altra si preparavano prima di coricarsi.

Susy si perse a fissare quel gioco di ombre cinesi proiettate da lampade scarlatte. Fu allora che non poté fare a meno di accorgersi di Marc che, ritto su una scaletta, la stava osservando al di sopra di un lenzuolo appeso.

D'istinto gli sorrise, troppo stanca comunque per abbandonarsi a considerazioni riguardo a lui.

Inaspettatamente, Marc le mandò un romantico bacio soffiandoselo via dalle dita; poi si ritirò, abbassandosi poco a poco, e lasciando che la propria mano fosse l'ultima parte di sé a sparire. Come quella di un annegato, pensò Susy, trovando subito sgradevole il paragone. Be', era un ragazzo davvero dolce, non poteva negarlo...

Mata Hari, distesa ad un solo posto di distanza alla destra di Susy, non si era persa la scena.

«Ti fa la corte, quello lì?», le chiese, in barba alla discrezione.

Susy non seppe rispondere che «Forse...», ed era una risposta assolutamente sincera. Non aveva ancora avuto il tempo di capire se quel ragazzo le interessasse davvero, o se fosse intenzionato a provarci con lei. Era tutto un acerbo, fumoso "forse". E comunque, non si sarebbe sicuramente confidata con quella gallina.

«Strano», continuò Mata Hari. «Dicono che sia un po'... Naturalmente non è per fare chiacchiere...».

A quelle parole, Sarah non poté più trattenersi:

«Tanto per non fare chiacchiere, vero?».

Mata Hari non perse un istante per ribattere, rifacendole il verso in tono beffardo:

«*Vero?!...*».

Sarah avrebbe lanciato coltelli con gli occhi. Si tirò a sedere sul letto, faticando nel paradossale impulso di gridare sottovoce:

«Ti brucia perché ci hai provato e ti è andata male!».

L'avversaria afferrò il cuscino con entrambe le mani, pronta a scagliarlo.

«Brutta scema! Senti...».

A quel punto, intervenne la ragazza che si trovava fra la silenziosa Susy e Mata Hari.

«Basta, o vi farete sentire!».

Susy, impassibile e sconsolata fra le contendenti, rifletté sul ciclico ripetersi di certe situazioni, specialmente le più stupide. Poi pensò bene di rivolgersi a Sarah.

«Ehi, lascia stare. Che t'importa?».

Socchiuse gli occhi, comprimendo tra le palpebre un velo di luminescenza rossastra. "Che t'importa?", continuò a ripetere dentro di sé. "Che t'importa?...".

La notte ormai vagava inquieta lungo i corridoi deserti della scuola, nelle vaste sale silenziose, aggirandosi fra le corsie del dormitorio come un immenso fantasma di velluto nero.

Il sonno delle ragazze non era tranquillo. Una irrequieta agitazione cosparsa di gemiti pareva infestare i loro sogni. Come impotenti prede rinchiuse in un recinto d'incubi, sembravano quasi percepire il furtivo, spettrale avvicinarsi del predatore...

D'improvviso, un'ombra si stagliò contro il lenzuolo teso dietro la brandina di Susy. Era un'ombra sinuosa, lenta. L'ombra di una donna. Raggiunto il proprio giaciglio, la sagoma si distese, contornata da un alone simile a brace morente che ne delineava il profilo ora immobile.

Susy non aveva ancora dormito, o perlomeno non aveva dormito veramente. Era rimasta semplicemente inerte, lasciando che i propri pensieri facessero di lei ciò che volevano, senza ostacolarli. Ripensando agli avvenimenti della giornata, aveva galleggiato fra nuvole rosse pullulanti di volti e figure. Aveva riconosciuto Miss Tanner, Madame Blanc, il bambino, e la donna grassa, e aveva pure visto Patty Ingle urlare nella pioggia, sul portone della scuola; al posto della voce, però, dalla sua bocca usciva sangue, a fiumi, inarrestabile...

Si domandò cosa l'avesse risvegliata, pur mantenendo l'inafferrabile sensazione di non aver mai dormito. Le sue orecchie comunicarono subito al cervello la risposta. Aveva udito un respiro, roco, pesante, provenire da una breve distanza. E non si era trattato di un sogno: lo sentiva ancora!

Si voltò verso Sarah, colta dall'assurdo dubbio che fosse lei a sospirare a quel modo. Ma vide che anche l'amica era sveglia, seduta sul lettino, con lo sguardo fisso verso il lenzuolo che le separava dall'infinita distesa di tenebre ansimanti annidate dietro di loro.

Meccanicamente, Sarah le domandò:

«Susy? Sei sveglia?...»

«Sì. Che c'è?».

Susy si sollevò su un gomito, allarmata. Non ne conosceva il motivo, ma il suo cuore martellava come sotto un pesante sforzo fisico.

«Senti questo respiro?», sussurrò Sarah. «È come un sibilo: senti!».

Oltre il lenzuolo, dove una sagoma distesa sollevava e riabbassava ritmicamente il petto, il silenzio era violentato da quel rumore più simile a un ringhio che a un respiro. Susy sentì la propria pelle accapponarsi.

«Secondo te», le domandò Sarah, «da che parte viene?»

«Da qui dietro...».

«Ma sì, certo...».

Gli occhi di Sarah erano smarriti lungo labirinti invisibili dipinti nell'ombra.

«Come?», si ritrovò a domandare Susy, e un singulto si intromise fra le due sillabe.

Sarah scese prontamente dal suo giaciglio, e si inginocchiò accanto a Susy prima di rivelarle il segreto.

«Ci prendono in giro, Susy: la direttrice è qui! È lei, il respiro che sentiamo! È lei! La direttrice!».

Susy pensò che, se si fosse trattato di un sogno, avrebbe voluto risvegliarsi in quel momento. Sentì di aver paura. Sperò che l'amica si sbagliasse, perché il solo pensiero che potesse avere ragione la ferì come il morso di un serpente al seno, senza sapere di preciso perché.

«Come lo sai?», le chiese.

«Ne sono certa! L'anno scorso abitavo in una delle due stanze per gli ospiti, quelle che stanno in cima alle scale. Una notte sentii arrivare una persona. Era molto tardi. Entrò nella camera accanto, e si mise a dormire. Ascolta: è lo stesso modo strano, lo stesso respiro. Così strano, che non l'ho mai dimenticato... Senti, Susy: era esattamente uguale!».

Ora, quel respiro di animale ferito, raschiante contro il buio onnipresente, aveva cominciato a scivolare, inesorabile, nell'anima di Susy. Da qualche parte, vicino a loro, una gola devastata continuava a soffiare rantoli contro la notte, e quei rantoli si contorcevano nella mente di Susy come demoni ringhianti in lotta tra loro. Le labbra di Sarah erano giunte così vicine alle sue orecchie che ormai potevano sfiorarla, per iniettarle il venefico sibilo di quelle rivelazioni. Nessun altro doveva sentire, nessun altro doveva sapere...

«Quando la mattina vidi Madame Blanc», continuò Sarah, con il terrore palese negli occhi, «seppi che la direttrice aveva passato la notte nella scuola, e proprio nella camera vicina alla mia! Così adesso so, con assoluta certezza, che lei è qui! *Questo respiro, non puoi più dimenticarlo!*».

Aveva ragione. Susy già sentiva, intimamente, che avrebbe potuto continuare ad udire quel sospiro d'inferno, ancora e per sempre, ogni notte della sua vita.

Capitolo nono

Il luminoso mattino trasformò in sogni truci e sfuggenti quasi tutti i pen-

sieri che la notte aveva partorito. Anche la ripugnante invasione delle larve non era più che un ricordo, di cui già ci si poteva permettere di sorridere.

La squadra degli operai chiamati per la disinfestazione lavorò con una precisione e una professionalità sbalorditive, e alla fine la voce di Madame Blanc, nell'atrio dell'Accademia, era vibrante di soddisfazione.

«Grazie! Vi sono veramente grata per aver fatto la disinfestazione subito...».

Il caposquadra, in camice bianco, ascoltava compiaciuto le parole della vicedirettrice.

Il saluto di Daniel, ritmato dai colpetti secchi del bastone bianco, si sovrappose con discrezione alle parole della donna:

«Buongiorno, Madame Blanc!».

«Oh, buongiorno, Daniel!». Madame Blanc sorrise al cieco, naturalmente per esibire agli altri la sua cortesia più che per una reale necessità di farlo. Tornò quindi a rivolgersi al tecnico: «Ora è tutto a posto?»

«Tutto pulito, madame. Per scrupolo, abbiamo controllato anche gli altri ambienti...».

Tutt'attorno era un risuonare di passi, di frasi sussurrate, di risolini. Pareva quasi che la tensione spazzata via dalla luce del mattino avesse ceduto il posto a un fervore elettrizzante. Ovunque c'era un viavai di corpi e voci, e l'immenso atrio scintillava del comune desiderio di mettersi al lavoro.

Dalla cima della scalinata, con un sorriso glaciale sul volto, Miss Tanner prese a scendere con incedere militaresco. Il suo sguardo, mentre scivolava sopra gli allievi che scattavano da una parte all'altra, era quello di un'aquila che controlli dall'alto la sua nidiata.

«Buongiorno, Daniel», salutò impeccabilmente, mentre il cieco le passava accanto per raggiungere le aule superiori. E, subito dopo Daniel, Miss Tanner incontrò gli occhi di Sarah. Erano occhi nervosi, preoccupati, anche se facevano di tutto per dissimularlo.

«Miss Tanner, scusi», esordì la ragazza non appena la donna si trovò a uno scalino di distanza da lei. «La direttrice ha dormito qui, questa notte?».

Miss Tanner serrò un attimo le mascelle, creando due piccole protuberanze ossee sulle gote, prima di rispondere.

«No, Sarah. Sai bene che si trova in viaggio. Forse verrà a farci una visita fra una quindicina di giorni».

Quella risposta *doveva* essere sufficiente. Nessuna replica fu ammessa. E l'insegnante continuò a scendere abbandonando l'interlocutrice.

Un terzo incontro ancora, prima di raggiungere l'atrio: era Mata Hari, con la voce più querula che mai.

«Scusi, Miss Tanner: a che corso sono assegnata stamattina?».

«Al secondo, nella Sala Rossa».

«Grazie!».

E la ragazza corse via, sparendo in un istante anche dai pensieri di Miss Tanner.

La donna rimase immobile ai piedi della scala e, voltandosi lentamente, appuntò i suoi occhi sulla perplessa Sarah che stava continuando a salire. Ora non era più un'artefatta espressione di benevolenza, a tenderle i lineamenti. Quella che stava affiorando sul suo viso era piuttosto una maschera di gesso neutra, dietro la quale si sarebbero potute scorgere le irrequiete lingue di un fuoco segreto.

In meno di mezz'ora, i corridoi della scuola tornarono a rilassarsi su placidi silenzi accompagnati da flebili melodie trasudanti dalle pareti delle aule chiuse. Il mondo, attorno, poteva essere svanito, o addormentato. Le voci delle insegnanti, ridotte a fiochi mormorii, fluttuavano ovattate, lasciandosi assorbire da quelle mura che custodivano ormai da sempre tutti i pensieri e tutti i sogni di coloro che avevano ospitato.

Poi, dalla corte antistante la scuola, suoni e rumori irruppero a spezzare l'incanto. Il primo invasore fu il ringhio di un cane, dapprima sordo e monotono, poi via via più deciso, minaccioso. Quindi fu la volta dello strillo di un bambino, che in breve si tramutò in un pianto dirotto, screziato di singhiozzi. Poi giunse un indistinto, confuso vociare, che fece da preludio ai colpi di tacchi apparentemente intenzionati a scalfire i pavimenti.

Le pareti dei corridoi, se avessero potuto, si sarebbero ritratte al travolgente passaggio di Miss Tanner. Aveva i pugni chiusi lungo i fianchi, e le labbra contratte lasciavano scintillare i denti stretti al punto da far supporre che stessero per frantumarsi gli uni contro gli altri.

La porta della Sala Gialla venne spalancata dal ciclone, e le onde di ballerini subito si cristallizzarono.

«Basta! Basta! Basta!», ruggì Miss Tanner, agitando le braccia alzate come a brandire la scure della vendetta. Avanzando poi fra due ali di studenti ammutoliti, si precipitò verso il pianoforte di Daniel e calò sul legno il palmo aperto di una mano.

«Smettila! Basta!», berciò.

Daniel si raddrizzò sulla spina dorsale, togliendo di scatto le dita dalla

tastiera giusto un attimo prima che vi si abbattesse sopra una seconda manata. Un groviglio discorde di note esternò il disappunto dello strumento.

«Lo sai che è successo? Lo sai?!».

Daniel rimase a bocca aperta, ansimando per lo spavento.

«Che succede?!», domandò, con voce strozzata.

Il buio attorno a lui continuò a riversargli addosso l'ira di Miss Tanner.

«Il tuo schifoso cagnaccio si è avventato contro Albert! Lo ha azzannato ad un braccio!».

«Cosa?».

«Avete sentito la notizia? Quella bestiaccia maledetta voleva sbranare il bambino! Madame Blanc lo ha dovuto portare al Pronto Soccorso, per fargli dare dei punti, capisci?».

Il cieco era talmente incredulo che cominciò a balbettare:

«Questo... questo è impossibile!».

Gli occhi di Miss Tanner sembravano lanciare raffiche di odio contro l'uomo. Con uno scatto, lo afferrò per la cravatta.

«Ah, sì, eh? Allora perché non vieni all'ospedale? Così, anche se non potrai vedere il sangue, sentirai le grida di quella creatura!».

A quel punto, superato lo shock iniziale, Daniel inspirò profondamente, e lasciò che il proprio rancore erompesse attraverso le labbra tremanti:

«*Basta!* Adesso basta! Il mio cane è una bestia quieta, fidatissima, e non ha mai provocato danni! Quel bambino, Albert, lo avrà sicuramente infastidito!».

Sulla bocca della donna si delineò un ghigno beffardo, che in realtà poteva essere l'espressione naturale di quel volto.

«Ah, quel povero animaletto!», lo canzonò a denti stretti. «Quel caro, dolce cagnetto! Se lo rivedo a un chilometro di distanza dalla scuola, giuro che lo faccio uccidere!».

Con un frastuono che fece sobbalzare l'uditorio pietrificato, la sedia di Daniel si rovesciò sul pavimento, e l'uomo scattò in piedi. L'esasperazione gli serpeggiava a fior di pelle.

«Smettila! Non ti permetto di parlarmi così, chiaro?!».

«*Io* non devo permettermi?!». Miss Tanner sembrava sul punto di esplodere, letteralmente, in una fontana di scintille. «E allora sparite, tu e il tuo cagnaccio! Fuori dai piedi!».

La giacca e il bastone di Daniel, fino a quel momento rimasti tranquillamente appoggiati al pianoforte, vennero afferrati e scagliati scompostamente sul pavimento, al centro della sala; il tonfo sordo e il fruscio con-

tinuarono per qualche istante a risuonare nel silenzio, quasi più assordanti delle urla della donna.

A denti stretti, dardeggiando le tenebre coi suoi occhi ciechi, Daniel ringhiò:

«Jena!... Sei una jena!».

«*Fuori!*», strillò ancora Miss Tanner, con le dita contratte in una simulazione di strangolamento. Se le fosse stato permesso farlo, nessuno avrebbe dubitato che la donna gli sarebbe volentieri saltata al collo.

Seguendo l'invisibile, noto percorso verso l'uscita, Daniel cominciò a camminare a passi strascicati. Sembrava quasi che tutta la furia che lo aveva pervaso si fosse dissipata, lasciando il posto ad altre, curiose emozioni. Sul suo volto stava comparendo una sorta di ghigno, reso grottesco dall'alterata capacità di esprimere le emozioni attraverso i muscoli del viso, caratteristica di chi è cieco dalla nascita o quasi.

«Me ne vado, me ne vado...», corniciò a cantilenare, con voce tranquilla. «Ma qualcuno tenga presente che io sono cieco, non sordo, chiaro?». I suoi piedi incontrarono la giacca e il bastone. Si chinò, li raccolse, e riprese a camminare verso la porta spalancata che lo stava aspettando. Un sorriso davvero satanico stava sottolineando le sue parole. «Eh? Non sordo, *non sordo*! E chi deve capire, capisca!».

L'espressione scolpita sul viso di Miss Tanner, comunque, era ben più inquietante. Si sarebbe detto che un inafferrabile fulgore di follia rilucesse umido dietro quelle pupille, mentre stavano rapacemente inchiodate alla nuca dell'uomo. Nessuno osò fiatare. Nessuno fece un solo movimento.

Non appena Daniel si trovò fuori dalla Sala Gialla, lasciò che la sua voce si sprigionasse sonora e cristallina lungo il corridoio:

«Ah, aria fresca!», gridò, sollevando braccia e bastone. «Lontano, finalmente lontano da questo posto maledetto!».

E, mentre si allontanava tutto preso da quella sua improvvisata farsa di allegria disperata, Miss Tanner si affacciò sulla soglia della sala. Dalla spettrale faretra del suo sorriso smagliante scoccò di rimando un ultimo appuntito dardo di ironia e di crudeltà:

«Anch'io! Anch'io respirerò! E vattene lontano!».

Il tintinnio di metallo e ceramica riempì la stanza, quando Pavlo posò il vassoio sul tavolino. Susy seguì i suoi movimenti, tenendo le braccia maternamente conserte e un sorrisetto stanco incollato alle labbra.

«Pavlo, per quanto ancora dovrò mangiare così?».

Quella domanda suonò doppiamente sconsolata, sia per le implicazioni del suo contenuto, che per la certezza di non ricevere risposta. Il disgraziato energumeno, infatti, fece scivolare appena verso Susy un'occhiata casuale e, come un automa guidato a distanza, se ne andò. Una scia di silenzio fu tutto quanto rimase di lui.

Susy osservò allora il vassoio. I piattini erano coperti, ma ormai aveva abbandonato la speranza di una piacevole sorpresa celata all'interno. Riconosceva l'odore caldo e un po' stomachevole del risotto in bianco, miscelato a quello dolciastro dei piselli e alle esalazioni del formaggio. Sentì il proprio stomaco contrarsi in un capriccioso moto di rifiuto. L'unica nota di colore sul vassoio era rappresentata dal bicchiere, colmo di vino scarlatto.

Con un sospiro, Susy lo afferrò e se lo portò alle labbra. Non aveva sete: era solo che, dovendo pur dare la precedenza a qualcosa, sperava che il vino potesse aiutarla ad ottundere un poco le proteste del suo organismo. Si era persino annoiata, ormai, di fermarsi a riflettere sul colore acceso, quasi innaturale, della bevanda che le veniva propinata ad ogni pasto. Non aveva mai visto, e men che meno assaggiato, un vino simile. Non era cattivo, anzi! Trovava piacevole riconoscere, contro il palato, un certo retrogusto zuccherino, simile a quello delle fragole; ma durava poco, perché subito l'aspro umore dell'alcool lo diluiva mitigandone l'effetto. In ogni caso, le preparava egregiamente la bocca ad accogliere quell'insapore pappetta biancastra che chiamavano risotto.

Il sospetto che potesse esservi, in quel vino, qualche ingrediente insolito, non le passò neppure per la mente...

Blandita dal caldo abbraccio delle coperte e delle lenzuola, Susy non trovò nulla di meglio da fare che lasciar oscillare il proprio sguardo dagli spigoli scuri della mobilia alla chioma di Sarah, seduta al suo fianco, sul letto.

Non aveva ancora ben deciso se la presenza di Sarah nella sua stanza le risultasse gradita, o fastidiosa. Certo, le teneva compagnia, ma il sopore che le stava massaggiando dolcemente le tempie gliela faceva apparire forse un po' invadente. Glielo avrebbe detto, un giorno, forse...

Continuò a fissarle i capelli, lunghi e lucidi, e ad osservare quella sua espressione compita, concentrata. Si sarebbe detto che stesse ascoltando qualcosa. Sì, certo. Stava ascoltando...

La notte aveva cominciato a prendere possesso della scuola, e dai meandri silenziosi del mastodontico edificio, cori di passi sordi, misurati, e-

cheggiavano e si incrociavano prima di morire nel vuoto.

Sarah parlò all'improvviso, incidendo una breccia di batticuore nel torpore di Susy.

«*Ecco*, ascolta... Le insegnanti se ne vanno ogni sera, a quest'ora. Te l'avevo detto... Le senti? Vanno via. Senti i passi?».

A Susy parve di avere delle pietre al posto delle palpebre e, sforzandosi di tenerle sollevate, poteva percepire un'arsura quasi sabbiosa aggredirle gli occhi.

«Sì, li sento...», bofonchiò. «Però non escono dalla scuola...».

Sarah si voltò verso di lei:

«Come?».

Ancora passi, alcuni leggeri, altri più pesanti, o frettolosi...

Le parole che Susy avrebbe voluto ripetere si persero in un mugolio. Sarah la scosse per le spalle.

«Ehi, sveglia! Che cos'hai detto?».

Susy sentì il letto fluttuare, debole, come se non fosse ancorato al pavimento. La luce del lampadario si andava parcellizzando in miriadi di puntolini bianchi, pronti a diventare una confusa chiazza rossa ogni volta che le palpebre sfuggivano al suo controllo e cancellavano la stanza dalla sua percezione. Faticò a comprendere perché Sarah la stesse scuotendo. Ah, sì: i passi... Si appellò a tutte le energie mentali che riuscì a radunare in mezzo al dolce gorgo che stava inghiottendo i suoi pensieri, e trovò la voce per rispondere:

«Ho detto che... non mi sembra che stiano uscendo... L'uscita è a sinistra, e i passi vanno a destra, verso l'interno della scuola...».

La bocca di Sarah si spalancò per la sorpresa.

«Ma sì, hai ragione! È vero, Susy! Fantastico! Come mai non me ne sono accorta prima? Ascolta: ora bisogna sapere dove vanno tutte insieme! Svegliati, Susy! Avanti, Susy! Ti prego!».

Ma Susy ormai non era più lì. Un vortice nebbioso le stava alterando la vista, l'udito e ogni facoltà di ragionamento. Il suo corpo implorava il sonno, lo pretendeva, ogni secondo più perentorio. Udì se stessa blaterare:

«Ma che mi succede? Ho tanto sonno... Scusami...».

La mente di Sarah, una volta orientata nella giusta direzione, si era comunque già messa all'opera. Susy non le serviva più, al momento.

«Forse... Forse ho trovato la maniera per scoprire dove vanno», sussurrò. «Ma certo, sì! Sì, certo!».

Afferrò quindi dal comodino una penna e un blocchetto di carta.

«Basta seguire l'ultima insegnante che passa...».

Amplificati nella sua testa, sintonizzata come un radar sui rumori della scuola, passi e porte richiuse si susseguirono in un fluire limpido, chiarissimo. Le orecchie di Sarah registrarono quelle informazioni. Le sue labbra contavano, mute. E la penna scriveva.

Passi, porte, passi...

«È come seguire il filo di Arianna!...».

Avrebbe dovuto domandarsi se davvero valesse la pena di seguire quel filo. Ma non lo fece.

E al di sopra di ogni cosa, dal cielo, il bianco occhio morto della luna osservava impotente le invisibili ombre che scivolavano bramose lungo i corridoi deserti.

Da qualche parte, nella notte, nuovo sangue era pronto per essere versato.

Capitolo decimo

La musica era così forte da sfiorare il chiasso, ma quella sera non gli dava assolutamente fastidio. Anzi, lo aiutava. Lo aiutava a diluire l'eccesso di bile nello stomaco e ad annebbiare i pensieri vagamente omicidi che gli avevano occupato il cervello durante tutto il pomeriggio.

Pur non potendoli vedere, Daniel immaginava a modo suo l'allegra ridda di movimenti velocissimi inscenata dai ballerini tirolesi sopra il massiccio tavolo di fronte all'orchestrina. L'udito e l'olfatto da soli erano sufficienti a creargli un quadro piuttosto fedele dell'ambiente. Il locale era tutto un rimescolio di fumo, di birra sorbita in gorgoglìi schiumosi da enormi boccali continuamente sbattuti sopra il paziente legno dei tavolini.

Seduto al suo posto abituale, Daniel faceva ondeggiare il capo e la punta delle scarpe al ritmo della musica indiavolata, mentre i ballerini, agghindati negli abiti folcloristici di una Germania da operetta, non cessavano di schiaffeggiarsi le cosce nude e di lanciare di tanto in tanto urletti e risatine.

Allungando con sicurezza la mano, afferrò il manico del boccale che lo attendeva, e dal peso valutò che si sarebbe trattato ormai dell'ultima sorsata. Dopodiché, il bicchierone da mezzo litro si sarebbe ritrovato vuoto per la seconda volta. Di solito, non amava bere così tanto. Si accontentava sempre della metà. Ma quella sera gli serviva qualcosa per cancellare tutto l'astio che sentiva ribollire dentro. La birra, se non altro, era in grado di smussare gli angoli.

Sospirò a fondo, posando il boccale vuoto e pulendosi le labbra bianchicce con il dorso della mano. Si era fatto tardi. Era meglio avviarsi verso casa.

Non aveva più intenzione di dedicare altri pensieri a quella serpe di Miss Tanner. Si sentiva disgustato solo a riascoltare l'eco della sua voce nell'oscurità. Era comunque intimamente convinto di avere fatto centro, con la sua allusione al fatto di aver udito certe cose... Non aveva ancora deciso come sfruttare ciò che sapeva, o che credeva di avere intuito durante gli anni in cui aveva lavorato in quella dannata Accademia. Non gli piaceva pensare a se stesso come ad un ricattatore. Eppure, la soddisfazione di sapere che quella maledetta Miss Tanner potesse dormire sonni inquieti temendo qualche ritorsione da parte sua, lo faceva sentire un po' meglio. Era una rivincita da poco, ma pur sempre una rivincita...

Appena accennò a lasciare il proprio posto, le mani premurose di una cameriera (*Tilly, sicuro! Queste sono le mani di Tilly, la mia preferita!*) lo scortarono fino all'uscita. E, nel giro di alcuni secondi, il guinzaglio che aveva trattenuto ad un paletto il suo fedele, bistrattato Rommel, si avvolse in un doppio giro attorno alla sua mano.

Eccolo, di nuovo riconsegnato alla notte. Non che facesse una gran differenza, per lui. Era solo questione di temperatura. E di silenzio. La musica adesso non era più che un fastidioso ronzio che si andava smorzando nella sua testa.

Erano le tre passate. Ricordava di aver udito, nonostante il frastuono, i rintocchi del cucù appeso nel locale, giusto sopra di lui.

A quell'ora, le vie e le piazze di Friburgo galleggiavano fra i sogni che si contorcevano dietro le finestre chiuse e i muri bianchi accesi dal candore spietato della luna.

Le suole e il bastone di Daniel risvegliavano dal marmo del colonnato echi innaturali che andavano a confondersi con l'ansare ritmico del cane. Tutt'intorno, il silenzio frusciava come il mantello di un immaginario viandante perduto nella notte.

"Il sonno", rimuginò confusamente Daniel, percependo nelle gambe e nella nuca i primi effetti della birra in più che si era scolato, "il sonno è la cura a tutti i mali... Conducimi al mio letto, caro Rommel... E sai che ti dico? Se hai morso davvero quel moccioso, hai fatto bene. Diavolo, hai fatto proprio bene!... Anzi, se io fossi stato al posto tuo, gli avrei staccato...".

All'improvviso, Rommel incominciò ad abbaiare. Daniel si fermò di colpo, con il cuore in agitazione. L'aria pungente trasformò subito in un

velo freddo la patina di calore che l'alcool aveva fatto stillare dalla sua fronte.

Con la mano libera si chinò un poco per lisciare il dorso dell'animale.

«Che c'è? Su, andiamo, andiamo...».

Ma a Rommel non bastò per calmarsi. Il suo furioso, inaspettato abbaiare, continuò ad esplodere come rauchi boati nella notte.

Il cieco, sentendosi improvvisamente la gola più secca di quando era entrato nel locale, dovette farsi forza per gridare:

«Chi c'è?... Chi c'è qua?... Buono!».

No, il cane non voleva saperne di stare buono. Folgorato dalla paura, Daniel prese a girare il capo a destra e a sinistra, quasi potesse veramente scandagliare il buio che lo circondava.

«C'è qualcuno?... Che succede?... Chi è lì?... Chi c'è?...».

Il cane si zittì di colpo.

Daniel non pensò neppure per un istante che la propria reazione fosse stata esagerata. Poteva sentire il panico montargli dallo stomaco dritto al cervello, trafiggendogli al passaggio il cuore. Si sentì diventare di pietra. Come le statue silenziose che - sapeva - lo stavano osservando dalle cime degli enormi edifici che attorniavano la piazza. E lui si trovava proprio al centro, totalmente vulnerabile...

Mille congetture a proposito del motivo per cui il suo cane si era messo ad abbaiare così furiosamente, prima di acquietarsi all'improvviso, gli si affastellarono nel cervello, lampeggiando oscuramente nei recessi dei suoi occhi ciechi. Vide rapinatori con le pistole spianate, vide bande di teppisti immobili con catene ciondolanti fra le mani, vide folli energumeni armati di accette, vide... No, non poteva credere a ciò che pensava. Non poteva credere a ciò che *sentiva*!

Immaginava gli occhi umidi di Rommel puntati contro l'oscurità delimitata da infinite colonne di marmo; udiva, come amplificato da un tunnel, il suo fiutare le ombre attorno a loro. I polmoni dell'animale si gonfiavano nel costato, e sbuffavano fuori caldi fiotti di vapore grigiastro.

Daniel non riuscì a fare un solo movimento, consapevole del fatto di aver bevuto troppo e di sentire il terreno appiccicoso sotto le suole. Il silenzio era entrato fischiando nelle sue orecchie, e lì aveva preso a mulinare, a sussurrare, a suggerirgli pensieri troppo spaventosi per sopportarli senza tremare. Si sentì completamente madido di sudore, sotto la camicia macchiata di birra. Cosa stava succedendo, attorno a lui? Non un suono, non un movimento...

Eppure, non erano soli. Rommel continuava ad ansimare. Avrebbe preferito sentirlo abbaiare ancora, in direzione di qualcuno, o di qualcosa. Almeno avrebbe potuto lasciar andare il guinzaglio e permettergli di attaccare, di mettere in fuga, di farla finita... Invece, quell'attesa con il cuore gonfio lo stava facendo impazzire. Provò l'impulso di gridare, una volta ancora, ma una fitta alla gola, dovuta all'aria fredda rappresa contro la trachea, non glielo permise.

Poi, finalmente, un suono. Era simile allo sbattere di due ali gigantesche, pesanti, che dall'alto parevano in procinto di calare su di lui prima di allontanarsi in un ampio cerchio e poi tornare indietro. Ma non era certo di sentirlo veramente, quel rumore. Era troppo simile al pulsare concitato del suo sangue nelle tempie...

L'immagine di una gigantesca aquila di pietra che si staccava dalla cima di un palazzo per precipitarsi in picchiata a ghermirlo con artigli impossibili quasi gli tolse del tutto la sensibilità alle gambe. Sapeva della presenza di quegli enormi rapaci bianchi, dalle ali spalancate, che vegliavano dall'alto la piazza. Non li aveva mai visti, ma gli erano stati descritti così nitidamente quand'era ragazzo, che poteva vederli uscire dal buio e scendere silenziosi dagli abissi senza luce di cui era prigioniero.

Non seppe spiegarsi come potesse essergli saltata in mente un'idea tanto assurda. Ma era poi così assurda?... Per supplire alla cecità, Daniel aveva sviluppato una sensibilità che spesso lo aveva aiutato, ma che ora gli si stava ritorcendo contro. Avrebbe voluto chiudere la propria mente all'assalto di immagini e sensazioni che gli volteggiavano attorno, instillandogli nell'anima gocce di un terrore sempre meno controllabile.

Adesso tremava, e si chiese per quanto ancora i suoi nervi avrebbero retto.

La notte, fuori e dentro di lui, era popolata di ombre fugaci, di sussurri inafferrabili. Ebbe di colpo la consapevolezza che nessuna persona fosse lì con loro, nella piazza. Nessuna persona in carne e ossa...

Inspirò con tutta l'energia che i polmoni gli consentirono, iperossigenandosi il cervello al punto che gli parve di cadere all'indietro.

"Ora riprendo a camminare. Ora continuo per la mia strada, senza...", pensò.

Il pensiero gli si contrasse nel cervello, e da lì colò a raggrumarsi in un rantolo spruzzato fra mille goccioline rosse sulla lingua e sul palato. Ebbe solo il tempo di registrare la vibrazione risalire dal guinzaglio fino alla sua mano, e il fruscio felpato delle zampe che spiccavano il balzo. Poi le tene-

bre che gli erano state compagne di vita si abbatterono con un ruggito addosso a lui.

Le gambe cedettero, costringendolo a rovesciarsi con la schiena contro l'asfalto. Cadendo, Daniel si rifiutò di credere che le zanne calde che gli si erano chiuse sulla gola, nella carne, con la forza di una tagliola, fossero quelle di Rommel.

No, Rommel, no! Non puoi essere tu!... Oh, Rommel, che cosa ti hanno fatto?...

L'ultimo suono reale che le sue orecchie furono in grado di udire, nel caos fischiante che precede la morte, fu l'avido masticare del cane, chino sulla sua gola già ridotta ad una filamentosa poltiglia rossastra. Non avrebbe mai creduto di morire così, consumato da una sofferenza e da un orrore tanto grandi! Dietro le lenti scure, i suoi occhi si rovesciarono nelle orbite invase di lacrime.

Furono due guardie di ronda ad accorgersi di quanto stava accadendo al centro della piazza. Bastarono i loro passi concitati e le loro grida a mettere in fuga il cane dalle fauci insanguinate, ormai dimentico dei sussurri che gli erano scivolati nel cervello per impartirgli l'ordine cui non aveva potuto disubbidire.

Sotto la muta pupilla di ghiaccio della luna, intanto, il corpo di Daniel aveva ormai smesso di sussultare. A pochi centimetri sotto la sua bocca ve n'era ora una seconda, uno squarcio zampillante spalancato ad urlare tutto lo strazio di una vita ingoiata dall'oscurità.

Una risata folle, non destinata alle orecchie dell'uomo, si spense nel silenzio freddo che ammantava il mondo.

Susy osservò i propri capelli allo specchio, e se li lisciò con la cura apparente dell'indifferenza. Quasi non la spaventava più l'idea di ritrovarvi, ancora, qualche vermetto bianco. Quell'episodio, a ripensarci, era ben poca cosa, se paragonato alle disgrazie che stavano insanguinando il suo piccolo mondo.

Attorno a lei, nello spogliatoio, tutto era luminoso, colorato, vociante, vivo; ma non riusciva a trarne alcun conforto. Si sentì per un attimo prigioniera, rinchiusa dietro quei grandi occhi spaventati che la fissavano straniti dal suo volto riflesso. Continuò a lisciarsi i capelli, cercando di trovare un aiuto in fondo alle brillanti pupille che a loro volta la imploravano di liberarle da quella giostra d'orrori.

Le voci delle compagne ronzavano, inutili, inconsistenti. Ebbe per una

frazione di secondo l'impressione che lo specchio stesse vibrando quasi fosse sul punto di incrinarsi sotto la pressione di tutta l'angoscia che gli stava riversando contro.

Rivide Daniel... Era stata una disgrazia, aveva detto Madame Blanc. Quella bestia era ammalata: avrebbero dovuto abbatterla subito, dopo l'aggressione al piccolo Albert...

Susy continuò a fissarsi. Una disgrazia... Ricordò lo sguardo di Miss Tanner conficcato tra le scapole del cieco mentre si allontanava dalla scuola. E una domanda orribile affiorò sulla superficie dei suoi pensieri: "Chi è veramente la bestia ammalata?".

La voce stridula di Mata Hari si impose alla sua coscienza:

«Povero Daniel, finire sbranato... È incredibile...».

Dal gruppo di ragazze intente ad allacciarsi le scarpette provenne un altro commento, altrettanto stupido:

«Sì, sì, ma i cani-lupo sono bestie imprevedibili: non c'è mai da fidarsi. Ne avevamo due terribili in villa, a Stadt».

Era la fiera delle banalità. Una terza voce anonima diede il suo insulso contributo: «Mio Dio! Prima Pat assassinata da un bruto, poi Daniel ucciso dal suo cane!».

«Forse c'è qualche maledizione, su questo posto», osservò una biondina staccandosi le sopracciglia con una pinzetta. Quel commento sollevò uno sciame di risatine frivole, inconsapevoli.

«Be', facciamo esorcizzare l'edificio, allora!».

Susy percepì una stretta allo stomaco. Con lo sguardo non abbandonò per un solo istante i propri occhi, di fronte a sé, come disperato appiglio alla sensibilità che la faceva sentire assolutamente estranea a quel gregge. Possibile che riuscissero a dire certe cose mantenendo quei sorrisetti beoti?

Prese a mordersi un labbro. Era atroce pensare che spesso le verità più dolorose si manifestano alla coscienza con l'insospettabile manto della burla.

Una maledizione. Su questo posto.

Esorcizziamo l'edificio...

Un vago sapore di sangue le si propagò fra i denti quando un minuscolo lembo di pelle venne strappato dalla parete interna del suo labbro.

Chi è, veramente, la bestia?

Aveva riflettuto a lungo, prima di decidersi a bussare. Ma ora che si trovava lì, seduta di fronte al volto tranquillo di Madame Blanc, nell'immenso

ufficio bianco, tutte le esitazioni che l'avevano trattenuta svanirono sotto il soffio della determinazione.

Susy sapeva di dover raccontare a qualcuno l'esperienza vissuta quella fatidica notte, quando la moritura si era precipitata urlando fuori dall'Accademia per andare incontro al proprio destino. E quel qualcuno non poteva essere altri che Madame Blanc.

La vicedirettrice la osservò da dietro l'elegantissima scrivania, con lo sguardo di un'austera Madre Superiora che si appresti ad ascoltare le pene segrete di una novizia.

«Dunque, che c'è?», domandò, sollevando le sopracciglia. «Qualcosa che non va?».

Susy dovette schiarirsi un po' la voce, prima di parlare.

«No, tutto bene. Ma...».

«Si tratta forse di una faccenda personale?»

«No, neanche».

Strano come le parole esitassero ad uscire dalla sua bocca... Era come se una parte della sua coscienza la stesse costringendo ad esitare per evitarle di sbilanciarsi in presenza di orecchie indiscrete.

A conferma di quell'impressione, sulla soglia alle sue spalle comparve la marmorea figura di Miss Tanner. Immediatamente Madame Blanc la bloccò con un'occhiata, rivolgendole nel contempo un inequivocabile invito a scomparire, seduta stante.

«Miss Tanner, se non le dispiace, vorrei parlare un momento da sola con Susy. Prego».

Susy si sentì attraversare da un brivido di sincera soddisfazione. *Brava Madame Blanc!...*

Miss Tanner non proferì parola. Si girò su se stessa e sparì lungo il corridoio da cui era venuta. A Susy parve quasi di udire i suoi denti scricchiolare dietro le sottili labbra strette.

E dopo quella brillante dimostrazione di incontestabile autorità, Madame Blanc tornò a fissare la ragazza.

«Allora sentiamo, cara».

Susy aveva trovato le parole con cui cominciare:

«Vorrei raccontarle alcuni fatti strani, accaduti recentemente qui».

«Ah, capisco: la morte di Daniel ti avrà certo colpita, come tutti».

«No, il punto è un altro. Si sa chi è stato ad ammazzare Pat?»

«Ho parlato con il commissario capo, stamattina. Hanno una traccia abbastanza sicura».

Madame Blanc riusciva a parlare senza la minima inflessione emotiva, e Susy non seppe decidere se quella caratteristica infondesse maggiore credibilità alle parole, o se al contrario le rendesse in qualche modo artificiose, quasi false. In ogni caso, doveva continuare a confidarsi.

«Lei sa che vidi Pat, la notte in cui arrivai».

«Certo, me lo hai detto».

«E la sentii balbettare delle frasi sconnesse, incomprensibili...».

La donna non si scompose.

«Questo non me lo hai detto».

«Proprio perché erano prive di senso... C'era un temporale tremendo, un frastuono davvero infernale... Riuscii a capire solo due parole: *segreto,* e *iris.* Non so che significhi, ma potrebbe avere importanza...».

Madame Blanc rifletté un istante, prima di parlare.

«Hai fatto bene a mettermi al corrente. Nemmeno io capisco il significato di quelle parole, ma ritengo opportuno informare subito la polizia».

Sollevò il ricevitore, e prese a comporre il numero.

«Anzi», continuò, fissando Susy, «mi meraviglio che tu abbia atteso tanto a... Hallo?».

E così Susy si ritrovò ad ascoltare le proprie rivelazioni ripetute ad uno sconosciuto al di là della cornetta. Recitata dalla voce informale e distaccata di Madame Blanc, quella testimonianza le parve ora inutile, svuotata di tutto l'impatto emotivo che lei avvertiva unicamente perché aveva assistito a quella scena in prima persona.

Non seppe spiegarsene la ragione, ma provò d'improvviso l'ardente desiderio di ritornare indietro nel tempo, anche solo di pochi minuti. Ciò che aveva raccontato non poteva essere di alcun aiuto: solo adesso se ne rendeva conto.

Uscendo dall'ufficio, si conficcò le unghie nei palmi delle mani serrate a pugno. Una vocetta odiosa, quella della coscienza, la scortò lungo i corridoi deserti. *Cosa credevi di ottenere? Volevi forse riscattarti agli occhi di Madame Blanc, dimostrandoti sensibile e zelante?*

Stupida che non sei altro! Stupida, stupida, stupida!

Capitolo undicesimo

Banchi di inquiete, minuscole increspature, galleggiavano sull'acqua limpida come cristallo. Susy non avrebbe mai immaginato che la piscina

della scuola fosse così grande, così sontuosa. L'ambiente era quasi solenne. Veniva spontaneo bisbigliare, come in una cattedrale. Colonne e arcate circondavano l'ampia vasca, lasciandosi solleticare dai mille barbagli azzurrati che dall'acqua schizzavano silenziosi tutt'intorno.

Alcune ragazze parlottavano in distanza, e le loro voci avevano la consistenza di nuvolette di vapore.

I piedi scalzi di Susy e Sarah producevano sul pavimento gommato un rumore sgradevole, come se tanti invisibili animaletti finissero schiacciati ad ogni passo. Dirigendosi verso il bordo della piscina, Sarah si rivolse all'amica con aria preoccupata:

«Hai combinato un bel guaio!».

Susy la guardò di rimando, sollevando un sopracciglio con aria interrogativa.

«Ma perché?»

«Perché?», ribatté Sarah, domando con maestria l'impeto che le spingeva fuori la voce attraverso le labbra socchiuse. «Pat quella notte parlava con qualcuno che era all'interno della scuola. E noi sappiamo che questo "qualcuno" non era un'insegnante. Vieni...».

I piedi incontrarono l'acqua - tiepida, assolutamente invitante - e, scendendo alcuni scalini, le due ragazze si ritrovarono attorniate dal vetro liquido. Susy, stretta nel suo costume rosa, pensò per un attimo che avrebbe potuto rimanere lì dentro anche per tutta la vita. Avrebbe tanto voluto rilassarsi davvero, concedersi una mezz'oretta di placido riposo, per il corpo e per la mente...

Ma, a quanto pareva, Sarah l'aveva invitata lì allo scopo di confidarle qualche segreto, o di sfogarsi un po'. E in fondo lei, ora, era piuttosto curiosa di conoscere cosa ribolliva veramente nella testa dell'amica. Era evidente che sapeva parecchie cose, e che non vedeva l'ora di raccontarle.

«Così adesso hai aperto la caccia a quella persona», continuò Sarah, imperterrita.

«Non capisco cosa t'importi...».

«M'importa, e molto. Perché ero *io*, l'amica di Pat! Il tuo arrivo improvviso, quella notte, la interruppe mentre mi stava dicendo qualcosa... Era terrorizzata, e fuggì via! *Non so niente, non la conosco*: ti ricordi questa voce al citofono? Bene: era la mia!».

Arrivate al centro della piscina, si fermarono. Il pelo dell'acqua tagliava loro le teste all'altezza del mento, simile al ghiaccio eterno di un girone dantesco. Lasciando fluttuare ritmicamente braccia e gambe, si abbandona-

rono al silenzioso galleggiare in quell'oceano di quiete sepolcrale.

Non c'era più nessun'altra ragazza, lì con loro. Erano rimaste sole. E, mentre l'amniotico abbraccio cullava i loro gracili corpi, le parole di Sarah continuarono ad infiltrarsi nelle orecchie di Susy, quasi soffiate sull'acqua, quasi sospirate fino al suo cervello per intaccarlo come avide muffe.

Susy sentì il proprio cuore appesantirsi, e preferì attribuire alla stanchezza fisica la lieve difficoltà di respirazione che le stava dando un briciolo d'affanno. Con gli occhi sgranati, continuando a divincolarsi mollemente per non affondare, scrutò l'amica che le andava raccontando tutte le paure che da quel momento sarebbero diventate anche sue.

Attorno a loro, sopra di loro, ovunque, chilometri e chilometri di silenzio. Un silenzio asfissiante. Susy osservò intimorita le volte che le sovrastavano, le piccole balconate dalle complicate ringhiere, le colonne riverberanti dietro le quali pareva costantemente che ombre si ritraessero per non farsi scoprire. Inspirò a fondo, avvertendo una debole fitta ai polmoni. Per un attimo fu colta dall'inesplicabile terrore che qualcuno, nascosto, stesse ascoltando le parole di Sarah. L'amica parlava sottovoce, a pochi centimetri da lei eppure, in un luogo come quello, tutto pareva possibile, anche la presenza di fantomatici intrusi che aleggiassero in quell'immensa cappa gravida di echi ultraterreni.

Rabbrividì e, quando il suo cervello sovreccitato le regalò l'inattesa, fantasiosa immagine di qualcuno che le stesse osservando dal fondo della piscina, accovacciato in quell'acqua talmente limpida da apparire inesistente, Susy si girò subito verso la sponda da cui erano giunte e riprese lentamente ad avanzare.

Sarah la imitò senza protestare, continuando a sfogarsi per gli incubi di cui la sua testa doveva essere da troppo tempo stipata.

«...un sacco di strani, incredibili, assurdi avvenimenti. Pat li annotava già da qualche mese e, prima di andare via, li ha dati a me, questi appunti. Ne ho parlato solo a una persona, un amico fidatissimo: Frank Mandel. L'ho incontrato qualche ora fa. Ti faccio leggere tutto questa sera...».

Quando uscirono dall'acqua per riconsegnarsi al gelido sudario dell'aria, Susy si accorse di avere la pelle delle braccia completamente accapponata. Anche la nuca era afflitta da un diffuso formicolio. Continuava ad ascoltare le parole di Sarah, ma le riusciva penoso concentrarsi. Fino all'ultimo istante, l'idea di sentirsi afferrare per una caviglia l'aveva scortata avvelenandole il cuore. Ciò che provava in quel momento era *paura.* Una paura senza nome, indefinibile. Implacabile.

Quando la mani di Sarah le afferrarono le spalle e la scossero senza eccessivo garbo, Susy riaprì gli occhi di soprassalto e si rese conto di avere dormito. Ma come? Si era distesa da pochi minuti, e non ricordava di essersi sentita particolarmente assonnata, prima di cena... L'idea della cena le si presentò davanti alle pupille annebbiate con le sembianze di un caldo serpente acciambellato sopra il suo stomaco. Che schifo!

"Devo smettere di mangiare quella roba", vaneggiò mentalmente. "Devo smettere di bere quel vino...".

Gli scossoni quasi le diedero il voltastomaco.

"Sarah?".

L'amica era inginocchiata a fianco del letto, e la scuoteva gridandole frasi che non riusciva a comprendere.

«Svegliati! Ti prego, Susy: svegliati! Non ci sono più! Hanno rubato gli appunti! Svegliati! Sono scomparsi! Svegliati!».

Susy dovette concentrarsi sul significato delle proprie parole, prima di pronunciarle.

«Non ce la faccio...».

Sarah appariva in preda al panico. Sollevò il busto di Susy per costringerla a rimanere seduta, ma lei ricadde subito all'indietro, con le palpebre tremolanti.

«Avanti, su! Aiutami, ti prego! Susy! Gli appunti!».

La parola "appunti" fu la sola che Susy riuscì casualmente ad afferrare.

«Ma quali appunti?», biascicò meccanicamente.

«Di Pat!», esclamò Sarah. «Una cosa, per fortuna, si è salvata, e solo perché la tenevo con me! Guarda! Guarda!...».

Un foglietto di carta comparve nella sua mano e, attraversando il tunnel nebbioso che stava inghiottendo Susy con tutto il letto, fluttuò fino a fermarsi davanti agli occhi arrossati dell'amica, incapace di capire.

«Ma che cosa è?»

«Insomma, che cos'hai? Non lasciarmi sola! Non dormire!».

«No...».

Era orribile, per Susy, sentirsi la testa pesante come un macigno, incollata al cuscino bollente, avviluppata sotto quelle coperte che avrebbero potuto essere di marmo scolpito. Aveva visto magnifici veli di pietra, tanti anni addietro, in un cimitero... Ma a cosa stava pensando, adesso? Sarah era solo un immenso volto paonazzo sospeso nello spazio, e infiniti puntini luminosi, stelle e pianeti, orbitavano disordinatamente attorno a lei.

Che cosa sta dicendo? Perché non mi lascia dormire? Dormire...

Il letto venne afferrato da un gorgo, incominciò a girare, e Sarah assieme a lei, con tutta la stanza. Il cosmo, da nero, divenne rosso. Rosso come quel vino...

Ancora quella voce, senza pietà, sopra di lei.

Perché non se ne va?...

«È la chiave che ci consente di sapere dove vanno le insegnanti ogni notte! L'ho scoperto ieri sera! Ho scritto tutto qui, accanto a te!».

Susy digrignò i denti, sforzandosi di costringere le proprie palpebre a rimanere sollevate. Ma una manciata di sabbia nera le ricoprì le orbite, lasciando che il suo cervello scivolasse lungo i mille cunicoli a spirale che la stavano aspettando nel buio. E anche laggiù, nel nulla, un sussurro la raggiunse.

«Susy...».

Le fauci dell'oscurità si stavano chiudendo.

«...tu sai niente...».

Non so niente, non so niente, non so niente... Scendo. È la fine. Sempre più giù...

«...di streghe?».

Per Susy, l'universo si spense.

Quando Sarah si avvide che per quella notte non avrebbe più potuto contare sull'appoggio dell'amica, si sentì sul punto di svenire.

«Non dormire! Ti supplico, non lasciarmi sola...», prese a singhiozzare, chinando il capo sopra il petto di Susy. Cosa poteva fare, adesso? Era sola, assolutamente sola. E non aveva la minima intenzione di mettersi a letto, sconvolta com'era. Doveva...

D'improvviso, un sinistro scalpiccio nel corridoio la costrinse a sollevare di scatto il capo.

Erano due, tre, quattro persone, e parlottavano fra loro avvicinandosi rapidamente. Erano vocette stridule, femminili, animose. Molto simili allo squittire dei topi. E ogni dubbio riguardante ciò che doveva fare svanì dal suo cervello.

Devo scappare!

Qualcosa, dalle profondità dell'anima, le disse che quelle visitataci stavano venendo per lei. Sentì il proprio cuore irrigidirsi. Rimase immobile, in attesa di scoprire cosa stava per accadere.

Poi, una porta cigolò. Che porta era? Pregò che non si trattasse di quella della sua stanza. D'istinto spense la luce, e un alone verdognolo si gonfiò

ad ingoiare la camera di Susy. Sarah poteva udire i battiti del proprio cuore.

Alzò lo sguardo verso il semicerchio di vetro che sormontava la porta di separazione fra le due stanze da letto e, quando vide la luce accendersi dall'altra parte, le parve di morire. Spalancò la bocca e subito la coprì con la mano, temendo di non riuscire a trattenere un grido. *Dio, aiutami!* Scattò in piedi, faticando a coordinare i movimenti delle gambe intorpidite. Perché erano venute a cercarla? *Cosa vogliono da me?* Preferì non rispondersi. Si lanciò alla porta che conduceva direttamente sul corridoio, e abbandonò senza far rumore la stanza di Susy.

Se avesse visto la porta di collegamento aprirsi, appena un secondo dopo la sua fuga, sarebbe forse morta dalla paura...

Susy, ormai persa nel suo sonno drogato, gemette rocamente, agitandosi sotto le coperte sudate. Figure nere rimasero a fissarla fra le ombre, ai piedi del letto, con occhi lucidi ed esaltati. La caccia le eccitava. Ma non era Susy, la preda. Non ancora, perlomeno. Al momento, lei rappresentava una nuova, preziosa fonte di energie, come tutte le altre, una fonte dalla quale poter attingere forza, suggere linfa psichica semplicemente vivendole accanto, respirando il suo respiro, nutrendosi dei suoi sogni e della sua giovinezza... Se fosse rimasta al suo posto, se non fosse stata troppo curiosa, non le avrebbero torto un capello. Com'era invece successo a quell'impicciona di Pat.

E come sarebbe successo a Sarah, naturalmente...

Il corridoio si allungava, infinito, in entrambe le direzioni, rosso come un'immensa arteria percorsa da invisibili folate di sangue impazzito. Sarah raggiunse una porta laterale, avvinghiandosi alla maniglia... che non si mosse. Le parve di deglutire una manciata di spilli, materializzati dall'aria stessa che stava respirando. Da quella parte, non avrebbe potuto fuggire.

"Non devo pensare", si impose. "Non devo pensare, o è la fine!".

Il silenzio era totale, ma Sarah sapeva che da un momento all'altro una porta si sarebbe aperta, lungo il corridoio. E non aveva affatto voglia di scoprire chi le sarebbe venuto incontro!

Dietro un angolo, una ramificazione di quell'arteria si immergeva verso il piano di sotto, scivolando sopra una scaletta interna malamente illuminata. Sarah non esitò a posare il piede sul primo gradino, mordendosi un labbro ad ogni fruscio della vestaglia. Ovunque portasse quella scala, purché fosse lontano da lì...

Subito il suo corpo si contrasse, quando gli occhi si posarono sulla parete in penombra che l'attendeva per accompagnarla alla rampa successiva, persa nell'oscurità in cui la scala sprofondava curvando bruscamente. Là, sopra quel muro, c'era un'ombra, un'ombra umana, che subito si ritrasse nel buio! I polmoni di Sarah bruciavano, inspirando quell'aria divenuta rovente, perciò non furono in grado di urlare. Ma urlò il suo cuore, in silenzio, gonfiandosi fino ad arderle nel petto.

Si bloccò, e con uno scatto tornò annaspando nel corridoio. La paura le stava appannando la vista. Le parve di trovarsi in un labirinto color sangue, un labirinto le cui pareti continuassero a scorrere, confondendo un istante dopo l'altro la sua fuga.

Ecco un'altra scaletta, ancora più ripida. Però quella l'avrebbe costretta a salire, anziché scendere... Non aveva scelta, comunque. Salì quasi di corsa, ormai noncurante di tutti i rumori che dalla sera si diffondevano nel silenzio per denunciare la sua posizione ai cacciatori. Il pensiero di essere un animale braccato le azzannò la nuca, infliggendole una scarica quasi elettrica che le perforò le ossa.

Sopra, incontrò una botola. Se fosse stata chiusa da un gancio interno, sarebbe stata obbligata a tornare di sotto. E avrebbe trovato qualcuno ad aspettarla, lo sapeva! Protese le mani, e sospirando come per spingere anche la propria anima ad imprimere maggiore energia alle braccia, premette la superficie nera... Che si aprì.

Una grande bocca scura, quadrata, si spalancò su di lei, e Sarah percorse gli ultimi gradini quasi volando, lasciandosi inghiottire dall'aria fresca della soffitta. Si fermò qualche istante per riprendere fiato...

E mai avrebbe potuto immaginare l'imponente figura femminile, nascosta nell'ampio mantello nero, che in quel preciso istante stava percorrendo un corridoio segreto sepolto tra le mura maledette della scuola, pensando unicamente a lei. Né poté vedere, naturalmente, il prezioso astuccio di velluto rosso aperto da dita affusolate, per lei. Dentro l'astuccio, c'era un rasoio. Ed era lì *per lei*...

Riflessi di luce bluastra l'assediarono non appena tentò di muoversi, di spostarsi da lì, di orientarsi fra le cattedrali d'ombra perdute nel buio che mostravano di sé solamente tronconi di travi, archi, vetrate. Non era mai stata lassù. E non aveva idea di come poterne uscire. Decise di mantenere le spalle addossate a una parete, scrutando con occhi febbrili la vastità di quel luogo sconosciuto quasi interamente sfigurato dalla lebbra dell'oscuri-

tà.

Cosa poteva fare? Gridare? No, nessuno l'avrebbe sentita, o almeno nessuno fra coloro che avrebbero potuto aiutarla. Le sue ignote inseguitrici,invece, le sarebbero state addosso in un istante. Una goccia di sudore le tagliò una guancia. Pareva affilata, tant'era gelida. Affilata quasi quanto il rasoio che la stava cercando...

Dietro Sarah, che ora strisciava con la schiena contro una parete di legno, un vano nero come la pece incominciò a vibrare, a pulsare fiocamente di luce morta. E, quando Sarah se ne accorse, un gemito si fece strada fra i suoi denti stretti prima di trasformarsi in uno strillo. Quel posto era una trappola, una dannata trappola per topi! Dovevano esserci passaggi dappertutto, mille entrate segrete; e quelle luci, pulsanti come i cuori di feti mostruosi sospesi nel buio, ora sghignazzavano e sospiravano, fantasmi spietati decisi a farla impazzire.

Si allontanò immediatamente da quella parete, indietreggiando, con le gambe poco più solide della gelatina. E dalle sue spalle, di colpo, vomitato dalle tenebre, un rasoio calò di striscio sul suo viso! Fu questione di un istante. Un fruscio. Un brivido. E lungo uno zigomo le comparve un filo scarlatto.

Fu l'inizio della fine. Il panico affondò zanne bramose nel cervello di Sarah, strappandone piccoli brandelli, uno dopo l'altro, per festeggiare la conquista. La ragazza gridò, e il suo grido fu aggredito e dilaniato dalle schegge dei vetri infranti dalle sue braccia, dai gomiti, dalle spalle. Girando come una trottola impazzita, colpì senza neppure vederle alcune delle polverose vetrate che si affacciavano fra gli infiniti locali in cui era divisa la soffitta. Percepì appena alcune fitte, che subito diventarono bollenti come il graffio che le stava bruciando una guancia.

Prese a correre, inghiottendo sorsate di polvere, con gli occhi che affogavano fra le lacrime. Un rantolo sommesso le vibrava in gola. Ombre affilate, informi, sfrecciarono attorno a lei, in fuga verso nessun luogo. Nelle orecchie, sciami di sussurri esplodevano tra i boati del suo sangue pompato ad urlarle nel cervello.

E d'improvviso si ritrovò in uno stanzone, quasi completamente vuoto, silenzioso, privo di altre porte. L'istinto di autoconservazione la costrinse a rigirarsi su se stessa, senza pensarci un istante, a chiudere con violenza la massiccia porta di legno, ad abbassare la listella metallica facendole percorrere un breve arco fino ad incastrarla nella scanalatura che l'attendeva.

Lì, Sarah si immobilizzò, ansante. Le sue braccia, la sua vestaglia erano

rigate di sangue, piccoli tagli, strappi. Si portò le dita gelate dalla paura alla guancia, e il contatto doloroso con la ferita aperta le fece stridere i denti. Il respiro incontrollato le stava corrodendo i polmoni. Non era possibile che tutto ciò stesse accadendo realmente. No, doveva svegliarsi, doveva uscire da queir incubo...

Rimase così, in ascolto, incapace di fare un solo movimento. Adesso non si udiva assolutamente nulla. L'intera soffitta pareva essere precipitata di nuovo nell'Ade del silenzio. Ma cosa stava succedendo, oltre quella porta? Dio, come avrebbe preferito mille volte morire lì, piuttosto che dover sostenere quell'angoscia!

L'idea della morte le morse l'anima. Gocce di sangue si stavano allargando in una pozza attorno ai suoi piedi scalzi, e in quel momento di quiete totale Sarah realizzò che la sua vita era *veramente* in pericolo, come era stato per Patty e per chiunque altro avesse scoperto troppe cose sul *loro* conto! Sul suo viso, una lucida maschera di lacrime e sangue le stava deformando i lineamenti. Se si fosse guardata in uno specchio, avrebbe stentato a credere che quello fosse il suo volto.

Con l'orecchio teso spasmodicamente contro la porta, tentò di carpire anche il minimo suono, il minimo rumore. Niente di niente. Una contrazione nervosa le stirò un angolo della bocca. Forse se n'erano andate. Forse avevano desistito, almeno per quella volta! Forse...

Silenziosa come una serpe, lentamente, la lama del rasoio si infilò nella fessura fra i battenti del portone, e con maligna determinazione prese ad infliggere deboli colpetti alla listella di metallo, dal basso, per sollevarla, per aprire. Per entrare.

Gli occhi di Sarah si gonfiarono, quasi sul punto di esplodere per l'orrore. Il respiro le si mozzò in gola.

La lama cominciò a strappare stridori insopportabili alle pareti arrugginite della serratura. Un colpetto. Un altro ancora. E la listella sobbalzava, scossa da singulti, avvicinandosi ogni volta di più al punto in cui sarebbe stata scalzata dalla scanalatura in cui giaceva.

Sarah si sentì la testa vuota come un palloncino, il corpo ottuso da un torpore formicolante che la stava prosciugando di ogni energia. Si allontanò di scatto da quella follia all'opera e, raggiungendo la spoglia parete di fronte all'entrata, si accovacciò sul pavimento, accanto ad alcune casse vuote, tremando come un topo dinanzi allo sguardo ipnotico del cobra. La sua mente stava vacillando, ormai sull'orlo del tracollo.

Il rasoio continuava a colpire, metodicamente, il metallo, con apparente

tranquillità. La tranquillità di chi è sicuro che la preda non ha scampo...

Sarah tentò di bisbigliare una preghiera, ma dietro la lingua incollata al palato poté solo grugnire un lamento senza senso. Nessuno l'avrebbe salvata. Poteva contare unicamente su se stessa. E, date le condizioni in cui versava, non era proprio un grande aiuto...

Improvvisamente, il suo cervello riuscì a registrare il fatto che quello stanzone era pervaso da un chiarore opaco. Da dove veniva, quella luce? Torse il capo, a destra e a sinistra. Quando vide la finestrella priva di vetri o sbarre, in alto, proprio sulla parete alla quale stava addossata, una scintilla di speranza le si accese in cuore. Non era del tutto in trappola, dunque!...

Guardò il portone. Il rasoio non era ancora stanco del diabolico lavorio. La barretta di metallo non cessava di sobbalzare sopra la lama, per poi ricadere. Dall'altra parte del legno, sotto lo stridore della ruggine, era quasi udibile un calmo, roco sospiro.

Con immensa fatica, Sarah richiamò le forze per rimettersi in piedi. Una fiamma ferina le baluginava in fondo agli occhi. Non era ancora sconfitta, nossignore!

Non mi avrete così facilmente, vecchie, luride bastarde!

La finestrella si trovava molto in alto, ma le casse ammassate lì attorno l'avrebbero accompagnata fin lassù. Cominciò quindi a sistemarle, freneticamente, le une sulle altre. Sembravano piuttosto solide. L'avrebbero sostenuta. Si voltò ancora una volta verso l'entrata, con i denti stretti. Il rasoio colpì con particolare foga, e la listella saltò pericolosamente vicino al punto critico. Non c'era più tempo da perdere. Ormai era questione di secondi, senza dubbio, e poi la porta si sarebbe spalancata...

Cominciò la scalata del piccolo cumulo di casse. Le piante dei piedi le dolevano, contro gli spigoli di legno. Sotto il suo peso, inquietanti scricchiolii le diedero la misura della propria spaventosa precarietà. In fretta, più in fretta!

Il rasoio non si fermava, sempre più feroce. Sembrava quasi animato da vita propria, una vita malvagia, impossibile; ed era affamato di carne e di sangue!

Con uno schianto, una delle casse che si trovavano alla base della rudimentale scaletta si spaccò affossandosi di lato, e l'intera struttura si inclinò abbassandosi di colpo. Sarah, però, aveva ormai arpionato con una mano il davanzale della finestrella e, quando i piedi persero l'appoggio del legno, lei rimase per qualche istante sospesa, dondolando contro l'intonaco grigiastro della parete. Se avesse abbandonato la presa, se fosse caduta, non a-

vrebbe più avuto il tempo per ritentare, lo sapeva. Con uno sforzo sovrumano sollevò anche l'altra mano, afferrando il bordo di pietra, e costrinse le proprie braccia ad issarla fino a sistemarsi, seduta, nel basso vano di passaggio. *Perfetto!...*

Si rannicchiò, tirando a sé le ginocchia, poi calò le gambe dall'altra parte. Diede una rapida occhiata alla nuova stanza che l'aspettava. Era piuttosto angusta, poco più grande di uno sgabuzzino. Una luce giallognola proveniva dalla porta vetrata in basso, di fronte a lei, e illuminava diversi attrezzi da lavoro appesi alle pareti: alcuni martelli, lime, una cazzuola, una catena... Doveva trattarsi di una sorta di deposito, di piccolo magazzino. Guardò in giù, verso la coltre d'ombre distesa sul pavimento, preparandosi a saltare. Con un risolino, si accorse del bordo sporgente, largo più di un palmo, che correva simile ad un cornicione attorno allo stanzino; quindi si calò con sicurezza, posandovi i piedi. Ora il salto sarebbe stato decisamente più facile da affrontare. Si curvò in avanti, inspirando a fondo, poi spiccò il balzo in attesa di incontrare il pavimento...

Ma ad accoglierla fu l'Inferno.

Una moltitudine di sottili lamine metalliche, quasi filiformi, a spirali, stava affastellata nell'oscurità, e il corpo di Sarah affondò inesorabilmente in quell'affilato groviglio. Grida di folle disperazione proruppero dalla sua gola, mentre gambe e braccia si divincolavano per liberarsi dal fatale abbraccio. Ma più si agitava, e più le spire taglienti l'avviluppavano lacerandole la vestaglia, scavando mille piaghe nella sua carne. Rantoli rossi gorgogliarono sbavando lungo il suo mento. Sollevò le braccia, implorando vanamente aiuto, e subito le lamine si scostarono sotto la sua schiena attirandola verso il basso.

Ora, la sua pelle era completamente martoriata dalle infinite piccole ferite che si aprivano ad ogni suo movimento, ad ogni vibrazione. I capelli, annodati nelle spirali, la trattenevano supina, e quei maledetti cerchi luccicanti danzavano sopra di lei come vipere impazzite assetate di sangue. Ma, prima che il cervello di Sarah si arrendesse definitivamente alla pazzia, giunse la fine.

La porta a vetri si dischiuse, lenta, e una mano guantata di nero si protese verso di lei. Sarah la intravide, attraverso un velo di lacrime rossastre, e a sua volta tese le mani.

Aiutami...

Poi percepì un'energica stretta ai capelli, e il suo capo fu reclinato con violenza all'indietro. Spalancò la bocca, ma non gridò. La mano nera strin-

geva un oggetto lucente. Lo riconobbe. *Mi hai trovata, finalmente...*

Quindi la lama tracciò un solco profondo sulla sua gola. Un fiume scarlatto sgorgò impetuoso fra le due labbra di carne che si andavano separando, l'una dall'altra, allontanandosi sempre più... E da lì fuggì pure il suo ultimo sospiro.

Capitolo dodicesimo

Susy si guardò attorno, smarrita. Sembrava una bambina che avesse perso la sua bambola preferita, e non riuscisse a spiegarsi chi potesse avergliela rubata.

Il sole del mattino entrava deciso attraverso le finestre spalancate, trasformando la polvere fluttuante nella stanza di Sarah in nugoli di infinitesimali insetti biancastri. Sopra il letto non vi erano più coperte, né lenzuola. Le ante spalancate dell'armadio esibivano una sfilza di appendiabiti disoccupati, intenti ad oscillare pigramente ad ogni corrente d'aria. Il tintinnio che producevano sbatacchiando gli uni contro gli altri fece rabbrividire Susy. Sembravano quasi volerle parlare. *Sarah non c'è più*, le stavano dicendo. *Non c'è più. Più. Più...*

La voce di Miss Tanner, comparsa silenziosamente, l'accoltellò alle spalle:

«Cercavi Sarah? È sparita!».

Se Susy avesse avuto bisogno di una conferma per i propri timori, eccola servita.

«Ma è impossibile», balbettò. «Le ho parlato stanotte...».

«È andata via prestissimo, infatti. Senza farsi vedere».

In quell'istante, dietro Miss Tanner comparve Marc, dall'aria se possibile più impacciata e intimidita del solito. La donna non si scompose, continuando a fornire le sue concise spiegazioni:

«Ha preso armi e bagagli, e via! L'hanno sentita uscire verso le sei. *Tu*, Marc: non è così?».

Il ragazzo, interpellato a bruciapelo, fu costretto a deglutire prima di parlare.

«Sarah? Oh, sì! Ho udito chiudersi la porta, e poi i suoi passi giù nell'atrio. E ho sentito un'altra cosa: una macchina che si allontanava. Penso la stessero aspettando...».

Questo era troppo, non poteva crederci!

«Non è possibile!», protestò Susy.

Miss Tanner assunse un'espressione sdegnata.

«Se non stava più bene qui, lo poteva anche dire! Perché andarsene come una ladra?».

E, senza attendere ulteriori, inutili repliche, abbandonò i due ragazzi e scomparve in un'altra camera.

Susy rimase a fissare vacuamente lo spazio occupato fino a qualche secondo prima dalla donna, poi posò lo sguardo su Marc. Non poteva credere che quanto le avevano appena raccontato fosse vero. Con una luce supplice negli occhi, sperò che Marc le confessasse di aver mentito, e di averlo fatto per non contraddire la donna di cui aveva tanta soggezione.

Marc, subito, si fissò le punte delle scarpe. E per Susy, quella fu la confessione più eloquente.

Se Sarah aveva lasciato la scuola in tutta fretta, doveva esserci una ragione più che valida. Tentò di impedire alla propria mente di rievocare un'altra allieva - anch'essa fuggita, una notte, dall'Accademia - ma non ebbe successo. Solo il pensiero che Sarah potesse aver fatto la fine di Pat le contrasse lo stomaco... Doveva assolutamente scoprire dov'era andata. Ma sarebbe stato tempo perso interrogare Marc.

D'improvviso, un nome le si accese nel cervello.

La nicchia del telefono sembrava proprio un salotto in miniatura, con tanto di tavolino e poltrona intonati all'arredamento; il tutto, incassato in un elegante vano ad arco esattamente sotto la sinuosa scalinata dell'atrio.

Lanciando occhiate febbrili alternativamente all'elenco del telefono e alla ruota dell'apparecchio, Susy compose un numero e attese. Appena due squilli dopo, una voce femminile, molto professionale, la raggiunse dalla cornetta.

«Istituto Milius. Buongiorno».

Susy portò d'istinto una mano attorno alla bocca, nel caso vi fossero orecchie indiscrete nelle vicinanze.

«Buongiorno. Potrei parlare con Frank Mandel, per cortesia?».

«Attenda un istante».

«Sì, grazie».

Con l'orecchio incollato al silenzio ronzante, Susy ringraziò la propria memoria per aver conservato sia il nome di quell'amico di cui Sarah le aveva parlato il giorno prima, in piscina, sia quello dell'istituto universitario presso il quale lavorava. "È l'unico appiglio che ho", rifletté. "Se non può aiutarmi lui...".

Dall'altro capo del telefono provenne un «Sì?...».

Susy si schiarì la voce.

«Pronto? Sono Susy Banner...».

«Banner?...».

«No, non mi conosce, ma sono un'amica di Sarah!».

«Sarah Goldman, la ballerina?»

«Sì, esatto! Sa per caso dove si trovi ora?».

La voce di Frank, fresca e giovanile, assunse un'intonazione incuriosita.

«Be', che sappia io, dovrebbe trovarsi all'Accademia...».

Susy lo interruppe.

«Vede: Sarah è scomparsa dalla scuola stamattina...».

«Come, scomparsa?»

«Sì. Sembra sia andata via con tutti i bagagli...».

Frank cominciò allora a dirle ciò che Susy comunque si aspettava di sentirsi dire, e cioè che probabilmente era tornata a casa sua, che le insegnanti le avrebbero di certo fornito il suo indirizzo o il numero di telefono, che non c'era di che allarmarsi, eccetera. Lo ascoltò senza fiatare. Erano tutti consigli ragionevoli, i suoi, certo, però c'erano troppi lati oscuri, in tutta quella faccenda, e parlarne per telefono poteva essere rischioso.

«Senta», intervenne allora, «la potrei vedere un momento, oggi? Sono molto in pensiero per Sarah...».

La voce all'altro capo non ebbe la minima esitazione:

«Senz'altro, nessun problema».

«Va bene. Dove?»

«Oggi pomeriggio mi può trovare al Palazzo dei Congressi. Alle tre e mezza».

«Palazzo dei Congressi? Va bene. Ci sarò».

Non appena il ricevitore fu abbassato, passi e voci risuonarono sopra la sua testa, lungo le scale. Susy rimase immobile, in ascolto. Erano Miss Tanner e Madame Blanc. E anche loro stavano parlando di Sarah.

«Non ha avvertito nessuna delle compagne», commentò aspra la prima. «Ho già chiesto a tutti».

«È una faccenda seccante», replicò impassibile la vicedirettrice. «Non riesco a capire perché l'abbia fatto. Ho delle responsabilità verso le famiglie, perciò chiamerò subito il padre a Ginevra: può darsi che sia andata lì...».

Susy sospirò, massaggiandosi le tempie con i polpastrelli. Quelle donne parevano sincere... Ma non si sarebbero forse comportate allo stesso, iden-

tico modo, anche se fossero state in malafede? Infatti, parlavano come se volessero farsi sentire. Avrebbe tanto voluto credere a quanto stavano dicendo. Ma ormai non ci riusciva più. Il tarlo del dubbio si era scavato nella sua testa una tana sicura.

Frank Mandel era veramente giovane come era parso per telefono. Doveva aver superato da poco la trentina, e con quella giacca chiara e un bicchiere di chinotto fra le mani sembrava proprio il ritratto della tranquillità. A Susy diede subito un grande senso di sicurezza, non appena le strinse la mano, e passarono spontaneamente dal "lei" al "tu" nel giro di due battute. Si sedettero sul candido muretto che circondava un'aiuola, senza preoccuparsi di mantenersi all'ombra.

Dietro di loro, i quattro immensi cilindri di cemento e vetro che costituivano il Palazzo dei Congressi incombevano come una moderna piramide eretta in onore della Dea Sapienza. Davanti all'ingresso, bianche lettere cubitali su un grande tabellone in plexiglass annunciavano: SESTO CONVEGNO SUI NUOVI STUDI IN PSICHIATRIA E PSICOLOGIA.

«Ho già telefonato al padre di Sarah», disse Frank. «È ad un corso di italiano a Ginevra, però non sono riuscito a trovarlo. È fuori per il week-end. Hanno detto che sarà in ufficio lunedì, e non sanno niente riguardo a Sarah».

Susy sentì di colpo il peso di tutta l'ansia che quel cielo azzurro e quel sole brillante erano riusciti ad attenuare.

«Capisci perché sono tanto preoccupata?...»

«Certo. Ma prima di angosciarci entrambi, aspettiamo che il padre sia tornato. Magari si sono incontrati stamattina, e sono partiti insieme...». Frank dovette notare l'espressione dubbiosa dipinta sul volto di Susy, poiché subito aggiunse: «La conosco bene, Sarah. È stata mia paziente, tre anni fa... Non lo sapevi, questo?».

Susy lo fissò con un sorrisino stanco.

«Non sapevo neppure che fossi uno psichiatra...».

«Vedi... ebbe un esaurimento nervoso dopo la morte di sua madre, e venne da me perché la curassi. Tutto tornò a posto, e in seguito siamo rimasti amici. Ma recentemente era rimasta turbata per certe idee che le aveva messo in testa una sua compagna. Non tu, suppongo. Vero?»

«No!», rispose pronta Susy. Di qualunque cosa si trattasse, lei non le aveva messo in testa proprio un bel niente. Semmai, era stato il contrario... Avrebbe voluto fare il nome di Patty Ingle, ma preferì lasciar continuare

Frank.

«Idee che definirei quantomeno stravaganti. Aveva scoperto che la Tham Akademy fu fondata nel 1895, pare da una certa Elena Markos. Questa Elena Markos era un'immigrata greca che molti sostenevano fosse una strega...».

A quella parola, i lineamenti di Susy improvvisamente si irrigidirono. Fu come se un'ombra le avesse per una frazione di secondo velato gli occhi. Frank se ne avvide.

«Tu lo sapevi?», le domandò.

«No, ma... ho la strana sensazione che qualcuno mi abbia già parlato di questo... o qualcosa di simile... Non ricordo...».

«Comunque», continuò Frank, «questa leggenda ha scatenato la fantasia di Sarah. Altre voci dicono che già nell'Ottocento Elena Markos venne scacciata da diverse nazioni europee perché indesiderata. Girava continuamente con addosso un odore di zolfo che le attirava la persecuzione dei benpensanti. Scrisse anche un certo numero di libri, e ho letto che da parte degli iniziati era soprannominata "La Regina Nera". Anche quando si stabilì qui circolarono molte chiacchiere sul suo conto. In ogni caso, riuscì misteriosamente a trovare un mucchio di soldi, con cui creò la Tham Akademy. All'inizio era una specie di scuola di danza, ma anche di scienze occulte. Però non durò molto a lungo perché, nel 1905, cioè dopo dieci anni di persecuzioni di ogni tipo, Elena Markos morì in un incendio. E questo è tutto, per quanto riguarda la vicenda stregonesca. La scuola fu rilevata dalle sue allieve predilette. Le origini occultiste furono dimenticate, e divenne in breve tempo la famosa accademia di danza che tu conosci».

Una sorsata di chinotto sancì il termine della lezione.

Susy aveva ascoltato a bocca aperta, senza perdersi una sola parola. Era una storia affascinante, e spaventosa... *Streghe...* Quella parola aveva il potere di evocare in lei confusi terrori infantili, immagini di orride megere a cavalcioni di scope, oppure impegnate a danzare attorno a fuochi accesi in mezzo ai boschi. Ripensò alle fiabe che suo nonno le raccontava quand'era bambina, alle maschere che infestavano New York la Vigilia di Ognissanti, alle cupe incisioni medievali raffiguranti donne arse vive che l'avevano spaventata dai libri di scuola... Parlare di streghe, lì, al sole, con quel professore sorridente, alle soglie ormai del ventunesimo secolo, avrebbe dovuto farla perlomeno sorridere. Ma non ne fu capace.

Non poté invece trattenersi dal domandare:

«Ma... che cosa vuol dire *essere una strega*?».

Frank Mandel sospirò con fare paterno.

«Io sono un materialista, e uno psichiatra, e quindi sono convinto che l'attuale diffusione di occultismo e magia appartenga alla sfera delle malattie mentali. Non dimenticare che la sfortuna non è data dagli specchi incrinati, ma dai cervelli incrinati! Aspetta...». Di colpo balzò in piedi, e chiamò a gran voce un signore dai capelli bianchi che stava chiacchierando poco distante: «Milius!».

Questi si voltò e, riconoscendo Frank, gli indirizzò un gran sorriso, sollevando una mano in segno di saluto. Subito, si diresse verso di lui.

«È il professor Milius», spiegò Frank a Susy mentre l'uomo si avvicinava con andatura lenta. «Ha scritto un libro intitolato *Paranoia e magia*, che è una specie di trattato capitale su questa materia».

Quando il vecchio professore li raggiunse, Frank gli disse:

«Scusa se ti ho disturbato. Vorrei presentarti una mia amica americana».

L'uomo accennò un inchino.

«Buongiorno!», salutò.

Susy sorrise, impacciata, restando seduta. Il cuore adesso le batteva forte. Sapeva che stava per ricevere informazioni che molto probabilmente le avrebbero procurato un po' di insonnia, la notte. Ma se l'era voluta lei. E, ammesso che quella pista fosse in qualche modo collegata alla sparizione di Sarah, avrebbe dovuto andare fino in fondo.

«Desidera sapere qualcosa su... sulle streghe», spiegò Frank, calcando maliziosamente il tono sulla parola *streghe*. «Dille ciò che sai sull'argomento».

«Se vuoi...».

«Bene, ci vediamo più tardi. Ora ho un appuntamento!» E, rivolgendo ad entrambi un gentile «A dopo!», Frank Mandel si allontanò.

Susy lo salutò con un cenno del capo, avvertendo una punta di risentimento per il fatto di essere stata abbandonata lì a gestire quella situazione un tantino imbarazzante. Ma non si perse d'animo. Sollevò gli occhi verso il viso tondo e gioviale del professore, che la stava fissando con un pacifico sorriso sulle labbra.

«Salve», esordì con voce incerta. «Non vorrei importunarla, ma...».

Non fu necessario terminare la frase. Milius si accomodò al posto lasciato libero da Frank, sul muretto, e le parlò con il tono di un buon maestro elementare il primo giorno di scuola.

«Dunque: cosa desidera sapere?».

Susy pensò bene di evitare noiosi preamboli, e andò subito al sodo:

«Lei crede nell'esistenza delle streghe?»

«Be', diciamo che ho conosciuto diverse donne che si diceva fossero delle streghe».

«Davvero?».

Susy si sentì tornare bambina, davanti al nonno che stava per raccontarle una delle sue fantastiche storie.

«Cara ragazza, sono diversi anni ormai che marginalmente al mio lavoro di psichiatra mi occupo di studi particolari su questa materia. Lei è... alquanto incredula, vero?»

«Eh, be'... sono cose un po' difficili da credersi. Ma... cosa fanno le streghe?».

La risposta le fece quasi mancare il respiro.

«Il male! Nient'altro al di fuori di quello! Conoscono e praticano segreti occulti che danno loro il potere di agire sulla realtà, sulle persone... Ma solo, ripeto, *solo* in senso maligno. Capisci, cara?».

Susy sapeva di apparire forse stupida, con quel sorrisetto falso che serviva soltanto a nascondere la sua paura. Non trovò nulla di adeguato da replicare, e allora il professor Milius proseguì.

«Il loro scopo è ottenere vantaggi materiali e personali, ma possono raggiungerli esclusivamente con il male degli altri, con la malattia, la sofferenza, il dolore, e non di rado con la morte di coloro che prendono di mira per una qualsiasi ragione. Perché le interessa questo argomento?».

Susy si scosse, come se quei discorsi l'avessero ipnotizzata. La domanda che il professore le aveva rivolto esigeva una risposta, una qualunque. Preferì mantenersi sul vago.

«Oh, perché me ne hanno parlato alcuni amici, e ho letto qualcosa in proposito».

Ripensò allora alle storie che Frank le aveva raccontato, e domandò:

«Ha sentito nominare... Elena Markos?».

Certo che l'ha sentita nominare, Susy, che domande! Arrossì lievemente per la propria ingenuità. Per un istante si sentì come se avesse domandato a un critico d'arte: *Conosce Picasso?*

«Sì», rispose prevedibilmente il professore. «Di lei si racconta che fosse la Regina Nera, una strega dotata di prodigiosi poteri malvagi, una vera padrona della magia. È vissuta a lungo in questa città, e vi è morta. Lo sapeva?»

«Sì... E potrebbe esistere un'associazione di streghe?».

Udendo finalmente se stessa pronunciare quella domanda, Susy compre-

se appieno lo spaventoso quadro che si era andato a comporre, segretamente, giorno dopo giorno, nelle profondità della sua coscienza. Capì, improvvisamente, dove voleva arrivare Sarah, con tutti quei discorsi confusi che a malapena riusciva a ricordare. *Un'associazione di streghe...*

«Certo. Si forma attorno a una regina, che è tale in quanto possiede il potere di fare magia moltiplicato per cento rispetto alle altre streghe. È come un serpente: la forza risiede nel suo *leader*, cioè la testa. Un'associazione priva di testa è come un cobra decapitato, innocuo».

Adesso il sole non esisteva più, e neppure l'azzurro del cielo, o il candore delle nubi. Non esisteva più nulla, all'infuori di quelle parole. Si erano spenti i suoni, i rumori del mondo. La luce stessa pareva cambiata, agli occhi di Susy. Tutto era più scuro, più cupo, come ricoperto da un sudario di cenere. E la realtà le apparve per quello che è: un ammasso di scenari ingannevoli, di fondali dipinti. La verità sta *dietro*, sempre, annidata nel buio.

Susy si sentì svuotata, simulacro vagante in un mondo di inconsapevoli marionette. Posò lo sguardo sul proprio riflesso, smarrito nell'oscura vetrata alla base dell'edificio, e le venne da pensare che quell'universo - duplicato e distorto da raggi di luce grigia - racchiudesse in sé la vera dimensione dell'anima.

"Dio", pensò, "come puoi permettere a certe cose di esistere?".

Il professor Milius, intanto, continuava a parlare:

«Vede, si può benissimo ridere di tutte queste cose, anche della magia. Comunque sappia che la magia è... *quoddam ubique, quoddam semper, quoddam ab omnibus creditum est.* Che significa: la magia è quella cosa che ovunque, sempre e da tutti, è creduta».

"Certo", pensò Susy. "Ovunque. Sempre. Da tutti. Inutile fingere. Inutile negare.

Tutto ciò che ci fa paura *esiste*".

Capitolo tredicesimo

Fino a qualche minuto prima credeva di essere affamata, ma il silenzio della sua stanza era riuscito a chiuderle lo stomaco.

Susy osservò il vassoio sul comò, con quei piattini di metallo colmi di risotto dal colore malaticcio e grumi di verdura dall'odore nauseabondo. Arricciò il naso al solo pensiero di avvicinare anche una volta quella poltiglia calda alla bocca. No, preferiva restarsene senza cena. Sollevò il bic-

chiere di vino, fissandolo con occhio stanco. Se avesse bevuto, a stomaco vuoto, avrebbe avuto a malapena il tempo di coricarsi prima di crollare: lo sapeva.

Ultimamente era caduta in preda a sonni assolutamente innaturali, inspiegabili. D'accordo la stanchezza, ma non riuscire neppure a parlare e a ragionare le sembrava un po' eccessivo... Doveva essere colpa di quel vino. Quindi posò il bicchiere, e si allontanò da quegli stomachevoli vapori che le avevano imperlato il viso di sudore.

Fingeva solo di non pensarci, ma le parole del professor Milius continuavano a ronzare da qualche parte, nel suo cervello. Non le davano pace. Esistevano dunque davvero, le streghe? Che idea folle!... Sbottò in una risatina, che però nel silenzio le ritornò alle orecchie con una nota sinistra.

Sentì che avrebbe dovuto fare qualcosa, anche solo parlare, con qualcun altro... E adesso che Sarah era scomparsa, con chi avrebbe potuto confidarsi? Il primo volto che le comparve dinanzi, passando in rassegna le scarse possibilità che le si offrivano, fu quello di Marc. Certo, Marc: perché no? Fra tutti, le pareva in fondo il più fidato, quello che aveva l'aria di sapere molte cose ma di non poterne parlare, probabilmente per paura...

Sì, doveva parlare con lui.

Senza esitare, abbandonò quella stanza che le stava quasi togliendo il fiato, e uscì nel corridoio. La stanza di Marc si trovava a poche porte di distanza. La raggiunse e, impedendosi di riflettere sull'opportunità di quanto stava per fare, lasciò che l'istinto seguisse il suo corso e la inducesse ad agire per il meglio. In passato, quel sistema l'aveva sempre guidata verso le decisioni migliori. Si augurò che funzionasse ancora.

Bussò tre volte, in rapida successione. Attese qualche istante, col fiato sospeso, aspettando di udire una voce, o perlomeno dei passi che si avvicinassero alla porta. Ma non udì assolutamente nulla.

«Marc?», chiamò. «Marc!».

Provò ad abbassare la maniglia, e spinse. La porta era aperta. Strano... Si affacciò oltre la soglia, soltanto per trovarsi di fronte a una stanza vuota. Si ritirò subito nel corridoio, richiudendo. Be', Marc non era in camera, tutto qua... E allora perché il suo cuore batteva così forte, adesso?

Si guardò attorno. E se avesse sbagliato porta? La speranza le brillò per una frazione di secondo negli occhi e, portandosi a quella accanto, ritentò la fortuna. Ma non ebbe migliori risultati. Inoltre, quella era chiusa a chiave.

L'aria nel corridoio le parve essersi fatta più calda, più soffocante. Fu as-

salita da una paura improvvisa, una paura a lei ben familiare. Ricordava ancora quante notti si era risvegliata, da ragazzina, dopo aver sognato di trovarsi completamente sola, abbandonata da tutte le compagne, all'interno del collegio. E in quegli incubi *sapeva* che da qualche parte, aggirandosi fra le ombre dell'infinito edificio, una suora la stava cercando, *per punirla*!

Quel pensiero non poteva scegliere un momento peggiore per riaffiorare. Susy percepì nettamente un brivido gelato farsi largo fra le sue scapole. E, quando udì il rumore proveniente dal fondo del corridoio, dovette impegnarsi seriamente per non strillare.

China accanto a una vetrata, l'ineffabile grassona stava sollevando grigiastri sbuffi di polvere con uno straccio. Susy si irrigidì, ripensando confusamente a quanto le era accaduto quando si era imbattuta tutta sola in quella donna... Ma non poteva lasciarsi bloccare da simili fantasticherie. Quella confusa esperienza era dipesa dal suo organismo, e da nient'altro. Respirò a fondo, e le si avvicinò.

«Scusi», domandò, tentando di mantenere salda la voce, «non c'è nessuno?».

Il donnone smise di spolverare e, sollevandosi, osservò la ragazza con aria assolutamente neutrale, apparentemente priva di emozioni. Rispose con una stranissima voce tremula, dall'accento straniero.

"Forse è rumena", pensò Susy, "come Pavlo". Le venne pure da sospettare che potesse invece essere greca, ma scacciò subito quell'idea, trovandola molesta. Greca, come Elena Markos...

«Sono tutti fuori, a teatro, stasera. C'è la prima del Bolscioi».

Susy rimase interdetta. Tutti a teatro?

«Perché non mi hanno detto niente?».

La sua voce stava per spezzarsi, lo sentiva.

«Non so», rispose la donna con quel suo tono sgradevole. «Miss Tanner ha preso i biglietti per tutti».

E, detto questo, se ne andò, tanto per troncare le domande.

Susy si ritrovò con lo sguardo incollato al vuoto. Miss Tanner aveva preso i biglietti per tutti... *E per lei?* Le parve di deglutire sabbia, per quanto secca era la sua gola. C'era veramente qualcosa che non andava per il verso giusto, quella sera. E l'incubo del collegio non ne voleva sapere di lasciarla in pace. Doveva parlare con qualcuno, una persona che potesse tranquillizzarla, che fosse in grado di fare un po' di pulizia nella sua testa affollata di assurdità. Marc era fuori gioco. Dunque...

Non riuscì a pensare ad altri che a Frank Mandel.

Si precipitò al telefono sotto la scalinata, accompagnata dai sinistri echi che le ritorcevano contro ogni rumore scorrazzando come spiriti nella pesante solitudine della scuola.

Quasi non diede a Frank il tempo di rispondere.

«Frank? Sono Susy, l'amica di Sarah!».

«Ciao, come va?»

«Senti...».

Un fastidioso sfrigolio andava frapponendosi alle parole, nella cornetta. Ricordava un cumulo di foglie secche consumate dal fuoco.

«Parla più forte, per favore!», disse ad alta voce Frank, cercando di farsi capire attraverso il rumore. «Non ti sento bene!... Hai avuto notizie?»

«No!», gridò Susy tenendo la bocca praticamente appiccicata al ricevitore. «Di Sarah non si sa ancora nulla, ma... ma qui succedono delle cose molto strane, Frank! Vedi, per esempio, ogni sera, quando ceno...».

In quell'istante una luce sfolgorante si affacciò alle finestre, scomparendo subito per lasciare il campo ad un tuono che parve spaccare in due il cielo. La luce gialla della lampadina appesa sopra il telefono tremolò. Susy digrignò i denti, tentando di udire la voce dello psichiatra all'altro capo.

«Pronto?... Pronto, Frank?... Mi senti? Pronto!...».

Ancora un lampo, e un tuono più feroce di quello che lo aveva preceduto, e più vicino. La lucetta vibrò, in agonia. Presto sarebbe venuto il buio. Susy lo sentiva premere, pulsare, ai confini della dimensione in cui la luce si sforzava di esiliarlo.

«Pronto, Frank? Pronto!... Pronto!... Pronto, Frank! Mi senti?».

Avvertì la nota disperata che risuonava nella propria voce, ansando tra una parola e l'altra. E un nuovo boato scese dal cielo a scacciare la luce. Con un flebile crepitio la lampadina si spense, e dall'altro capo del telefono giunse un beffardo ronzio, monotono, corrosivo. Susy aprì la bocca per gridare ancora, ma capì che sarebbe stato stupidamente inutile. Picchiettò con le dita sopra la forcella dell'apparecchio, più per riflesso che per convinzione. Niente da fare...

Dopo qualche secondo, a fatica, la luce si riaccese. Ma la linea telefonica era definitivamente caduta. Tutt'attorno a lei, l'incerto lucore elettrico si amalgamava riluttante con gli aloni di luminescenza livida che dall'esterno irrompevano attraverso le vetrate dell'edificio. Adesso, era veramente sola.

Ripensò ai propri incubi. E rabbrividì.

La sua stanza era pregna dei miasmi dolciastri sprigionati dalla cena lasciata a freddare sopra il comodino.

Susy si sentì esasperata. Afferrò il vassoio, raggiunse il bagno, e lì - piattino dopo piattino - ogni cosa destinata al suo stomaco cadde direttamente nel water. Quando una levetta venne abbassata, infine, un vigoroso scroscio d'acqua inghiottì tutto facendo scomparire quelle ributtanti cibarie bianchicce e filacciose nelle viscere di Friburgo.

Ed ora, il vino! Be', essendo quella la cosa che aveva tutto sommato preferito, le destinò una fine più nobile, lasciando che fosse il lavandino ad occuparsi della sua sparizione. La ceramica candida, una volta accolto il contenuto del bicchiere, si chiazzò di un rosso intenso, profondo, sanguigno... Susy storse il naso. Le tornò alla mente il dottor Verdegast, quando aveva detto che il vino faceva sangue. Cristo! Più che farlo, quello sembrava *essere* sangue!

Fece scorrere l'acqua. Ma il vino, quasi fosse colore a tempera già seccato, si dimostrò tenacemente restio a lasciarsi cancellare. Susy dovette chinarsi a sfregare con le mani, per averla vinta. Chissà che diavolo c'era, in quel vino! Non sapeva che pensare, proprio non sapeva che pensare, di tutta quella faccenda... Perché mai avrebbero dovuto metterle del sonnifero nel vino? E chi, poi? Pavlo, forse? No, era certa di no... Doveva per forza esserci lo zampino di qualche insegnante.

Il ghigno satanico che Miss Tanner era in grado di sfoggiare nelle migliori occasioni si accese nella sua mente, e pensò che quella donna avrebbe potuto compiere qualunque cosa, per qualunque ragione... A proposito di ragioni, però, non gliene venne in mente nemmeno una; ma non le sarebbe mancato il tempo per rimuginarci sopra.

Quando infine anche il ricordo del vino sulla ceramica fu annullato, Susy spense la luce e fece per uscire dal bagno... Ma di colpo si immobilizzò. Cos'era stato?! Il silenzio era completo, quasi pauroso. Si voltò lentamente verso la finestrella. Qualcosa aveva picchiettato contro il vetro, o almeno così le era parso. Certo, con la pioggia che continuava a cadere senza posa, era un po' folle preoccuparsi per aver udito (*no, creduto di udire!*) un piccolo rumore alla finestra...

Ma fu più forte di lei. Tornò ad attraversare il bagno, e si avvicinò al riquadro di buio scintillante rigato da mille piccole ombre di pioggia. Non aveva la benché minima idea del motivo per cui sentiva di dover aprire la finestra. Agì d'impulso, decisa a non prestare ascolto alla vocina che da qualche angolo della sua testa la stava implorando di non farlo.

Il metallo dei cardini cigolò, e uno spruzzo d'acqua le gelò il viso. Fuori, il fischio del vento cavalcava i brontolii sordi che divoravano le nubi dal-

l'interno. Susy ebbe giusto il tempo di domandarsi, improvvisamente, che cosa stesse facendo, lì, davanti alla piccola finestra spalancata. C'era qualcosa che si muoveva, nel buio. Qualcosa che si stava dirigendo velocemente verso di lei. Ed era ormai troppo tardi per richiudere...

Apparentemente generato dalla materia stessa della notte, un grosso corpo nero sfrecciò all'interno del bagno squittendo come un ratto; le sue ali, ampie e membranose, presero a schiaffeggiare il silenzio. Susy strillò con quanto fiato aveva in gola, e il suo grido richiamò immediatamente indietro, dopo aver descritto un brusco semicerchio, l'orrendo pipistrello, che le si avventò sul capo affondandole i piccoli artigli fra i capelli.

Susy continuò a gridare, sforzandosi di vincere il disgusto, e di afferrare l'animale per allontanarlo da sé. Le ali non cessarono un istante di sferzarle il viso e il collo, istericamente, mentre dalla gola della bestia cieca uscivano stridori da incubo.

Le dita di Susy incontrarono il corpo, molliccio e peloso, e subito gli si strinsero attorno. Ma le zampette erano ben artigliate alla sua chioma, e parevano intenzionate a strappare addirittura lembi di cute se solo si fosse tentato di distoglierle dalla loro presa. Susy sentì la gola ormai essiccata dai propri gemiti, ma non le riuscì di chiudere la bocca. Era troppo affannata, e le sole narici non erano sufficienti a sfogare il terrore che le aveva tramutato in bollenti mantici i polmoni.

Prese a girare su se stessa, in preda alla disperazione. Quell'infernale forma nera sopra di lei avrebbe potuto incarnare tutte le paure e tutte le follie che il suo povero cranio non era più in grado di contenere, vomitate fuori come fossero un demone da esorcizzare.

Il pipistrello allentò la presa di una zampa, scivolandole obliquamente davanti al viso. L'estremità di un'ala, incontrollabile, si introdusse nella sua bocca a lambirle la lingua, e Susy fu scossa da un conato che la costrinse a chinare di colpo il capo in avanti. A quel movimento inatteso pure l'altra zampa liberò i capelli e, cogliendo l'occasione, le braccia di Susy scattarono come molle scagliando l'animale contro la parete di fronte.

Con un tonfo ripugnante il corpo colpì le piastrelle, poi ricadde sul pavimento.

Susy sollevò gli occhi spiritati, ansimando, stringendo i denti. Si portò furiosamente le mani ai capelli, quasi non fosse convinta di essersi liberata da quell'orrore. Infine lo guardò, ai piedi della parete. Un sottile rivolo rosso cupo segnava il punto in cui lo aveva catapultato a sbattere la testa, ma... *non era morto*! Aveva perduto ogni forza per volare, per risollevarsi,

eppure le sue ali, quelle ali schifose, continuavano ad agitarsi, a fremere, a colpire forsennate il pavimento...

E, grazie a quelle convulsioni, la bestia stava riuscendo ad avvicinarsi ancora a lei, dirigendosi verso i suoi piedi con tenacia innaturale. Susy poté scorgere la chiazza di sangue che si allargava sulla testolina nera, colando lungo il muso e scintillando fra le candide zanne. Dalle minuscole ma terribili fauci spalancate sgorgavano strida così acute che Susy percepì un brivido risalirle lungo le gambe rese instabili dalla paura.

Doveva farla finita, senza perdere tempo. Si guardò attorno, e il suo sguardo cadde su uno sgabello. Rovesciato, sarebbe divenuto un ottimo maglio vendicatore. Però qualcosa la trattenne. Immaginò l'effetto di un'azione tanto violenta, e sentì che non avrebbe potuto sopportare la vista dello scempio che si apprestava a compiere. Avrebbe rigettato anche l'anima.

Il pipistrello, intanto, era ormai giunto a circa un metro dai suoi piedi. Cosa avrebbe potuto farle, se l'avesse raggiunta? Be', una cosa era certa: non se ne sarebbe rimasta lì ad attendere di scoprirlo. Non poteva guardare, ma doveva agire...

Afferrò un asciugamano, e lo lanciò disteso sopra l'incubo. L'effetto fu grottesco. Il rivoltante bozzo continuava a vibrare, a squittire, a lottare. E allora Susy brandì lo sgabello rotondo, lo capovolse afferrandone con forza due estremità, e finalmente lo abbatté una, due, tre volte, ancora e ancora, sopra quel fagotto fremente, finché le braccia esauste la costrinsero a fermarsi. Fissò l'asciugamano. Era diventato rosso. La forma che stava sotto non si muoveva, né squittiva più.

Susy provò una contrazione allo stomaco. Scagliò lo sgabello sporco in un angolo e, tergendosi il sudore dalla fronte col dorso di una mano, aggirò decisa il piccolo cadavere celato dal sudario di spugna e fuggì barcollando dal bagno.

Il tizzone della sigaretta accesa ondeggiava nella stanza in penombra come una grossa lucciola morente.

Seduta sul bordo del letto, Susy aspirò a fondo il fumo leggero, ascoltando i battiti del cuore che a poco a poco si andava acquietando. Non aveva l'abitudine di fumare, ma l'accendere una sigaretta aveva il potere di calmarle i nervi, soprattutto dopo disavventure come quella di cui era appena stata protagonista. Non avrebbe toccato nulla, in bagno, ovviamente; avrebbe lasciato ripulire una delle donne di servizio, magari la cicciona, augurandole di non essere debole di stomaco quanto lei...

Preferì non accendere la luce. Il lucore bluastro che penetrava dalla finestra - ben chiusa, se n'era subito accertata - era molto più rilassante del bagliore tremulo che l'avrebbe aggredita dal lampadario. Ristette così per alcuni minuti, respirando con maggiore regolarità, mandando sottili sbuffi bianchi a disperdersi nel silenzio della camera.

La sfiorò, ma solo per un attimo, il pensiero di fare le valigie e di ritornarsene a casa. Sapeva, però, che non lo avrebbe mai fatto. Eppure, da quando era arrivata, non aveva avuto praticamente un istante di tregua: temporali, delitti, vermi, litigi, cibi strani, e ora pure un pipistrello impazzito!... Ripensò alle parole di Frank Mandel, e a quelle ben diverse del professor Milius. Era forse possibile che lì, in quella scuola...? Le riuscì di sorridere, senza troppa convinzione, osservando le contorsioni di un serpente di fumo. Un serpente...

La testa del serpente...

D'improvviso, un rumore di passi proveniente da qualche remoto locale dell'edificio la riportò al presente, sul letto, nella sua stanza. Sollevando il capo, la sua attenzione ricadde su una macchia pallida sul comodino. Era un pezzo di carta. Il foglietto che Sarah le aveva lasciato la sera prima.

Una porta si aprì e subito si richiuse, da qualche parte. E poi ancora passi, decisi, sonori.

Nel cervello di Susy si innescò una rapida associazione di idee che la spinse a prendere il foglietto, per esaminare quella serie apparentemente incomprensibile di numeri e di freccette.

Aggrottò le sopracciglia, cercando di ricordare cosa diavolo le avesse detto Sarah, a proposito di quegli appunti... Già, erano quelli che aveva preso la povera Pat, o perlomeno ciò che ne era rimasto...

Di colpo le tornarono alla mente le proprie parole, pronunciate - le parve - mille notti addietro, prima di sprofondare nel sonno:

Non escono mica dalla scuola. L'uscita è a sinistra, invece i passi vanno tutti a destra...

Fuori, la pioggia era un brusio continuo, ma i passi e le porte richiuse continuavano a udirsi distintamente. La brace aveva ormai quasi raggiunto le falangi di Susy, per cui la cicca venne lasciata cadere sul pavimento e distrattamente spenta sotto una suola.

«Uno... due... tre... quattro...», prese a bisbigliare, senza rendersene conto, con gli occhi socchiusi, cercando di immaginare chi stesse attraversando con tanta sicurezza i reconditi passaggi celati fra quelle vecchie mura. Ricordò le chiacchiere di alcune compagne, secondo le quali la scuola era

infestata dallo spettro di Erasmo da Rotterdam, che aveva effettivamente vissuto lì per anni... Ma non si trattava di fantasmi, di anime evanescenti e inquiete. Doveva esserci ben altro, dietro tutti quei misteri, qualcosa di tangibile, e terrificante. «...Cinque... sei... sette...».

Non aveva ancora deciso se credere o meno a tutte le fantasticherie che le erano state inculcate, e che avevano trovato nel suo cervello un terreno eccezionalmente fertile in cui proliferare. Però, sentiva di non potersi sottrarre dal raccogliere il testimone che Pat e Sarah le avevano suo (*e loro*) malgrado lasciato.

Ancora porte, e ancora passi.

«Si può sapere dove vanno», sussurrò a se stessa, «dal rumore dei loro passi...».

E tutti quei numeri sul foglio, quelle freccette rivolte a destra e a sinistra, apparvero di colpo come la pista più lampante da seguire, il modo più elementare per giungere al bandolo della matassa. Sì, doveva farlo. Almeno per Sarah, dal momento che qualcuno l'aveva evidentemente costretta a interrompere le indagini...

Il letto cigolò un monito alle sue spalle, ma ormai Susy era balzata alla porta.

La luce rossa del corridoio l'accolse, e l'impatto fu piuttosto sconcertante. Sbatté le palpebre, attendendo per un istante che le pupille tornassero a contrarsi un poco. Nel silenzio, il foglietto stropicciato crepitò fra le sue dita. Ciò che stava per fare, si disse, andava fatto. Non aveva alternative. Anche se, onestamente, aveva paura, una paura infantile, assurda...

Guardò ancora una volta il quieto blu che regnava nella sua stanza, poi si lasciò permeare dal trasognato rossore che infestava il corridoio, così gravido di promesse e di minacce. Fissò il foglietto che teneva in mano: la mappa del labirinto. Si concesse un ultimo dubbio. Sarebbe stato meglio continuare a vivere arrovellandosi nell'incertezza e nell'incoscienza, oppure valeva la pena di abbandonarsi, magari perdersi, alla ricerca della verità, per quanto insopportabile questa potesse rivelarsi? Cercare gli incubi, perché questi cessino di cercare noi...

Sospirò a fondo e annuì, chiudendo per sempre alle proprie spalle la porta della camera silenziosa.

Il bagliore dei lampi toglieva a tratti il sangue alle pareti del corridoio, chiazzando di una luce smorta il viso di Susy. Attraverso i vetri, le mille dita della pioggia ombreggiavano tetre lungo le tende pallide, grondando in scie tremule simili a torme di lombrichi neri. "Se mai esistono i fanta-

smi", pensò Susy, "questo è il loro regno". Ma si impedì subito di fantasticare. Se si fosse fermata, infatti, non era certa che avrebbe ritrovato il coraggio per andare avanti.

«Venti passi...», lesse. Siccome la camera di Patty Ingle era stata proprio quella di fronte alla sua, quei venti passi dovevano cominciare pressappoco da lì. Si girò, orientandosi correttamente in base alla parola "sinistra" scarabocchiata accanto al numero 20, e si incamminò contando con cura ogni passo.

Con il ventesimo, infine, si ritrovò di fronte ad una porta a pannelli di vetro rosso. Bene, i conti avevano un senso, dunque...

Aprì cautamente, e subito un chiacchiericcio concitato raggiunse le sue orecchie. C'era una luce, poco più avanti. Proveniva dalle cucine. Si avvicinò in punta di piedi, ascoltando quelle voci, quell'incomprensibile berciare ritmato da sonori colpi la cui natura le rimase oscura ancora per poco.

La porta della cucina era spalancata e, quando Susy riuscì a sbirciare all'interno, il suo cuore sobbalzò. La donna grassa! Anzi: *le donne grasse*! Erano due, assolutamente identiche! Parlavano fra loro come se si trovassero a cento metri l'una dall'altra, ridevano, e... affettavano pezzi di carne sui tavoli sferrando colpi micidiali con enormi coltelli. Susy ebbe una fulminea visione da infarto: se stessa, stesa su di un tavolaccio di legno, alla mercé di quelle megere urlanti, intente a litigarsi pezzi del suo corpo! Scacciò quell'immagine, premendosi una mano sulla bocca. Doveva passare proprio davanti a quella porta... Se mai l'avessero scoperta, be': una scusa l'avrebbe trovata; avrebbe detto di avere ancora appetito, e loro le avrebbero dato qualcosa...

Ma chi cercava di ingannare? Non pensava affatto che le cose sarebbero andate in quel modo, se l'avessero vista. Già vedeva quelle lame banchettare nelle sue carni, prima l'una e poi la seconda, e poi di nuovo la prima, su e giù, su e giù, mentre gli ultimi suoni che avrebbe udito sarebbero state le risa demoniache di quelle donne!...

Strinse i denti, addossandosi alla parete di fronte alla porta. Quindi bisbigliò una preghiera, e strisciò veloce come una serpe sulla sabbia.

Subito, i colpi dei coltelli cessarono. Le due donne si guardarono, improvvisamente serie, poi fissarono la porta. Era impossibile che avessero udito qualcosa, con tutto il baccano che stavano facendo, eppure... Una delle due corse sulla soglia, brandendo il coltello imbrattato di sangue e d'unto.

«Chi è?», gridò, scrutando da un capo all'altro il breve corridoio. Non

vedendo nessuno, però, rientrò ridacchiando nella cucina. Entrambe ripresero a lavorare.

Susy, nascosta nel vano di una porta, oltre una svolta del corridoio, dovette attendere un minuto buono perché il cuore e i polmoni le consentissero di riprendere il cammino.

"Coraggio", si disse. "Questo è niente...".

Valutò con un'acrobazia mentale il numero di passi che dovevano separarla, più o meno, dal punto in cui aveva sospeso il conteggio a causa delle cuoche, e quindi riprese a seguire le preziose indicazioni.

Era talmente concentrata, che non si rese neppure conto di trovarsi in un'ala della scuola che già conosceva, anche se vi era giunta per una via diversa. Le comparve infine davanti una porta chiusa. E lì terminavano gli appunti. Perché? Era forse arrivata a destinazione? Mordendosi un labbro tentò la maniglia, sentendo attorno a sé tutto il silenzio del mondo pronto ad ingigantire qualunque rumore avesse provocato.

La porta si aprì.

Dietro, il buio era totale. Lasciò scivolare lentamente all'interno una mano, cercando un interruttore e, quando lo trovò, affrontò la luce che le proruppe in viso, pronta a sostenere qualsiasi visione, o quasi.

Rimase a bocca aperta. Quello... era lo studio di Madame Blanc!

Non c'era nessuno. Tanto meglio! Prima che qualcuno potesse accorgersi della luce, dal corridoio, Susy entrò e si richiuse la porta alle spalle.

La prima cosa che notò fu che i suoi passi non producevano alcun rumore. Guardò in basso.

Il tappeto! Ecco perché i passi finivano qui!

Un lampo sfacciato imbiancò la stanza, e subito un tuono lo divorò ricacciandolo nel buio.

Susy si guardò attorno, studiando le pareti fantasiosamente dipinte.

Ma è impossibile... Ci deve essere un'uscita...

Però non si vedevano altre porte, all'infuori di quella da cui lei stessa era entrata. Che cosa significava? Tutti i passi notturni giungevano fin lì, e poi sparivano. Le insegnanti entravano tutte in quella sala: e poi? Fu colta da un brivido al pensiero che potessero essere tutte lì, nascoste chissà dove, intente a fissarla, a decidere che ne sarebbe stato di lei...

Un nuovo lampo fu seguito da un boato tenebroso che fece tintinnare alcuni delicati soprammobili di ceramica.

Susy si avvicinò a una specchiera osservando il proprio volto, pallido come quello di un morto. Trovò subito quel paragone decisamente infelice.

I suoi grandi occhi la fissavano con compatimento, quasi a dirle: sei arrivata ad un punto fermo, Susy, non hai risolto nulla...

Eppure sentiva, pur non sapendoselo spiegare, di stringere già la chiave del mistero, sepolta da qualche parte, nella sua testa. Guardò una volta ancora il foglietto, ma capì che non avrebbe potuto riceverne altro aiuto; quindi lo ripiegò e se lo infilò in tasca.

Tornò quindi al proprio riflesso, esaminandolo con la maniacale speranza che quel suo doppio ne sapesse più di lei, e che fosse in grado di svelarle il segreto...

E, in un certo senso, le cose andarono così. Non fu esattamente il suo riflesso, a fornirle la soluzione, ma qualcosa che stava dietro di esso, sul fondo, contro una parete. Susy fissò il dipinto floreale, quel delicato intreccio di fiori bianchi, gialli, rossi, blu... Erano iris.

Un lampo le esplose nella mente, e Pat tornò per la millesima volta ad uscire dal portone della scuola. Pioggia e tuoni, fuori e dentro, nel presente e nel passato. E ancora Pat gridò, ma questa volta Susy capì perfettamente le sue parole. L'incessante lavoro di ricostruzione che la sua psiche aveva compiuto durante quei giorni aveva dato i suoi frutti. Il mosaico della memoria ottenne finalmente i tasselli perduti.

«*Il segreto!*», udì Pat strillarle nel cervello. «*Ho visto oltre la porta! I tre iris! Gira quello blu!*».

Tutto avvenne nell'arco di un istante, il tempo impiegato dal lampo a cedere il passo al tuono. E, quando il cielo si squarciò, Susy si sentì svuotata dalla titanica prova mentale. Si voltò di scatto, raggiungendo gli iris dipinti. D'istinto allungò le mani. Quello blu non era dipinto. Era di metallo, applicato alla parete. Sentì sotto i polpastrelli il sottile spessore dei petali.

Gira quello blu! Gira! Gira!

Ruotò la placca, che non offrì la minima resistenza. E si ritrovò il cuore impazzito dall'emozione nell'udire lo scatto di una molla nascosta.

Di colpo, una porzione di parete si spalancò davanti a lei, rivelando un cunicolo che si perdeva nell'ombra. Ecco, quindi, da dove passavano le insegnanti!

Ma... cosa facevano, ogni notte? Il suo cuore batteva furiosamente. Desiderò poter tornare indietro, pur sapendo che invece non le restava altro da fare che entrare. Non aveva scelta, ormai. Strinse forte i pugni. Passò oltre la porta, chinandosi un poco per passare, poi si risollevò, azzardando qualche passo incerto.

Con un tonfo, la porta si richiuse alle sue spalle. Susy si voltò, scopren-

do che la cosa non l'aveva sconvolta più di tanto. Quasi sapeva che sarebbe accaduto. Ora le pareva di vivere in un sogno, uno dei suoi antichi incubi, e sapeva che le vie del ritorno, una volta spintasi troppo oltre, le sarebbero state precluse...

Avanzò nell'oscurità, tenendo le braccia tese dinnanzi a sé e, dopo pochi passi, incontrò una tenda scura come la notte. Prese a studiarla, a tastoni, spostandosi di lato, fintantoché ne rintracciò uno dei lembi, e lo scostò.

Ai suoi occhi, si presentò una visione davvero fantastica. Un corridoio, lievemente in discesa, si dipartiva tracciando un'ampia curva dietro la quale scompariva, e una diffusa luminescenza ne faceva risaltare gli strampalati dettagli. La pavimentazione era color blu scuro, mentre le pareti nerissime si congiungevano ad arco a poco più di due metri dal suolo. Tutto quel nero, però, era reso scintillante dai complicati intrecci decorativi sulla parete di sinistra, tracciati con vernice dorata, sormontati da lettere gotiche che componevano sibilline frasi in latino e tedesco perdendosi in distanza lungo il corridoio. La parete di destra, invece, era tappezzata di fini tendaggi velati, sui quali spiccavano nere concentrazioni di spigolosi ricami floreali.

Susy cominciò a camminare, guardinga, fissando dinanzi a sé la progressiva scoperta di nuove porzioni di corridoio che si svelavano via via dietro la larga curva discendente verso destra.

Quel luogo era talmente fantastico, talmente inimmaginabile, che Susy arrivò a convincersi dell'esistenza delle streghe prima ancora di incontrarle. Si accentuò in lei quel senso di sogno che l'aveva colta quando la porticina si era richiusa, e una sorta di onirica irresponsabilità la spinse ad insistere, ad andare avanti, dove sapeva ormai che avrebbe trovato una sconvolgente verità.

Non seppe valutare il tempo durante il quale continuò a scendere e a girare, prima di udire le voci; solo allora si rese conto di aver raggiunto la fine del tunnel.

I suoi nervi erano come ibernati, pronti a risvegliarsi da un momento all'altro. Si fermò a pochi metri dai vetri smerigliati della porta semiaperta, dalla quale il sinistro, indistinto parlottio, sgusciò a roderle il centro del cervello. Tastò rapidamente le tende alla propria destra, trovandovi subito un varco e nascondendovisi dietro per poter spiare indisturbata.

Oltre quella soglia, Madame Blanc stava assisa sopra una specie di scranno, con un vistoso medaglione dorato al collo. Una delle insegnanti anziane, dal viso arcigno e rugoso, era ritta alle sue spalle, immobile. Di

lato, il piccolo Albert dava la schiena alla porta.

Susy scorgeva solamente una piccola area di quella stanza, ma sapeva che le insegnanti c'erano tutte, tutte, e magari pure la direttrice! Si ritrovò di colpo in bilico sull'orlo del riso e del pianto, percependo mestamente la realtà - o perlomeno, quella che lei aveva sempre creduta tale - sgretolarsi a poco a poco attorno a sé, ovunque guardasse. Quelle donne non avevano ancora fatto nulla di particolare, ma Susy sapeva, con assoluta certezza, che erano tutte quante, nessuna esclusa, delle *streghe*. E quel raduno non avrebbe portato che male, e morte...

Quando Madame Blanc parlò, il cuore di Susy si sciolse in un lago di lacrime rosse.

«Ve l'avevo detto: bisogna far sparire quella lurida ragazza americana! Sparire! Farla sparire, capito?».

A quel punto si fece avanti Miss Tanner e le si portò di fronte, recando un piccolo vassoio contenente quella che doveva essere un'ostia. Con la mano libera tracciò uno strano gesto nell'aria, una sorta di segno della croce al contrario; dopodiché porse quel circoletto bianco a Madame Blanc, la quale lo sollevò staccandone un pezzetto con i denti e riponendo il resto sul vassoio. Con un inchino, Miss Tanner si ritrasse dalla visuale.

D'improvviso, quasi avesse ingerito il fuoco dell'Inferno, Madame Blanc gridò:

«Morire! Deve morire! Morte! Morte! *Morte!*».

Susy si sentì sprofondare.

Di nuovo Miss Tanner tornò in campo, questa volta reggendo un calice intarsiato con motivi indistinguibili. Madame Blanc lo afferrò bramosa, con due mani.

«Elena, dammi la forza!», gridò.

Lasciò quindi che il liquido scarlatto le riempisse la gola, rigandole orrendamente gli angoli della bocca.

Un tuono spaventoso parve scuotere la terra intera.

Miss Tanner scomparve ancora, con il calice vuoto.

Madame Blanc pronunziò allora alcune parole in una lingua che Susy non aveva mai udito in vita sua; e a quel punto non vi fu più alcun dubbio che il Diavolo fosse lì, tra loro, dentro di loro, impegnato a pascersi delle loro anime maledette. La voce della donna divenne un ruggito, e il suo viso si contrasse in una smorfia di ferocia sovrumana.

«Morte!», strillò. «Io dico morte, morte, morte, *morte*!».

Si chinò in avanti, e sia Miss Tanner che l'altra impassibile strega dovet-

tero intervenire per trattenerla al suo posto. Madame Blanc continuò a urlare, schiumando come una belva impazzita, contorcendosi sul piccolo trono, mentre la parola "Morte" si andava gonfiando, espandendo, tremenda nube nera carica di sangue. La malvagità che saturava l'aria era così densa che se ne poteva avvertire il lezzo.

Susy venne colta da nausea, quasi quelle grida l'avessero raggiunta e stessero già sbranandole le viscere. Riuscì comunque a notare che Albert aveva alzato lo sguardo verso qualcuno che stava accanto a lui, celato dallo stipite. Un istante dopo Pavlo si chinò sul bambino, e ascoltò le parole che questi gli sussurrò all'orecchio.

Susy non poté resistere oltre a quello spettacolo pazzesco. Indietreggiò di alcuni passi, entrando nel locale che la tenda separava dal corridoio, e subito colpì con un'anca il duro spigolo di un tavolo di legno.

Si girò di scatto, e dovette affondare i denti nel dorso di una mano per non urlare. Se pensava di avere ormai visto il peggio, si era sbagliata.

Steso su quel tavolo vi era un corpo, un cadavere. *Quello di Sarah.* Dio, cosa le avevano fatto!... I suoi occhi erano spalancati, e due spilloni erano stati atrocemente affondati nelle pupille. Il volto era ricoperto da tagli e graffi, e grumi rossastri sporgevano attraverso la gola tagliata. Il sangue, rappreso, si ramificava simile a una muffa oscena lungo la vestaglia a brandelli, sopra il corpo straziato. Infine, due grossi chiodi sprofondavano nel tavolo attraversandole i polsi, in una tragica parodia della Crocifissione!

No, non poteva essere vero! Cose simili non potevano accadere! Stava sognando: ecco la sola, logica spiegazione! Susy sentì di essere ormai prossima alla crisi, ma sapeva pure che, se lo avesse permesso, per lei sarebbe stata la fine. Quelle donne adesso volevano lei! Non le restava che fuggire, al più presto, per dare l'allarme al mondo intero...

Sollevò lo sguardo dal fascino ipnotico di quello scempio disteso, e sul fondo della piccola stanza notò una porta. Senza esitare la raggiunse, e improvvisamente si ritrovò in un vasto locale dalle pareti d'inchiostro e dal soffitto bianchissimo costituito da aguzze arcate ad ogiva.

Si guardò attorno, disperata, alla ricerca di un'uscita. L'arredamento era quanto di più curioso, e sinistro, avesse mai visto. Ovunque, strani soprammobili in forme di animali la fissavano da elegantissimi ripiani ceselati con simboli sconosciuti. Sopra un tavolino, una donna di mezza età dai capelli corvini raccolti dietro la nuca pareva studiarla con occhi accesi da varie fotografie incorniciate. In alto, contro una parete, un enorme occhio

racchiuso in un triangolo la osservava enigmatico. A Susy ricordò Dio, così come a volte lo si rappresentava. Ma quello non poteva raffigurare Dio, non quello in cui credeva lei. Il suo Dio non era lì, altrimenti non avrebbe permesso che tutto ciò esistesse davvero...

Si portò una mano al petto, corroso dall'affanno. E fu allora che udì il respiro, rauco, impossibile: il respiro della direttrice! Si voltò di scatto, e solo in quel momento il suo cervello registrò la presenza di un grande letto a baldacchino, in un angolo, completamente nascosto da veli bianchi. La donna, o chiunque fosse, era distesa là dietro, e i suoi rantoli si levavano come tanti invisibili pipistrelli agonizzanti nel silenzio.

Susy si sentì mancare, e tornò con incoscienza ad aprire la porta dalla quale era venuta. Doveva trovare un'altra via di fuga, doveva... Ma un gemito le sfuggì dalla gola quando vide l'alta, paurosa sagoma di Pavlo che si stava aggirando alla sua ricerca facendosi luce con un oggetto luccicante stretto fra le dita.

Vide bene quell'oggetto. Lo riconobbe. Era l'accendino d'oro di Sarah. E fu quel particolare, più ancora del fatto di sapersi preda dell'energumeno, a mordere il cuore di Susy che, spinta dal panico, ritornò a chiudersi nella sala dei sospiri.

Era in trappola... Ma non doveva cedere; doveva costringersi a resistere, a cercare nuove vie per fuggire da quel dedalo infernale...

Dietro di lei, un magnifico pavone di cristallo variopinto stava poggiato sopra un mobiletto nero, vegliando su una curiosa collezione di sfere colorate. L'ampia ruota del pavone, composta da una dozzina di lucide punte di metallo scintillante come una mano aperta a ventaglio, attese che Susy, indietreggiando senza guardare, le andasse incontro. Non appena venne urtato, il fragile soprammobile si rovesciò scompostamente a terra con uno schianto assieme alle multicolori sfere di marmo.

Susy trasalì per il fracasso, ma ormai era tardi per rimediare all'incidente. Le sfere, come piccole, spietate valanghe, rotolarono sul pavimento fino ad abbattersi, una dopo l'altra, contro il bordo di legno del baldacchino.

Quando infine tornò il silenzio, mentre Susy attendeva pietrificata l'inevitabile risultato di tutto quel rumore, dietro i veli chiari si profilò l'ombra di una persona, drizzatasi a sedere sul letto. E la sua voce era quella che Susy aveva udito in tutti i suoi incubi di bambina. Era la voce della Paura.

«Chi c'è? Chi è lì? Ah, ti aspettavo! Sei l'americana... Sapevo che ti avrei incontrata!».

Quel precipitoso gracchiare, quel concitato fluire di parole distorte, co-

me provenienti dalle profondità di un sepolcro, gelò il sangue a Susy. L'istinto di autoconservazione le impose di cercare un oggetto con cui difendersi. Guardò a terra e, senza pensarci un istante, raccolse una delle acuminate piume metalliche del pavone di cristallo.

Dietro la cortina del letto, ancora quella voce malata si librò a graffiarle l'anima.

«Vuoi uccidermi, eh?... *Vorresti uccidere Elena Markos?!*».

Pronunziate quelle parole, il cui significato apparve a Susy insostenibile, l'ombra prese a ridere sguaiatamente, vera iena in sembianze umane.

Susy seppe allora che non avrebbe avuto nulla da perdere ad attaccare. Per quanto le sue gambe fossero ormai due tronchi esangui, si costrinse ad avanzare, brandendo la piuma come un coltello, sollevato, pronto a calare.

L'ombra continuò a ridere follemente. E, quando Susy raggiunse il letto, non si permise di esitare. Afferrò una delle tende, e la scostò con uno scatto brusco...

Spalancò la bocca, e si sentì morire. La risata continuava, beffarda, terribile, ma sul letto non vi era nessuno, nessuno di visibile. Solo un solco tremulo al centro del materasso dichiarava assurdamente la presenza di qualcuno, lì seduto.

Quindi la risata cessò, tramutandosi in un osceno parlottio proveniente però non più dal letto, ma da vari punti della stanza. Era come se decine di donne pazze e invisibili stessero vaneggiando, stirando allo stremo gli esausti nervi di Susy. Si guardò attorno, mantenendo sempre l'arma sollevata. Le parve di individuare la fonte di una voce, accanto a un piccolo leopardo di ceramica, e in quel preciso istante il leopardo esplose in mille schegge!

Gli occhi di Susy cominciarono a lacrimare. Non sapeva per quanto tempo ancora il suo cuore avrebbe retto. Nonostante pregasse di risvegliarsi, e di ritrovarsi nuovamente nel suo letto, a New York, sapeva che tutto quel delirio, tutto quel dolore, tutta quella tragica farsa era la realtà, nient' altro che la realtà. Cosa doveva fare?

Dio, cosa debbo fare?

Ma a risponderle non fu la voce di Dio. Elena Markos grugnì di nuovo, e le sue parole furono una stilettata al cuore.

«Vengo a prenderti! Ma che volto avrò? Eh? Come vedrai Elena Markos?!».

Allora, la maniglia della porta da cui Susy era entrata cominciò ad abbassarsi, lentamente, come la lama di una piccola ghigliottina al rallentato-

re. Le pupille di Susy si dilatarono, e un'ondata di adrenalina esplose lungo le sue vene.

«Eccomi, americana!», gracchiò l'onnipresente voce di Elena Markos. «Vengo! E che i vivi incontrino i morti, e i morti i vivi!».

Susy non distolse lo sguardo da quello stretto varco buio che si andava piano piano allargando, finché non vide una mano femminile scivolare dentro per spingere più facilmente la porta...

Che i vivi incontrino i morti...

Chi stava entrando? *Cosa* stava entrando?!

...e i morti i vivi!

La porta si spalancò di colpo, e Susy avrebbe preferito non essere mai nata piuttosto che costringere la propria mente ad affrontare quell'orrore. Ritto sulla soglia, il cadavere di Sarah brandiva un coltello da cucina. Copiosi fiotti di sangue si riversavano dalla sua bocca distorta in un ghigno pazzesco, mentre attraverso la gola morta prorompevano le orripilanti risa strozzate di Elena Markos.

Susy capì subito che quella era la fine. Il suo corpo non ce l'avrebbe fatta, a metterla in salvo. Quella visione era troppo, davvero troppo!

Grugnendo singulti da bestia avvelenata, ciò che era stata Sarah si diresse deciso verso di lei, sollevando la lama avida di morte, ridendo, grondando sangue, folle angelo emissario della paura. Susy, immobile come una statua di gesso, sentì che il proprio cuore avrebbe voluto fermarsi, e avrebbe voluto farlo per mezzo della piuma metallica che lei stessa stava stringendo fin quasi ad incidersi il palmo della mano, piuttosto che attendere che fosse l'Inferno a farlo. Nulla aveva più senso, dopo *quello*!

La Regina Nera continuava a berciare, a ridere, ovunque, divertita certo da tutto il male che stava facendo alla mente di Susy, e da tutto quello che avrebbe fatto al suo corpo. L'osceno simulacro insanguinato si avvicinava sempre più, gli occhi trafitti, la gola straziata, la lama famelica alta sopra il capo, scintillante nemesi pronta a devastare il mondo.

Susy si vide perduta, già risucchiata fra le spire venefiche del delirio. La piuma di metallo fremette nella sua mano: doveva calare, doveva colpire, doveva porre fine col sangue, e nel sangue, a tutto quell'orrore! Le risate della strega erano ancora più vicine, adesso, e così pure il corpo morto che ghignava blasfemo, bramoso di sfamare la sua lama.

Dal cielo, un lampo invase quella stanza impossibile. Con l'ultimo brandello di coscienza ancora in grado di ragionare, Susy si avvide di ciò che stava accadendo davanti ai propri occhi sgomenti: quella luce violenta, in-

sistendo ad azzannare la penombra attraverso le finestre, stava delineando ad intermittenza i contorni di una figura, una forma umana, seduta al centro del letto, lambendone la sagoma e strappandola per alcuni istanti alla sua stregata invisibilità. Susy, prima ancora che il fulmine si ritirasse nella notte, capì che quello era ormai l'ultimo momento in cui avrebbe potuto fare qualcosa per salvarsi.

Poco più di un metro la separava dalla punta del coltello impugnato dal cadavere di Sarah.

Il profilo scintillante della donna sul letto era ancora vivido nella sua retina. Adesso, o mai più...

Adesso!

La piuma del pavone discese finalmente con tutta la forza e con tutta la disperazione che il braccio di Susy riuscì ad imprimerle... E colpì la carne! Con uno strillo strozzato, gorgogliante, l'aria sopra il letto vibrò, contraendosi come sotto l'effetto di una gigantesca messa a fuoco di lenti immaginarie, condensandosi infine a dar corpo all'Incubo. A bocca spalancata, Susy non abbandonò la propria arma, anzi premette con maggior furia, sentendo - e vedendo! - la materia organica cedere sotto la spinta del metallo aguzzo.

Ora, seduta sul letto, stava una donna incredibilmente vecchia, avvolta in una tunica nera, dalla pelle che il fuoco pareva aver ridotto ad uno strato di grinzose croste brunastre. E la micidiale piuma era affondata esattamente nel lato sinistro del suo collo!

In quell'istante, cessò di colpo il fatale attacco di Sarah. Il cadavere si fermò, lasciando cadere il coltello e abbassando le braccia lungo i fianchi. I lineamenti contratti si rilassarono in un'espressione di vago stupore. Reclinò il capo all'indietro, permettendo allo squarcio sulla gola di allargarsi a gridare finalmente la sua liberazione. Quindi le ginocchia cedettero, e le spoglie martoriate di Sarah si accasciarono sul pavimento.

La bocca della strega, intanto, come una purulenta piaga nera, spruzzava tutt'attorno minuscole gocce di bava scura, e i rantoli che le scaturivano dalla gola erano quelli di una belva agonizzante presa da una tagliola.

"La Regina!", riuscì a pensare Susy. "Sto uccidendo la Regina!".

Un lampo di consapevolezza le guizzò nel cervello, e d'improvviso tutta la situazione le apparve chiara. Quella mostruosità indicibilmente vecchia aveva avuto bisogno di lei, di Sarah, di Pat, di Miriam, di Jenny, di Esther, di Sylvia, di tutte quante loro... *per vivere*! Tutta la giovinezza di cui si era attorniata, era stata da sempre il suo nutrimento! Di colpo comprese la ra-

gione di quelle misteriose visite notturne da parte della fantomatica "direttrice", bisognosa di suggere la linfa della gioventù, l'energia, la forza vitale che il suo corpo diabolico doveva rubare!...

Elena Markos torse verso di lei il capo dalla putrida chioma stopposa, volgendole contro due bulbi biancastri rigati da ragnatele di sangue. Tremando come se fosse attraversata da una scarica elettrica sollevò due braccia scarne e calò le mani sopra il viso di Susy, annaspando ciecamente.

Susy si sentì pervadere da un senso di disgusto mai provato in vita sua, a quel contatto. Le dita gelide, odoranti di carne decomposta, strisciarono rancide contro la sua pelle, tentando di graffiarla con le unghie nere; le stirarono le labbra, per arpionarsi ai suoi denti, e quando Susy percepì l'umore ributtante di quelle falangi a ridosso della lingua, ritrasse con un grido il capo e contemporaneamente affondò la piuma di metallo finché il lato destro del collo deturpato si protese a formare un piccolo cuneo, prima di lacerarsi e permettere all'acuminata estremità di uscire. Dalla bocca, una colata di sangue maleodorante fiottò ad inzuppare la tunica nera.

Solo allora Susy abbandonò la presa sull'arma, indietreggiando incredula per l'impresa che aveva appena compiuto. Aveva decapitato il cobra... Aveva ucciso Elena Markos!

L'avvizzito abominio si portò le mani al petto, raggomitolandosi su se stesso, poi ricadde su un fianco prima di scivolare grottescamente sul pavimento. Una densa pozza color rosso scuro prese ad allargarsi sotto il collo trafitto, mentre dalla gola ribollivano insostenibili i latrati della morte.

E l'Inferno, finalmente, esplose.

La stanza si saturò in un istante delle grida di mille anime dannate, e ogni cosa venne frantumata dalla furia e dallo strazio di spiriti sconfitti. Il grande lampadario di cristallo andò in pezzi, imitato da ogni vetrinetta, da ogni soprammobile; il frastuono sovrastò presto quello del temporale.

Susy, proteggendosi la testa con le mani, si lanciò verso la porta lasciata spalancata pochi minuti prima dalla povera Sarah. Sedie e poltrone saltavano come topi su una griglia elettrica. Anche l'occhio nel triangolo esplose, e ovunque schegge di vetro e legno saettarono senza posa.

Nelle orecchie e nel cervello di Susy tuonava il caos. Ormai non pensava più, non poteva permetterselo. Doveva solo correre, uscire da lì al più presto. Attraversò quasi alla cieca la stanzetta dove era stato deposto il cadavere dell'amica, evitando per un pelo uno spigolo del tavolo impazzito. Strappando un velo, si ritrovò quindi nel cunicolo da cui era giunta. L'uscita era a sinistra, ma non riuscì a fare a meno di guardare dall'altra parte,

verso il locale ove si era svolto l'inverosimile rituale...

E là, il delirio allo stato puro stava facendo scempio degli officianti. Un vento furioso, proveniente dagli abissi di un'altra dimensione, infuriava nella sala; Madame Blanc, Miss Tanner e le altre insegnanti si contorcevano, chi in ginocchio, chi carponi, chi addossata ad una parete, urlando forsennatamente, le mani strette alla gola, in preda ad inconcepibili agonie. Era come se braci ardenti le stessero consumando dall'interno.

Disteso sul pavimento, Pavlo si stava dimenando simile ad un gigantesco ragno ferito; la bocca spalancata, silenziosa, esibiva la dentatura artificiale, ormai arrossata dai rivoli del sangue che stava zampillando dagli occhi e dalle narici, trasformando il suo volto terribile in una maschera d'incubo. Ma il particolare più atroce, la visione che spazzò via lo stupore catatonico che si andava impossessando pericolosamente di Susy fu ciò che Pavlo stava facendo nella cieca disperazione della morte incombente: le sue mani contratte erano serrate come magli impazziti attorno all'esile collo di Albert, ormai esanime, e già schizzi scarlatti cominciavano ad erompere laddove le enormi dita affondavano nella carne!

Susy corse più veloce che poté lungo il corridoio nero, mentre spaventose lacerazioni improvvise si aprivano lungo le pareti e calcinacci si staccavano dall'arcata come se l'edificio intero fosse in procinto di crollare. L'aria stessa era pregna di grida, ruggiti, sospiri. Il demone della follia stava planando su immense ali di pipistrello, nutrendosi del terrore che Susy seminava sulla propria scia.

Non ebbe il tempo per gridare dallo sgomento all'idea di essere giunta al principio del tunnel, attesa da una porta chiusa, poiché quella cedette sotto l'impatto di una furia invisibile, ripiegandosi di fianco sui cardini contorti. Susy la scavalcò con un balzo, ritrovandosi nella stanza degli iris. Il suo cuore si dibatteva furiosamente contro il costato, i polmoni le soffiavano fuoco in gola.

L'ira dell'Inferno stava devastando anche lo studio di Madame Blanc. Le poltrone venivano lacerate da artigli d'aria prima di roteare su loro stesse e volare a sfasciarsi contro le pareti. Il grande tavolo si girò di novanta gradi, quindi si curvò come sotto un peso immane e si spaccò in due tronconi con uno schianto che gareggiò col tuono per devastare l'universo. Un vento gelido impazzava, furibondo, quasi non esistessero pareti a delimitare e proteggere quella sala.

Susy si precipitò verso l'unica porta, quella dalla quale era entrata, allungando una mano trepidante verso la maniglia dallo sferico pomello di

cristallo, e un istante di provvidenziale esitazione le risparmiò la carne. La piccola sfera esplose, spruzzando lapilli vetrosi, tramutandosi in un micidiale moncherino scheggiato. Susy sollevò un braccio per proteggersi il viso, d'istinto, ma non indietreggiò. Alle sue spalle, l'ampia sala si andava riducendo ad un caos di detriti impazziti, flagellati dalle grida disumane che vorticavano dagli abissi del cielo e della terra.

E allora corridoi, stanze, scale, sfrecciarono attorno a lei, cieca preda lanciata in una corsa disperata per guadagnare l'uscita. Ovunque, l'Inferno dilagava senza requie. L'Accademia pareva tremare dalle fondamenta per quell'esplosione di furia che lei, Susy, aveva scatenato. Tutte le finestre, tutte le vetrate, una dopo l'altra, si schiantavano in nugoli di coriandoli acuminati, mentre dalle pareti massicce croste di intonaco scivolavano a sbriciolarsi nel vento.

Susy aveva ormai quasi perso la cognizione di sé, del proprio corpo, della propria anima. Come nei suoi sogni peggiori, le uniche forze primordiali che la guidavano erano Desiderio e Paura: desiderio di scomparire, di liberarsi da quella prigione maledetta, e paura di non poterne più uscire, di sapersi in trappola per l'eternità.

Ed ecco, finalmente, le scalinate dell'atrio!

Susy si precipitò lungo i gradini, rischiando ad ogni balzo di rotolare e sfracellarsi le ossa contro gli spigoli di marmo. Giunta in fondo alle scale, dovette otturarsi le orecchie con le mani per via del caos animalesco che stava scuotendo i muri. Schegge d'ogni genere volavano come anime dannate; lembi stracciati di carta da parati penzolavano simili ai brandelli di un sudario lacero sotto il quale si agitasse la pelle grigia di un cadavere appena risvegliato. Grida acute di dolore, perse fra i ruggiti di belve impossibili, si conficcarono nella testa di Susy, ormai prossima alla crisi definitiva.

Pochi passi ancora. Pochi passi...

Il portone, come tutte le barriere che aveva fino a quel momento incontrato sul suo cammino, venne sfondato dai demoni che cavalcavano quel vento stregato; e, senza quasi rendersene conto, Susy si sentì avvinghiata dal buio della notte e dalla pioggia gelata.

Un riso isterico, singhiozzante, eruppe a scuoterla con violenza. Continuò a camminare, senza voltarsi, lasciando che pioggia e lacrime la purificassero da tutto l'orrore che i suoi occhi e la sua mente erano stati costretti ad ingoiare. Già sentiva che nulla, nella sua vita, avrebbe più avuto importanza, ora che aveva conosciuto il buio nascosto dietro la facciata dell'esi-

stenza.

Provò a pronunciare il proprio nome, nella tempesta; ma non lo ricordò. Continuò allora a ridere, e a piangere, trovando esilarante e straziante al tempo stesso la consapevolezza che tutto, tutto quanto, non era altro che un orribile imbroglio.

Ma chi ha, allora, le redini dell'universo?

In risposta, pioggia, vento e tuono parvero zittirsi, per una frazione di secondo; e in quell'attimo Susy poté udire il tragico sussurro del silenzio, implacabile, che le gelò per sempre l'anima. Poi, il frastuono ritornò a sospingerla, senza meta, nella notte.

Come ultimo atto, alle sue spalle, l'Inferno spalancò le fauci e liberò vampe di fuoco a divorare ciò che gli apparteneva. Con una poderosa fiammata sorta dal cuore malato dell'edificio, dove un corpo umano che non avrebbe potuto esistere ancora si contorceva ai piedi del letto in un'agonia infinita, mille lingue rosse esplosero alle finestre. E sotto il crepitio delle fiamme avide, gli strilli e i lamenti di anime arse si levarono, incessanti, disperati, solo per perdersi e morire nell'indifferenza di un cielo inesorabilmente nero.

Inferno

Prologo

New York, aprile

Il tagliacarte col manico d'avorio brillava cupamente sul tavolo. Vicino alla lama si scorgeva un mazzo di chiavi, con un prezioso fermaglio di madreperla e oro. Seduta al tavolo, sola nel suo appartamento, la testa china, mentre gli occhi le rilucevano d'intensa curiosità, Rose aprì delicatamente, con le mani pallide dalle unghie curatissime, l'antico libro che aveva davanti a sé. Si trattava di un'edizione rilegata in pelle, di un verde scuro, che tratteneva tutto il fascino di un volume ancora intonso. Il titolo, stampato in lettere dorate sulla copertina, era *Le Tre Madri*, di E. Varelli, un libro scritto agli inizi del secolo.

Rose aveva i capelli neri, che le arrivavano alle spalle, uno sguardo profondo e pensieroso, da artista. Le sopracciglia arcuate denotavano un carattere attento e curioso, mentre il trucco impeccabile, la piega serena della bocca, la camicetta di raso bianco, immacolata, senza una piega, facevano pensare a una continua ricerca di ordine, sia interiore che esteriore.

La giovane donna, con cautela, usò il tagliacarte per aprire la prima pagina del volume, ancora intatta, dalla carta porosa, come gravida di segreti, e cominciò, accarezzando dolcemente i fogli, a leggere gli antichi caratteri in lingua latina impressi sulle pagine, mentre, simultaneamente, ne traduceva il significato:

> Non so quanto mi costerà rompere ciò che noi alchimisti abbiamo sempre chiamato *Silentium.* L'esperienza dei nostri confratelli ci ammonisce a non turbare le menti profane con la nostra sapienza. Io, Varelli, architetto in Londra, ho conosciuto "Le Tre Madri" e per loro ho creato e costruito tre dimore: una a Roma, una a New York e l'altra a Friburgo, in Germania.
>
> Solo troppo tardi scoprii che da questi tre punti esse dominano il mondo col dolore, con le lacrime e con le tenebre. Mater Suspiriorum, la Madre dei Sospiri, la più anziana delle tre, abita a Friburgo. Mater Lacrimarum, la Madre delle Lacrime, la più bella, governa a Roma. Mater Tenebrarum, la più giovane e la più crudele, impera su New York. E io ho costruito le loro sedi oscene, scrigni dei loro segreti. Madri, matrigne che non partoriscono la vita, sorelle degli orrori della nostra umanità.

Rose continuò a leggere, sempre più attentamente. Aveva già tradotto altri libri simili: specialmente all'inizio del Novecento, l'Europa era piena di occultisti, studiosi di esoterismo, ed ermetisti, di filosofi alchimisti che ricercavano nelle strutture degli edifici alcuni segni alchemici che potessero aiutarli a scoprire segreti gelosamente occultati. Rose ripensò ai misteri delle cattedrali gotiche, ai soffitti a cassettoni di vecchi edifici che celavano al loro interno un percorso alchemico.

Le venne in mente un antico trattato che insegnava come imprimere i ben conosciuti, stupefacenti colori, sui vetri delle cattedrali gotiche, diffondendosi sulla difficoltà di ottenere, con una fusione che prendeva origine dal rame e dal piombo, i famosi rossi e blu ammirati dal mondo intero. Si diceva che quel volume fosse stato in possesso di Fulcanelli, ermetista leggendario.

Ma tanti altri alchimisti avevano passato la loro vita alla ricerca della Pietra Filosofale, di quell'oro alchemico che aveva per loro un significato più morale e filosofico che materiale, collegando, in qualche maniera, il mistero della Pietra con la struttura stessa di antichissimi e imponenti edi-

fici.

Rose, riscuotendosi, tornò a leggere il libro di Varelli. Ogni tanto, nei passi particolarmente difficili da tradurre, si serviva di un dizionario di latino. Poi, recuperata confidenza con la lingua, si spostò dal tavolo e andò a sedersi più comodamente sul pavimento in legno, ai piedi di un divano.

Un'elegante gonna grigia a pieghe le copriva le gambe affusolate. Il suo sguardo percorreva le pagine sempre più velocemente, mentre un senso di vaga inquietudine cominciava lentamente a impadronirsi di lei. Tuttavia continuò a leggere, la mano diafana che toccava il divano di pelle nera a cui era appoggiata, quasi a voler mantenere un contatto con la realtà, con la sua casa che la circondava, cercando in qualche modo di sciogliere l'agitazione che sentiva già nascere dentro di sé.

Leggeva quelle strane frasi in latino e intanto si accorgeva sempre più di essere invasa da quell'ansia che la scuoteva nel profondo ma, nello stesso tempo, rimaneva del tutto avvinta dalla lettura. Non le era mai capitato prima, ma stavolta era diverso: "Come se qui, in questo volume, ci fosse un segreto terribile, che coinvolge l'intera umanità, ma che in qualche modo riguarda anche me, quasi fosse una sottile minaccia per la mia vita", pensò, mentre le labbra le tremavano impercettibilmente e, con un fremito nell'animo, riprese a leggere l'inquietante libro:

> Gli uomini, cadendo in errore, le chiamano con un unico tremendo nome, ma in principio tre erano le Madri, come tre erano le Sorelle, tre le Muse, tre le Grazie, tre le Parche, tre le Furie. La terra dove le case sono costruite diviene mortifera e pestilenziale, così che gli edifici intorno, e a volte l'intero quartiere, ne maleodorano. Questa è la prima chiave per aprire il loro segreto. Questa è la prima chiave. La seconda chiave per scoprire il venefico segreto delle tre sorelle è occultata nei sotterranei delle loro dimore. Lì troverai l'immagine dell'abitante della casa. Lì è la seconda chiave. La terza è sotto la suola delle tue scarpe. Lì è la terza chiave.

Capitolo primo

Inquieta, Rose abbandonò il libro, ma le sue mani indugiarono ancora un attimo ad accarezzarne la copertina. Il volume sembrava tiepido, come se fosse animato di vita propria e, all'interno della sua mente, Rose sentiva un

pulsare lontano. Non sapeva però distinguere se quel pulsare fosse dovuto alla sua immaginazione o a una forza, occulta e tremenda, che si sprigionava dall'antico trattato alchemico.

"Tutti i volumi antichi hanno acquisito, nel tempo, attraversando gli anni, una loro propria vita arcana, nascosta", pensò la giovane donna: "per questo mi piacciono tanto. E quando li tocco, è come se toccassi un pezzo di storia".

E lentamente, come se già stesse meditando su quello che avrebbe dovuto fare in seguito, tornò di nuovo al tavolo, dove stavano appoggiate pile di vecchi libri. Prese carta e penna, l'unica che adoperava, una stilografica d'oro. Anche quella aveva parecchi anni più di lei.

Come sempre, l'indecisione che le procurava il foglio bianco la dominò per qualche attimo, ma quella lettera per lei era davvero troppo importante.

"Sta succedendo qualcosa. Lo so. Lo sento. Almeno Mark deve assolutamente sapere cosa mi sta accadendo...", pensò, "e chissà che possa consigliarmi su cosa fare. È l'unica persona che mi può aiutare, ormai".

Cercando di scacciare quel senso di solitudine che la prendeva sempre più spesso, nei momenti in cui si rendeva conto di non avere più amici, più nessuno su cui contare da quando aveva cambiato casa, iniziò a scrivere la lettera: «Caro Mark, fratello mio...».

Davanti a lei, tra mobili di squisita fattura e oggetti antichi che rilucevano debolmente alla luce delle lampade, una grande stampa incorniciata riproduceva, con esattezza estrema, il palazzo dove lei abitava.

Rose continuava a scrivere, adesso quasi febbrilmente. Accanto a lei, sulla scrivania, il libro dell'alchimista Varelli era aperto su una pagina dove, singolarmente, era riprodotto lo stesso disegno che campeggiava sulla parete.

Rose scrisse tutto quello che l'assillava al fratello, cercando di spiegare, nella lettera, i dubbi spaventosi che le erano sorti nella mente dopo aver letto *Le Tre Madri.* Provò a fissare sul foglio le prime impressioni da incubo che la tormentavano, mentre alcune frasi dell'antico libro le rimbombavano ossessive nella mente.

Più tardi, Rose uscì dal portone del palazzo e indugiò per qualche istante sulla strada. In mano aveva la busta con la lettera per Mark. La chiuse leccandone il bordo, pensierosa. Era già sera inoltrata e in giro non c'era quasi più nessuno. Deserta la strada, deserti i palazzi intorno. Un'atmosfera irreale, sconosciuta, quasi ostile.

Rose si fermò sul bordo del marciapiede, mentre dietro di lei i mostri di

pietra della facciata del palazzo - rettili del tutto immaginari, aggrovigliati in una spaventosa lotta - parevano quasi voler prendere improvvisamente vita. Una leggera brezza le accarezzò il viso, facendo oscillare la lampada appesa a fianco dell'ingresso, e mormorare anche le chiome degli alberi, nel parco dall'altra parte della strada.

Era come se un oscuro potere fosse stato risvegliato dalla presenza di Rose, con la sua lettera che conteneva il segreto del libro delle *Tre Madri*, ma lei quasi non vi fece caso, immersa com'era in mondi e pensieri lontani, che le pareva quasi non le appartenessero. Che non dovessero appartenerle.

Riscuotendosi, vinse la sua momentanea incertezza e si diresse verso la cassetta delle lettere, situata dall'altro lato della strada. Imbucò la lettera con una mossa veloce, come se avesse paura che qualcuno - o qualcosa - potesse d'improvviso strappargliela di mano, e ritornò subito indietro.

Il palazzo dove abitava dominava la strada e le case intorno, pervaso da un fascino antico, magico, ma che aveva anche qualcosa di maligno. Vicino al grande edificio, spiccava un negozio di antiquariato. Li divideva uno stretto vicolo, l'accesso a un garage. Accanto ad alcuni bidoni di immondizia, si affollavano alcuni gatti da strada, che cercavano qualcosa da mangiare. Il negozio di antiquariato portava, dipinto sulla vetrina principale illuminata solo da una luce bluastra e contenente diversi oggetti, l'esotico nome del suo proprietario, "Kazanian".

Una volta riattraversata la strada, Rose si ritrovò, quasi senza rendersene conto, di fronte a una grande grata di ferro, mediante la quale si scendeva direttamente nei sotterranei del palazzo. Guardò a lungo attraverso la grata, come spinta e dominata da un'attrazione incontrollabile, attrazione anche giustificata da una certa aria mefitica, che sembrava provenire da un luogo cimiteriale, mentre invece spirava proprio dalla grata. Le tornò in mente una frase del volume di Varelli: *La seconda chiave è nei sotterranei....*

"I sotterranei puzzano sempre", pensò Rose, quasi a voler giustificare quell'odore, "perché non ricevono aria sufficiente dalla strada. Quanti anni di umidità, di pioggia, di muffa li soffocano, e poi sono pieni di topi".

Ma tutte quelle rassicurazioni mentali non erano sufficienti a far sparire il sospetto che l'odore fosse causato da qualcosa di diverso, di sbagliato, di perverso. I suoi pensieri non bastavano nemmeno a respingere quell'incerto, ma fastidioso, senso di malessere, che continuava ad avvincerla dal momento in cui aveva aperto il libro di Varelli, e che ancora, nonostante l'aria fresca della notte, non si decideva ad abbandonarla. O a lasciare la sua mente, affollata di ombre che celavano oscure inquietudini, attraverso

le quali echeggiava ancora, in maniera sinistra, l'arcana frase contenuta nel libro *Le Tre Madri.*

La donna si distolse a fatica dalla sua contemplazione, retrocedendo, finché la magia di quella grata e l'attrazione per quello che poteva contenere non si decise ad abbandonarla. Il suo passo, allora, si fece più sicuro, e si avvicinò al negozio di Kazanian.

Bussò leggermente sulla porta a vetri, velata da una tenda chiara. Poco dopo, dietro la porta, si delineò l'ombra di un uomo. E la stessa ombra parve esitare accanto alla tenda, come se anch'essa custodisse innominabili segreti. Poi, la porta si aprì, lentamente, con indecisione, nel tempo che a Rose parve un secolo.

"E deciditi, che cosa aspetti...? Non è poi così tardi...", pensò, mentre il suo piede batteva inquieto sull'asfalto. Poi la sagoma di Kazanian si profilò nel riquadro della porta.

L'antiquario era una persona dall'aria ambigua e sfuggente: poteva avere circa sessant'anni. I tratti del viso leggermente olivastro, così spigolosi, gli occhi scurissimi incassati nelle orbite, gli zigomi marcatamente pronunciati gli conferivano un'espressione di vaga cattiveria. Magro al punto da sembrare altissimo, sosteneva a fatica il corpo sottile su un paio di stampelle. Guardò Rose con aria indagatrice, forse anche un poco seccata, rimanendo sulla porta senza però invitarla ad entrare.

Rose pensò: "Ma perché il suo è il più bel negozio della città, mentre lui è così sgradevole?". Quindi, sotto lo sguardo dell'uomo che ora celava un riflesso di pura malvagità - ma probabilmente era solo disturbato da quell'intrusione nella sua vita privata, a negozio già chiuso - la donna si affrettò a comunicargli il motivo della sua visita: «Buonasera...», lo salutò. Kazanian le rispose chinando leggermente la testa, e Rose proseguì: «Sono venuta a parlarle di quel libro...».

Kazanian la osservò con espressione interrogativa, ma senza alcuna traccia di stupore nello sguardo.

«Quale libro?», le chiese, con tono inquisitorio.

La sua ospite, per niente intimidita, gli rispose subito:

«Quello che mi ha venduto per ultimo». Fece una pausa, come se temesse di pronunciarne il nome, poi continuò: «*Le Tre Madri.* L'ha per caso letto?»

«Qualche passo, sì», rispose Kazanian, con tono asciutto, quindi, intuendo che la ragazza non aveva intenzione di andarsene, l'antiquario si scostò faticosamente dalla porta, trafficando con le stampelle e facendo un imper-

cettibile cenno del capo, come per invitare Rose ad entrare.

Il negozio era stipatissimo, pieno fino all'inverosimile di oggetti antichi, libri rari, quadri, statue e statuette, mobili pregiati, bambole antiche, ma anche vecchie cianfrusaglie senza valore. I due si fermarono nell'ingresso, subito dietro la porta a vetri.

Rose non tardò ad interrogare nuovamente l'anziano antiquario.

«Senta», gli domandò, incalzandolo a proseguire, gli occhi che rilucevano di curiosità, «è una storia inventata o contiene qualche verità?».

La bocca di Kazanian si piegò in un sorrisetto beffardo, mentre le chiedeva:

«L'ha impressionata, è così?». Poi, ricomponendosi, assunse un'espressione più grave e continuò: «Vede, quello non è niente più che un libro scritto da un qualsiasi alchimista. Sa: libri sulle case maledette ne sono stati scritti moltissimi. La Villa dei Mostri di Bagheria, vicino Palermo, il Palazzo dei Pavoni a Bruxelles, la Casa delle Salamandre, in Francia. Alcuni li ritengono opere di pura fantasia, altri invece vi credono ciecamente». Poi aggiunse, forse con sarcasmo, o perlomeno con un tono ironico, allusivo, nella voce, chinandosi verso di lei: «Solitamente le donne sono le peggiori lettrici di questi libri... o le migliori, se preferisce. Prendono alla lettera tutto ciò che leggono».

Rose non era per niente soddisfatta delle spiegazioni di Kazanian, che a questo punto le parevano quasi giustificazioni, un modo per demolire la sua curiosità, mentre invece erano altre le cose che avrebbe voluto sapere. E così, quando invece avrebbe dovuto lasciar perdere e andarsene - sarebbe stato certamente più saggio - ancor più stimolata, se possibile, dal comportamento elusivo dell'uomo, continuò a parlare.

«Ma no, vede...», gli disse ancora, «in un capitolo del libro si parla di un odore cattivo, molto particolare. E in questo quartiere io sento un odore strano, dolciastro, nauseante... mi capisce?».

Imperturbabile, l'anziano antiquario rispose:

«Dicono che sia per via della fabbrica di biscotti. Abito qui da molto e lo sento da sempre. Cos'è, la infastidisce?», le chiese, in tono insinuante. «È solo questione di abitudine, col tempo non lo avvertirà più», concluse, con fare perentorio, come ad indicare che quel colloquio, per lui, poteva considerarsi terminato.

Spazientita dalle vaghe risposte di Kazanian, e dal suo voler razionalizzare ogni cosa, Rose, insistente, gli disse ancora:

«Non è solo questo il mistero, ce n'è un altro...». Quindi, abbassando il

tono della voce, come se stesse inoltrandosi in un segreto molto più grande: «Se lei ha letto il libro...».

Ma Kazanian la interruppe bruscamente e, al contrario di Rose, alzò la voce un po' più del dovuto, mentre la donna restava a fissarlo:

«Ce ne sono molti di misteri in quel libro, ma l'unico grande mistero della vita è che essa è governata unicamente da gente morta».

E, guardando foscamente Rose negli occhi, l'antiquario aprì la porta del negozio e la congedò seccamente, augurandole la buonanotte.

Capitolo secondo

Appena uscita dal negozio, dopo aver sostato un momento a guardare l'ombra di Kazanian allontanarsi dalla porta, Rose si sentì di nuovo irresistibilmente attirata verso l'ingresso dei sotterranei del palazzo, mentre ancora una volta riecheggiava dentro la sua mente, al ritmo accelerato del cuore sconosciuto, quella misteriosa frase:

La seconda chiave è nei sotterranei.

Si accostò nuovamente alla grata. Ancora sentì l'odore di prima, mentre un gatto le si avvicinava incuriosito.

"Dovrei scendere...", pensò la ragazza. "Voglio saperne di più. Però, sarebbe meglio che me ne ritornassi a casa... magari potrei tornare di giorno... o chiedere qualcosa alla portinaia, che ne sa certo più di me".

Ma quello che la dominava era più forte di un pensiero razionale: era quasi una potenza che oltrepassava i suoi pensieri a spingerla ad avviarsi verso le viscere del palazzo. Fu così che non poté trattenersi dall'aprire la botola che vi accedeva.

Da una finestra del negozio, Kazanian la stava osservando di nascosto, con espressione truce. Un gattino bianco e nero che, vedendola arrivare nel vicolo le si era avvicinato, incuriosito, non appena lei ebbe fatto il gesto di aprire la grata, si allontanò, forse impaurito. Rose, questa volta senza esitazioni, istintivamente, dopo aver preso dalla tasca della gonna un accendino per farsi luce, iniziò a discendere una lunga, ripida scala di ferro, che conduceva giù, negli abissi. La luna, dall'apertura della botola, imperava nel cielo nero, dietro le sue spalle.

I sotterranei, stillanti umidità, erano pervasi dall'odore di chiuso e di muffa, e rischiarati a malapena dalla luce spettrale dell'accendino. Mentre Rose avanzava, notava ogni cosa: i soffitti a volta erano sorretti da una successione di colonne. Dappertutto regnava un caos labirintico, ogni cosa

era nella più completa rovina.

La donna scese un'altra rampa di scale: ora il buio era ancora più fitto. Dalle tubature fatiscenti e vecchissime, rotte in più punti, fuoriuscivano rivoli d'acqua che si andavano allargando sul pavimento in ampie pozzanghere nerastre che, a loro volta, avevano tracciato dei solchi scavandosi un passaggio nel vecchio cemento.

Scossa da brividi di freddo e di paura, Rose seguì i rigagnoli che si diramavano tutti in un'unica direzione, riversandosi verso un punto dove il pavimento si era aperto in una vera e propria voragine, una spaccatura dell'ampiezza di un metro circa. La spaccatura era l'accesso ad un pozzo scuro e profondo, che si trovava al centro del sotterraneo e pareva dover essere la porta d'ingresso di un abisso vastissimo, forse infinito.

Rose vi si fermò accanto, si chinò incuriosita per vedere meglio nell'acqua che riempiva il pozzo fino all'orlo, e improvvisamente il fermaglio con le chiavi, che la donna teneva attaccato alla camicetta, si staccò e sparì nella voragine con un tonfo. La ragazza aveva cercato di afferrarlo con un gesto veloce, ma senza risultato.

"E adesso che faccio?", pensò Rose, seccata dall'imprevisto inconveniente.

Intanto, di sopra, nel vicolo all'esterno dell'edificio, qualcuno si muoveva: i suoi passi pesanti, lenti ma decisi, risuonavano sull'asfalto del marciapiede deserto - anche i gatti erano improvvisamente spariti - mentre si avvicinavano alla botola di accesso ai sotterranei, che la donna aveva lasciata aperta.

Nel frattempo, Rose trovò, come in risposta alla sua domanda, una vecchia lampada di alluminio ancora funzionante abbandonata sul cemento e, dopo aver appoggiato a terra l'accendino, si diede da fare per fissare la lampada su un ripiano vicino al bordo del pozzo, in modo che ne illuminasse l'interno.

Chinandosi verso terra, si sporse sull'apertura: intravedeva luccicare il portachiavi, agganciato a qualcosa che si trovava poco lontano dall'ingresso del pozzo. Sicura di riuscire a riprenderlo, immerse per intero il braccio nell'acqua fredda, sporca al punto da risultare, al contatto, quasi viscida.

La donna allungò il braccio più che poteva, fino alla spalla, tentando di recuperare il suo portachiavi. Ma, per quanto la sua mano si protendesse, per quanto fosse vicina a raggiungerlo, le sue dita si chiudevano sul nulla,

artigliando solo l'acqua putrida: non riuscì in alcun modo ad afferrare l'oggetto. Oltretutto, quella specie di braccio in metallo dorato a cui il portachiavi era agganciato ondeggiava nell'acqua, rendendo il recupero ancora più difficile.

Rose, allora, si alzò in piedi e fissò lo sguardo nel pozzo, mentre una smorfia di disgusto le si dipingeva per un attimo sul viso. "Devo immergermi", stava pensando, "è l'unico modo per tornare a casa".

Poteva continuare a negarlo a se stessa, ma era anche la curiosità a spingerla. O forse, il destino.

Fu la curiosità, comunque, ad avere il sopravvento sulla razionalità e, con un sospiro appena percettibile, mentre il cervello le gridava di non scendere, la donna si tolse le scarpe e, dopo un breve istante di esitazione, si calò completamente nel pozzo gelido. Individuò subito il portachiavi e, intanto che nuotava, si rese conto di trovarsi all'interno di un vero e proprio appartamento occultato e sommerso nell'acqua, nella quale navigavano particelle di materia - una sorta di muschio - rischiarate dalla luce proveniente dalla lampada appoggiata sull'orlo del pozzo.

All'interno di quell'irreale appartamento, si distinguevano tendaggi rossi che spiccavano su ogni cosa, mobili su cui erano ancora appoggiati degli oggetti, e lampadari appesi al soffitto scrostato da cui l'intonaco si staccava in brandelli. C'era una grande poltrona, anch'essa rossa, simile a un trono, dove dei mostri di legno lavorato reggevano i braccioli.

Tutto era ricoperto da una patina simile a quella che, generata dall'acqua imputridita, s'adagia sulle piante e sui fondali limacciosi dei laghi. E, in quella sorta di stanza che non avrebbe avuto mai più alcun abitante se non i suoi stessi segreti, affisso a una delle pareti, c'era un inquietante quadro, sulla cui cornice si stagliavano, in caratteri gotici, le parole "Mater Tenebrarum". Il dipinto era quasi invisibile: sembrava una confusa figura femminile, ma la scritta risaltava di un brillio cupo.

Rose, mentre il cuore le batteva più forte e i polmoni cominciavano a protestare per la mancanza d'aria, con la pressione che le fischiava nelle orecchie, sentì che l'acqua le si stava infiltrando lentamente in bocca con un sapore oleoso di rancido.

Questo la stimolò a fare quel che doveva: si riscosse dalla contemplazione di quel macabro appartamento subacqueo, e riuscì a toccare le chiavi, che si erano impigliate sul braccio di un lampadario. Ma, in quel momento, come se qualcuno le avesse voluto giocare un brutto scherzo, la presa le sfuggì, e così il portachiavi andò a cadere ancora più giù, inabis-

sandosi sul pavimento scuro dell'appartamento subacqueo, coperto da un tappeto a rose rosse.

Per prendere un po' di fiato, Rose risalì velocemente in superficie; uscendo con la testa dall'acqua, recuperò una boccata d'ossigeno, quasi nutrendosi dell'aria, seppur stagnante, del sotterraneo. Pareva quasi voler riemergere mentre si guardava intorno, e invece dopo pochi secondi si immerse nuovamente nel pozzo. Nuotò verso il fondo e passò accanto a un camino di arenaria, all'interno del quale c'era ancora un sostegno che reggeva gli attizzatoi, quindi passò davanti all'enigmatico quadro, mentre una porta si chiudeva con un tonfo sordo da qualche parte dietro di lei.

Finalmente la donna recuperò le sue chiavi e cominciò a risalire verso l'apertura del pozzo. Qualcosa di viscido e spigoloso le si avvicinò e la urtò di colpo. Qualcosa... Qualcuno. Rose si girò e vide con orrore un cadavere putrefatto vicino al suo corpo, che si protendeva verso di lei, quasi a cercare di avvincerla in un macabro abbraccio.

Mentre un urlo silenzioso le deformava il viso, la donna scalciò febbrilmente, quasi alla cieca, terrorizzata e disgustata, riuscendo ad allontanarlo, intanto che un secondo, ripugnante cadavere, con i brandelli di carne che si staccavano dalle ossa e gli occhi vitrei, succedeva al primo, incombendo su di lei.

Per sfuggire al loro abbraccio mostruoso, Rose, perso ormai il controllo e sopraffatta dal terrore, nuotò affannosamente, andando a sbattere contro il soffitto dell'appartamento, che urtò dolorosamente con il capo. I secondi passavano, e dalla bocca della donna fuoriuscivano bolle di ossigeno prezioso: non poteva resistere ancora a lungo lì sotto.

Continuando a scalciare in maniera frenetica per respingere i due terribili esseri, con i piedi nudi che continuavano a toccare le teste repellenti dei cadaveri, Rose riuscì faticosamente a raggiungere la superficie e a riemergere infine dal pozzo, incamerando aria con un respiro profondo e affannoso.

Tremante di paura e di disgusto, gli abiti completamente inzuppati, si tirò fuori a fatica dall'acqua, dando fondo a tutte le sue energie, con le mani che scivolavano sul bordo. Finalmente fuori, e con i piedi che appoggiavano saldamente per terra, nella fretta di fuggire da quell'incubo urtò la lampada che, cadendo, si ruppe con uno sfrigolio.

Correndo, Rose abbandonò in fretta i sotterranei, e risalì alla cieca la scala che portava al vicolo, riguadagnando infine l'agognata sicurezza della strada.

Qualcuno, tuttavia, aveva seguito tutti i suoi movimenti: qualcuno che l'aveva vista fuggire e la cui mano, guantata di nero, aveva raccolto da terra l'accendino che Rose aveva dimenticato.

Rose arrivò, sempre tremando, nel suo palazzo. L'atrio era ben illuminato: la donna cominciò a tranquillizzarsi, ma aveva ugualmente fretta di allontanarsi da lì. Si avvicinò all'ascensore e premette il pulsante di chiamata. In quel momento, nel corridoio che si affacciava sull'atrio, una porta a vetri venne oscurata da una figura. Rose, che non poteva vederla, scorse tuttavia un cambiamento di luce, e udì dei passi di persone che si stavano avvicinando.

Si nascose, addossata a una parete: la momentanea tranquillità era già scomparsa, e quei passi furtivi l'avevano ulteriormente spaventata. Mentre, accanto a lei, la luce di una lampada si spegneva e si accendeva a intermittenza, contribuendo ad accrescere la sua tensione, voci prima indistinte, poi più nitide, mormorarono: «Bisogna nascondere tutto... bisogna assolutamente nascondere tutto...».

Rose non riusciva a muoversi, e rimase lì, cercando di dominare l'affanno del respiro, mentre il cuore le batteva furiosamente, nascosta, appiattita contro la parete, le mani addossate al muro.

Infine ci fu un fragore pauroso, e l'ingresso dei sotterranei venne occultato dal crollo di un ammasso di travi e di macerie.

Capitolo terzo

Roma, aprile

Nel vastissimo auditorium dell'Accademia di Musica, affollato di studenti seduti in grandi e austeri banchi di legno, le voci si zittirono, mentre l'insegnante, un ometto alto, magro, che cercava di nascondere la calvizie con un riporto laterale, cominciava a impartire la sua lezione del giorno.

«Questo brano musicale», disse, illustrando le note che cominciavano a diffondersi nell'aria, originate da un grande impianto stereofonico, mentre tracciava alcune lettere su una grande lavagna, «è il famoso *Va' pensiero.* Finale, terza parte. Dal *Nabucco* di Giuseppe Verdi».

Sara, una bella ragazza dai capelli biondi e con gli occhi azzurri, imboccò trafelata una fila di banchi e andò a sedersi accanto a Mark, un giovane americano dal volto sensibile e dagli occhi sognanti che si trovava a Roma

per motivi di studio, facendogli un cenno. Mark, che indossava già una cuffia per l'ascolto della musica, rispose con un sorriso al saluto di Sara. Premurosamente, le aprì lo spartito indicandole il punto a cui erano arrivati, e le sorrise ancora.

L'insegnante segnava il tempo con ampi gesti. Sara si infilò la cuffia, mentre il giovane riprendeva in mano il suo spartito. Ma aveva l'espressione distratta: un altro pensiero, che non aveva niente a che vedere con la musica, sembrava assillarlo. Dopo pochi secondi, infatti, estrasse da una tasca la lettera che sua sorella Rose gli aveva spedito da New York. Gli era arrivata proprio quella mattina.

Mentre Mark osservava la busta, lo sguardo gli si addolcì per un istante, rivelando l'affetto che provava per la sorella. L'aprì, e cominciò a leggere. Ma si sentiva la mente inspiegabilmente confusa, e non riuscì a fermare lo sguardo sul foglio. Alzò gli occhi e vide, qualche banco sotto il suo, nell'altra fila, una figura femminile dai capelli serici. Sul banco, davanti alla giovane donna, poltriva un gatto bianco.

Mark si riscosse, riprendendo a leggere. Ma ebbe il tempo di intravedere solo poche righe perché, proprio in quel momento, il giovane ebbe la netta percezione che qualcuno lo stesse osservando, come se l'intensità - quasi tangibile - di uno sguardo gli avesse fisicamente toccato la fronte.

Alzando gli occhi, capì di non essersi sbagliato. Infatti, notò subito che una donna davanti a lui si era voltata: i capelli non rendevano giustizia ai grandi occhi chiari, alle sopracciglia folte, alla pelle di cera, al fascino che emanava dalla sua figura: era bellissima, e lo stava osservando con uno sguardo così penetrante da confonderlo e imbarazzarlo.

"Chi sarà quella ragazza? Non l'ho mai vista qui", pensò il giovane americano, mentre la testa continuava a girargli.

La donna aveva preso tra le braccia il grosso e regale gatto bianco che prima riposava davanti a lei. Entrambi lo stavano fissando con lo stesso sguardo ipnotico.

Mark ricordò subito, vagamente, la scena di un film che aveva visto da piccolo. Anche la protagonista aveva un grosso gatto ed era... gli sembrava che fosse una strega, una bellissima strega. Ma, mentre i suoi pensieri vagavano, cercando di rammentare il titolo del film o il nome dell'attrice, lo sguardo di Mark era ancora avvinto all'affascinante figura di quella donna, che sembrava provenire dal nulla.

Le labbra sensuali della sconosciuta si muovevano come volessero dirgli qualcosa, sicuramente un segreto che potevano conoscere soltanto loro

due. Gli occhi chiari, che sembravano quasi cangianti, della donna parevano celare una profondità abissale. E quegli occhi erano così magnetici - magnetici come sanno essere solo gli occhi di certi animali - che Mark riuscì a distogliere lo sguardo da quello della donna solo con una certa difficoltà.

"Quant'è bella!", riuscì solo a pensare. "E i suoi occhi sono pieni di fascino e di stelle, ma anche di qualcosa di strano, che non capisco, come quelli del gatto che tiene in braccio".

Nel frattempo la mente si confondeva ancora, e la musica gli arrivava del tutto ovattata, spezzettata, come se si trovasse sotto l'effetto di una potente droga.

L'incanto svanì com'era arrivato: senza nemmeno chiedersi come mai quella figura femminile del tutto irreale e completamente estranea all'ambiente che lo circondava potesse trovarsi lì, con quel gatto, e come se, in un attimo, avesse già dimenticato quella sorta di visione, Mark scosse il capo e abbassò ancora una volta lo sguardo sulla lettera di Rose. Cominciò a leggerla:

«Caro Mark, fratello mio, sai che qui a New York già da qualche tempo abito in un vecchio palazzo...».

L'uomo non andò avanti nella lettura: non poteva farlo. Non ne era più in grado. La donna con il gatto bianco continuava a fissarlo, distogliendo completamente la sua attenzione dalla lettera della sorella, facendogli dimenticare tutto con il suo incredibile fascino ammaliatore: la lettera di Rose, la presenza amichevole di Sara accanto a lui, l'auditorium gremito dagli altri studenti, la lezione che vi si stava svolgendo. Si sentiva ipnotizzato, come se la sua mente fosse ineluttabilmente soggiogata dall'altra.

"Ma... che succede...", riusciva solo a pensare, senza comunque potersi sottrarre a quella sorta di ipnosi che lo stava pervadendo sempre di più. E lei lo fissava e lo fissava, muovendo piano le labbra e scoprendo i denti bianchissimi, piccoli, e perfetti, se non fossero stati leggermente appuntiti.

Mark cominciò a sentire dentro di sé uno strano malessere, mentre la donna pronunciava ancora parole misteriose che, per quanto si sforzasse, lui non era assolutamente in grado di comprendere. Richiuse il foglio e lo infilò nuovamente nella busta, quasi gli fosse stato ordinato da quella presenza estranea che stava imperando nella sua mente.

Proprio in quell'istante, un vento improvviso, impetuoso, selvaggio irruppe da una finestra aperta e piombò come una forza sconosciuta nell'auditorium, planando nell'aria quasi fosse animato e posseduto da qualcosa di

magico, di invisibile. Ma nessuno degli studenti, tranne Mark, sembrava aver notato la finestra aperta, e il vento che soffiava fortissimo. Pareva che da quel vento fossero avvolti solo lui e la donna misteriosa.

I capelli lucenti di lei si agitarono intorno al suo volto, mentre gli occhi di Mark rimanevano avvinti, incatenati ai suoi. Fu proprio allora che Sara, con uno sguardo di velato e sorridente rimprovero, richiamò l'attenzione del suo amico sullo spartito e sulla lezione, che tra l'altro si stava avviando verso la sua conclusione. La donna misteriosa continuò ad accarezzare voluttuosamente il suo gatto.

Quando la musica terminò, la donna col gatto bianco scomparve, dopo aver lanciato un'ultima, penetrante occhiata a Mark, quasi volesse invitarlo a seguirla. E, infatti, lui la seguì correndo, dimenticando tutto, compresa la lettera di Rose, che restò lì sul tavolo, non letta.

Sara, stupita dal comportamento di Mark, delusa da un modo di fare che giudicava assurdo e incomprensibile, notò la lettera abbandonata sul banco e la prese, cercando di richiamarlo, ma l'amico era già lontano: la sua figura era svanita nella folla degli altri studenti che stavano lasciando tutti insieme l'aula.

Sara era rimasta sola.

Capitolo quarto

Quella sera, fuori pioveva a dirotto. L'aria era invasa dall'odore della pioggia e dall'elettricità dei temporali, nonché dai rombi dei tuoni che andavano crescendo via via d'intensità. Le luci irreali della città, insieme a quelle dei lampi che si succedevano con furia apocalittica, si riflettevano sull'asfalto bagnato. I rigagnoli si erano quasi trasformati in torrenti, che le fognature riuscivano a malapena ad ingoiare. I tubi di scarico vomitavano l'acqua piovana.

Bagnata fradicia, con gli abiti zuppi incollati addosso e i capelli che le si appiccicavano al viso, Sara aveva preso un taxi e stava tentando in qualche modo di asciugarsi. Ad un tratto si ricordò della lettera che Mark aveva dimenticato all'auditorium. La prese e, dopo aver fissato per un attimo la busta, l'aprì, incuriosita. Ma la sua curiosità ben presto si trasformò in terrore, a mano a mano che continuava a leggere ciò che la sorella di Mark gli aveva scritto.

"Oddio... è incredibile...", riusciva solo a pensare, mentre i suoi occhi azzurri ripercorrevano stupefatti la grafia ordinata, e i caratteri leggermen-

te inclinati che riempivano la carta color pastello. Ancora sbalordita, gli occhi sbarrati, Sara si rivolse al tassista, chiedendogli di cambiare itinerario:

«Scusi, vorrei andare in un altro posto. Via dei Bagni, numero quarantanove».

Impassibile, senza proferire una sola parola, il conducente del taxi cambiò direzione. Solo qualche minuto dopo, la macchina stava percorrendo un piccolo quartiere dalla singolare architettura, le cui case goticheggianti erano ornate da magici simboli e fregi misteriosi che conferivano al luogo un aspetto unico.

L'architetto di quel quartiere aveva cercato di donare al posto da lui ideato un aspetto diverso da quello di tutti gli altri che soffocavano la città, ma non aveva mai avuto alcun riconoscimento ufficiale. Al punto che, infelice, emarginato e tormentato dalla sua stessa arte, come succede non di rado ai più grandi artisti, aveva messo la parola fine alla sua vita, suicidandosi.

Sara non era a conoscenza di tutto questo o, se lo era, ricordava solo vagamente quella storia. La preoccupazione per quello che aveva appena saputo dalla lettera di Rose, e una sorta di timore che prendeva origine dal profondo della sua anima, risalendole nel cervello e propagandosi al suo corpo e ai suoi muscoli, le impedivano di ragionare coerentemente. Non era in grado di apprezzare la bellezza di ciò che la circondava, i palazzi che sotto il temporale apparivano ancora più velati da una sorta di mistero.

Invece, come se la sua attenzione fosse stata di colpo attratta da qualcosa, tirò giù il vetro del finestrino e aspirò l'aria con una smorfia, mormorando stupita tra sé e sé: "Che strano odore... dolciastro...".

Il taxi, dopo aver costeggiato una fontana decorata da strane figure mostruose, si fermò infine in una piazza, davanti a un palazzo imponente. Una targa recava la scritta: "Biblioteca Filosofica. Fondazione Abertny - Accesso libero" e gli orari d'ingresso.

Sara pagò in fretta il tassista, sapendo che la biblioteca stava quasi per chiudere ma, mentre usciva dall'automobile, sentì una trafittura: si era punta un dito con un chiodo che, singolarmente, sporgeva dalla serratura dell'auto, e una goccia di sangue affiorava sul polpastrello.

Continuava a piovere violentemente, il cielo era illuminato dai riflessi dei lampi, e Sara, quasi senza rendersene conto, rimase ancora per qualche istante sotto l'acqua che le frustava il volto, immobile, succhiandosi l'indice in un gesto automatico.

La pioggia continuava ad abbattersi su di lei, ma Sara, trasognata, quasi

meditasse sull'arcano che la lettera di Rose le aveva appena rivelato, era assente, in contemplazione di un mondo diverso. Poi si riscosse, come ricordando improvvisamente quel che doveva fare, e salì velocemente gli scalini della Biblioteca, che, com'era annunciato dal cartello, chiudeva alle venti. Andò anche ad urtare contro una colonna, e il portiere che stava ai piedi delle scale le chiese, sorpreso:

«Che fa?».

Sara rispose sbrigativamente, con tono un po' scortese: «Niente!», ed entrò in fretta nell'edificio.

La porta d'ingresso della biblioteca si chiuse in silenzio dietro di lei.

Capitolo quinto

Sara si aggirò nell'enorme biblioteca, leggermente smarrita, guardandosi intorno con attenzione. Costeggiò lunghe file di schedari metallici da consultazione, grandi quadri in cui figure dall'aspetto spettrale la osservavano severe, con un'aria come di rimprovero, e scaffali e scaffali ricolmi di libri. Nelle grandi sale regnava un'atmosfera molto seria, grave, un silenzio quasi religioso.

Sara sollevò una tenda di velluto rosso e fece il suo ingresso in una sala più raccolta, dall'illuminazione appena sufficiente, nonostante l'ampio soffitto a volta tinteggiato di bianco, dove poche persone erano sedute ai tavoli, ognuna intenta nelle proprie letture. Le pareti erano interamente tappezzate di librerie piene di volumi. A metà altezza, un soppalco percorreva gli scaffali, che rilucevano sinistramente. In fondo alla sala, vicino al soffitto, era appeso un quadro, che però era stato inspiegabilmente ricoperto da alcuni drappi bianchi.

Mentre Sara passava, il suo sguardo coglieva distrattamente le figure che occupavano le vecchie, massicce sedie di legno, rivestite di pelle nera. Un uomo anziano, con gli occhiali che gli occupavano la gran parte del volto, aveva l'espressione di una mummia. Un altro uomo stava chino su un grosso volume. Una ragazza dai capelli biondi, la faccia senz'ombra di trucco, doveva trovarsi lì solo spinta dalla solitudine. La ragazza accennò un sorriso al passaggio di Sara, un sorriso ambiguo, subito soffocato.

Sara avanzava, senza lasciarsi impressionare dalla luce tetra, dall'aria quasi lugubre, dall'atmosfera pesante, soffocante, che aleggiava in quel luogo. I suoi pensieri erano altri: era convinta che solo lì poteva trovare la chiave per risolvere l'enigma che aveva suscitato in lei la lettera di Rose.

Una lettera colma di misteri irrisolti: enigma della vita, enigma del tempo imperscrutabile, di oscure presenze malefiche e tuttavia annidate nel più profondo dell'animo degli uomini...

E quel luogo, così impregnato di mistero, poteva offrirle la chiave per decifrare quegli arcani, inviolabili, e innominabili segreti. La ragazza si inoltrò in un angolo più raccolto, e si avvicinò, ora quasi timorosa, a uno scaffale colmo di antichi volumi dalle rilegature pesanti, in cuoio, che le sembravano quasi animati di vita propria, percorrendo con lo sguardo i vari titoli.

Un uomo molto anziano, magrissimo, dalla pelle quasi incartapecorita, che consultava dei libri dietro di lei, notando la sua aria indecisa, le chiese: «Sta cercando qualcosa?».

Sussultando, colta alla sprovvista dalla presenza dell'uomo, che aveva a malapena notato, e da quella domanda, Sara rispose in fretta, quasi balbettando:

«No...», ma poi si decise ad accettare quell'offerta di aiuto, e, prendendo un tono più sicuro, rispose: «Sì... cercavo un vecchio libro...».

L'uomo anziano le propose gentilmente:

«Io potrei aiutarla...».

Sara accettò l'offerta e disse al suo interlocutore:

«Il titolo è *Le Tre Madri*: sì, *Le Tre Madri*».

L'uomo puntò il dito ossuto dietro di lei e disse:

«Guardi è là, proprio alle sue spalle».

Sara si voltò e notò l'antico volume esattamente nel posto indicato dallo sconosciuto.

«Grazie...», si decise a dire, in un sussurro, ma l'uomo anziano si stava già allontanando. Si voltò solo per un attimo a fissarla, senza parlare.

Sara prese il libro e, dopo aver sollevato la pesante copertina - immaginando per un momento che Rose, la sorella di Mark, doveva aver compiuto, solo pochi giorni prima, quel medesimo gesto -, iniziò a leggere la nota di introduzione:

Questo libro non è un romanzo né un'opera di fantasia, ma contiene molti frammenti di un diario che ho rinvenuto fra gli appunti di un mio amico, un architetto e alchimista di grande valore, che allora si faceva chiamare Varelli.

Il rumore sordo di una porta che si chiudeva di colpo fece sobbalzare Sara. Lo sguardo vagò verso la porta, identificando solo un battente massiccio e scuro e qualcuno che camminava sul soppalco che lo sovrastava. La

ragazza riprese fiato. Volgendo di nuovo lo sguardo al volume, Sara, dopo essersi resa conto in un istante di quanti e quali segreti era all'oscuro, e di quante cose aveva ignorato fino a quel momento, immersa solo nel suo amore per la musica, riprese a leggere:

Varelli scomparve in circostanze misteriose molti anni fa. Questo diario servirà forse a chiarire le cause della sua strana morte. I brani ritrovati erano scritti in latino e noi così li pubblichiamo.

Aveva appena finito di leggere quella nota, che sobbalzò di nuovo, sentendo risuonare il proprio nome alle sue spalle, tra i libri:

«Sara!».

Qualcuno la chiamava, con una voce sussurrante, distante ma allo stesso tempo vicina. Era qualcuno che Sara non riusciva a vedere. Mosse qualche passo, esitante.

«Sara!», ripeté la voce, sempre dietro di lei ma da un'altra angolazione.

Lei si guardò intorno, impaurita.

«Sara!».

La voce si estinse e il senso di minaccia ebbe termine con lo scampanellio di un custode in grembiule nero, che percorreva le sale agitando un grosso campanello, annunciando l'imminente chiusura della biblioteca.

Sara si guardò ancora intorno.

"Non posso perdere tempo. Non posso tornare domani. Devo sapere. Subito!", pensò.

Poi, circospetta, stando bene attenta a non farsi vedere da nessuno, si impadronì del volume, nascondendolo furtivamente sotto un braccio. Quindi notò un cartello che indicava l'uscita, e imboccò una rampa di scale.

Sara percorse esitando un ambiente spoglio e proseguì, trovando un'altra stretta rampa di scale. Mentre scendeva con cautela - si trattava di una grossa scala a chiocciola, che si svolgeva intorno a un perno costituito da una massiccia colonna - udì alcuni indistinti mormorii vicino a lei. Turbata, rabbrividendo negli abiti ancora bagnati, scese altre scale, stringendo a sé il libro sottratto. Aveva la sensazione di essersi persa, perché non riusciva più ad orizzontarsi e trovare l'uscita.

"E adesso dove cavolo sono?", si chiese, guardandosi attorno incuriosita, mentre l'oscurità si infittiva attorno a lei. Sedie ammonticchiate, tavoli ingombri di vecchie pergamene e di altrettanto vecchi libri, riempivano

l'ambiente circostante.

Da una specie di lucernario a mezzaluna, filtrava il chiarore generato dai riflessi della strada, fuori. Sul davanzale del lucernario passeggiavano dei gatti da strada, e fu questo che indusse Sara a pensare che, probabilmente, ora si trovava nei sotterranei della biblioteca. Tuttavia, la ragazza non aveva la minima idea sul come fare per uscire da lì. Ad un certo punto, al termine di una ennesima rampa di scale, vide una porta socchiusa e si avvicinò.

"Chissà che qui non ci sia qualcuno che mi può indicare l'uscita", pensò.

La porta sbatté, mentre Sara si affacciava timidamente in una stanza dalle pareti ricoperte da librerie colme di antichi volumi. La ragazza si fece avanti con circospezione. Dentro la stanza c'erano, sparsi ovunque senza alcun ordine, diversi fornelli da cui si alzavano alte fiamme, simili a quelle che popolano i quadri e le stampe che raffigurano scenari infernali.

"Ma qui, probabilmente", pensò Sara, cercando di vincere quell'atmosfera macabra, "si tratta solo di fornelli a gas". E su alcuni di quei fornelli erano appoggiati dei pentoloni, in cui ribolliva una sostanza densa, biancastra, che mandava un odore forte e acre. "Probabilmente è la colla per rilegare i libri", pensò ancora Sara.

Accanto a uno di quei pentoloni stava un individuo vestito di scuro, che indossava un grembiule e un paio di guanti neri, ed era intento a fare qualcosa che agli occhi di Sara appariva completamente misterioso, oltre che in qualche modo inquietante.

La donna, rimossi i pensieri assurdi che le si affacciavano alla mente - quell'immagine le ricordava vecchi film del terrore, che vedevano protagonisti malvagi stregoni i quali preparavano pozioni velenose - raccolse quella minima parte di coraggio che le restava in fondo al cuore e si avvicinò ancora un poco, riuscendo ad intravedere che l'uomo, in realtà, stava armeggiando con un rudimentale marchingegno in cui erano appoggiate delle pile di fogli.

"Ecco cosa sta facendo", pensò Sara, risollevata, "sta solo rilegando dei volumi", e si decise a far uscire quel poco di voce, che ancora le rimaneva dopo tutte quelle emozioni.

Si rivolse all'uomo:

«Signore! Scusi!», l'apostrofò. «Signore, mi scusi, non riesco a trovare l'uscita!».

Bruscamente, con una voce gutturale, e senza nemmeno voltarsi, l'individuo rispose: «L'altra porta!», accompagnando le parole con un gesto del

braccio. Ma, in quel momento, il suo sguardo catturò, riflessa in uno specchio davanti a sé, l'immagine di Sara, un po' intimidita dal suo tono brusco. E quell'immagine riflessa nello specchio stringeva convulsamente tra le mani il magico libro dell'alchimista Varelli. Appena notato il volume, l'uomo si tolse un guanto, liberando un'orribile mano giallastra protesa ad artiglio, dalla pelle increspata e dalle unghie lunghissime.

Tremando, e accorgendosi tutto ad un tratto del pericolo che stava correndo, Sara si voltò per fuggire da quel luogo incomprensibile e minaccioso, ma l'artiglio l'afferrò per la nuca, spingendole il volto sopra un pentolone ardente.

La voce carvernosa sussurrò:

«Il libro!».

«Cosa?», ebbe appena il tempo di rispondere lei.

"Questo mi ammazza... mi vuole uccidere...", urlava il cervello di Sara, mentre si contorceva disperatamente. Nonostante fosse più forte delle altre donne della sua età, e nonostante il corpo atletico, Sara non riusciva ad ottenere altro risultato se non quello di far aumentare la stretta crudele che la serrava.

L'essere ringhiò ancora, con la voce cupa e lugubre: «Il libro!».

Sara si dibatté, ancora una volta, ma invano. Infine, costretta da quella forza che le pareva quasi sovrumana, mentre il suo volto si avvicinava sempre di più a quella sostanza ribollente da cui emanava un odore nauseabondo, riuscì a capire che l'unica cosa da fare era avere a disposizione entrambe le mani per cercare di liberarsi.

Lasciò cadere il libro per terra. Il volume piombò sul pavimento, con un tonfo. In quel preciso istante, con un ultimo guizzo, la donna si divincolò velocemente dalla stretta. L'uomo sconosciuto, sul momento, non tentò nemmeno di seguirla, quasi fosse più interessato al libro che a lei. E mentre Sara, terrorizzata e col cuore che le batteva forsennatamente, si precipitava fuori dalla porta del laboratorio, il suo aggressore raccolse il volume e solo allora si gettò all'inseguimento della ragazza.

Sara aprì e superò una serie di porte a vetri, e intanto il suo panico aumentava, mentre si accorgeva che l'uomo la seguiva, implacabile, con un vigore che pareva inesauribile, come generato da forze oscure, avvicinandosi sempre di più a lei.

Sara era arrivata all'ultima porta, l'unica che ancora la separava dalla libertà, ma la sua camicetta, mentre la stava varcando, si impigliò in una maniglia che pareva esser nata dal nulla per trattenerla, una sorta di estroso

ventaglio di dita metalliche, che la faceva rimanere pericolosamente incastrata.

Sara lottò per strappare il tessuto della camicetta da quel metallo che la teneva prigioniera in quel luogo spaventoso. Adesso l'individuo incombeva su di lei, vicinissimo. Sara si agitò disperata, cercando di svincolarsi da quella assurda trappola, finché la camicetta si lacerò e lei fu finalmente libera. Oltrepassò la porta a vetri e fuggì di corsa nella notte, salva per puro miracolo.

L'inseguitore restò immobile a guardarla mentre lei scappava, appoggiato dietro la vetrata, mentre riflessi giallastri ne illuminavano la malvagia sagoma. Immobile come una statua del male.

Capitolo sesto

Sara era quasi impietrita dall'orrore, gli occhi fissi, mentre un taxi la riportava a casa, verso il rifugio confortante dell'appartamento dove abitava da sola. Appena scesa, attraversò la strada di corsa.

Una volta varcata la soglia del palazzo, la donna entrò nell'ascensore insieme a un uomo alto, giovane, dai capelli castani e crespi, in giacca e cravatta, dall'aspetto professionale e sicuro di sé. Le porte di metallo si erano richiuse. L'uomo, con una bella voce profonda, le chiese gentilmente a che piano andava, ma lei, rintanata nell'angolo dell'ascensore, come a volersi proteggere le spalle, era ancora perduta nel ricordo di tutto quello che le era accaduto. Stava ansimando, e la sua mente scendeva e riscendeva le scale di quell'abisso infernale celato nei sotterranei della biblioteca: non rispose.

Paziente, continuando a sorriderle imperturbabile, l'uomo ripeté la domanda e, finalmente, Sara si riscosse dall'immagine del suo volto che si avvicinava al calderone ribollente, degli occhi che le si annebbiavano per quel vapore mefitico, e disse semplicemente: «Quarto...».

L'uomo in giacca e cravatta premette un tasto poi, mentre l'ascensore saliva, incurante della tacita legge sociale che impone alle persone che si trovano insieme in un ascensore, o in uno spazio ristretto, di voltare la faccia alle pareti, o comunque di non fissare in volto gli altri occupanti, si mise a guardarla incuriosito.

Aveva fatto, inizialmente, un primo tentativo di osservare le pareti di legno dell'ascensore, ma la curiosità era stata più forte di lui. Certo, non poteva rendersi conto che la ragazza era appena uscita da un incubo atroce,

ma qualcosa, a suo parere, doveva pure esserle successo: aveva gli abiti bagnati, l'espressione chiaramente impaurita, e la camicetta strappata.

"Avranno tentato di derubarla. Oppure di violentarla", pensava, mentre continuava a guardarla, gli occhi calamitati in special modo dalla camicetta lacerata vicino al petto.

Sara si rese conto dello sguardo indagatore dell'uomo, di come la stava fissando, e si coprì d'istinto lo strappo sulla camicetta. Lui le sorrise.

L'ascensore si fermò a un piano, sobbalzando, le porte si aprirono con un soffio, e il compagno di Sara si mosse per scendere, ma la ragazza lo trattenne d'improvviso.

Lui le chiese sorridendo, guardandola ancora da capo a piedi:

«Posso fare qualcosa per te?».

Sara rispose subito:

«Ho paura... ho paura di restare da sola...».

L'uomo non si scompose, fingendo che tutto fosse perfettamente normale: la sua ex fidanzata, una psichiatra, gli aveva detto una volta che quello era il modo giusto di trattare con gli individui traumatizzati:

«D'accordo», disse, compiacendosi di se stesso e di come sapeva ispirare fiducia, «io non ho niente da fare per un paio d'ore. Se vuoi, posso farti compagnia».

Sara, sollevata, sorrise a malapena, mentre uscivano dall'ascensore.

L'appartamento di Sara era elegante e moderno. Lei, riprendendo fiato nell'ambiente finalmente familiare, mentre le brutte immagini della raccapricciante avventura alla biblioteca sbiadivano nella mente, invitò il suo ospite ad accomodarsi su un divano. In fretta, corse in bagno per rinfrescarsi, si cambiò velocemente gli abiti che aveva addosso, e che adesso le parevano essere intrisi dall'odore che ammorbava i sotterranei della biblioteca, poi li sbatté con rabbia nel cesto della biancheria sporca.

"Più tardi butterò tutto", si ripromise, mentre la rabbia e l'angoscia aumentavano. Tornò in soggiorno, dal suo ospite. Uno scambio veloce di presentazioni dissipò quel poco di diffidenza che ancora poteva esserci tra loro.

«Carlo è un bel nome», disse Sara, tentando di mettere a suo agio l'uomo che le stava facendo, si rese conto, un enorme favore.

Lui, sorridendo, le domandò:

«Tu cosa fai, Sara: studi o lavori?».

Lei rispose dall'altra parte della stanza, impegnata a versare da bere per

entrambi:

«Io studio musica. E tu cosa fai?»

«Il giornalista», rispose Carlo, con una certa aria di sufficienza, «servizi sportivi per la televisione».

"Il giornalista... magari ne sa qualcosa... conosce il segreto...", pensò Sara, e gli chiese, di colpo, mentre gli porgeva il bicchiere, con la voce resa leggermente acuta dall'ansia: «Posso farti una domanda strana?».

Carlo, come gli avevano insegnato, e com'era nel suo carattere - aveva lavorato in cronaca per quattro anni, prima di farsi spostare, ormai disgustato, alla redazione sportiva - non si scompose più di tanto: da quella donna, l'aveva già capito, poteva aspettarsi ormai di tutto.

"Capirai... una che ti entra tutta bagnata, stracciata, in ascensore, e poi si mette a fare strane domande...", pensava. E ostentò un'assoluta tranquillità, mentre le rispondeva con un'altra domanda: «Quanto strana?».

Allora Sara, avvicinandosi di più a lui, gli chiese ciò che l'assillava fin da quella mattina:

«Hai mai sentito parlare delle "Tre Sorelle"?».

Per tutta risposta, lei si sentì dire:

«Vuoi dire quelle cantanti di colore?».

Ma Sara non si perse d'animo e continuò:

«No, stavo parlando di quell'antico libro, la *Triade*...».

Carlo la interruppe, pensando:

"Non è che questa è un po' matta?" e cominciando anche un po' ad agitarsi: «No, no, aspetta. Se stai parlando di spiriti o roba del genere, mi dispiace, ma io non ci credo!».

Sara lo incalzò lo stesso, insistendo e chinandosi maggiormente sul suo ospite, seduto sul divano:

«Come fai a esserne così sicuro?».

Carlo, però, apparve irremovibile e disse, lapidario:

«Non ci credo, non ci credo e basta. Senza tante discussioni filosofiche».

Immobilizzandosi, lei a quel punto gli domandò, più che altro per curiosità, ma anche decisamente contrariata:

«E allora in cosa credi?».

L'altro rispose:

«In tutto ciò che vedo e tocco!».

Un velo di silenzio scese per qualche momento tra di loro. Malgrado la presenza tangibile e rassicurante di quell'uomo che non credeva nei misteri, e l'atmosfera protettrice, avvolgente, della sua casa, Sara si sentiva an-

cora profondamente scossa. In fondo, non era tranquilla, neanche in compagnia di Carlo. Il cuore accelerava ancora, se pensava a quello che aveva appena scoperto. Quel poco che aveva saputo, che aveva intuito. Si sentiva ancora in pericolo, e il suo desiderio di comunicare all'ospite quel che era successo era frustrato da quell'atteggiamento di sufficienza che il giornalista aveva assunto appena lei aveva accennato a cose misteriose. Ma questo, forse, era dovuto al fatto che con lui non aveva potuto parlare veramente.

Carlo non poteva capire, e in fondo era uno sconosciuto.

"Dovrei chiamare Mark: con lui mi sentirei più tranquilla", pensò Sara.

Poi, si avvicinò a un impianto stereofonico e mise un disco, mentre la luna piena appariva, come per magia, nel cielo notturno rivelato da una finestra aperta.

Sara si rivolse ancora a Carlo.

«Probabilmente conosci questa musica», affermò, con un'espressione quasi solenne. «È di Verdi. *Va' pensiero*».

Lo sguardo della donna prese un'aria nostalgica. Si ricordò improvvisamente di Mark, e si disse che, probabilmente, tutto quello che le era successo riguardava anche lui, o comunque sua sorella Rose. Il ricordo del pericolo passato - ma era veramente passato? - la fece piombare di nuovo in una nera agitazione.

Guardò la luna piena, che usciva gradualmente dalle nuvole.

Senza riuscire a calmarsi, Sara andò in camera sua e, dopo essersi seduta sul letto, si chinò sul telefono e compose il numero di Mark, mentre Carlo, sul divano, si guardava intorno con aria leggermente annoiata.

«Sei tu, Mark?», chiese in fretta, con voce concitata, non appena sentì la voce dell'amico dall'altra parte della comunicazione. «Ho qui la lettera di tua sorella, che avevi dimenticato in Accademia. Senti: ma tu l'hai letta?».

Ci fu silenzio. Poi, decidendosi a risponderle, Mark le disse di no, che non l'aveva ancora letta. Sara divenne ancora più agitata e nervosa e lo implorò, accorata:

«La devi leggere, è importante! Vieni qui subito da me, per favore, ho bisogno di parlarti!».

Aveva appena finito di pronunciare quelle parole che, proprio in quell'esatto istante, l'intero appartamento piombò nell'oscurità.

Mani guantate di nero dispiegarono una fila di figurine di carta, unite tra loro in una sorta di girotondo infantile.

Un paio di forbici lucenti decapitò una delle loro piccole teste: la lucer-

tola ingoiò la farfalla, mentre le belle ali iridate si dibattevano inutilmente.

Un'altra testina fu decapitata dalle lame spietate delle forbici: una bella ragazza si dibatté violentemente con un cappio al collo, finché rimase ad oscillare come un sinistro fantoccio, impiccata.

Ancora due testine furono tagliate: altre due persone stavano per morire.

E gli occhi crudeli di un assassino sconosciuto si nutrivano di quelle immagini.

Rabbrividendo, nell'appartamento divenuto di colpo ostile come una caverna affollata di tenebrosi pericoli, Sara, spaventata, seduta immobile sul letto, gridò dalla sua camera a Carlo:

«Ma cosa succede?».

L'uomo, perplesso, si guardò in giro, nella luce che andava e veniva insieme alle note della musica di Verdi, poi rispose, con voce tranquilla e rassicurante, come nel suo solito stile:

«Non lo so. Ci sarà un abbassamento di tensione, forse...», mentre pensava: "Tutte a me devono capitare, stasera".

Ma Sara, nonostante il tono rinfrancante dell'altro, non era per niente tranquillizzata dalle parole di Carlo e, come avesse paura che anche quel poco che la teneva ancorata alla realtà, la compagnia di quell'uomo appena conosciuto, potesse svanire insieme alla luce, lo chiamò ancora a gran voce:

«Carlo!».

La musica di Verdi si smorzava e poi si riaccendeva: le lampade sembravano impazzite. L'aria era come satura di minacce incomprensibili. Sara tremava, terrorizzata.

La raggiunse la voce di Carlo che le chiedeva:

«...Senti, dov'è il contatore della luce?».

Lei rispose automaticamente:

«È nel ripostiglio, laggiù in fondo al corridoio. Ma non andarci, ti prego!».

Consapevole che la ragazza non voleva rimanere sola, ma anche che, non appena avesse risolto la situazione se ne sarebbe andato via al più presto, mentre pensava: "Non ne posso più, di questa nevrastenica, che va in tilt solo per la luce che manca", Carlo si alzò dal divano e tentò in qualche modo di tranquillizzarla, dicendole:

«Non preoccuparti: voglio solo controllare gli interruttori».

Intanto si era diretto verso il ripostiglio, imboccando lo stretto corridoio arredato di quadri e oggetti dalle squisite fatture. Le statue di due bambini di pietra lo osservavano con i loro occhi vuoti, mentre procedeva lentamente, in quella luce ad intermittenza.

Senza riuscire a smettere di tremare, inchiodata al letto, Sara lo pregò:

«Sì, ma continua a parlarmi. Fammi sempre sapere dove sei!».

Carlo, sempre muovendosi, rispose, con il tono di chi vuol far smettere un bambino di piangere: «Va bene», poi Sara non lo sentì più.

Trepidante, mentre presentiva un pericolo immane, quasi tangibile, avvicinarsi sempre più, e incapace di stare ferma in quel modo, come se stesse aspettando di essere colpita, lei lo chiamò di nuovo:

«Carlo! Carlo, dove sei?».

La voce dell'uomo le giunse dall'altra parte dell'abitazione:

«Nel ripostiglio. Sto provando gli interruttori».

Ma Sara doveva muoversi da lì, andargli incontro, fare qualsiasi cosa pur di sottrarsi a quella tortura di nervi, a quella luce ad intermittenza, alla musica di Verdi che ora le sembrava aliena e paurosa.

«Aspetta», gridò a Carlo, «vengo lì. Ho paura!».

Sara si mosse nel soggiorno buio, urtando un mobile e facendo cadere a terra un soprammobile di vetro, che si ruppe sul pavimento in mille pezzi.

La ragazza, tremante, avanzò nel lungo corridoio, inseguita, quasi braccata dalla luce e dalla musica che andavano e venivano, andavano e venivano, in continuazione.

Sempre più alienata dal terrore che le artigliava le carni, chiamò ancora, disperatamente, il suo ospite:

«Carlo! Oh, Dio, Carlo! Carlo, che succede?».

Ormai era arrivata davanti alla porta del ripostiglio. Mentre scendeva pochi scalini, finalmente le rispose la voce di Carlo:

«...penso di averlo riparato, vedi...».

Aveva recuperato la vicinanza di Carlo, e Sara si stava quasi calmando, quando un improvviso silenzio, carico di pericolo, la raggelò.

Chiamò di nuovo Carlo, per l'ultima volta.

L'uomo le comparve di colpo davanti, con la bocca aperta in gorgoglianti rantoli e un coltellaccio piantato nel collo, che lo trapassava da parte a parte. Annaspava e barcollava disperatamente, quasi volesse attaccarsi alla vita che gli sfuggiva. Sputava sangue. Finì per aggrapparsi a Sara, per abbracciarla convulsamente, come fosse un'ancora di salvezza, im-

brattandola del suo stesso sangue, che gli fuoriusciva a fiotti dalla bocca.

La musica di Verdi era incalzante. Entrambi caddero a terra e Sara, urlando, cercò di staccarsi da quella macabra stretta e dai sussulti di morte di Carlo, che la inondava di sangue, e di rimettersi in piedi. Quella specie di lotta tra i due durò solo pochi secondi, ma a Sara parvero un'eternità.

Carlo le abbracciava ancora la vita, freneticamente, stringendosi a lei negli spasmi dell'agonia, mentre Sara era riuscita a girarsi verso l'ingresso del ripostiglio e, sempre cercando di divincolarsi, si aggrappava con tutte le sue forze agli scalini: ma Carlo la serrava ancora, impedendole di alzarsi, e superare quei pochi gradini era faticoso quanto oltrepassare un ostacolo insormontabile.

Mentre la ragazza, folle di terrore, continuava ad aggrapparsi ai bordi di ogni singolo scalino, dietro una tenda, una mano guantata di nero fremeva artigliando l'aria, come a pregustare l'eccidio finale. Quindi la mano si chiuse intorno all'impugnatura del coltello e sfilò l'arma grondante sangue dal collo di Carlo, che si abbatté al suolo privo di vita.

Sara dava la schiena al persecutore: era riuscita quasi ad alzarsi e stava cercando disperatamente di guadagnare una via di fuga quando il coltello si piantò con furia inaudita nella sua schiena, inchiodandola per sempre alla morte.

La mano guantata di nero chiuse la porta sulla tragedia che aveva appena compiuto.

Capitolo settimo

Mark uscì dall'ascensore e si avvicinò all'appartamento di Sara. Trovò la porta d'ingresso socchiusa e, dopo aver indugiato un attimo sul battente, entrò nel soggiorno ben illuminato, mentre l'ansia lo pervadeva strisciante, chiamando più volte la sua amica:

«Sara! Sara! Sara, sono Mark!».

Nessuno rispose. Ad un tratto Mark notò che per terra c'erano diversi pezzi di vetro. Il suo sguardo, a quel punto, venne attirato da un'altra macchia di colore che spiccava sulla moquette: si trattava di due frammenti spiegazzati di carta, che riconobbe come una parte della lettera di sua sorella Rose. Li raccolse.

"È stata fatta a pezzi... Come mai...", pensò, confuso. Da quei brandelli si potevano leggere soltanto poche enigmatiche parole, che Mark ripeteva ad alta voce: «Caro Mark, fratello mio... Kazanian... nella mia casa abita...

la terza chiave è sotto la suola delle tue scarpe».

Mark stava ancora tentando di decifrare il frammentario contenuto di quelle frasi spezzettate, dimentico di tutto il resto, senza nemmeno chiedersi dove fosse Sara, quando uno strano rumore lo costrinse ad alzare lo sguardo.

Davanti a lui, tesa come uno schermo cinematografico, c'era una grande tenda chiara, che occupava un'intera parete. Qualcosa si muoveva dietro la tenda, si agitava, e premeva al punto che Mark distinse la sagoma di una figura umana.

"Ma che succede...", ebbe appena il tempo di pensare quando, d'improvviso, la tenda si squarciò e, con un muto grido di morte, Sara precipitò insanguinata ai piedi di Mark. I lembi della tenda, stracciati, restarono ad ondeggiare pigramente nell'aria, mentre l'uomo si piegava stupefatto sul corpo immobile di Sara.

Attonito, annichilito dall'orrore e dal dolore, Mark stava lasciando l'appartamento dell'amica uccisa mentre usciva dal palazzo. I pensieri, ancora una volta, gli si confondevano nella mente. Tutto era così impossibile, pazzesco... e nello stesso tempo sentiva che dietro quei sanguinari misteri esisteva la verità. Il suo cervello, di solito così pronto ed efficiente, era saturo di incredulità.

Si muoveva rigido tra la gente che attorniava l'edificio - una folla che gli dava solo l'impressione di un branco di sciacalli che hanno appena sentito l'odore del sangue - scansando poliziotti, infermieri, fotografi, e la solita inutile ressa di curiosi.

Era quasi solo, immerso nei propri pensieri, quando qualcuno, con voce professionale, gli domandò:

«Lei sa che cosa è successo?».

Senza neanche girarsi, senza nemmeno curarsi di sapere chi lo stava apostrofando, lui rispose, stravolto:

«Io... io non so niente, era già morta...».

Mentre si staccava finalmente da quella confusione, la strada, una strada che in quel momento gli era diventata completamente estranea, lo accolse con l'aria fresca della notte. In quel momento passò, lenta, una grande macchina nera, e Mark vide la donna che era seduta nella parte posteriore della vettura.

Era lei. La donna col gatto bianco. La presenza affascinante che l'aveva stordito con i suoi sguardi durante la lezione sul *Va' pensiero* di Verdi. Era lei. E, mentre passava, lo fissò negli occhi. Con il suo sguardo bellissimo.

E implacabile.

Capitolo ottavo

Mark, una volta giunto nel suo appartamento, si accomodò nel suo studio e per prima cosa telefonò a New York, a sua sorella Rose. Era assillato dal bisogno di sapere qualcosa di più, e presagiva che la chiave dell'enigma, la soluzione del feroce omicidio di Sara, di tutte quelle assurde stranezze, era racchiusa in quella lettera che la sorella gli aveva mandato, della quale lui non conosceva, purtroppo, il contenuto. La sentì rispondere, ma la voce di Rose era lontana, quasi irraggiungibile.

"Come se non provenisse da New York, ma da un altro luogo sconosciuto... che ormai la tiene prigioniera...", pensò Mark: un pensiero che quasi non gli apparteneva.

«Pronto?», disse Rose, e Mark, ad alta voce rispose: «Rose, mi senti? Sono Mark!».

La voce, che adesso era divenuta, se possibile, ancora più flebile, mormorò:

«Oh, Mark...».

Era davvero così lontana, quello che Mark riusciva a percepire era solamente una debolissima eco della voce che conosceva così bene. Inoltre, la telefonata cominciava ad essere fortemente disturbata, come se l'oceano stesso fosse compenetrato di una forza malefica e si stesse frapponendo, inghiottendole, tra le loro voci.

Sempre più agitato, Mark incalzò sua sorella:

«Ti sento lontana: puoi parlare più forte?».

Finalmente, riuscì a sentire in maniera più nitida le parole di Rose:

«Hai ricevuto la mia lettera?».

Confuso, Mark rispose in fretta:

«Sì, sì, l'ho ricevuta, ma non sono riuscito a leggerla...».

Mark avvertì una nota di disperazione nella voce della sorella, quando Rose gli domandò, febbrilmente:

«Ma perché no?».

Mark, confuso, tentò in qualche modo di giustificarsi, non poteva certo risponderle che nemmeno lui sapeva esattamente il perché, mentre le scariche sulla linea telefonica si intensificavano, esasperandolo sempre di più:

«Non ho potuto... Pronto? Io... io non sento nulla! Non riesco a sentirti, non capisco niente, ma che succede?».

D'improvviso, la voce di Rose tornò a farsi sentire, per fortuna abbastanza chiara. Mark capì la fine di una frase: «... promettimi che verrai!». Allora rispose, sperando di essere sentito nel caos di interferenze che ormai regnava sulla linea:

«Ma sì, certo che vengo subito. Pronto! Pronto! Rose, mi senti?».

Anche Rose cercò di chiamare più volte Mark, senza però più ottenere alcuna risposta. La comunicazione si era interrotta definitivamente.

Capitolo nono

New York, la stessa notte di aprile

Nel suo appartamento, Rose premette più volte i sostegni della cornetta del telefono, per cercare di ristabilire un contatto con il fratello, ma dall'altra parte c'era soltanto silenzio. Allora, innervosita, in un gesto di rabbia gettò a terra la cornetta, ormai inutile, e si guardò intorno, smarrita. La scrivania, sommersa dai libri aperti e dalle matite, denunciava un incessante lavoro di studio. Ma adesso Rose pensava ad altro: la telefonata con suo fratello Mark, invece di darle coraggio, l'aveva turbata: le capitava sempre, quando non era in grado di dare agli avvenimenti l'ordine che la caratterizzava, e che lei avrebbe desiderato la circondasse come un nido sicuro.

Era sempre stato così. Ricordava che, fin da bambina, era sempre lei quella che riordinava la cameretta che condivideva con suo fratello. Tutti si complimentavano con i loro genitori perché Rose era così tranquilla, sempre ordinata. Nella sua vita, ogni cosa doveva essere sistemata al giusto posto, si trattasse anche dei sentimenti.

Invece Mark era un impulsivo, aveva una natura ribelle che controllava a stento, si faceva prendere in giro dal destino e da se stesso, si faceva affascinare e sorprendere facilmente. Però era anche forte, e riusciva sempre a superare le avversità che calamitava inavvertitamente, proprio con la sua forza. Lei, invece, era debole.

"E ho bisogno dell'ordine per bilanciare la mia debolezza. Non c'è altro modo per affrontare le avversità, quando si è deboli", pensava ora, ascoltando il silenzio del palazzo, lo sguardo perduto nel vuoto. L'aveva indebolita ancora di più quella telefonata, con tutte quelle irritanti interferenze: aveva compiuto uno sforzo sovrumano per far capire al fratello che si sentiva in pericolo, e non aveva potuto spiegargli niente, era solo riuscita a fargli capire che voleva la raggiungesse al più presto. E dalla risposta di

Mark, spezzettata da tutte quelle scariche elettriche, aveva solo intuito che sarebbe venuto presto.

"Spero che sia il più presto possibile", pensò Rose.

Magari forse il fratello sarebbe arrivato l'indomani. Subito, si augurava dentro di sé. Perché domani era troppo tardi e anche oggi era già tardi. Adesso per lei non c'era più tempo, e non poteva più dominare il destino, pretendendo un ordine a cui la vita sa sottrarsi così bene. Rose se ne rese conto quando cominciò a sentire dei rumori strani, e avvertì una presenza opprimente: ispezionando rapidamente l'appartamento con lo sguardo, notò due ombre che si profilavano minacciose dietro una porta a vetri.

Rose vide la chiave che serrava la porta muoversi: come se avesse preso una vita propria, girò dall'interno, con il rumore di una serratura che viene aperta. Quindi, la chiave venne espulsa dalla serratura e cadde sul pavimento.

Rose indietreggiò atterrita e capì quanto era in pericolo. Tenne gli occhi sempre fissi sulla porta d'ingresso, poi si accostò ad un'altra porta. Ma, per quanto cercasse di forzare la maniglia, quella porta non si apriva. Riunì allora tutte le sue forze, raccomandandosi a Dio, a tutto quel che aveva di più caro, e impresse un colpo decisivo alla maniglia. Finalmente la porta si spalancò. Ma la mano le sanguinava: il pomello di vetro della porta si era spaccato in due, e si era procurata una brutta, profonda ferita al palmo.

Oltrepassò la porta e si inoltrò nel corridoio. Lì si trovava una scala di servizio, il cui accesso era celato da una tenda bianca. Nello scostare la tenda con la mano ferita, Rose si accorse di avervi impresso l'impronta insanguinata della propria mano. Si affrettò a tirare la tenda, in modo tale da nascondere l'impronta. "Così, loro non potranno sapere che sono passata da qui", pensava e, superata la porta, se la richiuse alle spalle. Ma quel "loro" le gravava addosso, e nel cervello. Chi erano "loro"? E cosa volevano da lei? Sapeva soltanto che si trovava in grave pericolo e che doveva assolutamente fuggire.

Qualcuno entrò nell'appartamento di Rose, perlustrandolo con estrema attenzione, finché non scorse quello che voleva.

Una mano guantata di nero afferrò il volume Le Tre Madri.

Lo sguardo estraneo percorse ancora l'appartamento.

Infine la stessa mano guantata di nero raccolse il pomello di vetro che giaceva a terra, rotto.

Rose, intanto, affannata, fuggiva attraverso un dedalo di corridoi, scale e passaggi nascosti.

All'esterno, sulla strada, le luci del palazzo si abbassarono, diminuendo d'intensità: era come se l'intero edificio stesse pulsando di vita propria, mentre soffiava un vento fortissimo, trascinando via in girandole e vortici le foglie degli alberi.

Rose proseguiva nella sua corsa affannosa. Scese una scala e si trovò di fronte a una grande vetrata; d'improvviso le apparve una sagoma che si ergeva alta e terrorizzante. La donna scorse i suoi occhi maligni, che scintillarono per un breve momento nell'oscurità. Erano gialli, come quelli di un serpente.

Riprese allora la fuga, scostando una tenda e scendendo altre scale, mentre sentiva che, all'esterno della casa, si stava scatenando un violento temporale. La figura che aveva intravisto pochi istanti prima, una figura avvolta in un mantello, la seguiva da lontano.

"Non posso farmi vincere così. Non adesso. Adesso che ho ancora tante cose da fare. Ora che Mark sta arrivando per aiutarmi", pensava la donna, spaventatissima.

Un piccolo essere scuro volò nell'ombra, urtandola e impaurendola ancora di più. Si riprese, non appena riuscì a capire che si trattava solo di un pipistrello. Ma, intanto, non si rendeva più conto di dove si trovava, non sapeva nemmeno da che parte dirigersi per sfuggire alle minacce che l'assediavano.

Tutto quello che la circondava le era ostile. Non riusciva a controllare l'ansia, che si moltiplicava dentro di lei. Intuiva, dalla desolazione del luogo, dal silenzio che vi regnava sovrano, contrappuntato solo dal risuonare cupo del temporale, che doveva trattarsi di una parte abbandonata del palazzo, un luogo completamente sconosciuto, da cui disperava di poter uscire.

Il pericolo poteva nascondersi da qualsiasi parte. Cumuli di sedie, mobili sporchi, rotti, ricoperti di polvere e arabescati di ragnatele, erano accatastati ovunque. Da ogni parte si irradiavano corridoi tenebrosi. Uscite, non se ne intravedevano: c'era solamente una successione desolante di porte che si affacciavano su altre porte, di appartamenti abbandonati, luridi e ingombri di macerie, con le finestre rotte, i vetri a costituire corone aguzze sui telai che parevano orbite vuote. Tutto era fatiscente, malsano, lugubre. Tra rovine e nidi di ragni, spiccavano anche alcune iguane e altri rettili imbalsamati, che fissavano Rose con i loro immobili occhi artificiali.

"E pensare che a pochi metri da qui, là fuori, c'è la cosiddetta civiltà. A pochi metri c'è la salvezza", pensò senza speranza la donna, mentre si muoveva in quello scenario come in un incubo.

Intorno a lei l'acqua che entrava dalle finestre aperte allagava il pavimento su cui camminava e, immediatamente contagiata dalla polvere malefica che lo ricopriva, diveniva un liquame viscido.

Rose ormai era in preda alla tensione pura, come un animale selvatico che, nel momento del pericolo, deve solo affidarsi al suo istinto: i suoi occhi osservavano ansiosi ogni minimo particolare, e i piedi tentavano, quasi fossero entità autonome, di portarla in salvo. Continuava ad aggirarsi come un'intrusa, nel caos. Anche il silenzio era ostile, rotto solo dai tuoni e illuminato dai lampi del rabbioso temporale.

All'improvviso, un vetro esplose violentemente davanti alla donna, che si ritrasse in un angolo, scossa da tremiti di terrore incontrollabile. Ormai, la sua mente si era frantumata in mille pezzi di delirio, tante piccole schegge acuminate che le dilaniavano il cervello, senza più alcuna connessione tra loro, come un mosaico irrimediabilmente distrutto.

Il pensiero non esisteva più, sostituito da un terrore cieco, nero come un pozzo senza fondo: la mente era precipitata in una voragine abissale da cui non poteva più risalire. Nessuno, né Mark e nemmeno l'angelo custode della sua infanzia potevano più aiutarla adesso.

Di colpo, quasi fossero state evocate dal suo stesso terrore, due mani artigliate sbucarono dal buio e afferrarono Rose alle spalle, trascinandola all'indietro, sull'intelaiatura di una finestra da cui spuntavano chiodi aguzzi come coltelli. La figura, senza alcuna fatica, sbatté crudelmente Rose contro la finestra, e i chiodi le si conficcarono nel collo.

Dalla parte alta del telaio, incombeva un pezzo di vetro integro, che, per uno strano capriccio del destino, era intagliato diagonalmente, come la lucente lama di una ghigliottina.

Rose soffocava e si dibatteva invano sotto gli artigli che la immobilizzavano, mentre il vetro calava inesorabilmente sopra di lei. La donna era come una vittima predestinata in attesa del sacrificio, mentre gli artigli continuavano a serrarla senza pietà al telaio della finestra, la testa sotto il vetro che continuava a scendere. Allora, con orrore, Rose capì. Capì quello che le era stato riservato. Nella sua mente devastata, si riaffacciò un brandello di lucidità.

"Sto per morire...", pensò, nello spazio di un istante. "Sto morendo qui, in questo posto orribile. Mi stanno uccidendo e non posso... non posso op-

pormi... non posso più resistere".

Tentò ancora disperatamente di sottrarsi a quella stretta mortale, ma ogni suo sforzo fu vano. Un artiglio la teneva ferma e l'altro agguantò la sommità del vetro e lo abbassò fino alla gola di Rose. Lo sollevò ancora e poi lo lasciò ricadere più volte, ghigliottinandola senza pietà.

Sarebbe pietoso pensare che Rose, in quel momento, non avesse più percepito nulla, stravolta dall'orrore. E invece continuò a capire. E ad assistere alla propria morte.

Fino a che tutte le immagini si confusero in un unico, grande, silenzio.

Capitolo decimo

Mark attraversò la strada: il grande edificio al numero 49 incombeva su di lui. Sul portale, una targa di pietra recava la data di costruzione, 1910. L'uomo entrò nell'atrio del palazzo, varcando una grande porta a vetri, e guardandosi attorno. L'atrio era costituito da pannelli rossi e neri, e l'illuminazione proveniva da altri pannelli bianchi incassati nelle due colonne che lo dominavano.

Mark percorse l'atrio e sbirciò verso una stanza situata dietro la reception, da cui provenivano alcune voci: si trattava di una cucina, dove una donna anziana, probabilmente la portinaia, parlava con un ragazzo. La signora, che aveva davanti a sé un grosso pezzo di carne appoggiato su un tagliere, diceva al ragazzo: «Questa va alla solita bestia». Non si era accorta ancora di nulla e, dopo un attimo, Mark richiamò la sua attenzione:

«Mi scusi!», disse.

La signora si accorse dell'ingresso di Mark: d'istinto nascose la carne con una carta e gli andò incontro, sorridendo amichevolmente. Mark continuò:

«Mi chiamo Mark Elliot e sono il fratello di Rose...».

La portinaia rispose prontamente:

«Ah, sì, sì. Appartamento quarantacinque, al quarto piano. Ecco, questo è il doppione delle chiavi: se vuole, può andare su».

Mark ringraziò, poi, come se un pensiero lo avesse interamente paralizzato con la sua potenza, rimase per un breve momento come assente, senza muoversi.

La portinaia lo incalzò, come se dovesse finire un lavoro urgente che l'aspettava, e chiese:

«Allora, vuole andare di sopra o no?».

Mark si riscosse e fece cenno di sì. La signora lo accompagnò verso l'ascensore, dicendogli:

«Quarto piano, sulla sinistra».

Due persone stavano aspettando davanti all'ascensore: un uomo molto anziano seduto su una sedia a rotelle, vestito con un elegante completo scuro, e un'infermiera in divisa, sorridente, sui quarant'anni.

La portinaia presentò Mark a quest'ultima:

«È il fratello della signorina Elliot: è arrivato adesso. Pensi, da Roma...».

L'infermiera non poté fare a meno di esclamare: «Oh, Italia!» con un accento di nostalgico rimpianto nella voce, ma anche di apprezzamento per quel paese che, a giudicare dal tono, doveva aver conosciuto bene.

Mark entrò nell'ascensore insieme all'infermiera e al suo assistito. L'uomo sulla sedia a rotelle guardava cupamente Mark, senza pronunciare una sola parola. Al collo portava un papillon. Continuava a fissarlo. Mark era un po' imbarazzato, e questo dovette trapelare, perché l'infermiera intervenne, sempre sorridendo:

«Le vorrebbe parlare! Fa così quando vuole comunicare con qualcuno. È il professor George Arnold: sono molti anni che è ammalato».

La voce della donna era molto gentile, quasi in maniera esagerata. Quindi cambiò completamente tono e atteggiamento, ma era sempre sorridente, mentre chiedeva a Mark:

«Lei che cosa fa?».

Lui rispose:

«Io studio musicologia».

L'infermiera continuò, con fare svampito e ciarliero:

«Oh, magnifico! Un professore di tossicologia! Noi conosciamo altri due giovani che...».

Mark la interruppe:

«No, no. Non tossicologia, musicologia. Non ha niente a che fare con la medicina».

Nel frattempo l'anziano professore, con fare furtivo, come se non volesse che l'infermiera si accorgesse dei suoi gesti, si mise a toccare la sua borsa di cuoio con un dito. Mark notò l'armeggiare del vecchio, ma non vi fece caso, convinto che l'uomo, così anziano, potesse essere anche un po' fuori di mente. E poi, era tutto preso dal cicaleccio quasi infantile dell'infermiera, che, evidentemente attratta e colpita dal termine "musicologia", gli chiese, con fare candido:

«Che cos'è, allora?».

Mark, spostando la borsa da una mano all'altra, la guardò alquanto stupito, e le disse:

«Lo studio della musica!».

Per tutta risposta, la stravagante infermiera replicò: «Ah, sì. Anche sua sorella fa un mestiere molto strano, vero?».

Il suo interlocutore continuò a guardarla, sempre stupito:

«Strano? No, scrive poesie».

L'ascensore si era fermato a un piano e l'infermiera, spingendo fuori il professor Arnold sulla sedia a rotelle, salutò Mark dicendo:

«Ah, sì. Un passatempo molto adatto per una donna, non le pare? Arrivederla!».

Mark, una volta solo, scuotendo la testa, diede un'occhiata distratta alla borsa, poi premette il pulsante del suo piano, quasi stordito dalle chiacchiere di quella infermiera un po' troppo svanita.

Capìtolo undicesimo

Quando Mark entrò nell'appartamento di Rose, notò immediatamente che qualcosa non andava. Toccando la maniglia interna, si accorse che dalla porta spuntava solo un pezzo del pomo di vetro che doveva esserci stato originariamente. Era rimasto solo un moncone, dal bordo affilato. La cornetta del telefono era a terra, con il microfono rovesciato, poi l'intero appartamento era in disordine. Il lume sulla scrivania era acceso, anche se fuori era ancora giorno. Mark conosceva Rose, e sapeva bene quanto lei fosse ordinata.

"Qualcuno è stato qui. Qualcuno che non è mia sorella".

Un brivido di apprensione gli serpeggiò lungo la spina dorsale, quasi come un avvertimento istintuale, un segnale di pericolo, mentre si avvicinava al telefono. Provò la linea, ma l'apparecchio era muto. Mise a posto la cornetta. Si guardò ancora un attimo intorno, quindi appoggiò la borsa sopra un tavolo. Fece per aprirla, e fu allora che scoprì la misteriosa parola tracciata con incertezza sulla superficie levigata della borsa di cuoio: "Mater".

Mark ripeté sconcertato quella parola latina: «Mater!».

Non poteva essere stato che il professor Arnold, poco prima, nell'ascensore, quando si era messo a fissarlo e poi a toccargli, senza alcun motivo apparente, la borsa.

La mannaia da macellaio piombò più e più volte, con grande potenza, sul grosso pezzo di carne rossa e sanguinolenta.

L'impugnatura della mannaia era stretta da una mano guantata di nero. I colpi venivano sferrati con perfetta precisione e, nonostante la forza impressa in quel movimento ripetitivo, non perdevano mai di intensità.

Quando tutta la carne venne affettata, fu deposta in una ciotola di metallo. Il contenitore fu afferrato, e trasportato per un lungo corridoio debolmente rischiarato, che rimbombava al suono dei pesanti passi. Alla fine del corridoio c'era una porta chiusa. Venne aperto uno sportello, una specie di feritoia nella porta, e la ciotola con la carne fu deposta all'interno di una stanza. Prontamente, le zanne fameliche di un animale scuro cominciarono a divorare il cibo.

Era scesa la sera. Nel suo negozio, Kazanian, dopo aver sistemato alcuni oggetti in vetrina, stava fumando una sigaretta, mentre vagava senza pace, appoggiandosi alle stampelle. Con uno sguardo cattivo, osservava i gatti che passeggiavano tranquilli sui davanzali delle sue finestre.

Nell'appartamento di Rose, Mark aveva aperto la borsa. Stava ancora riflettendo sulla stranezza di quella parola che vi era stata tracciata. Alla luce della lampada, estrasse alcuni libri, appoggiandoli sulla scrivania. Ma non poté pensare ancora a quell'insolito episodio, perché una voce femminile echeggiò di colpo all'interno dell'appartamento. La voce chiamava Rose.

Mark si guardò in giro, pensando: "C'è qualcuno, qui dentro. Da dove viene questa voce?". Intanto perlustrava con lo sguardo l'ambiente in cui si trovava, mentre la voce continuava ancora a chiamare sua sorella.

Infine, si risolse ad uscire nel corridoio. Spalancò la porta e balzò fuori: lì vicino, spaventata dalla sua uscita improvvisa, con una mano sul petto, stava una giovane donna di raffinata bellezza, gli occhi che risplendevano nella penombra del corridoio. Indossava una lunga camicia da notte bianca, dal corpetto finemente ricamato, e un'ampia vestaglia nera. La donna lo fissava con un'espressione interrogativa disegnata sul bel volto, come se non riuscisse a capire cosa ci faceva lui lì, mentre Mark notava che aveva i piedi scalzi.

L'uomo, ancora agitato dalla scoperta del disordine che regnava nell'appartamento e soprattutto dall'assenza di Rose, le chiese, con una punta di apprensione nella voce:

«Eri tu?».

La donna gli rispose:

«Sì, stavo chiamando Rose. Ho visto le luci accese e pensavo fosse tornata. Siamo amiche: io abito su».

Mark, un po' tranquillizzato dalla sua spiegazione, riferì:

«No, Rose non c'è. Io sono Mark, suo fratello». Poi aggiunse, stupito e incuriosito al tempo stesso: «Ma come hai fatto? Era strana la voce. Rimbombava».

La donna vestita di bianco gli rispose, sorridendo enigmaticamente:

«Ah, l'abbiamo scoperto Rose e io tempo fa. È il nostro piccolo segreto. Guarda qui. Lo vedi questo buco nella parete?».

Mark si avvicinò al punto che l'amica di Rose indicava. C'era effettivamente un buco tondo, nella parete, quasi nascosto tra le piastrelle di ceramica rossa.

L'altra continuò: «È collegato con il tuo appartamento, arriva in ogni stanza attraverso dei tubi aperti. Quando uno ci parla dentro, la voce è come se si amplificasse». Poi concluse, ermetica: «Questo è un palazzo vecchio ed è pieno di strani segreti».

"Come se non me ne fossi accorto...", rifletté Mark, e la invitò ad accomodarsi da lui, dicendole: «Senti, puoi entrare...».

«D'accordo, ma solo per un momento», gli rispose la donna.

Mark stava per chiudere la porta dietro di loro, ma venne bloccato dalla voce dell'amica di Rose che, Mark lo aveva notato solo ora, aveva un lieve accento straniero, che suonava in maniera piacevole:

«No, non chiudere!», gli disse. «Verrà qualcuno ad avvertirmi per una telefonata». Quindi la donna riprese a parlare: «Il mio nome è Elise De Long-Valade. Vivo qui da più di cinque anni, da sola. Mio marito è sempre in viaggio per il suo lavoro, io non posso seguirlo perché...» ed ebbe un'esitazione, come se stesse per fargli una confessione. Ma il tono era deciso, quando proseguì, mentre le sue mani tradivano un certo nervosismo, tormentandosi le dita: «Perché sono malata».

Mark, pensando che Elise potesse in parte chiarirgli il mistero dell'assenza di Rose, le manifestò subito la sua preoccupazione:

«È molto strano», disse, con ansia. «Rose sapeva che sarei arrivato, ed ero convinto che fosse qui ad aspettarmi. Non riesco a capire dove possa essere». Poi, come per un'improvvisa curiosità, ricordando lo strano individuo incontrato in ascensore e quell'infermiera dallo sguardo così immobile, quasi finto, con quel sorriso fin troppo pronunciato e anche le poche, strane parole che aveva potuto leggere nella lettera di Rose, le domandò: «Che tipo di gente abita in questo posto?»

«Non ci sono molti inquilini, e una parte del palazzo è disabitata», stava rispondendo Elise, quando Mark la interruppe: «No... voglio dire... qualcuno di particolare. Non so, ecco... non riesco a spiegarti, ma Rose in una sua lettera mi ha accennato...».

Elise continuò:

«Tutto quello che so è che questo palazzo apparteneva a un vecchio ricco ed eccentrico. Quando morì, rimase sfitto per anni, finché passò sotto il controllo di una finanziaria».

D'improvviso, Mark le domandò:

«Chi è Kazanian?»

«È un libraio antiquario, che ha un negozio qua vicino», rispose Elise, mentre una luce di curiosità le si accendeva nello sguardo. E proseguì: «Rose ha comprato da lui dei libri molto rari e anche un...».

In quel momento, Elise smise di parlare: entrambi avevano sentito dei rumori provenire dal corridoio.

Sulla porta aperta dell'appartamento di Mark comparve un giovane maggiordomo. Vestito in modo inappuntabile, era magro e rigido, dalla carnagione pallida, con i capelli neri pettinati all'indietro, fissati al cranio da una quantità notevole di brillantina. L'espressione del suo volto aveva qualcosa di ambiguo e sfuggente.

Il maggiordomo si rivolse ad Elise, con un leggero cenno della testa:

«Voglia scusarmi. È desiderata al telefono, signora contessa».

Mentre Mark notava solo in quel momento quanto fossero aggraziati i movimenti della giovane donna, lei si congedò in fretta, dicendo, con quella sua voce amabile, un poco roca, che sembrava aver fatto giocare dentro sé le parole prima di pronunciarle:

«Va bene, vengo subito. Ciao. A domani, Mark».

«Ciao», le rispose Mark, mentre la contessa seguiva il maggiordomo nel corridoio.

Elise e il maggiordomo salivano in ascensore verso l'appartamento della contessa. Ad un tratto, Elise si toccò un piede e ritirò la mano macchiata di rosso.

Il maggiordomo le chiese, premurosamente:

«Si è ferita, signora contessa?».

Ma Elise rispose subito, anche se un po' trepidante:

«No, no, è vernice, non sangue...».

Un lucernario situato sul soffitto di una stanza venne scoperto sul calare della notte: una tenda a soffietto, rossa, si ritirò lentamente a rivelare i vetri dall'intelaiatura a riquadri.

Come spaventato da quel movimento improvviso, un gatto saltò via da una poltrona in velluto rosso, miagolando.

Il buio, dentro e fuori il palazzo, era come un essere vivente.

Capitolo dodicesimo

La notte aveva sommerso tutto in un manto di tenebre, e anche l'interno delle case pareva risentirne: quella sera, in particolare, anche le luci elettriche sembravano esserne offuscate.

Kazanian si trovava nel suo negozio, nella parte che fungeva anche da abitazione. L'antiquario era sdraiato sul letto dalla semplice intelaiatura di ferro, ancora vestito. Al capo del letto, erano appoggiate le inseparabili stampelle. L'uomo stava leggendo un libro alla debole luce di una lampada. Quella luce così esigua, quasi sepolcrale, pareva riflettere la personalità del proprietario della casa. Era un uomo avaro, che aveva sempre risparmiato anche sui sentimenti, ma che aveva ancora la bramosia di accumulare, di accumulare denaro e oggetti, e forse proprio per questo l'unico mestiere adatto a lui era quello dell'antiquario: un mestiere che pretende da chi lo esercita la tendenza ad ammassare mercanzie, che vengono poi rivendute sì, ma solo a caro prezzo.

«Non buttare mai niente», gli aveva sempre detto la madre, fin da piccolo. «Se butti qualcosa che potrebbe ancora servire», proseguiva, mentre la voce assumeva un tono stridulo, «tu offendi Dio, che ti ha regalato la vita e tutto quello che hai. Tu getti un dono di Dio».

E quando, inavvertitamente, gli capitava di rompere qualcosa, la madre lo rinchiudeva per ore in uno stanzino buio, pieno di libri vecchi. Nella sua mente di bambino, Kazanian identificava quei libri come l'unica compagnia e l'unica salvezza che aveva. E, mentre rifiutava di pregare un Dio così crudele che lo faceva rinchiudere nello stanzino da una madre altrettanto crudele, sentiva le anime di quei libri staccarsi dai fogli, rimproverandolo, aleggiare su di lui, e poi scendergli dentro, mentre dalle pagine scritte si levavano parole che spesso erano di conforto, e danzavano intorno e dentro di lui. Ma, il più delle volte, quelle parole gli ingiungevano di ascoltare la madre, di non buttare mai via niente, che tutta la sua ricchezza sarebbe stata conservare i doni di Dio.

La stanza dove parevano ancora rivivere quei ricordi infantili, quasi del tutto spoglia - solo le pareti erano ornate di vecchie fotografie e ritratti - ricordava vagamente una tela di Van Gogh, e l'immagine dell'uomo solo, steso sul letto, intento nella lettura - per quanto il suo viso, dai tratti sfuggenti, fosse improntato a un'espressione di aridità, di una vaga, latente cattiveria - dava una sensazione di desolata solitudine.

Da qualche parte provenivano dei rumori sospetti, ma Kazanian continuò ugualmente a leggere. "Rumori dalla strada", pensò distrattamente.

Ma non era così: una presenza estranea si muoveva nel negozio dell'antiquario, dirigendosi nella quasi totale oscurità - l'unica illuminazione proveniva dal riflesso dei lampioni di fuori - verso una libreria gremita di antichi volumi.

Una mano guantata di nero sfiorò quasi con dolcezza, come per accarezzarli, i dorsi di tre libri identici, poi li sfilò tutti insieme dallo scaffale. Erano tre copie di Le Tre Madri.

All'ennesimo rumore, Kazanian, sollevandosi sul busto, prese una stampella, con la quale aprì un poco la porta, che cigolò lievemente. Non sentiva più niente, e scorgeva solo una parte del negozio, immersa nel buio arabescato di vaghi riflessi azzurrastri. Per niente soddisfatto da quello che riusciva a scorgere dallo spiraglio, l'antiquario decise di alzarsi per andare a scoprire da cos'erano originati quei rumori. Afferrò le stampelle, si alzò del tutto dal letto e lasciò la stanza, barcollando leggermente per la stanchezza.

«Chi c'è? Chi c'è?», chiese l'anziano antiquario nella fitta penombra del negozio, mentre la sua voce gli riecheggiava nelle orecchie.

Nessuno rispose. I rumori sembravano cessati di colpo. Kazanian avanzò sulle stampelle, guardandosi attorno. Vide nella libreria uno spazio vuoto, ma non ci badò e continuò a procedere. Forse per la stanchezza, forse per il buio, appoggiò male una stampella, che cadde a terra. Privato di quel sostegno indispensabile, perché le sue gambe, completamente immobilizzate da una paralisi, non potevano reggerlo affatto, Kazanian barcollò e la sua mano brancolò per cercare un appiglio.

Si trovava vicino a una poltrona, e la mano si appoggiò su qualcosa di morbido e caldo, che reagì con immediata violenza al suo contatto. Kazanian ritirò la mano graffiata a sangue, mentre il gatto fuggiva verso una finestra lasciata aperta. L'animale, preso dal panico e fuggendo alla cieca,

completamente terrorizzato, aveva però fatto cadere a terra una statuetta, che si ruppe in mille pezzi. Con un ultimo guizzo, il felino imboccò la sicurezza del vicolo, perdendosi nel buio, mentre Kazanian imprecava, furioso:

«Lurida bestiaccia! Maledetti gatti!».

Capitolo tredicesimo

Elise era sdraiata sul letto, nel suo appartamento. Stava leggendo un libro, ed era scalza, come suo solito. Era una lettrice accanita, lo era sempre stata fin da bambina, e quel mondo di sogni le aveva permesso di estraniarsi dalla realtà, una realtà sgradevole, fatta di grande solitudine, perché non aveva amici, dato che non poteva uscire con gli altri a giocare a causa della sua costituzione gracile. Sì, era stata spesso malata. E questo le aveva causato molti dolori, molte rinunce.

Così, leggendo, poteva esplorare mondi diversi, fare sogni straordinari. Quello che ritrovava nei libri era un universo variopinto dove la malattia era solo un espediente narrativo, e la sofferenza soltanto una finzione. Era bello immedesimarsi in quelle storie, fino al punto di crederle vere. Era bellissimo anche sapere che si trattava di favole, e che quelle vicende, se anche erano spaventose, potevano essere fermate, come ibernate, in qualsiasi momento: era sufficiente chiudere il libro. E forse era stato proprio un libro a darle quel vizio di stare sempre a piedi nudi: era una storia di streghe, in cui l'autore spiegava che le streghe odiano le scarpe.

Elise avrebbe da sempre voluto essere una strega, per poter mutare la realtà a suo piacimento, trasformandola in un proprio mondo di favola. Ma l'unica cosa che era in suo potere fare era tenere i piedi nudi, evocando una magia che però non le rispondeva mai. E, mentre Elise, nella sua stanza silenziosa, ripensava a tutto questo, John, il suo maggiordomo, stava sistemando sopra un vassoio d'argento una siringa e quel che restava del preparato per un'iniezione.

Elise gli chiese:

«Quant'era la dose questa volta?».

John rispose, in tono grave:

«La prima di duecento milligrammi. La seconda di quattrocento. Questa è la dose massima...».

Alla contessa non sfuggì l'accento chiaramente accusatorio nella voce del maggiordomo, ma non disse nulla.

Poco dopo John le domandò:

«Vuole che le prepari il bagno?».

Elise assentì, rispondendo: «Grazie», mentre le tende della finestra ondeggiavano nella brezza della sera.

Il maggiordomo scomparve nella stanza da bagno.

Nella luce rosata delle lampade, tra diverse boccette colorate, piene di profumi e di sali da bagno, il maggiordomo preparò la vasca riempiendola d'acqua calda, la cosparse di sali da bagno profumati e, con un grosso termometro, ne misurò la temperatura. I suoi gesti erano lenti, misurati.

"Sono un uomo che sa aspettare...", pensava, mentre un leggero sorriso malevolo gli indugiava sulla bocca. Sì, come tutti i camerieri, John sapeva sempre aspettare il momento giusto. Per ogni cosa.

Rimasta momentaneamente sola, Elise si toccò incuriosita la pianta del piede con un fazzoletto bianco, che si tinse subito di rosso.

Fissando la macchia che era emersa come per magia sulla stoffa, Elise mormorò, spaventata: «Sangue!». La sua mente tornò al corridoio davanti all'appartamento di Rose, dove aveva incontrato Mark: il sangue che aveva calpestato era lì, da qualche parte sul pavimento. Doveva assolutamente parlarne a Mark.

Con il suo ingresso, il maggiordomo la strappò dalle sue riflessioni.

«Il bagno è pronto, signora», annunciò.

Elise lo congedò: «Buonanotte: a domattina», mentre pensava: "Ma quando mi potrò mai liberare di lui? Sembra il mio guardiano, invece che un maggiordomo!"

Subito si pentì di quel pensiero. Dipendeva quasi totalmente dalle attenzioni degli altri, e non riusciva a liberarsene in alcun modo.

«Buonanotte. Spero dorma bene...».

E, dopo aver gettato un'ambigua occhiata circolare alla stanza, John lasciò l'appartamento.

Elise si era mossa nella penombra, in silenzio. Erano passati solo pochi minuti da quando aveva salutato il maggiordomo. Vicino alla porta della sua camera, era sospesa una gabbia dorata, dov'era rinchiuso un canarino dall'elegante piumaggio. Elise gli aveva lanciato un bacio con la punta delle dita. Amava particolarmente quell'animaletto perché, in qualche maniera, sentiva di somigliargli. Gli abiti eleganti che il marito le regalava continuamente, per compensarla dei lunghi mesi di solitudine, erano come le piume di quel canarino; sotto quei vestiti c'era solo un corpo esile, che po-

teva essere sconfitto senza il minimo sforzo. Solamente restando nella sua gabbia dorata, rappresentata da quel palazzo signorile e dal suo appartamento, poteva sentirsi al sicuro. Ma si scosse dai suoi pensieri e si decise ad uscire, raggiungendo in fretta l'appartamento di Rose.

Tutto era in penombra, mentre Elise e Mark parlavano, seduti l'uno di fronte all'altra: erano ancora frasi di convenienza. Il sangue di Rose, dal corridoio, disperso in macchie scure, pareva quasi un'entità a sé stante, che aspettava solo di essere individuata da loro due.

I tratti del volto delicato di Elise erano alterati dai sentimenti che provava: confusione, ansia, paura. Continuava a ricordare, gesto per gesto, la sua scoperta: il sangue, rosso sul fazzoletto bianco trapuntato di merletti. Era veramente impaurita, quasi sconvolta.

"Potrebbe essere di Rose, quel sangue...", meditava, e intanto valutava cosa dire e cosa tacere, per non allarmare Mark, e cercò di assumere un tono del tutto normale, intanto che gli parlava. Ma la sua voce, nonostante il tentativo di autocontrollo, era concitata, mentre diceva: «Nel corridoio c'è del sangue. Ti sei accorto che la maniglia della porta è rotta?»

«Sì, l'ho notato», rispose Mark, fissandola, come se si aspettasse da lei una rivelazione.

Fu allora che Elise si decise a dirgli tutto quello che sapeva:

«Voglio confessarti una cosa. Io pensavo che quelli di Rose fossero vaneggiamenti. Il suo nervosismo, la paura della morte...», e proseguì, in tono solenne, mentre intuiva che forse, dopotutto, quelli di Rose non erano affatto vaneggiamenti: «Il mito delle "Tre Madri"...».

«E che cos'è?», la interruppe Mark.

Elise continuò, con tono esplicativo:

«È una sua idea fissa. Sono tre nomi in latino: *Mater Suspiriorum*, la Madre dei Sospiri, *Mater Lacrimarum*, la Madre delle Lacrime e *Mater Tenebrarum*, la Madre delle Tenebre. Rose ha letto di questo mito su un vecchio libro e lo strano è che ne parla come fosse una storia vera. Lei pensa che in questo palazzo abiti qualcuno... ma non so, non riesco a spiegarti: dovrebbe dirtelo lei. Mi sembra tutto così assurdo, impossibile...». Ristette un attimo in silenzio, come volesse concentrarsi meglio, e proseguì: «Lei è convinta che in qualche modo questa casa sia collegata a quelle "Tre Madri". Mi ha parlato di un architetto, Marelli o Varelli, non ricordo...».

Vicino a Elise c'era un condotto di areazione e la sua voce venne come assorbita, filtrata, inghiottita e spezzettata da una miriade di condotti, tubi

e tubature che percorrevano tutto il palazzo come una ragnatela, quindi trasformata in una turbolenza d'aria, finché le sue parole, ricomponendosi come per magia, arrivarono in una stanza lontana, occultata da qualche parte in quello stesso edificio.

Una presenza malvagia ascoltava tutto, sapeva tutto e dominava su ogni cosa.

Elise rabbrividì al suono improvviso di una risata agghiacciante, malefica.

«Hai sentito quella risata?», chiese a Mark che, distrattamente, domandò a sua volta: «Quale risata?»

«Mi è sembrato di sentire qualcuno ridere...».

Mark, però, aveva altro a cui pensare in quel momento.

Non voleva, non poteva credere che la scomparsa della sorella fosse legata a quel sangue sul pavimento del corridoio... E soprattutto non voleva credere che quello stesso sangue potesse appartenere a Rose. Elise era ancora immobile, seduta, come immersa nei suoi pensieri: stava meditando su quella risata beffarda, esplosa proprio mentre lei raccontava a Mark l'intricata storia delle "Tre Madri". Quelle Madri che tanto ossessionavano Rose.

"Negli ultimi tempi, era sempre più convinta che quel che aveva letto su quel libro facesse parte della realtà di questo palazzo... non sapeva più distinguere la fantasia dalla realtà... o forse...", pensava, presa nelle sue astrazioni. Contemporaneamente, una parte del suo cervello stava ancora in ascolto, aspettando quasi di sentire nell'aria l'eco di quella risata crudele.

Nel frattempo, Mark si era inoltrato nel corridoio, e lo stava ispezionando in cerca delle tracce di sangue, e interruppe quella specie di stato di trance in cui si trovava, chiamandola dall'esterno dell'appartamento:

«Avevi ragione tu, Elise. È proprio sangue! Vieni a vedere!».

Elise raggiunse Mark e vide alcune gocce rossastre sul pavimento. Si fermavano davanti a una porta chiusa, vicino a cui pendeva una lunga tenda bianca.

Mark chiese:

«Dove conduce quella porta?»

«Alle scale di servizio», rispose la donna, quasi ansando, «ma non le usa mai nessuno».

Mark disse:

«Forse Rose è uscita da questa parte. Vado a vedere: vieni con me?».

Ma Elise scosse la testa:

«No, ti aspetto qui. Ho paura».

Era paura vera, originata da un ricordo di pochi mesi prima. Nello spazio di un istante, rammentò che una volta aveva disceso quelle scale. Era curiosa di natura, e là c'era tutto un mondo che aspettava di essere scoperto. Ma, appena superati gli ultimi gradini, una brezza malsana, che era pervasa da un odore acuto, stantio, soffocante, l'aveva convinta a tornare di corsa nella sicurezza del suo appartamento, dove aveva subito aperto un libro.

Mark, però, queste cose non le sapeva, e lei non poteva certo raccontargli tutta la sua vita. Così, non ebbe alcuna reazione, quando lui tagliò corto, dicendo: «Va bene», e aprì la porta.

Elise rimase nel corridoio, accanto a quella porta.

In attesa.

Sola.

Capitolo quattordicesimo

Mark scese una scala a chiocciola. Vi si fermò a metà, mentre notava una traccia scura sulla parete verde. La toccò, e sentì che si trattava di qualcosa di viscido.

"Ancora sangue...", pensò.

Continuò a scendere, e trovò una porta che immetteva in una specie di grande locale quasi deserto.

"Sono sicuro che Rose è passata di qui", pensava, "sento ancora la sua presenza aleggiare nell'aria".

Quello che stava vedendo era lo stesso spettacolo che si era presentato agli occhi della sorella, solo poco tempo prima. I due fratelli erano sempre stati molto legati, anche se, ma solo in apparenza, i loro caratteri, diametralmente opposti, parevano separarli.

Quando un giorno, da ragazzino, Mark era andato a pescare con i suoi amici, Rose era stata triste tutto il giorno. E alla madre, che le chiedeva cosa avesse, non aveva potuto rispondere che con monosillabi, perché non lo sapeva nemmeno lei. Il motivo di quella tristezza era da ricercare in un sentimento arcano: Rose sapeva, anche se solo con l'inconscio, che a Mark era successo qualcosa. Effettivamente, si era arrampicato su un albero, ma un ramo si era spezzato, facendolo finire rovinosamente a terra. Se l'era cavata con un braccio rotto, ma il dolore che aveva provato era stato atro-

ce.

Più tardi, in ospedale, Rose gli aveva raccontato di quell'insopportabile senso di tristezza che l'aveva attanagliata per tutto il giorno. Ma poi, diventati più grandi, i due fratelli si erano separati. E, con la loro separazione fisica, addirittura in due continenti diversi, sembrava essersi spezzato anche quel filo invisibile che li legava.

Però adesso, percorrendo quei gradini, Mark sentiva quasi fisicamente le impronte dei piedi di Rose, e quello spostamento d'aria pressoché impercettibile che accompagna il movimento del corpo. Era Rose. Rose aveva fatto lo stesso percorso che lui stava compiendo ora. Ne era sicuro.

Alla fine delle scale, senza sapere perché, venne attratto da una piccola feritoia orizzontale, che si stagliava sulla parete più vicina. Era molto probabilmente un condotto di areazione.

Mark spostò la grata, e il suo sguardo si perse in uno strettissimo passaggio scavato nel muro: condutture a diametro quadrato parevano perdersi nel nulla di una luce vagamente bluastra. Quel condotto sembrava infinito. Mark stava per distogliere lo sguardo, quando venne investito da un vento improvviso, una corrente d'aria che cominciò a stordirlo, una spirale vertiginosa che non poteva appartenere a questo mondo.

Cercando di allontanarsi, annaspò, mentre gli mancava il respiro e la vista gli si confondeva. L'aria velenosa lo soffocò, si impadronì di lui. Una presenza malvagia, frammista a quell'aria, sembrava quasi volersi nutrire di ogni alito della sua vita e Mark, fatto appena qualche passo barcollante, scivolò a terra, privo di sensi.

Elise non riusciva a restare lì da sola, ad aspettare, tormentando la tenda della porta tra le dita. A quel punto, era meglio affrontare la paura, scendere in quei sotterranei, una volta tanto reagire all'immobilismo per inoltrarsi nella realtà.

Presagiva che qualcosa stava accadendo, là sotto, anche se lei non poteva saperne niente. Si guardò intorno: perfino quel corridoio, con le macchie di sangue sul pavimento a testimonianza di qualcosa di terribile, stava diventando per lei fonte di paura.

"Sto fuggendo dalla realtà, come al solito", pensò, come a volersi rimproverare. E quel pensiero le fece capire in un attimo che tutto in lei, dal fisico debole alla passione per i libri, per vicende che viveva ma solo con la mente, denunciava la paura di vivere. Il bisogno di annidarsi al sicuro, di sottrarsi alle incognite dell'esistere. "Ma questa non è vita, è solo un desi-

derio di nascondersi, di fuggire da qualsiasi realtà", pensò ancora.

Non doveva proseguire: quella era una china discendente verso le oscurità del suo essere, una parte del tutto inesplorata, che lei ancora non era pronta ad affrontare. "Ma così non succederà mai niente, rimarrò sempre una vittima degli eventi, e non potrò mai affermare, di fronte a me stessa, di aver mai realmente vissuto", si disse ancora.

E fu quest'ultimo pensiero che comandò al corpo di non fuggire nella calda sicurezza del suo appartamento, come avrebbe voluto, ma di restare ad affrontare la realtà, di aiutare Mark. Continuando ad aggrapparsi alla tenda, valutò ancora. "Anche se è uno sconosciuto, è sempre il fratello di una mia amica, che mi ha aiutato quando ne avevo bisogno. E poi è così dolce, carino...".

Il corpo esile di Elise si protese quasi verso quella nuova libertà spirituale e fisica che avrebbe tentato di raggiungere. E fu allora, muovendosi, che, per puro caso, la sua mano scostò la tenda bianca che recava - come una specie di macabra sindone - l'impronta della mano insanguinata di Rose.

Reprimendo a stento un urlo e spiegando per intero la tenda, Elise inserì l'ultimo tassello del mistero nel suo punto esatto e capì che doveva dire a Mark di quella scoperta, che identificava senza alcuna possibilità di dubbio la proprietaria di quel sangue nel corridoio. Così aprì la porta e scese anche lei le scale. Faceva appello a tutta la sua forza, quella forza sconosciuta che però sicuramente stava in attesa, dentro di lei.

Per farsi coraggio, per rinforzare la sua volontà, s'immaginò quella forza come una tigre pronta a balzare. Ma l'agitazione già la prendeva alla gola, già sentiva l'affanno dei polmoni che rifiutavano quell'aria viziata, maleodorante.

"C'è Mark, qui, da qualche parte. Forse ha bisogno di me. E forse anche Rose è qui. E io sono indispensabile. Non posso rinunciare. Non adesso", si disse, per darsi coraggio.

E fu così che raccolse ancora un poco di quella forza dentro di lei per formulare il nome di Mark. Lo chiamò più volte, e a voce sempre più alta, ma non ottenne alcuna risposta. Chiamò ancora, sempre più atterrita, perché, nella penombra e nel fetore di quei luoghi abbandonati, la tigre stava fuggendo via, lasciando il posto a un uccellino spaventato.

"Come quegli uccellini dei cartoni animati", pensò, ma quel paragone, per quanto buffo, non la fece sorridere per niente, "che sono sempre alle prese con gatti che se li vogliono mangiare".

Niente. Nessuno rispondeva ai suoi richiami. Aveva esaurito la forza anche per estrarre un solo filo di voce quando, di colpo, una finestra si spalancò davanti a lei.

Elise venne investita da una corrente d'aria gelida e rabbrividì per il freddo ma, soprattutto, per quello che stava vedendo in quel momento. Si protese ancor di più dalla finestra, nella luce lunare, per poter osservare meglio. Nella parte del palazzo che si trovava dirimpetto a lei, dietro una serie di finestre vide muoversi una figura incappucciata e vestita di nero. Aveva afferrato per le caviglie un uomo e lo stava trascinando via.

Elise riconobbe subito l'uomo svenuto: era Mark. Ad un tratto, la sagoma nera si accostò a una finestra e guardò fuori, verso di lei, appoggiandosi con le mani guantate ai vetri. Poi l'incappucciato si mosse in fretta, e questo voleva dire una cosa sola. Elise era completamente allo scoperto, la sua figura illuminata e protesa verso l'esterno non poteva non essere notata: era stata scoperta.

Fu come se tutte le sue certezze, tutti i buoni propositi fossero svaniti nel nulla: l'uccellino spaventato che Elise portava dentro di sé la costrinse a voltarsi di scatto e a fuggire. Cominciò a salire di corsa una rampa di scale, mentre la corrente d'aria, fortissima, sembrava invece volerla respingere, con il cuore che le impazziva nel petto. Ad ogni piano si fermava per tentare di aprire tutte le porte che incontrava, ma, un istante prima di toccare la maniglia, sentiva la chiave girare nella serratura, dall'altra parte.

"È come se qualcuno volesse impedirmi di lasciare questo incubo!", realizzò, inorridita.

Qualcosa, o qualcuno, era stato più veloce di lei, e ora si rendeva conto che aveva ben poche possibilità di tornarsene nel suo appartamento, al sicuro, come se nulla fosse accaduto.

Disperata, chiamava aiuto, picchiando inutilmente contro i battenti, gridando: «Aprite la porta, vi prego!». Invano. L'irrealtà della situazione aggravava il suo terrore.

Era ormai arrivata in cima alle scale, all'ultimo piano. Anche lì c'era una porta chiusa. Era più bassa delle altre. Appoggiò, tremando, la mano sulla maniglia e la porta si aprì.

Elise entrò, provando un leggero capogiro, mentre continuava a tremare. Si trovava in una specie di soffitta, ingombra di mobili e cianfrusaglie di ogni tipo. La porta si richiuse alle sue spalle. Lei avanzò cautamente, sperando magari di trovare un'altra porta, un'uscita che la portasse in salvo. Facendo mente locale, calcolò che doveva aver percorso le scale parallele

a quelle usate normalmente per muoversi nel palazzo.

"Ma io quelle scale non le salgo mai", pensò, "e adesso non mi ricordo neanche che esposizione hanno. Come farò a tornare indietro?".

Avanzava nell'oscurità quasi totale della stanza, quando un sordo miagolio la raggelò istantaneamente. Un gatto. Aveva sempre avuto paura dei gatti. Certo, non da quando era nata. Ma a casa della nonna, quando lei era piccola, c'era un grosso gatto nero che se ne stava sempre a passeggiare sui mobili. Per poi saltarle addosso appena lei gli passava accanto, e piantarle gli unghioli nei vestiti, fin dentro le carni. Per il gatto, quello era solo uno scherzo innocente, ma ad Elise sembrava di intravedere sul muso dell'animale, appena riusciva a scrollarselo da dosso, un sogghigno malevolo. Per questo aveva paura dei gatti.

"E questo palazzo ne è pieno", pensò Elise, "ma che può farmi un gatto che cerca solo qualcosa da mangiare?".

Quasi come per risposta alla sua domanda, al primo miagolio ne seguì un secondo, e poi un terzo, e un quarto, e un quinto.

Elise si girò lentamente, e qualcosa le piombò sul volto: unghie taglienti come rasoi lasciarono un solco sanguinante sulla sua guancia. Lei tentò di scrollarsi il gatto di dosso, ma già un secondo felino l'aggrediva crudelmente e quindi un altro, un altro e un altro ancora. L'intera soffitta era piena di gatti inferociti. Era come se una parte dei suoi incubi avesse preso vita, e la stesse aggredendo per liberarsi di lei.

Elise cadde sul pavimento polveroso, dibattendosi e gridando, mentre l'orda dei gatti l'assaliva, graffiava e mordeva, soffiava e miagolava con furia selvaggia. Poi, la porta della soffitta venne aperta e la figura incappucciata, dal lungo mantello, penetrò nella stanza. Avanzava verso di lei, stringendo in mano un lungo, scintillante pugnale. I gatti si dispersero. Elise lanciò un ultimo, altissimo grido. E la lama si abbatté devastante sul suo corpo.

Capitolo quindicesimo

Tutto sembrava seguire il normale corso delle cose, nel palazzo, tutto era illuminato e tranquillo, quando Mark emerse barcollando da un corridoio e si accasciò al suolo nell'atrio dell'edificio, davanti all'ascensore. La portinaia lo soccorse, chinandosi su di lui. Con lei c'era anche l'infermiera del professor Arnold e altri due inquilini.

Mark, madido di sudore, balbettò:

«Il cuore... mi aiuti... la prego... sto male... il cuore...».

La portinaia, con tono assolutamente tranquillo, si rivolse all'infermiera, sorridendo, e ripeté, quasi come per sottolineare le parole di Mark:

«Dice che è il cuore».

L'altra rispose, con altrettanta calma, ma con voce decisa:

«Un cardiotonico, e starà subito meglio».

Mark balbettò ancora, cercando di alzare il busto:

«Sto malissimo...».

L'infermiera e la portinaia lo sorressero e intanto gli veniva fatta bere una medicina, che si riversò sul collo e sulla camicia di Mark, mentre cercava di ingoiarne qualche sorso.

«Su beva: vedrà, le farà bene», lo incoraggiò l'infermiera con aria condiscendente, come stesse trattando con un bambino.

Mark provò ancora a parlare, ma le parole gli uscivano a stento dalle labbra:

«Dov'è andata Rose... dov'è andata? Perché non torna... perché?».

Era fuori di sé, gli occhi spalancati e colmi di angoscia.

La portinaia sentenziò, freddamente:

«Credo sia meglio portarlo nel suo appartamento».

«Dov'è andata...?», mormorò ancora una volta Mark, poi le figure che lo circondavano fissandolo incuriosite, si confusero tra di loro, e lui sprofondò nell'oblio di un mare senza fine, dove le onde si frangevano su una spiaggia deserta, riflettendo la luce lunare...

Mark si risvegliò molto più tardi, nel suo appartamento. Fuori, le strade erano intasate dal traffico, nella calma normalità del giorno. Si sentiva ancora confuso, ma stava bene.

Mentre si sollevava dal divano, osservò per un attimo un orologio appoggiato su un mobile: segnava mezzogiorno e venti. Si affacciò alla finestra e guardò fuori, le automobili, il fiume...

"Tutto come se niente fosse successo", pensò.

E, mentre se ne stava così, con la mano appoggiata al montante della finestra, percepì un movimento sotto il palmo, una specie di solletico. Si trattava di una successione ininterrotta di formiche. Ne scacciò qualcuna con la mano, senza nemmeno chiedersi da dove provenissero.

Era più importante sapere cosa gli era capitato: aveva come un vuoto nella mente, che non gli permetteva di ricordare quello che era successo la notte precedente.

Si risolse a muoversi e uscì nel corridoio. Per prima cosa andò fino al-

l'appartamento di Elise e suonò il campanello diverse volte. Non ottenendo risposta, e temendo che il pulsante fosse guasto, bussò alla porta. Dall'interno non proveniva alcun rumore, alcun segno di vita. Mark si accostò alla parete, dove c'era un buco, appena visibile, nel telaio nero della porta, e chiamò Elise con il sistema che lei stessa gli aveva insegnato:

«Elise! Elise, sono Mark, mi senti? Elise, sono Mark! Elise! Elise, sono Mark!».

La voce di Mark echeggiava nell'appartamento attraverso le tubature aperte. Ma qualcuno sentiva i suoi richiami: John, il maggiordomo. Senza fare un passo per aprire la porta, con espressione circospetta, se ne stava immobile e in silenzio, per non tradire la sua presenza.

Capitolo sedicesimo

Nell'atrio del palazzo, si svolgeva una scena del tutto normale, o perlomeno piuttosto ricorrente. Kazanian, agitatissimo, si teneva dritto sulle stampelle davanti alla portinaia.

«È davvero disgustoso!», le stava dicendo l'antiquario, con tono adirato. Lei lo guardava con espressione indulgente, come se avesse a che fare con un malato di mente. Kazanian, sempre più nervoso, proseguì: «Ci saranno in giro una dozzina di gatti: me li ritrovo sempre in mezzo ai piedi! L'altra notte uno di quei maledetti mi ha graffiato e ha rotto una statuetta! Questa è l'ultima volta che glielo dico, perché la prossima volta andrò dalla polizia o all'ufficio di igiene, se è il caso. L'ho avvertita: faccia sparire quei maledettissimi gatti, sarà meglio per lei!».

Quindi Kazanian girò le spalle e se ne andò, seguito dalla voce tranquilla, e forse leggermente beffarda, della portinaia:

«Faccia pure come vuole, Mister Kazanian!».

In quel momento Mark uscì dall'ascensore, in tempo per notare la parte finale della scena, e vedere Kazanian che se ne andava incollerito. Salutò la portinaia, che gli rispose:

«Buongiorno! Si è ristabilito, Mister Elliot?».

Mark replicò:

«Sì, ma non ricordo cosa mi è successo ieri sera...».

La portinaia lo informò, sollecita:

«È stato poco bene: sa, il cuore...».

Mark era molto stupito:

«Io non ho mai sofferto di cuore!».

La donna sembrava non averlo sentito e continuò imperterrita nella sua spiegazione:

«Le abbiamo somministrato subito un farmaco...».

Improvvisamente, incuriosito dalla figura che aveva appena visto allontanarsi, Mark cambiò discorso:

«Chi era quell'uomo?», le chiese.

«Quel tipo?», disse la portinaia, mentre una smorfia, subito controllata, di disgusto le affiorava sul volto. «Ah, si chiama Kazanian, è un antiquario...».

Mark si affrettò verso l'uscita, per rincorrere l'antiquario. Ricordava quel che gli aveva detto Elise, la sera prima. Era Kazanian che aveva venduto *Le Tre Madri* a sua sorella.

"Lui, soltanto lui mi può dare notizie di Rose e di quello strano libro", pensava. All'ultimo momento, si ricordò della portinaia, che stava ancora ferma dove l'aveva lasciata, e le disse: «Grazie! E grazie tante per ieri sera!».

«Ma le pare!», gli rispose l'altra, minimizzando.

Mark raggiunse Kazanian sul marciapiede, subito fuori dal palazzo, e richiamò la sua attenzione:

«Mister Kazanian!».

L'antiquario si voltò verso di lui, armeggiando con le stampelle, con espressione interrogativa. Squadrò Mark con un'occhiata veloce: non aveva mai visto quel tipo, ma gli ricordava qualcuno. Tuttavia...

«Sì? Dica...», rispose, freddo ma gentile.

Il giovane si presentò.

«Mi chiamo Mark Elliot, sono il fratello di Rose: so che la conosce...».

Kazanian annuì, pensando:

"Ecco chi è!", e disse: «Ah, la ricordo. Sì, ha comprato diversi libri».

Mark gli chiese ancora:

«La conosce bene?»

«No, perché?».

Ora l'antiquario sembrava perplesso.

«Sono due giorni che nessuno la vede e io credevo...».

Kazanian lo interruppe subito, brusco:

«Le ho venduto solo dei libri, nient'altro».

Continuavano a camminare verso il negozio del libraio. Mark gli chiese ancora, incalzante, nonostante l'atteggiamento poco disponibile dell'altro:

«Che genere di libri?»

«Libri di antiquariato, tutte vecchie edizioni». Poi aggiunse: «Se non riesce a trovarla, perché non prova a seguire la solita routine?»

«E cioè?».

La voce dell'antiquario era del tutto tranquilla, mentre suggeriva:

«Telefonare agli ospedali o alla polizia».

«Io... io l'ho già fatto, ma non sanno niente e...», Mark esitò per un istante, poi aggiunse: «Senta, lei capisce questa frase: la chiave è sotto la suola delle tue scarpe?».

Kazanian sorrise stancamente:

«Che cos'è, un enigma? Io non me la cavo bene con gli enigmi».

Erano ormai arrivati davanti alla porta del negozio. L'antiquario si era fermato e, dopo aver assicurato una stampella tra il corpo e la parte superiore del braccio, stava trafficando per estrarre qualcosa dalla tasca. Alla fine tirò fuori la chiave della porta e, cambiando completamente discorso, domandò d'un tratto a Mark:

«Da quanto tempo si trova qui?»

«Sono arrivato ieri», gli rispose Mark, con aria sconcertata. Non riusciva proprio a capire dove voleva arrivare quell'uomo.

Kazanian gli rivelò:

«Sa una cosa? Ci sarà un'eclissi di luna, proprio questa notte...».

«Ah, non lo sapevo», disse Mark, in tono cortese, ma poco interessato.

Kazanian continuò a parlare, mentre girava la chiave nella toppa e apriva la porta:

«Sono passati quarantasei anni dall'ultima eclissi totale che si è vista da qui», disse compiaciuto, come se fosse estremamente soddisfatto di quel fenomeno naturale. «Ne ha parlato la televisione poco fa», proseguì. «La osservi, mi raccomando, sarà molto interessante».

Deluso dal comportamento del suo interlocutore, che gli sembrava del tutto elusivo, Mark rispose:

«D'accordo, la osserverò».

Kazanian entrò nel negozio, mentre Mark si avvicinava anche lui alla porta, e continuò, sporgendosi un po' verso l'esterno:

«Me ne sarà grato. Arrivederci, Mister Elliot».

«Arrivederci», rispose Mark, rattristato, mentre la porta gli si chiudeva letteralmente in faccia.

Avrebbe voluto sapere qualcosa di più dall'antiquario che però, evidentemente, non aveva altro da dirgli. O forse non voleva. Così, tutte le tracce che in un primo momento parevano condurlo a sua sorella si perdevano,

inevitabilmente, nel nulla.

Kazanian, una volta dentro il negozio, sentì risuonare un miagolio, mentre un gatto bianco e nero spariva sotto un mobile. Ma questa volta la cosa, contrariamente al solito, sembrò non disturbarlo affatto. Anzi... un cupo sorriso comparve sulle labbra sottili dell'anziano antiquario.

Capitolo diciassettesimo

Il giorno si era dissolto, come sempre, cedendo il posto al buio. La natura sembra ignorare le vicende umane. Il sole continua imperturbabile a nascere e a morire ma, quella sera, quella stessa natura avrebbe favorito qualcuno. Era giunta la notte dell'eclissi totale.

Kazanian avrebbe festeggiato l'evento a modo suo: sapeva lui come. Da giorni un pensiero ricorrente lo stava assillando. L'antiquario si trovava all'interno del suo negozio, immerso nella penombra. "Quel gattaccio stavolta non mi scappa", pensava, mentre si aggirava tra i mobili, alla ricerca di un grosso gatto che gli sfuggiva rintanandosi da un angolo all'altro. Quel vecchio gatto era un maestro di sopravvivenza, diffidente per natura. Si rifugiava nella bottega dell'antiquario solo per comodità, per ripararsi dalla pioggia e dal freddo della notte.

Kazanian continuava a chiamarlo:

«Dove sei nascosto?», sussurrava con voce fintamente suadente, melosa, finché riuscì a scovarlo sotto un mobile: «Ah, eccoti!», esclamò, mentre la voce assumeva un tono già diverso. «Su, bello, vieni fuori, su!».

L'uomo si chinò faticosamente per afferrare il gatto, continuando a parlargli, ma con voce sempre meno dolce, e dicendo:

«Andiamo, vieni, su vieni! Vieni qui, bello! Bravo!».

Ormai l'antiquario teneva saldamente, stretto per la collottola, il piccolo felino che però, sempre più inquieto, cominciava ad agitarsi tra le sue mani, cercando di divincolarsi dalla sua forte stretta.

«Ti volevi nascondere, eh?», sibilò Kazanian.

Il gatto si dibatté selvaggiamente, tentando di graffiare, e l'uomo lo stordì, facendogli sbattere la testa contro un mobile. Poi afferrò l'animale, aprì una cassa, e lo calò in un grande sacco, già pieno di altri gatti miagolanti, che cercavano vanamente di uscirne, soffiando e miagolando. Kazanian sogghignò soddisfatto, mentre richiudeva il sacco con un legaccio.

"Li ho presi tutti", pensava, "e nessuna di queste bestiacce potrà più darmi fastidio".

La luce lunare illuminava il ponte sul fiume. Kazanian lo percorse con fare guardingo, poi scese sull'argine, sempre guardandosi intorno, un poco impedito dalle stampelle, con il suo sacco che si agitava e miagolava, come se avesse assunto una vita propria. Le creature all'interno del sacco erano solo puro terrore, istinto represso. Il buio era totale, i loro occhi riflettenti non potevano più squarciare l'oscurità.

"Vi agiterete ancora per poco", pensava l'antiquario, compiacendosi della sua abilità. I rumori del traffico echeggiavano lontani, ma tra gli alberi, sulla riva del fiume, esisteva solo il silenzio.

Dall'altra parte della sponda c'era un chiosco di panini: un uomo grande e grosso, vestito di bianco, stava preparando le sue specialità alimentari. Ma, quella sera, c'era qualcosa di diverso dal solito: si sentiva confuso, e non sapeva più cosa mettere sopra gli *hot dog*, non riusciva a distinguere gli ingredienti, le salse...

Intanto Kazanian procedeva nel suo macabro scopo, avanzando tra gli alberi, mentre i piedi gli scivolavano sui ciottoli della riva, resi viscidi dal muschio dell'acqua stagnante. Più avanti, sull'argine, si stagliavano i condotti delle fognature e tutt'intorno ferveva un frenetico brulicare di piccoli, ma micidiali animali, che squittivano animatamente.

Topi!

Kazanian superò l'argine e si inoltrò fino a un certo punto nell'acqua limacciosa, assicurandosi che il sacco fosse legato bene; poi lo gettò nell'acqua, incurante dei miagolii disperati che ne uscivano, spingendolo verso il fondo, con una stampella.

L'uomo gustava il suo trionfo. Pensò, ancora una volta: "Maledette bestiacce!", mentre il sacco restava ancora a galla. In quel punto l'acqua non era abbastanza profonda. Kazanian, rabbioso, continuò a battere sul sacco, ma inutilmente.

Con fatica, riprese il sacco, spazientito. Si inoltrò ancora di più nell'acqua melmosa, che ormai gli arrivava fino al ginocchio. Gettò ancora una volta il sacco nell'acqua, mentre i gatti continuavano ad agitarsi e miagolare. Il sacco restò per qualche momento ancora a galla, ma stavolta le spinte che l'uomo imprimeva con la stampella ebbero il loro effetto, e cominciò a inabissarsi, finché i miagolii tacquero per sempre.

L'antiquario scoppiò in una risata cattiva, mentre con la stampella continuava a spingere il sacco ancora più giù. Nel frattempo i topi si erano accorti di una presenza estranea: forse l'odore dell'uomo, o i miagolii dei gat-

ti, li avevano messi in agitazione. D'improvviso, Kazanian, inciampando, perse l'equilibrio e cadde malamente. Senza le stampelle non riusciva a rialzarsi in piedi: cercò di raggiungerle con la mano, ma erano troppo lontane da lui e si allontanavano sempre di più, portate via dalla corrente del fiume.

Kazanian si mise a gridare, terrorizzato:

«La stampella... Aiutatemi! Le mie gambe... le mie gambe... Aiutatemi!... Vi prego, vi prego!».

Le sue invocazioni risuonarono disperate, senza ricevere alcun segnale di risposta. Nessuno lo aveva ascoltato.

Tentando di rialzarsi, Kazanian affondò con la mano in un cartone, ma subito la ritirò con un grido di dolore e di orrore: era pieno, letteralmente gremito, di topi che, scambiato il suo gesto per una minaccia, lo avevano aggredito, cominciando a morderlo a sangue.

Pareva quasi una sorta di crudele nemesi. Kazanian, senza rendersi ovviamente conto dell'ironia della situazione, annaspò nell'acqua fetida, riuscendo solo, con i suoi movimenti, ad attirare decine, centinaia di ratti, che uscivano senza sosta dalle fogne e incombevano famelici su di lui.

Nel frattempo, nel cielo, la luna si stava nascondendo all'ombra della terra. L'eclissi totale si trovava già nella sua fase avanzata. Ma Kazanian non poteva godersi lo spettacolo. Gridò ancora mentre, gesticolando, cercava di scacciare gli animali con le mani:

«Aiuto... aiuto... Noo... Nooo! Aiuto! Salvatemi... qualcuno mi tiri fuori! Aiuto!...».

Il flusso dei ratti era come una fonte inesauribile, furiosa e feroce. L'orda dei roditori sembrava quasi attirata dalle urla strazianti dell'uomo, ma sicuramente era attratta dall'odore del sangue, e si gettò in massa sul suo corpo, mordendolo ferocemente ovunque. Gli animali non avevano certo alcuna concezione della nobiltà dell'essere umano: identificavano Kazanian come una fonte di cibo, che oltretutto era venuta spontaneamente nel loro territorio. Per loro era solo qualcosa da divorare.

Intanto, nel cielo continuava l'eclissi di luna. Tutto stava divenendo nero, e una coltre di tenebre si apprestava a coprire ogni cosa. Ma le grida di Kazanian erano state finalmente udite: il grosso uomo del chiosco interruppe il suo lavoro e uscì di corsa dall'abitacolo. Appena parve rendersi conto di quel che stava accadendo, gettò la bustina bianca che gli ricopriva il capo e corse ancora più forte, brandendo un minaccioso coltellaccio, che sembrava quasi aver dimenticato di lasciare sul banco.

Kazanian lo vide e intensificò le grida, mentre i topi lo azzannavano ancora e ancora, senza pietà:

«Presto, presto! Correte! Mi mangiano vivo! Presto! Sono qui, sono qui!... Correte! Aiuto!...».

L'uomo del chiosco era arrivato vicino a Kazanian: si chinò su di lui e lo colpì ripetutamente al collo con il suo coltellaccio. L'antiquario, senza nemmeno avere il tempo di stupirsi, soffocò nel suo stesso sangue, poi piombò con il volto nell'acqua del fiume, gli occhi fissi sul vuoto. L'uomo del chiosco gettò nell'acqua il coltello insanguinato e spinse, facendolo rotolare con i piedi, il cadavere di Kazanian fino a una conduttura delle fogne, come volesse fare un gesto di rappacificazione con l'entità animalesca che le popolava, quindi scomparve.

La luce ritornò e i topi cominciarono il loro macabro festino, mentre la luna usciva dal buio.

Capitolo diciottesimo

In tutta la devastazione che aveva funestato il palazzo, qualcuno stava festeggiando.

Con una risata sguaiata, John, il maggiordomo, aprì una borsa piena di denaro e gioielli. Vicino a lui c'era la portinaia. John esultava, mentre l'apostrofava, compiaciuto:

«Vieni a vedere!».

La donna si avvicinò alla borsa, appoggiata sopra un tavolo.

«Oh Dio, quanta roba!», esclamò stupefatta.

John disse, sogghignando:

«La contessa, quella schifosa!» e, continuando a sogghignare aggiunse: «Era convinta di averli nascosti bene! Ma, tu lo sai, io ci ho messo meno di un quarto d'ora per trovarli!».

John si mise a ridere, ma a quel punto la portinaia lo guardò severamente, gli si avvicinò ancor di più, come se lo stesse valutando, poi lo accusò:

«Hai bevuto anche oggi!».

L'altro protestò:

«No, non è vero!».

La portinaia insistette.

«Sì, che hai bevuto. Sento l'odore!».

Il maggiordomo si difese ancora.

«Ti ho detto di no!».

Per tutta risposta, la donna chiuse la borsa con i gioielli di Elise e la nascose dentro una valigia, poi disse a John:

«Ora va' di sopra e telefona subito al marito. Sai dove poterlo trovare. Digli che la contessa è partita all'improvviso, portandosi via tutti gli oggetti di valore».

Il maggiordomo assunse un'espressione poco convinta:

«E se la schifosa ritorna?».

La donna gli rispose, imperturbabile:

«Non tornerà, sta' tranquillo, non tornerà più!».

Ma a John quelle parole non bastavano:

«Come puoi esserne sicura?», continuò, con la sua voce in falsetto acuita dall'ansia. «E se si rifacesse viva?».

La voce della portinaia divenne ancora più grave e decisa:

«Ti ho già detto che la contessa non tornerà mai più! Adesso corri a telefonare a suo marito». Quindi aggiunse, con uno sprezzante sorriso di trionfo: «Tra un po' toccherà a noi goderci la vita! Né più né meno di quanto se la godeva la contessa e tutti quanti quei ricchi bastardi!».

John uscì dall'ascensore, entrò nell'appartamento di Elise e premette l'interruttore della luce. Un rumore di lampada infranta da un corto circuito risuonò nell'appartamento.

L'uomo si avvicinò a un telefono. Non funzionava. La linea era muta.

Rumori inquietanti echeggiarono vicino a lui.

John, allarmato, avanzò nella penombra di un corridoio. Varcò la soglia di un'altra camera, domandando, ad alta voce: «Chi è? Chi c'è?». Nessuno rispose. Per terra, vicino a una serie di attrezzi da muratore, alcune asticelle del parquet erano state divelte.

«Chi c'è?», domandò ancora il maggiordomo, mentre, esitante, ripercorreva il corridoio. Poi, da una tenda, emerse un artiglio che afferrò la mano di John: con un grido strozzato, il maggiordomo venne inghiottito dalle tenebre.

Erano ormai passati diversi minuti e John non tornava. La portinaia, sentendo un rumore di vetri infranti che proveniva da qualche parte, nel palazzo - le pareva proprio dall'appartamento di Elise -decise di andare a cercare John.

Arrivò nella stessa stanza in cui era entrato pochi minuti prima il maggiordomo e si rese conto che mancava l'energia elettrica. Staccò allora una

candela da un candelabro e l'accese, per rischiarare un po' l'ambiente. La donna chiamò John ad alta voce, più volte, ma l'altro non rispose.

"Ma dove può essere sparito?", pensava la donna, mentre la sua sicurezza era scomparsa, sostituita improvvisamente da un profondo e insopprimibile senso di angoscia. Continuò ad avanzare nell'appartamento, finché si trovò di fronte a John. Era seduto su una sedia, morto, con gli occhi divelti dalle orbite. Ai suoi piedi erano disseminati diversi pezzi di vetro.

La portinaia represse a stento un urlo di terrore e lasciò cadere per terra la candela accesa, allontanandosi istintivamente. Qualche istante dopo riprese coraggio e ritornò indietro, in tempo per vedere che la candela aveva appiccato il fuoco ai tendaggi della stanza. La donna tentò inutilmente di soffocare la fiamma con un piede, e poi, cercando di spegnere l'incendio che si era sviluppato a tutta una parete, tirò a sé una tenda in fiamme. Ma i tendaggi le rovinarono addosso, avviluppandola in un sudario di fuoco ardente. La portinaia si dibatté in quella trappola mortale, ciecamente, infine finì contro una finestra, fracassandola, e precipitò nel vuoto, crollando in una vetrata sottostante.

Le fiamme dell'incendio iniziarono a svilupparsi nel palazzo.

Capitolo diciannovesimo

Mark si aggirava pensieroso nel suo appartamento, in preda a un'agitazione crescente che non riusciva in alcun modo a controllare. Camminava avanti e indietro, senza sosta. Ad un tratto, gli parve di sentire qualcosa di insolito. Tornò indietro di qualche passo, e poi si mosse ancora, battendo diverse volte il tacco sul parquet. Il pavimento, in un certo punto, suonava a vuoto.

"Ho capito...", pensò. Il Suo sguardo fu attratto dalla stampa incorniciata e appesa sulla parete, che riproduceva il palazzo. Mark si avvicinò al quadro e lo osservò con attenzione, poi mormorò tra sé: "Com'era quella frase? Sotto la suola delle tue scarpe. La chiave è sotto la suola delle tue scarpe".

Prese una matita e cominciò ad annerire sul quadro lo spazio bianco che esisteva tra un piano e l'altro della facciata del palazzo, una linea perfetta e ornata da bassorilievi dalle fattezze mostruose. Poi arretrò di qualche passo, ripetendo tra sé: "La suola delle tue scarpe...", e rimase per alcuni attimi a guardare quello che aveva fatto. Infine si spostò al centro della stanza e si chinò sul pavimento: lo trovò pieno di formiche.

Fuori, l'incendio si stava diffondendo rapidamente. Il corpo della portinaia continuava ad ardere, appiccando il fuoco a tutto quello che le stava intorno.

Mark insisteva a ispezionare il pavimento invaso dalle formiche: ad un certo punto notò che c'era una fessura tra due assicelle. Prese di tasca un cerino e lo fece scivolare nella fessura. Il cerino sparì completamente. Allora si alzò, recuperò una bomboletta di insetticida, e cominciò a irrorare il pavimento, dove gli insetti si dibattevano. Poco dopo, eliminate tutte le formiche, Mark si munì di un lungo filo di ferro, e l'infilò tra le assicelle: il filo, senza incontrare resistenza, scendeva in uno spazio vuoto sottostante.

Consapevole di aver scoperto la chiave dell'enigma, Mark, prima tentando di togliere i listelli di legno con le mani, poi aiutandosi con un tagliacarte - era lo stesso tagliacarte che aveva rivelato a Rose il segreto del volume di Varelli, anche se lui non poteva saperlo - riuscì a svellere diverse assicelle. Con un attizzatoio terminò di aprire un varco sul pavimento, ignaro dell'incendio che stava intanto divampando nella casa. Il fumo, infatti, si stava sprigionando dai condotti dell'aria e riempiva lentamente il palazzo.

Appena il buco fu abbastanza grande da potergli permettere di passarvi agevolmente, Mark si alzò a guardarlo, dubbioso sul da farsi. In quel momento, un grosso gatto che stava spiando i suoi movimenti da una finestra aperta, decise che era giunto il momento di entrare in azione: si slanciò nella stanza e si tuffò nel buco. Mark, allora, dopo un attimo di incertezza, infilò la mano nel passaggio e frugò alla cieca sul suolo sottostante. Incontrò qualcosa, l'afferrò e la tirò su.

Si trattava di un foglio antico, arrotolato e tenuto fermo da un nastro consunto. Mark srotolò il foglio e lesse una frase in latino: «Mater Tenebrarum, Mater Lacrimarum, Mater Suspiriorum, ignis vestri imaginem inferorum recipiunt, animum meum deliziarunt». Era firmata E. Varelli.

Senza volerlo, Mark rabbrividì dopo aver letto quelle criptiche parole, che suonavano così: «Madre delle Tenebre, Madre delle Lacrime, Madre dei Sospiri, l'immagine del vostro fuoco gli Inferi ricevono, l'anima mia deliziarono».

Cosa aveva voluto dire Varelli con quella frase? Era forse una sorta di suo testamento o che cos'altro? Cosa era veramente accaduto all'alchimista? Queste e molte altre domande affollavano la mente di Mark, ma non c'erano risposte, almeno per il momento. Decise allora di allargare ulteriormente il varco che aveva creato, in modo tale da potersi calare nello

spazio sottostante.

"Be', se c'è andato il gatto, posso farlo anch'io", si disse Mark, senza alcuna traccia di razionalità. Si sedette sull'orlo dell'apertura, e poi vi si calò dentro con i piedi, sempre cauto. Si fermò un attimo, valutando se il terreno, sotto, fosse abbastanza forte da reggere il suo peso, sempre sorreggendosi con gli avambracci al pavimento della stanza. Quindi decise che valeva la pena di rischiare e si calò di sotto.

Subito, si rese conto di trovarsi nel cuore del palazzo. Si stava muovendo in un ambiente costituito da arcate che sostenevano i pavimenti sovrastanti. Si trattava dell'intercapedine che esisteva tra un piano e l'altro, quella che, al di fuori del palazzo, era una striscia di pietra ornata di mostri, un disegno architettonico costruito a bella posta per nascondere maggiormente, anche agli occhi dell'osservatore più attento, la differenza di altezza tra i soffitti degli appartamenti e i pavimenti dei piani superiori.

Era lo stesso spazio che lui aveva annerito sulla stampa appesa alla parete. Senza volere gli tornò alla mente un racconto famoso da cui era stato tratto anche un film, in cui un uomo affacciato a una finestra smascherava un assassino osservando una simile differenza.

Mentre Mark avanzava cautamente, prima carponi, poi curvo sulla schiena, sentiva di trovarsi in un'altra dimensione. Davanti a lui il grosso gatto, che poco prima aveva visto infilarsi nell'intercapedine del pavimento, azzannò un topo, squarciandogli il ventre. Il gatto fissò Mark, indifferente al suo passaggio, poi riprese il suo pasto.

Nel frattempo l'uomo ragionava sul segreto dell'edificio: quella casa era come un organismo autonomo, vivente, colmo di trabocchetti e di segreti. Un abominio dalle molte forme. L'architettura di quel luogo vasto e tenebroso sembrava mancare di ogni fine: corridoi senza sbocchi, alte finestre irraggiungibili, porte che si aprivano su una cella o su un pozzo, scale che finivano senza giungere in alcun luogo, come se tutte le parti dei sotterranei si ripetessero concentricamente.

Mark sentiva di trovarsi alla presenza di cose incomprensibili per la mente umana e provava repulsione e stupore più che terrore. La sola estensione di quei luoghi era il simbolo vivente di un male assoluto ed eterno. Vide ovunque rovine oscure, incombenti, passò attraverso appartamenti in sfacelo, labirinti di sordide gallerie, cunicoli che s'intrecciavano tra un piano e l'altro di quel misterioso palazzo.

Finalmente fu in grado di camminare dritto, evitò scale che incrociavano altre scale e altri sottoappartamenti. Mark sapeva che doveva esserci un'u-

scita da quell'assurdo dedalo di sotterranei, un'uscita che l'avrebbe portato da qualcuno.

Salì una rampa di scale, passando per un corridoio: un pannello di legno della parete era leggermente scostato. Mark lo tolse del tutto e guardò l'ulteriore segreto che aveva aperto; il passaggio si affacciava su un altro corridoio, dalle pareti ricoperte di un tessuto rosso damascato.

Mark percorse il corridoio che saliva leggermente nella penombra rossa e, quando arrivò in cima, si ritrovò davanti a un'enorme vetrata, una sorta di finestra che percorreva il corridoio, e che si affacciava su un grande, elegantissimo appartamento, avvolto in una strana penombra.

Adesso Mark si trovava di nuovo nella parte abitata del palazzo. In quel momento, sotto di lui, si accese la luce e venne avanti la sedia a rotelle dell'anziano paralitico, il professor Arnold, spinta dalla sua infermiera. La donna che gli stava facendo compagnia si chinò sul professore e gli sussurrò qualcosa che Mark non poté ovviamente sentire, quindi scomparve dall'appartamento.

Il professore, alzando lo sguardo, scorse Mark dietro la vetrata e si spostò con la carrozzina nel suo studio. Mark si guardò intorno e notò un'altra scala che scendeva. Si precipitò in quella direzione ed entrò trafelato nell'appartamento di George Arnold.

Capitolo ventesimo

L'anziano paralitico lo aspettava nello studio, seduto dietro un'ampia scrivania. Guardò fisso Mark negli occhi, quando l'altro lo raggiunse nella stanza, poi collegò la spina di un microfono, che a guisa di collare teneva allacciato alla gola in corrispondenza delle corde vocali, a un altoparlante e disse, con una voce sepolcrale diffusa da varie casse acustiche:

«Hai trovato la strada. Suppongo che tu sappia chi sono».

Sbalordito, Mark rispose:

«No, non lo so».

Il professor Arnold riprese a parlare.

«Tanti anni fa, quando vivevo a Londra, mi conoscevano come Varelli. Ora uso un altro nome, per essere... (fece una pausa, quasi volesse trovare il termine giusto) "dimenticato"». Quindi, quasi divertito, aggiunse: «Sei sorpreso di sentire la mia voce? Riesco a parlare soltanto con questo».

Varelli fissò Mark cupamente, poi disse ancora:

«Ho costruito le case per le Tre Madri, case che sono occhi con i quali

esse vedono, e poi mi sono seppellito qui. Questo palazzo è diventato il mio corpo, i suoi mattoni le mie cellule, i suoi passaggi le mie vene... e il suo orrore ormai la mia vita!».

Angosciato, Mark gli chiese quello che gli stava più a cuore. Non gli importava niente della vita di quel vecchio pazzo, di quel che aveva fatto in precedenza. Voleva una cosa sola:

«Mia sorella!», e la voce gli si ruppe in un singhiozzo: «Dov'è mia sorella?», domandò.

Varelli piegò la bocca in un sorriso ambiguo, si mise l'indice sulle labbra, come a segnalargli di parlare più piano, e gli fece cenno di avvicinarsi:

«Vieni più vicino! Non deve sentirci! È la più crudele delle tre, la Madre delle Tenebre! Su, vieni qui». E aggiunse, mentre Mark gli si avvicinava titubante: «Non avrai paura di un povero vecchio che non può muoversi! Te lo dirò all'orecchio, avvicinati ancora un po'...».

Mentre l'anziano personaggio parlava, dal camino cominciava a uscire il fumo: il fuoco stava continuando nella sua opera di distruzione. Ma lì il tempo sembrava essersi fermato.

Varelli sorrideva. Mark raggiunse la scrivania e l'alchimista gli fece cenno di accostarsi di più a lui; poi, nel momento in cui l'altro si chinava, il vecchio gli piantò una siringa, piena di un liquido giallastro, nel braccio. Mark, però, reagì con violenza, dando una forte spinta all'alchimista e indietreggiando istintivamente. Dall'ago della siringa il liquido mortale sprizzò a vuoto. Fortunatamente Varelli non era riuscito a iniettargli il veleno, non ne aveva avuto il tempo. Gli aveva solo procurato una leggera ferita, che stava trasudando un poco di quel liquido giallo.

Mark, affannosamente, si succhiò a lungo la ferita, sputando a più riprese quel poco di veleno che poteva trovarsi ancora nel braccio, poi, quando vide finalmente riemergere il sangue, rosso e incorrotto, si tamponò la ferita con un lembo della camicia.

Fuori, l'incendio continuava a divampare.

Sotto la spinta di Mark, Varelli era caduto a terra e il collare del microfono, ancora collegato all'altoparlante, lo stava implacabilmente strangolando. Mark sentì i rantoli del vecchio provenire da dietro la scrivania. Aggirò il mobile e, preso da compassione per quello spettacolo pietoso - l'anziano architetto, con la sedia a rotelle per terra accanto a lui, che gesticolava senza riuscire a raggiungere la spina infissa nell'altoparlante, i suoi gemiti e il viso congestionato - gli si inginocchiò vicino, dimenticando per un attimo che l'uomo aveva appena cercato di ucciderlo, e lo liberò dalla

presa mortale, staccando la spina.

Varelli stava agonizzando, ma fece capire a gesti di voler ancora parlare. Mark lo aiutò ad alzarsi un poco, collegò nuovamente il microfono, e l'alchimista sibilò:

«Io sto morendo, ma niente potrà mai cambiare... Loro non lo permetteranno! Non vogliono che cambi nulla! Io non sono il padrone, ma solamente un servo!».»

Esasperato dalle arcane parole di Varelli, Mark, mentre il fumo cominciava a filtrare nell'appartamento, gli chiese:

«Chi c'è in queste case maledette?».

Varelli rispose, tossendo:

«Qualcuno che aspetta...».

In quell'istante un'ombra si profilò dietro una porta a vetri. L'ombra rimase immobile ad ascoltare.

Mark, sempre più esasperato, chiese ancora al vecchio moribondo:

«Chi è?».

E la raggelante risposta fu:

«Adesso ti sta osservando...».

Mark si voltò di scatto, appena in tempo per scorgere l'ombra dietro la porta, prima che questa scomparisse. Varelli rantolò:

«Ma rammentati una cosa... tu sei polvere al suo confronto...».

Quindi colui che aveva edificato le dimore delle "Tre Madri" si accasciò su se stesso, senza vita, con gli occhi sbarrati.

Capitolo ventunesimo

L'incendio, ormai, si stava propagando ovunque. Alte lingue di fuoco irrompevano in ogni appartamento del palazzo, in ogni piano: distruggevano, bruciavano, con furia inarrestabile. Mark abbandonò di corsa l'appartamento di Varelli, che cominciava a saturarsi di fumo, e percorse scale e corridoi, in mezzo alle fiamme, ai vetri che s'infrangevano, cercando di rintracciare la figura che aveva intravisto poco prima. Passò attraverso una specie di grande grotta, nelle cui rocce erano scolpite grottesche figure che parevano volersi protendere verso di lui per afferrarlo. Proseguì ancora, lungo alcuni corridoi, oltrepassando una successione - che pareva infinita - di colonne nere. Infine si ritrovò di fronte a una maestosa porta, anch'essa nera.

In un altro punto del palazzo, le tubature del gas scoppiarono nell'aria

rovente, prendendo immediatamente fuoco e soffiando come lanciafiamme.

Mark aprì la porta nera ed entrò in una grande stanza, tenendosi il braccio ferito. Un soppalco bruciava. La stanza era arredata con candelieri, lampadari, drappeggi e tendaggi neri, uno specchio che occupava un'intera parete, scranni e poltrone. Seduta a un tavolo rettangolare c'era una donna con i capelli sciolti sulla schiena, vestita di nero. Aveva la testa appoggiata tra le braccia, seminascosta dai capelli.

La porta si chiuse di colpo alle spalle di Mark, che sobbalzò. La donna mormorò cupamente, prima di sollevare la testa:

«A fuoco... sta andando tutto a fuoco! È già accaduto un'altra volta...».

Mark, senza nemmeno rendersi conto chi era la persona con cui stava parlando, intervenne, agitato:

«Dobbiamo andarcene da questo posto!», poi corse verso una porta e, scuotendone la maniglia, tentò vanamente di aprirla.

La donna, allora, esplose in un'alta risata, si alzò in piedi di scatto e fissò Mark con occhi fiammeggianti, in cui sembravano riflettersi le profondità abissali dell'incendio che divampava intorno a loro.

Era bellissima, fiera, e la sua altera presenza sembrava elevarsi su tutto. Per un attimo, Mark rimase attonito a fissarla, avvinto dallo stesso fascino che lo aveva preso con un'altra donna, a Roma, che in qualche modo, ora, assomigliava a questa... Ma poi, riscuotendosi da quella magia che aveva già sperimentato, sempre più sbalordito riconobbe la donna, anche se dell'immagine precedente, tutta giocata sulla finzione, non restava molto, una volta eliminata la divisa, i capelli raccolti, l'aria svanita e la finta gentilezza: davanti a lui c'era l'infermiera che accudiva Varelli!

Lei pronunciò la sua sentenza con voce metallica, dicendo:

«Tu non te ne andrai! La fine del tuo viaggio è vicina! Tutto intorno a te diventerà buio: allora ci sarà qualcuno che ti condurrà per mano e ne sarai lieto. Non devi aver paura! Conoscerai anche dei momenti di incredibile luce!».

Subito dopo la donna in nero scomparve davanti agli occhi increduli di Mark, per riapparire poi in un altro punto della stanza, riflessa nel grande specchio. L'inquietante figura femminile esplose ancora una volta in una risata selvaggia.

Mark la guardò meglio, sempre più preda di una paura assoluta: lei non era riflessa, ma si muoveva dentro lo specchio e avanzava minacciosa verso di lui. La donna parlò di nuovo, mentre Mark rabbrividiva:

«Credi che sia magia? No, io non sono una maga! Affrettiamoci adesso, perché devi attraversare ancora diverse apparizioni e tremare! Cercavi me, vero, proprio come tua sorella! Era questo che volevi, no? Vengo a prenderti, adesso!».

Atterrito, Mark gridò:

«Ma chi sei tu?».

Con un sorriso enigmatico, la donna in nero, continuando ad avanzare verso Mark da dentro lo specchio, gli rispose: «Le Tre Madri! Cos'è, non capisci? Mater Tenebrarum, Mater Lacrimarum, Mater Suspiriorum! Ma gli uomini ci chiamano con un solo nome, un nome che incute paura a tutti!».

Ormai era arrivata di fronte a Mark, dietro la superficie dello specchio. Vi si appoggiò con le mani e poi pronunciò le sue ultime, terribili parole:

«Ci chiamano la Morte! La Morte!».

La donna in nero infranse lo specchio, mentre le sue sembianze femminili si trasformavano in quelle di uno spaventoso scheletro avvolto in un mantello nero.

La Morte incombeva su Mark, che si ritrasse terrorizzato dal suo abbraccio letale e fuggì verso la porta, mentre ormai lo separavano dall'orribile figura provvidenziali cataste di macerie che cadevano, fiammeggiando. L'incendio era giunto anche lì.

La porta si disintegrò di fronte a Mark, che si slanciò fuori di corsa, tra le fiamme. L'intero palazzo ardeva in un rogo immane, pauroso. Mark superò la distruzione di stanze e corridoi, appartamenti e scale, evitando miracolosamente di essere travolto dagli arredi incendiati, dalle travi in fiamme, dai vetri che esplodevano e di essere ghermito dai crolli e dal fuoco che divampava in ogni luogo.

Infine giunse, ansando, all'ingresso principale: la porta era già divorata dall'incendio, e il vetro, a causa del calore, scoppiò in pezzi proprio di fronte a lui, liberandogli il passaggio, e Mark si precipitò fuori, nella strada.

Davanti al palazzo i vigili del fuoco stavano organizzando il loro intervento, e gli idranti erano già in funzione. La polizia aveva steso i suoi cordoni, respingendo la piccola folla di curiosi che già si era radunata ad osservare l'incendio.

Mark si voltò a contemplare il palazzo in fiamme. Era venuto a conoscenza di un terribile segreto ed era ancora vivo. Aveva osato vedere l'immagine del male più antico, che l'occhio umano non può contemplare sen-

za impazzire. L'essenza dei deliri, degli incubi e degli orrori. Il volto delle lacrime, dei sospiri e delle tenebre: l'unico volto delle Tre Madri degli Inferi. Rose, Sara, Elise, Kazanian, lo stesso Varelli avevano visto, avevano saputo, e le loro vite erano state crudelmente spazzate via. Lui, invece, era stato risparmiato, ma la sua vita era ormai distrutta per sempre.

Mark si allontanò dalla casa che continuava a bruciare, con un'espressione sfinita, allucinata.

E nella stanza segreta, tra le ardenti fiamme dell'Inferno, la Morte levò in alto le sue braccia scheletriche, nel supremo gesto del suo eterno trionfo.

Phenomena

Capitolo primo

La strada asfaltata attraversava la bellissima campagna svizzera, tra i prati e gli alberi secolari, mentre in lontananza, tra le montagne dai colori azzurri, il cielo era plumbeo e violaceo. Spirava un vento teso, che smuoveva a folate l'erba dei prati e schiaffeggiava le cime degli alberi.

Un cartello stradale spiccava al margine della strada, e su di esso si distinguevano due grosse frecce che indicavano a destra "Winterthur 50 chilometri" e a sinistra "Zug 8 chilometri". Lì accanto era parcheggiato un modernissimo pullman di linea, mentre cominciavano a cadere alcune gocce di pioggia.

L'autista era fermo accanto al margine della strada. Risalì a bordo con movimenti lenti e si sistemò al posto di guida, poi con una mano azionò le spazzole tergicristallo, mentre le gocce di pioggia picchiettavano sul parabrezza. Quindi, con poderosi e prolungati colpi di clacson, richiamò i passeggeri.

Uscendo dal bosco e correndo per non bagnarsi troppo sotto la pioggia che si infittiva, una comitiva di turisti raggiunse il pullman. Erano una dozzina, uomini e donne di ogni età, alcuni con delle macchine fotografiche a tracolla. Vociando in una lingua straniera - erano danesi - risalirono tutti frettolosamente a bordo.

Al riparo dentro il veicolo, alcuni di loro scoppiarono a ridere, mentre altri si scuotevano le gocce di pioggia dai capelli. Intanto l'autista premeva un altro pulsante, e subito le portiere del pullman si richiusero con un *fluff* idraulico. Poi echeggiò il rombo del motore diesel che si metteva in moto, mentre tutti finivano di accomodarsi nei propri posti. Subito dopo, con

leggerezza, l'automezzo cominciò ad avviarsi lungo la strada, allontanandosi verso una curva.

Appena qualche attimo dopo, provenendo dalla stessa direzione degli altri, dalla pioggia uscì di corsa una giovane ritardataria. Giunse fino quasi alla strada, incespicò in un'ultima balza erbosa e con gli occhi smarriti non poté fare altro che guardare il retro del pullman che si allontanava. Con una smorfia di rabbia, la ragazza che si chiamava Vera Gebuhr, era bionda e aveva i capelli corti e una minigonna vertiginosa, e al massimo diciotto anni di età - si piazzò in mezzo alla strada e, sbracciandosi, gridò in danese:

«Ehi! Fermatevi! Aspettatemi! Ehi!».

Ma il pullman con gli altri turisti era già sparito oltre la curva.

Il volto bagnato, gli abiti e i capelli gocciolanti, la ragazza ebbe un moto di stizza. Poi si guardò a destra e a sinistra, ma non passava nessuna auto. Provò un brivido di freddo, e si strinse le braccia al corpo. Era indecisa. Non sapeva che cosa fare, né da che parte andare.

Più in alto, verso le montagne, c'era un piccolo bosco di abeti. In basso, invece, c'era una distesa di prati fino alla vallata. E in lontananza si scorgevano alcune case, distanti l'una dall'altra, sparse in un grande spazio.

La ragazza danese esitò ancora per qualche istante, poi sembrò prendere una decisione, e si avviò lungo il prato, dirigendosi verso la vallata.

Continuò ad avanzare, mentre i suoi piedi calpestavano l'erba bagnata e la pioggia le schiaffeggiava il volto. L'acqua le colava a rivoli dai capelli lungo il collo, e le attaccava la camicetta al seno grosso e sodo.

Finalmente, da dietro una balza erbosa, Vera vide spuntare una casa, una minuscola costruzione molto carina, a due piani, rifinita in legno. La pioggia era ormai un diluvio, ma gli occhi della fanciulla si illuminarono vedendo quella possibilità di riparo e di salvezza. Accelerò il passo e raggiunse la facciata della piccola casa, arrestandosi davanti alla porta. Dapprima provò semplicemente a bussare, poi, non ricevendo nessuna risposta, si guardò attorno e scorse il campanello. Lo suonò un paio di volte, ma di nuovo non ebbe il minimo risultato.

Suonando ancora, ad alta voce con la sua pronuncia stentata da straniera, Vera gridò:

«Ehi! C'è qualcuno? Aprite, per favore! Aprite!».

Nessuno le rispose.

Vera allora cominciò a fare il giro della villetta. Sbirciò dalle finestre socchiuse. Bussò ai vetri.

«C'è nessuno?».

Ma non ebbe risposta, e continuò a muoversi attorno alla casa, senza accorgersi che, dall'interno dell'edificio, da dietro le tapparelle abbassate di una veneziana, *qualcuno* la stava osservando in silenzio.

Qualcuno che spiava, senza tradire la propria presenza, il bel volto da adolescente di Vera, lucido e luccicante di pioggia.

Qualcuno che guardava con bramosia il seno della ragazza modellato dalla camicetta bagnata, attraverso la quale si distinguevano ormai chiaramente le areole dei capezzoli.

Qualcuno che spiava le linee morbide dei fianchi di Vera.

Ma la ragazza continuò a girare attorno alla piccola casa, senza accorgersi di nulla... senza percepire perciò il respiro ansante di chi la spiava da dentro l'abitazione... un respiro che adesso si stava facendo più rabbioso, quasi un rantolo.

Poi lo sguardo lucido di chi la spiava andò verso la parete alle proprie spalle, dove c'erano due catenelle di lucido acciaio che gli tenevano le mani serrate al muro.

Adesso, ruggendo per lo sforzo, colui che aveva spiato Vera, diede terribili strappi alle catenelle. Forti. Sempre più forti. Finché il punto del muro dove i ganci delle catenelle erano fissati cominciò a sgretolarsi.

Piccole scaglie di intonaco caddero a terra, poi gli stop dei ganci vibrarono per gli strattoni sempre più vigorosi ai quali erano sottoposti... e alla fine caddero, uscirono dal muro... liberando la persona immobilizzata dalle catenelle.

Intanto Vera aveva finito di compiere il giro completo attorno alla villetta e aveva raggiunto la porta posteriore. La ragazza provò ad aprirla: una piccola spinta, e l'uscio si spalancò davanti a lei.

Un sorriso illuminò il volto bagnato di Vera poi, gocciolando, la ragazza entrò nella casa.

«C'è qualcuno?», chiamò Vera, dopo aver fatto qualche passo all'interno. Ma, di nuovo, non ebbe la minima risposta. Respirando di sollievo, la ragazza camminò lasciando orme bagnate dietro di sé. Poi si fermò di colpo, perché la sua attenzione venne attratta da un rumore che prese d'improvviso a venire da poco distante da lei: come dei colpi soffocati, regolari.

Stump! Stump!

C'era dunque qualcuno di là, pensò Vera, anche se per chissà quale motivo non aveva risposto quando lei aveva bussato o chiamato.

Dopo un momento di esitazione, la ragazza si decise e andò nella dire-

zione dalla quale erano giunti quei rumori.

Aprì una porta e si ritrovò nella hall dell'ingresso principale. Proprio in quel momento udì uno *stump!* più forte dei precedenti, seguito dal rumore di un po' di terriccio e di intonaco che cadevano sul pavimento, non molto distante da lei, forse nella stanza accanto o in quella appena più in là.

Vera però non si mosse. Chiamò di nuovo ad alta voce:

«Per favore! Mi sono persa!».

Nessuno le rispose.

Ma qualcuno la spiava di nuovo. Vera infatti non se ne era accorta, ma due occhi avevano preso a squadrarla dal sottile spiraglio di una porta socchiusa... due occhi che fissavano intensamente la figurina esile di Vera, che già aveva curve morbide e sensuali al seno e ai fianchi.

Lo sguardo dello sconosciuto che spiava si soffermò per lunghi istanti su alcuni particolari del corpo della giovane danese: il collo bianco e lungo, il seno che si sollevava per il respiro un po' ansante della ragazza, il capezzolo che puntava dritto sotto la seta bagnata e aderente della camicetta, la bocca carnosa, socchiusa, dalla quale si intravvedeva il biancheggiare dei denti.

Senza accorgersi di nulla, Vera si guardò attorno. Era sempre più interdetta: non riusciva a spiegarsi quei rumori che aveva sentito e non capiva perché, dato che qualcuno doveva evidentemente esserci in quella villetta, nessuno si facesse vivo rispondendo ai suoi richiami.

«Vi prego!», gridò la ragazza. «So che c'è qualcuno! Fatevi ved...».

Ma non fece in tempo, nella sua lingua stentata, a terminare la frase perché, con un cigolio sinistro, due catene le si attorcigliarono di colpo attorno al collo.

Vera lanciò un grido che subito si troncò, perché le catene le si strinsero proprio sotto al pomo di Adamo, strozzandola.

La ragazza si dibatté. Rantolò. Ma le catene continuarono a stringersi selvaggiamente attorno al suo collo.

Vera tentò di girarsi, di liberarsi, e si agitò come un animale preso al laccio. I suoi occhi erano come due palle che parevano voler strabuzzare dalle orbite, mentre la sua bocca spalancata emetteva ormai solo rantoli strozzati.

Continuando a dibattersi, Vera incespicò contro un tavolino che si rovesciò con un gran fracasso. Dimenandosi come una tarantolata, la ragazza riuscì a liberarsi da una delle catene. L'altra, la afferrò con entrambe le mani e tirò, tirò con tutta la forza che aveva in corpo.

Il tavolino, intanto, si era rovesciato a zampe all'aria e i cassetti si erano aperti, rovesciando tutto il loro contenuto a terra, sul parquet. Tra gli oggetti caduti, c'erano anche un paio di grandi forbici dalla punta aguzza che rimasero infisse sul legno del pavimento con una delle due punte acuminate.

Vera, impegnandosi con tutte le sue forze nella lotta, riuscì a liberarsi dalla seconda catenella e, urlando, si gettò verso la porta di casa, per fuggire.

Raggiunse la porta. Cercò freneticamente di aprirla, ma non ci riuscì. Con una mano tirò con forza la maniglia, mentre con l'altra prese a spingere contro lo stipite in legno.

Proprio in quel momento una delle due lame della forbice caduta a terra si infisse con un rumore sordo sulla mano di Vera aperta contro il legno della porta.

Vera emise un urlo lacerante, mentre la sua mano restava come inchiodata dalla forbice contro il legno.

Mentre la ragazza continuava a urlare, il volto distorto dal dolore e dal panico, la stessa mano che le aveva scagliato contro la forbice raccolta da terra si piegò e afferrò di nuovo le catene. Le sollevò e si diresse verso la ragazza che urlava.

Con la coda dell'occhio, Vera vide che cosa stava per fare il suo carnefice e in un attimo, con una spaventosa forza di volontà, si strappò la forbice dalla mano e la gettò via, poi aprì finalmente la porta e si catapultò all'aperto.

Fuori, la pioggia era cessata, e c'era solo un gran vento che spirava furiosamente a folate.

La ragazza corse via dalla casa. Attraversò un prato, e continuò a correre, senza sapere neppure in quale direzione continuando a gridare con tutta la forza che aveva ancora:

«Aiuto! Aiutoooo!».

L'aggressore era però uscito dalla casa e si era lanciato velocemente al suo inseguimento.

Vera continuò a correre, senza voltarsi neppure più indietro, e giunse in un punto in cui il prato terminava in una specie di gola scoscesa, un precipizio, una sorta di canalone dentro cui scorreva un minuscolo torrente che si gettava in una cascata tra le rocce con un balzo di trenta metri. Ma il passaggio della gola era attraversato da un piccolo ponte chiuso, come un tunnel dal soffitto in tavole di legno e i due parapetti in vetro per vedere il

panorama.

Vera si lanciò lungo quel ponte. Ma, quando era giunta a metà, il suo implacabile inseguitore la raggiunse.

Nell'aria baluginò qualcosa.

Era un grosso coltello dalla lama larga, che colpì la ragazza danese al fianco.

«Aahhh!».

Vera si piegò scivolando, mentre dalla ferita si allargavano chiazze di sangue. Poi la ragazza sbandò, perdendo l'equilibrio, e andò ad urtare contro il parapetto di vetro, oltre il quale si scorgevano il vuoto e le rocce sul fondo, mentre la cascatella continuava a scrosciare.

Un secondo colpo di coltello la raggiunse in pieno stomaco.

Questa volta senza più nemmeno urlare, Vera girò su se stessa come una marionetta impazzita e poi piombò dritta con tutto il peso del corpo contro il parapetto di vetro. L'impatto fu violentissimo e spezzò una delle grandi lastre trasparenti, mentre frammenti di vetro cadevano verso il basso.

Nella confusione di quel momento, anche il coltello cadde via e volò oltre il ponte, nel vuoto. La lama biancheggiò in aria, poi si abbatté contro le rocce lontane, in basso, oltre la cascata.

Ferita anche dai vetri spezzati, gli occhi liquidi per l'agonia, il respiro trasformato in un rantolo, Vera barcollò, piegata su di sé ma ancora in piedi, mentre dalla bocca spalancata le uscivano fiotti di sangue.

Il suo carnefice la raggiunse e, con mani spietate, afferrò la ragazza per le spalle. Ma ormai le gambe di Vera non la sorreggevano più, e la giovane danese, semisvenuta, scivolò verso il suolo come un burattino disarticolato.

Afflosciandosi al suolo, la ragazza finì per sbattere con il collo ormai molle proprio contro il parapetto di vetro tutto spaccato, e così la sua testa finì dritta contro le acuminate punte trasparenti.

Le schegge taglienti incisero profondamente il collo di Vera. Ma la ragazza, con la forza della disperazione, tentò di tirarsi ancora su.

Le mani assassine l'afferrarono allora brutalmente per i capelli della nuca. Poi echeggiò un grido selvaggio e inumano, mentre le mani spietate facevano sbattere furiosamente il collo della ragazza contro la superficie tagliente del cristallo panoramico spezzato.

Una, due, tre volte...

Il vetro tagliò come una mannaia e decapitò la ragazza che ormai non mostrava più barlumi di vita.

La testa di Vera venne troncata nettamente dal corpo e, come una palla, precipitò oltre la balaustra.

Fece un volo di circa trenta metri, poi rimbalzò sulle rocce e finì per venire trascinata via dall'acqua del torrente.

Il tronco della ragazza, privo di testa, rimase invece steso a terra sul ponticello, in un lago di sangue.

Due mani malvage afferrarono allora per i piedi quel corpo inerte, e cominciarono a trascinarlo via, lasciandosi dietro una scia... una striscia rossa.

Capitolo secondo

In un quartiere residenziale della città, una villetta a due piani, elegante, con intorno un giardino ricco di cespugli e qualche albero, mostrava un prato ben curato, mentre il solito vento a folate increspava l'erba del prato come fosse una superficie acquatica, un lago o il mare.

I cespugli fischiavano al passaggio del vento, e i tronchi degli alberi gemevano ondeggiando lentamente e solennemente, mentre le foglie sollevate dalle folate svolazzavano in tutte le direzioni.

Sul muro bianco della casa si stagliò l'ombra di una scimmia. Camminava sulle due zampe e non aveva nulla di animalesco. Incedeva piano e con circospezione. Nel pugno serrava qualcosa: un oggetto acuminato.

Dopo qualche istante, l'animale uscì dal buio: era una scimmia normale e non era affatto così gigantesca come poteva apparire la sua ombra allungata sul muro. Era un cercopiteco alto circa un metro, e l'oggetto che stringeva in mano era d'acciaio: un bisturi dalla corta punta tagliente.

Arrivata ad una finestra socchiusa attraverso la quale si poteva distinguere l'interno della casa, la scimmia si fermò un momento e si mise a spiare ciò che accadeva all'interno, sempre tenendo ben saldo in mano il bisturi, il musetto attento, gli occhietti mobilissimi.

Oltre la finestra, c'era lo studio del proprietario della casa, il professor McGregor, e in quel momento l'anziano studioso era proprio lì, intento a parlare con un tizio di circa 50 anni, corpulento, con indosso un impermeabile, al cui fianco stava in silenzio un giovane poco più che ventenne.

McGregor aveva sui 60-65 anni, ed era certamente paralizzato, perché era seduto su una sedia a rotelle. L'uomo con cui stava discutendo era invece l'ispettore capo di polizia Geiger, mentre il giovane, il cui nome era Kurt, era un semplice poliziotto. Tutti e tre erano disposti intorno a un

immenso tavolo da lavoro al cui centro c'era un oggetto rettangolare coperto da un panno nero.

«Pensavo che gli entomologi si occupassero di insetti, e non di medicina legale», stava dicendo in quel momento il giovane poliziotto.

Il professore assunse un'aria di ironica pazienza. Poi rispose:

«In genere è così. Ma io ho fatto l'errore di diventare uno dei massimi conoscitori della fauna cadaverica. Lei, Kurt, forse non sa...».

Geiger subito si rabbuiò e sbottò:

«John, non vorrai mica fargli tutta la lezione...».

«Invece sì», rispose McGregor. «Come ho fatto con te, la prima volta che sei venuto qui, tanti anni fa: il primo caso che abbiamo risolto insieme. Ti ricordi, Max?».

L'ispettore capo annuì con un cenno del capo, poi sorrise.

McGregor si rivolse verso il giovane agente e, mentre costui prendeva una penna per scarabocchiare rapidamente degli appunti su un blocco che si era sfilato lestamente dalla tasca, cominciò a spiegare:

«Se un cadavere rimane a lungo esposto all'aria o anche sommerso, presto o tardi verrà mangiato dagli insetti e... ehi, sciocchina!».

Ma si interruppe perché, proprio in quel momento, la scimmia che l'aveva spiato dalla finestra entrò nella stanza e, con un balzo leggero, si accoccolò sulle ginocchia dell'anziano studioso paralizzato. Poi l'animale esibì con aria di trionfo, battendo i denti e mugolando, l'oggetto che teneva in mano, il micidiale bisturi.

«Questo è pericoloso», disse McGregor e, dopo aver accarezzato il muso peloso e simpatico della scimmia, le tolse delicatamente il bisturi dalla mano, aggiungendo: «Non te lo posso lasciare, altrimenti ti potresti tagliare...».

Docilmente, l'animale si lasciò togliere il bisturi di mano.

«Dove l'hai preso?», gli domandò McGregor.

La scimmia ebbe come un attimo di smarrimento. Poi indicò fuori, verso il giardino.

«Ah, fuori?», fece McGregor. «E fuori chi ce l'aveva portato, eh?».

A quella domanda, la scimmia scoppiò quasi in una gioia incontenibile. Era davvero buffissima. Poi, mugolando, l'animale rispose indicando se stesso.

Ridendo, McGregor disse alla scimmia:

«Eh, già, lo sapevo... be', non prenderlo più però, d'accordo? Ah, non vi ho presentati...». Lo studioso si rivolse verso i due ospiti e indicò la scim-

mia: «Lui è Johnny. Mi fa un po' da infermiere».

Mentre parlava, il professore aveva in mano un aggeggio da cui non si separava mai, perché, se non lo teneva in mano, lo aveva comunque sempre vicino o accanto a sé. Si presentava come una specie di telecomando e serviva ad emettere un raggio laser.

McGregor puntò quell'aggeggio verso una piccola raccolta di medicinali e un raggio di luce rossa andò a colpire un tubetto.

La scimmia fissò il sottilissimo fascio di luce e la macchiolina rossa che esso creò sul tubetto. Immediatamente l'animale si mosse, andò a prendere il tubetto in questione e lo portò al professore che fece sparire il raggio laser e abbassò l'aggeggio. Poi McGregor prese una pillola, la inghiottì, e restituì il tubetto alla scimmia. Ma, prima di andarlo a riporre al suo posto, l'animale si fermò ad aspettare qualcosa.

Allora McGregor prese dalla tasca un cioccolatino e lo porse alla scimmia, che se lo mangiò avidamente con carta e tutto.

«E poi è un amico», concluse l'anziano studioso, indicando la scimmia. «Vero, Johnny?».

La scimmia gli mostrò i denti in una specie di sorriso.

Si trovavano tutti in una sorta di studio-laboratorio. Il grande tavolo da lavoro era ingombro di ogni sorta di oggetti da studio, come microscopi, lenti, pinze, e altri attrezzi. C'erano anche grandi scatole di vetro e bollitori. Alle pareti spiccavano due enormi teche in vetro dentro cui erano rinchiusi (divisi in sezioni) miriadi di insetti di ogni razza e di ogni grandezza, vivi. Sul tavolo invece c'era l'oggetto rettangolare coperto dal panno nero.

Kurt squadrò con attenzione McGregor. Il professore era un vecchio di una bellezza e maestosità stupende, aveva i capelli e la barba bianchi e gli occhi vivissimi e mobilissimi, tipici di una persona curiosa e interessata ai fatti del mondo. Ed era paralitico, chissà da quanto tempo.

Con la scimmietta sempre in grembo, McGregor continuò a spiegare al giovane ospite che si appuntava tutto con diligenza:

«Gli insetti mangiatori di cadaveri si dividono in otto gruppi...».

Kurt cominciò a stenografare rapidi appunti, mentre Geiger passeggiava per il locale osservando gli insetti con aria di cupa sopportazione, perché quello era un argomento che ormai conosceva fin troppo bene.

McGregor proseguì:

«Otto diversi gruppi di insetti che si susseguono l'uno all'altro. E ognuno si insedia in un momento preciso, con tempi specifici. Non prima, non do-

po. Noi li chiamiamo gli otto Squadroni della Morte. Il primo è quello della *musca vulgaris*, la mosca comune, che deposita nel cadavere in putrefazione le sue larve. Così comincia il ciclo. Ogni squadrone soggiorna quindici giorni. Quindici giorni moltiplicato per otto, il numero degli squadroni...».

«Fa quattro mesi», calcolò Kurt.

«Bravo, Kurt», disse McGregor. «Hai capito».

Poi, senza aggiungere altro, con un gesto secco e forse anche inaspettato, McGregor tolse il panno nero che copriva l'oggetto rettangolare posato al centro del tavolo. Subito una visione orripilante si presentò ai loro occhi: dentro una grossa scatola di vetro che ai lati aveva due guanti di gomma inseriti per lavorare, c'erano i resti scarnificati e mostruosamente enfiati dalla putrefazione di una testa umana.

Bastò la semplice visione di quella "cosa" perché la scimmia snudasse selvaggiamente le zanne, mentre gli occhietti le si facevano più piccoli e impauriti di fronte a quell'orrore. Intorno al biancore delle ossa e dei denti, intatti e orrendamente spalancati, erano rimasti solo pochi rimasugli di carne.

Ma, guardando con più attenzione, Kurt si accorse quasi subito che sembrava carne, ma non lo era. Si trattava invece di miriadi di crisalidi. E la palla nauseante al centro della scatola cranica, visibile attraverso le cavità orbitarie, non era la materia cerebrale mummificata, bensì solo un altro impasto ributtante di larve: acari, vermi, mosche. Un'invasione che si moltiplicava in continuazione, tanto che la testa sembrava *viva*. E al centro c'era il Distruttore, il Cancellatore Supremo: il *Tenebrio Obscurus*... una mosca nera che continuava indisturbata a mangiare, a strappare, a spolpare, a zampettare sulla putrida poltiglia nerastra.

«Nel caso di questa testa», spiegò con calma McGregor, «il ciclo non solo appare completo, ma ripetuto due volte. E siamo a...».

«Otto mesi», concluse per lui il giovane Kurt. «Adesso capisco! Dalla presenza e dallo sviluppo degli insetti o delle larve si può dedurre la data precisa della morte... esatto, no?»

«Esatto», convenne McGregor. «La data precisa della morte... o di un delitto».

Geiger, che finalmente era diventato interessato, si avvicinò a loro e concluse:

«Perciò la vittima è stata decapitata otto mesi fa».

«E quindici giorni», precisò McGregor. «Non imparerai mai, Max! Cioè

il tempo in cui questa testa è rimasta sommersa nel lago prima che i gas della putrefazione la portassero a galla e poi a riva, dove sono arrivate le prime mosche».

«Otto mesi e mezzo, dunque», disse Geiger.

«Forse qualche giorno in meno», precisò McGregor. «Quest'inverno da noi il Fohn è stato molto caldo».

Geiger fece un rapido calcolo mentale, poi disse:

«È stata decapitata dunque dal... dal sette al dieci gennaio... dico bene, John?».

McGregor si limitò ad annuire, senza aggiungere nulla. Geiger allora tirò fuori dalla tasca una lista di nomi scritti a macchina. Accanto a ognuno era segnata una data, e tutte le date erano in crescendo: si andava dal 9 gennaio al 10 settembre, a intervalli più o meno regolari.

Geiger mormorò, osservando la lista:

«Vediamo... ecco qua. Il nove gennaio è sparita la prima ragazza: Vera Gebhur, di 15 anni, una turista danese...». Con la lista in mano si avvicinò alla testa recisa e la scrutò con estrema attenzione. Poi l'uomo aggiunse: «Il suo corpo non è mai stato ritrovato...».

Intanto, da qualche istante, il professor McGregor aveva assunto un'espressione triste, ben lontana dalla scoppiettante *verve* verbale di prima. Mormorò:

«Come quelli delle altre ragazze. Come quello di Greta. Povera Greta... anche lei è su quella lista».

Improvvisamente McGregor sembrò non sopportare più la vista della testa, e la coprì col panno nero quasi con rabbia. Poi rimase assorto e in silenzio.

«Be', John», disse Geiger, «non è detto che anche Greta sia stata assassinata...».

McGregor sospirò e rispose:

«Dopo questo ritrovamento, è inutile nasconderselo: qui intorno c'è uno spaventoso assassino, un maniaco... un assassino di ragazzine!».

Geiger annuì.

«Ma io lo prenderò... lo prenderò con le mie mani. E quando lo avrò preso, farò in modo di restare dieci minuti solo con lui... non di più... mi bastano dieci minuti...», disse.

Poi Geiger fece un cenno a Kurt, che rinfoderò il blocco degli appunti e si alzò. Uscirono insieme.

McGregor restò solo in casa, sulla sua sedia a rotelle, con la scimmia in

braccio. L'uomo le accarezzò distrattamente il capo, e i peli un po' chiari e radi. Quell'animale era proprio come un bambino: intuiva gli stati d'animo. Adesso stava infatti scrutando il suo padrone con un'espressione del viso intensa e impaurita. Ed era evidente che tra i due, il professore e la scimmia, intercorreva un rapporto di grande amicizia: una comprensione profonda...

Capitolo terzo

Un'auto stava percorrendo la campagna svizzera, viaggiando tra i soliti prati ben curati e i boschi, incontrando solo ogni tanto qualche casa. Era una berlina Mercedes di colore azzurro e, a bordo, Martha Corvino era seduta sui sedili posteriori, accanto a una donna di più di cinquant'anni: la signorina Bruckner.

Martha non aveva ancora diciassette anni. Era americana, molto elegante, e indossava una gonna e una giacca di panno intarsiata con fili d'oro. Aveva capelli neri e lunghi, molto ben curati, e la sua bocca e gli occhi color azzurro intenso erano appena leggermente truccati. Ma c'era qualcosa in lei che colpiva immediatamente chiunque la guardasse... qualcosa di indefinibile... come un'aura, misteriosa ma affascinante. Mentre fuori dal finestrino sfilava un paese straniero, completamente nuovo per lei - la Svizzera - Martha era chiusa in se stessa, eterea, inaccessibile, come se si stesse gustando il supremo piacere di essere sola e triste.

La Bruckner, invece, era una donna dimessa, invecchiata prima del tempo, asessuata, gelida.

Mentre la strada veniva percorsa da un vento fortissimo che piegava le cime degli alberi e spazzava le foglie dall'asfalto, la Bruckner chiese alla ragazza:

«Conosceva già questa zona?»

«No», rispose Martha. «È la prima volta che vengo in Europa».

«È...», fece la Bruckner, quasi esitando a continuare, «è... un posto molto particolare. Lo chiamano la Transilvania della Svizzera».

A quelle parole, l'autista in livrea che stava guidando la macchina non riuscì a trattenersi dal ridacchiare tra sé, senza voltarsi. Ma nessuna delle due donne gli fece caso.

«Perché?», domandò Martha.

«Ah, non lo so...», rispose la Bruckner. «La chiamano così...». L'anziana donna fece una lunga pausa. Poi disse: «Ma lei è una Corvino... La fi-

glia...».

«Sì», disse seccamente Martha.

«Io ammiro tantissimo suo padre. Pensavo che l'avrebbe accompagnata lui...».

«No», rispose la ragazza. «Papà sta lavorando nella giungla delle Filippine: un grosso film di avventura. Ne avrà per quasi un anno. Non gli si può nemmeno telefonare...».

Mentre Martha rispondeva, dal finestrino aperto era entrata nell'auto una grossa vespa, che andò a posarsi proprio sull'avambraccio nudo della giovane. Martha guardò l'insetto e il musino le si fece dolce dolce. Lentamente, con un gesto misurato, Martha avvicinò l'altra mano alla vespa e fece quasi per sfiorarla, per carezzarla.

«Vedrà che nella nostra scuola si troverà bene», disse la signorina Bruckner, che non si era accorta di nulla. «A parte il fatto che qui parliamo tutti bene la sua lingua, il programma di studi è equiparato e...». La donna non terminò la frase, perché finalmente si era accorta della vespa sul braccio di Martha. Allora gridò istericamente: «Aaaaah! Attenta! Una vespa!».

Martha sobbalzò, e a quel movimento brusco della giovane l'insetto riprese il volo all'interno dell'abitacolo.

«Attenta! La può pungere...», gridò la signorina Bruckner, che evidentemente era un po' fobica. «Via! Via!».

Il volto di Martha si fece teso, e gridò anche lei, per sopraffare le urla disperate della Bruckner:

«La lasci stare! La smetta! Non faccia così!».

La vespa, spaventata a morte, impazzò volando a cerchi nel chiuso dell'automobile, e poi passò davanti al viso dell'autista. L'uomo se la trovò a ronzargli minacciosamente davanti agli occhi e, d'istinto, cercò di colpire l'insetto con la sua grossa mano guantata, tentando di schiacciarlo.

«No!», urlò Martha, terrorizzata. «Non la schiacci!».

Fulmineamente, Martha allungò un braccio in avanti, così che la vespa si fermò sul suo palmo, come attirata, calamitata da quella mano tesa. Poi, rapidamente, Martha ritirò la mano con la vespa fino a sé, e con entrambe le palme fece una specie di riparo all'insetto.

Libera sulla mano di Martha, la vespa sembrò trovarsi a proprio agio. Smise di volare e zampettò tranquilla, agitando le sue antennine.

La signorina Bruckner non si calmò per niente.

«La punge!», le gridò. «La getti via, che la punge!».

«Ma la smetta», replicò Martha, seccata. «Non gridi così!».

«Ma è una vespa!».

«E allora?», fece Martha. «A me non punge di sicuro. Gli insetti non mi fanno mai male».

Incuriosito, anche l'autista cerca di voltarsi per sbirciare quella strana ragazza con la vespa in mano.

«Io...», mormorò Martha, quasi tra sé, «io li amo...».

E, mentre pronunciava queste parole, i limpidi occhi turchini di Martha si erano fissati sul dorso della vespa striata di giallo e nero come un leopardo. La guardava con infinito affetto.

«Li ami?», fece la signorina Bruckner, sbalordita.

«Sì», rispose Martha. «Io amo gli insetti. Sono così...».

Capitolo quarto

Era calata l'oscurità. Martha era scesa dalla Mercedes ferma poco lontano, nel vasto parco che circondava l'edificio antico e austero del pensionato femminile, la cui costruzione svettava e giganteggiava con la sua ombra sulla ragazza rendendola piccola piccola. Gli occhi di Martha, invece, mentre perlustravano la facciata del pensionato, erano sgranati.

Lo sguardo di Martha scorreva sulle finestre del pensionato Bircher tutte fatte di vetri istoriati, le cui figure rappresentavano scene di contenuto religioso: martini di Santi, figurazioni del Male, orribili castighi nel Fuoco Eterno. I cornicioni sporgevano come passerelle e si biforcavano con le grondaie e i doccioni, contorti come serpenti enormi, mentre il vento si infilava nelle scanalature e le percorreva con risonanze che si tramutavano in sussurri e lamenti.

C'era come un destino nel procedere di Martha, lenta e come consapevole di quella fatalità, verso il portone spesso e massiccio del pensionato Bircher. Al suo fianco, con due valigie, si portò la signorina Bruckner.

«È stata la dimora di Richard Wagner per alcuni anni», le spiegò la donna, indicando l'imponente edificio. «Il collegio occupa solo il corpo principale. Gli edifici secondari sono chiusi perché pericolanti. Non andarci mai».

Poi, con un sorriso invitante, la signorina Bruckner superò Martha e la precedette fino all'ingresso. Entrarono, mentre, più indietro, l'autista stava finendo di scaricare dalla Mercedes diversi altri bagagli.

Solo allora una figura, rimasta sempre seminascosta dai fregi del vetro di

una finestra, si mosse. Era la direttrice dell'istituto, che era rimasta in silenzio a osservare l'arrivo della nuova allieva.

Nella stanza che le era stata assegnata, Martha aveva ammucchiato il suo bagaglio sul pavimento e adesso la ragazza stava trasferendo da una borsa a uno dei due armadi alcuni vestiti. Il locale, per quanto non lussuoso, era molto bello: c'erano due grandi finestre, diversi mobili moderni, una televisione e due candidi letti.

Proprio su uno di quei due letti era distesa Sophie, una fanciulla poco più che adolescente, intenta a osservare la sua nuova compagna di camera mentre fumava con scarsa perizia una mezza sigaretta.

Mentre tirava fuori dalla solita borsa un poster arrotolato per posarlo sul letto libero, Martha le chiese:

«Ho una fame! C'è niente qui?»

«Da mangiare? No».

«Se ci metto la differenza dei fusi orari», disse Martha, «sono due giorni che faccio solo prime colazioni».

Mentre finiva quelle parole, Martha adocchiò qualcosa di interessante. Chiese, molto interessata:

«Cosa sono quelli?».

Sophie seguì la direzione del suo sguardo, poi rispose, con indifferenza:

«Omogeneizzati. Devono averli dimenticati i miei quando sono venuti a trovarmi col mio fratellino».

Martha si avvicinò ai vasetti e diede una rapida letta alle etichette.

«Pollo... manzo... carne con verdura...». Martha fece la sua scelta. Prese uno dei vasetti e lo aprì. «Carne con verdura. Ottimo. La mia dietologa mi dice sempre di fare pasti completi». La ragazza diede un'assaggiata col dito al contenuto del vasetto. «Ci vorrebbe un...».

«Il cucchiaino non ce l'ho», rispose Sophie, prevenendo la sua domanda.

Martha tornò ai bagagli col vasetto in mano. Tirò fuori dal *beauty case* lo spazzolino da denti e intinse l'estremità senza setole nel vasetto, usandolo come fosse un cucchiaio. Cominciò così a mangiare l'omogeneizzato con molto gusto.

«Com'è?», le chiese Sophie.

«Sembra cibo per gatti».

Sophie non riuscì a trattenere un sorriso. Pensò: "Strana, ma simpatica". Poi disse ad alta voce:

«A proposito, io mi chiamo Sophie. Sono francese».

«Io Martha», rispose l'altra ragazza, continuando a mangiare.

«L'hai già conosciuta la Direttrice?», chiese Sophie. Ma, prima che Martha potesse rispondere, la porta si spalancò senza alcun preavviso, e fece il suo ingresso nella stanza proprio la Direttrice, una donna sui trentacinque anni, di una bellezza che lei mortificava. Avanzando, la crocetta della catenina le danzava sul petto e mandava degli sprazzi di luce.

«Eccola», disse Sophie alla compagna a bassa voce, mentre faceva sparire con un gesto velocissimo la mezza sigaretta che stava fumando dentro il cassetto del comodino, senza però avere il tempo di poterla spegnere.

La Direttrice avanzò ancora nella stanza e si fermò davanti alle due giovani, poi fissò intensamente Martha, che continuava imperterrita a gustarsi il suo omogeneizzato.

«Tu sei la nuova», fece la Direttrice. «Eri attesa oggi pomeriggio».

Martha capì di essere sotto esame, ma non se ne curò.

«Sì», rispose. «C'è stato un ritardo a New York: il tempo era bruttissimo... Ah, vuole favorire?», concluse poi, porgendo alla donna il vasetto, mentre Sophie sorrideva a mezza bocca.

La Direttrice fulminò Martha con lo sguardo. Sophie invece cominciò a fissare con crescente preoccupazione il filo di fumo che si sprigionava dal cassetto nel quale aveva nascosto la sigaretta ancora accesa. Ma fortunatamente lo sguardo perennemente accigliato della Direttrice si era concentrato su un altro punto della stanza: il letto di Martha, sul quale la ragazza aveva posato un poster arrotolato.

La Direttrice afferrò il poster e, srotolatolo, lo osservò, facendosi sempre più accigliata. Poi disse:

«Questo istituto ha le sue regole. Mi dispiace, ma devo sequestrarlo».

«Ma lei non sa chi è...», obiettò Martha.

«È Paul Corvino!», disse Sophie, che era saltata giù dal letto per fissare il volto dell'uomo ritratto nel poster. «Il celebre attore di Hollywood!».

La Direttrice la fulminò con un'occhiata:

«Zitta, tu. E dormi. E, se ne sei capace, fatti ritrovare a fumare... così vedremo!».

Senza aggiungere altro, tenendo ben stretto tra le mani il poster, la Direttrice si voltò e si avviò verso la porta. Sulla soglia si fermò e tornò a girarsi, fissando intensamente Martha.

«Anche tu, signorina, a letto», le ordinò, secca.

Poi la donna si voltò di nuovo, con il poster arrotolato nella mano come un bastone di comando e, prima di uscire, si rigirò per un'ultima stilettata:

«Spegnete subito la luce!».
Poi se ne andò.

Da diversi istanti la camera era immersa in un buio pressoché totale. Solo allora Sophie si scosse e, senza muoversi dal letto, aprì il cassetto e prese ciò che restava della sigaretta, aspirandola forte un paio di volte per ravvivare la cenere, mentre Martha era distesa sul suo letto, immobile.

Fumando, Sophie si girò verso la nuova compagna.

«E così Paul Corvino se lo è fregato quella stronza!».

Martha si strinse nelle spalle e fece:

«In valigia ne ho tanti. Domani li appendo tutti».

«Io ho visto tutti i suoi film», disse Sophie. «L'ultimo, tre volte».

«Io di più. Me l'avrà fatto vedere almeno quindici volte. Vuole sapere che cosa ne penso di ogni particolare. Mi dice sempre che sono il suo spettatore ideale».

Sbalordita, Sophie balzò fuori dalle coperte, e fissò Martha.

«Ma che... tu... lo conosci? Conosci Paul Corvino?», esclamò.

«Certo che lo conosco», rispose la voce di Martha, senza la minima inflessione.

«E... e te lo sei fatto?», le chiese Sophie, eccitata.

Martha le lanciò una occhiata gelida. Poi spiegò:

«Paul Corvino è mio padre».

Sophie boccheggiò e impiegò qualche istante a riprendersi. Poi, cambiando tono e modo, fece:

«Io, Paul Corvino, anche se fosse mia madre... oh, scusa!».

«Prego», rispose gelidamente Martha.

Ci furono lunghi momenti di silenzio. La prima a ricominciare a parlare fu Sophie.

«Tua madre vive in India», fece la ragazza. «Ha un albergo, si è risposata. Tuo papà no. Quando si sono lasciati, tu eri piccola... no?»

«Già», disse Martha. «Avevo otto anni».

«Otto? No, no...». Sophie cercò di ricordare meglio quanto aveva letto sui giornali. «No... tu avevi sette anni».

«È stato a Natale del... È vero!». Martha si interruppe. Rifletté in silenzio per qualche istante, poi riprese: «Sì, hai proprio ragione tu: avevo sette anni. Sai davvero tutto su Paul Corvino!».

«L'ho letto su "Cine-Revue"», spiegò Sophie.

«Era la Vigilia di Natale», mormorò Martha, mentre i ricordi le si affol-

lavano nella mente. «Stavamo scartando i regali, tutti e tre insieme, quando suona il telefono e la mamma va a rispondere e dice: "Vengo". Era il suo amante. Subito dopo è uscita per andare da lui, e non è più tornata. Papà aveva ricevuto dodici regali. Mi ricordo che disse che la mamma, andando via a quel modo, gli aveva fatto il tredicesimo regalo. Questa non la sapevi su Paul Corvino».

Ci furono altri momenti di silenzio, poi Sophie riprese a parlare.

«Sono contenta che adesso tu sia qui. Prima dovevo dormire sola: una paura tremenda. Grazie per essere venuta», disse.

«No, grazie a te. Ricordami che ti devo una cena».

Sophie sorrise. Poi disse:

«Lo sai che da queste parti c'è un assassino? Un pazzo, un maniaco che rapisce le ragazze della nostra età. E poi le uccide. Oppure le uccide e porta via i corpi».

Nel buio della stanza quelle parole di Sophie, come trasognate, acquistarono uno strano potere. L'assassino sembrò potersi materializzare da un momento all'altro tra i letti in cui erano distese le due giovani. Persino il suono del vento non pareva più lo stesso di pochi momenti prima.

«Ma non hai altri argomenti?», disse Martha, turbata. «Non vorrei che mi passasse il sonno. Devo assolutamente recuperare. Sai, i fusi...».

«Hai ragione», convenne Sophie. «Sta passando anche a me. Tu a che cosa pensi prima di addormentarti?»

«A papà», rispose Martha.

«Io invece, se penso a tuo padre, è proprio la volta che non dormo!». Ridendo, Sophie cambiò posizione, ficcò mezza testa sotto il cuscino, ma dopo pochi istanti tornò a parlare: «Ti dispiace se tengo accesa la televisione? Tanto ho le cuffie».

«Okay. Buonanotte».

«Buonanotte».

Il sonno distese le sue lunghe dita verso la giovane Martha Corvino.

Capitolo quinto

Ormai era notte fonda. Sophie giaceva addormentata nel suo letto, ancora con le cuffie alle orecchie. Il televisore era sempre acceso e stava trasmettendo un video musicale. Ma la musica era appena un fruscio, un sottile sussurro che usciva dalle cuffie malmesse della ragazzina. L'ambiente era buio, e solo il baluginare dei colori dello schermo televisivo si riflette-

va sulle pareti. Nell'altro letto c'era Martha che dormiva. Ma il suo sonno era molto inquieto: movimenti impercettibili percorrevano il suo volto dolce e infantile come dei tic, o un brutto sogno.

Più in là c'era una grande finestra che si affacciava sul vasto giardino che circondava l'edificio. Oltre il vetro si distinguevano i grandi rami di un immenso albero piegati dal vento. Le foglie color violetto vibravano ininterrottamente alle folate d'aria, come mille ali di farfalle, e i possenti rami che venivano investiti dai soffi più forti del vento si piegavano cigolando leggermente, ma poi si rialzavano orgogliosamente per essere di nuovo ripiegati...

Nella quiete notturna infranta solo dal vento che avvolgeva il parco adiacente al pensionato, una ragazza stava avanzando di corsa. Si fermò per un istante e si guardò attorno, come a cercare una via di uscita. Si chiamava Florence Tess, era carina, e i suoi capelli erano lunghi e bruni. Aveva sicuramente meno di diciotto anni, ed era uscita di nascosto all'inizio della serata per incontrarsi con un ragazzo nella vicina discoteca. Adesso stava rientrando, cercando di non farsi vedere da nessuno per non essere punita ma, dopo aver attraversato senza problemi gran parte del parco, si era accorta con terrore di non essere più sola.

C'era *qualcuno* nascosto tra gli alberi e le tenebre della notte, *qualcuno* che l'aveva seguita. *Qualcuno* che si manteneva a una certa distanza da lei, ben attento a non farsi vedere, ma di cui Florence aveva avvertito lo stesso la presenza...

Qualcuno che, aveva pensato la ragazza con un sussulto al cuore, poteva forse essere il misterioso maniaco che uccideva di notte le giovani in quella zona.

Certo, forse era solo una sua esagerazione: avrebbe potuto mettersi a gridare per chiedere aiuto, e sicuramente qualcuno sarebbe subito uscito dall'istituto per venire in suo soccorso. Ma in quel caso la sua fuga sarebbe stata scoperta, e la punizione sarebbe stata inevitabile: forse l'avrebbero persino espulsa. Per questo Florence era assolutamente intenzionata a non gridare, a non chiamare nessuno... anche perché, forse, l'invisibile assassino non esisteva nemmeno, e doveva essere un frutto della sua immaginazione.

Ma, ciò malgrado, la paura l'aveva presa, ed era tanta, quella paura. Per questo si era messa a correre... per raggiungere il prima possibile la sicurezza rappresentata dalle mura del pensionato.

Ma era certa di non esagerare? Come poteva pensare che davvero ci fosse un maniaco omicida in giro per il parco, quella notte?

Per alcuni istanti Florence rimase immobile, con il viso sudato e gli occhi sbarrati per il terrore, cercando di capire se era o no sola.

La ragazza scrutò nel buio, poi ascoltò a destra e a sinistra. Esplorò i cespugli con lo sguardo, davanti e alle sue spalle. Fu allora che udì distintamente un suono che la fece sussultare: il rumore frusciante di alcuni passi sull'erba.

Allora era vero, non si era sbagliata!

Sempre più in preda al panico, Florence riprese a correre con un singhiozzo, sfilando tra i cespugli e sfiorando i tronchi degli alberi in una corsa scatenata, inseguita da *qualcuno* che non riusciva a vedere.

Quindi la ragazza cadde, incespicando in un ramo. Rotolò letteralmente a terra. Come un animale braccato, con il volto inondato di lacrime, Florence si rialzò con la gonna strappata, e riprese a correre.

Giunse di fronte alla facciata cupa e austera di un palazzo antico, adiacente alla costruzione principale del pensionato. Tutte le finestre erano chiuse, alcune sbarrate da assi, e non c'era un solo spiraglio di luce. Era evidente che quell'edificio rappresentava una delle ali laterali del pensionato che erano state chiuse e abbandonate.

Ansando, il petto scosso dal respiro affannoso, la ragazza guardò in tutte le direzioni alla ricerca di una salvezza. I suoi occhi si fissarono sulla porta dell'edificio.

Il legno della porta era scrostato, graffiato, e una tavola inchiodata di traverso avrebbe dovuto impedirne l'apertura. Ma la tavola era caduta di lato, e la ragazza riuscì ad aprire la porta con grande delicatezza per non provocare il minimo rumore. Poi, quasi in punta di piedi, Florence superò quella porta e se la richiuse lentamente alle spalle. Ma, richiudendosi, il battente colpì la tavola di ostruzione, ne spostò il punto di equilibrio, e il pezzo di legno cadde con fracasso a terra.

Il rumore della tavola che cadeva si ingigantì nel silenzio della notte e nel cervello disperato della ragazza, che sobbalzò come un animale ferito. Lacrime involontarie le rigarono le gote, mentre si metteva ad ascoltare le voci della notte con l'orecchio appoggiato al battente.

Passarono appena pochi istanti, poi una sagoma indistinta si mosse tra i cespugli, e lei sentì di nuovo quel leggero suono di passi sopra l'erba. Venivano nella sua direzione.

Il misterioso inseguitore l'aveva individuata!

La ragazza si staccò di corsa dalla porta e si precipitò dentro l'edificio abbandonato. Corse avanti per pochi metri e poi, nel buio che permeava l'ambiente, la giovane vide davanti a sé una maestosa scala di legno che saliva ai piani superiori.

Con passo felpato, leggero, Florence cominciò a salire la scala, mentre la sua ombra sul muro, al riflesso lattiginoso della luna, si allungava sulle pareti fino a sembrare grandissima, mutando di prospettiva. Quindi la figura bianca di Florence si perse lassù, nel buio della scala che curvava su se stessa.

Dopo pochi passi, Florence imboccò un corridoio e, alla sua fine, si trovò davanti a una porta in legno dipinta. L'aprì.

Si ritrovò così in un vasto ambiente dove ancora c'erano alcuni mobili di antiquariato sommersi dalla polvere: una consolle dorata, grandi scaffalature per libri vuote, un grandissimo specchio, un tavolo chippendale con sopra un candelabro con due mozziconi di candele non usate da chissà quanti anni, e poi a terra c'erano diverse casse con dentro vari libri.

La fanciulla fece qualche passo, titubante, all'interno di quell'ambiente. Poi ebbe come un'idea e allora raggiunse velocemente il candelabro. Afferrò uno dei mozziconi di candela e si cercò nella tasca della gonna dei fiammiferi. Li trovò e con mano tremante accese la fiamma della candela.

Un chiarore giallastro e ondeggiante si sparse nell'ambiente.

Con la candela in mano, Florence attraversò il salone e poi, una volta giunta in fondo, aprì un'altra porta. Riprese ad avanzare, attraversando un'altra vasta stanza del tutto vuota, fermandosi soltanto ogni tanto per ascoltare alle sue spalle. Ma il silenzio era ormai assoluto, e poteva udire unicamente il fischiare del vento e lo stormire degli alberi.

Florence aprì un'altra porta.

Si ritrovò in un salone completamente vuoto e buio, mentre la debole luce del candelabro che lei teneva in mano illuminava solo brevi porzioni di quell'ambiente.

Lentamente, la ragazza avanzò tenendo davanti a sé la fiammella della candela, la quale ogni tanto si piegava, si allungava, e sembrava sempre sul punto di spegnersi, ma poi restava accesa.

D'improvviso, però, proprio davanti a lei, nel fondo della sala, nella parte più oscura, una luce si accese d'improvviso, ed era una luce fortissima, abbagliante, tanto da accecare la giovane.

Florence lanciò un grido, sobbalzò e, lasciata cadere la candela a terra, fuggì via.

La luce era provocata da una grossa pila elettrica.

Un *click*, mentre i passi della ragazza terrorizzata si allontanavano, e la luce si spense. Poi nel buio risuonò un cigolio, uno strano cigolio metallico.

Due mani, infatti, stavano avvitando una strana canna di acciaio composta da due segmenti, una di quelle canne che servono per i lavori di carpenteria.

Quando la canna fu completa e raggiunse la lunghezza di un metro e mezzo, sulla cima cava venne infilzata a scatto una lunga lama, tagliente e appuntita.

Adesso quella era una lancia potente e micidiale.

Nella stanza di Martha al pensionato, sullo schermo del televisore sempre acceso, un gruppo di negri delle Antille, seminudi, si agitavano forsennatamente suonando i loro tamburi. In mezzo al circolo, muovendosi con passi morbidi e leggeri, la "mambo" danzava guidando il rito.

Le percussioni si fecero più forti, più ritmate, più agitate, anche se nella stanza il loro rumore restava smorzato, lontanissimo, appena appena percettibile, proveniente dalle cuffie che Sophie si era lasciate scivolare via dalle orecchie e che ora giacevano abbandonate sul letto. La ragazzina era voltata invece dall'altra parte del cuscino e giaceva profondamente addormentata.

Sul suo letto, anche Martha dormiva.

Ma il respiro della ragazza era agitato. Le sue labbra articolavano sillabe incomprensibili, il suo volto era sudato, e qualche ciuffetto di capelli le si era attaccato alla fronte umida.

Poi le accadde qualcosa. La sua psiche sensibilissima, particolare, era rimasta forse turbata dal cambiamento di ambiente, o dalla località così ventosa, o ancora dai racconti tragici di Sophie, e così avvenne che proprio in quel momento Martha scivolasse in una crisi di sonnambulismo.

La giovane respirò profondamente un paio di volte, poi aprì gli occhi, ma non completamente, come due fessure. Quindi Martha si sollevò e si mise a sedere sul letto. Era sveglia... ma al tempo stesso non lo era, e teneva lo sguardo imbambolato fisso davanti a sé.

Proprio come molti sonnambuli, in quel momento Martha stava guardando qualcosa che non c'era: un lungo corridoio che si ergeva giusto davanti a lei, al termine del quale c'era una luce accecante.

Il cuore di Martha aveva preso a battere all'impazzata. Il seno della gio-

vane palpitava sotto la spessa camicia da notte e il giubbetto che aveva indossato sopra.

Piano piano, il battito del cuore rallentò, ma aumentò di volume. Risuonava fortissimo nelle orecchie della ragazza.

Già, era proprio un battito lento, innaturale, diventato assordante per l'udito di Martha.

Contemporaneamente, Martha si sentiva come irresistibilmente attratta da quel corridoio che vedeva dritto davanti a sé... quel corridoio che non esisteva se non nella sua immaginazione in preda alla crisi di sonnambulismo... e sentiva crescere sempre più forte in sé il desiderio di alzarsi e di percorrerlo.

Alla fine si decise e si sollevò dal letto.

Ma ogni piccolo movimento che la ragazza faceva nella realtà, nella sua visione di sonnambula diventava lunghissimo, e così Martha credette di percorrere alcuni metri di quel corridoio, dirigendosi verso l'intensa sorgente luminosa alla sua fine.

Mentre avanzava con quella lentezza irreale, le pareti del corridoio palpitavano ai suoi lati di luce accecante, e il suo cuore batteva come una percussione rock.

Nella realtà, la ragazza aveva messo soltanto un piede a terra, e poi fece giusto un passo ad occhi aperti.

La sua illusione le fece percorrere quattro, cinque metri nel corridoio della fantasia, con le sue pareti così brillanti e palpitanti di luce, mentre aveva fatto solo un paio di altri passi verso la porta della camera.

Ma nella sua mente la ragazza si dirigeva decisa verso il fondo del corridoio, verso la luce accecante che l'attendeva.

Martha aprì la porta della stanza e si trovò nel corridoio di fronte.

Nello stato di sonnambulismo in cui si trovava, i suoi occhi videro invece il chiarore accecante al termine del corridoio che non esisteva. La ragazza ci si tuffò e fu avvolta da un chiarore abbagliante. In quel magico lucore (ad Haiti dei sonnambuli si dice che vedano la "Luce Straordinaria") ogni tanto qualche oggetto si staccava dall'insieme. Qualche struttura.

In realtà, Martha passò semplicemente la mano sul mancorrente di una scala e poi cominciò a salire gli scalini, con gli occhi sempre leggermente socchiusi, il volto tutto sudato, il petto scosso dal battito amplificato del suo cuore.

Per un tempo apparentemente interminabile, la giovane continuò a salire lungo quella scala. Alla fine si ritrovò all'ultimo piano del suo pensionato.

Era una soffitta e, davanti a sé, nel grande chiarore della sua visione stralunata, la sonnambula intravvide una porta.

Raggiunse la porta e la superò, mentre i suoi piedi nudi, bianchissimi, sfioravano quasi senza calpestarla, come in assenza di peso, la sporcizia sparsa sul pavimento.

Oltre quella porta c'era un terrazzo vastissimo.

Martha lo attraversò con passo veloce, poi si ritrovò davanti a una larga passerella in legno, di quelle che servono ai muratori per spostarsi da un terrazzo all'altro e che terminava sul cornicione del palazzo accanto. Davanti ai suoi occhi, però, nel mare di luce, emergeva chiarissima solo la passerella in legno.

Martha si avviò senza indugio sulla passerella.

Sotto a lei c'erano dieci metri di vuoto, mentre la sottile figura della giovane percorreva la passerella in precario equilibrio.

Ma non mise mai il piede in fallo, e giunse così senza problemi al cornicione del vecchio palazzo adiacente al suo.

Era un cornicione abbastanza largo, ricoperto di pietra, ma non sembrava molto sicuro: le lastre di lavagna, infatti, erano screpolate in più punti.

Ma la ragazza in preda alla crisi di sonnambulismo non se ne accorse... o non se ne interessò. Lei infatti vedeva soltanto il cornicione che risaltava nel biancore, come una striscia diritta davanti a lei. Per questo non aveva la minima esitazione nel continuare.

Il suo volto però tradiva una intensa emozione. Le sue labbra vibravano. Gocce di sudore le rigavano le guance.

Era all'ultimo piano del palazzo adiacente, e in precario equilibrio continuò a camminare lungo il cornicione. Poi passò accanto a una finestra senza imposte, dai cui vetri si notava l'interno: un ambiente vuoto e buio.

Continuò a camminare a dieci metri dal suolo.

Un suono stridulo e, per il suo peso, pur leggero, un pezzo di cornicione si crepò. Minuscoli frammenti di pietra caddero verso il basso.

Martha continuò ad avanzare. Girò un angolo, e alla sua destra si stagliò un'altra fila di finestre.

Arrivata davanti alla seconda, si fermò quasi di botto. Girò lentamente la testa verso il vetro chiuso della grande finestra, e vide... o *non* vide, dato il suo stato... l'interno: una stanza con in fondo una porta. Proprio in quel momento, con un fracasso inaudito, quella porta si spalancò e, nel rettangolo d'ingresso, si stagliò un'apparizione sconvolgente: Florence, la ragazza inseguita nel parco, apparve nel riquadro. Urlava. Urlava terribilmente.

Era infatti tutta insanguinata, con i capelli in disordine, e il suo volto non aveva quasi più nulla di umano.

Arrancando, zoppicando, Florence, che aveva visto oltre la finestra la figura di Martha, corse verso di lei, sempre urlando.

Martha però restò immobile. Vedeva, e al tempo stesso *non* vedeva, nella sua condizione di sonnambula. Così, udiva... e al tempo stesso *non* sentiva. Era come imbambolata, e perciò rimase lì ferma, indecisa e frastornata, mentre la ragazza dall'interno correva verso il vetro.

Gli occhi sbarrati, Florence spiaccicò il proprio viso contro il vetro, continuando a gridare, come una folle, mentre gocce di sangue schizzavano di qua e di là.

Martha la fissò inerte, separata da lei soltanto dalla lastra di vetro trasparente, e cominciò a battere i denti. Anche lei adesso era impaurita. Ma non riusciva a risvegliarsi dal suo torpore di sonnambula, mentre il suo corpo veniva scosso da continui brividi.

Dietro il vetro, la ragazza continuava a urlare disperatamente.

Quasi nello stesso istante, due mani assassine sollevarono una lancia di acciaio in aria. Poi, con un sibilo, la punta lunga e acuminata si abbatté contro la nuca della ragazza attaccata al vetro.

L'impatto fece sì che la ragazza sfondasse con il viso il vetro della finestra.

Martha ritrovò più vicino a sé il volto di Florence... un volto deformato da un grido che non prorompeva dalla gola.

La ragazza tremava sempre di più. Poi si portò una mano alla bocca, il corpo scosso e come in preda a convulsioni.

Florence era moribonda, e stava con tutta la testa fuori, oltre il foro nel vetro. La sua bocca era aperta, spalancata fino all'inverosimile. Sembrava volesse ancora urlare.

Ma la lancia colpì di nuovo, e questa volta con più forza, sempre la nuca della povera vittima.

Il colpo fu così violento, e la punta così affilata, che dalle mascelle spalancate della giovane Florence sbucò la lama della lancia: venti centimetri buoni. Tra schizzi di sangue mischiato a saliva, la ragazza era stata infatti trapassata dall'assassino da parte a parte.

Poi Florence restò immobile, con quella lama che le fuoriusciva dalla bocca. Ormai era morta.

Martha aveva visto? Sì, qualcosa aveva visto e sentito, forse, nel suo stato di sonnambulismo: lo si capiva da come le sue convulsioni aumentaro-

no... da come si agitava, da come riluceva di sudore e di lacrime.

Poi, oltre il vetro ancora intatto, *qualcuno* si affacciò per vedere. Era un viso che si isolò nel biancore accecante: qualcosa di sfocato e indistinto, di tanto orrido da sembrare non vero, un volto orrendo, dai lineamenti indefinibili.

Martha fece uno scatto all'indietro. I suoi piedi calpestarono i vetri rotti sul cornicione, senza però che lei riuscisse ancora a risvegliarsi dal suo torpore, il petto scosso dai singhiozzi, mentre un pianto irrefrenabile le rigava il viso.

La giovane percorse alcuni metri di cornicione. Poi, davanti a lei, con fracasso, una intera porzione del cornicione si spezzò e cadde in basso dopo un cigolio sinistro. Fu un volo di dieci metri che lasciò attaccata al resto del cornicione l'armatura in metallo.

Martha, nel suo sonnambulismo, reagiva però lentamente agli stimoli, e non ebbe così il tempo di evitare il baratro.

Precipitò senza un grido.

Ma la lunga veste di panno robusto rimase impigliata in uno dei ganci dell'armatura di ferro che era rimasta sospesa. Lo strappo fu fortissimo, ma il volo che stava portando Martha a spiaccicarsi sul selciato venne arrestato, e la ragazza rimase appesa per i lembi del vestito, sospesa in aria.

Martha aprì e chiuse la bocca. Era come se fosse nel nulla. Nella luce. Nel liquido amniotico.

Cigolando, l'armatura in ferro semiarrugginita ondeggiò, e lo stesso fece il corpo di Martha. Dopo qualche istante, per il peso, un'altra porzione del cornicione si staccò, e così anche il suo sostegno di metallo si protese ancora di più verso il basso.

Sempre in preda al sonnambulismo, Martha vedeva solo i pezzi di ferro che la sostenevano. Si aggrappò a uno di quelli... senza accorgersi che proprio in quel momento *qualcuno*, dall'alto, stava spiando la scena e la guardava, cinque metri più in basso, mentre ondeggiava paurosamente nel vuoto.

Poi il vestito della ragazza si strappò ancora di più, e la giovane precipitò verso il basso. Sbatté contro una grondaia che sporgeva ma, con la forza della disperazione si attaccò a un groviglio di tubi marci che sporgevano.

Stretti dalla ragazza, i tubi di metallo, consunti ormai dalla ruggine, si sgretolarono.

Martha continuò a cadere. Ma, almeno, il suo volo era stato in parte rallentato. E fu fortunata: andò a finire dritta contro un folto cespuglio, e l'in-

trico dei rami e delle foglie attutì in massima parte l'impatto del corpo contro la terra.

Lacera, stracciata, Martha si sollevò in piedi. Diede uno sguardo in giro. Attorno a lei tutto le appariva ancora bianco, inondato di luce: era sempre nel suo mondo di sonnambula.

La ragazza si asciugò il sudore dal viso: tremava come una foglia. Dopo qualche istante, si decise e prese a correre nella notte: alla fine la sua figura scomparve oltre i cespugli, oltre gli alberi, oltre quel muretto che segnava il confine tra il parco e la strada.

Solo allora gli occhi omicidi che l'avevano spiata dalla stanza all'ultimo piano del palazzo abbandonato si distolsero da lei, e l'assassino si allontanò dalla finestra.

Si girò verso la ragazza uccisa a colpi di lancia che con la testa aveva sfondato i vetri di una finestra.

Nel buio, le due mani del folle cominciarono a infilare in un grande sacco di plastica color marrone il corpo martoriato di quella ragazza, che sembrava quasi una marionetta. La plastica cigolò mentre il maniaco finiva di avvolgere il sacco attorno ai poveri resti inerti di Florence.

Poi l'assassino cominciò a trascinare via il sacco appesantito dal cadavere, facendolo strisciare sul pavimento di legno con un suono sinistro...

Capitolo sesto

Ansante, il petto scosso dai singhiozzi, Martha stava vagando per una strada alla periferia della città. Camminava sempre con la sua andatura trasognata, ancora immersa nel suo sonnambulismo.

Mentre avanzava, le luci delle auto che passavano e le insegne, nella sua mente invasa dal delirio, le apparivano mischiate e confuse come immagini del tutto irreali, quasi fossero le composizioni grafiche di un computer impazzito.

Giunse a un incrocio. Senza fermarsi, sempre agitatissima, la ragazza proseguì sulla strada, lasciando il marciapiede e continuando a non rendersi conto di quello che faceva.

Arrivò un'auto, e il conducente fu costretto a sterzare perché Martha non si spostava. L'uomo riuscì per un pelo ad evitare di investire quella strana figura che camminava come un robot, vestita in un modo leggero.

L'auto proseguì senza fermarsi, mentre Martha continuava a camminare proprio al centro della strada.

Ma non se ne rendeva conto, dato che aveva una visione distorta di ciò che la circondava. Le pareva infatti di essere come immersa in una nebbia sfuocata, e l'auto che l'aveva appena sfiorata per lei adesso era soltanto un paio di piccole luci rosse che si allontanavano. Tutto lì attorno le appariva luminosissimo, mentre le pareva che un chiarore lattiginoso si stesse spandendo su qualsiasi cosa vicino a lei.

Un'altra auto sbucò dalla curva a tutta velocità, mentre Martha era sempre in piedi in mezzo alla carreggiata.

L'auto frenò bruscamente.

Martha sorrise all'auto che le stava venendo dritta addosso, senza rendersi conto di quello che stava per accadere.

La frenata non era sufficiente per evitare l'impatto con il corpo della giovane. Ma, per fortuna, il conducente ebbe i riflessi sufficientemente rapidi per capirlo e agire di conseguenza: sterzò infatti disperatamente verso il marciapiede, e l'auto evitò così di investire in pieno la ragazza, limitandosi solo a colpirla di striscio.

L'urto fu lieve... ma comunque sufficiente perché Martha venisse scaraventata a terra, contro il bordo del marciapiede.

A piedi nudi, la ragazza rotolò nelle pozzanghere. Poi rimase immobile per qualche istante, mentre l'auto si arrestava e dagli sportelli schizzavano fuori due giovani che si precipitarono verso di lei, parlando in tedesco.

«Ti sei fatta male?», chiese il conducente alla ragazza.

Martha li fissò entrambi, il conducente e il passeggero. Adesso la sua visione era meno opaca di prima. Il chiarore era diminuito di intensità, e lei vedeva più nitidi i profili delle cose e delle persone, anche se ancora in un modo un po' stralunato. Stava, insomma, uscendo lentamente dalla fase più acuta della crisi di sonnambulismo.

L'autista, giovane e biondo, si chinò su di lei e le mormorò qualcosa.

Lei lo ascoltò, e non capì nemmeno una parola. Poi aprì e chiuse la bocca ripetutamente, cercando di dire a sua volta qualcosa... ma nulla le uscì dalle labbra.

«Sei straniera? Stai male?», le domandò l'altro ragazzo.

Martha scosse la testa. Poi provò ancora a pronunciare qualche parola. Aprì e chiuse la bocca, sforzandosi di pronunciare delle frasi che però non le uscirono dalle labbra. Riuscì a dire appena, con un balbettio:

«N...o... N-o...».

I due giovani allora, a gesti, cercarono di farla salire sull'auto. Quella strana figura scalza dall'abito lacero e il volto disfatto, si lasciò trascinare

come un automa fino alla loro automobile. Poi salì con i due, accomodandosi in mezzo a loro, sul sedile anteriore.

La macchina si rimise in moto e andò via.

Martha era seduta in mezzo ai due ragazzi. Si stava lentamente riprendendo, ma la visione che i suoi occhi avevano del mondo era ancora molto strana, anche se meno intensa che non nella fase più acuta della crisi di sonnambulismo in cui era caduta.

Sentiva le voci dei due giovani come se giungessero da una grande distanza, e le udiva come in un'eco, piene di aloni.

«Che hai?», le stava chiedendo quello che guidava. «Perché sei vestita così? Mi capisci?»

«Sono...». Lentamente, Martha si sforzò di pronunciare una risposta sensata, scandendo le parole quasi sillaba per sillaba: «Sono... sonnambula...».

I due giovani si guardarono l'un l'altro.

«Ha detto che è sonnambula...», fece uno dei due, rivolgendosi al compagno che guidava. «Mah... tu ci credi?»

«No», replicò secco il ragazzo con le mani strette sul volante. «A me sembra invece che sia una tossicomane... guardale gli occhi...».

Il suo compagno scrutò con più attenzione il volto di Martha che, con la sua aria sognante, la faccia stralunata e il corpo tutto sporco, sembrava davvero molto strana.

Poi il giovane le afferrò un braccio e lo esaminò in cerca dei buchi delle iniezioni.

Ma sulle braccia della ragazza non c'erano segni di punture.

«No... per... favore...», protestò Martha, mentre l'altro non la lasciava. «Sono... sonnambula... Devo... svegliarmi... lentamente... lentamente...».

Martha si divincolò per cercare di liberarsi dal giovane che le teneva il braccio, ma lui non la mollò; anzi, cominciò a toccarla anche con l'altra mano. Martha si agitò di più. Ridendo, anche quello che guidava allungò una mano e le tastò il corpo.

Martha si contorceva, ma non aveva la lucidità necessaria per opporsi in modo efficace all'azione di quelle mani che la stavano tastando. Continuando a sghignazzare, i giovani ci presero gusto, rendendosi conto che Martha non riusciva a difendersi in maniera valida.

«No... vi... prego...».

Mentre l'auto continuava a viaggiare lungo la strada, le mani dei due giovani percorsero la pelle di Martha, le frugarono il corpo, le esplorarono

il petto, il ventre, le cosce.

«Ehi!», esclamò quello che guidava, dopo aver appena infilato la mano libera fino all'inguine della ragazza. «Ma è senza mutande!».

L'altro rise sguaiatamente.

«Davvero? Fammi sentire!».

Anche lui allungò la mano e la posò tra le cosce di Martha. Tastò.

«Accidenti, ma è vero!», esclamò, e rise a sua volta. «Sapevi che ci incontravi, eh, puttanella? Per questo non te le sei messe!».

Martha continuava a vedere una grande luce attorno a sé, e solo di tanto in tanto da quel chiarore intenso sbucavano delle mani maschili che si protendevano come artigli predatori verso il suo corpo. Lei voleva liberarsi da quel contatto, ma i suoi arti e le membra rispondevano ancora solo in parte alle sue sollecitazioni mentali.

Intensificò lo sforzo.

Prese a divincolarsi sempre di più. Gemette, mugolò. Pianse. I due giovani cercarono allora di bloccarla, perché i movimenti sconnessi della ragazza stavano cominciando a rendere difficile la guida dell'automobile. Volarono alcuni schiaffi.

«Ferma!», gridò quello che guidava. «Stai ferma!».

Ma Martha ormai era come un'ossessa. Più la toccavano e più lei si agitava, come un diavolo toccato dall'acqua santa.

Il giovane seduto accanto a lei perse le staffe. Sbatté la ragazza ripetutamente contro la portiera mentre la vettura imboccava una curva.

«Ferma, disgraziata!».

Ma Martha non si fermò. Per cercare di immobilizzarla, l'altro giovane allora la fece sbattere ancora una volta contro lo sportello, con tutta la forza di cui era capace. Questa volta però la serratura cedette e Martha venne scaraventata di colpo fuori dalla macchina in corsa.

«Ahh!».

Il corpo di Martha finì a lato della strada, proprio al limitare di una scarpata erbosa e buia, piena di alberi, ma non si arrestò. Ruzzolò tra l'erba, travolse dei cespugli, e poi sprofondò sempre più nell'oscurità del boschetto.

L'auto si era fermata bruscamente. I due giovani erano balzati a terra ed erano corsi nel punto dove avevano visto Martha rotolare sull'asfalto. Ma il corpo della ragazza non c'era più: era rotolato giù per la china erbosa, svanendo nel buio in fondo.

«Che facciamo? La cerchiamo?»

«Lascia perdere», rispose secco l'altro, dopo un attimo di esitazione. «Filiamocela».

I due ritornarono a passi svelti verso la loro vettura e, dopo averla rimessa in moto, si allontanarono rapidamente lungo la strada, svanendo nell'oscurità della notte.

Capitolo settimo

La luna si rifletteva su uno spicchio di lago. All'acqua color pece facevano da cornice le fronde nere dei grandi alberi, mentre sulla superficie del lago, nel buio quasi totale, spiccava solo la sagoma di una barchetta bianca e piccolissima che, spinta da un motore - anche questo molto piccolo -, avanzava lentamente. Il *to-tto-tto-tto* del motorino era l'unico suono che si udiva, quasi un lento, lungo rimbrotto.

A bordo c'era una figura che le tenebre della notte ammantavano di ombra. Ai suoi piedi, sul fondo della piccola barca, giaceva un sacco dal quale colava un leggero filo di sangue. Poco più indietro, vicino al motore, un oggetto scintillante era posato sul fondo dell'imbarcazione: una lancia lunga e acuminata, con la punta ancora macchiata di sangue...

Non distante da lì, nel boschetto dove era finita rotolando giù per il leggero pendio, Martha giaceva tutta sporca e lacera, piegata su se stessa in una posizione fetale. Apatica e immobile, poteva sembrare morta, se non fosse stato per il tremito che la scuoteva.

I suoi occhi erano spalancati, fissi nel buio davanti a lei.

Improvvisamente, una mano piccola e pelosa si posò sulla spalla di Martha. La ragazza ebbe un sussulto esagerato. Si ripiegò di più su se stessa, in preda a una paura più intensa.

Ma quella mano non apparteneva a un essere umano, bensì a una scimmietta, il cercopiteco che viveva con il professor McGregor.

La scimmia però ebbe paura della reazione della ragazza e arretrò, acquattandosi dietro un cespuglio. La scimmia e Martha si stavano infatti comportando nello stesso modo: avevano l'una paura dell'altra.

Dopo qualche istante, Martha trovò la forza di riaprire gli occhi e di sbirciare davanti a sé.

Contemporaneamente, da dietro il cespuglio, lentamente e con titubanza, la scimmia sollevò la testa, e così l'animale e la fanciulla si guardarono.

La scimmia allora si fece coraggio e si avvicinò a Martha. Poi, muoven-

do buffamente la testa, scrutò attentamente la ragazza, ne osservò gli abiti laceri, il volto disfatto e rigato di lacrime, gli occhi vacui.

L'animale fece un paio di smorfie buffe ed emise qualche leggero squittio di incoraggiamento, mentre Martha si sollevava finalmente dalla sua posizione acquattata.

La scimmia carezzò piano piano un braccio della ragazza. Martha, che sarebbe morta di paura in presenza di qualsiasi essere umano, trovò invece la forza di sorridere all'animale.

Incoraggiata, la scimmia le porse la mano, e Martha prese nella sua quella manina minuscola e pelosa.

La scimmia, a gesti, cercò di tirar via Martha di lì... facendole capire che la voleva portare con sé, che le indicava di seguirla.

Martha si alzò e, tenendo per mano la scimmia, si avviò fuori dal bosco, mentre il cercopiteco, per la felicità, ogni tanto emetteva dei gridolini.

Poi la strana coppia svanì in distanza, senza accorgersi che sino a quel momento due calabroni, posati l'uno accanto all'altro su un ramo, li avevano osservati con tutta l'attenzione dei loro occhi sfaccettati.

Capitolo ottavo

Il professor McGregor stava visitando con attenzione Martha, dopo che la scimmietta l'aveva accompagnata sino alla sua villa. Un tondino piccolissimo di luce intensa passava da un occhio all'altro della giovane.

«Hai avuto una crisi di sonnambulismo profondo», sentenziò McGregor, dopo aver osservato a lungo in silenzio gli occhi della giovane. «Era la prima volta?».

Martha scosse la testa.

«No. Mi è successo altre volte, in America».

Il professore era sempre seduto sulla sua sedia a rotelle. I due si trovavano nel salotto della casa, e lo studioso aveva in mano la piccola lampadina con la quale aveva osservato a lungo gli occhi di Martha. Accanto a loro, la scimmietta esultava saltellando, avendo capito che Martha ormai stava bene e che era nelle mani sicure e fidate del suo amato padrone.

«Ma sei ridotta malissimo», commentò McGregor, mentre il suo sguardo dolce e paterno si soffermava su Martha. «Non ricordi dove sei stata?».

Martha ci pensò su, poi rispose:

«No... niente...». Ma un brandello di ricordo cominciò a riaffiorarle nella mente. Si sforzò. Vide davanti a sé un pezzo di cornicione che precipitava.

«Mi pare... no... non so... non ricordo mai niente... dopo».

In quel momento, con un rapido balzo, la scimmietta volò tra le braccia della ragazza, che si mise ad accarezzarla sorridendo.

«La mia salvatrice», disse Martha, indicando la scimmia.

Anche il professore sorrise. Poi le chiese:

«Sei americana?»

«Sì. Anche lei?»

«No, io sono inglese», rispose McGregor, accarezzandosi la barba bianca. «Ma sono qui in Svizzera da un'infinità di anni. Venni da ragazzo per studiare, e sono rimasto come professore. Poi...». S'interruppe per qualche istante, mentre un'ombra cupa gli marcava il viso. Indicò la poltrona a rotelle: «Poi... questo incidente. Non mi sono più mosso».

«E che insegna?»

«Sono un entomologo», le rispose McGregor. «Cioè, studio gli insetti».

La risposta sorprese Martha e la rese anche felice:

«Davvero?»

«Perché? Ti interessano gli insetti?»

«Molto...», annuì la ragazza. «Io li amo tantissimo».

Il professore la guardò con una intensità diversa, più profonda. Poi le fece:

«Sul serio?»

«Certo. Perché?»

«No, niente», rispose McGregor, facendosi vago all'improvviso. «Mi... ricordi una ragazza che veniva qui a farmi un po' da segretaria. Si chiamava Greta. Poi...».

L'uomo si interruppe. Il suo sguardo si perse nel vuoto.

«Poi?», chiese Martha.

McGregor si riprese. Disse, con un tono più secco:

«Una sera doveva venire qui: l'aspettavo... ma non è mai arrivata».

Un brivido percorse la schiena di Martha.

«Vuole dire... che l'ha presa... sì, insomma... il mostro?», chiese.

McGregor le fissò gli occhi addosso, acuti come aghi.

«E tu come lo sai?»

«Be'», mormorò Martha, a disagio per l'intensità di quello sguardo. «Ne ha parlato come se fosse morta».

Il professore non disse altro. Tacque per alcuni istanti, poi squadrò la giovane e considerò che era praticamente svestita. Allora le disse:

«Greta ha lasciato alcuni suoi vestiti qui. Tu non puoi andar via così.

Dovrebbero andarti bene».

Poi il vecchio richiamò l'attenzione della scimmia puntando il suo aggeggio elettronico all'insù. Il rosso raggio laser che si sprigionò subito andò a colpire il soffitto.

«Stanno di sopra», disse a Martha. E poi aggiunse, indicandole l'animale: «Ti accompagnerà lei».

Infatti, dandole la zampina, la scimmia fece da guida a Martha fino all'atrio della villa. Lì uno scalone si dipartiva dal basso e, descrivendo un'ampia curva, saliva al piano superiore. La scimmia lasciò Martha e si andò ad appollaiare sulla pedana che c'era prima dell'inizio dello scalone. Schiacciò il pulsante rosso inserito nel primissimo tratto di ringhiera e la pedana, con un tipico ronzio elettrico, entrò in movimento e salì verso l'alto: Martha capì allora che, chiaramente, quel marchingegno serviva a portare su e giù il professore e la sua sedia a rotelle.

Intanto la scimmietta, portata in alto dalla pedana mobile, gongolava come un bambino sulla giostra. Poi la scimmia grufolò e batté le mani tutta festante ritta in cima allo scalone. Adesso infatti era molto contenta perché Martha aveva seguito il suo esempio e stava venendo su per lo scalone, stando in piedi sulla pedana che l'avvicinava alla scimmia come una scala mobile, e quella specie di giochino aveva ridato il sorriso alla ragazza.

Poi Martha seguì la scimmia in una stanza dove, disposti ordinatamente in un armadio, trovò vari abiti femminili. Ne scelse uno ma, prima di indossarlo, si spogliò del tutto e, nuda, si abbandonò alla carezza ristoratrice dell'acqua di una doccia ben calda.

Quindi si asciugò e si rivestì, indossando gli abiti che erano appartenuti a Greta. Alla fine ritornò giù dal professore e lo trovò intento a lavorare nel suo studio-laboratorio con il grande tavolo pieno di scatole di vetro contenenti pinze, lenti e microscopi, mentre lungo le enormi pareti molte teche di vetro brulicavano di miriadi di insetti vivi.

Il professore stava tenendo un insetto fra il pollice e l'indice, e scuoteva la testa rimproverandolo paternamente:

«Eh, non pungere. E non tentare di...». Uno spruzzo di una sostanza molle color marrone scuro venne però schizzato dall'insetto dispettoso su una lente dei suoi occhiali.

«Troppo tardi», commentò Martha, avvicinandosi.

McGregor si girò verso di lei. Vide che Martha, con indosso un cappotto che le stava un po' grande, era però ancora più graziosa. Sorridendo per l'imbarazzo del professore, la ragazza lo raggiunse facendo comparire dalla

tasca del cappotto un fazzolettino.

«Faccio io», disse Martha.

Poi pulì il viso del professore con il fazzolettino.

L'uomo la lasciò fare. Ma intanto brontolava:

«La cosa strana è come faccia a centrarmi tutte le volte. È una specie quasi cieca...».

Martha allungò la mano verso l'insetto che si trovava tra le dita del professore e lo fece passare tra le sue. Quando l'animaletto fu ben saldo nella sua presa, la ragazza lo alzò verso il viso e sembrò volesse quasi dargli un bacio.

«Attenta», l'ammonì McGregor, «può centrare anche te».

«No, a me non farà niente».

Infatti l'insetto si lasciò manipolare e rigirare da una parte all'altra senza pungere o schizzare. Nella sezione terminale del corpo, come una duplice coda, spuntavano due cerci o antenne posteriori, rigide e cornee, e di colpo esse si misero a vibrare come ali. Dall'insetto si levò allora una zirlio eccezionalmente forte.

Il professore cambiò immediatamente espressione. Si fece assorto, intrigato, mentre lo zirlio emesso dall'insetto saliva di intensità, semplice e puro come un canto.

«Con quel cappotto mi sembri proprio Greta», disse McGregor alla giovane. «Anche lei amava molti gli insetti... Solo che loro non la amavano come questo ama te. Il canto che senti serve da attrazione sessuale. Lo stai eccitando. Annusalo».

Martha guardò il professore. Non sapeva se ubbidirgli o no. Poi accostò al viso l'insetto e lo annusò.

«Senti che odore?», le fece McGregor.

«Dolciastro», rispose Martha.

«Appunto», disse McGregor. «È una sostanza che viene secreta da una ghiandola. Serve da attrazione sessuale anche quella. Lo stai eccitando, e lui - a proposito, è un maschio - lui sta facendo di tutto per eccitare te».

Martha si rese conto che, mentre le diceva quelle frasi, il professore la stava scrutando con un interesse che aveva dell'anormale. Come se avesse voluto schermirsi o sfuggire a quell'esame, la ragazza allora commentò, rivolgendosi all'insetto:

«Che furia... ci siamo appena conosciuti!».

«E non è la sua stagione per l'amore», precisò McGregor. «È stranissimo. È la prima volta che vedo una cosa del genere».

Martha si liberò dell'insetto e dell'imbarazzo che l'essere le procurava, depositandolo dentro una scatola di vetro. Il canto allora si attutì, ma continuò.

«Be', grazie di tutto», fece Martha, rivolgendosi all'insetto.

Poi la giovane accennò ad andarsene alla chetichella, ma il professore la trattenne per un braccio.

«Perché non ritorni a trovarmi?», le chiese. «Quando vuoi. Mi farebbe molto piacere».

Martha avrebbe voluto tornare lì assai volentieri. Ma qualcosa di inafferrabile le diceva che forse sarebbe stato meglio andarsene via da lì per sempre. Perché? Neanche lei capiva la ragione.

«Non so», rispose allora in modo evasivo. «Forse».

«E stai attenta», l'ammonì il professore. «Voglio dire, se ti dovesse ricapitare di camminare nel sonno... devi dirti: sono sonnambula, devo svegliarmi, sono sonnambula, devo svegliarmi».

La voce di Martha, soggiogata, fece eco a quella quasi ipnotica del professore:

«Sono sonnambula. Devo svegliarmi».

Poi la ragazza si riscosse con una spallucciata. Disse ancora:

«Ma non sarà necessario. Era tantissimo che non avevo più attacchi. Dev'essere stato il viaggio o il cambiamento d'aria...». La giovane si interruppe e guardò fuori, oltre la finestra, dove le siepi e gli alberi intorno alla villa erano scossi dal vento che si era rimesso a soffiare forte. «...O questo vento».

«Già, il Fohn», disse McGregor. «È un vento particolarissimo, tipico di questa zona. Nasce sulle Alpi, a sud. Col suo tepore provoca valanghe e favorisce lo sviluppo delle piante e lo schiudersi delle larve. A molti fa venire il mal di testa... altri, si dice, li fa addirittura impazzire. È una regione strana, questa: la chiamano la Transilvania della Svizzera!».

Capitolo nono

Un'infermiera spinse un carrello con una strana apparecchiatura nel bianco e modernissimo gabinetto medico del pensionato, attrezzato di tutto l'occorrente.

Martha era seduta sul lettino, nuda dalla cintola in su. Si stava sottoponendo a una serie di esami clinici - pupille, polso, cuore... - abbastanza di buon grado. Ma, quando le dita lunghe e sottili del dottor Grubach, un

uomo allampanato con gli occhiali e una stempiatura abissale, indugiarono un po' troppo a contatto del suo seno semplicemente stupendo, Martha cominciò a dare segni di insofferenza.

«Dottore, ha le mani fredde», osservò Martha.

Il dottore si affrettò a ritirare le dita e lo stetoscopio e, quando si girò verso la Direttrice e la signorina Bruckner, sfoggiò il più innocente atteggiamento professionale.

«Mi sembra tutto regolare», disse.

«Allora posso rivestirmi...», mormorò Martha.

Il dottore si girò verso la ragazza, che istintivamente si coprì i seni con le mani.

«Certamente», le fece Grubach.

La signorina Brucker, che stringeva nella mano la maglietta di Martha, si fece avanti e porse l'indumento alla ragazza. Si trattava di una bellissima maglia da giocatore di football, coi colori e le insegne della squadra di Los Angeles. Mentre Martha se la infilava e la sua testa era coperta come da un cappuccio, le arrivò la voce del dottor Grubach, che proprio in quel momento diceva:

«Ma dobbiamo fare ancora un piccolo esame...».

Martha tirò fuori la testa dalla maglietta.

«Cioè?»

«Un semplice EEG».

«EEG?», ripeté Martha, stupita.

«Sì», disse Grubach. «Un elettroencefalogramma».

Gli occhi di Martha corsero alla strana apparecchiatura montata sul carrello. Vide che l'infermiera era intenta a inumidire gli elettrodi con un liquido.

«Soluzione alcalina pronta», disse proprio in quel momento l'infermiera, poi spinse in avanti il carrello fino al lettino sul quale era seduta Martha e le rivolse un invito che non era del tutto un invito. «Vuoi distenderti? Grazie».

Martha era fortemente riluttante ad obbedire. Ma, sentendosi circondata e praticamente controllata da tutte quelle persone e dai loro occhi, si rassegnò e si distese. Però chiese:

«Ma qualcuno mi deve spiegare a che cosa serve... questo EEG. Ho detto bene, dottore?».

Il medico le applicò gli elettrodi sulla superficie del cranio: quattro da una parte e quattro dall'altra. Ma non le rispose. A parlare invece fu la Di-

rettrice, che disse:

«Quello che hai fatto stanotte è gravissimo, Martha. Che un'allieva uscisse dal collegio, in piena notte, non era mai successo...».

«Uffa!», sbottò Martha. «Come ve lo devo dire che non l'ho fatto apposta? Non ero responsabile. Sono un po' sonnambula. A volte mi succede».

«Certo», disse la Direttrice, che evidentemente non riusciva ancora a farsi una ragione di quanto era accaduto. «Ma non è normale. E noi abbiamo il dovere di saperne di più».

«So tutto sul sonnambulismo», protestò Martha. «Mi hanno visitata i migliori strizzacervelli. Di per sé non è una malattia...».

«...Ma può essere sintomo di una affezione molto più grave», proseguì per lei il dottor Grubach. «A quanto dici, ti sei trovata molto lontana da qui, e non ricordi nulla di quello che hai fatto in stato di catalessi. Questo non è parlare nel sonno o andare a rubacchiare in frigo. Può essere la spia di una seconda personalità che tenta di emergere...».

A queste parole, Martha, ebba una strana reazione. Era evidente che, antipatia a parte, cominciava a stimare quel medico, perché lo stesso concetto le era stato prospettato altre volte.

«Talvolta è il primo passo verso la schizofrenia», concluse poi il dottor Grubach.

Per Martha, che chiaramente quelle cose non voleva sentirsele dire, fu il colmo. La ragazza accennò a scattare all'insù e a staccarsi gli elettrodi, esclamando:

«Ah, secondo voi sono pazza! Allora non facciamo un bel niente!».

Il dottore la bloccò e la forzò, senza ricorrere a brutalità ma con molta fermezza, a rimettersi giù. Poi la Direttrice e l'infermiera intervennero per tenere ferma la ragazza, la quale alla fine cessò ogni resistenza e assunse invece un sorriso di sfida, dicendo:

«Okay, okay, fate. Poi vedremo chi è il pazzo!».

Il dottore avviò la macchina.

L'asticciola cominciò a muoversi e la punta scrivente tracciò il grafico degli impulsi cerebrali di Martha. E poi...

Che fosse stata la sollecitazione della macchina che agiva sul cervello della ragazza, stimolandolo, oppure si fosse trattato semplicemente della capricciosa involontarietà della memoria... o tutti e due i fattori insieme... il fatto fu che nella mente di Martha scoccò proprio allora la scintilla che diede la stura a una raffica crepitante di ricordi.

Negli occhi di Martha tornò la visione del pezzo di cornicione su cui lei

era avanzata a dieci metri dal suolo, nel momento in cui il cemento si crepava.

L'asticciola ebbe un sussulto. La punta scrivente scarabocchiò una sinusoide iperbolica.

Altri ricordi si affacciarono come lampi nella mente di Martha: rivide il volto della ragazza assassinata che si spiaccicava contro il vetro, mentre continuava a gridare come una folle. E rivide anche le gocce di sangue che schizzavano contro il vetro.

Martha sussultò, mentre nella sua mente riaffiorava ora l'immagine del volto della ragazza a bocca aperta, con la lama della lancia che le sbucava dalle mascelle spalancate.

Martha stava battendo i denti e aveva il viso imperlato di sudore. Sembrava di nuovo piombata nella crisi di sonnambulismo della sera prima. Ma adesso invece era lì, nel gabinetto medico, con gli elettrodi in testa e con intorno a sé tutte quelle persone che a turno la squadravano.

La punta scrivente della macchina descriveva scarabocchi sempre più arruffati.

Martha rivide altre immagini: oltre il vetro ancora intatto si affacciava *qualcuno.* Era un viso che si isolava nel biancore accecante. Qualcosa di sfocato e indistinto, di tanto orrido da non sembrare vero, un volto orrendo e dai lineamenti indefinibili.

Martha aprì e chiuse la bocca. Era come nel nulla. Nella luce. Nel liquido amniotico. Distesa sul lettino. Sotto gli sguardi allarmati del dottore, della Direttrice e della signorina Bruckner.

«Che cosa significa?», domandò la Direttrice, preoccupata.

«È strano, moltro strano...», si limitò a dire il dottore, mentre la signorina Bruckner, silenziosa e come in disparte, era la più attonita.

Improvvisamente l'asticciola si arrestò.

A provocare l'arresto era stata Martha. La ragazza si era tirata su di scatto e aveva cominciato a strappar via con rabbia gli elettrodi, a grappoli: una reazione meccanica, di difesa, per mettere fine ai ricordi sconvolgenti i cui echi continuavano a scudisciare la sua mente.

La Direttrice le si accostò e cominciò a parlarle. Ma la voce della donna giunse alla ragazza come da lontano, senza riuscire a riportare Martha alla realtà:

«Non è che hai avuto crisi epilettiche... O che prendi qualcosa... tipo... mi capisci... stimolanti, droghe?».

Martha rimase immobile, lo sguardo rivolto all'indietro, pensando ancora

a quegli orribili ricordi. Poi, dopo qualche istante di silenzio completo, la giovane cominciò a riprendersi.

Si riscosse, e i suoi occhi si fecero fiammeggianti. Le sue labbra erano serrate. Toltasi l'ultimo di quegli odiosi elettrodi, che gettò a terra, la giovane scattò in piedi e urlò con una voce tra l'isterico e il pianto:

«Non sono pazza, non sono schizofrenica, né epilettica, né drogata!».

Poi scappò via dalla stanza.

La signorina Bruckner fece per rincorrerla, ma la Direttrice con un mezzo sorriso sulle labbra la fermò.

Capitolo decimo

Sophie, la compagna di camera di Martha, parlava al telefono nella prima delle due cabine situate nella hall del pensionato. Sorrideva e giocherellava col filo, facendo un sacco di moine. Stava amoreggiando telefonicamente con il suo ragazzo.

Poco oltre c'era la seconda cabina, e dentro si trovava Martha, quasi aggrappata al telefono e così elettrica che spandeva elettroni nell'aria.

«Pronto... pronto... New York...», stava dicendo Martha al telefono. «Voglio parlare con Morris... voglio dire l'avvocato Shapiro... Morris Shapiro... Sono Martha Corvino... Sì, la figlia di Paul Corvino... Partito? Ritorna tra tre giorni?... Festa? Che festa è? Ah, il Rosh-Ashanah... degli ebrei».

Martha staccò la cornetta dall'orecchio e si chiese, disperata:

«E io come faccio?».

Intanto, senza che lei ci facesse caso, diverse altre ospiti del pensionato si erano fermate fuori della cabina per guardarla, dato che il gesticolare al telefono appariva senza dubbio un po' insensato, quasi demenziale.

Le ragazze rivolgevano sorrisetti velati all'indirizzo di Martha e si facevano dei cenni significativi. Una commentò:

«Avete saputo? È sonnambula».

Un'altra fece:

«Altro che sonnambula! Secondo me quella...», e alluse tirando su con il naso.

Un'altra disse:

«Vabbè che è figlia di Paul Corvino... ma chi si crede di essere?».

Poi però tutte si dileguarono rapidamente, perché Martha aveva riattaccato e stava uscendo dalla cabina.

La giovane, con le lacrime agli occhi, andò quasi a sbattere contro Sophie che l'aveva vista e si era messa ad aspettarla.

«Cosa c'è?», domandò Sophie, che si era accorta dello stato di alterazione della compagna.

«Maledetto Morris!».

«Chi è? Il tuo ragazzo?», chiese Sophie.

Martha scosse la testa.

«No, Morris è l'agente, l'avvocato di mio padre. Volevo dirgli che voglio tornare a casa, che qui non ci voglio più stare... È lui che mi ha trovato questo collegio».

«E perché vuoi andartene?»

«Non è vero che l'unico maschio entrato qui dentro è il tuo fratellino. Primo: c'è il dottore».

«Quello non è un uomo», replicò Sophie. «Ha più mani lui di una intera squadra di basket».

«Secondo: il mostro».

Sophie sussultò:

«*Che mostro?*», mormorò.

Ma prima che Martha potesse risponderle, risuonò fortissima la campanella scolastica e, senza più dire nulla, Martha si avviò verso l'aula.

Sophie la seguì.

Su un piccolo schermo, nell'aula principale del pensionato, grazie a una diapositiva venivano proiettati alcuni versi di una famosa poesia:

Nulla deve avvenire
e nulla è passato,
ma un eterno presente
dura per sempre...

La Direttrice stava in piedi accanto all'immagine dei versi. Dopo averli riletti ad alta voce, la donna domandò:

«Che cosa vuol dire il poeta con questi versi?».

La domanda era rivolta alla ventina di bellissime ragazze di tutte le nazionalità allineate su sedie modernissime nella sala grande e luminosa.

Martha e Sophie erano sedute in fondo alla stanza vicine e, mentre le compagne meditavano sulla risposta, stavano parlottando tra loro sottovoce e in modo fitto.

La Direttrice fissò una graziosa fanciulla cinese di Hong Kong e le disse:

«Vuoi spiegarcelo tu?».

La malcapitata si alzò sgomenta in piedi, sfoggiando una maglietta sulla quale campeggiava la scritta "Bee Gees".

«Io?»

«Sì, tu», confermò la Direttrice.

La cinese sbatté le palpebre squadrando i versi proiettati sullo schermo. Poi rispose:

«Secondo me... il poeta vuol dire... sì, più o meno, la stessa cosa di quella canzone dei Bee Gees...».

Tutte le ragazze scoppiarono in una risata. Solo Martha e Sophie rimasero serie, quasi livide. Non si curavano infatti della lezione, e stavano continuando a parlottare tra di loro. In quel momento Martha stava sussurrando alla compagna di stanza:

«E se il mostro mi ha vista? Ho paura!».

«Ti credo», convenne Sophie, con un brivido.

Le due ragazze continuarono a bisbigliare tra di loro, mentre la Direttrice continuava a interrogare altre allieve, ottenendo sempre vaghi e indistinti tentativi di interpretazione dei versi poetici, tentativi che più di una volta provocarono grasse risate.

Martha abbrancò Sophie per un braccio e la costrinse a guardarla negli occhi, dicendole:

«Mi devi promettere che stanotte starai attenta a me. Ci chiudiamo a chiave e, se mi senti alzare o fare qualsiasi cosa, mi svegli. Me lo prometti?».

Sophie era fortemente indecisa. Il suo pensiero era rivolto da qualche altra parte misteriosa, come se avesse avuto un impedimento che però non voleva dire.

«Ti prego», la implorò Martha. «Dimmi di sì».

In quel momento la Direttrice si accorse delle due giovani che parlottavano, e fece cenno a una di loro due:

«Sophie, vuoi dircelo tu?».

Sophie impiegò qualche istante a capire di essere stata chiamata.

«Io?»

«Alzati in piedi», le ordinò la Direttrice.

Sophie si alzò e guardò la diapositiva proiettata sullo schermo. Lesse i versi, ma il loro senso le sfuggì.

Martha provò a suggerirle di nascosto:

«Il poeta, con il suo stile oracolare...».

Sophie approfittò dell'aiuto insperato e ripeté a pappagallo:

«Il poeta con il suo stile auricolare...».

«Oracolare!», la corresse Martha.

«...Oracolare...», ripeté Sophie.

«Ci parla del pericolo che noi si perda il senso e il culto del passato», mormorò Martha, attenta a non farsi vedere della Direttrice.

«...pericolo che noi si perda il senso del passato», ripeté Sophie. «E il culto...».

La Direttrice sembrava soddisfatta della risposta. Disse:

«Ottimamente, Sophie».

Sophie sorrise e si inorgoglì per gli sguardi delle compagne che si erano girate verso di lei, esterrefatte per la profondità della risposta.

«E sentiamo», continuò la Direttrice. «Secondo te, Sophie, esiste questo pericolo?».

Martha questa volta non rispose, e si limitò invece semplicemente a commentare tra sé sottovoce:

«A me non me ne frega niente del passato!».

Sophie però interpretò quel commento come un nuovo suggerimento, e senza rifletterci minimamente sopra, lo ripeté ad alta voce:

«A me non me ne frega niente del passato».

Le ragazze, galvanizzate dal coraggio di quella risposta, si lasciarono andare allora a un coro di approvazioni.

«Brava, Sophie!».

«Giusto!».

«Il passato è passato».

«Non ce ne frega niente neanche a noi».

«È vero!».

E poi tutte fecero, in coro:

«È VERO! È VERO!».

La Direttrice si infuriò e urlò:

«Silenzio! VOLETE FARE SILENZIO?».

Ottenuto qualcosa che somigliava al silenzio, la donna arringò la classe, fieramente contraria:

«E l'antica Grecia? E Shakespeare? E Beethoven? E Wagner?».

Di rimando, con la stessa cadenza, che a questo punto era diventata però beffarda, le allieve risposero:

«E Michael Jackson? E David Bowie? E Richard Gere?».

Sophie era tornata a sedersi e aveva ripreso a riflettere su quanto le aveva chiesto Martha prima che la Direttrice la interpellasse.

Poi si decise e disse all'amica:

«D'accordo, Martha. A te sto attenta io».

Martha sorrise, mentre la piccola allieva cinese si univa al coro cantilenante delle compagne gridando a sua volta verso la Direttrice:

«E i BEE GEES?».

Capitolo undicesimo

La notte calò cupa. La stanza in cui dormivano Sophie e Martha era al buio, un buio totale se non fosse stato per la televisione che Sophie stava ascoltando con la cuffia. La ragazza infatti era sveglia, mentre Martha dormiva profondamente. Era passata mezzanotte e c'era un silenzio fatato, mentre l'intero pensionato dormiva sospeso nei sogni delle fanciulle.

Sullo schermo del televisore stavano passando alcune immagini del notiziario della notte quando, proveniente dalla finestra che aveva gli scuri aperti, un piccolo bagliore si riverberò sulle pareti.

Sophie ebbe un leggero sobbalzo e si tolse di scatto la cuffia.

Sul muro dardeggiò un secondo lampo fugace.

Sophie balzò dal suo letto e corse alla finestra, proprio mentre balenava un terzo lampo.

Con il volto teso e attento, la ragazza si accostò ai vetri e guardò fuori. Scorse subito, nel folto del parco, qualcuno che con una lampada tascabile stava facendo quei piccoli segnali luminosi verso la sua finestra, facendo spegnere e riaccendere a intermittenza la luce.

Sophie si voltò di scatto: era il segnale che aspettava. Poi avanzò nella stanza buia e, incespicando contro una poltrona, fece cadere una pila di libri.

Allora si bloccò e guardò Martha per vedere se il rumore l'aveva svegliata. Ma la sua compagna fece solo un leggero movimento, poi si voltò dall'altra parte e continuò a dormire. Sophie allora, in punta di piedi, si tolse la camicia da notte e allungò le mani avanti, nel buio, quasi alla cieca. Le sue dita toccarono una gonna, una maglia felpata, e quindi racimolarono da terra un paio di scarpe.

Si infilò in fretta la gonna e le scarpe, poi si affrettò alla porta, infilandosi anche la maglia. Solo quando stava ormai per uscire si rese conto di aver preso l'indumento sbagliato: quella che aveva indossato, infatti, era

la maglia della squadra di Los Angeles, quella che apparteneva a Martha. Ma ormai l'aveva già indossata e aveva troppa fretta per fermarsi a cambiarla. Senza arrestarsi, girò la chiave nella toppa e uscì furtivamente dalla stanza, richiudendosi silenziosamente la porta alle spalle.

Senza essersi accorta di nulla, Martha invece continuò a dormire, con il bel viso rilassato, i lineamenti già dolci resi ancora più morbidi dal sonno: era davvero un fulgore nella sua quieta bellezza di adolescente.

Il televisore era rimasto acceso, anche se il sonoro fluiva soltanto nella cuffia abbandonata sul letto. In quel momento sullo schermo c'era uno degli speaker del telegiornale che stava parlando con un tono molto serio. Poi sullo schermo apparve la fotografia di una ragazza: Vera Gebuhr. Dopo la sua foto ci fu una breve intervista a due signori, evidentemente i genitori della giovane turista. La donna piangeva. Subito dopo apparve il volto di un alto funzionario di polizia, l'ispettore Geiger, il quale, molto seriamente, con parole misurate, si mise a esporre il suo pensiero. Bisognava stare molto attenti, nella zona un pericolosissimo *serial killer* era all'opera...

Nel buio del parco, il grosso numero "7" bianco stampato sulla maglia dei Los Angeles Rams spiccava come fosse stato fosforescente, mentre Sophie, che indossava quell'indumento, stava correndo tra i cespugli e i tronchi d'albero. La ragazza si dirigeva verso un piccolo gazebo che, con la sua tondeggiante forma Decò, spezzava le rigide geometrie del giardino.

Dietro un folto d'alberi, poco lontano, un'ombra nera la spiava: una silhouette umana che si nascondeva, si mimetizzava dietro il fogliame.

Ignara di essere osservata, Sophie continuò ad avanzare verso il gazebo. Lo raggiunse e aprì la sua porta in ferro a vetri colorati.

D'improvviso una mano si allungò dall'ombra e abbrancò la ragazza da dietro. Contemporaneamente, un'altra mano le venne premuta contro la bocca per impedirle di gridare.

Sophie sbarrò gli occhi per la paura. Ma fu solo un istante. Poi il volto della ragazzina tornò sorridente.

Sophie si girò e si abbandonò tra le braccia di chi l'aveva afferrata.

Era un ragazzo alto, biondo, carino, robusto e molto giovane. Il suo nome era Karl ed era l'innamorato di Sophie, che teneva ancora in mano la lampada tascabile con cui aveva fatto i segnali luminosi nella camera per fare capire all'amata che lui era arrivato.

Il bacio durò a lungo. Poi Sophie e Karl si staccarono. Il giovane fissò la maglia che lei indossava e commentò:

«Bella. Non te l'ho mai vista».

«Sì, l'ho presa per sbaglio», rispose Sophie. «Sai di chi è? Della figlia di Paul Corvino».

«Paul Corvino? L'attore?»

«Certo», annuì Sophie, inorgoglita. «Lei si chiama Martha, ed è la mia compagna di camera».

«E com'è?»

«Be'...». Sophie meditò per qualche attimo sulla risposta. Poi disse: «Ha certi muscoli!».

Karl scoppiò a ridere:

«No, dicevo la figlia».

Sophie si rabbuiò istantaneamente.

«E... carina... Porta i capelli come me. Ma... la notte devo farle la guardia, perché è sonnambula».

«Sonnambula?»

«Sì...», rispose Sophie e rise. «Si alza e cammina così...».

La ragazza si drizzò in piedi sul muretto dove erano entrambi appoggiati e cominciò a camminare, con il busto rigido, le braccia tese in avanti, facendo la parodia della sua amica, senza accorgersi né sospettare che *qualcuno*, da lontano, stava spiando la scena.

Ma, tra le macchie d'ombra e i piccoli chiarori, quel *qualcuno* vide soltanto la figura femminile che incedeva con un'andatura meccanica, apparentemente da sonnambula, e fissò così i suoi occhi malvagi sul quel numero "7" bianco, su quella maglia azzurra, su quei capelli che da quella distanza parevano davvero quelli di Martha. In effetti, da dove la stava spiando lo sconosciuto, Sophie sembrava proprio Martha... la pericolosa testimone che la notte precedente aveva visto troppo.

Poi Sophie smise di camminare in quel modo e sparì dietro un cespuglio.

Con estrema cautela, lo sconosciuto avanzò allora lentamente proprio nella sua direzione, pensando che quella forse era proprio l'occasione ideale per disfarsi della pericolosa testimone...

Dietro i vetri opachi del gazebo, Sophie e il suo ragazzo si stavano baciando. Ma, dopo alcuni momenti, il giovane la scostò da sé, anche un po' bruscamente e, prendendola per mano, cercò di ricondurla verso la porta.

«No, davvero, Sophie», le disse. «Adesso devo proprio andar via. Mi hanno avvertito all'ultimo momento: domattina all'alba prendo servizio al Reggimento e ho tre ore di treno...».

«Dai, su...», lo implorò Sophie. «Un altro pochino...».

Karl parve indeciso, poi scattò:

«No, no... non posso, devo assolutamente andare».

«Stupido!», mormorò Sophie a voce bassa, delusa, mentre lui stava già scappando via.

Il giovane era arrivato già a qualche metro e perciò non sentì bene:

«Cosa hai detto?», le chiese.

«Ho detto vai al diavolo!», sillabò Sophie a voce più alta.

Karl sorrise. Poi si voltò e svanì via di corsa, perdendosi nel buio della notte.

Sophie rimase sola, con un diavolo per capello. Cominciò ad avviarsi mestamente verso il pensionato, mentre udiva il suono del motorino di Karl che si allontanava.

Nella sua camera, Martha continuava a dormire. Ma adesso qualcosa era cambiato in lei: il suo volto era percorso da numerosi tic, e la ragazza era tutta sudata. Muoveva anche le labbra, come se volesse dire qualcosa nel sonno.

Il suo cuore batteva: regolare, lento ma forte. Un *tum-tum* che era come uno stantuffo, una percussione...

La crisi stava tornando...

Lontano, nel parco del pensionato, tra le leggere luci e le lunghe ombre, l'esile figura di Sophie si stava allontanando.

Così com'era, lontana, al buio, la ragazza sembrava la controfigura esatta di Martha, sia per la statura che per il colore dei capelli, ma soprattutto per quella maglietta azzurra con il numero "7" enorme stampato sulle spalle, ignara che un'ombra nera la seguiva spietatamente, avendola scambiata proprio per Martha la sonnambula, senza sospettare minimamente dell'abbaglio in cui era incorsa.

Martha si stava agitando nel suo letto come se avesse avuto un incubo spaventoso, uno di quegli incubi contro i quali si lotta anche fisicamente nel sonno per sfuggirgli...

Ormai il pensionato era vicino. Sophie continuò a scivolare furtiva attraverso il parco dirigendosi verso la facciata dove c'era la porta di ingresso. Ma, all'improvviso, qualcosa la fece sussultare.

La ragazza aveva sentito... o le era parso di udire... dei passi furtivi.

Sophie rallentò. Aguzzò l'udito.

Ma no! Erano passi veri!

I piedi di Sophie si posarono leggeri sull'erba come falde di neve, non provocando il minimo rumore.

Ma i passi minacciosi continuarono ad approssimarsi e si attestarono vicino a lei.

Ci fu qualche attimo di silenzio e di sospensione. Poi nella notte echeggiò un rumore, un rumore cigolante che il silenzio là attorno ingigantì oltre il reale.

Era il suono di un oggetto metallico che si avvitava ad un altro oggetto metallico.

Sophie venne percorsa da un brivido fortissimo. Scartò fulmineamente di lato e si mise a correre.

Fece qualche passo, disordinatamente, guardandosi indietro e di lato, senza riuscire a capire da quale direzione fosse giunto quel rumore. E così, senza farci caso, finì in un grande cespuglio di rovi fatto a tunnel, molto stretto e basso.

Una spina si attaccò alla sua maglia, da dietro.

Sophie era disperata. Senza lamentarsi o dire una parola, tirò, strappò, cercò di liberarsi, ma le spine la graffiavano e il cespuglio era tutto un frusciare che indicava inequivocabilmente la presenza di Sophie all'inseguitore.

Con un ultimo sforzo, la ragazza si liberò, ma solo per trovarsi agganciata pochi metri più avanti ad altri rovi spinosi.

Lottò di nuovo per liberarsi.

Il volto della ragazza appariva in preda alla disperazione, ed era ancora più al buio avvolta com'era da un intrico fittissimo di rami e di piccole foglie. Intanto, alle sue spalle, *qualcuno* era entrato nel cespuglio.

Sophie udì chiaramente i passi dello sconosciuto che spezzavano i rami, e percepì l'intenso fruscio che lo sconosciuto produceva avanzando verso di lei.

Sophie sbarrò gli occhi per la paura. Poi, lottando con la forza della disperazione, riuscì a liberarsi definitivamente dalla trappola vegetale in cui si era ficcata, e fuggì via.

Alle sue spalle, il cespuglio ondeggiò ancora. Qualcuno avanzava là in mezzo, la braccava...

Martha era nel suo letto, il volto madido di sudore, gli occhi chiusi, il re-

spiro affannoso. Poi spalancò di botto gli occhi. Batté le palpebre due, tre volte.

Era piombata di nuovo in una crisi di sonnambulismo, ed era tornata a vedere il corridoio fantastico e interminabile che la introduceva nel suo mondo irreale permeato da una luce straordinaria.

Con gli occhi inondati da quella luce che nella stanza non c'era, la ragazza si sollevò a sedere sul letto.

Nella sua immaginazione, Martha percorse qualche metro del corridoio che sboccava in un chiarore accecante, laggiù in fondo. Mentre lei avanzava, i lati del budello palpitavano di una intensa luce azzurra.

In realtà, Martha si era sollevata in piedi e aveva fatto solo un passo verso la porta della stanza. Gli occhi della ragazza erano aperti, ma il suo viso era privo di espressione, e il suo muoversi pareva automatico.

Nella sua mente, Martha si stava avvicinando alla fine del corridoio, al punto in cui lo stesso si apriva in uno spazio illuminatissimo.

Nella camera, Martha provò dei brividi. Poi mosse le labbra, pur senza pronunciare una sola parola. Ormai era vicina alla porta.

La ragazza allungò lentamente la mano destra verso la maniglia della porta. Ma la sua testa ebbe un tremito: come dicesse «No!».

La mano continuò ad allungarsi verso la maniglia.

Le labbra di Martha si misero a farfugliare qualcosa. Un sussurro:

«No... sono... sonnambula... devo...».

Nella sua immaginazione, la ragazza era sulla soglia del mondo pieno di luce e tutto sfuocato.

«Sono...», ripeté Martha. «Sono... sonnambula... Devo... svegliarmi...».

La luce la inondava.

«Sono sonnambula... è un sogno... devo svegliarmi...».

La sua mano si posò sulla maniglia della porta.

«Devo... devo svegliarmi! Devo svegliarmi!».

Improvvisamente il corpo di Martha fu come percorso da una scossa elettrica. La ragazza sollevò la testa, spalancò gli occhi, e fissò con sgomento la sua mano posata sulla maniglia, come se la vedesse solo in quel momento per la prima volta.

La ragazza lasciò la maniglia della porta con un gemito d'orrore, come se fosse rovente. Poi respirò profondamente, mentre tutto le girava intorno.

Piombò a terra.

Rimase per qualche istante sul pavimento, ansando. Poi sollevò la testa e si guardò attorno: la crisi era passata, era riuscita a risvegliarsi. Sì, era pro-

prio nel mondo reale, nella sua stanza al pensionato...

Martha aveva il viso inondato di sudore, mentre il cuore nel petto quasi le scoppiava per il battito così violento.

Lentamente, si rialzò da terra. Si guardò ancora intorno e vide che il letto accanto al suo era vuoto.

«Sophie...».

Poi gli occhi di Martha fissarono la sedia dove aveva lasciato la sua maglia dei Los Angeles Rams: l'indumento era sparito.

La ragazza ebbe un orribile presentimento.

Nel parco del pensionato Sophie stava correndo disperatamente, inseguita da un'ombra che ormai le era vicina, sempre più vicina.

Dopo pochi metri, l'assassino raggiunse finalmente la ragazza, che aveva continuato a correre volgendogli sempre le spalle, così che gli occhi dell'omicida non avevano mai potuto rendersi conto del suo tragico errore di identificazione.

La punta della lancia acuminata brandita dall'assassino si allungò nell'aria e colpì Sophie alla schiena. Con un urlo soffocato, la ragazza prima sbandò, portandosi la mano alla ferita sanguinante, poi barcollò, tremando sulle gambe, e infine cadde a terra in ginocchio.

La lancia dell'assassino baluginò velocemente contro il buio della notte, mentre Sophie era piegata a terra, in ginocchio. Una mano le afferrò i capelli dalla nuca e le rovesciò la testa, obbligandola ad alzare il viso al cielo.

La lancia sfrecciò nel buio e trafisse al collo la giovane, senza pietà.

Capitolo dodicesimo

Martha stava terminando di indossare un suo vestito, quando la lontana eco del grido di Sophie la raggiunse nella sua stanza. La giovane sollevò il viso, mentre l'orribile presentimento che l'aveva colta qualche istante prima, quando aveva visto il letto dell'amica vuoto e la sua maglietta dei Los Angeles Rams mancante, le si confermava.

La ragazza corse alla finestra e guardò fuori, ma il parco era buio e non si udiva più nessun rumore. Niente si muoveva.

Martha si affrettò fuori dalla stanza e scese giù per le scale. Poco dopo, la porticina posteriore del pensionato si aprì e sulla soglia apparve la ragazza.

Prima di addentrarsi nel parco, Martha si guardò a lungo intorno. Scrutò il parco con i suoi silenzi e il suo arcipelago di ombre, mentre una nuvola grigio-scura si mangiava la luna. Tutto diventò ancora più buio, e poco o nulla emergeva ormai dall'oscurità uniforme, mentre il sibilare del vento faceva ondeggiare le fronde e le chiome degli alberi, il sibilare di quel vento tiepido che si chiamava Fohn.

Martha prese a vagare senza meta nel parco oscuro, le orecchie tese a captare il minimo rumore, gli occhi vigili che si muovevano rapidi in ogni direzione, scrutando, esplorando.

Ma tutto sembrava calmo, normale. Niente lasciava intendere che un'aura impastata di tenebra e orrore avesse percorso come una folata quel giardino appena pochi istanti prima.

Martha si rigirò, la mente percorsa da mille pensieri e da mille supposizioni. Non sembrava convinta. Ma non sapeva che cosa fare.

D'improvviso, davanti a lei, a pochi metri, una lucetta minuscola come la testa di un fiammifero cominciò a lampeggiare, emettendo a intervalli regolari un chiarore giallastro, fosforescente.

Martha si bloccò.

La luce prese a dirigersi verso di lei, sempre lampeggiando a intermittenza come il ticchettio dell'alfabeto Morse.

Era una lucciola, che prese a svolazzarle intorno, senza avere paura di lei, anzi, come improvvisando una danza, un ballo magico che aveva qualcosa di geometrico nelle sue linee intermittenti di luce.

Martha restò immobile a osservare quel balletto che la lucciola sembrava aver improvvisato in suo onore. Poi, lentamente, la ragazza allungò una mano, con la palma ben aperta, fissando con occhi amorevoli e dolcissimi l'insetto che volava davanti a lei.

La lucciola compì altri due giri, quindi planò lentamente sul palmo della mano di Martha. Lei la guardò. L'addome palpitante del chiarore fosforescente della lucciola si accese e si spense. La ragazza allora avvicinò l'insetto al suo viso e lo fissò a lungo, intensamente, quasi stabilendo un contatto telepatico tra la sua mente e quella del piccolo essere.

Poi la lucciola spiccò il volo, e prese a lampeggiare nell'aria volteggiando in un modo diverso, apparentemente più faticoso, a scatti, lento, mentre, quando il suo ventre non si illuminava, spariva nel buio della notte, per poi riapparire qualche frazione di secondo dopo allorché la sua luminescenza si riaccendeva.

Martha seguì l'insetto, e così percorse un breve tratto fino a un grande

cespuglio di rovi. Lì l'insetto si fermò su un ramo e rimase immobile, quasi volesse attendere Martha.

La ragazza raggiunse il cespuglio e lo fissò: molti rami erano rotti e parecchie foglie apparivano strappate, come se qualcuno si fosse fatto largo a fatica in quell'intrico vegetale.

Martha cercò di aprirsi un varco nel cespuglio, ma era troppo fitto e intricato e le spine erano troppo aguzze. Con un gridolino ritirò la mano dal cespuglio, mentre dal pollice le fluiva una minuscola stilla di sangue: si era punta.

Martha succhiò via il sangue, ma proprio in quel momento la lucciola riprese il suo volo, e questa volta si diresse verso l'interno del cespuglio.

Tra l'intrico di foglie e di rami, la lucetta intermittente dell'insetto balenò di ramo in ramo, mentre la lucciola si addentrava nel folto del cespuglio, come se volesse lanciare dei richiami a Martha.

La ragazza si inginocchiò a terra e infilò con cautela il braccio tra i rami e le foglie. Una grande spina le graffiò subito l'avambraccio. Martha si morse il labbro per il dolore, ma spinse ancora più a fondo il braccio, sempre nella direzione della lucciola.

Le sue dita raggiunsero il punto in cui la lucciola si era fissata su un ramo, in attesa della sua amica umana. Le dita della ragazza toccarono tutto intorno, finché sfiorarono qualcosa di morbido: della stoffa grigia.

Martha afferrò quella stoffa tra il pollice e l'indice, poi ritirò il braccio e osservò quello che aveva pescato: era un piccolo guanto di lana. Per un lungo momento, nell'incerto chiarore notturno, rimase immobile a fissare l'indumento. Poi, rapidamente, con il guanto in mano, la ragazza si girò e tornò verso il pensionato, scomparendo oltre la porticina secondaria.

Martha era sparita all'interno dell'edificio da pochi istanti quando nel giardino cominciò a piovere. I raggi obliqui della luna illuminavano le gocce d'acqua che assunsero una viva luminescenza mentre, a parte la pioggia sempre più fitta, tutto il resto - il parco, la facciata del pensionato, gli alberi, i lunghi colli dei lampioni... - era immerso come in una attesa morbosa, irreale.

Poi, d'improvviso, dall'interno del pensionato un grido fortissimo forò la notte, e subito alcune finestre del palazzo si illuminarono in tutti i piani.

Capitolo tredicesimo

Tra i passeggeri - abbastanza pochi - della cabina della teleferica in mo-

vimento, c'era seduta Martha. Sulle ginocchia la ragazza teneva un libro di scuola e se ne serviva come punto di appoggio mentre scriveva una lettera. La cabina intanto scorreva aggrappata alla fune metallica, a centinaia di metri d'altezza. Fuori dai vetri la bellezza del panorama, con la città, il lago, le montagne e lo strapiombo sottostante, davano una sensazione di sgomento.

Martha finì di scrivere:

> Stamattina è venuta la polizia. Quella amicona della Direttrice ha detto di non darmi retta, che sono matta. Papà, forse lo penserai anche tu: sempre che la produzione riesca a farti arrivare questa lettera. Così ho avuto paura e non ho detto niente: né che cosa ho scoperto, né perché ho urlato...

Martha mise via la penna, poi rilesse con attenzione quanto aveva scritto, l'espressione sempre più assorta e cupa. Negli occhi le scorrevano intanto i ricordi di quello che era accaduto la notte prima, dopo che era rientrata dal parco nella sua camera...

Martha era rientrata nella sua stanza, la notte precedente, con in mano il guanto che la lucciola l'aveva aiutata a ritrovare. La ragazza aveva provato a infilarselo, ma era piccolo, e la sua mano aveva dovuto forzare molto il tessuto per entrare. Allora aveva tirato... poi si era guardata la mano per un istante. Era soddisfatta, perché era quasi riuscita a infilarsi completamente il piccolo guanto. Ma d'improvviso il suo viso aveva cambiato espressione.

Velocemente, agitatissima, la ragazza aveva cercato di toglierselo. Ma aveva forzato tanto per infilarselo che toglierlo era diventato ancora più difficile. E intanto, *qualcosa*, *qualcosa* che era nel guanto, la stava facendo soffrire.

Martha si era lamentata a bassa voce. Era come se all'interno del guanto qualcosa la bruciasse o la ferisse.

Con movimenti scomposti, disperatamente, la ragazza si era tolta il guanto di lana. Quindi, con il volto sempre atteggiato a una smorfia di disgusto, si era guardata la mano che aveva calzato il guanto.

Se l'era guardata bene, sopra e sotto. Ma non aveva scorto nulla: nulla di insolito, apparentemente.

Allora si era portata le dita più vicine agli occhi, scrutando con estrema attenzione i polpastrelli, e le lunghe unghie laccate di rosso intenso, quasi violetto.

Le unghie...

Nello spazio tra un polpastrello e un'unghia, in quella specie di incavo, Martha aveva visto *qualcosa...* dei vermetti biancastri, piccolissimi, che si muovevano contorcendosi.

Aveva lanciato un grido fortissimo, prolungato, e poi freneticamente, quasi istericamente, aveva cercato di togliersi quei vermetti da sotto le unghie.

I vermetti erano caduti a terra, sul pavimento di parquet, continuando a contorcersi.

Martha si era stropicciata a lungo la mano, in preda a un interminabile brivido di disgusto. Poi aveva ripreso il guanto e lo aveva girato da ogni lato, e infine lo aveva rovesciato.

All'interno, legati alla lana, la ragazza aveva scorto allora una miriade di altri vermetti biancastri, piccolissimi, che si agitavano come ossessi.

Per questo aveva gridato, e fu così che le sue urla avevano svegliato l'intero pensionato.

Capitolo quattordicesimo

Nello studio-laboratorio del professor McGregor, le scatole e gli speciali contenitori tappezzavano un po' tutte le pareti mentre gli insetti al loro interno parevano pervasi da una strana agitazione.

Martha, ritta in piedi, era agitata.

Il professor McGregor stava mettendo il guanto di lana grigio portatogli dalla ragazza dentro una teca di vetro posata sul tavolo da lavoro. I vermetti formicolavano sul quel guanto.

«Così pensi che questo guanto lo abbia perso l'assassino...», mormorò McGregor.

Martha stava osservando l'inconsueto comportamento degli insetti, e rispose quindi soprappensiero:

«Come?... Sì, ne sono sicura... Ma perché quei vermetti?»

«Sono larve», rispose McGregor. «Dammi il tempo di analizzarle e ti saprò rispondere...». Lo sguardo del professore si concentrò per un attimo sull'agitazione degli insetti, e poi l'uomo aggiunse, in tono velatamente allusivo: «E forse non solo a questo...».

Martha non raccolse l'allusione e si avviò in modo brusco verso la porta, dicendo:

«Be', arrivederci, professore».

Velocissima, la scimmietta la seguì. Martha guardò l'animale e gli sorrise, dicendo:

«E tu non c'è bisogno che ti disturbi. Conosco già la strada».

Nel proseguire verso la porta, Martha passò a fianco delle teche di vetro che contenevano centinaia di specie diverse di insetti viventi: tutti, al passaggio della ragazza, accrebbero la loro agitazione, in un estremo vibrare di zampette, di elitre, di antenne.

Il viso intento del professor McGregor scrutò quegli insetti, poi fissò Martha che stava ormai per uscire. Le disse:

«Martha, dimentichi il tuo libro».

Martha si girò, esitante. Guardò il libro - con la lettera da lei scritta posata in mezzo alle pagine - abbandonato sul tavolo. La cosa più normale sarebbe stata quella di tornare sui suoi passi per riprenderselo, ma c'era qualcosa che la tratteneva, qualcosa che sembrava però indurla a scappare via.

«Sai perché gli insetti stanno facendo così?», le chiese McGregor.

L'agitazione degli insetti era infatti ormai giunta all'apice. Il ronzio che emettevano e il frusciare, o crepitare, dei loro corpi contro i vetri delle teche in cui erano custoditi e riscaldati, aveva qualcosa di infernale.

«Guardali», le fece ancora McGregor. «Non l'avevano mai fatto prima».

«Forse è per me», rispose Martha, con finta noncuranza. «Perché mi sentono inquieta e spaventata».

«Anch'io sono spesso inquieto e spaventato», obiettò McGregor. «Però loro non fanno mai così».

Martha si sentì con le spalle al muro: abbassò gli occhi.

«Nell'antica Grecia», disse il professore, «una farfalla era il simbolo dell'anima, che era appunto detto "Psiche"... da *psiké*, che significa appunto "farfalla"».

Martha fissò il professore con gli occhi spalancati.

Lui proseguì.

«Perché questa associazione tra un insetto e l'animo umano? Forse perché i misteri di entrambi sono tantissimi e incomprensibili. E noi ne sappiamo qualcosa, vero?».

Quelle parole del professore - che potevano sembrare una divagazione estemporanea - riuscirono invece a smuovere l'animo di Martha. Forse, se lui non le avesse dette, lei non avrebbe parlato. Ma lui le aveva dette, e quindi lei parlò.

«Okay, okay», disse la ragazza. «Visto che lei ha capito, tanto vale che glielo dica. Quel guanto... è stato un insetto, una lucciola, a farmelo trova-

re. Ero al buio, sola, volevo che qualcuno mi aiutasse, e la lucciola è come se avesse sentito e mi avesse ubbidito. Si accendeva e si spegneva come una segnalazione luminosa. L'ho seguita e lei mi ha guidato. Io non so cosa mi succede...».

Ora che Martha, confessando quella cosa straordinaria, si era come liberata da un peso e dalla sua inquietudine, gli insetti del laboratorio si calmarono, ritornando ad essere quasi tutti immobili. Ma erano sempre attentissimi: le loro antenne erano direzionate verso la ragazza.

«Ora che l'hai detto, si sono calmati», confermò McGregor.

«Ma... è assurdo...» fece Martha. «È assurdo...».

«Solo nuovo. E il nuovo per uno scienziato è l'essenza della scoperta. Sapessi quante cose nuove ho scoperto... e molti miei colleghi sbraitavano che erano solo assurdità. Vedi: la percezione extrasensoriale, i poteri paranormali che sono così rari negli esseri umani, sono la norma presso gli insetti. Moltissime specie comunicano tra loro mediante segnali telepatici che percorrono distanze immense. Come a poker la scala reale minima batte la massima, così questi animali piccolissimi hanno il dono più grande. Potrei farti un sacco di esempi. Ho scritto un libro su questo argomento...».

McGregor si allungò verso la libreria e prese un volume rilegato in blu. Sopra c'era scritto: *La comunicazione tra gli insetti* di John McGregor.

«Me lo presta?», chiese Martha.

«Te lo regalo», rispose McGregor e le porse il volume, aggiungendo: «È normale che gli insetti siano un po' telepatici».

«Gli insetti sì...», disse Martha. «Ma io... sono normale io?».

Il professor McGregor la fissò intensamente per un lungo momento, ma non rispose.

Capitolo quindicesimo

Nella bellissima sala musica del pensionato, un quartetto d'archi composto dalla signorina Bruckner (al violoncello) e da tre allieve, stava suonando una composizione di Brahms, mentre altre allieve ascoltavano con attenzione. Altre ancora invece non si curavano della musica e parlottavano tra loro sottovoce: era evidente che l'argomento delle loro frecciatine era Martha, seduta sola in fondo alla sala, tutta concentrata nella lettura del libro prestatole dal professor McGregor.

Martha divorò con estrema concentrazione le righe finali dell'ultima pagina, quindi chiuse il libro e restò per qualche attimo a riordinare le idee.

Poi si alzò e abbandonò la sala.

Cominciò a percorrere il corridoio, quindi imboccò la scala e salì al piano superiore, dirigendosi verso la propria stanza.

Fu allora che una sua giovane compagna, passandole accanto, si fermò mettendosi a fissarla ostentatamente in viso, e poi le scoppiò a ridere in faccia. Quindi fuggì ridendo con due sue amiche.

Martha rimase interdetta. Poi riprese ad avanzare e svoltò un gomito del corridoio che aveva imboccato. A destra e a sinistra le apparvero le stanze dove dormivano le allieve del suo stesso corso.

La stanza di Martha era l'ultima. Ma era aperta, mentre tre o quattro ragazze erano ferme fuori dall'uscio e stavano ascoltando qualcosa che avveniva all'interno dell'ambiente.

Sempre più perplessa, Martha avanzò lungo il corridoio ma, quando fu vicina, si bloccò, perché le giunse distinta la conversazione che si stava svolgendo all'interno.

«Ma perché proprio io fra tutte?», stava dicendo la voce di una sua giovane compagna dentro la stanza.

«Fraulein Corvino non può essere lasciata sola», le rispose secca la Direttrice. «Voglio che qualcuno le stia accanto e mi riferisca tutto quello che fa».

Fuori dalla porta, Martha si arrestò dietro le compagne che stavano ascoltando la conversazione che si svolgeva all'interno della camera. Nessuna di loro le fece caso; erano troppo intente ad ascoltare. Fu così che Martha poté vedere distintamente che nella sua stanza c'era la Direttrice in compagnia di cinque allieve, e una di loro era quella che aveva appena parlato e che adesso riprese a dire, rivolgendosi alla donna:

«Ma io ho paura a stare con quella Martha, signora Direttrice. È arrivata lei... e Sophie è sparita... e poi è pazza. Senta che scrive...».

La giovane allungò una mano fin sullo scrittoio e afferrò una busta ancora aperta, la lettera che Martha aveva scritto da poco e che ancora doveva chiudere e affrancare. La giovane allieva estrasse il foglio di cartavelina e con una sorta di demoniaco trionfo lesse: «CARO PAPÀ... UUU...».

La ragazzina saltò evidentemente dei brani che non le interessavano, poi trovò quello che cercava e ricominciò a leggere dalla lettera scritta da Martha: «Ah! È qui... sentite: TI RICORDI COSA DICEVANO I DOTTORI CIRCA IL FATTO CHE IL SONNAMBULISMO È LA MANIFESTAZIONE DI UNA SECONDA PERSONALITÀ? È VERO. QUESTA MIA SECONDA PERSONALITÀ QUI SI STA RIVELANDO E SAI IN CO-

SA CONSISTE? IO RIESCO A COMUNICARE CON GLI INSETTI...».

La Direttrice inorridì e scattò in avanti, strappando il foglio della lettera dalle mani dell'allieva. Continuò allora lei stessa a leggere:

«...INSOMMA HO SCOPERTO DI AVERE UN POTERE FORTISSIMO SU DI LORO. NON TI STO RACCONTANDO UNA BALLA, E PUÒ TESTIMONIARLO IL FAMOSO ENTOMOLOGO JOHN MCGREGOR DI CUI SONO DIVENTATA AMICA QUI IN SVIZZERA...».

Sbigottita, la Direttrice smise di leggere il foglio, mentre la giovane allieva che le stava davanti diceva:

«Ha visto? È pazza... pazza!».

Proprio in quel momento però Martha si fece largo come una furia tra le ragazze che sostavano davanti alla porta d'ingresso della sua camera, e con tre lunghi passi arrivò fino alla Direttrice. Fu solo allora che Martha si accorse che nella stanza c'era anche, ferma in un angolo, la signorina Bruckner.

Con uno scatto, Martha strappò dalle mani della Direttrice la sua lettera.

«Questa è mia!», gridò.

Tutto il furore le stillava dal fulgore dello sguardo. Ma anche enormi lucciconi le brillavano negli occhi.

Senza dire altro, con la lettera in mano, rapidamente com'era entrata, Martha uscì poi dalla camera.

Con passo deciso, chiusa in se stessa, furibonda, la ragazza percorse un corridoio, dopo essere scesa al piano inferiore.

Una compagna le passò vicino e le fece:

«Ah, Martha, senti...».

Martha si fermò e chiese:

«Cosa?».

La ragazza che l'aveva fermata scoppiò a ridere e fece:

«ZZZZZ... ZZZZZZZZZZZZZ!».

Martha capì che quello che lei aveva scritto nella lettera al padre era ormai noto a tutte le allieve del pensionato: il contenuto della lettera doveva essere stato ripetuto ovunque.

Quasi a confermare quel pensiero, altre ragazze le si accostarono.

Una, arcuando le braccia a imitazione delle zampe di un ragno disse:

«Sono un ragno io, guarda...».

Un'altra aggiunse:

«E io sono uno scarafaggio. Comanda, e ti servirò!».

Tutte le ragazze si misero a ridere.

Martha si portò i pugni al viso, per dominare la rabbia, per non sentire più quelle stupide prese in giro. Poi, rapidamente, non sapendo più dove rifugiarsi per sfuggire a quella persecuzione, scartò di lato e s'infilò dentro un grande salone.

Ma anche lì non fu lasciata in pace.

Dalla porta, dietro di lei, entrarono quasi subito due ragazze. Una delle due finse di spruzzare dell'insetticida spray da un estintore contro l'amica, cantilenando in tono irridente:

«E io sono Sprayd... li ammazzo tutti! Ah ah ah...».

Martha si coprì gli occhi con le mani, mentre sentiva intorno a sé un coro di prese in giro: era diventata lo zimbello di tutta la scuola.

Il coro di risate, sempre più forte, attirò nel vasto salone altre allieve. Anche la signorina Bruckner accorse a vedere che cosa succedeva.

Martha era circondata dalle sue compagne, le quali le stavano cantilenando in coro, sempre più crudeli:

«Ti adoriamo, Martha Corvino, Nostra Signora degli Insetti!».

Martha era quasi in preda a una crisi isterica. Si era messa a piangere a dirotto, e trovò soltanto la forza per balbettare:

«Basta, per favore, basta... basta...».

La Direttrice entrò nel salone e si rivolse alle allieve che irridevano Martha:

«Sì, figliole, smettetela...».

Ma la donna aveva parlato con forte ironia: era stato quasi un invito a proseguire. Il coro delle giovani cantò allora a Martha:

«Ti adoriamo! Ti adoriamo! Noi insetti TI ADORIAMO!».

Martha socchiuse gli occhi e tra le lacrime vide solo un cerchio di giovani bocche che si aprivano e si chiudevano in continuazione, osannanti, ridicolizzanti.

Dicevano: «TI ADORIAMO... TI ADORIAMO, SIGNORA DEGLI INSETTI... OOOORAAAA.... OOOORAAAAAAAAA... OOOO... RAAAAAAA!».

Fu in proprio in quel momento che, nella mente della povera Martha, scattò un molla, una molla che fino ad allora non era mai stata toccata, una molla che forse prima di quell'istante non era mai stata pronta a scattare.

Il volto di Martha cambiò piano piano. La ragazza sembrò quasi cadere in *trance*. Poi l'espressione del suo viso si rasserenò, e i suoi occhi lucidi di pianto si fecero calmi.

«TI ADORIAMOOOO!», stava ripetendo intanto il coro della compagne, «TI ADORIAMO... ADORIAMOOOO.....

Martha si guardò attorno. Fissò tutti quei volti. Anche la Direttrice nascondeva un sogghigno dietro la solita piega amara delle labbra.

Allora un leggero sorriso increspò appena la bocca di Martha. Poi la ragazza sollevò orgogliosamente il volto verso quelle facce che la schernivano.

Nella mente di Martha si fece un silenzio completo. Tutte quelle facce che la prendevano in giro, che urlavano, diventarono solo mimica, e Martha cominciò a parlare, dapprima pianissimo:

«Anch'io... vi adoro...».

Poi, con voce ferma e dolcissima, in tono più forte e distinguibile, l'espressione del viso calma e serafica, Martha disse ancora:

«ANCH'IO VI ADORO, MIEI INSETTI... VI ADORO...».

E ripeté ancora, con la voce sempre più alta:

«VI ADORO... VI ADORO...».

Proprio in quel momento, i vetri delle finestre vennero percorsi e punteggiati da un piccolo sciame di insetti: come una spruzzata di pioggia. Erano mosche, vespe, coleotteri, acari volanti, farfalle. Poi altri ne arrivarono, a picchiettare e a brulicare sui vetri.

Era uno spettacolo incredibile.

La Direttrice e la signorina Bruckner si misero a fissare con orrore e sgomento la marea di insetti che ormai stava oscurando tutti i vetri del salone, mentre le giovani allieve si erano zittite ed erano diventate incredibilmente pallide.

Immobile al centro della stanza, Martha continuava invece a sorridere in modo ineffabile, mentre nuove ondate di insetti accorrevano da ogni parte del parco per accalcarsi contro i vetri fino a oscurarli del tutto, minacciando addirittura di sfondarli.

Ma, prima che questo potesse accadere, Martha socchiuse lentamente gli occhi. La ragazza si sentì girare la testa, quindi prese a sentirsi mancare l'aria. Le vene le si svuotarono. E alla fine cadde a terra, svenuta.

Capitolo sedicesimo

Martha riaprì lentamente gli occhi, cominciando a riprendersi dallo svenimento. Le sue palpebre batterono nell'uscita dal dormiveglia. Intanto, con gli occhi ancora appannati, la ragazza vide che, intorno a lei, tutto era

come avvolto in una nebbia.

Poi, a poco a poco, l'ambiente e le cose ritrovarono forma e contorni ben delineati. Martha era nella sua camera, distesa sul letto. La giovane osservò la finestra. Fuori era giorno e c'era il sole. Martha notò allora l'ago della flebo che le penetrava nella vena, e fissò quindi la bottiglia: un contenitore di liquido organico che, lentamente, goccia a goccia, le alimentava il sangue. Poi la ragazza passò in rassegna i flaconi di sedativi posati lì vicino e scrutò l'occorrente per le iniezioni sul comodino. Alla fine si guardò il braccio e vi vide dei forellini rossi. Dovevano averla proprio imbottita di tranquillanti!

Di colpo le giunsero, smorzati, due suoni pieni di echi. Il suo sguardo si spostò allora verso la fonte di quei rumori e mise finalmente a fuoco la figura dell'infermiera del pensionato che, sulla porta della camera, era intenta a parlottare a bassa voce con la Direttrice. I suoni che Martha aveva appena udito erano appunto le voci delle due donne, che adesso si stavano facendo finalmente più comprensibili.

«No, non ha ancora ripreso conoscenza...», aveva appena detto l'infermiera.

«Ho chiesto un'ambulanza per farla trasportare all'ospedale psichiatrico», disse allora la Direttrice. «Là la studieranno con cura: hanno anche i mezzi migliori per calmarla».

«Ma è pazza...», chiese l'infermiera, «o cosa?»

«*Cosa*», rispose seccamente la Direttrice. «Certo non è normale. È diabolica!».

Contagiata dal tono insinuante della Direttrice, l'infermiera ripeté:

«Diabolica?»

«Sì». C'era anche del terrore nella voce della donna, ed era terrore autentico. Poi la Direttrice aggiunse, a mezza bocca, in un sussurro: «Il Demonio nella Bibbia è chiamato Beel Zebub, che significa "Il Signore delle Mosche"».

Marta rimase immobile, senza dare segno di vita. Si fingeva addormentata ma sentiva tutto. Sentì anche, d'istinto, gli occhi della Direttrice, di sopra alla spalla dell'infermiera, che fissavano la sua sagoma allungata sul letto e sembravano volerla bruciare con il loro sacro furore puritano.

«Eccola là, la "Signora delle Mosche"», disse ancora la Direttrice, squadrando la giovane.

Anche l'infermiera fissò Martha, e la sua incredulità si fece sbi-

gottimento.

«Appena si riprende», disse ancora la Direttrice, «mi avverta».

E se ne andò via.

Rimasta sola, l'infermiera indietreggiò dalla soglia, richiuse la porta, e si inoltrò nella stanza, fino al letto di Martha. Fissò la finta dormiente, poi prudenzialmente si fece il segno della croce. Quindi si riappropriò del lavoro a maglia interrotto dall'arrivo della Direttrice, e si mise a sferruzzare su una seggiola.

Sempre ben sveglia, Martha continuò a restare immobile come una statua.

Passò così quasi una mezz'ora.

Le mani dell'infermiera continuavano ad agucchiare, ma il ritmo dei ferri si era notevolmente rallentato.

Dal suo letto Martha socchiuse gli occhi e arrischiò una sbirciata.

L'infermiera boccheggiò, sul punto di cedere definitivamente al sonno. Il doppio mento le crollò sulla pettorina bianca.

I ferri si erano fermati.

Martha, che non aspettava altro, entrò immediatamente in azione. Per prima cosa cercò di sfilarsi dalla vena l'ago della flebo, ma quell'azione si rivelò molto più difficile del previsto, anche per la concitazione che ci mise.

L'ago sembrava non volersi più staccare dalla vena. La mano di Martha tirò e tirò, col solo risultato di aprire una ferita nel braccio: una brutta ferita che ad ogni tentativo si slabbrava sempre di più. Il sangue stillò, e qualche goccia imporporò il candido lenzuolo.

L'infermiera ebbe un improvviso sussulto, accompagnato da una specie di grugnito.

Martha si immobilizzò di colpo.

Falso allarme. L'infermiera si riappisolò subito, e stavolta in piena regola, mettendosi a ronfare pesantemente.

Martha strinse i tempi e, con uno strattone deciso che la costrinse a rimangiarsi un grido di dolore, riuscì finalmente a disincastrare l'ago dal braccio rigato di sangue. Con un agile balzo, lesta come una gatta, uscì dal letto e si rimise in piedi. Ma le girò la testa e fu sul punto di perdere l'equilibrio. Così cercò un appoggio con la mano e incontrò la bottiglia che conteneva il liquido, e questa si mise ad oscillare pericolosamente.

Recuperato prontamente l'equilibrio, Martha scrutò con affanno l'infermiera che fortunatamente continuava a ronfare nel sonno. Poi la ragazza si

mosse in punta di piedi verso la finestra, alla maniglia della quale era appoggiato il cappotto blu avuto in prestito dal professor McGregor. Mentre se lo buttava addosso, captò con lo sguardo l'arrivo di una ambulanza che veniva a fermarsi proprio davanti al pensionato, e da cui scesero due energumeni paludati di bianco.

Martha si ritrasse di scatto dalla finestra. Vide per terra le sue scarpe, e ci infilò un piede.

Proprio in quel momento un ferro di lana scivolò dalle dita allentate della donna addormentata e cadde nel baratro che si spalancava oltre l'orlo delle sue ginocchia.

Martha infilò l'altro piede.

Il ferro concluse il suo breve volo verticale infilzandosi, silenzioso, nel gomitolo della lana rotolato ai piedi della donna, la quale grufolò ma non si svegliò.

Martha danzò sulle punte fino alla porta: una volta lì, si accorse di aver trascurato qualcosa. Allora ritornò sui suoi passi con movenze quasi da tip tap, ma al rallentatore, e raggiunse la sua borsa da viaggio posata per terra. Fece scorrere pianissimo la cerniera e la aprì, senza accorgersi che intanto, sopra la testa dell'infermiera, si stavano schiudendo gli sportelli dell'orologio a cucù, un tipico esempio dell'artigianato svizzero.

La ragazza rovistò tra i suoi vestiti dentro la borsa.

Gli sportellini dell'orologio a cucù ormai erano del tutto aperti, divaricati: le lancette erano pronte a scattare. Dal suo ricettacolo stava spuntando l'uccellino intagliato nel legno che tra un attimo avrebbe emesso il suo forte, caratteristico "cucù... cucù...".

Martha trovò quello che cercava nella borsa: il suo passaporto.

L'uccellino scattò all'infuori: la mano di Martha, provvidenziale, lo ricacciò indietro, stroncandone sul nascere il tipico segnale.

L'infermiera continuò a ronfare rumorosamente.

Con il passaporto in una mano e la borsa nell'altra, Martha andò alla porta, aprì uno spiraglio, guardò con prudenza fuori e poi, visto che la via era libera, fuggì via.

Capitolo diciassettesimo

Martha stava accovacciata su una poltrona nello studio-laboratorio del professor McGregor, mentre lo studioso indicava con il laser il suo barattolo di pastiglie alla scimmia. Subito dopo l'animale glielo portò, e McGre-

gor lo prese mormorando:

«Ah, grazie...».

L'anziano studioso si girò poi verso la ragazza e la indicò alla scimmietta, chiedendole:

«Ti sembra un mostro la nostra amica Martha?».

La scimmia ovviamente non rispose, ma sembrò ridere.

McGregor si rivolse allora a Martha e le disse:

«Tu non sei né il Diavolo né un mostro. Qui l'unico mostro è l'assassino... Io, più di altri, posso capire quello che provi. Non sono mica sempre stato così. So cosa significa essere diverso. È una cosa che ti fanno sentire tutti, sempre. Ne conosco ogni sfumatura: condiscendenza, ironia, pietà, fastidio, repulsione. Però, fra noi due, fra me e te, c'è una differenza. Io, quando quella maledetta Daimler tanti anni fa mi è venuta addosso... guidata da un donna... ho perso qualcosa. Tu invece hai acquistato. La mia è una mancanza. La tua... una cosa in più. Ma lo sai che col tuo dono potresti fare cose straordinarie?».

Martha fissò l'uomo ma non disse nulla. Lui allora, bruscamente, ordinò:

«Vieni, ti faccio vedere una cosa».

Il professor McGregor scivolò sulla sedia fino al tavolo da lavoro, sul quale troneggiava il microscopio. Indicò a Martha l'apparecchio invitandola a dare un'occhiata. Martha lo fece, pur senza averne chiaro il perché.

Attraverso l'oculare del microscopio, allo sguardo della ragazzina apparvero delle creature bianche, in grande quantità, mostruose e rivoltanti.

«Il guanto era infestato da queste larve», spiegò McGregor. «Sono larve del *Tenebrio Obscurus.* Un nome minaccioso, degno dell'attività dell'insetto che lo porta».

McGregor indicò una scatoletta costruita metà in vetro e metà in reticella metallica, dentro la quale era rinchiusa una grossa mosca nera.

Era il *Tenebrio Obscurus.*

Martha lo fissò.

«Si nutre esclusivamente di cadaveri o di resti umani», disse McGregor, e poi ribadì: «Solo umani».

Martha si avvicinò, come affascinata dal *Tenebrio Obscurus.*

«*Tenebrio Obscurus!*», commentò la ragazza. «Che strano nome...».

«È il Distruttore», spiegò McGregor. «Il Cancellatore Supremo. Il Grande Sarcofago».

Il tono dello studioso era diventato quasi declamatorio, mentre nella sua voce vibrava tutto l'orrore metafisico - e tutta la fascinazione - della Morte

che quell'insetto simboleggiava.

«È capace di fiutare la presenza di un cadavere da lunghissime distanze», continuò McGregor. «Ma fiutare non è la parola giusta. Forse sarebbe meglio dire "sentire". Certo è che possiede una dotazione sensoriale straordinaria, unica al mondo».

«Ma allora», domandò Martha, «come mai c'erano tante larve del *Tenebrio* nel guanto dell'assassino?»

«Vuol dire», rispose McGregor, «che uccide, che trafuga i corpi e poi vive a contatto fisico con quei cadaveri. Ecco perché non si sono mai ritrovati. Dev'essere uno psicopatico, un pazzo necrofilo. Molti assassini lo fanno».

«Ho sentito alla televisione che a Londra hanno trovato uno che aveva 25 cadaveri nascosti in giardino», mormorò Martha.

«Ecco», disse McGregor, «se non vogliamo che anche qui da noi si arrivi a quella cifra, dobbiamo sbrigarci a chiedere l'intervento della più grande e fantastica coppia di detective che si sia mai vista. Anzi, che non si è ancora vista».

«Chi sono?», domandò Martha.

«Tu e lui», rispose McGregor, con un sorrisetto astuto. «Tu e il *Tenebrio*».

Il professore dischiuse la scatola e catturò con una mano la grossa mosca nera che cercò invano di fuggire emettendo un ronzio furibondo. Poi McGregor porse la mano a Martha, affinché la ragazza potesse impadronirsi dell'insetto. Allora, forse solo per impedire alla creaturina di soffrire, la ragazza se ne impossessò e lentamente aprì la mano.

Il *Tenebrio Obscurus*, che soltanto un attimo prima voleva fuggire disperatamente, ora che era libero di farlo, si limitò a zampettare e a zirlare dolcemente sul palmo spianato di Martha.

«Chiedigli», le disse McGregor, «di portarti nel posto dove l'assassino tiene nascosti i cadaveri, e lui ti ci condurrà. Questa mosca è la bacchetta, e tu, con il tuo dono extrasensoriale, sei il rabdomante».

Martha fissò il professore. Dopo qualche istante il volto della ragazza si animò e le sue labbra si mossero, ma senza emettere alcun suono. Poi finalmente la giovane riuscì a dire:

«E lei pensa che funzioni? Ma là fuori è grandissimo...». Martha si girò verso la finestra, la mano a mezz'aria, miseramente sospesa a indicare l'impossibilità di quello che l'uomo stava dicendo. Continuò: «Ci vorrebbe una vita... praticamente potrebbe essere dappertutto...».

Il professore ridacchiò soddisfatto. Sembrava un nonnetto arzillo e sbarazzino alle prese con una nipotina di poca fede.

«Non dappertutto», le rispose. «Diciamo lungo un percorso di 52 chilometri».

«E io», commentò Martha, ironica, «dovrei farmi una scarpinata di 52 chilometri a piedi!».

McGregor non si lasciò smontare.

«No. In pullman. Vedi: quella che possiamo considerare la prima vittima era una turista danese. È salita su un pullman della Linea Rossa, che parte dal centro della città e tocca varie località caratteristiche. In tutto 52 chilometri. Salire, l'hanno vista; era con una comitiva. Poi è sparita! Entro quei 52 chilometri».

McGregor tacque, concedendosi una pausa per valutare l'effetto del suo ragionamento. Poi, con una logica sempre più incalzante, riprese a parlare: «Quando il *Tenebrio* "sentirà" i cadaveri, entrerà in agitazione, e il suo istinto lo dirigerà infallibilmente. Tu devi solo seguirlo... te la senti?».

Martha rifletté. Era ad una svolta. O di qua o di là. E fece la sua scelta.

«Sì, lo voglio beccare», decise. «Per Sophie. Era tanto carina. Poi le dovevo una cena».

«Anch'io lo voglio beccare», disse McGregor. «Per Greta. Buona fortuna, miei detective».

Poi l'uomo, senza aggiungere altro, scivolò via sulla sua sedia a ruote fino alla porta e uscì per entrare nell'altra stanza.

Martha rimise il *Tenebrio* nella scatola di vetro e di reticella. Poi, con la scatola in mano, uscì anche lei, mentre nell'altra stanza, curvo sull'apparecchio, il professor McGregor stava facendo una telefonata molto importante...

Capitolo diciottesimo

Il pullman percorreva la periferia della città e, a bordo, Martha sembrava concentratissima su se stessa e sull'oggetto che teneva tra le mani. Con cura amorevole, infatti, la ragazza aveva stretta in grembo la scatoletta metà vetro e metà in reticella metallica che le aveva dato il professor McGregor, dentro la quale zampettava quel *Tenebrio Obscurus* che, per quanto fosse un divoratore insaziabile di cadaveri, non era comunque molto diverso da una mosca normale: era solo più slanciato, con la testa appena un poco più grossa e con una sorta di proboscide assai pronunciata, quasi spropositata.

Martha osservò l'insetto in trasparenza, avendo però ben cura di tenerlo nascosto alla vista degli altri passeggeri del pullman.

Puuf! I freni del veicolo sbuffarono a una fermata.

Martha sollevò gli occhi dal grembo e guardò fuori dal finestrino: era ancora alla periferia della città. Vide passare un tram e scorse le vetrine di alcuni negozi, mentre per via del cielo plumbeo tutto assumeva dei colori metallici.

Con un soffio le porte idrauliche del veicolo si aprirono. Martha osservò due passeggeri che scendevano, poi vide salire un uomo in impermeabile, il quale andò a sedersi vicino al conducente, senza voltarsi mai.

La ragazza era tesa e impaziente, mentre la mosca nella scatoletta era invece ferma, calma: l'insetto sembrava quasi crogiolarsi al calore delle mani della fanciulla che tenevano l'involucro.

L'autobus ripartì.

Martha tornò a guardare distrattamente oltre il finestrino, proprio mentre una grossa Volvo marrone era sbucata da una strada laterale e si era accodata al pullman. I finestrini di quella vettura erano azzurrati, e in più il cielo era scuro, così che Martha non riuscì a scorgere nulla dell'interno dell'auto, neanche la figura del conducente.

Mentre l'autobus acquistava velocità, Martha si sollevò di scatto in piedi e aprì completamente il suo finestrino, che prima era abbassato solo per metà.

Un turbine di vento fece svolazzare i capelli della ragazza. Lo stesso turbine investì una vecchia seduta lì vicino, la quale per qualche istante sopportò la corrente e poi, con fare mellifluo e falsamente gentile, si rivolse a Martha, dicendole in tedesco:

«Mi scusi, signorina...».

Martha si voltò verso di lei bruscamente e disse:

«Mi spiace, ma non capisco il tedesco».

La vecchia si sforzò allora di trovare le parole giuste in inglese:

«Per favore... molto vento, signorina... potrebbe chiudere il finestrino?».

Secca e decisa, Martha rispose:

«No!».

La vecchia venne colpita da quella risposta come se fosse stata schiaffeggiata in pieno viso. Inviperita, si alzò in piedi e, borbottando in tedesco delle frasi che costituivano chiaramente degli insulti rivolti a Martha e a tutti i giovani maleducati come lei, si alzò e cambiò posto.

Martha neanche le badò e tornò a fissare la gabbietta con dentro la mo-

sca, che continuava a restarsene lì tranquilla e pacifica.

Oltre le spalle di Martha, la strada si snodava sempre di più: ormai il pullman era giunto in aperta campagna. A destra e a sinistra c'erano i prati, i piccoli boschetti e un verde intenso, ma tanto intenso da apparire quasi elettronico. A una curva, duecento metri più lontano, riapparve la Volvo marrone, che continuò ad avanzare a velocità moderata senza però lasciarsi mai distanziare troppo dall'autobus.

La strada si inerpicò in salita.

I viaggiatori seduti all'interno della vettura erano ormai diminuiti: non più di sette. Tra di loro c'era sempre l'uomo con l'impermeabile seduto vicino al conducente e che sino a quel momento non si era mai voltato. C'era anche la vecchia che ogni tanto incrociava lo sguardo di Martha e le lanciava strali d'odio. Martha però neanche le badava.

L'autobus continuò a viaggiare.

Dopo una ventina di minuti, il veicolo cominciò a fermarsi dolcemente, in aperta campagna.

Martha diede un'occhiata alla scatoletta trasparente che aveva in grembo.

In quel preciso momento, mentre con un *Ciuuuf!* i freni idraulici dell'autobus si bloccavano, qualcosa mutò nel comportamento del *Tenebrio Obscurus*: la mosca, infatti, che fino ad allora era rimasta sempre quieta e immobile, cominciò ad agitarsi. L'insetto svolazzò nello spazio che gli era consentito, con un moto che aumentò con il passare dei secondi e che diventò in pochi attimi quasi isterico, mentre l'insetto, svolazzando, prendeva a sbattere contro le pareti della gabbia.

Anche Martha ebbe un sobbalzo. Poi la ragazza guardò istintivamente fuori, ma il panorama non sembrava essere cambiato: la solita campagna, gli alberi, le montagne azzurre.

La giovane tornò a guardare il *Tenebrio.* L'insetto, invece, era in grande agitazione e non sembrava più placarsi.

La ragazza allora scattò in piedi e corse verso l'uscita, balzando sul gradino esterno proprio nell'istante in cui il conducente stava azionando il comando automatico della porta.

Martha scese con la preziosa scatoletta tra le mani.

L'autobus si rimise in moto e sfilò davanti alla ragazza in tutta la sua lunghezza mentre, oltre i vetri dei finestrini, un paio di volti osservavano la giovane. Per ultima, in fondo alla vettura, Martha vide la vecchia che, in piedi e lanciando un'occhiata indispettita proprio verso di lei, stava richiudendo il finestrino che la ragazza aveva lasciato sempre aperto.

L'autobus si allontanò e Martha rimase sola... sola nella campagna.

La ragazza si guardò attorno: vide prati a destra e a sinistra, e soltanto alcune villette molto lontane, mentre la mosca, tra le sue mani, svolazzava sempre più agitata.

Martha, allora, aprì delicatamente lo sportello della scatola e l'insetto, con un balzo, schizzò fuori, libero. Ma si fermò sulla mano della ragazza.

Per qualche istante, Martha osservò con uno sguardo intensissimo l'insetto, che poi si alzò finalmente in un volo leggero.

Martha rimase ferma, osservando la direzione di quel volo.

L'insetto prese a volare lentamente, un po' a scatti e non esattamente diritto, bensì con movimenti leggeri a destra e a sinistra, facendo lievi cabrate e risalite.

Martha, con passo rapido, seguì il *Tenebrio*, iniziando ad attraversare un prato, senza accorgersi che, in fondo alla curva della strada, proprio in quel momento era apparso il muso della Volvo marrone.

La vettura si fermò, ma il motore restò acceso.

Martha intanto stava attraversando un grande prato spazzato da un vento che rendeva la superficie dell'erba quasi cangiante di colore, come un mare increspato da onde basse ma velocissime.

Era lo stesso prato in discesa che qualche tempo prima aveva attraversato un'altra ragazza, una giovane turista danese: Vera Gebuhr.

Martha continuò ad avanzare, mentre l'insetto volava a un paio di metri da lei, più avanti. Era come se fosse la sua guida.

Dopo un po', oltre un piccolo boschetto apparve una casa a due piani, per metà costruita in legno e per metà in muratura... la stessa casetta nella quale era entrata sotto la pioggia Vera Gebuhr.

L'insetto fece come una giravolta su se stesso. Poi tornò indietro e si fermò sul petto di Martha, la quale si mise ad osservare con curiosità la casa che appariva deserta.

Il *Tenebrio Obscurus* camminò verso la spalla della ragazza, e intanto con le zampette si puliva il muso, sbattendo le ali.

In distanza, senza che Martha se ne fosse accorta, la Volvo aveva ripreso ad avanzare lungo la strada, pianissimo, con il motore al minimo. Fatto qualche metro in quel modo, la vettura si bloccò sul ciglio della strada. Contemporaneamente, il motore si spense.

In fondo alla discesa erbosa, la mosca aveva spiccato di nuovo il volo in direzione della casa.

Martha accelerò il passo seguendo l'insetto e raggiunse la facciata della

villetta. Notò che tutte le porte e le finestre apparivano chiuse.

Inquieta e incuriosita, la ragazza osservò a lungo l'edificio dal di fuori. L'insetto, intanto, si era fermato sul muro della facciata. Martha si avvicinò, osservando i movimenti dell'esserino. Il *Tenebrio* si mise allora a camminare sul muro e, quando trovò una crepa tra la porta d'ingresso e la cornice in muratura, in un baleno scivolò dentro la villetta.

Martha sollevò di scatto lo sguardo. C'era un strano bagliore nei suoi occhi, ma la ragazza si morse le labbra, indecisa sul da farsi. Mille pensieri le si affollarono nella mente. Poi la giovane si avvicinò ancora di più alla porta e posò la mano sul campanello. Premette il pulsante, ma non si sentì nessun trillo provenire dall'interno. Evidentemente in quella casa non c'era la corrente.

Martha allora provò a bussare con le nocche della mano, dicendo:

«Posso entrare? C'è nessuno?».

Tutto rimase silenzioso.

Allora provò a fare il giro della casa e, nella parte posteriore dell'edificio, trovò un'altra porticina, leggerissima, un po' di traverso, resa sconnessa dalle intemperie e dal vento.

Si accostò alla porticina e afferrò la maniglia con entrambe le mani. Poi diede uno strappo forte e subito, con un *crack!*, l'uscio si aprì.

Martha adocchiò l'interno, ma vide solo un corridoio senza finestre e molto buio. Dopo qualche istante di indecisione, la ragazza si fece coraggio ed entrò, mentre in lontananza, oltre il prato, la sagoma marrone della Volvo era sempre immobile.

Nella villetta, Martha camminò lentamente sino ad arrivare alla fine del corridoio. Poi proseguì, mentre il fischiare del vento che si insinuava negli infissi sconnessi faceva cigolare le porte, sollevando da terra piccole folate di polvere.

Raggiunse l'atrio principale.

La ragazza si guardò attorno: quattro porte si aprivano in quell'ambiente, mentre una scala in legno lavorato portava al piano superiore.

Aprì una porta e ai suoi occhi un po' impauriti apparve un vasto locale in cui, come nel resto della casa, l'arredamento era disadorno, quasi inesistente: nessun quadro o altro alle pareti, solo qualche mobile di pochissimo prezzo. E su tutto c'era un dito di polvere.

Martha la osservò a lungo con attenzione, ma la stanza era davvero quasi vuota. Solo in un angolo c'era una brandina, ma priva di materasso, e lì accanto si notava un tavolino. Sul muro vicino c'erano invece due buchi qua-

si attaccati, come due occhi, mentre a terra si vedeva dell'intonaco spezzettato e due catenelle d'acciaio.

Quindi proseguì ed entrò in un altro ambiente: vide che in un angolo qualcosa era coperto da un telo di plastica opaca. Allora attraversò la stanza mentre i suoi passi schioccavano sul parquet provocando echi negli ambienti disadorni e silenziosi.

La ragazza raggiunse il telo e lo sollevò, scoprendo così che nascondeva un mucchio di giocattoli posti gli uni sugli altri. Vide un trenino, un paio di bambolotti dalla testa spezzata, alcuni mostri di gomma, un minuscolo cavallo a dondolo di legno, il tutto abbandonato da chissà quanto tempo nella polvere che si era sollevata a mezz'aria quando Martha aveva scosso il telo.

Si voltò e ritornò nell'atrio, continuando a guardarsi intorno, poi i suoi occhi osservarono la scala che conduceva al piano superiore.

Aggirandosi così per l'atrio, con la testa rivolta in aria, Martha non si avvide che alle sue spalle c'era un piccolo tavolo, e finì per urtarlo mentre camminava all'indietro. Il tavolo si rovesciò con un grande fracasso.

Martha sobbalzò, prendendosi un grosso spavento. Ma udì, mentre il tavolo finiva a terra con le gambe rovesciate, un cigolio. Guardando meglio, Martha fece un giro attorno al mobile e così noto finalmente un paio di forbici dalla punta acuminata che erano infisse a terra. Solo una delle punte era però conficcata nel legno del parquet, per cui l'altra parte della forbice ancora ondeggiava avanti e indietro.

Poi il movimento cessò.

Martha rimase immobile, come affascinata dalla punta aguzza di quella forma conficcata a terra, quindi un suono distolse la sua attenzione.

Si guardò attorno. Adesso percepiva distintissimo un ronzare insistito, eccessivo, quasi emesso apposta per attirare la sua attenzione.

Allora sollevò il volto e, vicino al suo viso, rivide volteggiare il *Tenebrio Obscurus*, l'insetto che aveva fatto il viaggio con lei in pullman.

Martha ebbe un leggerissimo sorriso, come dedicato a un amico ritrovato, poi allungò la mano e l'insetto le si posò sul dorso. Il *Tenebrio* restò immobile così per qualche istante, quindi volò via. Ma non con un volo diretto, bensì a larghe onde, come se volesse essere seguito, quasi ad indicare una strada.

Martha, affascinata, seguì il volo dell'insetto che si diresse verso uno stanzino, e poi vi entrò.

Anche Martha entrò, e si ritrovò in un vano di un metro e mezzo per un

metro e mezzo, alto tre metri. Era un ripostiglio pieno di scaffali che arrivavano fino al soffitto.

Incuriosita, perlustrò in ogni direzione quell'ambiente con lo sguardo, mentre l'insetto, a mezz'aria, girava in cerchi concentrici, senza fermarsi.

Qualcosa che spuntava in alto, nello scaffale più vicino al soffitto, attirò l'attenzione di Martha. Era un rotolo di carta, ma si trovava troppo in alto, dove lei non poteva arrivare. Allora si girò, e vide una sedia.

Rientrata nello stanzino, salì sulla sedia e si sporse in alto per afferrare quel rotolo. Lo sfiorò con la punta delle dita, ma non riusciva ancora ad afferrarlo.

Saltò ancora. Le sue dita catturarono la punta del rotolo, ma il balzo sulla sedia provocò sul pavimento una piccola frana: due gambe della sedia sfondarono infatti il parquet aprendo un'improvvisa voragine di mezzo metro.

La sedia precipitò da una parte, mentre anche il rotolo cadeva a terra. Martha invece, per non precipitare, si attaccò alle mensole.

I suoi piedi cercarono un appiglio, qualcosa di sporgente cui afferrarsi.

Ma anche la tavola cui si teneva era malmessa per cui, dopo qualche secondo, cedette, e la ragazza precipitò rovinosamente a terra, accanto al buco nel pavimento e alla sedia rovesciata.

Si fece male a un braccio, e perciò si lamentò, massaggiandosi il gomito sinistro.

In quel momento due grosse mani l'afferrarono violentemente alle spalle.

La ragazza lanciò un grido di terrore e, come un animale impaurito, scartò di lato mettendosi con le spalle al muro. Poi sollevò lo sguardo e davanti a sé vide un uomo corpulento, di circa cinquant'anni, che la fissava con espressione cattiva.

A terra, Martha tremò di paura.

L'uomo si chinò su di lei. L'afferrò per un braccio e la sollevò in piedi, mentre Martha era pallida e quasi balbettava per la paura.

«Cosa fai qui?», le chiese lo sconosciuto.

Martha non riuscì a rispondere chiaramente. Balbettò ancora per qualche istante. Poi riuscì finalmente a dire:

«Io avevo seguito una...».

«Chi sei? Volevi rubare?».

Martha era sempre più impaurita. Rispose:

«Ma no... cercavo una persona».

«E chi, se la casa è disabitata?», disse l'uomo. «Qui non ci vive più nes-

suno da tanto tempo. I vecchi inquilini se ne sono andati otto mesi fa e da allora la casa è in vendita».

Pur ancora molto intimorita, Martha cercò di scivolare frettolosamente via verso la porta, dicendo:

«Mi scusi... mi scusi tanto...».

La ragazza accelerò il passo, seguita dal tipo corpulento. Raggiunse quasi di corsa la porta di ingresso, e sulla soglia aggiunse:

«Mi spiace... non volevo disturbare nessuno».

Senza dire altro, uscì.

Fermo sulla soglia, l'uomo seguì con lo sguardo l'allontanarsi della ragazza, e così non si accorse che, nel minuscolo stanzino, il *Tenebrio Obscurus* continuava a volteggiare per l'aria. Il ronzio dell'insetto si era fatto però molto più intenso e, dopo alcuni istanti, il *Tenebrio* scese verso il pavimento, verso il piccolo buco che cadendo Marha aveva provocato nel parquet.

L'insetto penetrò in quel foro.

Tra la polvere, gli occhi sfaccettati del *Tenebrio* captarono l'immagine di alcune perline sparse sul terriccio sottostante. Poi videro uno straccio impolverato e, appena più in là, l'osso di un braccio umano non ancora completamente levigato.

Poco oltre, c'era una mano scarnificata, e sopra di essa brulicavano moltissimi vermi, intenti a strappare con le loro minuscole mandibole gli ultimi tessuti mummificati ancora attaccati alle ossa.

Era tutto ciò che restava di Vera Gebuhr...

Capitolo diciannovesimo

L'uomo che aveva bloccato Martha nel villino era un agente immobiliare grassoccio e untuoso, il quale, ora che la ragazzina era svanita in lontananza ritornandosene verso la strada, si era messo ad armeggiare accanto alla porta d'ingresso della costruzione per vedere se la serratura era stata forzata o danneggiata.

Intento a quella verifica, l'uomo non si accorse della Volvo marrone che, percorrendo una strada sterrata, si stava avvicinando alla casetta. Poi l'auto sparì, nascosta da una montagnola. Ma, dopo qualche istante, la vettura riapparve sul retro della villetta e il suo motore si fermò.

Lo sportello della Volvo si aprì e un uomo scese dal posto di guida. Camminò in silenzio e girò l'angolo della casa. Continuò ad avanzare fin-

ché non raggiunse l'agente immobiliare, che era ancora chino sulla porta dell'edificio intento a studiare la serratura.

Un'ombra sovrastò l'agente immobiliare, il quale si voltò di scatto, leggermente spaventato, dicendo:

«Che desidera?».

Davanti a lui c'era il conducente della Volvo. Era l'ispettore Geiger della Polizia Cantonale, l'uomo che aveva chiesto la consulenza del professor McGregor.

Il volto di Geiger era calmo, quasi serafico, mentre diceva in tono deciso:

«Tu chi sei?»

«Io...», rispose l'altro, seccato, «sono dell'agenzia che deve vendere questa casa...».

«Ah», fece Geiger e, dopo una pausa, domandò: «E non ci abita nessuno, adesso?»

«No. Ma da dove è arrivato? Non l'ho vista...».

«Da dietro», rispose Geiger con noncuranza. «Allora? Da quanto è sfitta questa villa?»

«Non so esattamente», replicò l'agente immobiliare, chiaramente intimidito da Geiger, dalla sua sicurezza, e dal suo sorriso sarcastico. «Saranno sette, otto mesi».

«E chi ci abitava prima?»

«Devo chiedere all'agenzia. Ma non è nostro costume...».

Geiger gli troncò la frase afferrandolo con estrema rudezza per il bavero. Poi, mentre con la mano teneva l'uomo quasi sollevato da terra, con l'altra gli mostrò il distintivo di ispettore della Polizia Cantonale. Ma più che mostrarlo, glielo avvicinò tanto al viso quasi da toccarlo con la placca metallica.

«Sono della polizia, come vedi».

Improvvisamente ammansito, l'agente immobiliare farfugliò:

«In certi casi sono previsti strappi alla regola...».

L'ispettore ritirò la mano con il distintivo, lasciando andare anche l'uomo. Ma sul grugno dell'agente immobiliare erano rimasti impressi, come un timbro a secco, i disegni in rilievo della placca.

Poi l'ometto terrorizzato rivelò a Geiger il nome di chi aveva occupato quella casa.

Capitolo ventesimo

Era quasi notte e, sopra il giardino e la villa del professor John McGregor, il cielo era ancora leggermente azzurrato, mentre all'orizzonte qualche striatura rossastra mostrava i resti del tramonto.

Il pianoterra della villa era tutto al buio, mentre al primo piano due finestre erano illuminate. Sul prato, a una decina di metri dalla facciata, c'era la scimmia seduta sul prato.

Il vento soffiava sul muso dell'animale con le sue folate sferzanti, facendo fare degli strani giri e movimenti ai peli sottili e piumosi della scimmia, che continuava a restarsene fissa e intenta ad ascoltare qualcosa.

L'animale muoveva la testa a scatti, cercando di individuare la fonte dello strano rumore che lo turbava: un suono strano, non continuo, ma a brevi intervalli, che era simile a un frinire, a un frusciare con tonalità metalliche.

La scimmia sporse il muso, i sensi tutti tesi. Voleva rendersi conto di che cosa fosse.

Poi, oltre un boschetto poco distante, uno strano movimento attrasse l'attenzione della scimmia: per qualche istante sfrecciò nell'aria qualcosa di colorato, che subito dopo sparì, ma che, passato qualche altro momento, tornò a sfrecciare, producendo sempre quella sorta di frinire.

La scimmia indurì l'espressione del suo muso e scattò verso quel "qualcosa" di colorato. L'animale superò come un baleno il boschetto e si trovò davanti a una insolita specie di uccello che svolazzava portato dal vento, andando avanti e indietro con le ali di carta colorata, mentre la coda si muoveva nel vento, e alcune piccole bacchette picchiavano le une contro le altre, provocando così quello strano suono: *Fruuush... ratatata!*

Era un aquilone perso da qualche bambino.

La scimmia, continuando a scambiarlo per uno strano uccello, si ritrasse per un istante, come impaurita da quella presenza per lei inspiegabile, ma subito dopo scattò in avanti e l'afferrò con la zampa.

Lo strano "uccello" precipitò a terra fracassandosi.

La scimmia gli fu sopra, prima timorosa, poi baldanzosa. Lo colpì, spaccandogli un'ala, e poi strappò il filo con cui quell'aquilone, un semplice gioco da ragazzi, era rimasto impigliato nel ramo di un albero.

Proprio in quell'istante un altro rumore attirò l'attenzione della scimmia, facendola balzare subito fuori dal boschetto. Era stato il suono prodotto da una porta che si apriva, ma la scimmia fece solo in tempo a scorgere l'uscio della villa che si richiudeva. L'animale capì comunque cos'era accaduto: *qualcuno* era entrato nella casa del professore.

La scimmia raggiunse la porta e cercò di aprirla. Ma era stata chiusa dell'interno. Allora si accanì contro l'uscio, ma invano. Chi era appena entrato, non voleva essere disturbato.

Un'ombra attraversò il pianoterra della costruzione tutto immerso nel buio, dirigendosi verso una stanza. Ne aprì la porta, poi superò un'altra soglia e si introdusse nella cameretta che c'era aldilà. Lì gli occhi del visitatore furtivo videro un letto, perfettamente in ordine, e scorsero, in un angolo, la borsa da viaggio di Martha.

Con insensata violenza l'ombra rovesciò le coperte del letto e svuotò il contenuto della borsa di Martha. Non potendo accanirsi su di lei, sfogò la sua furia omicida lacerando i vestiti e fracassando le carabattole della ragazza, mentre all'esterno la scimmia si avventava contro una finestra, picchiando sul vetro per cercare di strappare la tapparella di legno.

Al primo piano della casa si accese una luce, poi risuonò il rumore prodotto dalla sedia a rotelle che avanzava e, alla fine, in cima alle scale apparve il professor McGregor. L'uomo guardò verso il basso e vide, in fondo al salone, la finestra che la scimmia stava cercando di scardinare per entrare.

L'animale si fermò per un istante, guardando meglio all'interno. Poi la sua mimica si fece disperata e le sue grida, pur attutite dallo spessore del vetro e delle tapparelle, risuonarono forti e acute. Quindi l'animale riprese con maggior lena a mordere e a strappare la tapparella con le unghie.

Il professor McGregor accompagnò allora la sua sedia fino alla pedana mobile che percorreva tutto lo scalone sino al pianoterra. Lo studioso si accomodò sulla piattaforma, poi spinse il bottone rosso di "discesa".

Con uno *zzzz*... sommesso la piattaforma cominciò a scendere.

Una mano premette proprio in quel momento l'interruttore che forniva l'energia elettrica alla casa.

La piattaforma si bloccò a metà della scala.

Perplesso, il professor McGregor toccò ancora il bottone rosso. Ma la pedana non si rimise in moto. Non c'era più energia.

Tutto l'edificio era ormai al buio, e all'esterno, come percependo un pericolo sempre più acuto, la scimmia si scagliò con tutte le sue forze contro la finestra, per sfondarla. Ma non ci riuscì. Gridò allora tutta la sua rabbia, poi corse alla finestra accanto, colpendo furiosamente con entrambi i pugni la persiana abbassata. Ma sempre senza alcun risultato.

Fermo a metà della scala, il professor McGregor era stato ormai preso da

una viva inquietudine. Continuò a pigiare il bottone, ma il meccanismo di discesa non si rimise in moto.

Un *crash!* fortissimo risuonò nell'ambiente, facendo sobbalzare lo studioso: era la scimmia, che aveva spaccato un vetro e che continuava ad accanirsi contro le listarelle della persiana, mordendole e sfilacciandole mentre mugolava la sua furia.

«Calma, Johnny...», gridò il professore all'indirizzo dell'animale chiuso all'esterno. «Stai calmo...».

Ma la scimmia non parve voler smettere: anzi, la sua rabbia aumentò a dismisura. L'animale si fermò solo per un istante per spiare tra le tapparelle, scrutando all'interno quindi, con un mugolio profondo, ricominciò a mordere e a tirare.

«Ma che succede?», mormorò tra sé il professore.

In quel momento, un altro rumore attirò la sua attenzione: un cigolio metallico.

Il professore aguzzò la vista per intravvedere nel buio che cosa avesse provocato quel sinistro cigolio, ma le macchie di buio al pianoterra erano vaste e nere come l'inchiostro.

Eppure McGregor percepì lo stesso la presenza di *qualcuno* nell'ambiente sottostante e, in effetti, là sotto c'era un'ombra umana che aveva appena impugnato una lunga canna metallica a due segmenti, sulla cima della quale stava ora infilando una punta tagliente e aguzza.

Lo scatto della punta che veniva fissata in cima a quella canna metallica fece sussultare il professor McGregor.

«Chi c'è lì? C'è qualcuno?».

Adesso il viso del professore era veramente turbato e teso. Il suo respiro si era fatto mozzo, tradendo tutta l'ansia di una persona impedita a muoversi e ormai quasi prigioniera del panico.

Con la mano che cominciava a tremargli, il professor McGregor puntò il suo inseparabile aggeggio-laser verso il buio in fondo alla scala. Quel raggio-laser era come una sonda di luce che McGregor affondò così più volte nell'oscurità, cercando di centrare il bersaglio costituito dalla presenza misteriosa avvolta dalle tenebre. E là dove il raggio colpiva si formava una macchiolina di luce rossa poco più grande di una brace di sigaretta ma sufficiente a trarre dal buio ora un particolare, ora un altro, e poi un altro ancora.

Fu così che McGregor riuscì a intravvedere il frammento circolare di un dipinto appeso al muro... la suola di una scarpa... la gamba di un pantalone

di colore scuro... il cursore dello zip di una giubba... e la punta tagliente e aguzza di una lancia.

Temendo di essere centrato in viso, lo sconosciuto visitatore strinse i tempi e si sbrigò a riattivare l'interruttore generale della corrente elettrica.

Le ruote interne del meccanismo di discesa della pedana cominciarono a muoversi di nuovo, mentre una cinghia scorreva, una puleggia scattava.

La pedana riprese a scendere.

Il contraccolpo inatteso fece quasi precipitare il professor McGregor, che si era sporto sul mancorrente della scala nel tentativo di frenare la discesa. Con un grido, l'uomo anziano cadde letteralmente all'indietro, contro la sua sedia.

La pedana continuò a scendere verso la fine della scala, che era la parte più buia dell'ambiente.

Il professor McGregor puntò in quella direzione il raggio-laser, e il buio venne forato da un circoletto di luce rossa in cui apparve un occhio.

Gli occhi sbarrati del professore fissarono quell'occhio rossastro che era l'unica cosa che spiccava nell'oscurità totale.

La piattaforma continuò a scendere, mentre alla finestra la scimmia urlava disperatamente, picchiando contro la tapparella.

La pedana con il professore stava arrivando alla fine della scala.

L'occhio dello sconosciuto era come quello di un Ciclope affamato di sangue: il raggio-laser lo faceva rosseggiare come un rubino incastonato nel buio, poi il raggio-laser si spostò e rivelò appena per un attimo un tratto del viso dello sconosciuto.

In quell'istante la punta micidiale della lancia affondò nel petto del professore.

Con un grido, McGregor lasciò cadere l'aggeggio-laser che andò a rimbalzare sul pavimento, dove continuò a rimanere accesa la sottilissima lamina di luce rossa.

Dopo alcuni brevi sussulti, il professor McGregor giacque morto, riverso sulla sedia.

La scimmia aveva visto tutta la scena e i suoi occhi erano come impazziti di furia impotente.

La lancia venne ritirata dal corpo del professore, mentre dalla sua punta stille di sangue sgocciolavano sul tappeto.

Le urla della scimmia rimbombarono nell'ambiente. Con la sua ingegnosità e volontà ai limiti del sacrificio, l'animale riuscì a staccare varie listarelle della persiana e poi, siccome il vetro della finestra era già spaccato,

come un contorsionista in un piccolissimo spazio, cominciò a infilarsi nell'apertura per entrare nel salone.

I suoi sforzi erano disperati e non sembravano poter ottenere buoni risultati, poiché l'apertura era troppo minuscola. Ma la scimmia si contorse, si appiattì, con il muso che mostrava lo sforzo cui si stava sottoponendo.

L'assassino intanto si era messo a svitare la canna metallica della lancia scomponibile. Poi schiacciò e fracassò sotto il piede l'aggeggio del professore, facendo così svanire il raggio-laser. Quindi con passo calmo si avviò all'uscita, passando accanto alla scimmia che era rimasta prigioniera nel buco della finestra.

L'animale sollevò il muso, con lo sguardo infuriato e l'espressione della bocca che faceva paura. Fissò in volto lo sconosciuto che aveva appena ucciso il suo adorato padrone. Ma solo per un istante, perché subito dopo riprese con lena il suo lavoro da contorsionista per riuscire finalmente ad entrare.

Lo sconosciuto uscì, richiudendosi la porta alle spalle, poi svanì nel bosco vicino con passi rapidi.

Qualche istante dopo, con un ultimo guizzo, la scimmia riuscì finalmente a liberarsi e a balzare all'interno del salone. L'animale corse come una freccia verso il professore che giaceva cadavere ancora seduto sulla sua sedia.

La scimmia si fermò per qualche istante ai piedi della sedia, guardando con espressione incredula quel corpo, quella testa reclinata, poi gli balzò in grembo, come a cercare protezione. Ma l'uomo era morto e non poteva muoversi. La scimmia rimase per qualche secondo immobile, come inebetita, poi sollevò la mano che teneva appoggiata sul petto del professore e la guardò: era tutta bagnata di sangue.

Come un essere umano, la scimmia cominciò a guaire, a piangere.

Quindi l'animale si rianimò: di scatto, con occhi di fuoco, si voltò e si lanciò di corsa verso l'uscita, fiutando nell'aria la traccia inconfondibile lasciata dal visitatore che era appena uscito.

La portiera della macchina si chiuse sbattendo.

Le mani dell'assassino danzarono sul cruscotto, poi strinsero il volante. Il motore venne messo in moto e l'auto cominciò ad avanzare lentamente, mentre l'unico intralcio all'allontanarsi indisturbato dell'assassino era costituito dalla brina che aveva coperto tutto il parabrezza.

Per rimuoverla, la mano dell'assassino spinse il pulsante che azionava il

meccanismo dello sbrinatore.

Subito nell'abitacolo della vettura alitò un soffio caldo accompagnato da un ronzio e, in pochi istanti, il parabrezza, che era completamente opaco, si disappannò.

La macchina cominciò ad accelerare.

In quel momento risuonò nell'abitacolo un forte colpo, come se un peso fosse piovuto sul tettino della vettura, e gli occhi dell'assassino scorsero oltre il vetro appena sbrinato un'apparizione mostruosa.

Era la scimmia a testa in giù, con una espressione omicida nello sguardo.

L'assassino non fermò la vettura e continuò ad accelerare.

La scimmia, attaccata al tettino dell'auto, rimase protesa a testa in giù, e cominciò a picchiare con tutta la sua forza contro il parabrezza per sbriciolarlo, per abolire quell'unica barriera tra lei e l'assassino del suo padrone.

Il guidatore aveva adesso la visuale coperta parzialmente dalla scimmia. Accelerò ancora, tentando così di disfarsi dell'animale. Poi impresse alla macchina scossoni e sbandate.

Le unghie della scimmia non trovavano più appigli, e l'animale venne sbatacchiato in tutte le direzioni. Poi si trovò ancora per un istante faccia a faccia con l'assassino e lo fissò con occhi di brace: non l'avrebbe scordato mai più.

Ma il conducente diede un ulteriore scossone all'auto, e la scimmia finì catapultata per aria. L'animale volò sopra la macchina e ruzzolò in mezzo alla strada.

Quando si rialzò in piedi, fece appena in tempo a spiccare un balzo prodigioso per non essere investita da un camion che sopraggiungeva.

Quando fu in salvo, l'animale si girò verso l'auto dell'assassino che era ormai lontana e, dopo pochi istanti, la vide scomparire in lontananza.

Altri veicoli intanto sfrecciavano accanto all'animale, in un verso o nell'altro, spaventandolo a morte, e la scimmia non poté fare altro che digrignare i denti.

Non molto più tardi, c'era parecchia gente intorno alla villa del professor McGregor, nel suo giardino e nella strada adiacente, mentre la costruzione aveva tutte le finestre illuminate. Flash fotografici foravano l'oscurità in continuazione, e le luci bluastre delle auto della polizia lanciavano lampi azzurri sui volti delle persone. Dappertutto c'erano vocii e animazione.

Mischiata tra la folla tenuta lontana dagli agenti della polizia in divisa, c'era Martha. Se ne stava in disparte nella zona più buia.

Poi la ragazza vide spalancarsi la porta della villa, mentre alcuni portantini uscivano con una barella. Sopra Martha distinse il cadavere imbrattato di sangue del professore, mentre le luci di alcune fotoelettriche illuminavano i capelli bianchissimi dell'entomologo.

Quasi attirata magneticamente dal povero professore, Martha cercò di farsi largo tra la gente per avvicinarsi di più, ma un poliziotto fu lesto a spingerla sgarbatamente indietro.

Quasi in trance, Martha si ritrasse, e il suo viso, passando nella luce dall'ombra, si rivelò tutto rigato di lacrime.

Ci fu dell'altro movimento. Luci. Grida. Ordini di agenti. Poi risuonò uno sgommare di auto che si allontanavano a tutta velocità.

Martha, silenziosa come si era avvicinata, si ritrasse ancora di più, allontanandosi dalla casa.

La ragazza si guardò indietro ripetutamente, poi non ce la fece più a trattenersi e cominciò a correre mentre rompeva in un pianto dirotto, disperato.

Nello stesso momento, in un giardinetto pubblico nella parte più moderna della città, a quell'ora non c'era nessuno. O, almeno, sembrava che non ci fosse nessuno.

Infatti, nascosta dietro un cespuglio, ripiegata su se stessa tanto da sembrare una palla, c'era la piccola scimmia, che se ne stava immobile, rannicchiata e nascosta, tutta tremante, mentre con un braccio si copriva il viso.

A pochi metri da lei impazzava il traffico notturno, e proprio lì vicino c'era un semaforo, che in quel momento scattò diventando rosso. Alcune auto si fermarono con uno stridore di freni. Dopo qualche momento la fila di vetture si allungò, con i motori accesi, e gli scappamenti che emanavano vapori grigiastri.

Improvvisamente, nel suo nascondiglio, la scimmia ebbe come un sobbalzo, e si tolse il braccio dal muso, mentre i suoi occhietti guardavano selvaggiamente le macchine ferme al semaforo.

Forse aveva visto la macchina dell'assassino, o una vettura della stessa marca o colore.

L'animale balzò in piedi con espressione furiosa. Intanto, il semaforo era tornato verde e le auto cominciavano a ripartire.

La scimmia si lanciò fulminea verso la strada, mentre le auto prendevano velocità e man mano si diradavano.

La scimmia arrivò sul marciapiede. Avrebbe voluto correre sulla strada,

ma le automobili liberate dal semaforo scorrevano davanti a lei impedendole di riprendere l'inseguimento.

Quando la fiumana di vetture fu tutta passata, la scimmia allungò il collo, digrignando i denti per vedere dov'era finita l'automobile. Ma la sua visuale continuò a essere coperta, prima dal passaggio sferragliante di un tram, e poi da tantissime altre automobili che sembravano non finire mai.

L'inseguimento era impossibile.

Nemmeno tanto distante da lì, nello stesso momento, in un salone dei telefoni pubblici tutto illuminato, c'erano decine di cabine e un via vai intensissimo di uomini e donne di tutte le razze: facce di italiani, turchi, spagnoli, tedeschi, arabi, anglosassoni... mentre al centro dell'ambiente varie centraliniste smistavano le comunicazioni.

In una cabina c'era Martha, che stava parlando concitatamente al telefono dicendo:

«Perdio, Morris, ti sto dicendo che non ci posso più stare qui... Voglio tornare a casa e non ho i soldi del biglietto per l'aereo! Non ho neppure i soldi per mangiare... sai quelli per chiamarti come li ho trovati? Li ho chiesti ai passanti! E se tu ti decidi a fare meno storie, mi avanzerà qualche spicciolo per un panino... No, dalla scuola sono scappata... Mi volevano mettere in manicomio, volevano bruciarmi il cervello... Perché? È una storia lunga, fammi tornare a Los Angeles e te la spiego... Ma tutte le volte che vieni qui in Svizzera, in quale banca vai? Alla UBS? Allora mandameli lì, per telex, a mio nome... Mi raccomando, Morris, non voglio finire ammazzata... Se ho detto ammazzata è perché qualcuno vuole uccidermi... Ci ha già provato... poi... Tu insomma mandami subito i soldi: io, appena apre la banca, mi piazzo lì... Allora ci conto... i soldi!».

Capitolo ventunesimo

Dopo aver peregrinato a lungo, la scimmia era arrivata in quella parte alta della città che costituiva un tutto unico con uno sterminato parco pubblico, mentre in basso c'erano le strade, le case e poi il lago.

Era ormai giorno inoltrato, e l'animale vagava tra l'erba, camminando su un tappeto di aghi di pino. Sembrava sulla via del ritorno allo stato selvaggio e si muoveva felinamente, attento al minimo rumore.

Dopo un po' la scimmia si fermò adocchiando un bidone per i rifiuti. Saltellando, l'animale si avvicinò al recipiente. Poi balzò sul bordo del bi-

done e cominciò a frugare nell'immondizia, a lungo. Trovò una mela mezza fradicia e avidamente si portò il frutto alla bocca, prendendo ad azzannarlo.

Poi la scimmia infilò di nuovo la mano tra i rifiuti. Ma con un gridolino la estrasse di scatto.

L'animale si portò un dito vicino agli occhi: si era tagliato, e dal taglio uscivano stille di sangue.

La scimmia adocchiò di nuovo tra i rifiuti la cosa che l'aveva ferita, poi estrasse dal mucchio una specie di pacchetto: era uno straccio sporco che avvolgeva un rasoio spezzato in punta.

La scimmia gettò lo straccio e tenne il rasoio. Lo aprì lentamente. Ne era affascinata. Il metallo brillante e lucido l'ipnotizzava, tanto che dimenticò di aver fame e lasciò cadere il torso di mela.

Poi scese dal bidone e riprese il suo lento girovagare tenendo nella mano destra il rasoio aperto.

Quasi contemporaneamente Martha si trovava davanti a uno sportello della banca UBS, il cui simbolo era stampato sul vetro che divideva la ragazza da un funzionario sui trent'anni, magro, con gli occhiali e i capelli radi, l'aria efficiente e disponibile.

«Mi chiamo Martha Corvino...», disse la ragazza. «Capisce la mia lingua?».

Il funzionario annuì e rispose in perfetto inglese:

«Certamente».

«Ah, bene... questo è il mio passaporto...». Martha tirò fuori dalla tasca del cappotto il suo passaporto. «Io sono americana e dall'America dovrebbero aver fatto una rimessa per me... via telex...».

Immediatamente il funzionario mise in azione il computer, chiedendole:

«A quando ammonta la cifra, Miss... Corvino?»

«Eh... veramente la cifra esatta non la so...».

«Adesso vediamo...».

Tac tac tac! Le dita del funzionario scivolarono rapide sui tasti del computer. Martha allora si girò e si guardò attorno, osservando meglio l'immenso salone in cui si trovava. Gli sportelli erano decine, e moltissimi erano anche i commessi in divisa. C'erano pure tante piante, e poi poltrone e divani: sembrava più la hall di un grande albergo che la sede di un'agenzia bancaria.

«Mi spiace, signorina», disse in quel momento la voce del funzionario,

richiamandola alla realtà. «Ma non c'è nulla a suo nome».

Martha apparve affranta, mentre una tremenda delusione si dipingeva sul suo viso ancora da bambina.

«Ma è sicuro?», chiese la ragazza.

«Sicurissimo».

«Non potrebbe essere arrivato da poco», domandò Martha, «e non essere ancora stato registrato nel computer?»

«Adesso controllo», replicò il funzionario, e cominciò a scartabellare tra vari telex chiusi con una clip. Poi scosse la testa e disse: «No. Nulla».

«Dio mio!», esclamò Martha. «Era molto urgente».

Quasi per consolarla, il bancario le suggerì:

«Potrebbe arrivare da un momento all'altro. Se lei ripassa a fine giornata...».

«Ma io sono straniera, non so dove andare», protestò Martha. Poi ebbe un'idea: «Non potrei aspettare qui?»

«Be', sì...», fece il funzionario, leggermente imbarazzato. «Può sedere laggiù...». Le indicò i divani. Ma dopo un attimo aggiunse: «Forse però le converrebbe fare una passeggiata, sa...».

«No, no», rispose Martha, con determinazione. «Aspetto lì».

Rapidamente Martha si sedette sul divano e cominciò ad attendere.

Accanto a lei era seduta una signora di sessant'anni, con i capelli azzurri, il tailleur grigio, molti gioielli e l'aria rinseccolita. La vecchia si voltò e guardò di traverso Martha, poi assunse un'aria assente e si mise a osservarsi le unghie laccate.

Martha si dedicò alla lettura di un opuscolo sulle filiali di quella banca sparse in tutta la Svizzera e nel resto del mondo, persino in India, persino nel Madagascar.

Passò parecchio tempo, mentre di tanto in tanto Martha adocchiava il funzionario al suo sportello intento a parlare con simpatica verve con i clienti.

La vecchia coi capelli azzurri si alzò chiamata da un usciere.

Un po' più tardi il funzionario dello sportello indirizzò a Martha un gesto e una smorfia come per dirle: ancora nulla.

Passò dell'altro tempo. A un certo punto Martha socchiuse gli occhi, mentre il libretto che stava leggendo le scivolava dalle mani e finiva a terra.

La ragazza si assopì.

Dopo un po', una mano la svegliò dolcemente, scuotendola per una spal-

la. Martha aprì gli occhi e sobbalzò: davanti a lei c'era l'austera segretaria del pensionato, la signorina Bruckner.

«Ciao, Martha», le disse la donna, con un sorriso.

Martha era senza parole. La signorina Bruckner continuò allora a parlare e spiegò:

«L'avvocato di tuo padre, Morris Shapiro, ha chiamato da New York il pensionato. Era molto preoccupato per te, e a dire il vero anche molto arrabbiato con noi per averti... diciamo... persa».

«Che stupido!», commentò Martha, quasi tra sé.

«A me è sembrato una persona intelligente», disse l'austera signorina Bruckner. «Ha parlato con me. E si è calmato solo quando gli ho promesso che ti avrei rintracciata io personalmente. È stato lui a dirmi che ti avrei trovata qui».

«E allora? Io al pensionato non ci torno».

«Ma no, mi ha detto che tu volevi tornare immediatamente in America, non è vero?»

«Sì».

La signorina Bruckner disse:

«Mi ha incaricato di farti io il biglietto aereo e di darti dei soldi. Va bene?»

«Certo».

«Allora... seguimi».

La signorina Bruckner si avviò verso l'uscita della banca, seguita da Martha, che uscendo lanciò un sorriso al funzionario. Poi la ragazza chiese:

«Quando parto?»

«Domani a mezzogiorno», le rispose l'anziana signorina Bruckner. «L'ultimo volo diretto da qui è già partito».

Martha si bloccò sulla porta. Disse, sospettosa:

«E questa notte? Io al pensionato non ci entro, non ci torno, non ci dormo, e non voglio più vederlo!».

«Non preoccuparti», la rassicurò la signorina Bruckner. «Se questa è la tua volontà, io la rispetterò; queste sono le istruzioni che ho avuto dall'avvocato Shapiro».

Poi la signorina Bruckner uscì. Martha la seguì, docile e rassicurata.

Capitolo ventiduesimo

La villetta dove abitava la signorina Bruckner si trovava un po' fuori città. Era un edificio di due piani, mezzo in legno e mezzo in muratura, posto proprio ai bordi di un lago. Tutto lì era immerso in un grande silenzio, e si sentiva soltanto lo stormire dei grossi alberi che si ergevano ovunque là intorno.

La signorina Bruckner scese dalla sua automobile proprio davanti alla grande porta larga e massiccia che costituiva l'ingresso della villa, poi si avvicinò all'uscio, seguita da Martha.

«Ti piace?», chiese la signorina Bruckner. «Stanotte potrai dormire qui».

Martha si guardò attorno. Poi annuì:

«Il posto è magnifico, e la sua casa è grandissima. Ci vive solo lei?»

«No», rispose la signorina Bruckner, senza aggiungere altro. Poi si accostò alla grande porta e l'aprì.

Le due donne entrarono.

Martha si ritrovò in un vasto ingresso e si guardò attorno. Era leggermente intimidita dall'ambiente nuovo e dal dover familiarizzare con quella persona estranea.

Il luogo era molto spoglio, austero, ed era evidente che ci dovevano essere un piano superiore e certamente pure un piano inferiore a livello del lago.

La voce della signorina Bruckner fece trasalire la ragazza, quando la chiamò:

«Martha!».

Martha si girò e la signorina Bruckner le mostrò una stanza proprio al pianoterra: un piccolo ambiente dove c'era solo un letto con due cuscini e un comodino.

«Vedi», le disse la signorina Bruckner, «questa è la tua stanza. Per stanotte ti troverai benissimo».

Martha annuì, osservando la camera. Poi però notò un fatto che le procurò un brivido d'inquietudine: sia nella hall che in quella stanza, infatti, c'erano due specchi. Ma erano tutti velati con un tessuto di tenda leggerissimo, quasi una garza.

«Perché gli specchi sono... coperti?», domandò Martha.

La signorina Bruckner fece una smorfia e non rispose subito. Si tolse la giacca e posò la borsa. Rimasta con la camicia, la smorta donna sembrò assumere molta più personalità, mentre una imprevedibile forza interiore le lampeggiava negli occhi.

«Ti ho detto che non vivo sola qui», rispose alla ragazzina. «Ho un figlio

piccolo. Che è molto... malato... handicappato... gravissimo. È per lui che devo coprire gli specchi. Non vuole... vedere... la sua immagine. È la mia grande preoccupazione. Ha sconvolto la mia vita. Certe volte mi rende pazza...».

Martha si intenerì:

«Oh, mi spiace...».

«Sono drammi che possono accadere nella vita di noi donne. Ma tu non turbarti, non lo vedrai...».

«Ma guardi che io non...».

«È meglio così», la interruppe la signorina Bruckner. «Lui è sempre in camera sua, coi suoi pensieri folli». Poi la donna aggiunse, cambiando di colpo umore: «Ma vuoi qualcosa? Un tè?»

«Grazie, non si disturbi», rispose Martha.

«Ma che disturbo!», mormorò la signorina Bruckner, trotterellando verso la cucina.

Martha, rimasta sola, gironzolò per gli ambienti, finché si trovò davanti a una porta semichiusa. Dallo spiraglio, una lama di luce tagliava il pavimento della stanza, mentre su quella lama di luce si stagliava l'ombra di un essere umano, nera e netta, come ritagliata sulla carta.

Incuriosita, Martha fece lentamente un passo all'interno di quell'ambiente: vide alcuni mobili e, a terra, un piccolo trenino di legno.

Fece qualche altro passo all'interno della stanza. Poi, di botto, apparve nella sua visuale l'essere che dava origine a quell'ombra umana: era un bambino piccolo, vestito di velluto nero, che se ne stava in un angolo buio, di spalle, seduto per terra, con le gambe larghe e le braccia rilasciate lungo i fianchi, la testa reclinata sul petto.

Martha rimase affascinata da quella figura e fece qualche passo avanti, lentamente.

Avanzando, il piede della ragazza urtò inavvertitamente il trenino di legno che, colpito, avanzò verso il bambino seduto di spalle.

Le ruote di legno fecero *tro-tro-tro* sul legno del parquet finché il muso del trenino urtò il fianco del bambino.

Poi, sotto lo sguardo esterrefatto di Martha, che si era bloccata, il bambino ebbe una strana reazione, cominciando a reclinare su un fianco, molto lentamente. La sua mano colpì il pavimento. Poi anche la sua testa precipitò verso il basso e urtò il pavimento con un rumore sordo, innaturale e forte, e quindi rimase così, immobile.

Martha fece un sobbalzo e lanciò un piccolo grido.

Sulla porta apparve subito la signorina Bruckner, che si fermò nel rettangolo dell'ingresso per osservare la scena.

Un po' alterata, Martha si girò verso di lei.

«Mi spiace...», si scusò la ragazzina. «Sono inciampata in quel trenino e lui è stato colpito. Forse si è fatto male...».

La signorina Bruckner sorrise sinistramente, e fece:

«Si è fatto male?».

Con soli due passi la donna giunse accanto al bambino che giaceva a terra. Lo afferrò con forza per un braccio e lo sollevò.

Martha intervenne di fronte ai suoi modi molto bruschi:

«No, non lo prenda così!».

Ma la signorina Bruckner ormai l'aveva sollevato, e la testa del bambino, come fosse disarticolata, si rovesciò all'indietro, innaturalmente.

«Cosa pensavi?», disse la signorina Bruckner, spostando il bambino alla luce, e allora Martha poté vederne finalmente il sorriso immoto, la lacca lucida sulle gote, e le sue mani rigide. Era un grosso bambolotto, non un bambino. «Credevi che fosse mio figlio? No, non avere paura: è solo una bambola».

La signorina Bruckner lasciò quindi cadere a terra il bambolotto.

Martha, però, era rimasta colpita dalla strana scena a cui aveva assistito, e trasalì di nuovo quando il bambolotto, con un rumore di legno su legno, toccò terra violentemente.

«Tu, ragazzina, sei impressionabile», commentò la signorina Bruckner, e le si avvicinò, allungando una mano e chiedendo: «Ti ha fatto paura?»

«No, no...», rispose Martha, ma era turbata.

«Ma sì, hai gli occhi lucidi», disse la signorina Brukner, mentre con la mano sfiorava le guance di Martha. «E come scotti... hai la febbre!».

«No, ma che febbre...», protestò Martha.

«Sì, ce l'hai», ribadì la signorina Bruckner e, uscendo dalla stanza, continuò a parlare: «Ti prendo una pastiglia antifebbrile. Mica vorrai partire con la febbre, domani. Sennò chi lo sente l'avvocato Shapiro?».

Martha si toccò le labbra. Sì, in effetti non si sentiva tanto bene. Ma non credeva che fosse la febbre.

Qualche istante dopo la signorina Bruckner riapparve tenendo in mano una striscetta di stagnola con dentro due pastiglie, e le disse:

«Puoi prenderle tutte e due Martha ma, se non vuoi, anche una è sufficiente».

Martha fece una smorfia e rispose:

«No, non mi va di prendere medicine. Vorrei andare al bagno, invece».

La signorina glielo indicò.

«Il bagno è di là. Ma la pastiglia prendila... guarda...».

Martha si avviò verso il basso, dicendo:

«Io sono contraria... Non prendo mai medicine...».

«Questa la devi prendere», ripeté la signorina Bruckner. «Sei affidata a me...».

Martha aveva quasi raggiunto il bagno, quando replicò:

«Ma non ho niente. E poi che cos'è?»

«È un antifebbrile», le spiegò la signorina Bruckner. «Male, sicuro non te ne fa».

Martha aveva aperto la porta del bagno, ma la mano della signorina Bruckner si intromise tra lei e la porta. L'anziana donna, cambiando tono e con voce quasi alterata e occhi durissimi, le fece:

«Sei affidata a me... Io ti dico di prendere questa medicina, e tu la devi prendere».

Martha guardò con espressione strana la signorina Bruckner, stupita per il suo repentino cambiamento, per quella sua improvvisa trasformazione in una donna dura e determinata, tremendamente autoritaria, con gli occhi fiammeggianti... e sembrava essere pure diventata di colpo fortissima, mentre le afferrava il polso e le rigirava la mano.

«Ahi!», protestò Martha. «Mi fa male... Mi lasci la mano!».

«Prendi la pasticca!».

Dopo una pausa, mentre la signorina Bruckner le serrava il polso come in una morsa, Martha rispose:

«Va bene... se proprio vuole...». La ragazzina strinse nel pugno la striscia di carta stagnola con le pasticche. «La prendo».

Ma la signorina Bruckner non mollò la presa e fissò duramente il volto di Martha. Poi le disse:

«Ti porto l'acqua».

«Non ce n'è bisogno», rispose Martha. «La prendo con l'acqua del bagno».

La signorina Bruckner non appariva ancora convinta. Poi però, con una smorfia, lasciò le pastiglie a Martha, che si avviò verso l'interno del bagno.

La ragazza fece per chiudere la porta, ma la signorina Bruckner non si mosse dall'uscio, bloccandoglielo.

Martha si spazientì e disse:

«Maledizione... voglio chiudere la porta!».

Senza rispondere, la signorina Bruckner fece un passo indietro e Martha poté finalmente richiudere l'uscio. Girò due volte la chiave nella serratura.

Finalmente sola nel bagno piccolo ma ben fornito, Martha notò che anche lì, sopra il lavabo, c'era uno specchio velato. Poi la ragazza fissò le pastiglie che teneva in mano, quindi si voltò a guardare verso la porta, perché non aveva udito i passi della signorina Bruckner che si allontanava.

Pianissimo, senza farla cigolare, Martha levò la chiave dalla toppa e guardò nel buco della serratura. Vide subito che la signorina Bruckner era rimasta ferma là fuori, immobile: sembrava quasi che stesse origliando.

«Ma guarda questa...», commentò tra sé Martha. «Quant'è impicciona...».

La ragazza rimise la chiave nel buco e si avviò verso il lavabo. Prese un bicchiere e aprì l'acqua del rubinetto.

Con un suono di *Glo-clo-clo!* l'acqua prese a scorrere.

Martha riempì il bicchiere, poi strappò una delle pastiglie dalla custodia argentata. Rimase un attimo a rimirare la pasticca che era di un colore verde intenso.

«Verde?», mormorò perplessa Martha.

La ragazza osservò ancora per un po' quella pastiglia, poi se la portò alla bocca e se la pose sulla lingua.

Il bicchiere d'acqua salì fino alle sue labbra.

Martha inghiottì, e la pasticca volò via dalla sua lingua scendendo giù per l'esofago, tra cadute d'acqua e sbattendo contro le pareti di carne viva, precipitando sempre più giù per il tratto che collegava la bocca allo stomaco.

Quindi posò il bicchiere sul bordo del lavandino. Poi, meccanicamente, afferrò dal vano portasapone la tavoletta di sapone. Ma, quando la sollevò, notò che nel piccolo comparto in ceramica, dove era rimasta un po' di poltiglia vischiosa formata dal sapone mezzo sciolto, c'era qualcosa che si muoveva.

Martha si accostò di più col viso per vedere meglio e, quando capì cos'era che si stava muovendo, rimase per un istante paralizzata dalla sorpresa.

Imprigionati nella materia collosa, infatti, formicolavano in gran quantità vermetti bianchi e altre larve quasi microscopiche.

Martha guardò il sapone che teneva in mano e si accorse che molti di quei vermetti erano attaccati al sapone che aveva ancora in mano.

Con un piccolo grido soffocato, lasciò cadere il sapone a terra, poi si

stropicciò le mani, disgustata. Afferrò l'asciugamano dalla parete e cominciò freneticamente, quasi istericamente, ad asciugarsi. Ma si bloccò quasi subito, perché si accorse immediatamente che anche nell'intrico della stoffa dell'asciugamano erano rimasti imprigionati moltissimi vermetti.

Gettò lontano da sé l'asciugamano.

Ma ormai i suoi occhi individuavano quei vermetti dappertutto: sul pavimento, negli interstizi tra le mattonelle di maiolica, sulla tende di plastica della vasca da bagno.

Allora una voce rimbombò nella mente di Martha. Era la voce del professor McGregor, quando le aveva detto: «...Le larve del *Tenebrio Obscurus*... Si nutrono esclusivamente di cadaveri o di resti umani...».

Martha sbarrò gli occhi, mentre le immagini dei vermi le roteavano davanti agli occhi come in una selvaggia ossessione. Poi, di botto, fu come se fosse stata colta da un pugno nello stomaco. Un dolore lancinante e improvviso la prese infatti al ventre.

Con un grido, Martha si piegò in due sul lavandino. Ebbe un istante di requie, poi un secondo feroce crampo allo stomaco la fece urlare ancora.

Gli occhi di Martha andarono alla pasticca rimasta nella stagnola e la ragazza la guardò con gli occhi inebetiti, mormorando:

«Veleno... era veleno...».

Ma quell'ultima parola le si mozzò quasi in bocca perché un crampo ancora più violento la fece cadere a terra.

Martha gridò, proprio mentre da oltre la porta giungeva la voce smorzata della signorina Bruckner che domandava:

«Che succede? Martha!».

Il volto stravolto, piegata in due sul lavandino, Martha non rispose ma fece sforzi disumani per vomitare. La gola le si rovesciò e un lamento strozzato le scaturì dalla bocca insieme ad alcuni fili di bava. Ma non le uscì altro... e soprattutto non le uscì la pasticca che aveva ingoiato.

Allora Martha si infilò l'indice in gola e cercò di costringersi a vomitare a forza, mentre la signorina Bruckner continuava a gridare:

«Martha! Apri! Apri la porta!».

Martha quasi svenne per il dolore e lo sforzo, ma anche con le dita in gola non riusciva a vomitare. Allora, fuori di sé, disperata, la ragazza riempì il bicchiere d'acqua e in un fiato inghiottì il liquido. Poi ne bevve anche un secondo e alla fine si chinò di nuovo sul lavandino, infilandosi l'indice in gola e, mugolando per il dolore, fece sobbalzare il suo stomaco.

Un getto improvviso d'acqua mista a saliva le sboccò dalle labbra e finì

dentro il lavandino.

Martha spinse ancora l'indice in fondo, più in fondo possibile alla gola. Un secondo getto di acqua mista a saliva le sboccò dalle labbra e questa volta, insieme ai liquidi, c'era anche la pastiglia che rotolò sino sul fondo del lavabo, andandosi a incastrare contro il tappo dell'acqua.

«Martha, apri la porta!», gridò la signorina Bruckner. «Apri o è peggio per te! Apri, brutta deficiente!».

Martha scosse la testa. Poi la vista le tornò normale. Ma respirava ancora a fatica e si reggeva a stento sulle gambe. Con uno sforzo di volontà terribile la ragazza si rimise in piedi. Si asciugò con il dorso della mano la bocca bagnata, poi si diresse speditamente verso la porta.

Davanti all'uscio si fermò ed ebbe un attimo di indecisione. Poi la ragazzina prese fiato e girò la chiave. Aprì la porta.

Davanti a lei apparve la signorina Bruckner, che la riempì di improperi.

«Perché non aprivi, eh? Che facesi chiusa lì? Hai preso la medicina?».

Martha non rispose. Cercò di dominare l'espressione del viso e intanto i suoi occhi ispezionavano rapidissimi l'ambiente. Quasi subito la ragazzina scorse ciò che la interessava: lì vicino, posato su un tavolino dell'ingresso, c'era il telefono.

«Mi hai capito?», quasi gridò la signorina Bruckner. «Che c'era lì dentro?».

Senza risponderle, Martha scavalcò la donna e con calma apparente si avviò verso il telefono.

La signorina Bruckner guardò verso il bagno. Poi fissò Martha e quindi tornò a guardare il bagno. Infine, con uno scatto, la donna superò la porta e si guardò attorno, dentro il piccolo locale. Vide subito, sul lavabo, la pasticca rimasta e, a terra, il sapone e l'asciugamano. Allora la signorina Bruckner fece qualche altro passo all'interno del bagno e si chinò sul lavandino. Fu così che vide che la pasticca vomitata da Martha era rimasta lì, incastrata senza scorrere nel tubo di scarico.

Martha intanto aveva raggiunto il telefono. Le mani tremanti della ragazzina corsero al disco dei numeri. *Doveva* telefonare, e per riuscire a farlo contava sulla rapidità e sulla sorpresa.

Con la mano sinistra Martha teneva febbrilmente il ricevitore, mentre con la destra iniziava a fare i numeri. Ma per chiamare in America i numeri erano tanti...

Mentre continuava a formare i numeri, Martha si morse le labbra. Ma dopo pochi attimi riuscì finalmente a comporre anche l'ultima cifra. Allora

un sorriso di trionfo le si formò sulla bocca, ma proprio in quel momento la mano lunga e ossuta della signorina Bruckner piombò sul ricevitore e lo riattaccò.

Martha sobbalzò.

«A chi telefoni?», ruggì la signorina Bruckner, gli occhi accesi come braci.

Martha non rispose, ma cercò semplicemente di scostare, infantilmente, le mani di quella donna molto più grossa e robusta di lei.

«A Morris...», rispose dopo un'esitazione. «Vorrei rassicurarlo... che tutto... va bene...».

«No, domani».

«Ma perché no?», rispose Martha, tentando sempre di dominarsi. «Solo pochi secondi...».

«Nooo!», urlò la signorina Bruckner.

«Mi lasci! Mi lasci!», gridò Martha, con gli occhi pieni di lacrime mentre cercava di lottare contro la donna.

Poi, con uno scatto imprevedibile in una fanciulla così minuta, Martha riuscì a spingere e a far perdere l'equilibrio alla signorina Bruckner, che cadde a terra trascinandosi dietro una sedia.

Con aria di trionfo, Martha riprese il telefono e ricominciò febbrilmente a formare il numero. Le sue dita, a volte, per la precipitazione, scivolavano sul disco, tuttavia riuscì a comporre il prefisso internazionale, quindi quello nazionale, e successivamente altri numeri... finché un colpo tremendo la raggiunse al capo.

Con il telefono ancora tra le mani, Martha ondeggiò e andò a sbattere contro una colonna.

La signorina Bruckner la sovrastò, con il volto trasformato in una maschera orribile, gli occhi sbarrati, da pazza, e con una voce che aveva toni spaventosi, che non era più né maschile né femminile, più vicina al latrare di un cane che al gridare di un essere umano, le fece:

«Ti ho detto di no! No! Nooo! Non devi telefonare! Devi ubbidirmi! Sei a casa mia!».

Mentre Martha restava dolorante a terra, semistordita, la signorina Bruckner afferrò rabbiosamente il telefono e aprì una porta. La donna entrò in una stanza buia e attaccò il telefono a una spina posta in quell'ambiente. Quindi, trionfante, uscì di nuovo nella hall, richiuse la porta a chiave, mostrò la chiave a Martha che si stava rialzando, e poi se la infilò in tasca.

In quel momento risuonò il trillo prolungato del campanello del-

l'ingresso.

Per qualche istante nessuno parlò. La sorpresa del campanello aveva congelato le due donne.

Poi Martha si voltò lentamente verso una finestra. Oltre le persiane vide il giardino e, in fondo, al cancello d'ingresso, nell'ombra, scorse una figura umana che stava suonando. Era un uomo di mezza età, alto e corpulento: l'ispettore Geiger della Polizia Cantonale.

Martha però non lo conosceva, e continuò a sbirciare la figura nelle tenebre cercando di capire di chi si trattava. Alle sue spalle avanzò anche la signorina Bruckner, che si mise a sua volta a guardare.

«Chi è?», domandò la donna. «Lo conosci?».

Senza rispondere, Martha scosse la testa.

Il campanello squillò ancora.

Girando il capo, Martha disse:

«Io vado...».

Ma la ragazza non riuscì a terminare la frase perché, silenziosamente, alle sue spalle la signorina Bruckner aveva sollevato un asciugamano e con questo le aveva tappato la bocca.

Per qualche istante, con le labbra chiuse dall'asciugamano, Martha si dibatté mugolando, finché un colpo vibrato con un portacenere alla sua nuca non le fece perdere i sensi.

Martha crollò a terra.

«Tu stai qui e non ti muovi», disse la signorina Bruckner. «Se apri bocca ti ammazzo».

Martha però quasi non udì quelle parole: giaceva stordita sul pavimento, con un sottile filo di bava che le fuoriusciva dalla bocca.

Ormai trasformata, la signorina Bruckner sembrava una furia. La donna raggiunse una centralina, aprì la scatola a muro e sollevò una levetta.

Con uno scatto violento, tutte le finestre della casa vennero serrate da una serie di portelloni di ferro, simili alle porte salva-incendio dei teatri. Poi la donna scattò verso la massiccia porta d'ingresso. L'aprì e uscì richiudendosi a chiave l'uscio alle spalle.

A terra, Martha incominciò a riaversi. Si lamentò e sbatté gli occhi. Quindi mosse la testa...

Capitolo ventitreesimo

In lontananza, accanto al cancello di ingresso della villa, l'ispettore Gei-

ger e la signorina Bruckner stavano parlottando. Poi il cancello si aprì e la donna guidò il poliziotto verso un lato della casa, continuando a parlare con l'uomo, anche se le loro parole erano quasi tutte coperte dal fischiare del vento che impazzava tra i rami degli alberi e tra i cespugli.

I due raggiunsero una porta laterale di accesso alla costruzione, proprio mentre Geiger stava domandando:

«Lei, diciamo, fino a otto mesi fa non abitava qui, vero?».

La porta si aprì e la signorina Bruckner fece mostra di accendere una luce, rispondendo:

«Ha ragione... ispettore. Mi segua».

Gli fece strada e lui la seguì.

In un'altra parte della casa, Martha si era ormai quasi ripresa. Lentamente, la ragazzina riuscì a sollevarsi a sedere. Ansimando, si toccò il punto della nuca dove era stata colpita. In quel momento, un grido lontano, un grido selvaggio, lancinante, sembrò provenire dalle viscere stesse della terra.

Martha sobbalzò e si guardò intorno, cercando di intuire la direzione del grido, che poi si ripeté altre due, tre volte. Erano grida, ma anche ululati... che non avevano nulla di umano.

Rabbrividendo, la ragazza raccolse tutte le sue forze. Risollevò la mano destra da terra, si toccò ancora la nuca dolorante, ma scostò subito la mano, come colpita da una scossa. Si osservò il palmo che aveva tenuto appoggiato sul pavimento e vide che quattro o cinque vermetti minuscoli e bianchi camminavano sulla sua pelle.

Allora guardò a terra e si accorse che, tra le mattonelle del pavimento, come nel bagno, c'erano molti vermetti che si muovevano, attorcigliandosi.

Martha si sollevò in piedi, mentre il ricordo di una frase del professor McGregor le rimbombava nella mente: ...*Vive a contatto con i cadaveri... È un necrofilo... Molti maniaci lo sono.*

Fu presa da un forte panico. Corse alla porta, ma la trovò sbarrata.

Martha provò alle finestre, ma tutte si rivelarono ermeticamente chiuse dalle lastre di ferro.

La ragazza si agitò come impazzita, poi passò davanti al punto in cui c'era il telefono. Si bloccò.

Doveva comunicare con qualcuno. *Doveva* telefonare.

Fremendo, con il timore che da un momento all'altro ritornasse la signorina Bruckner, Martha si accanì contro la porta dove la donna aveva chiuso

l'apparecchio telefonico. Ma quell'uscio era molto robusto e tutti i suoi tentativi di forzarlo risultarono vani.

Alzando gli occhi, Martha notò però che la parte superiore di quella porta era formata da un'anta in rete metallica serrata da un gancetto: uno spazio molto piccolo meno di mezzo metro.

Nella mente della fanciulla balenò un'idea. Subito la ragazza adocchiò uno stanzino, un piccolo deposito di attrezzi.

Aprì febbrilmente la porticina in cerca di qualcosa che le potesse essere utile. Trovò varie scope, martelli, barattoli di colore, e notò che su quasi ogni oggetto c'erano le larve, dove poche e dove molte.

Finalmente scovò quello che le serviva: un'asta appendiabiti, di quelle con il gancio in cima.

Con un ghigno di trionfo, Martha l'afferrò e corse fuori dallo stanzilo.

Come una furia, la ragazza prese una sedia, guardandosi attorno nella timorosa attesa di veder riapparire la diabolica signorina Bruckner.

Ma in quel momento la satanica donna era impegnata altrove: in un ambiente semibuio nella parte bassa di quella casa, infatti, l'ispettore Geiger giaceva a terra. Il suo volto era insanguinato e l'espressione rifletteva un deliquio agonico, mentre un coltello maneggiato dalla signorina Bruckner gli incideva la carne sotto la mascella sinistra.

Geiger ululò il suo dolore per quella tortura, certamente non l'ultima di diverse già subite nei minuti trascorsi da quando era entrato e si era fatto ingenuamente sorprendere e immobilizzare dalla folle.

Una mano femminile afferrò poi la carne incisa sopra la mascella e le unghie affondarono nella ferita, strappando la carne e la pelle, mentre dalla bocca di Geiger uscivano urla disumane.

Dopo pochi momenti, la signorina Bruckner finì per strappare via all'ispettore quasi mezza faccia, lasciando a nudo le ossa degli zigomi.

In piedi sulla sedia, Martha sobbalzò al nuovo grido che, pieno di echi, le giunse alle orecchie provenendo da chissà dove.

La ragazzina cercò di dominare i suoi nervi e si concentrò solo sull'anta della porta. Staccò il gancetto e poi, sollevandosi sulle punte dei piedi, sbirciò oltre l'anta spalancata.

La stanza che vide, pur nell'oscurità, le parve molto grande. C'erano vari mobili accatastati, alcuni attrezzi da carpentiere, e dei lavori in muratura lasciati a metà. Sul pavimento inoltre c'era un buco largo appena sessanta centimetri, una sorta di botola aperta.

Il telefono era bianco, e per questa ragione spiccava anche nell'oscurità. Martha lo individuò quasi subito, posto sopra un tavolinetto, proprio accanto alla porta.

Allora, tirando e spenzolandosi, riuscì con un'asta appendiabiti ad agganciare il filo del telefono e lo tirò a sé. L'apparecchio scivolò sul tavolinetto e cominciò a sollevarsi dal suolo.

Fu allora che un nuovo urlo echeggiò nella casa, un urlo così allucinato che fece sobbalzare Martha, e il telefono scivolò via dal gancio dell'asta e ricadde sul pavimento.

Martha non si diede per vinta e riuscì, riaggrappandosi allo sportello della porta, a riafferrarlo. Ma il filo le scivolò via quasi subito dalla presa.

Il volto di Martha era un bagno di sudore, mentre riafferrava il filo con la sua asta, spinta ormai da una fretta terribile, perché la ragazzina si rendeva conto che da un momento all'altro poteva ritornare la signorina Bruckner.

Lo prese bene, dopo un paio di tentativi falliti, e tirò a sé con delicatezza l'apparecchio. Ma anche questo ennesimo tentativo fallì perché all'improvviso il telefono cadde di schianto, rimbalzò sul tavolinetto e precipitò nel buco che pareva quasi una botola, sparendo alla vista.

Capitolo ventiquattresimo

All'aeroporto di Zurigo era appena atterrato il volo da New York della TWA e molti passeggeri stavano già uscendo dalla porta a vetri opachi della dogana.

Dopo un po' apparve anche un uomo alto e robusto, con i capelli brizzolati, che aveva solo una valigetta 24 ore.

Un tizio in divisa blu gli andò incontro, dicendo:

«Avvocato Shapiro?».

L'uomo annuì.

«Sì».

«Sono della Hertz», fece l'individuo. «Ecco le chiavi: la sua auto è qua fuori, davanti all'aerostazione».

Shapiro afferrò decisamente le chiavi, senza ringraziare.

Il funzionario allora aggiunse:

«Ha bisogno di una mappa della zona per...».

Ma Shapiro gli troncò la frase in bocca e, allontanandosi con passo velocissimo, ripose:

«Non importa, conosco bene queste parti».

Senza aggiungere altro, raggiunse l'uscita.

Nella casa della signorina Bruckner, Martha stava sbirciando oltre lo sportello, nella stanza dove era stato rinchiuso quel maledetto telefono... e dove c'era quell'ancora più stramaledetto buco dove l'apparecchio era andato a infilarsi.

La ragazza gettò via l'asta, perché ormai non le serviva più. Poi restò immobile per qualche istante, non sapendo che cosa fare. Si morse il labbro.

In quel momento dei passi echeggiarono all'interno della casa, da qualche parte.

Martha fu colta dal panico.

Il rumore dei passi si avvicinò. Una porta sbatté.

Martha scattò verso l'alto e, aiutandosi con i gomiti e stringendo i denti, riuscì a infilare la parte superiore del corpo nell'anta.

Così, penzolando a mezz'aria mentre i passi si facevano sempre più vicini, la ragazza scalciò all'indietro per allontanare ogni traccia del suo passaggio: con il piede infatti Martha colpì la spalliera della sedia che le era servita per arrampicarsi.

La sedia volò via all'indietro.

Martha era così sottile e leggera che riuscì a passare attraverso il portello. Poi, con un gran salto, fu all'interno del nuovo ambiente, a terra.

In quel momento udì nell'ingresso una porta massiccia che si apriva e sentì i passi della signorina Bruckner sul parquet.

Martha era fuori di sé, graffiata, il vestito strappato... ma era anche come un gatto: in attesa e pronta all'azione. Restò immobile, finché non udì provenire dall'altro lato della porta la voce imperiosa e cattiva della signorina Bruckner che chiamava:

«Martha! Martha! Dove sei? Lurida deficiente, sei pazza se pensi di scappare!».

Martha, quasi strisciando, senza fare rumore, raggiunse il filo del telefono.

La ragazza era carponi. Tirò il filo. Ma, infilandosi nel buco, l'apparecchio doveva essersi incastrato... e non veniva. Ma Martha non osava tirare forte per paura di rompere il filo e di privarsi di quell'ultima possibilità di chiedere aiuto.

Allora la ragazza provò a sbirciare nel buco: vide che si trattava di una

cavità tonda, quasi un budello, che scendeva in direzione obliqua, all'inizio rischiarata dal chiarore della stanza.

Il filo bianco del telefono... bianco come il filo magico di Arianna... era visibilissimo.

Carponi, facendo pianissimo, Martha si infilò a testa in giù nel buco. Poi, aiutandosi con le unghie e coi gomiti, la ragazza percorse un paio di metri di quella cavità in leggera discesa.

A un certo punto quel budello in cemento aveva uno snodo, una curva, proprio dove il buio si faceva più fitto.

Ma Martha continuò ad avanzare, centimetro dopo centimetro, sempre in leggera discesa, seguendo il cavetto bianco, anche se avanzare tra i calcinacci e la polvere, strisciando contro le pareti scabre che graffiavano, costituivano per la ragazza uno sforzo e una sofferenza grandissimi.

Ma un fatto le diede la forza e l'entusiasmo, e le raddoppiò le energie: cominciava a sentire il lontano *tu-tuuu* del telefono staccato, un rumore che la forma a tunnel della cavità amplificava, rendendolo pieno di echi.

Martha continuò ad avanzare. Il *tu-tuuu* si fece sempre più vicino. Poi, nel buio che ormai era fittissimo, riuscì a scorgere finalmente il telefono, a circa due metri da lei.

Lamentandosi per la fatica e lo sforzo, allungò la mano finché tra le dita non si ritrovò la cornetta. L'apparecchio invece era più lontano.

La ragazza avanzò ancora e raggiunse il ricevitore. Attaccò la cornetta sui bottoncini e tirò un respiro di sollievo.

Nell'oscurità che regnava quasi completa nella buia cavità dove era finita, Martha si fermò un istante per riprendere fiato. Subito dopo rinculò, cioè ricominciò a fare il cammino all'inverso mentre, di tanto in tanto, quando se lo lasciava troppo dietro, tirava a sé il filo con il telefono attaccato.

Fece un altro metro poi, d'improvviso, ingigantito dalla strettezza e dall'eco dell'ambiente, il telefono cominciò a trillare.

Driin! Driin!

Per Martha, quel rumore fu come l'urlo lacerante di una sirena nel silenzio e le fece balzare il cuore in gola. Con precipitazione la ragazza richiamò a sé il telefono. Ma lo fece con *troppa* precipitazione. La cornetta, infatti, strisciando contro il muro, cadde dal ricevitore. Martha decise allora di non tirare più, e si allungò verso il telefono. Le sue mani si protesero verso l'apparecchio.

Ma quando Martha raggiunse la cornetta e se la portò all'orecchio, l'ap-

parecchio smise di suonare. Dall'altra parte della linea avevano attaccato, senza che lei potesse avere il tempo di rispondere, senza che lei potesse avere l'opportunità di scoprire che chi chiamava era l'avvocato Shapiro, il legale di suo padre, che la stava cercando freneticamente.

Un lampo di disperazione attraversò il volto di Martha. Ma presto la ragazza riprese il dominio di sé e, dopo aver riattaccato il ricevitore, riprese il cammino all'indietro, che era in salita e perciò molto più difficoltoso.

D'improvviso il telefono trillò di nuovo.

Decisissima, Martha tirò a sé il cavo. Ma l'apparecchio si bloccò a causa di una scabrosità della parete. Fece perno su se stesso e si rovesciò ancora una volta. Ma siccome questa volta si trovava in discesa, l'apparecchio rotolò verso il basso, verso un punto oltre la curva del buco.

Come una furia, Martha si lanciò nella direzione del telefono, e avanzò carponi, mugolando dalla disperazione.

La ragazza giunse vicinissima all'apparecchio, proprio in un punto in cui il cunicolo si allargava.

Nel buio gli occhi della ragazza scorsero un'apertura. Ma la giovane non ci fece caso: allungò le mani verso il telefono e finalmente riuscì ad afferrarlo.

Ma, di nuovo, proprio in quel momento, l'apparecchio smise di trillare. Per lunghi secondi Martha restò con la cornetta muta tra le mani, ripetendo: «Pronto? Pronto?».

Ma nessuno le rispose. A chiamare era stato di nuovo l'avvocato Morris Shapiro, che stava disperatamente cercando di mettersi in contatto con la signorina Bruckner alla quale aveva affidato l'incarico di prendere in consegna la ragazza... e che adesso non riusciva a rintracciare. Ma l'uomo aveva attaccato di nuovo, prima che Martha avesse fatto in tempo a rispondere, e così per vari secondi la ragazza non poté fare altro che restarsene immobile lì in quel cunicolo oscuro, il ricevitore inutile tra le mani, affranta.

D'improvviso, dall'angolo del cunicolo, provenendo dal basso, una mano grande e insanguinata emerse dal buio e afferrò il polso destro di Martha.

La ragazza urlò e si ritrasse. Ma la mano sanguinante era una morsa terribile e l'attirò a sé, oltre quelle tenebre e, per quanto Martha si dibattesse disperatamente, non riuscì a opporsi a quella forza che la trascinava.

Capitolo venticinquesimo

Attratta da quella forza che aveva del sovrumano, Martha cadde oltre il buco, e finì davanti a un essere spaventoso.

Era, o meglio era stato, l'ispettore Geiger, ma adesso il corpo del poliziotto era seminudo, con la carne martoriata, e gli mancava metà viso, mentre le mani erano incatenate al muro con anelli robusti ai polsi e catene lunghe un metro e mezzo.

Lo spettacolo orripilante paralizzò Martha.

Geiger aveva il corpo a pezzi: intere parti di pelle e di carne gli erano state strappate via, e dagli squarci sanguinanti si intravvedevano le ossa. Aveva anche una gamba spezzata e, per le torture subite, l'uomo era ormai fuori di sé, ridotto a un pazzo furioso.

Muovendosi per la distanza che gli permettevano la catene, Geiger tenne serrata a sé Martha, e provò a parlare, a mugolare.

Martha era sconvolta: il panico le faceva girare la testa, la faceva quasi svenire.

Dalla gola di Geiger uscì un urlo spaventoso, rabbioso, mentre dalla bocca spalancata gli colava del sangue nerastro.

Martha si difese con la forza della disperazione, e non riuscì nemmeno a rendersi bene conto dell'ambiente in cui si trovava: una sorta di cantina di pietra, d'aspetto medievale, dove Geiger era stato incatenato al muro.

Martha continuò a difendersi con disperazione, mentre il volto schifoso e sanguinante di Geiger urlava accanto a quello della ragazza. Poi Martha si divincolò e riuscì a liberarsi per qualche istante da quella larva, da quella parvenza di uomo, e indietreggiò di due o tre passi, mentre Geiger non poteva seguirla, attaccato com'era alla catena.

La ragazza, come ipnotizzata, abbacinata da quella visione spaventosa, indietreggiò di spalle, fino a quando all'improvviso non si sentì cadere nel vuoto. Nel buio, infatti, non aveva visto che a pochi metri di distanza da dove Geiger era incatenato, si apriva una fossa larga circa un metro e mezzo.

Non riuscendo a trattenersi ad alcun appiglio, Martha precipitò per un paio di metri, ma non cadde sul duro o, meglio, non sul *completamente* duro.

Dapprincipio la ragazza non riuscì a raccapezzarsi, non comprendendo dove si trovasse, mentre qualcosa di fangoso e di verdastro le si appiccicava alle membra e al viso.

Si sentì inghiottire da quella massa fangosa, affondando fino ai fianchi.

Si dibatté, ma quasi subito capì che, più si dibatteva, più affondava, e al-

lora si bloccò e si guardò intorno alla disperata ricerca di un qualsiasi appiglio. Scoprì allora che la massa in cui era caduta era formata da resti umani putrefatti, resi viscidi, liquamosi, impastati da migliaia di vermetti e di larve impazzite.

Riconobbe teste staccate, pezzi di tronco, ossa di braccia e di gambe. C'era anche molto altro materiale certamente di origine umana ormai irriconoscibile, liquefatto dalla putrefazione.

In mezzo a quella marea di teste e di ossa, Martha gridò, in preda al panico totale, affondando sempre di più.

Dopo qualche secondo la ragazza scomparve in quella fossa di morte...

Morris Shapiro si trovava in quel momento nel parco del pensionato e sembrava avere molta fretta. L'accompagnava una donna, e i due stavano parlando animatamente. Poi Shapiro rientrò nella sua BMW e l'auto si allontanò rombando.

Martha riapparve alla superficie del liquame e riuscì ad aggrapparsi a una sporgenza della roccia del pozzo.

Un'ombra la sovrastò all'improvviso. In alto, infatti, oltre il bordo della fossa, era apparsa la signorina Bruckner, la quale guardò in basso verso la ragazza e si mise a ridere.

Martha invece era riuscita ad afferrarsi alla roccia con entrambe le mani. Poi fece forza coi piedi e si tirò su. Con le unghie, facendo leva sulle pareti, la ragazza cominciò a riemergere, e salì prima di un metro e poi di un metro e mezzo.

Quando la testa di Martha riapparve alla superficie del pozzo, la signorina Bruckner d'improvviso le allungò un tremendo calcio sul mento, per cui la fanciulla precipitò di nuovo in basso, tornando a ricadere nell'orrida materia verminosa.

La signorina Bruckner rise, dando le spalle a Geiger. L'ispettore cercò allora disperatamente di raggiungerla, di afferrarla per compiere la sua vendetta su quella donna orrenda che l'aveva martirizzato. Tutto, in quell'uomo, era finalizzato ormai a quell'unico scopo: afferrare la signorina Bruckner. Ma le catene e i grossi anelli di ferro ai polsi lo lasciarono arrivare soltanto ad appena un metro dalla donna, non di più, come i cani alla catena che vengono sbeffeggiati dai bambini perché sanno che l'animale più di tanto non può avanzare.

Martha riemerse nel pozzo. Con la forza della disperazione continuò a

dibattersi e a cercare di risalire.

La signorina Bruckner trovò quello spettacolo molto comico e rise, divertendosi a vedere soffrire la giovane.

Alle sue spalle Geiger era sempre più furioso. Per quanti sforzi facesse, non riusciva a raggiungere la donna. Provò allora a togliersi l'anello dal polso, ma la sua mano era troppo grossa e il dorso del pollice sviluppato impedì assolutamente quella manovra.

Ma Geiger non si diede per vinto. Usando l'anello di ferro che gli serrava il polso sinistro come fosse stato un martello, si picchiò contro il pollice della destra e continuò a farlo con una forza tremenda, incurante del dolore lancinante. Alla fine, dopo uno strattone, l'anello scivolò via.

Ora con una mano libera, Geiger guadagnò con uno scatto un metro e mezzo di libertà e raggiunse finalmente la signorina Bruckner.

Il poliziotto afferrò la donna per il collo con la mano sanguinante.

La signorina Bruckner gridò e si dibatté, ma Geiger era una belva.

La mano del poliziotto affondò ancora di più nel collo della donna: l'indice le penetrò nella carne fino alla prima falange, bucando la pelle, la carne e le cartilagini. Poi trascinò a sé la donna.

La signorina Bruckner si dibatté disperatamente, ma Geiger non aveva più nulla di umano, e anche la sua forza adesso era sovrumana e innaturale.

Martha riapparve dal pozzo, ansimante. Vide la lotta in corso tra la signorina Bruckner e Geiger ma, dopo un momento di indecisione, la ragazza fece dietrofront e fuggì via dalla porta di ferro.

Mentre la ragazza si allontanava, Geiger continuò a scatenare la sua furia vendicatrice contro la diabolica signorina Bruckner.

Nella notte Morris Shapiro era alla guida della sua auto. Con la destra lasciò il volante, e la sua mano andò alla valigetta posata sul sedile accanto. L'uomo l'aprì e afferrò una pistola che era contenuta all'interno.

Shapiro si portò l'arma vicino al viso. Poi tolse la sicura, sempre continuando a guidare, e fece scattare la pallottola in canna. Quindi si infilò l'arma nella cintura dei calzoni.

Qualunque cosa potesse accadere, lui era pronto...

Capitolo ventiseiesimo

Come impazzita, Martha picchiò contro varie porte, ma erano tutte ben chiuse. Allora la ragazza proseguì in altri ambienti che non conosceva,

come persa in un labirinto.

Doveva uscire! Sapeva solo questo. *Doveva* uscire di lì al più presto... per non morire e non impazzire.

Alla fine, alla prima spinta, una delle porte sul fondo cedette e si aprì, senza difficoltà alcuna, e davanti a Martha si presentò un ambiente lunghissimo, un budello molto buio, di cui la ragazza non riusciva a vedere la fine.

Ma quando la porta sbatté contro la parete per la spinta della ragazza, una figura apparve a pochi metri da lei. Sembrava un bambino, avvolto nell'oscurità: una figurina piccolissima, che indossava una giacca a vento scura.

Per qualche istante, la ragazza fissò quell'apparizione inaspettata. Poi, di spalle, nelle tenebre, il bambino si allontanò rapidamente, dirigendosi verso il fondo dell'ambiente.

Dopo essere rimasta interdetta per un lungo istante, Martha gli andò dietro, gridando:

«Ehi! Aspetta! Non scappare!».

Ma il bambino continuò ad allontanarsi con passo veloce.

Martha gli corse dietro.

Senza voltarsi, con una vocina lamentosa, il bambino le urlò:

«No, lasciami... lasciami stare... mi fai paura...».

«Fermo... come si fa ad uscire di qui... rispondi!».

«No, lasciami... lasciami...».

Martha raggiunse la piccola figura e la prese per le spalle, dicendo:

«Ti prego... dimmi...».

Poi la ragazza fece girare verso di sé il piccolo.

Il bambino si voltò di scatto. Ma, mentre la sua figura era quella di un bambino di dieci anni, il volto non lo era affatto: era *mostruoso*, sembrava la faccia di un vecchio, ed era anche verminoso, con i denti giallastri, gli occhietti piccoli e porcini, schifosi, mentre tanti vermetti gli passeggiavano sul collo e sui vestiti.

Martha si bloccò e urlò balzando indietro, mentre gli occhi del piccolo mostro la fissavano con un odio immenso, distruttivo.

Martha tremava ed era rimasta come abbacinata da quella visione. Ma si riprese, voltò le spalle e ricominciò a correre, dirigendosi dalla parte opposta, verso l'uscita, mentre alle sue spalle la inseguiva la voce del bambino-mostro che si era messo a ridere selvaggiamente.

Martha continuò a fuggire finché, al termine del corridoio, non scorse

una specie di cancello, e oltre quello vide l'acqua nera del lago con alcune luci che baluginavano sulla superficie.

Uscì di corsa dalla casa e scoprì che, davanti alla costruzione, oltre quel cancello, c'era una piccola spiaggetta con un moletto che si allungava per una decina di metri sull'acqua. Al termine di quel moletto in legno era attraccata una piccola barca a motore.

Martha si lanciò lungo il moletto, mentre nella casa il piccolo essere mostruoso afferrava la lancia con cui aveva già ucciso tante ragazze. L'arma era svitata in due pezzi e la lama era ancora tutta sporca di sangue. Le mani del mostro avvitarono i due segmenti e poi, impugnando l'arma micidiale, l'orrenda creatura si mise a correre nella stessa direzione presa dalla ragazza.

Nel frattempo Martha stava correndo a perdifiato verso la barca, mentre i suoi passi rimbombavano sulle tavole del molo come fucilate.

La ragazza balzò dentro la barca e febbrilmente staccò la cima che la legava al molo. Poi si girò verso il motore.

In quel momento, sulla spiaggetta apparve il mostro, con in mano la sua lancia. Il volto dell'assassino s'illuminò di sinistra felicità quando vide che Martha era ancora lì, e così spiccò un balzo per raggiungerla.

Tremando e mugolando per la fretta di fuggire, Martha tirò con tutta la sua forza la cordicella di accensione del piccolo motore. Lo fece per una, due, tre volte, ma il motore non si accese. La ragazza, disperata, cambiò posizione occhieggiando alle sue spalle, ma incespicò in una grossa tanica piena di benzina che era a bordo, mentre il piccolo mostro continuava ad avanzare correndo lungo il molo.

Al quarto tentativo, il motore si accese. Ma non era un fuoribordo da corsa, bensì un motorino da pochissimi cavalli, per cui la barca cominciò ad allontanarsi dall'ancoraggio molto lentamente.

Il mostro arrivò alla fine del molo e con un balzo saltò sulla barca. Martha, che era al motore, lanciò un grido di terrore, mentre il mostro cominciava a ridere, bilanciando tra le mani la sua lancia micidiale.

Martha sembrava ormai in suo potere.

Il piccolo mostro sogghignò ed emise dei versetti orribili, inumani, come se volesse dire qualcosa, come se volesse vomitare tutto il suo odio per la bellezza di Martha.

La ragazza si rincantucciò sempre più contro la manovella del motore, mentre la barchetta prendeva lentamente il largo: era paralizzata dallo spavento.

La lama lunga e aguzza cominciò ad avvicinarsi alla gola della ragazza, balenando sotto i raggi della luna.

Le labbra del pazzo si coprirono di bava viscida e bianca. Poi, d'improvviso, il mostro vibrò un fendente, ma la ragazza riuscì a schivarlo e la lancia colpì in pieno la tanica di benzina, forandola.

Martha era ormai completamente in balia del mostro. La ragazza allora non poté fare altro che mettersi a urlare, mentre l'orrida creatura continuava a ridere.

La ragazza gridò e gridò... un urlo che dapprima fu quasi un lamento, ma che subito dopo si trasformò in un grido a squarciagola, immenso e consapevole.

Un grido che diventò quasi... un *richiamo.*

Un grido che si riverberò là intorno, portato dagli echi, come un tuono lungo e interminabile.

Dopo appena qualche attimo, come in risposta a quell'urlo, nell'aria risuonò uno strano fischio, che si trasformò velocemente in un sibilare che si faceva sempre più vicino, diventando anche assordante.

Poi la luna, riemersa dalle nubi, fu oscurata da un fantastico corteo di insetti che sciamavano velocissimi nell'aria. Era un'orda, una marea, un'invasione straripante di minuscole creature che, richiamate dalla Signora degli Insetti, andò ad abbattersi come un'onda oceanica su quell'essere strano e mostruoso, feroce e malvagio, che ghignava e voleva uccidere.

Un turbine tremendo, un ciclone di violenza apocalittica, una battaglia colossale, titanica! In pochi attimi il mostro venne letteralmente ricoperto da quella carica di milioni di insetti, e non poté fare altro che mettersi ad urlare dibattendosi tanto selvaggiamente quanto inutilmente.

L'urlo... o il *richiamo*... di Martha cessò, mentre migliaia di mandibole e di bocche minuscole ma robuste strappavano febbrilmente, con rumore di elitre battute, la carne, in un ronzio assordante.

Poi l'assassino, che ormai era completamente ricoperto di insetti furibondi, gesticolando riuscì a togliersi dal viso per un attimo quella massa di vespe, di mosche, di coleotteri e di cavallette, e così Martha poté vedere che il mostro non aveva più un volto, perché era come se sul suo viso fosse stata passata una pialla micidiale: la sua faccia infatti adesso era soltanto un ammasso di carne sanguinolenta.

La lancia che l'assassino aveva in mano cadde in acqua. Poi nulla riuscì più a contenere la furia degli insetti e il resto del corpo del mostro venne divorato al pari del viso finché, dopo un ultimo grido, ancora completa-

mente avvolto da quel turbine alato, l'essere finì fuori dalla barca, cadendo in acqua tra gli spruzzi sollevati dal tornado di insetti.

Dopo un ultimo ribollire, il corpo del mostro sparì nel nero del lago.

Gli insetti avevano vinto. Martha aveva vinto.

Quindi la ragazza, ritta in piedi sull'esile guscio della barchetta che miracolosamente non era affondata, osservò i milioni di insetti che, fatto quello che dovevano fare, prendevano a disperdersi in tutte le direzioni.

Lei era grata a quelle creature, ed era anche come estasiata. Nessun essere umano aveva mai conosciuto in precedenza un senso di trionfo pari a quello provato da Martha in quel momento. La fanciulla aveva lo sguardo fiammeggiante e provava veri spasimi di godimento.

La barca stava andando alla deriva. Il motore era spento.

Martha tirò la leva a strappo. Poi diede altri strappi, sempre più forti, ma il motorino non voleva saperne di riavviarsi.

Allora radunò tutte le sue forze e diede un altro strappo, fortissimo, al tirante.

Scoccò una scintilla che si tramutò in una fiammata intorno al motore. Subito dopo le fiamme raggiunsero il combustibile che stava ancora uscendo copioso dalla tanica squarciata e una vampa enorme si alzò.

Martha si tuffò in acqua.

Il contraccolpo del tuffo fece sussultare la barca tanto che anche la tanica incendiata finì fuori bordo e, mentre toccava l'acqua, esplose come una bomba Molotov, lanciando schizzi fiammeggianti tutto intorno e spargendosi a macchia d'olio sulla superficie.

Le fiamme si allargarono in un baleno, imprigionando Martha in un breve spazio. La stavano per lambire quando la ragazza, prendendo profondamente fiato, si immerse: doveva nuotare sott'acqua per evitare il fuoco.

Tutta l'acqua intorno a Martha era rossa per il riflesso delle fiamme, e mentre la giovane continuava ad allontanarsi, nuotando sott'acqua, da quella chiazza di fuoco, improvvisamente qualcosa l'afferrò alla caviglia.

Facendo una piccola capriola su se stessa, Martha riuscì a vedere dietro di sé: era il bambino mostruoso, ormai ridotto a una massa sanguinosa e informe senza occhi, che con i moncherini che gli erano rimasti come mani la teneva saldamente per una gamba.

Martha lanciò un grido che le riempì la bocca e i polmoni d'acqua. Intanto, i moncherini del mostro avanzarono e, mentre la fanciulla si dibatteva, scalciando ormai ai limiti delle sue forze, raggiunsero i ginocchi di Martha, poi le sue cosce, lasciandosi dietro nuvole rossastre di sangue.

Martha, però, con un ultimo sforzo, con un ultimo calcio, riuscì a liberarsi e, velocemente, ai limiti del soffocamento, nuotò via allontanandosi oltre la barriera di fiamme, mentre il mostro risaliva in superficie proprio in mezzo alla chiazza incendiata di benzina.

Martha riemerse per riprendere fiato, e vide che, poco distante da lei, il corpo, o se preferite i resti del corpo del piccolo mostro, crepitavano tra le fiamme.

Un ultimo grido rauco si alzò dalla gola del mostro che stava morendo. Poi ci fu solo silenzio, mentre le fiamme si placavano.

La superficie del lago tornò tranquilla.

Il volto di Martha si distese. La ragazza gonfiò d'aria i polmoni e nuotò in direzione della riva, dirigendosi verso una spiaggetta situata vicino alla villa della signorina Bruckner.

Nuotò a bracciate lente, distese, voluttuose, assaporando quasi il piacere di essere come lavata e rigenerata dalle acque del lago.

Poi raggiunse la riva.

Capitolo ventisettesimo

Con il petto scosso dalla fatica, Martha uscì dall'acqua e camminò fino all'asciutto, mentre alle sue spalle la barca finiva di bruciare in mezzo al lago, come la nave-bara di un antico re vichingo.

Le labbra di Martha tremavano. Ma questa volta era solo per il freddo: le paure erano finite.

Con passi stanchissimi, i piedi della ragazza pestarono la sabbia bianca e fine.

Davanti a lei c'era un pendio erboso di una decina di metri e, sparso lì sopra, c'era vario materiale da costruzione: alcune tavole e varie lastre di lamiera d'acciaio, anche queste utilizzate per i lavori.

D'improvviso un rumore attirò l'attenzione di Martha: era il motore di un'auto che si avvicinava, e subito dopo la ragazza scorse un lampeggiare di fari in alto, alla fine del pendio.

Martha corse fino all'inizio di quel pendio e vide distintamente un'auto che stava arrivando.

La ragazza gridò, con tutto il fiato che aveva in gola:

«Ehi! Voi! Aiuto! Fermatevi!».

Ci fu una frenata, mentre quattro ruote cigolavano sull'asfalto. L'auto, in alto, si era fermata. Uno sportello si aprì, poi echeggiò un rumore di passi

sull'asfalto della strada.

Una figura si affacciò sul bordo del pendio.

Il cuore di Martha ebbe un tuffo di felicità quando, nel buio della notte, la ragazza riconobbe nella persona che la stava guardando l'avvocato di suo padre, Morris Shapiro.

«Morris! Morris!».

In alto, Morris Shapiro scavalcò una delle lastre di lamiera per vedere meglio, e riconobbe subito Martha che, in basso, stava quasi piangendo di gioia.

«Martha!», gridò l'uomo. «Ma che fai?».

Martha sentì uscire dal suo corpo tutte le energie nervose accumulate in quella notte da incubo, mentre il suo petto era scosso dai singhiozzi.

«Morris!», gridò la ragazzina. «Dio benedetto, sei tu!».

Sorridendo in modo rassicurante, Morris cominciò a scendere il pendio. Per scavalcare alcune tavole, quasi scivolò su un'altra lastra di lamiera, poi tese le braccia verso Martha che continuava a piangere di commozione.

L'uomo stava per stringere la ragazza a sé, ormai vicinissimo alla fanciulla, quando nell'aria risuonò un flebile soffio, come un fruscio, e qualcosa baluginò nel buio della notte.

Contemporaneamente, con uno schianto, la testa di Morris volò via letteralmente dal busto, troncata proprio da una di quelle lamiere che era stata appena usata come una mannaia.

Dal collo dell'uomo si sollevò una colonna di sangue, e poi Morris - privo ormai della testa - precipitò in basso, andando a ricadere proprio in braccio a Martha, inondandola di sangue.

Alle spalle di Morris, tra le tenebre, Martha vide allora apparire la signorina Bruckner, la quale teneva in mano la lamiera tagliente che aveva usato come fosse stata una immensa spada per recidere la testa a Morris Shapiro.

Ma la signorina Bruckner costituiva adesso una visione davvero orripilante: era deturpata, poiché nella lotta con Geiger - prima di avere il sopravvento sul povero poliziotto - aveva riportato ferite spaventose, e infatti aveva anche una gamba spezzata ed era tutta coperta di sangue.

Martha era finita con le spalle a terra, mentre sopra di lei era caduto il corpo dell'avvocato Shapiro. La ragazza spalancò la bocca e fece per urlare, ma la signorina Bruckner, trovando dentro di sé una forza insospettata, le si gettò contro.

In un lampo, inchiodò con le spalle a terra Martha puntandole contro la gola la micidiale lastra che diventò per il collo della ragazza come la lama

della ghigliottina per i condannati a morte.

Poi la signorina Bruckner cominciò a spingere, sadicamente.

La superficie tagliente della lamiera incise il collo della ragazzina e la tenne inchiodata all'indietro sulla sabbia.

La signorina Bruckner spinse ancora, senza però decidersi ad affondare, ma impedendo a Martha anche solo di respirare.

«Era un mostro!», gridò la signorina Bruckner, furibonda. «Uccideva, ma era mio figlio, mio figlio, il mio unico, solo figlio! E tu ora me lo hai... Oh, perché non ti ho ammazzato prima... Io ho già ucciso, sai, quel poliziotto e il tuo amico professore, per difendere, per proteggere mio figlio... e ora ucciderò te, *per vendicarlo*!».

Martha gorgogliò, mentre la lamiera le si stava conficcando nel collo.

«Chiama i tuoi insetti!», la derise la signorina Bruckner, prima di infliggere la spinta finale alla lamiera. «Perché non gridi? Chiamali ora, se ne sei capace!».

Martha ci provò e tentò con tutte le forze di gridare, mentre la signorina Bruckner spingeva con le due mani, sempre più forte, sulla lamiera che entro pochi attimi l'avrebbe certamente decapitata.

Martha si sentì morta, finita. Davvero finita per sempre.

Ma di colpo alle spalle della signorina Bruckner ci fu uno zampettio felpato, un balzo prodigioso. Poi una sagoma scura e arruffata si abbarbicò alla schiena della signorina Bruckner mulinando la lama balenante che aveva in mano.

Era la scimmia, Johnny, con il suo rasoio, e l'espressione del volto dell'animale era feroce, terribile, vendicativa, le zanne sfoderate come quelle di una belva assetata di sangue.

Zac, zac, zac, zac... Il rasoio si immerse nella faccia, nel collo, nel petto della signorina Bruckner trinciandola come fosse stata fatta di burro, sollevando nubi di sangue.

La donna lasciò cadere la lamiera e precipitò a terra, senza un grido. Ma la scimmia non la lasciò e, accucciata sopra di lei, continuò ad abbassare ferocemente il rasoio, con colpi netti, precisi, finché la signorina Bruckner non restò immobile, massacrata. Era morta.

Per qualche istante il piccolo cercopiteco rimase a guardare il corpo insanguinato di quella pazza furiosa, poi lasciò cadere nella sabbia il rasoio.

Martha era accovacciata a terra, distrutta dall'orrore.

La scimmia la guardò a lungo. Anche Martha la fissò.

Poi la scimmia, dolcemente, timidamente, le tese la zampa.

Martha si lanciò addosso all'animale e i due, scimmia e ragazza, si strinsero in un abbraccio commovente e liberatorio. Come liberatorie furono le lacrime che sgorgarono dagli occhi di Martha, e il mugolio dolce e impaurito della scimmia vendicatrice.

Nel buio, sulla spiaggia, quella coppia stranissima rimase abbracciata, avvinghiata, quasi stentando a credere di essere uscita dall'incubo che avevano vissuto.

La porta sul buio

Prologo

La porta sul buio... vi chiederete che cosa vuole significare. Bene, vuole dire molte cose: come aprire una porta sull'ignoto, su ciò che non conosciamo. Perciò ci inquieta, ci fa paura. Ma vuole dire anche altre cose: può capitare anche una sola volta nella vita di una persona di chiudersi una porta alle spalle e trovarsi in una stanza buia, cercando l'interruttore della luce senza riuscire a trovarlo... Provare ad aprire una porta e non poterlo fare... e dover restare lì, al buio, soli, per sempre.

Ebbene, questa è appunto la storia di alcune persone che un giorno, senza accorgersene, si sono chiuse quella fatale porta alle spalle...

Capitolo primo

Era il villino che avevano tanto sognato. Ma il destino li fece insabbiare quella prima sera a un centinaio di metri dal loro sogno. Lui scese dall'auto e si piazzò davanti ai fari, con le mani sui fianchi. Guardò e sbuffò.

«Ho paura che non ci sia nulla da fare», disse, scuotendo sconsolatamente il capo. «Girano a vuoto».

Ed era vero. Le due gomme anteriori dell'automobile erano finite oltre il margine della stradina, nella sabbia. C'erano ben scarse possibilità di riuscire a tirare fuori l'auto. Allora, dentro alla vettura, la ragazza si protese verso il cruscotto per girare la chiavetta dell'accensione e staccarla dalla fessura. Scese.

«Tieni», gli disse, gettandogliela.

Lui l'afferrò al volo e rimase immobile per un istante davanti ai fari. Dietro alle due sorgenti luminose, la ragazza era giusto una chiazza scura, una sagoma indistinta.

«Che vuoi fare?», le chiese.

La ragazza intanto si era girata e aveva aperto la portiera posteriore.

«Aiutami», gli rispose. «Scarichiamo la roba. Non vorrai sollevare l'auto da solo?».

Lui le si accostò, mentre la ragazza si rialzava dai sedili reggendo una specie di fagotto. Lo guardarono entrambi con amore e lei sollevò un lembo di scialle, rivelando un piccolo fardello umano.

«Non si è accorto di nulla. Dorme come un angelo», mormorò.

L'uomo non riuscì a reprimere un tenero sorriso. Poi disse:

«Allora sei proprio decisa? Rimandiamo a domani mattina?».

«Quando arriva Paolo con il camion dei mobili. Ti aiuteranno loro. Vengono presto, no?»

«Fin troppo. Hanno promesso di essere qui per le sette».

«E allora di che ti preoccupi? Andiamo, questo villino ci ha già atteso tanto».

La ragazza si avviò e, dopo un istante, l'uomo si voltò per prelevare un paio di valigie dall'auto. Reggendole, si affrettò a raggiungere la ragazza che portava il bambino. Si avviarono insieme verso la sagoma scura che si stagliava vicino alla spiaggia, sullo sfondo delle calme onde rischiarate dalla luna: una forma scura, massiccia, con appena un piccolo riquadro illuminato.

Il villino.

Fu lei ad aprirgli il cancello, mentre l'uomo posava sulla sabbia le valigie, tirando il fiato.

«Accidenti, ma che ci hai messo dentro?»

«Dovevo pur portare qualcosa per questa notte, no? O preferisci dormire per terra?»

«Dopo questa faticata, dormirei anche su un palo».

La ragazza alzò la testa e indicò il palo che sorgeva proprio accanto all'ingresso.

«Quello ti va bene», e sorrise.

Anche le labbra dell'uomo si piegarono in un sorriso. Poi lui fissò con nuova attenzione il palo, che si slanciava alto e snello nella notte:

«Che sarà? Luce o telefono?»

«Non ti ricordi? Niente telefono qui, ancora per due mesi. E si deve essere almeno in due a fare la domanda».

«Io e te. Perfetto», rise il ragazzo.

Ma lei scosse la testa:

«I due inquilini, spiritoso. Noi e l'altro».

«Noi abbiamo bisogno di lui e lui di noi. Perfetto. Avremo il telefono», cantilenò l'uomo, alzando la testa a fissare la finestra illuminata al secondo piano del villino. E fissandola, domandò: «Che tipo sarà?»

«Se non lo conosci tu! Lavorate per lo stesso editore...».

L'uomo si diede da fare per trovare le chiavi di casa nella tasca.

«Eh, sì! Ma lui scrive per i bambini. Io mi occupo di giornalismo adulto... serio».

La ragazza lo guardò piccata, stringendosi di più al petto il piccolo fardello umano.

«Che hai contro i bambini e chi li ama?»

«Nulla, nulla», sorrise l'uomo, estraendo finalmente il mazzo di chiavi. Lo sollevò nella luce che filtrava dalla finestra. «Dunque, quale sarà... questa mi sembra troppo grossa... forse questa...». La provò. «No, non è questa...».

«Quella mi pare che sia del garage».

Lui annuì.

«Ah, sì. Speriamo. Nel caso peggiore dormiremo nel garage».

La ragazza fece un passo indietro, cercando di vedere nel buio.

«Dove credi che sia, il garage?».

Lui sospirò.

«Domani mattina, con la luce, ti illustrerò tutto. Per ora fammi trovare la chiave giusta. Ecco, vediamo questa...».

La serratura scattò. Lui spalancò la porta e si fece da parte, invitando la ragazza ad entrare.

«Avanti, a te l'onore del primo passo».

«Se ci fossimo appena sposati, avresti dovuto prendermi in braccio per portarmi dentro».

«Se ci fossimo appena sposati, non ci sarebbe il terzo. Quindi tocca a te inaugurare la soglia della nostra nuova abitazione».

Lei guardò all'interno. C'era una luce fioca che illuminava un piccolo atrio, lungo e pieno di ombre: in fondo si scorgeva l'inizio di una scala e, sulla destra, una porta.

La ragazza la fissò:

«Dev'essere quella, no?», chiese.

«Lui al secondo piano. A noi il pianoterra. Dev'essere quella... altrimenti ci hanno bidonati e rifilato davvero il garage».

Lei fece un passo per entrare nella palazzina, reggendo il fardello. Arre-

stò il piede a mezz'aria. Si girò verso l'uomo.

«Entriamo insieme?»

«Come in un balletto?»

«Come in un balletto».

Lui le si affiancò, prendendola sotto braccio.

«D'accordo...».

Entrarono e si trovarono di fronte alla porta. Scura, lucida, con una targhetta mezza staccata che pendeva dallo stipite. Lui si affrettò a staccarla:

«Via, questi vecchi signori. Ora ci siamo noi».

La gettò via con un gesto plateale e sollevò le chiavi.

«Proviamo di nuovo... L'ultima serratura».

«Questo comincia a pesare un quintale», si lamentò la ragazza indicando il bambino che reggeva tra le braccia. «Vedi di sbrigarti. Basta con le cerimonie».

«Okay, okay», disse lui, con finta rassegnazione.

Infilò una chiave nella serratura. Provò a girarla. Girava.

Entrarono.

E il buio li abbracciò. Sul fondo di quell'oscurità che doveva costituire una stanza, si scorgeva una finestra... e oltre si distinguevano le luccicanti onde del mare, con la luna che vi si specchiava.

«Sia fatta la luce», invocò lui.

Attesero.

«Be', l'hai trovata?».

Lei cominciava a essere stanca di quel gioco e, soprattutto, del fardello che portava.

«Un minuto, un minuto...».

La punta di un dito sfiorò l'interruttore. Subito tutta la mano lo individuò. Altre dita premettero il pulsante. Invano.

«Ah, così siamo a cavallo», commentò lei. «E adesso?»

«Mi avevano detto che non erano sicuri di fare l'allacciamento per stasera. Ma domani ci sarà, vedrai».

«Ma intanto?»

«Tutto previsto. Marciamo a candele».

Si voltò e raggiunse l'atrio della palazzina. Afferrò le due valigie e ritornò nell'appartamento reggendole. Le posò sul pavimento vicino alla porta e le aprì. Frugò tra i vestiti e gli indumenti, fino a quando non riuscì ad estrarre alcune lunghe candele. Ne sollevò una e l'accese con l'accendino. Una fioca luce prese a rischiarare una piccola porzione dell'ambiente. Lui

fece roteare la candela, illuminando soltanto pareti nude e spoglie.

Non c'era traccia della ragazza.

«Ehi, ma dove ti sei ficcata?».

Gli rispose solo l'eco delle onde lontane, continuo e sussurrante. Lui si fece avanti, riparando la fiammella esile con una mano.

«Dove diavolo sei?»

«Diavolo sarai tu», rispose lei, riemergendo da una porta sulla destra. «Qui faremo la stanza da letto».

«Ah. Posso vedere?».

Lei gli fece cenno di entrare e si scostò dalla soglia. Lui si avvicinò e si affacciò sul nuovo ambiente, cercando di fare un poco di luce con la candela.

«Non è male. Un po' spoglio, forse. Stile giapponese».

«Stile morto di fame, direi io», sorrise la donna. «Non vorrei dormire per terra questa notte».

Lui sospirò.

«Hai visto quello che è successo all'auto. Dobbiamo rassegnarci a stare qui».

Lei alzò gli occhi al soffitto.

«E se gli chiediamo di aiutarci a tirarla fuori?»

«Vuoi scherzare? L'ho visto un paio di volte in redazione e mi è parso un grissino semovente. È già tanto che riesca a sollevare se stesso... figurati un'auto come la nostra».

«Allora», disse lei fissando il pavimento, «questo sarà il nostro giaciglio. Molto confortante».

«Possiamo dormire in auto».

«Là fuori? No, grazie».

«Chi vuoi che ci sia? I lupi?»

«Preferisco qui dentro, se permetti».

«Tu hai sempre paura di essere violentata».

«In mancanza di meglio...», e rise, fissandolo ironicamente.

Lui sorrise.

«Senti, vado a prendere la roba dall'auto. Va bene?»

«Almeno per il bambino...».

«Faccio subito», disse lui e se ne andò, lasciandola sola nella nuova casa.

Lei rimase immobile per qualche istante, a guardarsi intorno nell'oscurità, ma per i suoi occhi c'erano solo tenebre. Eppure non era un buio

ostile. Le pareva un mantello soffice, impenetrabile, spesso, ma dolce, tiepido. Un mantello che le prometteva lunghe notti di tranquillità e di calore, nell'inverno che ormai incombeva.

Capitolo secondo

«Guarda qua!», risuonò la voce di lui dalla porta.

La ragazza si girò di scatto, quasi di soprassalto, e lo vide immobile sull'uscio, con una serie di coperte arrotolate sotto al braccio e nell'altro... un televisore.

«E che ci fai con quello?»

«Possiamo vedere la televisione, no?».

Lei lo guardò come si guardano i matti.

«E la corrente, tesoro?».

Lui avanzò e depose le coperte al suolo. Poi si affrettò a sistemare il televisore in un angolo della stanza, indaffarandosi quindi a sollevare l'antenna.

«È a batteria. E, finché funziona, ci farà un po' di luce».

«Tu sei fissato», lo riprese lei. «Che bisogno c'era di portare proprio quello... tra tutte le cose che ci potevano servire?».

Lui finse di ignorarla. Accese l'apparecchio e un lieve chiarore azzurrino si diffuse nell'ambiente.

«Ecco, già ci si vede di più. Vedi come sono utili i televisori?».

Lei si avvicinò alle coperte.

«Contento tu...».

Lui stava dandosi da fare con la manopola del secondo canale.

«Vediamo che cosa c'è dall'altra parte...». Sul video apparve un tranquillo paesaggio agreste, mentre una voce prese a decantare le lodi della filossera da campo. Lui si affrettò a ritornare sul nazionale. «E no, meglio questo».

Lei stava distendendo le coperte per terra dopo avervi deposto con cura il bambino.

«Non dirmi che vuoi vederla davvero?».

Lui si ritrasse, ammirando il video con aria abbastanza soddisfatta.

«E perché no? O vuoi uscire a fare quattro passi?»

«Tienila bassa se non vuoi svegliare il bambino».

«Stai tranquilla», disse lui, ritraendosi e accostandosi alla ragazza, che era piegata per finire di sistemare il piccolo. Stava terminando di avvolger-

lo nelle coperte quando le mani di lui la cinsero alla vita e la attirarono a sé.

«Ehi...».

«Un bacio».

«Ma piantala, dai...».

«Uno soltanto».

«Sei un maniaco».

«Il primo bacio, su!».

«Il primo?»

«In questa casa».

«Uff... senti, non...».

Ma questa volta non riuscì a finire la frase. Lui la strinse e la baciò con forza. Dopo un attimo di resistenza, lei si lasciò andare e scivolarono insieme in un bacio sempre più dolce e lungo.

Alla fine, lei si staccò.

«Lasciami mettere a posto, adesso».

«Ancora uno».

«Piantala...».

«Uno...».

E lei si lasciò andare. Ma lo concesse breve e rapido, quasi una formalità. Si ritrasse subito e lui capì che non era il caso di insistere.

Lei finì di sistemare il bambino. Sollevò il pesante fardello avvolto nelle coperte.

«Ti aiuto», si affrettò a offrirsi lui, e l'aiutò a reggere il bambino. Lo portarono insieme nell'altra stanza, dove c'era la candela accesa.

«Lontano dalla fiamma, mi raccomando, e dal rumore della televisione», disse lei.

Rientrarono nell'altra stanza, mentre la televisione stava trasmettendo bollettini e notiziari.

«Ora che facciamo? Dormire per terra non suscita il mio entusiasmo».

«Nemmeno il mio». Lui sollevò gli occhi al soffitto. «Ma se lui ci assiste...».

«Dio?»

«Non tanto in alto. Il signore del piano di sopra».

«Vuoi chiedergli...».

Lui si avviò alla porta.

«Solo qualche coperta in più».

Ritornò a mani vuote dopo qualche minuto. Sospirò.

«Tipo scorbutico», le spiegò. «Non mi ha nemmeno fatto entrare. Mi parlava da dietro la porta. E dice che non ha coperte».

Lei sospirò.

«Pazienza. Non resta che rassegnarci».

Si accomodò sul pavimento, appoggiando la schiena alla parete. Alzò gli occhi e fissò il compagno.

«E tu che fai? Il fachiro?».

Lui si affrettò a sedersi.

«Vediamo la televisione?», le domandò, con aria stanca.

«Che altro vorresti fare?».

Lui si guardò intorno, fingendo perplessità.

«Ma... non saprei...». E allungò le mani per stringerla alle spalle.

Lei lo respinse dolcemente, ma con fermezza:

«Stasera proprio no».

«Perché no? Inauguriamo la casa...».

«In questo senso, no».

«Ma dai...».

«Potevi pensarci a procurare almeno un materasso... così adesso impari».

«Che ne potevo sapere che l'auto si insabbiava?»

«E allora guarda la televisione».

«Uff...».

Ma non c'era proprio altro da fare, e allora anche lui dovette rassegnarsi. Appoggiò la schiena alla parete e concentrò gli occhi sul teleschermo. Stavano uccidendo qualcuno. Una donna che gridava e sussultava.

«Nei film la gente è sempre lunga a morire».

«Sarà. Eppure io una volta ho visto un camion... era andato a sbattere contro un muro e la cabina si era tutta schiacciata... sai, proprio appiattita, quasi che ci avessero passato sopra un maglio... be', dentro c'era ancora il conducente che non era morto... gemeva e si lamentava, mentre i vigili tentavano di tirarlo fuori fondendo il metallo con la fiamma ossidrica... ma lui era troppo dentro e continuava a gemere. È andata avanti per ore e ore, sai, quasi un'intera giornata... e quando finalmente lo raggiunsero era appena morto. Vedi com'è lungo morire, talvolta?».

Lei lo fissò con disgusto.

«Senti, mi basta il telefilm. Certi racconti tienteli per te. Qualche volta penso che tu abbia una vera e propria deformazione professionale».

«Perché dirigo una rivista di mostri? Che male c'è?»

«Ah, niente. Solo che a pagina due c'è Frankenstein che strangola una vergine, a pagina tre Jack che squarta qualche vittima, e nel sommario c'è l'ABC della tortura. Se per te è normale!».

«Quel giornale è più innocuo di tante altre riviste. E poi i miei lettori sanno benissimo che si tratta di fantasie, che Frankenstein non è mai esistito... Invece, se apri un quotidiano, leggi subito che il tuo vicino di casa ha fatto una rapina ammazzando il guardiano, mentre altri mille bambini sono stati bruciati dalle bombe al napalm in Vietnam. Quello è il vero orrore!».

Lei sbuffò.

«Se non stai zitto, non riesco a seguire il telefilm».

«Va bene, va bene», sospirò lui. «Guardiamo il giallo, eh?».

Si concentrarono tutti e due sul teleschermo, evitando con cura di guardarsi l'un l'altro. Ma si tennero d'occhio con discrezione per qualche istante. Poi il giallo li riprese: la vittima era finalmente morta e adesso era sorto il problema di sbarazzarsi del cadavere.

Capitolo terzo

«Accidenti!», sobbalzò lei.

«Che c'è?»

«Hai visto?».

Lui guardò dove indicava lei, verso il televisore.

«Sta solo affilando il coltello».

«Non quello. La macchia».

«Quale macchia?»

«Là, sulla parete».

Lui allora guardò oltre il televisore, sulla parete. La donna aveva ragione: c'era proprio una macchia, vicino al soffitto.

«Mi avevi garantito che non era una casa umida», lo rimproverò lei, mentre lui continuava a fissare la macchia.

«Me l'avevano assicurato...».

Era chiaro che appariva sorpreso e non sapeva che cosa dire.

«Lo sai che non posso soffrire l'umidità. E poi con il bambino...».

«Ma cosa vuoi che faccia? È solo una piccola macchia...».

«D'inverno che diventerà? Se solo tira un po' di vento, cresceranno i funghi alle pareti. Potevi informarti meglio...».

«Domani vedremo se si può fare qualcosa».

«Che vuoi che si possa fare ormai?».

Lui sospirò e lei storse la bocca. Ma si rassegnò. Tornò a concentrarsi sul televisore, con il broncio. Per pochi attimi, mentre l'assassino a 12 pollici decideva che gli serviva un sacco per metterci i pezzi del corpo. Doveva uscire a procurarselo.

Udirono sbattere una porta. Dei passi che rintronavano, avvicinandosi. Stavano scendendo.

Li seguirono con gli occhi, fino a che non li udirono avviarsi all'ingresso della palazzina e uscire all'aperto.

«Se ne va», commentò lei. «Dev'essere un tipo strano. Uscire a quest'ora...».

Lui si strinse nelle spalle, osservando l'orologio. Era davvero tardi.

«Avrà dimenticato qualcosa».

«Dove? Qui intorno?», commentò lei acidamente, mentre si udiva lo scorrere metallico di una specie di saracinesca: il garage. Poi risuonò una portiera che veniva aperta e che subito sbatteva. Un attimo, e un motore si avviò.

I due fari sfrecciarono nella stanza, illuminando per un istante i volti dei due giovani, poi puntarono verso la notte e si allontanarono con un rombo.

Ritornò la cantilena sussurrante delle onde.

I loro occhi erano di nuovo concentrati sul teleschermo. L'assassino stava esaminando dei sacchi di varia misura in un negozio, con aria di apparente distacco.

Lei sollevò la testa di scatto.

«Guarda!», esclamò, indicando la macchia sulla parete. «Com'è cresciuta!».

Ed era vero. La macchia si era allargata.

Lui si alzò in piedi e si avvicinò alla parete. Rimase immobile così, per qualche istante, con il naso all'insù. Poi abbassò gli occhi e vide il suo stupore specchiato in quelli di lei.

«Passami la candela», le disse, e la ragazza si affrettò ad alzarsi per porgergliela. L'uomo la sollevò verso il soffitto e la fiammella tremula rischiarò meglio l'intonaco bianco.

Era proprio una grossa macchia. Ma non era umidità.

«Dev'essere acqua», mormorò lui, quasi a se stesso, ma la ragazza raccolse subito il suggerimento: «Che sarà?».

Lui riabbassò la candela. Si guardarono in faccia per qualche istante. La fiammella rossastra gettava sui loro volti strani riflessi. E lunghe ombre.

«Sarà scoppiata una conduttura».

«Accidenti!», protestò lei. «Proprio questa sera!».

Lui sorrise per consolarla.

«Non è un bell'esordio», le disse, «ma vedrai che questa casa si farà volere bene, alla fine. E ci porterà fortuna».

«Dici davvero?».

Lui annuì, Poi tornò a sollevare gli occhi al soffitto con un sospiro. La macchia continuava ad espandersi. Sembrava quasi un polipo maligno, un'escrescenza malvagia che stava contaminando la parete.

«E se è il piano di sopra?», sbottò la ragazza, e l'uomo la fissò.

«Che cosa vuoi dire?»

«Se l'uomo è uscito lasciando aperto un rubinetto?».

Il compagno tentennò. «Non credo, ma...». Lui si mise a riflettere.

«Potrebbe aver lasciato aperto un rubinetto... è possibile».

La ragazza emise un gemito. Lui la guardò sorpreso. Lei si portò la mano al volto.

«Adesso piove, anche...».

«Proprio ora che è uscito, gli si sta allagando la casa», mormorò l'uomo.

«Dovremmo fare qualcosa, credo, se non vogliamo passare la notte all'aperto».

L'uomo le porse la candela.

«Tienila tu. Io vado su a dare un'occhiata».

Lei annuì. Poi sembrò ripensarci.

«Aspetta», bisbigliò, posando la candela sul tavolo e raggiungendolo. «Voglio venire anch'io. Sono troppo curiosa di vedere cosa è successo».

Capitolo quarto

E così salirono i gradini che portavano al piano superiore. Lentamente, uno dopo l'altro, fino a che la scala girò e ai loro occhi comparve il pianerottolo. Raggiunsero l'unica porta.

Un sottile rivolo d'acqua colava intanto sulle scale.

«Guarda!», indicò lui. «Se non lo fermiamo, si allaga tutto».

La porta dell'appartamento era davanti a loro. E da sotto la porta fluiva il rivolo.

«Bel tipo. Scrive le fiabe e si dimentica i rubinetti aperti».

«Ma intanto che facciamo? Se sta via molto...».

«Dobbiamo entrare, no? Altrimenti finisce che allaga tutto, giù da noi», lo sollecitò la ragazza.

Ma l'uomo esitava.

«Non mi sembra il caso. Se torna e ci trova dentro...».

«Se prova ad aprire bocca, farai bene a dirgliene quattro. Non si lasciano i rubinetti aperti».

L'acqua continuava a filtrare.

«Allora?», lo incalzò lei.

Il suo compagno fissò la porta. La guardò per qualche secondo e poi abbassò gli occhi per osservare di nuovo l'acqua che si spandeva sempre di più.

Posò finalmente la mano sulla maniglia e fece per provare a girarla. Esitò. Ma poi si decise. La girò. L'uscio si aprì e l'appartamento sconosciuto li accolse con lo scroscio dell'acqua. Continuo, insistente, mentre il rivolo fluiva sempre più abbondante.

«Guarda che disastro...».

L'atrio era immerso nel buio e si distinguevano appena due fori nell'oscurità. Due porte.

«Viene di là», disse l'uomo indicando la seconda porta. E si avviò nella direzione dalla quale proveniva lo scroscio. I suoi piedi zampettarono nell'acqua, mentre lei rimaneva immobile vicino all'ingresso.

L'uomo si arrestò sulla soglia del locale buio. Lo scroscio era forte, netto, e giungeva proprio da davanti a lui. Vicinissimo.

«Dove sarà la luce?», si domandò, mentre protendeva le mani sulla parete a cercare l'interruttore. E proseguì a tastarla, senza successo, perché le dita incontrarono soltanto le fenditure tra le mattonelle.

Seccato, l'uomo si risollevò. Il suono scrosciante continuava a venire da davanti a lui. Con un sospiro, si rimboccò le maniche, poi si protese in avanti, distendendo le braccia. E accese l'accendino: una luce debole illuminò il rubinetto. Lui posò l'accendino sul bordo del lavabo, dopo averlo spento. Ormai aveva localizzato il rubinetto.

«Oh, finalmente...», commentò.

Strinse il rubinetto e gli diede uno, due, tre giri, mentre il suono scrosciante diminuiva di intensità e si assottigliava.

L'ultimo giro. Oltre non andava. E un'unica goccia superstite cadde nell'acqua della vasca, con un sommesso suono tintinnante. Poi più nulla.

L'uomo si rialzò con un profondo sospiro. Si passò il polso umido sulla fronte, sbuffando, e si girò.

La luce esplose nel corridoio, così improvvisa e violenta che quasi gli offese gli occhi. Ma durò un attimo e poi lui poté distinguere chiaramente

la ragazza che gli veniva incontro, staccandosi dall'interruttore.

«Un bel disastro», gli disse la ragazza mentre gli si avvicinava.

Lui uscì dal bagno, rimboccandosi le maniche e l'afferrò, mentre lei gli gettava le braccia al collo. La ragazza gli appoggiò dolcemente la testa sulle spalle, socchiudendo gli occhi. Rimasero abbracciati così per qualche istante, immobili. Poi lei dischiuse gli occhi. E li sbarrò.

Lui la sentì irrigidirsi, stretta al suo corpo. Percepì il brivido che le percorse la schiena. E allora la staccò lentamente da sé, senza capire. La guardò in faccia per leggervi una spiegazione e scoprì invece l'orrore che pietrificava i lineamenti della ragazza, mentre teneva la bocca socchiusa per dire qualcosa: ma non riusciva a parlare. Guardava solo dritta davanti a sé, verso i bagno. Allora anche lui si voltò, scostandola dolcemente da sé, per seguire il suo sguardo.

Riuscì a vedere il bagno per la prima volta, attraverso la porta spalancata, grazie alla luce che lei aveva acceso nel corridoio. E vide che c'era acqua dappertutto e una grande vasca colma, quella di cui lui aveva appena chiuso il rubinetto.

Una grande vasca elegante. Come tante.

Solo che da quella vasca spuntava una mano.

Capitolo quinto

L'uomo avanzò lentamente, ancora incapace di credere a quello che stava vedendo. Si accostò alla vasca e protese la testa per vedere oltre il bordo. E quello che vide lo fece rigirare di colpo, incontrando di nuovo lo sguardo della ragazza. Rimasero immobili così per qualche lungo istante, poi lui le si avvicinò e la strinse tra le braccia. La strinse forte, molto forte, mentre lei cominciava a singhiozzare.

Le accarezzò i capelli. E riuscì a dire solo una cosa molto sciocca:

«Stai calma».

Poi la condusse da basso e rimasero immobili nell'oscurità del loro appartamento, a lungo. Forse furono secondi, forse minuti, ma l'unico accenno del tempo che trascorreva era dato dalla candela, che ora era ridotta a poco più di metà, e dallo schermo del televisore, che continuava ad emanare la luminescenza azzurrina. Ma ormai le trasmissioni si erano concluse, e sul video si scorgeva apparta una massa indistinta di infiniti punti in movimento.

Alla fine lui si scosse e la guardò negli occhi.

«So chi è», disse, e la ragazza lo fissò senza capire, ma l'uomo proseguì lo stesso: «L'ho vista una volta in ufficio. È... era sua moglie».

Lei rimase immobile a fissarlo. Forse aveva capito, forse no. Ma non aveva molta importanza, e il tempo continuava a passare. La candela si assottigliava.

Per la prima volta, lui parve accorgersene. Si rialzò, animato da una improvvisa energia.

«Dobbiamo andarcene», disse, afferrando la ragazza e costringendola ad alzarsi, a scuotersi. «Andiamo!».

«Ma come?», singhiozzò lei. «E dove?».

Lui la trascinò quasi di forza verso la porta.

«Dobbiamo andarcene!», ripeté e si avviò all'uscita, mentre dall'alto delle scale cadevano con un sommesso tintinnio le ultime gocce d'acqua.

Ma le ruote dell'auto non vollero saperne di uscire dalla sabbia. Il buco si andava addirittura facendo più profondo ad ogni tentativo. E le gomme slittavano, slittavano implacabilmente, ineluttabilmente. All'ennesimo tentativo, lui si rialzò, con la fronte sudata e la sabbia appiccicata su tutta la pelle. I suoi capelli adesso erano sporchi, intrisi di sudore, quasi attaccati alla testa.

«Prova ancora!», gridò alla ragazza seduta al volante. «Prova ancora!», e distese le mani per tenere il foglio di cartone sotto alle ruote.

Lei obbedì e innestò di nuovo la marcia, premendo l'acceleratore. Una nuova, ennesima nuvola di sabbia, sprizzò nella notte in faccia all'uomo, costringendolo a chiudere le palpebre. Ma senza alcun risultato.

Ansimando, questi si staccò dall'auto ed estirpò disperatamente della sterpaglia, che gettò sotto le ruote.

«Prova, prova ancora!», gridò e la ragazza mollò nuovamente la frizione.

Di nuovo, la ruota girò a vuoto.

L'uomo si appoggiò al cofano della vettura. Era esausto. Rimase così per qualche istante, poi tornò a sollevare la testa.

«Aiutami», ordinò alla ragazza seccamente, mentre con le due mani cercava di fare presa sotto al parafango. Lei scese e si accostò a lui, cercando di imitarlo. «Avanti, fai forza...».

L'uomo iniziò a spingere, cercando di sollevare l'auto. I lineamenti del volto gli si contorsero in una smorfia di dolore. La ragazza lo aiutò come poteva, ma non aveva forza: eppure, malgrado tutto questo, l'auto si sollevò di qualche centimetro.

«Forza, forza», la supplicò lui, ma già le sue dita stavano sfuggendo ol-

tre il parafango ed erano venute a contatto con il bordo tagliente. Una smorfia di dolore gli contorse la faccia, ma lui la spronò ancora: «Forza...».

Ma mollò la presa e si abbatté ansimando sul cofano. Espirò affannosamente per qualche secondo, poi sollevò le mani e se le guardò alla luce dei fari. Non avevano più nulla in comune con le mani di poche ore prima: ora erano sporche, macchiate di olio, di sabbia e di grasso. Una sottile venatura rossa segnava anche il punto dove la pelle era venuta maggiormente a contatto con il bordo metallico del parafango.

Sangue.

«Proviamo ancora», disse l'uomo, tornando ad abbassarsi verso il parafango.

La ragazza lo imitò. Ma non servì a nulla e, dopo qualche istante, si rialzarono. Lui guardò l'auto e colpì la ruota insabbiata con un calcio rabbioso.

«Maledetta...».

Poi rimase immobile in tutta la sua impotenza. Lei gli si accostò e lo cinse ai fianchi con le braccia.

«E adesso?», gli domandò. Lui la guardò senza parlare per qualche istante, poi girò la testa verso il sentiero che si perdeva nel buio. Alla fine disse:

«Non ci resta che stare chiusi in casa, e far finta di niente, fino a domani...».

«Fino all'arrivo di Paolo», aggiunse lei. «Alle sette sarà qui, no?», e indicò con un cenno del capo l'orizzonte marino. Un lieve chiarore si stava diffondendo, le prime legioni delle notte iniziavano a ritirarsi.

L'uomo scosse la testa.

«Non possiamo restare. Ci sei tu, il bambino...».

«Ma che cosa vuoi fare? Siamo qui soli, isolati...».

Lui non rispose, ma sospirò soltanto. Indicò il villino.

«Torniamo dentro», disse, reprimendo un brivido di freddo mentre il lieve vento del mattino li circondava con il suo sibilo continuo.

Fa così che l'uomo si avviò al villino, barcollando, ma abbracciato alla ragazza. Entrarono e rimasero immobili sulla soglia per qualche istante, a fissare l'acqua che ancora gocciolava dal piano superiore. Poi entrarono nel loro appartamento e rimasero in silenzio, a lungo, perché non sapevano che cosa fare.

Poi lui sbarrò gli occhi. Lei non capiva.

«Cosa c'è?», domandò, con la voce spezzata per l'ansia.

«Il rubinetto chiuso e... l'accendino!», bisbigliò lui. «L'ho lasciato sul la-

vandino. Capirà che siamo saliti; che abbiamo visto ogni cosa...».

«Vado di sopra», disse lui, con un lampo di decisione.

Lei sgranò gli occhi.

«Ma sei pazzo, se torna...».

Lui si avviò alla porta. Sulla soglia si fermò e si voltò. La guardò negli occhi.

«Sentirò il rumore dell'auto, se ritorna».

E uscì, iniziando a salire le scale. Lei rimase immobile nella stanza, ascoltando i suoi passi che echeggiavano dall'esterno. Li udì uno ad uno, rimanendo immobile contro la parete, stringendosi le mani sul petto.

Poi non udì più nulla per lunghi secondi. Attese trattenendo il fiato.

Capitolo sesto

La vampata dei fari esplose sul volto dalla ragazza. Lei non se ne rese conto sul primo istante e, quando sollevò la testa con gli occhi sbarrati dalla paura, i fari erano già scomparsi oltre la finestra. Fece appena in tempo a udire il motore che si spegneva e subito ecco che una portiera sbatté.

La ragazza rimase impietrita per qualche istante. Poi sentì i passi che si avvicinavano e li seguì anche lei. Si precipitò con quei passi sempre più vicini per il corridoio dell'appartamento. Raggiunse l'atrio. Spalancò la porta.

L'omino era là, proprio davanti alla porta, perché gli ultimi passi che aveva sentito avvicinarsi non erano stati quelli del marito, ma quelli dell'assassino.

E l'omino che era un assassino si arrestò, in mezzo all'ingresso del villino, fissando la ragazza sbucata dalla porta. Era un omino piccolo, dall'aria gracile, quasi indifesa, e forse un poco distratta, con radi capelli bianchi e due occhiali dalle stanghe sottili, mentre le sue piccole mani bianchicce reggevano un badile che al confronto appariva smisuratamente grande.

Rimasero immobili entrambi, per un lungo istante, senza sapere che cosa dirsi, l'assassino e la donna. Poi lui le rivolse una dolce sorriso.

«Buonasera, signora», disse e fece per appoggiare il piede sul primo scalino.

«La prego!», scattò lei.

Il piede si posò sul primo scalino, ma l'uomo si fermò e si voltò a guardarla.

«Che c'è, signora?», disse con molta dolcezza.

Lei boccheggiò per qualche istante e nel villino non si sentì nessun rumore. Solo il gemito del vento che continuava a salire di intensità, all'esterno.

Lui la fissò interrogativamente, ma lei ancora non disse nulla, e allora l'uomo sollevò l'altro piede, per ricominciare a salire.

Stava per appoggiarlo sul secondo scalino quando la voce spezzata di lei lo supplicò:

«Venga».

L'assassino si girò a guardarla, sorpreso.

«Come?».

Lei si scostò un poco dalla soglia del suo appartamento, per fargli distintamente cenno di entrare.

«Venga», lo supplicò.

L'omino staccò i piedi dagli scalini e arretrò fino a fermarsi di fronte alla ragazza. Era quasi buffo, con le piccole mani che stringevano quel grande, pesante badile.

«Che vuole?», le domandò, con la voce leggera leggera.

«Entri a vedere la casa», gli disse la ragazza, con un sorriso quasi isterico. «Entri».

L'omino scosse la testa.

«Domani. Ora devo sbrigare un lavoro», e fece per andarsene. Ma la mano di lei lo afferrò al braccio. Lui si arrestò di colpo, come di ghiaccio, e abbassò lentamente gli occhi per fissare quelle dita che lo serravano con tanta forza. Poi spostò gli occhi e guardò la ragazza. Lei gli sorrise di nuovo, senza una ragione, e ritirò la mano.

«Entri...».

Perplesso, lui entrò. Nell'atrio dell'appartamento c'era buio. L'omino sollevò lo sguardo e fissò la ragazza.

«Suo marito dov'è, signora?»

«È... è andato in riva al mare, un momento», rispose lei, indicandogli con la mano l'altra stanza, dalla quale si diffondeva il lieve chiarore del televisore rimasto acceso. «Venga di qui...».

Lo accompagnò, quasi di forza. Lui si fermò accanto al televisore, stringendo sempre quel suo ridicolo badile tra le mani, quasi ci fosse intimamente legato, affezionato.

«Io dovrei andare, signora», disse l'omino, con la sua voce gentile, dopo essersi guardato intorno per la stanza, senza capire.

Lei scosse la testa.

«No... no, la prego, stia qui un po'. Io ho... ho paura, finché mio marito non torna...».

L'uomo la fissò con quei suoi occhi celati in fondo alle lenti degli occhiali. Ma annuì, quasi comprendesse l'ansia della ragazza.

«Dovrà abituarsi alla solitudine, signora».

Lei annuì e gli sorrise di nuovo, senza una ragione particolare. Poi si girò e si accostò alla finestra, guardò fuori, verso il mare. Tornò a girarsi di scatto, quasi temesse di essere colpita alle spalle, e rimase come sorpresa nello scoprire che l'omino era rimasto immobile vicino al televisore. Sorpresa e sollevata. Ma...

«Che sta guardando?», domandò con un filo di voce.

«Quella macchia», disse l'omino, indicando con un cenno del capo la chiazza che, sulla parete, si era ormai ingrandita a dismisura. «Non me n'ero accorto...».

Si interruppe, pensoso. La ragazza gli si avvicinò, stringendosi nelle spalle.

«Non importa», disse. «Succede...».

L'omino continuava a fissare la macchia.

«Deve venire... su da me», disse e quasi subito aggiunse: «Ma guardi com'è grossa...». Poi abbassò la testa e fissò la ragazza. E quindi, con una strana nota nella voce: «Quando torna suo marito?».

Lei tremò.

«...È... tra pochi minuti...».

Lui annuì, con un lento cenno del capo. Poi tornò a sollevare gli occhi alla macchia.

«Non ve ne eravate accorti prima?»

«Come?... No... sì, ma non ha importanza», farfugliò la ragazza.

L'uomo la fissò freddamente, inclinando un poco il capo:

«Ma può rovinare tutto l'intonaco! Non ci ha pensato?».

La ragazza si morse il labbro e tentò di fingersi indifferente.

«Ma non importa, non...».

Si interruppe e rimase con la bocca aperta a fissare l'omino. L'assassino si limitò ad aspettare in silenzio che lei finisse la frase. Ma la ragazza non sapeva che cosa aggiungere.

L'uomo allora le rivolse un sorriso freddo. Poi, senza aggiungere nulla, si voltò e si avviò alla porta. Si arrestò per un istante sulla soglia, voltandosi a fissare la ragazza che era rimasta immobile accanto alla finestra. Ma subito si girò e uscì, chiudendosi l'uscio alle spalle.

Capitolo settimo

Lei si precipitò alla porta e poggiò la mano sulla maniglia, per spalancare l'uscio e mettersi a gridare. Ma si fermò, boccheggiando, e appoggiò la testa contro lo stipite. Singhiozzò in silenzio per qualche istante. Poi sollevò la testa, mentre le lacrime le facevano colare il rimmel lungo le guance. Ma cercò di mantenersi calma: il marito aveva avuto tutto il tempo di uscire dall'appartamento. Probabilmente stava nascosto in qualche punto delle scale. Non doveva guastare il suo piano. Doveva tacere. E aspettare.

E perciò alzò gli occhi, e fissò il soffitto. In silenzio. Aspettando.

Poi, lentamente, quasi impercettibilmente, la ragazza si avvicinò all'uscio e vi incollò l'orecchio, sfregando leggermente, nervosamente le unghie contro la superficie di legno della porta. Una nuova lacrima le scivolò lungo la faccia. Lei chiuse gli occhi. Aspettava con ansia un rumore, ma passò un tempo che le sembrò eterno. Poi, finalmente, uno scalpiccio di passi rapidi, giù per le scale.

Avrebbe voluto urlare, dalla gioia questa volta. Lui ce l'aveva fatta!

Gli aprì la porta, raggiante.

E gridò, perché sulla soglia era ricomparso l'omino. Sempre con il sorriso gentile e il badile stretto tra le mani. Ma la punta metallica era adesso macchiata di sangue.

La ragazza non disse nulla, ma si afflosciò al suolo come un sacco di materia inerte e lì giacque, priva di conoscenza.

E dovette passare parecchio, prima che si riprendesse perché, quando riaprì gli occhi, le sue pupille incontrarono il chiarore dell'alba. Il sole era già un globo rossastro al di sopra del mare. E lei si trovava bocconi sul pavimento. Tentò di fare forza e di rialzarsi, ma incontrò una resistenza insospettata. Le parve con orrore di non essere più padrona del suo corpo. Ma si rese subito conto della realtà: era solo strettamente legata, immobilizzata.

Udì un fischiettare allegro e rialzò la testa, verso la finestra. All'esterno, nel chiarore dell'alba, scorse l'ometto. Era giù, in mezzo alle dune, vicino al mare. Sollevava badilate di sabbia, una dopo l'altra, con grande alacrità. Ogni tanto si fermava, tirava il fiato e si passava una mano sulla fronte per tergersi il sudore. Poi riprendeva a lavorare con entusiasmo, fischiettando le allegre note di qualche vecchia canzone.

E la fossa intanto si faceva sempre più profonda.

La ragazza avrebbe voluto urlare, ma il lembo di stoffa le serrava la bocca, le impediva di emettere qualunque suono che non fosse un debole, inutile mugolio. Allora cominciò a roteare le pupille per la stanza, perché era l'unico movimento che le fosse concesso. E il locale le apparve più spoglio che mai, nel chiarore dell'alba. Vide gli oggetti ancora là dove li avevano lasciati, le due valigie aperte, le candele completamente consumate e il televisore sempre acceso, con sul video la miriade di puntini neri.

Ma lei non poteva muoversi. Ci provò per l'ennesima volta e, ancora, non ne ricavò nulla. Sforzandosi al massimo, riusciva appena a strisciare sul pavimento. Ci provò, comunque; si spostò di qualche centimetro dopo lunghi sforzi e alla fine si rilassò, emettendo un lungo gemito. Non aveva scampo, era immobilizzata.

Sollevò gli occhi e fissò la grande sveglia ticchettante che giaceva nella valigia, spuntando da alcuni vestiti. Le due lancette segnavano le sei e venti.

Quaranta minuti e forse...

Sentì avvicinarsi il fischiettare allegro e sollevò di un poco la testa dal pavimento, con uno sforzo, e lo vide passare; un ometto insignificante, tranquillo, un poco sudato, con gli occhiali sporchi di sabbia, che si arrestò proprio di fronte alla finestra per guardare dentro. La vide e le indirizzò un dolce sorriso, con un lieve cenno del capo, quasi un saluto. Lei avrebbe voluto sputargli addosso mille maledizioni, ma riuscì solo a gemere di nuovo. Lui allora sollevò una mano e si sfilò gli occhiali. Si tolse di tasca un fazzoletto bianco e li ripulì dalla sabbia. Poi se li rimise e lei lo vide svanire oltre la finestra.

La ragazza abbandonò il capo contro il pavimento e cominciò a singhiozzare, mentre le lacrime le rigavano le guance. La sveglia continuava a ticchettare allegramente nella valigia.

Le sei e venticinque.

Qualcosa venne fatto rotolare giù, spinto a forza per le scale, per arrestarsi con un tonfo in fondo, nell'atrio.

Un corpo inerte.

La ragazza avrebbe voluto gridare, ma le fu impossibile. E le gocce di pianto continuarono ad assommarsi in fondo alle sue guance, colando sul pavimento.

Fino a che, dopo uno o dieci minuti, lei si accorse delle due scarpe che le si erano arrestate davanti. E prima che riuscisse a roteare le pupille per guardare verso l'alto, due mani scesero e a sollevarle il corpo, a tirarla in

piedi, tenendola stretta ai fianchi per non farla cadere.

Si trovò faccia a faccia con l'omino, che le regalò un dolce sorriso.

Poi lui fece forza e cercò di sollevare il corpo della ragazza. Le mani dell'omino toccarono un pezzo di gamba nuda, poiché il vestito di lei si era arrotolato su verso la cintura, sotto i cordami. Subito, le mani dell'omino si ritirarono esitanti. Forse anche arrossì. Ma si riprese dall'imbarazzo.

«Mi scusi», le disse, «ma sono costretto... Avevate scoperto tutto e io... non posso davvero avere dei testimoni... Capisce?».

E, con una mossa decisa, le infilò un braccio sotto le ginocchia e l'altro sotto il collo, attorno alle spalle. Così la sollevò e, reggendola tra le braccia, si avviò alla porta, ansimando per lo sforzo ma stringendo le labbra, perché non voleva farlo notare alla ragazza. Sarebbe stato sconveniente.

Uscirono all'aperto e lui si incamminò con incedere marcato e pesante verso la spiaggia, dove la buca si distingueva nettamente per la tanta sabbia che aveva ammucchiato all'intorno. Il badile era piantato per la punta accanto alla fossa, dalla quale emergeva un piede femminile.

Dopo un poco, continuando a tenere la ragazza tra le braccia, lui si fermò per tirare il fiato. Abbassò la testa per guardare la prigioniera e le rivolse un dolce sorriso di incoraggiamento. Poi, con un cenno del capo, le indicò l'orizzonte del mare, dove il sole si era ormai alzato.

«Sarà una bellissima giornata», le disse. «Quasi da fare il bagno».

Lei non poteva dire nulla, ma lo fissò con le pupille dilatate. Lui comprese che forse non era il caso di insistere e riprese a camminare. Si avvicinò alla fossa e, con grande sollievo, depose dolcemente la ragazza sulla sabbia, al margine della buca. La giovane giacque con il volto per metà coperto dalla sabbia, mentre l'unica pupilla libera fissava con orrore l'abisso davanti a lei, dove giacevano due corpi ammucchiati, quasi indistinti.

Capìtolo ottavo

L'orologio, nella valigia al villino, segnava le sei e quaranta.

L'uomo si tirò in piedi, stirandosi. Inspirò una lunga boccata di aria fresca, inebriandosi della brezza che si stava riscaldando. Poi si fece coraggio e si apprestò alla nuova fatica. Si chinò e spinse la ragazza per i fianchi, facendola rotolare nella fossa. La giovane giacque immobilizzata tra i due corpi. Miracolosamente, era finita con la faccia rivolta al cielo, e le sue pupille sbarrate dal terrore fissavano l'uomo in piedi accanto alla fossa. La stava guardando.

E intanto c'era quel camion con l'insegna "Traslochi" che si muoveva rapido lungo il nodo di asfalto che portava al mare.

Ma l'omino non aveva tempo da perdere e si girò per afferrare la pala. La sollevò, stringendola tra le mani, ormai piene di calli. Poi, con un sospiro, dedicò un ultimo sorriso alla ragazza.

Iniziò a ricacciare la sabbia nella buca dalla quale l'aveva tolta. Una badilata dopo l'altra, con energia e slancio, perché l'atmosfera di quel mattino gli metteva forza e, chissà perché, allegria.

Alla fine, tirando un sospiro di sollievo, gettò da parte il badile e si chinò per appiattire con delicata attenzione la superficie sabbiosa dove una volta erano esistiti una fossa e tre esseri umani. Quindi si rialzò, e ammirò compiaciuto il risultato del suo lavoro. Nessuno avrebbe supposto che quel comunissimo metro quadrato di terreno sabbioso gli era costato uno sforzo così grande.

Si ritirò, infine, mettendosi il badile sulle spalle, fischiettando allegramente un motivo, avviandosi al villino.

Sulla soglia, si fermò. Rimase a fissare per lunghi istanti l'automobile della coppia, immobile alla curva, insabbiata. Avrebbe dovuto pensarci prima: e quello non sarebbe stato un lavoro facile per nulla! Tirò così un sospiro di rassegnazione rendendosi conto che il suo lavoro non si era ancora concluso e appoggiò il badile alla porta d'ingresso. Poi si girò e si diresse verso l'auto, senza sapere che il camion con l'insegna "Traslochi" si stava avvicinando al suo destino.

La chiave era inserita nel cruscotto, per fortuna, constatò l'omino osservando l'auto. Ma c'era quel pasticcio con le ruote anteriori, insabbiate. Se quello sciocco curioso avesse almeno saputo guidare...

Ma non si può pretendere troppo dagli altri, dovette ammettere con rassegnazione. Bisogna accettarli con i loro difetti. E allora lui si mise d'impegno per rimediare all'errore altrui e sollevare l'auto. E sapeva come cavarsela, anche perché a lui quell'incidente era già capitato. Pose due tavole sotto le ruote insabbiate.

Con uno scatto rabbioso e un improvviso polverone, le ruote scattarono e arretrarono risalendo sulla strada. Seduto dietro al volante, l'uomo sorrise compiaciuto. Ora doveva sbarazzarsi dell'auto. Be', per fortuna non era difficile. Conosceva la zona. Innestò la retromarcia e invertì la direzione, allontanandosi spedito per la strada che riportava al bosco e all'entroterra.

Ritornò solo, a piedi, un quarto d'ora dopo. Mentre si avvicinava al villino, lanciò un'occhiata al suo orologio da polso. Le sette e cinque. Bene,

ancora una ventina di minuti e per le sette e mezza, probabilmente, avrebbe potuto mettersi a letto. Finalmente. E, soprattutto, finalmente solo.

Afferrò il badile ed entrò nel villino, salendo al piano superiore. Nel suo appartamento, dall'armadio della cucina tirò fuori un'abbondante quantità di stracci e di detersivi. Stringendoseli al petto, si preparò a ripulire quel sangue che aveva imbrattato un po' tutto.

Alle sette e venti, quando i due uomini del camion con l'insegna "Traslochi" risalirono nella cabina dopo avere consumato una sbrigativa colazione, l'omino stava finendo di strizzare uno straccio nella bacinella. Dalla stoffa fradicia, gocciolarono acqua e sangue. Poi l'uomo lasciò ricadere lo straccio nella bacinella e si rialzò. La stanza da bagno appariva adesso immacolata, tirata quasi a nuovo. E così la cucina.

Rimise a posto l'armamentario e scese per le scale. Anche qui, le tracce della tragedia erano scomparse. Non si vedeva più una goccia di acqua o di umidità.

Entrò nell'appartamento del pianterreno. Si fermò nell'atrio e si diresse subito nella prima stanza. Ecco, qui per fortuna c'era solo da fare sparire gli effetti di quella coppia. E non era difficile, in fondo. Si piegò e si affrettò a cacciare tutto nella valigia, candele e coperte. Poi le chiuse e si rialzò, sollevandole e portandole fino all'ingresso del villino. Rimase immobile per qualche istante, quasi che fosse indeciso, ma capì che la soluzione più ovvia era quella ormai sperimentata. Si avviò alla spiaggia e si fermò accanto alla fossa che aveva appena ricoperto. Posò le valigie e ritornò al villino. Si affacciò di nuovo nell'appartamento della coppia. Tutto sembrava normale... a parte la macchia sul soffitto. Ma, concluse con un sorriso, a quella non ci avrebbe badato nessuno.

E allora restava soltanto il televisore. Si chinò, lo spense e lo sollevò. Era un modello portatile, per nulla pesante. Uscendo, si fermò e afferrò di nuovo il badile, poi ritornò sulla riva del mare.

Ricominciò a scavare.

Capitolo nono

Aveva appena finito di ricoprire la fossa quando il camion si affacciò sulla strada, oltre la curva, sbucando dal bosco.

L'omino lo udì e si rialzò a guardarlo. Lo fissò perplesso per qualche attimo, poi, malgrado la distanza e la polvere, distinse la scritta "Traslochi" sulla fiancata e capì benissimo. Tirò un sospiro di sollievo, perché il desti-

no lo aveva aiutato. Distese l'ultimo lembo di sabbia, si mise il badile sulle spalle e ritornò al villino.

Raggiunse l'ingresso proprio mentre uno dei due conducenti, un uomo robusto, stava smontando. Lo sconosciuto si avvicinò all'omino.

«Buongiorno», gli disse. «Cerchiamo i signori Poli».

L'omino annuì, con un sorriso gentile.

«I nuovi inquilini?» Guardò il camion. «È la loro roba?».

Il primo conducente annuì, mentre il secondo smontava e lo raggiungeva.

«Sì. Dovrebbero essere qui».

L'omino scosse il capo, atteggiandosi a sincera sorpresa.

«Temo di no. Qui non è venuto nessuno».

Una lieve perplessità balenò sul volto del conducente.

«Ma ho parlato con loro ieri sera: mi hanno assicurato che stavano per venire qui...».

L'omino indicò il villino.

«Guardate, non c'è nessuna macchina. Che cosa vi devo dire? Saranno venuti e poi se ne saranno andati. Io dormivo e forse non li ho sentiti. Magari avranno anche suonato».

Il conducente indicò il punto tra la sabbia dove lo avevano visto scavare.

«Che stava seppellendo?».

L'omino sorrise.

«Oh, il povero Wolf... il mio cane», spiegò con una sincera nota di tristezza nella voce. «È morto questa notte. Aveva sette anni e non credevo che dovesse andarsene così presto. Mi è sempre stato...».

Il primo conducente lo interruppe fissando il compagno.

«Se non sono venuti, dove saranno andati?».

L'altro si strinse nelle spalle.

«Mi sembra strano. Li ho visti che mettevano le valigie in auto, e poi caricavano il bambino...».

L'assassino sobbalzò.

«Quale bambino?», chiese, con una quasi impercettibile nota stridula nella voce.

«Il loro», spiegò il primo conducente. «Certo che è proprio strano. Non capisco...».

«Vi assicuro che io non li ho sentiti», disse l'assassino, quasi d'un fiato. D'improvviso, si sentiva debole e stanco. «Non sono venuti...».

I due trasportatori, delusi, si avviarono verso il camion dicendo:

«Se non ci sono, è inutile che scarichiamo, che dici?»

«Ah certo», disse il collega. «Dove la mettiamo tutta questa roba? L'unica è tornare in città. Se la sbrigheranno loro».

«Sicuro», disse l'amico.

Stavano per salire sulla cabina del camion quando, improvviso, il pianto li interruppe. Un pianto informe, poco più di un vagito, ma lungo e insistente. Veniva dall'interno del villino e tre paia di occhi si mossero lentamente per seguire la provenienza, lungo la parete, di finestra in finestra, fino a che non lo localizzarono nell'ultima... l'unico locale in cui l'assassino non si era preoccupato di guardare, tanto era stato sicuro di essersi sbarazzato di tutto.

Ma lì, il bambino piangeva. E piangeva, piangeva, rovinando tutto, tradendolo in modo mortale.

Piangeva, piangeva... e non c'era modo per non sentirlo.

Opera

Ouverture

L'occhio è nero.

E tondo.

E lucido.

Si muove.

La palpebra sbatte, a scatti, e qualcosa si riflette in quell'occhio. Un riflesso opaco.

Un teatro, le balconate, i palchi, le poltrone rosse, il grande lampadario. Tutto riflesso nell'occhio. L'occhio sbatte. Ma è davvero un occhio? O è forse una sfera di cristallo, dove si animano visioni fantasmagoriche?

L'occhio sbatte, si muove. Intorno all'occhio la pelle è nera, nerissima. Non è una pelle umana, non può essere umana. E l'occhio è troppo tondo, troppo, per essere un occhio umano. Non ha ciglia. È l'occhio di un animale, sicuramente. Una belva? Un felino? No, l'occhio nero che sbatte è l'occhio di un corvo, la pelle nerissima è la pelle piumata di un corvo. Un corvo nero, come soltanto i corvi possono essere neri. Solo una piccola macchia grigia alla base del becco.

L'occhio saetta, scruta il teatro. Il corvo gracchia, una, due, tre volte. Qualcosa lo disturba e lo rende inquieto.

Un suono.

Un rumore.

Voci umane.

Canti.

Il corvo dalla macchia grigia apre e chiude il becco. E gracchia.

Grò-grò.

Lo infastidiscono queste voci umane, quei suoni che ora aumentano, ora diminuiscono. Tanti esseri umani sono seduti lì intorno, e impugnano degli strani oggetti dai quali escono i suoni. E altri esseri umani sono in piedi. Uno gesticola, sembra che le sue braccia dirigano i movimenti degli altri seduti. Dalla bocca di alcune persone in piedi escono suoni, alcuni acuti, alcuni gravi. Un essere umano con i capelli chiari si aggira nervoso.

Il corvo dalla macchia grigia arruffa le piume, apre il becco.

Grò-grò.

Lo inquieta quella voce forte e sicura, che canta melodie impossibili per la gola di un corvo. L'uccello non può saperlo, ma quella è la voce di Mara Cecova, la grande cantante bulgara. E sono i suoi acuti che disturbano il corvo dalla macchia grigia. Sta provando il *Macbeth.* Tra poche ore il sipario si solleverà, per inaugurare la nuova messa in scena dell'opera di Giuseppe Verdi.

Grò-grò.

Il corvo dalla macchia grigia non sopporta la voce penetrante di Mara Cecova.

Grò-grò.

Ma anche la cantante non sopporta il corvo. È infastidita, impaziente. Quel corvo, non demorde con il suo gracchiare!

Grò-grò.

Gli acuti di Mara Cecova si interrompono. Improvvisamente. Mischiando parole italiane e bulgare, la cantante esprime il suo disappunto, la sua ira.

«No, non riesco a concentrarmi! La prego, maestro, mi scusi ma...».

Il direttore ferma gli orchestrali. Attende un istante, poi indica a tutti di ricominciare:

«Riprendiamo dal numero trentasette».

La voce di Mara Cecova squilla di nuovo, sembra riprendere padronanza della sala, contende il primato ai corvi. È una sfida. Il corvo dalla macchia grigia muove le ali, apre e chiude il becco, ancora e ancora. Rotea l'occhio.

Grò-grò.

La cantante sente il corvo troppo vicino, e perde il ritmo. Lo riprende,

ma la gola del corvo continua ad emettere quei suoni fastidiosi.

Grò-grò.

«Oh mio Dio! No, no... Maestro, per favore, riprendiamo da "vieni altrove"».

Di nuovo la musica si interrompe, di nuovo cala il silenzio. Di nuovo l'orchestra torna a suonare.

Ma le occhiate dei corvi continuano, e continuano i movimenti delle ali, continuano i rumori stridenti delle loro gole roche.

Grò-grò.

Adesso per Mara Cecova è troppo, la misura è colma. Lei è una diva, come Maria Callas, e sa che può permettersi la rabbia della primadonna. Con un gesto di stizza si toglie una scarpa, una delle sue scarpe viola con il tacco alto, e la scaglia contro il corvo. L'uccello si abbatte sul pavimento, subito soccorso dal suo addestratore premuroso, mentre Mara urla, in un italiano stentato:

«Basta! Basta! No possibile più. È ridicolo... Questo è il *Macbeth* di Giuseppe Verdi, no ridicola farsa. Io mai vista regia così».

L'orchestra si è bloccata. Il regista vorrebbe far finta di nulla, abbassa gli occhi, ma non riesce a trattenere una domanda ironica:

«Qualcosa non va?»

«Sì. Tu, regista. Non è tuo cinema questo. Uccelli, proiezioni, raggi laser. Ma dove siamo, all'Opera o al Luna Park? Io deve cantare: come io canto con corvo che mi fissa con odio tutto il tempo?».

L'aiuto regista le ha riportato la scarpa, ma la diva non si placa.

«Perché il corvo ti dovrebbe odiare?»

«Mi guarda, con quegli occhi, fa crà-crà. E fischia, gracchia, sbatte ali! Sempre disturba mia *performance.* Non torno più».

«Ma è solo un animale...».

«Giusto! E gli animali devono stare tra gli animali, non all'Opera... a cantare il *Macbeth.* Sovrintendente! Dov'è sovrintendente? Io vado via, in albergo. Sono le quattro e mezzo. Io riposo fino alle sette. Alle otto sono pronta per cantare, senza corvi, senza pagliacciate. Una vera opera lirica».

Tutti sono costernati, non sanno che fare, il tempo stringe, bisogna continuare le prove... Qualcuno recrimina, la colpa è del regista, con la sua mania delle messe in scena originali e stravaganti. E tutti fissano la cantante che si avvia verso l'uscita. Il sovrintendente e la costumista la rincorrono, mentre raggiunge il fondo della platea. Intorno le si affollano sempre più persone, che la ostacolano, e lei si precipita tra le piante e le colonne

del corridoio, sibilando imprecazioni in bulgaro. Fred, il suo autista, le porta il cappotto e la borsa: la segue correndo.

Ora Mara Cecova arriva nel *foyer* del teatro, dove operai ed elettricisti al lavoro sono travolti dalla sua furia. All'ingresso il pubblico sta affollando le biglietterie, e qualcuno la riconosce: Mara Cecova, la grande Mara Cecova! Tutti si voltano verso la cantante in fuga, la indicano, e cercano di raggiungerla per avere un autografo, per toccarla, per vederla da vicino. Gli ammiratori intralciano la sua corsa, la spingono, la soffocano, brandiscono dei fogli e delle penne, la invocano. Decine di facce la fissano sempre più vicine.

Fred riesce a farsi largo tra la folla, e trascina la cantante fuori dal teatro, fino alla scalinata che porta sulla strada. La folla continua a seguirla, anche quando lei ha raggiunto il bordo del marciapiede. Ancora una spinta, e Mara perde l'equilibrio. Cade in avanti, al centro della strada, proprio mentre sta arrivando un'automobile.

Alle quattro e trenta, in un pomeriggio d'ottobre, a poche ore dalla prima del *Macbeth*, dal Teatro dell'Opera viene chiamata un'ambulanza: Mara Cecova, la grande Mara Cecova, è stata investita da un'automobile.

Atto primo

LADY MACBETH
Or tutti sorgete, - ministri infernali.
Che al sangue incorate, - spingete i mortali!
Tu notte ne avvolgi - di tenebra immota:
Qual petto percota - non vegga il pugnai.

da *Macbeth*, melodramma in quattro atti di F.M. Piave, musica di G. Verdi, I, 7.

Quel pomeriggio d'ottobre, di un anno che non potrò mai più dimenticare, stavo cercando di rilassarmi. Ascoltavo la musica, coricata sul mio letto, per distrarmi. Mancava pochissimo alla prima del *Macbeth*, ed ero un po' in tensione. Dopotutto, sentivo una certa responsabilità: alla mia età, non potevo ancora pretendere un ruolo da protagonista, e per il momento mi accontentavo di fare la cantante "doppio", colei che in caso di *forfait* della soprano deve sostituirla. Ma era comunque una responsabilità: bisogna ricordarsi la parte alla perfezione, anche se fino ad allora era stato sempre inutile.

La musica è la mia vita. Grazie alla musica riesco a superare le situazioni più difficili, riesco a vincere le malinconie. Passo delle ore distesa sul letto in penombra, illuminata solo dal lampeggiare delle piccole luci del mio stereo. Mi piace seguire l'intermittenza delle lucette che si accendono e si spengono ritmicamente, accompagnando la musica.

Quel pomeriggio avevo bisogno di una musica solenne e potente. E avevo scelto una registrazione del *Macbeth*, l'*ouverture.*

Il nastro stava girando, chiuso nella finestrella dell'apparecchio stereofonico. Io seguivo ogni battuta, ogni nota. Non riuscivo a impedire che una delle mie mani fremesse ascoltando la musica. Poi, d'improvviso, la mano mi si immobilizzò. Il telefono stava squillando.

Afferrai il ricevitore.

«Pronto?»

«Sei Betty?»

«Sì».

«Stasera debutterai: sarai tu, Lady Macbeth».

«Come?»

«Sei contenta?»

«Ma chi parla? Ma che cos'è? Uno scherzo?».

Nessuno rispondeva. La comunicazione era interrotta.

«Pronto... pronto...», ripetei.

Ma il telefono restò muto tra le mie mani. Poi lo poggiai. Ero perplessa e turbata. Respiravo a fatica, come mi accade sempre quando ricevo delle telefonate anonime. Mi spavento, anche se so che capita a tutti di essere disturbati da uno di quei vigliacchi, incapaci di dire il proprio nome, nascosti dietro una cornetta del telefono. Quella volta non c'erano stati sospiri, parolacce o giochi di parole osceni, eppure mi sentivo lo stesso agitata.

A un tratto sollevai di scatto la testa. Qualcosa, oltre la musica, qualche rumore attraeva la mia attenzione. Mi guardai intorno, allarmata. Sentivo un fruscio, come se qualcosa si stesse muovendo vicino a me. Mi sembrava di percepire un baluginare dietro la griglia del vecchio sistema di areazione. Su, verso il soffitto, ci sono delle spesse grate di ottone lavorato, che immettono nei condotti fuori uso della ventilazione. Probabilmente mi ero sbagliata: era la suggestione, eppure ero allarmata.

Poi, il mio sguardo venne attratto dall'ingresso della mia stanza. C'era qualcuno, davvero! Avanzava velocemente verso di me... si avvicinava. Chi era? Come era entrato?

In fondo al corridoio era apparsa una figura femminile, una donna di più

di trent'anni, che camminava sicura verso il mio letto. Quando riuscii a distinguere il volto "vissuto", tirai un sospiro di sollievo. Era Myra! Proprio lei, l'agente teatrale che io considero anche una straordinaria consigliera! Myra ha le chiavi di casa mia: siamo amiche da tanto tempo! Ecco perché era entrata senza che me ne accorgessi....

Myra si fermò sulla porta della stanza. Io ero così spaventata che dovetti prendere il mio coniglio bianco di peluche, e stringerlo.

«Betty, Betty, su, coraggio», mi disse. «Preparati: tra un'ora esatta devi andare in scena. La Cecova ha avuto un incidente. Tu la sostituisci».

Non ero sorpresa, e nemmeno contenta. Mi sentivo attraversata da una miriade di emozioni contrastanti: di piacere, di dolore, di paura...

Myra allungò una mano verso la mia spalla. Le dissi che mi aveva già telefonato qualcuno, ma che pensavo fosse uno scherzo. Mi scesero delle lacrime, un pianto leggero.

«Ma perché piangi?», mi chiese Myra. «Hai così tanta paura di debuttare?»

«No», le risposi. «Ma per fare Lady Macbeth non ho ancora la voce adatta. Sono troppo giovane!».

Lei cercò di rassicurarmi.

«No, anzi, farai sensazione: una Lady bambina...».

«C'è un'enorme difficoltà di toni. Non posso farcela», insistetti.

Myra divenne ancora più tenera.

«Ce la farai. Fidati di me. Sono tua amica oltre che la tua agente. Io so quello che stai provando: sei bloccata per l'emozione, è normale. Però non fartene accorgere: stanno arrivando tutti qui. Il sovrintendente, il direttore d'orchestra, il regista. Non farti vedere così poco sicura di te, capito? Brava!».

Mi scossi, sollevai il volto e mi asciugai le lacrime dalle gote. Altre persone erano entrate nell'appartamento, seguendo Myra a ruota. Sulla porta della mia stanza era apparso il sovrintendente, elegantissimo e azzimato come sempre. Sulle labbra aveva appiccicato il suo solito sorriso rassicurante, paterno.

«Allora, piccola Betty, siamo pronti? Il brutto incidente capitato alla Cecova è destinato ad accelerare il suo destino. Lei debutta con il *Macbeth* di Verdi».

Annuii lentamente, forzando sulle labbra un sorriso che non mi veniva. Ma lui si accorse lo stesso che avevo pianto:

«Cosa sono queste lacrime? Lacrime di felicità, spero! Non mi dica che

sono di paura, paura di non farcela!».

«Ma io sono troppo giovane per questo ruolo...».

Miro, il direttore d'orchestra si intromise:

«Lo sai che nella prima rappresentazione Lady Macbeth aveva diciassette anni? E poi tu conosci il ruolo a memoria: ti ho osservata a tutte le prove. Non ne hai persa nemmeno una: ti sei preparata come se dovessi andare in scena, e non come se fossi la sostituta».

Ero spaesata, mi limitavo ad annuire. Poi mi avvicinai a Myra, che in un angolo mi stava preparando la borsa. A voce bassissima cercò ancora di confortarmi:

«Betty, non fare quella faccia. È la grande occasione della tua vita».

«Lo so», mormorai, «ma...».

«Pensa a tua madre, alla sua gioia se ti avesse visto cantare in una grande opera, se ti avesse visto seguire la sua strada. Ne sarebbe felice, credimi».

«Che cosa è successo alla Cecova?»

«Un incidente di macchina... o così dicono», mi spiegò Myra a voce bassa. Nell'altra stanza il sovrintendente stava ascoltando la musica che continuava ad echeggiare dallo stereo. Mi gridò, tutto fiero, che era l'edizione di Brokovsky, una sua produzione del 1966. Ma io avevo altro da pensare.

«È proprio l'opera, il *Macbeth*, che ha sempre portato sfortuna», dissi piano a Myra.

«Ma che cosa stai dicendo?»

«Lo sanno tutti, Myra. È un'opera meravigliosa, ma dicono che porti sfortuna. Ti assicuro che avrei preferito fare il mio debutto in qualche altro ruolo».

Myra spalancò gli occhi come se avessi pronunciato un'eresia:

«Non farti sentire dal sovrintendente!».

«Ma è vero...».

«Stai zitta!».

Anche se parlavo a voce bassa, le mie parole evidentemente erano state ascoltate. Alle mie spalle, infatti, era apparso Marc, il regista della messa in scena. Sorrideva sornione.

«Stai dicendo che quest'opera porta male?»

«Be', io non lo so... ma è quello che dicono tutti».

«Io non lo dico», Marc mi osservava fisso negli occhi, e parlava con voce affettuosa (ma io ho imparato a diffidare degli uomini di spettacolo). «Senti: hai una voce decisamente stupenda, sei molto carina e hai la fortu-

na di fare il tuo debutto in un grande teatro. Devi sfruttare al massimo questa occasione. Queste sono cose che di solito succedono soltanto al cinema, lo sai. Approfittane: non dire di no al destino».

Mi sentivo già meglio, circondata da tutto quell'affetto, e mi sentii completamente risollevata quando scorsi, tra le persone che affollavano il mio appartamento, anche Stefano, l'assistente di scena. Ci scambiammo degli sguardi complici, e lui mi salutò con un cenno della mano. Stefano mi era piaciuto sin dal primo momento che lo avevo incontrato, e vederlo mi dava una gioia inattesa. D'accordo, avrei affrontato quella prova. Sarei stata Lady Macbeth.

Betty, Betty. Sei così bella. Quanti ricordi mi fai tornare in mente! Come riconosco il tuo viso, ogni tua espressione... Come mi piace spiarti, assaporando il tuo profumo, scrutando la tua vita senza che tu lo sappia. Ti ho ritrovata! Adoro osservare la tua casa, scrutare le fotografie incorniciate, i libri, gli spartiti. Le piante dalle foglie ampie e carnose...

È meraviglioso guardarti mentre spegni le lampade della tua stanza, e resti lì, nel chiarore appena soffuso. I miei occhi godono vedendo il tuo seno che spinge sotto i maglioncini, e anche le mie orecchie godono quando sentono il canto stupendo della tua voce. Io ti ammiro di nascosto, ammiro il tuo corpo, e sogno. Sai cosa vorrei farti? Betty, Betty, tu mi fai ansimare, senza saperlo. Ma non è ancora il momento, Betty. Per ora devo rimanere nel buio, un'ombra...

Non potevo mancare al tuo debutto, e sono venuto al Teatro dell'Opera, questa sera. Mi sono mischiato al pubblico della sala gremita, poi sono riuscito ad avvicinarmi alle quinte, dietro il palcoscenico, dove c'era un via vai turbinoso. Nessuno si è accorto di me in quella confusione, tra i cantanti, le comparse, i tecnici che correvano. Ti ho scorta, mentre stavi indossando l'abito di scena: eri meravigliosa. Il tuo vestito io lo adoro.

Tremavi, l'ho notato: avevi un'espressione allarmata. Sai a chi assomigliava il tuo sguardo? Certo che lo sai, Betty. E non credere che mi sia sfuggito il sorriso che vi siete scambiati, tu e quel ragazzino... si chiama Stefano, lo so. Ho bene in mente il suo viso, i suoi lineamenti.

Quando ti hanno chiamata in scena, mi sono allontanato, sono passato dietro al palcoscenico e attraverso una porticina mi sono infilato in un corridoio. Ho salito le scale, verso i palchi, e sono andato più su, fino al palchetto che ospita le luci. C'era scritto "vietato l'ingresso", ma a me nulla è vietato. Da lì, con il mio binocolo, potevo osservarti perfettamente.

È stata davvero una grande serata, Betty. Tu te la stavi cavando molto bene, eri splendida. Il trucco, le luci, tutto contribuiva a renderti più seducente, spettrale. Sembravi una donna matura, non la ragazzina che avevo visto tremare di emozione e di spavento. Gli occhi ti lampeggiavano, mentre cantavi, stringendo una pistola, nella scena dell'uccisione di re Duncano, il momento più tragico e selvaggio. Eri tornata, finalmente!

Mi hai fatto andare la memoria a momenti che non ricordavo da anni. Quella ragazzetta bionda, con i capelli lunghi, come si dimenava sulla scala a chiocciola! Scappava, con gli occhi terrorizzati. Ma dove voleva andare? Voleva fuggire, ma non poteva... L'ho spinta a terra: urlava. Il coltello era tutto per la sua pelle delicata. Intanto lei, e sai bene a chi mi riferisco, ci guardava, legata. Guardava il mio coltello che ricamava sulla ragazza...

Stavo ricordando quei momenti deliziosi, quando uno stupido inserviente è entrato nel palco. Era ridicolo, con la divisa ottocentesca piena di alamari che fanno indossare alle maschere del teatro. «Ma lei che fa qui? Guardi che non si può entrare», ha detto l'idiota. E continuava, quell'importuno: «Questo palco è riservato solo alle luci, andiamo, venga via...». Gli ho dato un colpo in faccia, l'ho colpito con il binocolo, spingendolo verso il fondo del palco. E poi l'ho sbattuto contro un gancio per appendere gli abiti, più volte! Il gancio gli ha sfondato il collo, e lui è rimasto lì a penzolare.

Mi dispiace aver interrotto la tua esibizione, facendo cadere i riflettori dal palco, durante la colluttazione. Mi dispiace, Betty, davvero. Ma tu non ti sei persa d'animo, e hai ricominciato subito a cantare. Brava, ce l'hai nel sangue questo mestiere! Nel sangue...

Non ci credevo ancora. Ma tutti erano d'accordo: era stato un trionfo.

Quando i riflettori sono caduti da un palco... pensai che la situazione fosse disperata. Mi spaventai: il fracasso delle luci che precipitavano in platea aveva paralizzato gli orchestrali e aveva fatto balzare in piedi gli spettatori delle prime file. E anche i corvi reagirono ai lampi e alle scintille gracchiando terribilmente. In platea si era creato un trambusto inverosimile, molti si alzavano gridando, mentre i musicisti si erano bloccati, e io ero impietrita.

Da un palco, tra l'altro, mi sembrava che provenissero delle urla di dolore, ma probabilmente mi sbagliavo. I cavi mandavano lampi e schizzi di scintille. Arrivarono alcuni inservienti in costume e con gli elettricisti por-

tarono via le lampade fracassate. Gli sguardi del direttore d'orchestra e del regista, che mi sorrideva dietro le quinte, mi rassicurarono, e andai avanti, anche se ero ancora spaurita. Forse non era successo niente di grave. Forse non era il *Macbeth* che portava sfortuna, ma era stato solo un banale incidente.

Raccolsi tutte le mie forze, gonfiai i seni e mi lanciai nell'"a solo", riprendendo a poco a poco sicurezza. Alla fine, gli spettatori erano in delirio: ci fu un uragano di applausi, e delle grida: «Brava! Brava!».

Mi sentivo confusa e felice, mentre gli applausi non cessavano. Quando finalmente il sipario mi divise dal pubblico, trovai una folla di persone che si complimentavano con me, mi stringevano la mano, e mi incoraggiavano. Myra mi abbracciava, il sovrintendente mi disse che ero stata meravigliosa, e il direttore dell'orchestra aggiunse addirittura che ero stata perfetta... Persino Giulia, la costumista, mi fece i complimenti: lei che odiava il regista e lo considerava uno stupido fanatico.

Io non la pensavo come lei e, non appena vidi Marc, lo baciai su una guancia: ero eccitata e nello stesso tempo stravolta. Diventare una stella, così giovane! Anche mia madre era una famosa cantante, ma io ero riuscita ad esordire con un successo davvero eccezionale. Forse il *Macbeth* non portava disgrazia come credevo.

A quel punto dovevo fare presto a cambiarmi dato che tutti mi aspettavano per festeggiarmi: c'era un ricevimento, a Palazzo Rapidi. Di gran fretta andai nel mio camerino per prepararmi, quando qualcuno bussò alla porta. Aprii, e mi trovai davanti un tipo sui trentacinque anni, biondo, con il volto sorridente e simpatico. Dopo un attimo di titubanza, gli chiesi se lavorava in teatro. Lui rispose di no, e contemporaneamente mi offrì una rosa.

«Ah, è un mio ammiratore!», gli dissi allegra.

«Sì».

«È il primo, sa?»

«Come?»

«Il mio primo fan. Vuole un autografo?».

Sorrise appena, e si tolse di tasca un foglio e una penna.

«Sì, molte grazie», mormorò.

Mi sentivo lusingata e felice. Stavo per scrivere, quando mi resi conto che non sapevo come si chiamasse quel mio imprevisto ammiratore.

«Che nome devo mettere?», gli chiesi.

«Alan».

«Alan? È straniero?»

«No, i miei genitori...».

Stavo scribacchiando sul foglio, quando arrivò un giovanotto, che si avvicinò ad Alan con fare servile, e gli disse a boce bassa.

«È tutto pronto commissario: la stanno aspettando. Se vuole salire, l'accompagno».

«Sì, vengo subito».

Mi accorsi che sul mio volto il sorriso si stava spegnendo improvvisamente.

«Allora lei è un poliziotto, non un ammiratore...».

«Be', anche un poliziotto può essere un ammiratore. Insomma, io non sono un vero intenditore d'opera, ma la sua voce è... Grazie per l'autografo!».

Il commissario si voltò quindi di scatto e se ne andò. Uno strano tipo, davvero: non capivo se era imbarazzato o solo deferente. E cosa ci faceva al Teatro dell'Opera insieme ad altri poliziotti? Solo per chiedermi l'autografo?

La risposta mi venne fornita poco dopo da Stefano. Entrò nel camerino e mi informò che durante l'incidente delle luci era morta una delle maschere. Una cosa molto strana, che mi raggelò: mi ero accorta che qualcosa non andava quando avevo sentito quelle urla. Ma in quel momento non volevo preoccuparmene: volevo solo godermi il successo. E poi c'era Stefano, lì accanto a me... io non volevo andare alla festa da sola, e speravo che gli andasse di accompagnarmi.

Stefano mi piaceva sempre di più. Certo, il mio cuore batteva ancora per Marc, ma lui aveva già Marion, una bella donna bruna che lo abbracciava continuamente. Dovevo abbandonare i miei sogni, la mia passione per il regista, se non volevo andare incontro a troppe sofferenze. L'amore è così complicato, così difficile!

Stefano fu l'ultimo a complimentarsi con me, eppure i suoi furono i complimenti più importanti. Ero così contenta di essergli piaciuta! Diceva che gli avevo fatto venire le lacrime, che ero fantastica... Lo baciai, lì nel camerino, e avrei continuato a scambiare tenerezze con lui se non ci avessero interrotti.

Oltre le spalle di Stefano vidi arrivare Fred, l'autista di Mara Cecova (ma tutti sanno che è anche il suo amante). Era in un perfetto smoking, e mi porgeva un pacchetto con una faccia seria. Mi scostai bruscamente da Stefano.

«Dalla grande Mara Cecova», disse Fred con un piccolo sorriso che sembrava di scherno.

Mentre Fred girava i tacchi e se ne andava, Stefano esclamò:

«La grande Mara Cecova! Lei sì che potrà dire di essere stata colpita dalla maledizione del *Macbeth*».

Scartai l'involucro del pacco; dentro c'era un biglietto:

«Tanti auguri, piccola serpe».

Che stupida! Avvolta nel biglietto c'era una bottiglia di profumo, un liquido ambrato, molto scuro. Cosa poteva essere? Veleno di serpente? Bava di rospo? Acido? No, era *Chanson*; quando incontravi la Cecova sentivi sempre una nuvola di quel profumo disgustoso che le aleggiava intorno.

Tolsi il tappo, e annusai. Uno schifo! Tenendo la bottiglia ben lontana dal volto, mi precipitai al lavandino e versai quella roba. Il liquido sgorgava nella ceramica del lavandino, e Stefano osservava tutta l'operazione a bocca aperta, ipnotizzato. A un tratto si chinò sul lavandino, per odorare quegli effluvi. Ebbe uno scatto. Si portò le mani al collo, emettendo dei gorgoglìi, urlando come se gli mancasse il fiato. Ansimava!

«Stefano, che cos'hai? Che ti succede?», gridai.

Lui si voltò verso di me e cominciò a ridere. Che scemo! Si era divertito a farmi paura! Ma mi piaceva anche per quelle sue pazzie da ragazzino. Avevo voglia di stare sola con lui, di abbracciarlo. Lasciai il mio abito di scena alle cure di Giulia, perché bisognava fare delle correzioni, e uscii subito con Stefano, per non fare tardi al ricevimento. Uscendo, scorsi per un attimo Alan, il poliziotto, che mi fissava, ma lui evitò il mio sguardo.

Betty, sei stata stupenda. Oggi ti ho riguardata a lungo, ho registrato la diretta del Macbeth *e mi sono seduto davanti al televisore, per ammirarti ancora. La tua voce è penetrante, indimenticabile. La tua bocca bellissima, e il tuo costume d'oro sfolgora di pietre preziose.*

Amo guardarti, Betty. Ma mi fa male. Il cervello mi pulsa, quando ti ammiro. La memoria mi torna a tanti anni fa. Ripenso alle ragazze di allora, e il cervello pulsa. Mi viene alla mente la mulatta, quella che io e lei *avevamo sorpresa nel letto. Quando afferrai il lenzuolo e lo tirai lentamente, per scoprirla, la mulatta era nuda. Continuava a dormire. Mentre la mulatta dormiva,* lei *mi diede il coltello, e io in cambio le legai le mani.* Lei *fremeva, stretta dalla corda bianca. Piantai la lama triangolare nel corpo della mulatta, che urlò, urlò, urlò.*

Quanti ricordi! Ma ora ci sei tu, Betty. Finalmente posso riprendere la

vecchia scatola di latta. Dentro c'è ancora tutto, come allora: la corda di canapa, gli aghi, il coltello a lama triangolare. Voglio toccarti, Betty. Voglio accarezzarti il vestito.

Il vestito. Stanotte ho deciso di andare a prenderlo, te lo confesso. Sono entrato nell'attrezzeria del teatro, aggirandomi nel buio. C'erano le scenografie e gli oggetti che qualche ora prima ti circondavano, sul palcoscenico. Ora giacevano lì, abbandonati, macabri. Sono passato accanto alla grande gabbia dei corvi che mi guardavano in silenzio, con i loro occhi maledetti. Ce n'era uno, soprattutto, che allungava il collo con arroganza: un corvo con una macchia grigia sotto il becco. Ma io non avevo tempo per quelle bestie: dovevo trovare il tuo vestito.

Era in fondo alla stanza, nell'armadio a vetri pieno di abiti di scena. Il tuo vestito, con i pendagli sul petto, e l'oro luccicante. Ho infilato il coltello tra le ante dell'armadio: la serratura ha fatto un rumore metallico, ma lo sportello non si è aperto. Colpa di quei corvi, che avevano cominciato a gracchiare. Colpa loro, che si agitavano nella gabbia.

Il corvo con la macchia grigia fischiava: ho capito che stava rimproverando uno dei suoi compagni. Si eccitavano l'un l'altro, sbattevano le ali, lo facevano per distrarmi. Ho dovuto spaccare il vetro di uno sportello, perché quelle bestie non mi lasciavano tranquillo. Il rumore del vetro infranto ha fatto inquietare ancora di più quelle bestie, ma io non me ne sono curato.

Ho preso tra le mani il tuo vestito, Betty, con tanta delicatezza. Ho sentito il broccato sotto la pelle dei miei guanti: una sensazione straordinaria. Se non ci fossero stati quei corvi che mi disturbavano con i loro fischi, con i colpi di becco sulla gabbia!

Volevo stare a lungo con il tuo vestito tra le mani, per baciarlo, per odorarne il profumo. Ma quelle bestie non mi lasciavano in pace, Betty, non li sopportavo! Con il coltello ho fatto dei tagli nella stoffa, e le bestie continuavano a far rumore. Mi osservavano, con i loro occhi curiosi.

Io volevo stare solo con te, con il tuo vestito, ma loro non me lo permettevano. Ero infuriato, ti assicuro. Ho colpito il tuo abito, ho tagliato cordoni e nastri, e ho fatto svolazzare i fili di stoffa. Svolazzare. C'era qualcos'altro che svolazzava intorno a me. Quelle bestie! Avevano aperto la gabbia, e stavano volando libere nella stanza. Volevano difendere il tuo vestito?

Al primo corvo che mi si è avvicinato gracchiando, ho dato una coltellata così forte da tagliarlo quasi in due. Ma c'era quello con la macchia gri-

gia che li comandava: guidava gli altri corvi contro di me, per beccarmi. E gli uccelli rimasti nella gabbia lo incitavano, aizzavano i loro amici.

Quello con la macchia grigia si era appollaiato in alto, e non riuscivo a prenderlo, ma un suo compagno si è fatto troppo vicino e l'ho colpito. Un'altro l'ho agguantato per il collo, l'ho spinto contro il muro e gli ho piantato il coltello nel petto. Ecco fatto! Potevano pure gracchiare, chiamarsi, sbattere le ali! Li avrei eliminati uno ad uno.

Erano impazienti di beccare: volevano punirmi per aver ucciso i loro compagni. Li avrei potuti fare tutti a pezzi, se ne avessi avuto il tempo. Ma ho visto accendersi una luce sulle scale: forse un guardiano aveva sentito il fracasso e stava arrivando. Dovevo andarmene.

Sono uscito da una porticina laterale, mentre i corvi si accanivano con i becchi contro il legno. Quelle bestie la pagheranno...

Atto secondo

LADY MACBETH
Spirito imbelle! il tuo spavento
Vane larve ha creato
Il delitto è consumato:
Chi morì tornar non può.

da *Macbeth*, melodramma in quattro atti di F.M. Piave, musica di G. Verdi, II, 7.

La festa a palazzo Rapidi mi era sembrata un rituale fastidioso, un'incombenza senza senso. Appena potei convinsi Stefano a lasciare il party quasi di soppiatto. Avevamo bevuto, e continuavamo a scherzare tra noi, scambiandoci tenerezze sempre più affettuose. Inevitabilmente siamo finiti a letto.

Stefano mi aveva portato nella bella casa di suo zio. Uno zio un po' matto ma molto ricco. Che gli metteva a disposizione l'appartamento quando Stefano ne aveva bisogno. Sembrava di essere in un museo. Ci siamo spogliati e coricati, al buio, tra i muri affrescati di quella strana casa. Ma è stato inutile. Io non potevo.

«Non è colpa tua», dissi a bassa voce. «Ma in amore sono un disastro: mi blocco, non so perché. Scusami».

Mi vergognavo della situazione, Stefano, però, è stato carino, ha cercato di sdrammatizzare, con qualche battuta:

«Io credevo che le soprano fossero famose per il loro ardore. Sul serio! Dicono che lo facciano prima di andare in scena, e che questo renda la voce distesa, che la renda più limpida. Però tu...».

Cominciai a ridere:

«Be', o non sono una brava soprano, o sono l'eccezione».

Con una mano provai ad accarezzarlo sul viso, ma Stefano si scostò, non bruscamente, ma esplicitamente:

«Non ti sarai mica offeso?», gli chiesi.

Rimase in silenzio per un attimo, poi rispose:

«Insomma, adesso che sei famosa, mi sembra che le cose siano cambiate tra noi due».

Io volevo rassicurarlo.

«No, perché dici così? Non devi neanche pensarci».

Lui fece una piccola smorfia, e poi s'infilò un paio di pantaloni, quindi si alzò e mi chiese se volevo un tè. Accettai con piacere.

«Allora... lo vuoi alla rosa, al gelsomino, o alla menta?»

«Al gelsomino», risposi.

Stefano sparì oltre la porta senza voltarsi, ed io rimasi sola nel letto. Dopo aver preso una camicia da uomo di Stefano (era grandissima!), me la infilai. Intanto però avevo cambiato idea: non volevo più il tè al gelsomino. A voce alta, per farmi sentire da Stefano, gridai:

«No, alla menta!».

Lui non rispose. In quel momento mi guardai intorno. Mi sembrava di sentire qualcosa. Avevo di nuovo la sensazione di essere osservata, che accanto a me ci fosse qualcuno.

Purtroppo avevo ragione.

Sentii improvvisamente una mano che mi afferrava la bocca. Il colpo fu così violento e inaspettato - come il pugno di un pugile - che per qualche istante rimasi quasi tramortita. Quindi crollai all'indietro, riversa sul letto.

Mentre stavo riaprendo gli occhi, uscendo da quel microsvenimento di quattro secondi, mi accorsi che mani sconosciute mi avevano applicato un largo nastro adesivo alle labbra, e che ora mi stavano velocemente legando i polsi con della corda bianca.

Cominciai a dibattermi. Provai ad urlare, ma non un suono mi usciva dalla bocca, saldata da quel nastro. Riuscivo solo a mugolare... Inarcai la schiena, tentando di sciogliermi i nodi ai polsi: mi dibattevo, e sembravo una indemoniata toccata dalla croce. E, dibattendomi, rotolai giù dal letto. E pure a terra mi divincolavo furiosamente.

È stato allora che ho scorto le mani guantate. Avevano lasciato il letto, e si stavano allontanando verso la porta della stanza, per chiuderla a chiave. Mani nere, guanti lucidi. E viscidi.

Presto, prestissimo, la mano ritornò. Mi afferrò per la gola, sollevandomi come un fuscello. Mi trascinava, e io mi divincolavo, e mi agitavo. Ero una furia, ma non riuscivo a resistere. In pochi istanti mi aveva portato fino a una colonna che si ergeva in fondo alla stanza. Mi legò mani e piedi alla colonna, e tutto accadeva senza che nessun rumore forte, o insolito, turbasse il silenzio della casa. Si svolgeva tutto in uno strano silenzio irreale.

Poi lo sconosciuto prese dell'altra corda di canapa, legandomi anche la fronte alla colonna, incurante dei miei occhi disperati. Mi bloccò in questo modo la testa, tanto che io, per quanti sforzi potessi fare, non riuscivo a muovere il viso. Le sue mani guantate estrassero un piccolo cilindro di plastica: mi accorsi che intorno al cilindro era arrotolato del nastro adesivo, e per un attimo mi parve di scorgere qualcosa di luccicante attaccato al nastro. Le sue dita stavano portando il nastro ai miei occhi. Vedevo la punta nera del suo dito guantato che applicava il nastro sulla mia palpebra inferiore. Fece la stessa operazione con l'altro occhio.

La mano nera riapparve stringendo uno specchietto rettangolare che portò davanti al mio volto. Ora potevo vedere la mia immagine riflessa nello specchietto. Ecco cosa mi aveva applicato alle palpebre! Lungo lo scotch erano infilati degli aghi, con la punta all'insù: se avessi provato a chiudere gli occhi, le palpebre superiori si sarebbero infilzate sulle punte degli aghi!

Era terribile: appena socchiusi un occhio, lo riaprii di scatto perché le punte mi si erano già conficcate, per un breve istante, nella pelle morbida delle palpebre. Dovevo sforzarmi di tenere gli occhi spalancati... Appena battevo le palpebre, le punte mi infilzavano. Due lacrime mi scorsero lungo il viso.

Mentre teneva lo specchietto davanti ai miei occhi, lo sconosciuto mi si avvicinò all'orecchio e mormorò, con la voce che era come un soffio:

«Guarda bene: non puoi chiudere gli occhi. Dovrai vedere, tutto...».

Ero inchiodata alla colonna, immobile anch'io come quel marmo. Ma d'un tratto mi scossi: Stefano!

Avevo appena pensato al pericolo che stava correndo Stefano, quando sentii la sua voce:

«Che ti succede Betty, stai male? Che ti è successo, Betty? Betty! Perché hai chiuso a chiave la porta?».

Cominciò a dare degli scossoni al battente, sempre più forte. Io tentavo di emettere un rumore dalla mia bocca tappata, o di muovere le gambe legate, ma non ci riuscivo. Fissavo nella penombra la porta, sul fondo della stanza. Finalmente la forza di Stefano spalancò la porta, scardinando i battenti di legno.

Lo vedevo avanzare nella stanza. Volevo urlare, fare un qualsiasi rumore ma, legata com'ero, non potevo fare nulla. Neanche battere gli occhi. Potevo solo guardare Stefano che, incerto per il buio, si avviava verso la colonna, verso di me.

Fermati, Stefano! avrei voluto gridare. Stai attento! C'è qualcuno che ti aspetta! Fermati!

«Mio Dio!», sussurrò non appena mi vide legata alla colonna. Fece qualche passo, rimase per un istante interdetto, poi avanzò ancora. In quell'istante una lama lampeggiò in aria: una lama triangolare.

Il coltello colpì Stefano alla gola, perforando la carne e penetrando nella bocca, lui mandò un grido fortissimo e crollò a terra. I miei occhi spalancati vedevano tutto. Immobilizzata, fissavo febbrilmente il massacro, tremando per l'orrore.

Vidi il sangue schizzare dallo squarcio nella gola di Stefano, mentre lui urlava di dolore. Vidi il coltello che si sollevava di nuovo, e si abbassava colpendo Stefano sul torace, sulle braccia, sulle mani. Provai a chiudere gli occhi, istintivamente, ma le punte degli aghi mi ferirono subito le palpebre. Dovetti riaprirli, mentre le lacrime mi scendevano sul volto, insieme a due gocce di sangue che colavano dalle piccole trafitture delle palpebre.

Stefano non era ancora morto: urlava e si lamentava, mentre il coltello continuava a colpire. I miei occhi spalancati vedevano il sangue allargarsi sul pavimento, e la lama macchiata che si alzava e si abbassava.

Cominciai a dibattermi a più non posso, a muovere la testa, i fianchi, le gambe, malgrado i legacci. Ero furibonda, e cercavo di non guardare. Ma non potevo. Il mio corpo si agitava: tremava e si divincolava nel tentativo di liberarsi. Avevo le guance inondate di lacrime, miste a gocce di sangue.

Quando sentii per l'ennesima volta sibilare il coltello d'acciaio nell'aria, il mio viso ebbe un tremito più forte e dovetti battere gli occhi: gli aghi mi punsero ancora, facendomi mugolare.

Stefano ora giaceva immobile nel lago del suo sangue, cadavere. Lo sconosciuto tornò ad avvicinarsi a me, e prese a palparmi un seno. Mi mormorò all'orecchio delle parole, in un soffio:

«Non è vero che sei frigida, sembri una cagna in calore...».

La lama d'acciaio si avvicinò ai miei seni, e temetti che ora mi avrebbe accoltellato. Invece si limitò a tagliare una delle corde che mi legavano. Poi lo sconosciuto si allontanò. Le mie mani cominciarono a vibrare, perché avevo capito che ora potevo liberarmi. Feci cadere a terra le altre corde, mi portai le mani alla bocca, per strappare il nastro, poi agli occhi, per togliere quei due maledetti adesivi con gli aghi. Sciolsi le ultime corde dalla fronte e dai fianchi, poi mi chinai e mi liberai i piedi.

Corsi in avanti, superai il corpo insanguinato di Stefano, mi precipitai verso la porta d'ingresso, e arrivai in strada, coprendomi solo con un impermeabile.

Una pioggia scrosciante mi investì non appena uscii dal portone. In un istante fui fradicia. Mi guardavo intorno, nella notte, sconvolta. Non sapevo cosa fare.

Mi misi a correre tra i palazzi muti, allontanandomi da quella casa, con il volto rigato di pioggia. Vidi una cabina del telefono sul lato opposto della strada, e attraversai di corsa, evitando le macchine che sfrecciavano nei due sensi. Con la mano bagnata cercai in tasca e trovai una moneta. Scomparve rapidamente nella feritoia del telefono. Stringevo il ricevitore che cominciava ad emettere il suo segnale, mentre tentavo di asciugarmi il volto, di togliere l'acqua dai capelli.

Formai un numero molto breve: quello della polizia. E attesi, immobile, con l'auricolare premuto all'orecchio, mentre mille pensieri mi tormentavano la mente. Rispose una voce maschile: «Pronto».

Rimasi immobile, mentre mi sentivo scuotere dai singhiozzi. Poi sforzai le labbra, che si dischiusero leggermente, fremendo. Finalmente la mia bocca riuscì a parlare, a fatica:

«C'è stato un omicidio, a viale Pegaso 24».

Sempre tremando, allontanai il ricevitore dal viso.

«Chi parla? Chi parla?», ripeteva la voce dall'altro capo dell'apparecchio.

Riagganciai e uscii dalla cabina, lasciando sbattere lo sportello alle mie spalle.

Le lacrime continuavano a sgorgare, mischiandosi alla pioggia: lacrime di dolore, di rabbia, di impotenza, di shock. Mi aggiravo frastornata tra le auto in corsa, e oscillavo sul marciapiede urtando i rari passanti, portandomi continuamente le mani al viso senza poter reagire agli ordini che mi trasmetteva il cervello.

Poi vidi sopraggiungere un'auto, che sembrava puntare volutamente ver-

so di me, con i fari accesi contro la pioggia battente. La macchina frenò e i fari mi si fermarono a pochi centimetri. Si aprì uno sportello, e sentii echeggiare dei passi. Poi un viso mi apparve davanti, e una voce mi parlò:

«Mio Dio, come ti ha ridotto il successo!».

Marc! Era lui, il mio regista!

Lo guardai con sollievo: abbozzai persino un sorriso, ma così amaro che dovette sembrare una smorfia.

«Vieni, cerchiamo un'edicola, voglio leggere le critiche», mi disse Marc facendomi entrare nell'auto.

Non appena fui seduta, portai le dita agli occhi, carezzandomi le palpebre doloranti, ancora ferite dagli aghi. Marc se ne accorse immediatamente.

«Cosa c'è? Ti fanno male gli occhi? Si può sapere che cos'hai? Le luci?»

«Sì, le luci», risposi. Ma continuavo a stropicciarmi gli occhi, e Marc mi guardava scettico.

«E va bene, non sono state le luci», dovetti ammettere.

Per cambiare discorso chiesi a Marc di accendere l'aria calda dell'automobile, e abbassai la testa verso la griglia da cui usciva il getto tiepido per asciugarmi i capelli. Scossi la testa vicino al flusso dell'aria, e mi sembrava già di stare meglio: più calda, più asciutta.

Marc, però, insisteva con le domande:

«Allora, mi vuoi dire che ti è successo?».

Le luci dei palazzi, delle insegne, dei lampioni, si riflettevano sul cofano lucido dell'auto. Erano un fiume luminoso.

«Niente, è stato tutto così... no, non posso dirtelo...», mormorai.

«Una storia d'amore?»

«Amore? Ma quale amore! Quando una donna dice che ha un problema, voi pensate sempre che sia una storia d'amore!».

«Be', voi soprano liriche siete famose per...».

Non lo feci nemmeno finire. Risentire quei discorsi mi faceva star male, anche fisicamente. La mia replica fu secca, tagliente, quasi astiosa:

«...per la nostra puttanaggine, non è vero?».

Marc ebbe un leggero sussulto. Non si aspettava una reazione così rabbiosa da parte mia, da parte della piccola Betty.

«Un momento, non volevo...».

«Senti, Marc, questa scemenza me l'hanno già detta stasera. Un sacco di gente pensa che noi cantanti scopiamo prima di andare in scena, per migliorare la voce... È falso! O almeno, per quanto mi riguarda, la cosa è to-

talmente falsa».

Lanciai a Marc un'occhiata di traverso, mentre lui taceva. Poi mi rispose:

«Non capisco perché te la prendi tanto».

«È che certi discorsi non mi vanno. Non lo so, mi infastidiscono, ecco tutto. Ma io che c'entro, scusa? Perché non pensi a te piuttosto? Voi del cinema siete famosi per essere una massa di depravati».

«Ah, certo. E se ci resta un po' di tempo magari lavoriamo...» Si è interrotto, e mi ha guardata interrogativamente. Non era certo soddisfatto delle mie mezze spiegazioni circa quanto mi era capitato. «Andiamo, su! Tu prima o poi dovrai dirlo a qualcuno».

Aveva ragione: volevo parlare, raccontare tutto quello che avevo visto, quello che mi aveva fatto l'assassino, quello che aveva fatto a Stefano...

Mi feci portare a casa, e decisi di spiegargli quello che era successo. Accesi lo stereo: sentire la musica mi aiuta, in ogni occasione. Dopo aver fatto sedere Marc, cominciai a raccontare. Ricostruii tutto, precisando ogni particolare, fino al momento in cui ero fuggita dal palazzo di Stefano e avevo incontrato Marc. E soprattutto, raccontando, mi ero resa conto della cosa più strana: tutto quello che mi era capitato, l'orrore che avevo visto, mi ricordava un incubo che avevo quando ero bambina. Sognavo sempre un uomo che portava un cappuccio nero sul viso, e quella notte avevo rivisto lo stesso cappuccio.

Marc ascoltò in silenzio, poi mi fece un paio di domande.

«Hai detto che hai chiamato la polizia. Hai dato il tuo nome?»

«No».

«Mi hai detto tutto?»

«Quello che mi è accaduto stanotte, sì».

«Perché c'è dell'altro, è così?».

Scossi la testa in segno di diniego, mentre Marc si alzava in piedi:

«Vado a controllare tutte le stanze».

Annuii, e lui lasciò la mia camera. Rimasi sola per qualche istante, poi ebbi un sobbalzo, quando Marc riapparve sulla porta chiedendomi con aria un po' inquisitoria:

«Hai un fidanzato?»

«No», risposi.

«Oppure qualcuno che potrebbe essere geloso?»

«No: che io sappia, no. Perché?»

«C'è uno fuori, in strada, che osserva le tue finestre con un binocolo».

Balzai in piedi.

«Dove?».

Marc indicò l'altra stanza e mi guidò verso il salotto. Si avvicinò alla finestra e scostò la tenda. Non vedevo nessuno. La strada era deserta: non un'anima viva. Anche la cabina del telefono sotto le mie finestre era vuota.

«Se ne è andato. Era lì, vicino alla cabina telefonica».

Mi appoggiò una mano sulla spalla, ed io lo abbracciai: avevo tanto bisogno di sentire una presenza umana, un corpo amico. Dopo pochi secondi lui si liberò dal mio abbraccio, e guardò con discrezione l'orologio.

«Betty, vuoi che rimanga?»

«Tu ce l'hai una persona gelosa che ti aspetta?»

«Sì, ma se vuoi...».

«Chissà com'è arrabbiata di non vederti ancora arrivare. Io mi chiudo dentro, non preoccuparti».

«Chiudi bene anche tutte le finestre. Io faccio un giro in strada. Se vedo qualcosa di sospetto ti telefono, se no ci vediamo domani».

Gli feci strada verso la porta, e istintivamente appoggiai l'occhio allo spioncino, per osservare il pianerottolo. Feci un salto e gridai: c'erano due persone là fuori. Nell'immagine distorta della lente vedevo una donna bionda che parlava con una figura in ombra. A voce bassissima dissi a Marc quel che vedevo. Ora distinguevo il viso della donna: poteva avere trent'anni. Stava abbracciando la figura scura.

«Chi c'è là fuori?», esclamai a voce alta. «Chi siete?».

La donna che vedevo attraverso l'occhio magico si voltò verso la mia porta, chiaramente irritata:

«Chi vuole che sia? Sono io: abito qui. Sono la sua vicina».

L'uomo scuro si allontanò.

«Chi è quello? Cercava me?», chiesi.

«No. Ma di che si impiccia? Si faccia gli affari suoi! Ma che cerca?».

Aveva preso un'espressione cattiva e, voltate platealmente le spalle, sparì dalla vista del mio spioncino.

«Chi credi che sia? Io non la conosco», domandai a Marc, mentre aprivo con circospezione la porta e guardavo fuori.

«Forse ha detto la verità. Piuttosto era più inquietante quel tipo in strada con il cannocchiale. Chiudi bene le porte. Non voglio perdere un'altra Lady Macbeth!», disse, uscendo sul pianerottolo.

Annuii e chiusi con il catenaccio. Avevo i brividi, e mi riassalivano timori recenti, paure, pensieri spaventosi. A un tratto misi una mano in tasca e lanciai un piccolo grido: tra le dita stringevo uno dei nastri adesivi con

gli aghi. Quei terribili aghi che l'assassino mi aveva applicato sotto li occhi!

Stavo percorrendo il corridoio del mio appartamento, quando ebbi un brivido e mi bloccai. Qualcosa, qualcuno mi turbava. Mi sentivo osservata. Cercavo con lo sguardo in ogni direzione, e mi girai di scatto, sempre con la sensazione di essere spiata. Mi dissi che, probabilmente, erano i soliti cigolii che venivano dall'impianto di areazione.

Entrata in camera mia, mi accoccolai al centro del letto e presi delle pillole. Ma di nuovo mi irrigidii: avevo sentito un rumore, qualcosa...

«Chi è? Chi c'è?», gridai.

Proprio in quell'istante sobbalzai. Il telefono, accanto a me sul letto, si era messo improvvisamente a trillare. Feci correre le mani al ricevitore.

«Pronto? Chi è? Chi parla? Marc, sei tu?».

Nessuno rispose. Sentii solo il clic della comunicazione interrotta, e posai lentamente l'apparecchio. Ero in preda al terrore, e continuavo a guardarmi intorno. Mio Dio! Ma perché l'avevo fatto? Non dovevo accettare quel ruolo! Perché l'avevo fatto? Sentivo che era tutta colpa mia. Rimasi sul letto a piangere, mentre il mio stereo continuava a suonare. Ero così sola! Così disperata! Mi sembrava che una voce infantile mi sussurrasse: «Non piangere Betty... non piangere...». Ma doveva essere la mia immaginazione. Non c'era nessuno che potesse aiutarmi.

Sconvolta, tremante, il giorno dopo andai al Teatro dell'Opera, nella speranza di trovare conforto nelle uniche persone che mi potevano aiutare. Ma gli uffici e i camerini erano vuoti: non si trovava nessuno. Vagai per i corridoi, poi sentii delle voci provenire dall'attrezzeria. Mi fermai in cima alle scale, dove si apre una grande vetrata, e rimasi lì ad ascoltare, senza essere vista.

C'erano tutti, Marc, con la sua amica Marion, il sovrintendente, la sua segretaria, tutto lo staff del *Macbeth.* Al centro della sala, illuminato dal finestrone in alto, il commissario Alan Santini stava parlando. Anche se soffocata dal vetro, la sua voce arrivava abbastanza chiara e comprensibile al mio nascondiglio. Santini stringeva delle piume nere tra il pollice e l'indice, mentre altre piume dello stesso colore correvano nell'aria, spinte da un leggero refolo di vento.

«Frammenti di queste stesse piume, mischiati a tracce di sangue, sono stati trovati sul tappeto di un vostro collaboratore che lavorava qui come...».

Marc concluse la frase:

«Sì, assistente di scena».

«Il quale è stato ucciso, o meglio macellato, questa notte tra l'una e le due. Chi lo ha visto per ultimo?».

Era sempre Marc a rispondere:

«Be', c'è stato il ricevimento dopo la prima».

«È andato via da solo?»

«Questo non lo so, io non c'ero».

«Chi altro è andato a questo party? Lei?».

Questa volta la domanda era diretta a una delle aiuto registe, che annuì, mentre gli altri si scambiavano occhiate interrogative.

«Era solo?»

«Mi sembra... che fosse insieme con Betty, la nostra cantante...», rispose la ragazza, leggermente smarrita, come se pensasse di aver sbagliato a parlare.

«Dov'è Betty?», incalzò il commissario.

Io strinsi le labbra tra i denti: ero contratta e spaventata. Poi appoggiai le spalle al muro, per stare più nascosta.

«Dovrebbe arrivare, deve fare delle prove», disse Marc. «Senta, se non ci sono altre domande...».

«Mi dispiace, non ho ancora finito. Lei è Maurizio, il responsabile di quei corvi?».

Maurizio, titubante e goffo come suo solito, si fece avanti.

«Sì».

«Quanti ne sono stati uccisi?»

«Tre... Commissario, credo di sapere chi ha ucciso i miei corvi».

«Chi?»

«Mara Cecova. Quella pazza li odiava».

Il povero Maurizio venne interrotto subito dal sovrintendente, preoccupato:

«No, no, no, Maurizio! Ma di che sta parlando? Non sia ridicolo!».

«I corvi sono animali molto vendicativi, che non dimenticano... Sono capaci di ricordare chi ha fatto loro un torto per anni. E al momento opportuno: zac!».

Ma al commissario Santini non interessavano le fantasie di Maurizio, e si rivolse al sovrintendente:

«Lei che ne pensa? Sembra che su questa rappresentazione si sia abbattuta una grandine di fatti gravi, e di coincidenze che lasciano stupefatti».

«Non vorrei che lei credesse che sono un tipo superstizioso, ma è il *Macbeth*, che porta male. Questa è una cosa che sanno tutti. Potrei citarle decine di episodi infausti, commissario. Pensi che per alcune persone dell'ambiente si tratterebbe addirittura di un'opera maledetta».

Mi ero sporta un po' troppo per scrutare in basso e, non appena sentii Badini ricordare la maledizione del *Macbeth* provai come una scossa. Mi tirai indietro d'istinto, per paura di essere vista. Sentii Alan che continuava l'interrogatorio, rivolgendosi di nuovo a Marc con un tono sarcastico:

«Senta, io ho visto molti dei suoi film. Lei è considerato un esperto in materia: sono curioso di conoscere la sua opinione».

«Mi dispiace, ma vede, non è mia abitudine confondere il cinema con la realtà».

«Dipende da quello che lei intende per realtà».

Spiando nell'ombra, dietro alla vetrata giallastra, non potevo vedere tutta la sala. Ma quando sentii una voce femminile spazientita, che interrompeva il dialogo tra Marc e Santini, capii immediatamente di chi si trattava. Era Giulia, la costumista-sarta.

«Scusatemi, ma io devo aggiustare il costume. La prossima replica è tra due giorni, e io purtroppo ho solo due mani».

Abbassandomi per scrutare meglio, riuscii a scorgere Giulia che indicava il mio vestito di scena, posto su un tavolo accanto a lei. In effetti era tutto sbrindellato, pieno di tagli.

«Anche con dieci mani quel vestito rimane un mucchio di stracci», si lasciò sfuggire Marc. Allora Giulia si girò di scatto, inferocita, prendendo il vestito dal tavolo e alzando la voce.

«Che cosa? Va bene, signor grande regista! Allora vi dico che il responsabile di questa diavoleria è anche chi fa regie strampalate, e pensa che Shakespeare e Verdi siano dei pasticcioni come lui! Io il vestito lo aggiusto, ma non per te, signor grande regista, per Giuseppe Verdi!».

Stringendo il vestito al petto come un trofeo, Giulia se ne andò, passando davanti a tutti gli astanti, e io dall'alto colsi per un attimo uno strano brillio, come se tra le pietre che ornavano il costume ci fosse qualcosa di luccicante. Ma non riuscivo a distinguere bene. E, quando vidi Marc allontanarsi verso l'uscita del palcoscenico, seguito da Marion, mi spostai dal finestrone, nascondendomi dietro un angolo del corridoio.

Dal buio sentii avvicinarsi Marc e Marion, e riuscii a percepire le loro parole. Lei stava mormorando, insinuante:

«Ti eccita la situazione, non è vero Marc?»

«Ma che vuoi dire?»

«Che tu sei un sadico».

«Ah, davvero?»

«Tutti coloro che sono vissuti o hanno lavorato con te lo dicono».

«Be', se lo dicono sbagliano».

La coppia poi sparì oltre il corridoio e, un istante dopo, sopraggiunse Giulia, che camminava rapida con il mio vestito tagliuzzato tra le mani. Mi sembrava irritata e in preda alla fretta. Aspettai che superasse l'angolo dove ero nascosta e la seguii senza che se ne accorgesse, fino alla grande stanza della sartoria. Mi ha sempre fatto impressione quell'ambiente dai soffitti altissimi, con i tavoli da taglio, i manichini, le pezze di stoffa di tutti i tipi incrocchettate. Spiai Giulia che si dirigeva nervosamente verso un grande tavolo, posava il costume a brandelli, e dispiegava con grande garbo il mucchio di stoffa e i finti gioielli che lo adornavano.

Arrivata alle sue spalle, la chiamai:

«Giulia! Ma che hanno fatto al mio costume?»

«Ah! È proprio te che volevo vedere. Guarda come lo hanno ridotto: qualcuno l'ha fatto a pezzi».

Quasi tra me sussurrai:

«Chi può essere stato?»

«Non lo so, qualcuno che ce l'ha con l'opera, o con quello schifo di regia fatta da Marc: questa volta il genio ha ecceduto in fatto di stranezze. La lirica non è il cinema, dove appena vieni fuori con qualcosa di originale tutti ti dicono bravo».

Giulia continuava a manipolare l'abito, e infilava le dita nei tagli del tessuto, negli squarci, facendo tintinnare le finte perle bianche e nere, i finti smeraldi, il finto oro dei fregi.

«Oh Dio, che disastro! Ora dovrò aggiustarlo io: le sarte non le hanno chiamate. Devo fare tutto da sola. Mi dispiace: devo rimettere in prova il modello quando ho finito. Ma sono stata fortunata: la bigiotteria è rimasta quasi intatta».

I fregi continuavano a tintinnare, le catene battevano tra loro, le finte perle colpivano altre finte perle.

«Torno tra un minuto», dissi a Giulia, e andai a cercare un telefono a gettone. Ricordavo che ce n'era uno vicino ai magazzini del teatro, e da lì chiamai Myra. Dovevo vederla al più presto: sentivo che era importante confidarmi con lei. Ma Myra non capì quello che mi stava succedendo, e cominciò a dirmi che il suo telefono aveva squillato fin dal mattino, che mi

volevano tutti i teatri d'Europa: Roma, Vienna, Parigi... Stupendo, certo. Ma io dovevo parlare di qualcos'altro, qualcosa di molto grave.

«C'è un pazzo, un maniaco che mi perseguita... E devi consigliarmi su quello che devo fare», le gridai.

Lei non parve troppo turbata da quella mia richiesta di aiuto; fece funzionare il buon senso, e si limitò a suggerirmi di chiamare la polizia.

«No, non posso. Sono in un casino pazzesco, non so come comportarmi. Devo vederti subito: ti prego, fa presto!».

«Va bene, passo da te stasera. Che hai combinato, Betty?».

Riattaccai il telefono: non avevo altro da dirle. Speravo solo che avesse compreso la gravità della situazione, e che si dimenticasse per un po' della sua professione, del mio lavoro, dei contatti con i teatri. Tornai quindi verso la sartoria e, prima che arrivassi alla porta, sentii un rumore sordo, come se qualcosa di pesante fosse caduto a terra. Mi accorgevo di essere diventata ipersensibile: ogni più piccolo episodio diventava un segnale d'allarme, un pericolo incombente. Persino i miei passi nel corridoio mi sembravano inquietanti.

Entrai nella sartoria, mentre Giulia armeggiava con un taglierino a lama sul mio vestito di scena. Le feci paura, apparendo all'improvviso con il mio passo silenzioso, ma Giulia non mi parve impensierita per il sobbalzo che le avevo procurato entrando di soppiatto. C'era qualcosa che la stava impegnando troppo per farsi distrarre.

«Guarda che ho trovato», mi disse. «Era sul costume».

Mi mostrò una catenina a maglia tonda, annodata. Aveva un colore giallo-oro, limpido, e lanciava bagliori, come stelline. Il metallo prezioso risaltava come se fosse vivo tra tanta bigiotteria falsa.

«E allora?», le chiesi.

«È oro. E io di oro vero sul vestito non ne avevo messo».

Effettivamente sul petto del mio abito c'erano tanti fregi: delle grosse perle gialle, degli smeraldi blu, ma tutto finto, tutto di vetro e di metallo.

«È tua?», mi domandò Giulia.

«No, non l'ho mai vista prima. E come ci è finita sul mio costume?»

«E chi lo sa?»

«Potrebbe essere caduta a chi ha ucciso i corvi».

«Già, ed è rimasta impigliata nei fregi. Dà qua: sembra che ci sia una scritta, forse è un nome...».

Quindi mi strappò di mano la catenina, e la osservò con cura, avvicinandola agli occhi. Al centro della catenina c'era una piccola listella

piatta, dove era inciso qualcosa. Qualche lettera, qualche numero, forse una data. Ma i microscopici caratteri non si riuscivano a leggere, dato che le lettere erano quasi cancellate.

All'improvviso, il volto di Giulia si illuminò:

«Aspetta! Dev'esserci una lente da qualche parte!».

Giulia corse via con la catenina in pugno, ed aprì uno dei cassetti dei tavoli, frugando rapidamente all'interno:

«Ah! Non me lo ricordo! Dovrebbe essere nel...».

«Non c'è?».

Continuava ad armeggiare nel cassetto, poi lo richiuse con una smorfia e passò al tavolo accanto.

«Macché. Dove diavolo... Sono sicura di averla vista. Aspetta, forse è qui... Niente, niente, è sparita».

Volevo aiutare Giulia in qualche modo, e mi aggiravo tra i tavoli, le sedie, i manichini, i grandi rotoli di tela, sperando di trovare la lente. A un tratto urtai inavvertitamente un carrello, e feci cadere uno dei rotoli, che riuscii a scansare per un pelo. Giulia si spaventò per il frastuono, ma proseguì la sua ricerca, concentratissima.

«Betty, senti: tu continua a cercare, io guardo in stireria», mi disse, imboccando la porta.

Rimasta sola, dopo pochi secondi sentii la voce di Giulia che gridava:

«L'ho trovata!».

Ma in quel preciso momento una mano mi afferrò alle spalle, tappandomi la bocca. Una testa coperta dal solito cappuccio nero si avvicinò al mio orecchio. Lo sconosciuto rideva, sussurrando beffardo:

«L'ho trovata!... Ieri notte ti è piaciuto, puttana. Voi cantanti liriche siete tutte puttane...».

Io mi scuotevo, disperata. E tutto ricominciò daccapo.

Mi trascinò verso una grande teca, dove di solito vengono tenuti i manichini con gli abiti più belli, e di nuovo mi legò, di nuovo mi chiuse la bocca con un nastro adesivo, di nuovo fissò gli aghi sotto le mie palpebre. Udivo Giulia che, dalla stireria, mi parlava senza immaginare cosa mi era successo. Evidentemente era riuscita a leggere la piccolissima scritta sulla catenina d'oro.

«È una data!», urlò. «Dev'essere un anniversario».

Dalla teca la vidi riapparire nell'ingresso, tenendo tra due dita la catenina che ondeggiava ad ogni passo.

«Dove sei?», chiese.

Io potevo solo mugolare, ma mi sforzai tanto che Giulia riuscì a sentirmi. Quando mi vide, ebbe un sussulto, ma nello stesso istante una mano guantata le strappò la catenina dalle dita. Il movimento fu così brusco che la catenina volò via. Percepii il luccichio del metallo in aria, che precipitava sul pavimento, tra i tavoli.

Mi dibattevo, e sentivo gli aghi premere contro le mie palpebre. Potevo solo vedere. Vedere la figura nera che si chinava per raccogliere la catenina. Vedere le sue dita guantate che cercavano di prendere il monile. Vedere la sua presa che si lasciava sfuggire più volte quell'oggetto troppo piccolo. Vedere Giulia che, fulminea, sottraeva la catenina allo sconosciuto.

La ragazza ora rideva, trionfante. Si rialzò e corse via impugnando la catenina. La seguivo con gli occhi sbarrati, senza poter far nulla. Il mio corpo continuava a dibattersi, sempre inutilmente.

Quello che stavo vedendo era orribile. Lo sconosciuto prese un oggetto da un tavolo e lo tirò contro Giulia. Era un grosso ferro da stiro, che colpì la ragazza sulla schiena e la fece cadere a terra. Si lamentava per il dolore e per il terrore, mentre provava a rialzarsi, mentre la figura incappucciata avanzava verso di lei. Giulia fissava l'ombra che si avvicinava senza riuscire a muoversi: sembrava priva di forze, completamente annichilita. Le tremavano le labbra e farfugliava delle parole:

«È questo che volevi? È questo?».

Gettò la catenina lontano da sé. Subito l'ombra nera si precipitò a raccoglierla. Ah, se Giulia avesse approfittato di quel momento per fuggire! Invece, non resistette alla tentazione che le veniva dal ferro da stiro sul pavimento, vicinissimo alla sua mano. Lesta come un lampo si alzò in piedi, levò il ferro da stiro e lo vibrò con tutta la sua forza sulla nuca dell'assassino.

L'ombra nera si accasciò a terra inerte, senza dare più segni di vita, e Giulia si riappropriò in un attimo della catenina, balzando indietro. La stringeva nel pugno.

Con i miei occhi spalancati cercavo di urlarle «Corri, slegami!». Ma lei non capì la mia invocazione muta. Mi guardò, poi guardò il cappuccio che ricopriva il volto del corpo esanime a terra. Intuii che anche quel cappuccio le stava lanciando un messaggio, più forte del mio. Le diceva: «Sollevami, sollevami, guarda il viso che c'è qui sotto!».

I miei occhi sbarrati la scongiuravano:

«No! No!».

Ma ormai Giulia era stata vinta dalla tentazione. Si era decisa e, chinata-

si sul corpo a terra, allungò una mano sul cappuccio.

Sentii il frusciare del cappuccio che si sollevava, ma dalla teca non potevo vedere il volto dello sconosciuto. Scorgevo solo il viso di Giulia, sbigottita per la rivelazione. Mi sembrava che fosse rimasta senza fiato, esterrefatta, come se non potesse credere a quello che stava vedendo.

L'esitazione le fu fatale. L'ombra nera, rediviva, fece un balzo, e eoa le due mani afferrò Giulia per la gola. Gli occhi mi si bagnarono di lacrime e sangue. Avrei voluto intervenire, avrei voluto...

Speravo di vedere la faccia dell'assassino, ma lui mi precedette, e si rimise il cappuccio: poi, viste un paio di grosse forbici a terra, le prese e le infilò nel petto di Giulia. Dalla mia posizione vidi le dita della ragazza contrarsi sulla catenina, mentre le forbici affondavano nel suo torace. La sua mano fece un movimento a mezz'aria, disegnando un semicerchio nel vuoto, e le dita lasciarono cadere la catenina. La sottile striscia d'oro andò a sbattere sulla bocca di Giulia, e scivolò oltre le sue labbra. Aveva inghiottito la catenina!

La mano guantata impugnava ancora la grande forbice da sarta. Avvicinata la punta della forbici alla bocca di Giulia, serrata, con la lama scostò le labbra della moribonda: sentivo il rumore del metallo che strideva sui denti. Poi le dita guantate forzarono la difesa protettiva dei denti e penetrarono nella bocca di Giulia, frugando nella gola per trovare la catenina.

A questo punto distolsi gli occhi, nell'inutile tentativo di non assistere a quello scempio. Niente da fare, dovevo vedere ogni dettaglio del massacro. L'uomo riprese le forbici e tagliò la maglietta nera di Giulia, scoprendole lo sterno. E poi... poi piantò una delle lame sotto la gola di Giulia, cominciando a incidere profondamente il collo. Le aprì la carne, e le dita guantate finalmente riportarono alla luce la catenina dalla gola squarciata.

Come un detrito, la catenina scivolò via dalla poltiglia. La mano guantata l'aveva nuovamente in pugno, tutta sporca di sangue, ma ora era sua, solo sua.

Per un istante non vidi più lo sconosciuto, e mi agitai ancora di più. Ma, poco dopo, sentii dei passi avvicinarsi alla mia gabbia di vetro. La mano guantata stava aprendo lo sportello e mi sfiorava il volto. Srotolò la catenina, facendola dondolare davanti ai miei occhi. Il sangue colava tra le maglie d'oro.

«Ti prenderò quando e dove vorrò...», rise.

Sussultai, quando l'assassino puntò le grosse forbici sul mio collo. Le fece scendere più in basso, premendo con la punta sullo stomaco, sul pube.

Ero terrorizzata, ma il mio persecutore mi risparmiò ancora una volta. Le forbici tagliarono uno dei legacci, e allora capii che le mie mani legate avevano maggiore libertà di movimento. Tirai le corde, finché si strapparono.

Un altro delitto, un'altra persona uccisa sotto i miei occhi. Basta! Basta!

Atto terzo

MACBETH
Vada in fiamme, in polve cada
L'alta rocca di Macduffo;
Figli, sposa a fil di spada;
Scorra il sangue a me fatal.

da *Macbeth*, melodramma in quattro atti di F.M. Piave, musica di G. Verdi, III, 2.

Uscii in strada, stravolta, e mi diressi verso casa. Gli occhi mi facevano male, sentivo i muscoli indolenziti dalle corde che mi avevano stretta, e avevo la necessità urgente di rilassarmi. E di confidarmi con Myra.

Nell'atrio del mio palazzo ebbi un incontro inaspettato: mi trovai davanti Alan Santini, il commissario. Mi attendeva con il volto sereno, e sul volto gli aleggiava un sorriso. Dopo un attimo di titubanza, ci salutammo dandoci la mano ma, quando prese la mia mano destra, la strinse con una fermezza strana, dandomi quasi uno strattone. Cercai di ritirare la mano, ma lui la serrava ancora e mi tirava il braccio verso di sé. In tali circostanze io sono molto sensibile alla prepotenza, e cominciai ad agitarmi.

«Mi lasci, per favore... Insomma, mi lasci!», gli dissi ritraendomi, colta dal panico.

Mi divincolavo, mentre Santini mi teneva ferma vicino a sé. Poi, con un gesto rapido, il poliziotto mi scoprì i polsi nascosti dalla manica, e vide le ecchimosi lasciate dai legacci dell'assassino.

«Questi segni, chi glieli ha fatti?», mi chiese con voce calma, sempre tenendomi inchiodata davanti a sé.

Non mi lasciava, e continuava a interrogarmi:

«È un'altra prova della maledizione del *Macbeth*, per caso? Le è successo qualcosa ieri notte? È successo ieri notte, vero?».

Subito non risposi ma, dopo un secondo, annuii.

«Si può sapere perché non me lo ha detto?»

«Perché è stato spaventoso, peggio di essere violentata, posseduta, torturata. Volevo dimenticare, cercare di cancellare tutto dalla mia vita: non sentire, non guardare. Volevo fuggire via. Non volevo sentire niente, non pensare a niente, volevo soltanto andarmene».

Santini ridiventò la persona gentile che avevo incontrato nel camerino del teatro. Mi stava vicino con voce calma e rassicurante:

«Senta, non ho intenzione di perseguitarla. Io voglio aiutarla, capisco quello che prova. È la polizia che deve pensare a come incastrare i delinquenti. Lei deve solo collaborare: si fidi di me».

Sollevai gli occhi bagnati di lacrime e guardai Santini in volto. Mi faceva cenno di sì con la testa, incoraggiandomi, guardandomi profondamente con gli occhi buoni.

«Io non so come è fatto. Non so chi è; ha il volto coperto, e non l'ho mai visto in faccia. So che mi lega, che mi tocca, mi obbliga a vedere. In teatro questo pomeriggio ha ucciso Giulia, la costumista».

«Che cosa? Vado subito là. Non si preoccupi: risolverò questo orrendo pasticcio. Ritornerò presto».

Stava per scostarsi, ma io lo bloccai con voce implorante:

«No, la prego, non mi lasci sola: ho paura. Per favore».

Mi sorrise.

«Senta, facciamo così: lei salga e si chiuda in casa. Le manderò subito il mio assistente. Si chiama Daniele Soave».

«Sì, va bene...».

Si avviò al portone ma, prima di andarsene, si voltò ancora verso di me, facendo echeggiare la voce nell'androne:

«Daniele Soave. Si fidi: è un ragazzo in gamba».

Scomparve oltre il portone. Io rimasi un attimo ferma, poi cominciai a salire le scale.

Mi aspettava la mia bella casa, il mio rifugio. Stavo già meglio. Andai subito nel bagno, per prendere il collirio e darmelo sugli occhi arrossati. Come si fa in questi casi, tenevo il viso voltato all'insù, con le palpebre aperte. Ed ero in quella strana posizione, aspettando che il liquido agisse, quando sentii la cicala del citofono. Percorsi il corridoio con la testa voltata in alto, scivolando leggera come una sonnambula. I miei occhi spalancati erano coperti dalla pellicola lucente del collirio, e mi sembrava di essere cieca mentre cercavo a tentoni la cornetta del citofono.

«Chi è?»

«Sono Daniele Soave: mi manda il commissario Santini».

«Sì, sì, salga pure».

Attaccai il ricevitore, sempre un po' alla cieca. Guidandomi con la mano tolsi il catenaccio dalla porta d'ingresso. Dopo qualche istante sentii bussare tre volte e una voce che mi diceva:

«Buonasera. Posso entrare?»

«Sì, certo, si accomodi, non faccia caso a me. Mi fanno male gli occhi, e così ho messo il collirio».

La porta era spalancata, ma il liquido sugli occhi mi permetteva di vedere soltanto una sagoma molto sfumata, indistinta: il collirio rendeva tutto distorto e schermato.

«Posso dare un'occhiata in giro?»

«Sì, faccia pure. Mi dia soltanto un momento: arrivo subito».

La silhouette dai contorni fluidi mi passò vicino e scomparve in una stanza.

«È nervosa?»

«Un po'... anzi molto», risposi, senza girarmi.

«Sono qua io, può rilassarsi».

«La ringrazio, ma ho un mio sistema per rilassarmi», e proseguii nel corridoio fino alla mia camera da letto. Finalmente potevo riabbassare il capo in posizione normale: i miei occhi adesso erano asciutti e molto meno arrossati. Sbattendo le palpebre, infilai una cassetta nel giranastri stereo. La vista mi era tornata normale, e vedevo distintamente le lucette colorate che si accendevano. Appena inviai i comandi con il selettore dello stereo, la stanza si riempì della mia voce registrata. Era quello il mio sistema per rilassarmi: la mia voce su cassetta, e tanta musica lirica.

«Ora stai calma, calma e rilassata. Pensa soltanto alla musica».

Ascoltavo le mie parole, e le ripetevo tra me, inspirando ed espirando ad occhi chiusi.

«Respira profondamente. Uno... due... tre... quattro...».

Dal corridoio mi arrivò la voce del poliziotto:

«Mi ha chiamato?»

«No, sto sentendo una registrazione».

«Se ha bisogno, io sono nel salotto».

Ora dallo stereo si spandevano le note di *Casta Diva*, uno dei brani di Bellini che preferisco. Stavo ascoltando con attenzione e intensità la musica, quando il rabbioso gracchiare del citofono mi fece quasi saltare sul letto. Mi ero ridestata bruscamente alla realtà: spensi lo stereo ed uscii dalla stanza.

«Vado io!», avvisai il poliziotto.

«Aspetta qualcuno?».

Mi affacciai al salottino, dicendo:

«Sì, una mia amica».

«Prima di aprire si assicuri».

«Sì certo. Ma lo so che è lei».

Proseguii fino al citofono.

«Sei tu, Myra?».

Riconosciuta la sua voce, rassicurai il poliziotto, dicendo ad alta voce verso il salottino:

«È la mia amica».

Il poliziotto era seminascosto dalla spalliera della poltrona su cui stava seduto, e vedevo sporgere soltanto un braccio e la sigaretta che teneva tra le dita.

Guardando dall'occhio magico della porta vidi Myra che si avvicinava. Devo dire che era un po' mostruosa, così dilatata dal grandangolo dello spioncino, ma ero davvero contenta di vederla.

«Ho letto i giornali.. ma è tremendo!», mi disse, entrando.

Le feci segno di stare zitta, mentre la conducevo in camera mia.

«È anche molto peggio. Parla a voce bassa. Altro che tournée, altro che Vienna e Parigi! Quel pazzo oggi pomeriggio ha ucciso un'altra persona: Giulia, la nostra costumista. E io ero presente».

Myra era stupita e turbata:

«Ah, ecco perché... adesso capisco perché la polizia ti sorveglia».

Ora ero io ad essere sbalordita: non riuscivo a spiegarmi come facesse a sapere già che mi controllavano.

«Chi te lo ha detto?»

«Cosa?»

«Come lo sai che la polizia mi sta sorvegliando?»

«Me lo ha detto l'agente di guardia che ho incontrato di sotto: mi ha chiesto chi ero, e dove stavo andando. Un certo Soave».

«Vuoi dire... Daniele Soave?»

«Sì, esatto».

«Ma come! Se è di là nel salotto!».

La presi per un braccio e camminando senza far rumore la guidai nel corridoio.

«Vieni con me».

«Ma come sarebbe, in salotto? Betty: è impossibile!».

Spiai dalla porta del salottino: era vuoto!

«C'era, te l'assicuro!».

«Ma chi c'era?»

«Non lo so!».

Ci guardammo l'un l'altra, terrorizzate.

«Potrebbe essere il maniaco...».

«Se ne è andato: era seduto lì».

«Chiama la polizia, chiama la polizia!», ripeteva Myra.

Mi accorsi che il telefono era a terra, vicino alla poltrona dove si era seduto il presunto Daniele Soave.

«Il telefono è lì, guarda», sussurrai a Myra. «Io non ho il coraggio di entrare: quello magari si è nascosto, e mi aspetta!».

Fummo interrotte da un ronzio e da un forte odore di bruciato: un corto circuito aveva fatto mancare la luce, e la casa era piombata nell'oscurità. Ora eravamo al buio, entrambe in preda al panico.

«Scappiamo da qui!», urlò Myra afferrandomi per un braccio. Poi si riprese, e disse:

«Aspetta! Ascolta: e se quello che si trova in casa fosse proprio il vero poliziotto, e quello di sotto il maniaco?»

«E se invece fosse vero il contrario?»

«Io non ho nessuna voglia di chiederglielo».

«Hai ragione, io non potevo neanche vederlo bene in faccia». Ebbi uno scatto da belva: «In cucina! Ha una porta molto robusta».

Trascinai Myra in cucina, chiusi la porta a chiave, e indicai alla mia amica il cassetto con i coltelli: dovevamo cercare di difenderci.

«Maledetto!», gridò Myra, prendendo dal cassetto del tavolo un lungo coltellaccio. «Voglio vedere se hai il coraggio di entrare qui dentro, bastardo! E poi possiamo metterci a gridare. Tu sei una cantante, e se ti metti a urlare ci sentiranno».

«È inutile, Myra, questo è un palazzo antico e ha le mura larghe un metro: non mi sentirebbero mai».

In quell'istante udimmo la cicala del citofono gracchiare una volta, poi una seconda, e ci guardammo in viso, disperate.

Myra si abbassò per guardare dalla serratura della cucina, e io mi chinai accanto a lei. Non respiravamo neanche, per non far rumore. Sentivo dei passi che si avvicinavano al citofono, nell'ingresso, poi un parlottio incomprensibile. Io e Myra ci fissammo per un istante, tentando di farci coraggio. Ci giunse l'eco di un rumore alla porta, quindi tutto tornò nel silenzio.

Poi i colpi di qualcuno che bussava.

«Aprite la porta! Sono io, Daniele Soave!».

Di chi era quella voce perentoria? Uscimmo dalla cucina: Myra stava davanti a me, con il coltello in mano.

Mentre Myra accostava l'occhio allo spioncino della porta, io mi accucciai e cominciai a tirare il filo del telefono, per riuscire a recuperare l'apparecchio senza entrare nel salotto.

«Betty, è là fuori!», mi disse Myra continuando a guardare nell'occhio magico.

Sentii la voce dell'uomo dietro la porta: ero paralizzata dallo spavento:

«Il maniaco è la dentro! Presto, aprite! Sono un poliziotto, aprite!».

«Non mi fido», rispose Myra. «Potresti essere tu il maniaco».

«Ecco, le faccio vedere il mio tesserino. Ecco, guardi: Lo vede?»

«Non lo vedo affatto».

«Un secondo... Ecco, lo vede adesso?»

«Quel documento potrebbe anche essere falso».

«Non è falso, aprite la porta e fatemi entrare!».

«Non ci casco! Vattene! Vattene via!».

Io intanto stavo facendo strisciare il telefono, e lo avevo quasi raggiunto. Nel frattempo, tutta tesa, ascoltavo lo scambio di battute tra Myra e l'uomo dietro la porta: un po' sentivo quel che diceva Myra, un po' tiravo il filo, come un pescatore. L'uomo continuava a parlare, per convincere Myra ad aprire la porta:

«Questa è la pistola d'ordinanza... È una prova, no?».

A quel punto Myra cambiò tono, e si avvicinò ancor di più allo spioncino, premendo il viso sulla lente dell'occhio magico:

«Ehi!», esclamò. «Ma io ti ho già visto... ti conosco!».

«Ve lo chiedo per favore! Guardi la pistola!».

«No, non la pistola, io voglio vederti in faccia!».

Myra aveva appena finito quella frase, quando sentii un'esplosione, un boato. Subito non capii cosa stesse succedendo: vidi saltare in pezzi il telefono che stavo pazientemente trascinando e poi il corpo di Myra stramazzò ai miei piedi.

Mi accorsi che stavo urlando, mentre fissavo Myra a terra: aveva il volto sfigurato. Tremavo, davanti al cadavere insanguinato della mia amica, e intanto cercavo di rendermi conto di cosa fosse accaduto. In un attimo capii. L'uomo là fuori aveva sparato un colpo di pistola proprio dentro allo spioncino della porta, e la pallottola aveva trafitto Myra, penetrandole nel-

l'occhio, fuoriuscendo dalla nuca e andando a infrangersi contro il telefono, sul pavimento.

Il sussurro di una voce oltre la porta mi riportò alla realtà:

«Coraggio Betty: adesso puoi anche aprire la porta, tanto in un modo o nell'altro riuscirò ad entrare».

Stava armeggiando alla serratura dell'ingresso, lo sentivo. Mi alzai con uno scatto da tigre, e cominciai a gridare contro il mio persecutore:

«Bastardo! Figlio di puttana! Io ti ammazzo! Non mi riprenderai più, non voglio! Ti ammazzerò...».

L'odio in me stava crescendo. Tolsi il coltello dalla mano di Myra e mi precipitai fino alla mia stanza da letto. Raggiunto lo stereo, con le dita tremanti spinsi i tasti e riavvolsi il nastro. Di nuovo la mia voce preregistrata si diffuse per la stanza, rimbombando in tutta la casa.

«Ora stai calma, calma e rilassata. Pensa soltanto alla musica».

Stringevo il coltello in pugno, muovendomi silenziosa e leggera come un gatto.

«Respira profondamente. Uno... due... tre... quattro...».

Ora le note di *Casta Diva* aleggiavano nella casa, a tutto volume. La musica mi fece venire un'idea: dovevo salvare la mia vita e farmi notare, segnalare il pericolo. Spalancai la finestra, afferrai la coperta e il cuscino dal letto e li gettai fuori, stando attenta che la coperta rimanesse agganciata al parapetto e sventolasse all'esterno. Il cuscino precipitò sul marciapiede, in basso, spargendo nell'aria le sue piume, mentre la coperta sventolava come una bandiera al vento.

E dalla finestra aperta il vento entrò anche nella stanza, un turbine che sollevava tende e carte. È stato allora che ebbi una specie di allucinazione. Mi si offuscò la vista e mi pareva di avere gli occhi inondati di lacrime, anche se non stavo piangendo. Vedevo una figura femminile, una donna bella e bionda, immobile. Poi ripresi la padronanza di me stessa, e mi ritrovai nascosta dietro una tenda, sempre con il coltello tra le mani, nel buio.

Con grande precauzione spostai la tenda e guardai fuori. Mi era parso che un'ombra fosse passata li davanti, e allora impugnai ancora più saldamente il coltello: con la sua lama lucida e la punta acuminata mi dava sicurezza.

Riaperta la tenda, senza far rumore sono uscita dal mio nascondiglio. Dallo stereo usciva sempre fortissima la musica di Bellini, ma nelle orecchie ora sentivo pulsare il battito del mio cuore, ossessionante, intenso,

travolgente. Persi l'equilibrio, mentre percorrevo il corridoio. Poi girai l'angolo, con il coltello sollevato, e vidi qualcuno pararsi dinanzi a me.

Un uomo stava lì, in piedi, fermo. Terrorizzata lo guardai, e vidi subito che aveva un coltello a serramanico piantato nel ventre. Il corpo stava crollando a terra. Adesso era disteso ai miei piedi. Mi abbassai, sfiorando il corpo con le dita: era un ragazzo, con gli occhi sbarrati e la bocca aperta. Sanguinava dalla ferita. Mi feci coraggio e frugai nella tasca del suo giubbetto. Nel buio vidi un tesserino con una foto. E un nome: Daniele Soave. Era lui il poliziotto!

Mentre la musica dello stereo continuava a saturare l'aria, sentii un fruscio alle mie spalle. Alzai la testa e la luce di una torcia mi accecò per un attimo. Non riuscii a trattenere un grido: una figura nera, con la testa nascosta da un cappuccio, orientava la luce della torcia verso di me. Proprio allora scorsi qualcos'altro nella tasca del corpo ai miei piedi, qualcosa di pesante e scuro. Feci scivolare l'oggetto nella mano destra, e lo strinsi in pugno, mentre l'ombra nera del mio persecutore avanzava.

Poi tutto accadde in pochi secondi. L'oggetto nella mia destra era la pistola del poliziotto Soave, e in un attimo l'arma era puntata contro l'assassino incappucciato. Il mio dito premette il grilletto, e una fiammata illuminò il buio. Il colpo prese in pieno un mobile, ma il rinculo della pistola fu tremendo per le mie mani gracili e inesperte: l'arma mi si era quasi rigirata nel pugno. L'ombra continuava ad avanzare e io le sparai ancora due volte.

Anche quei colpi andarono a vuoto, perché non sapevo come tenere la pistola, e al terzo colpo il rinculo mi fece schizzare via la rivoltella dalle mani, lontano. Ero disarmata, e il mio persecutore stava balzando verso di me.

Fulminea, mi levai in piedi e presi da terra il telecomando dello stereo. Con dita nervose premetti i tasti, alzando il volume al massimo: le note suonate dall'orchestra diventarono così potenti da stordire.

Per un attimo l'uomo incappucciato rimase shockcato dal suono, e allora corsi di nuovo nella mia stanza. E lì, a pochi metri dal mio letto, ci fu un'apparizione.

Sì, un'apparizione. Nelle fiabe appaiono dei folletti, degli angeli o delle altre creature per salvare le persone in pericolo. Anch'io avevo di fronte una creatura venuta per salvarmi. La mia apparizione aveva l'aspetto di una bambina di otto anni, con lunghi capelli bruni. Questa apparizione si affacciava dalla grata dall'aerazione, in alto, sulla parete della stanza, quella grata da cui avevo più volte sentito provenire dei rumori. L'apparizione mi

faceva dei cenni, mi incitava a correre, a raggiungerla.

Ebbi un attimo di esitazione, ma la bambina mi gridò:

«Betty, Betty, vieni! Betty fa presto... dài, presto, su vieni, vieni!».

Ora ero sicura che l'apparizione non era una mia fantasia, ma era in carne ed ossa. Saltai di slancio su un tavolo e mi allungai in alto, afferrando con le mani il bordo della grata. Riuscii a tirarmi su fino ai gomiti. La bambina mi aiutava, ma l'operazione era difficile: ero contratta dallo sforzo. Poi ce la feci.

Mi appiattii sul cunicolo, stringendomi alla bambina, cercando di farmi piccola come lei. Ci guardammo negli occhi. La bambina si avviò, carponi, e io la seguii, con gli abiti che frusciavano lungo le pareti scabre. Il cunicolo, tutto sommato, non era strettissimo, e ci si passava agevolmente. O almeno, ci passavano agevolmente due figurine snelle come me e la bambina!

«Dove si va a finire?», le chiesi pianissimo.

«A casa mia».

«Ma che ci facevi qui dentro?»

«L'ho scoperto io: è il vecchio sistema di ventilazione. Posso arrivare in tutti gli appartamenti. Una volta ho visto l'ombra di un uomo che strisciava, e ho avuto paura».

«Chi era?»

«Non lo so. Io è da tanto che ti spio: mi piace sentirti cantare, e hai una voce meravigliosa».

La ringraziai dei complimenti e continuai a farla parlare: mi stava tranquillizzando con la sua vocina dolce, mentre strisciavamo per il cunicolo, sbirciando ogni tanto dalle grate che si affacciavano su appartamenti vuoti, su corridoi sconosciuti, o su stanze abitate.

«Perché quello ti voleva uccidere?», mi domandò la bambina.

«Non lo so. Ma tu perché vieni quassù?»

«Di solito vengo quassù quando i miei genitori litigano e si picchiano».

«Si picchiano?».

La bambina fece una smorfia, come per dire "eccome se si picchiano", e proprio in quel momento arrivammo davanti a un'altra grata che dava su un salone buio, una specie di soffitta.

«Siamo arrivati», sussurrò la bambina.

La piccola appoggiò le dita sulla grata di ottone lavorato e l'aprì. Scendemmo nella stanza, e immediatamente udimmo un cigolio lontano, e uno strusciare che proveniva dal cunicolo. Richiusi lo sportello con delicatezza

e, senza parlare, indicai alla bambina che c'era qualcuno su, nel cunicolo. Sempre in silenzio, le feci cenno di attaccarsi alla parete, e io stessa le diedi l'esempio, appiattendomi contro il muro dove era posta la grata, cosicché, se qualcuno avesse voluto guardare dall'alto, non avrebbe potuto vederci.

Eravamo quasi due sogliole, appiattite per essere più sottili e invisibili! Sentivamo degli altri cigolii: qualcosa stava passando dietro la grata. Poi il silenzio: ci guardammo l'un l'altra senza muoverci.

La bambina, sempre rimanendo schiacciata alla parete, si spostò per parlarmi nell'orecchio, con un filo di voce:

«Se ne è andato... Tu sei molto furba, Betty, lo sai?»

«Sei tu che sei furba, perché mi hai salvato la vita», le risposi, e il suo visetto si illuminò di un piccolo sorriso.

Finalmente ci spostammo dal muro, e la bambina mi accompagnò in un corridoio che sbucava su una rampa di scale. Stavamo scendendo, quando udimmo una voce chiamare:

«Alma! Alma!».

«È mia madre», disse la bambina.

Da un angolo apparve una donna in vestaglia, che ci stava guardando.

«Chi è lei? Che cosa ci fa qui?», domandò con una espressione sospettosa e irritata.

«Mamma... lei è Betty».

La riconoscevo! La madre di Alma era la bionda di trent'anni che la notte prima avevo visto sul mio pianerottolo, mentre nascondeva qualcuno, forse il suo amante!

«Ma io la conosco!», le dissi. «Non si ricorda di me?»

«No, non mi ricordo affatto».

«Ma come? Ieri notte lei era davanti al mio appartamento. Ah, è vero, lei non mi ha vista... Senta, è successo un fatto gravissimo...».

«Sì, il fatto gravissimo che lei sia qui. L'hai fatta entrare tu, Alma?»

«Betty è mia amica!», rispose la bambina, restituendo l'occhiata dura alla madre.

«Sì, è stata lei», cercai di spiegare. «Io devo chiamare la polizia».

«Se ne vada», mi rispose la bionda con aria aggressiva.

Io continuavo a sentire dei cigolii nel muro, un raschiare, e mi guardai intorno per cercare un telefono. Ero di nuovo assalita dalla paura, e lanciai uno sguardo in tutta la stanza sperando di trovare un telefono, mentre i brividi mi travolgevano.

«Non mandarla via, è mia amica», continuava a protestare Alma.

La madre la zittì.

«Per favore il telefono, dov'è il telefono?», supplicavo, mentre il raschiare e il cigolare mi ossessionavano.

«Ha sentito cosa ho detto? Se ne vada, se ne vada!».

«Va bene, me ne vado. Ma lei chiami la polizia», ed ero già fuori dalla porta, con il battente che si richiudeva alle mie spalle. Avevo i nervi a fior di pelle.

Sentivo ancora il dialogo tra Alma e la madre, dietro la porta.

«Guarda come ti sei ridotta», strillava la donna. «Fai schifo!».

«Sei tu che fai schifo, sempre mezza nuda!», replicò la bambina.

«Adesso basta! Vai di là».

Udii distintamente il suono di uno schiaffo.

Ero di nuovo perduta nelle strade della città. Di nuovo, come mi era accaduto dopo l'omicidio di Stefano. Di nuovo vagavo nella notte, tra il traffico, le luci. Di nuovo camminavo tra la gente: qualcuno mi urtava, ma io non vedevo nessuno. Ogni tanto tornavo ad avere delle allucinazioni, brevissime, come lampi.

Mi era capitato già in casa, quando avevo visto quella figura femminile dai capelli lunghi. Ora, mentre camminavo nel traffico, per un attimo mi era riapparsa la testa dell'assassino, con il cappuccio nero. Due lacrime mi spuntarono sulle ciglia, ma le tolsi con la mano e continuai a camminare. Poi, ancora una visione: una donna bionda, in piedi, con le mani legate. Non riuscivo a riconoscerne il volto: era come sfocato, coperto da una patina.

L'allucinazione poi sparì, e io ancora mi aggiravo tra la gente e il traffico caotico delle notte. Volevo fuggire, nascondermi. Non sapevo dove andare ma, all'improvviso, non so come, arrivai al Teatro dell'Opera. Con passo rapido mi avviai all'ingresso posteriore, e trovai la porta aperta. Le luci erano tutte spente, ma riuscivo a vedere grazie all'illuminazione di servizio, fioca e giallastra, spettrale.

Una volta entrata, percorsi velocemente il corridoio dei camerini e degli uffici. Quasi volavo, superando le grandi tende di velluto rosso del corridoio, lasciandomi alle spalle tutte le porte chiuse dei camerini. Al termine del corridoio, sapevo cosa c'era oltre l'ultima, pesante tenda: il palcoscenico. Era là che mi stavo precipitando, senza sapere perché.

Il teatro era buio e silenzioso, solo un leggero chiarore proveniva dal

grande lampadario in alto, sopra la platea. Nel buio, al centro del palcoscenico c'era un uomo. Lo riconobbi immediatamente: era Marc. Rimasi ad osservarlo da una certa distanza, leggermente sospettosa. Lui stava zitto, poi mi parlò.

«Che ci fai qui?», mi chiese.

«Marc, hai già saputo quello che è successo?»

«Sì. Ti ho telefonato e mi ha risposto un agente. Non pensavo che saresti venuta».

Gli spiegai che l'istinto mi aveva condotta al teatro, dove mi sentivo più sicura. Avrei dormito nel mio camerino, l'unico rifugio che mi rimaneva. Marc si avvicinò, e mi prese per mano.

«Betty, mi spiace, ma ci sarà un sacco di rumore. Sai: dovrò lavorare con i macchinisti. Faccio un cambiamento di regia».

«Che cambiamento?»

«Non ti preoccupare, ma forse ho trovato il sistema per identificare l'assassino. Non capisco come non ci abbia pensato prima. Noi abbiamo un testimone oculare, e se domani sera il maniaco sarà tra il pubblico, lo prenderemo».

«E se non viene a teatro?»

«Sta certa che verrà».

Un testimone oculare? Non riuscivo a capire di chi potesse trattarsi. Solo io avevo visto più volte l'assassino, ma sempre con il volto coperto. E la povera Giulia, che gli aveva strappato la maschera, l'aveva pagata cara. Un testimone? Ma non ce la facevo a pensare, non ce la facevo più. Ero molto stanca, volevo andare a dormire. Salutato Marc, mi diressi verso il mio camerino. Mentre uscivo dal palcoscenico, sentii Marc che recitava, da solo, ad alta voce:

«Dormire? Sognare forse. È questo il problema. Perché in quel sonno della morte, quali sogni possono venire quando noi ci siamo disfatti di questo tumulto della vita mortale?».

Sì, il sonno della morte. Forse solo quello poteva portare tranquillità al tumulto in cui era precipitata la mia vita. Mi stesi sul divano del camerino, aspettando quel sonno definitivo. Fissai un momento gli uccellini di metallo che tintinnavano sul soffitto e, non appena chiusi gli occhi, mi addormentai. Dormire? Sognare forse... E sognai.

Nel sogno, una bambina percorreva lentamente un corridoio semibuio, una soffitta polverosa. La bambina era attratta dalla luce che filtrava da una porta socchiusa. Si fermò davanti alla stanza e guardò all'interno. Un

corpo femminile giaceva disteso su un tavolo, con un braccio reclinato all'indietro, oltre i lunghi capelli sparsi. Qualcuno stava sfiorando il corpo con la lama sfolgorante di un coltello.

La donna distesa urlava, ma c'era un'altra donna, tra le ombre, nascosta da un armadio. La bambina poteva vedere quella donna riflessa in uno specchio: una donna bionda, immobile, con gli occhi sbarrati. Le urla dell'altra donna alla fine si spensero e, accanto, apparve una figura incappucciata. La donna bionda era sempre ferma, e sul viso non aveva un'espressione di dolore, ma di godimento. Gli occhi le fiammeggiavano.

«Sei tu, mamma? Sei tu?», urlai, svegliandomi di soprassalto.

Mi guardai intorno smarrita, con il petto scosso dall'emozione. Avevo riavuto l'incubo che facevo da bambina. Ma ora mi ero accorta di non sapere più se questo era un sogno... oppure il ricordo di qualcosa che mi era realmente accaduto.

Atto quarto

MACBETH
Le potenze presaghe han profetato:
«Esser puoi sanguinario, feroce;
Nessun nato di donna ti nuoce».

da *Macbeth*, melodramma in quattro atti di F.M. Piave, musica di G. Verdi, IV, 5.

Tornai sul palcoscenico per interpretare ancora una volta Lady Macbeth. Cambiai solo il vestito di scena: il vecchio costume con i fregi dorati e le perle, era ormai un reperto per la polizia scientifica, e dovetti indossare un vestito nero che mi lasciava scoperte le spalle.

Cantai ancora una volta le note di Verdi, ma la mia mente era altrove: pensavo a Marc, e alla sua idea per catturare l'assassino. La sala era piena, anche se il pubblico era meno elegante di quello della "prima". Lo staff del *Macbeth*, però, c'era tutto. C'era il sovrintendente, e c'era persino Marion, l'amica di Marc, avvolta in un vestito argentato e accompagnata da un signore cinquantenne. Vedevo gli archetti dei violini che correvano impazziti sulle corde, e il direttore d'orchestra che agitava la sua bacchetta. Lasciai che la musica aggressiva e solenne del *Macbeth* mi travolgesse.

Ma quando arrivammo alla scena dell'uccisione di re Duncano, non era ancora accaduto nulla. Marc sarebbe riuscito a trovare il colpevole? Tornai

dietro le quinte in un momento che non richiedeva la mia presenza sul palcoscenico, e Marc mi rassicurò: tutto era pronto, l'assassino era in trappola.

Mi asciugarono il sudore dal viso, mi sistemarono il trucco e non appena l'aiuto regista ebbe finito di contare fino a venti, tornai in scena. Ora dovevo cantare scendendo da una lunga scala, ma un gradino dopo l'altro in me cresceva una strana agitazione, turbata dal ricordo di quanto era successo alla "prima".

Avevo cantato solo poche battute, quando ad un tratto udii la voce di Marc giungere da dietro le quinte.

«Via!».

Il telo che nella scenografia simulava il cielo si stava strappando, e sul palcoscenico stava precipitando la grande gabbia dei corvi. Dentro la gabbia vidi Maurizio, l'addestratore dei corvi, afferrato alle sbarre come un equilibrista. La gabbia cadeva, e lui contemporaneamente spalancò lo sportello.

Eravamo tutti interdetti, io, l'orchestra, il pubblico... Tutti bloccati, a bocca aperta. La gabbia atterrò rumorosamente sul palcoscenico, sollevando nuvole di polvere. Alcune donne in sala gridavano per lo spavento.

Gli uccelli fissavano la platea, saltellando nervosamente sul fondo della gabbia. Poi si fece largo il più nervoso di tutti, un corvo con una macchia grigia sotto il becco che, gracchiando, si levò in volo. Con qualche colpo d'ali si librò in aria, e cominciò a volare sulla platea, in cerchi concentrici.

L'orchestra e il pubblico, come congelati, guardavano a testa in su il corvo che sorvolava la vasta arena del teatro. La musica si era fermata, e nessuno osava muoversi. C'era un silenzio irreale e improvviso, interrotto solo dalle grida quasi assordanti del corvo. Riuscivo a scorgere il suo becco nero che si apriva e si chiudeva, gracchiando.

Nella gabbia, intanto, gli altri corvi erano in preda a un grande nervosismo, e zampettavano sulle loro gambette guardando la sala, con gli occhi fissi. E intanto il corvo dalla macchia grigia continuava a richiamare i suoi compagni.

Così, tutti insieme, i corvi spiccarono il volo. Sbattendo le ali si unirono all'uccello dalla macchia grigia, trasformandosi in uno stormo di ali nere. A questo punto, dai palchi e dalla platea, qualcuno cominciò ad alzarsi in piedi gridando e, più si prolungava il volo degli uccelli, più il panico prendeva tutti gli spettatori. Vedevano quello stormo vagare in tondo, in alti giri concentrici, vertiginosi.

Poi i corvi rimasero un istante come sospesi in aria, e si gettarono in pic-

chiata verso il basso, verso la platea. Anzi, verso un punto preciso al centro delle poltrone. Tra la gente in fuga disordinata potevo vedere la cascata nera dei corvi saettare verso qualcuno. Gli uccelli colpivano furiosamente una sola persona, e i loro becchi robusti si stavano accanendo su qualcuno che non riuscivo a riconoscere, coperto com'era dalle ali vibranti. Tra le strida e il battere d'ali vidi un braccio che roteava cercando di liberarsi da quell'assalto. Quando nel mucchio si creò un'apertura, riuscii a vedere chi era la vittima.

Là, con il volto già coperto da innumerevoli tagli, colpito dai becchi, accucciato sulla sua sedia di platea, c'era il commissario Alan Santini.

Gli uccelli scacciati si rigettavano sul suo viso e riprendevano a colpire, per vendicare i loro compagni uccisi, per punire l'autore di quel crimine, colui che non avevano dimenticato e che avevano riconosciuto tra il pubblico. Quando un becco lo trafisse sulla fronte, Santini urlò il mio nome.

«Betty!».

Ma i becchi non lo risparmiavano: gli tagliavano le guance, e si moltiplicavano su di lui creando un mucchio formicolante dal quale il corpo dell'uomo non riusciva a sollevarsi.

Era lui il pazzo. Il commissario! Io ero raggiante: lo avevamo preso! Marc era stato grande!

Ma l'assassino non era domato. Con uno sforzo sovrumano si era alzato in piedi e aveva estratto una pistola. Urlava, stravolto dall'odio e dalla follia, e puntava l'arma verso il palcoscenico. Verso di me.

Nello stesso momento in cui sparò il primo colpo, vidi perfettamente il suo viso: era sfigurato, e i corvi gli avevano strappato un occhio dall'orbita.

Il proiettile andò a colpire una delle danzatrici che erano rimaste immobilizzate dal terrore, sullo sfondo del palcoscenico. La donna cadde con uno spruzzo di sangue impressionante. Ma l'assassino sparò ancora, e sentii la pallottola passare vicinissima alla mia testa. Mi riparai il volto dalle schegge e cominciai a scappare, dopo aver lanciato un ultimo sguardo a Santini, aggredito dai corvi, che gli facevano deviare i colpi. Sparava all'impazzata, mentre dappertutto la gente fuggiva urlando, calpestando chi era caduto a terra.

Entrai nel mio camerino di volata, tutta tremante, con i capelli scomposti e impolverati dalle schegge. Mi sedetti, sprofondando in una sorta di torpore: ero sconvolta, con il petto scosso dall'emozione. Soltanto Marc mi riportò alla realtà, quando entrò nel camerino.

«È stato il commissario. Incredibile! Ma cosa l'avrà spinto a farlo?», mi disse Marc serio, con un'espressione strana.

Parlava stando in piedi vicino a me, che ero rimasta seduta. Io ero ammutolita: non ne potevo più di tutta quella vicenda sanguinosa, dei morti, dei delitti, del dolore. Ripensavo al mio passato, alla mia breve vita, a quando ero bambina... Ma dovetti interrompere di scatto le mie riflessioni. Mi girai con un urlo: due braccia avevano afferrato fulmineamente Marc alla testa.

Santini era entrato di nascosto nel camerino, e ora puntava la pistola contro Marc! I due corpi erano vicinissimi, poi vidi Marc cadere a terra, tramortito dal calcio della rivoltella. Io stavo gridando, ma Santini mi aveva già afferrata. Mi aveva presa per i capelli e, con un fortissimo strattone mi sollevò in piedi. Gli uccelli lo avevano massacrato, spaccandogli il cuoio capelluto, sfregiandolo, accecandolo.

«Sta' zitta! Non ti muovere! Seguimi e non gridare», mi sibilò tappandomi la bocca.

Trascinandomi come un fuscello mi portò fino alla porticina di sicurezza del camerino. In un attimo aveva aperto la porta e mi aveva spinto in un corridoio buio.

Io non riuscivo a reagire: mi lasciavo trasportare.

Si fermò nella penombra, vicino alle scale, con il viso che colava sangue.

«Proprio come tua madre. Aveva la voce identica alla tua... il corpo, persino la pelle. Dio, quanto l'amavo!».

Mi divincolavo, e lui mi strinse, con sadismo, gridando:

«Stai zitta, altrimenti ti uccido! È stata tua madre a insegnarmi quel vizio crudele di torturare, uccidere. Lei si faceva legare e io dovevo seviziare qualcuno sotto i suoi occhi... Solo così poi si dava a me. Io ero il suo schiavo».

Mentre parlava, giungemmo davanti a una porticina, che Santini spalancò scaraventandomi all'interno. Era un ufficio del teatro con le pareti colme di pacchi e di fogli da musica con le partiture. Vidi le sue dita armeggiare intorno alla serratura della porta, poi infilare la chiave in tasca.

«Finiscila!», mi ordinò mentre piangevo e gridavo e, tirandomi per i capelli, mi gettò sul pavimento. Con gli occhi sbarrati lo osservai scagliare al centro della stanza una sedia di legno, poi prendere una corda.

«Siediti!», disse, e mi trascinò sulla sedia.

Cominciò a legarmi il collo, con il suo volto mostruoso che continuava a

sanguinare a pochi centimetri da me. Ebbi un gesto di orrore quando quel viso martoriato e quell'orbita vuota mi sfiorarono.

«Stai buona!», ordinò ancora. «Quando ti ho rivista quella sera, mi è sembrato un miracolo. Stai ferma!».

Mi legò i polsi ai braccioli della sedia, poi passò a stringermi le gambe, continuando a parlarmi:

«Lo sai? È stato facilissimo eliminare l'altra cantante e farti debuttare al posto suo. Io speravo di ricominciare tutto con te, di ricominciare con te i giochi d'amore che facevo con tua madre... Invece è finito, è tutto finito! Come puoi amarmi, adesso che sono un mostro? Ti copro gli occhi: non devi vedermi così».

Calò una fascia davanti ai miei occhi, sparendo così dalla mia vista, e aggiunse:

«Adesso è meglio che muoia. Voglio sparire: nessuno deve trovarmi, non deve più restare traccia di me».

Sentivo i suoi passi echeggiare sul legno del pavimento, poi si interruppero un istante, e al loro posto udii come uno sciacquio. Dalla benda sugli occhi vedevo solo due strisce di luce in basso, dove gli zigomi tenevano la stoffa sollevata. Annusai fortemente con le narici dilatate.

«Senti l'odore?», mi chiese all'improvviso. «È benzina».

Lo sciacquio riprese. Stava versando il liquido sui muri e su tutta la carta dell'archivio. Ero nel buio, sotto la fascia, ma capivo. Udii la tanica ormai vuota che veniva scagliata contro una parete, poi sentii terribilmente vicina la presenza del pazzo. Stava accendendo un fiammifero, e lo avvicinava alle mie mani legate. Mugolai di dolore e di terrore, scuotendomi, e lui spense il fiammifero.

«Hai paura vero? Anch'io, Betty, ho paura di soffrire. Tu devi aiutarmi. Tieni».

La fascia calata sugli occhi non mi faceva vedere nulla, ma sentii che Santini aveva messo una pistola nella mia mano destra. Restai immobile, afferrando saldamente il manico dell'arma.

«Alza la pistola. Più su, a sinistra. No, più a destra. Ecco, così!».

Lui ordinava e io alzavo e spostavo la canna della pistola, per quanto mi permettevano i legacci ai polsi, tenendo il dito fermo sul grilletto.

«E adesso spara!».

Sollevai un po' la canna della pistola, ma il dito restava fermo sul grilletto.

«Spara!», urlò di nuovo. «Non mi odi abbastanza, dopo quello che ti ho

fatto? Vuoi una ragione in più per uccidermi, vero? E va bene: sono stato io a uccidere tua madre. Sì, lei era ingorda, voleva altro sangue, altra crudeltà. Era una lurida puttana! Sai che ti dico? Ho goduto a ucciderla».

Santini aveva acceso un altro fiammifero: percepivo lo sfrigolio dello zolfo che bruciava. La mano mi si irrigidì sulla pistola. Premetti il grilletto.

Dalla canna dell'arma partì un colpo, con un boato. E, dopo un attimo sentii la vampata della benzina che ardeva: avevo colpito Santini, e il fiammifero gli era caduto dalle dita!

La stanza stava prendendo fuoco, persino attraverso la fascia sugli occhi mi arrivavano i riverberi rossastri delle fiamme. Mi agitai, la benda mi permetteva di vedere solo in basso, sotto le narici. Vedevo le mie gambe e una parte della sedia. Tentai di arrivare con la mano alla corda, ma il polso legato non me lo consentiva.

Intanto le fiamme crescevano, tutte le carte e anche il pavimento di legno ardevano. Ero disperata, poi, ebbi un'idea. Dalla benda scorgevo un nodo della corda, fissato a una gamba della sedia, proprio accanto al mio polpaccio: decisi all'istante di tentare l'impossibile. Girai la canna della pistola verso il basso, verso il nodo. Tremavo, avevo paura di sbagliare, di colpire la mia gamba.

Ma le fiamme si stavano facendo più alte, e i vetri delle finestre stavano scoppiando: non c'era più tempo per le indecisioni. Il dito premette il grilletto, e dalla canna uscì una fiammata. Il nodo era stato preso in pieno: si era frantumato!

Tirai le corde e riuscii a scioglierle. Mi liberai un braccio, poi l'altro, quindi mi strappai la benda dagli occhi. Stavo sospirando di sollievo, ma vidi subito davanti a me le fiamme che ardevano altissime. Le mani mi corsero febbrilmente ai lacci delle caviglie. Mi slegai.

Ora di fronte a me l'inferno di fiamme si era fatto enorme. Balzai in piedi, guardandomi attorno, in mezzo alla stanza che bruciava.

«Aiuto! Fatemi uscire!», urlai, battendo le mani sulla porta.

Cercavo di muovere la maniglia, ma la porta era chiusa a chiave. Gridando, tentai di sfondarla. Inutilmente: la porta era molto robusta.

Ero presa dal panico, mentre anche i lati della stanza stavano bruciando. Un'idea fulminea mi attraversò la mente. Corsi indietro fino alla sedia, e raccolsi da terra la pistola.

Con l'arma in pugno mi posi davanti alla porta e mirai alla serratura. Tenendo la pistola con entrambe le mani, sparai.

Il colpo prese la porta, ma pochi centimetri sopra la serratura, pro-

vocando solo un buco nel legno.

«Aiuto!», gridai ancora, e con rabbia scaraventai l'arma lontano.

Ma in quel momento i miei occhi videro il corpo di Santini a terra, che ardeva come una torcia: vicino alla tasca della giacca in fiamme, sul pavimento, c'era la chiave della porta... Balzai di lato ed afferrai l'asta di ferro di un leggio.

Con l'aiuto della sbarra cercai di trascinare la chiave verso di me, raspando tra le fiamme. C'ero riuscita! La punta del ferro aveva raggiunto la chiave e l'aveva spostata dal fuoco. D'istinto la presi, ma mi scottai. Era incandescente: dovevo coprirmi le mani se volevo toccare il metallo. Mi strappai di dosso un pezzo della gonna e, usando la stoffa per proteggermi le dita, riuscii finalmente ad afferrare la chiave.

Chiedevo ancora aiuto, urlando, mentre avvicinavo la chiave alla serratura, perché vedevo le fiamme crescere e quasi lambirmi. La chiave entrò nella toppa, e tentai di girarla: non girava.

Il fuoco stava per avvolgermi. Con entrambe le mani provai di nuovo a girare la chiave, usando le ultime forze che mi erano rimaste. Niente, la chiave si stava piegando, senza sbloccare la serratura. Raddoppiai gli sforzi, e la chiave si piegò ancora: stava per spezzarsi.

«Aiuto!», gridai nuovamente. Da fuori udii provenire delle voci, la porta si spalancò all'improvviso, e mi trovai di fronte Marc insieme ad alcuni pompieri.

«Betty!», mi disse soltanto mentre mi gettavo tra le sue braccia.

Ci allontanammo tenendoci stretti, lasciando agli estintori il compito di placare quel rogo.

Scena ultima

MACBETH
Mal per me che m'affidai
Ne' presagi dell'Inferno!...
Tutto il sangue ch'io versai
Grida in faccia all'Eterno!
Sulla fronte... maledetta
Sfolgorò... la sua vendetta!...
Muoio... al Cielo... e al mondo in ira.
Vil corona!... e sol per te!

da *Macbeth*, melodramma in quattro atti di F.M. Piave,

musica di G. Verdi, IV, ultima.

L'incubo era finito. Ora una vita felice poteva ricominciare, le sofferenze che quel pazzo mi aveva inflitto erano terminate per sempre.

Avevo l'amore di Marc, finalmente. Avevo una carriera di cantante lirica che mi aspettava a Parigi, per interpretare la *Traviata*, di nuovo con Marc. Dopo le riprese di un film, Marc avrebbe curato per me una *Traviata* fantastica, una *Traviata* che io volevo sensuale. Perché ora, liberata dall'incubo, anch'io mi sentivo sensuale.

Dovevo solo riprendermi dai traumi che avevo subito, dimenticare i giorni di orrore che avevo vissuto.

Con Marc, scegliemmo la Svizzera come rifugio. Una splendida villa tra le montagne, dove riposarci, dove rinascere. Dove amarci.

Fu un viaggio bellissimo, e la villa era accogliente. Una cameriera a nostra disposizione ci accudiva e viziava. Marc passava il tempo preparando le riprese del film, e io intanto riposavo, finalmente traaquilla. E felice.

In un luminoso pomeriggio lasciai Marc alla sua cinepresa e uscii da sola per immergermi nella campagna, nel verde smeraldo dei prati, nel blu delle montagne svizzere. C'era un leggero vento fresco che passava tra i pini e i cespugli e mi sfiorava, portandomi profumi delicati. Aspiravo l'aria pura, facendo qualche passo distratto verso il bosco vicino. Il vento scuoteva gli alberi, piegava l'erba dei prati.

Mi sentivo felice: ero felice di quel fresco, felice di trovarmi lì. Una folata più forte increspò i cespugli. Due cani lupo, correndo, si inseguivano.

A interrompere quella calma straordinaria, d'un tratto passò sopra la mia testa un elicottero, a bassa quota. Guardai in su, seguendo la traiettoria del velivolo, poi riabbassai gli occhi, perché i fruscii, gli scricchiolii, in quella natura splendida, si facevano sentire prepotentemente e prendevano il sopravvento anche sul rumore meccanico dell'elicottero.

Solo il vento, null'altro...

Guardai la facciata della villa, poi di nuovo gli alberi che cigolavano muovendo le fronde. Qualcosa adesso mi rendeva inquieta: mi strinsi nelle spalle, e percepii un brivido di freddo. Un cespuglio si mosse più forte, forse una ventata, o semplicemente un uccello. Improvvisamente sentii la voce di Marc che mi chiamava. Era affacciato alla finestra della villa, e stava urlando.

«Betty! Non è morto! È vivo! È qui! Scappa... scappa! Per l'amor di Dio scappa! Va via!».

Rimasi per un attimo paralizzata. Santini non era morto? Mi avevano detto che il corpo era stato trovato, ormai quasi ridotto a cenere, nell'ufficio del teatro. Allora non era vero! Mi avevano mentito, avevano mentito alla stampa! Ma come aveva fatto Santini a cavarsela? Anch'io avevo visto il suo corpo tra le fiamme... Ma forse non era il suo cadavere, forse era soltanto un manichino di scena che lui aveva gettato nel fuoco. E forse quando avevo sparato lo avevo mancato...

Ma non avevo tempo per riflettere: dovevo scappare. Mi guardai intorno... Dunque quei fruscii... quel cespuglio, non erano...

Cominciai a correre a perdifiato, giù verso il paese, verso le case più vicine. Era una corsa disperata, lo sapevo, ma non potevo fare altro.

Poi, mi accorsi che dei passi schiacciavano l'erba dietro di me: alle mie spalle era apparso il volto mostruoso di Santini. Le ferite si erano rimarginate, ma il viso era tutto una cicatrice, era orribile...

Mi guardava con il suo unico occhio correndo dietro di me, nel prato, agile come un atleta.

Stava per afferrarmi, quando qualcuno gli si gettò addosso, facendolo ruzzolare lungo il pendio. Era Marc, che era riuscito a raggiungerci! Vidi i due uomini lottare, poi l'assassino estrasse un coltello, e lo alzò.

Marc era sotto di lui, schiacciato sull'erba. Il coltello si abbassò, piantandosi nel torace di Marc. Gridai, e nello stesso momento anche Marc gridò. Ma il suo era un grido di morte. Il coltello si alzò e si riabbassò, una, due, tre, quattro volte, e il grido di Marc si fece più debole.

Allora mi avvicinai all'assassino, e cominciai a parlargli.

«Io sono come mia madre...», gli dissi. «L'ho capito proprio adesso».

Lui si fermò, girando la testa verso di me, dimenticando il cadavere di Marc che stava continuando a trafiggere.

«Io volevo che fossi tu a vincere, che lo uccidessi», continuai, accarezzandogli il viso sfigurato. «Io sono esattamente come lei. Andiamo, dobbiamo andarcene, allontaniamoci di qui prima che qualcuno scopra il corpo. Andiamo via».

Lo presi per un braccio, e lui si alzò, seguendomi obbediente, in silenzio.

Vidi di nuovo i due cani, e allora mi resi conto che non tutto era perduto. Arretrai di pochi passi, mentre Santini continuava a camminare, inebetito. Velocissima, presi una grossa pietra dal prato, e lo colpii alla testa. Cadde, e lo colpii ancora. Un altro colpo lo prese sulla fronte. Ma non svenne, stava impugnando di nuovo il coltello, macchiato dal sangue di Marc, e lo puntava contro di me.

«Fermo, fermo o sparo!», gridò una voce.

Il braccio di Santini restò a mezz'aria, con il coltello pronto a infilzarmi. Dalla collina, di corsa, stavano scendendo verso di noi molti uomini, alcuni in divisa, alcuni tenendo cani al guinzaglio, altri armati. L'elicottero stava di nuovo volando sopra gli alberi.

Furono in un lampo sull'assassino. I mitra e le pistole gli si piantarono addosso, e delle braccia lo immobilizzarono.

Allora gridai, con tutta la voce che mi era rimasta, guardandolo nell'unico occhio:

«Non è vero che somiglio a mia madre: sono molto diversa, diversissima, io non sono una sadica come lei!».

L'assassino si dibatteva, mentre gli agenti lo stringevano in una morsa.

«Io non ho commesso nessun crimine...», delirava. «Volevo solo che l'anima uscisse da loro...».

I colpi dei poliziotti non lo fecero finire: lo trascinarono via, picchiandolo e insultandolo.

Eppure io non sentivo più le sue urla, o le voci degli agenti. Mi chinai e presi una margherita. Ne accarezzai i petali e il gambo.

«La voleva uccidere, vero? La voleva uccidere...».

Un uomo senza divisa mi stava parlando.

«Eravamo sulle sue tracce da due giorni», continuò l'agente. «Abbiamo visto che parlava con lui. Che cosa gli stava dicendo, per tenerlo tranquillo?»

«Niente», risposi. «Un sacco di sciocchezze, di bugie».

Ma ora volevo che mi lasciassero sola. Sola. Non volevo più vedere nessuno, volevo fuggire da tutto.

Perché io sono diversa, non assomiglio neanche lontanamente agli altri, a tutti loro.

Io infatti amo il vento.

Amo le farfalle.

Le foglie.

I fiori.

Le spighe.

Gli insetti.

I monti.

La pioggia.

Mi inginocchiai sul prato, sprofondando tra i fiorì. C'era una lucertola, impigliata tra un groviglio dell'erba.

Era bellissima.
La liberai.

Demoni

1. *Sharel, Kathy e gli altri*

«Faranno dei cimiteri le loro cattedrali e delle città le vostre tombe».

La ragazza legge, inginocchiata fra i ruderi polverosi e ricoperti d'edera, la frase che si vede a stento scolpita sulla superficie di un antico blocco di pietra.

«Brr...», fa l'altra sua amica, cercando di buttarla sul ridere.

Erano arrivati in quattro pochi minuti prima: le due ragazze con i rispettivi uomini, a cavallo di due rombanti moto. Avevano ferito la quiete di quei luoghi con il loro fracasso, accoltellato il buio ovattato che se ne stava lì adagiato con le lame dei loro fari.

È una notte serena, la luna illumina della sua luce fredda e azzurrina gli imponenti ruderi della chiesa assediati dalla vegetazione; un labirinto di ambienti senza più soffitto, di silhouette scure di muri sbrecciati, di volte crollate, di scheletri di pietra: decisamente quei quattro risultano fuori luogo.

«Secondo una leggenda, Nostradamus è stato sepolto qui», butta lì ad effetto uno dei centauri.

«Nostradamus!? E chi è Nostradamus?», squittisce la ragazza del "brr..." «Un cantante rock?»

«No, la marca di un amaro!», interviene acido un secondo motociclista. «Tu devi sempre sfoggiare la tua ignoranza!».

«E tu mai che ti risparmi una battuta mal riuscita!». Lo squittio ora ha un volume maggiore, il tono è indispettito-astioso. «Io ho solo fatto una domanda», puntualizza.

«Nostradamus era una specie di indovino», spiega il nostro pozzo di scienza. «Un profeta vissuto nel Cinquecento. Ha predetto un sacco di cose che poi si sono avverate».

«Tipo?», chiede ancora l'altra, senza rinunciare del tutto al suo tono astioso.

«Ad esempio la scoperta di Nettuno e di Urano...», spiega ora con modi più pacati il ragazzo, «...Hitler, le guerre mondiali... l'Avvento dei Demoni».

Gli altri tre avevano ascoltato con attenzione.

«Be', questo non si è avverato», osserva facendo spallucce la ragazza.

«Hai ragione, non ancora...», dice il primo motociclista, specialista negli interventi ad effetto.

«Ah, ecco, lo sapevo: un film dell'orrore...!», sibilò stizzita Kathy, sforzandosi di non urlare, verso Sharel seduta sulla poltrona alla sua sinistra...

«Be', ragazzi... io propongo di trovare una buona scusa e di andarcene».

È la voce di una delle due ragazze.

«Se ti venisse paura puoi prendermi la mano», propose George a Sharel seduta alla sua destra. «Non mi offendo...», aggiunse in tono furbetto, sbirciando con la coda dell'occhio l'espressione della ragazza.

Sinceramente Sharel si sentiva un po' sotto assedio, stretta com'era fra la sua amica e quel ragazzo conosciuto neanche mezz'ora prima nell'atrio del cinema Metropol. Si sentiva un po' in colpa nel sentirsi tanto attratta da una persona che le era del tutto estranea, e si sentiva in colpa anche (o soprattutto?) per Kathy, che aveva costretto a seguirla a vedere quel film.

Già, quel film...

Quella mattina Sharel se ne stava seduta nel vagone della metropolitana che la stava conducendo al suo appuntamento con Kathy. Ovviamente era in ritardo, come sempre: proprio non ce la faceva ad essere puntuale la mattina, e non era colpa sua se aveva il metabolismo lento e ci metteva delle ore prima di svegliarsi del tutto.

Se ne stava seduta al suo posto, ogni tanto strattonata dalle scosse del treno che pareva volesse impedirle di riaddormentarsi, immersa in quell'aria umida e ferrosa che è propria di tutte le metropolitane del mondo. Teneva stretto in grembo il sostanzioso spartito di *Mikrokosmos Piano Solos* di Bela Bartok, che stava studiando per i seminari della professoressa Buckold, al conservatorio, e con aria un po' imbambolata osservava la varia umanità che la circondava.

Amava la Grande Città proprio per la possibilità di incontrare per la strada o nei mezzi pubblici i tipi umani più vari ed eterogenei: il punk dai capelli colorati, la casalinga, l'intellettuale, la nonna con il nipotino... e nessuno che si interessasse di quello che faceva o diceva il suo prossimo. O forse non era così: forse Sharel vedeva ancora tutto deformato dall'entu-

siasmo di chi per la prima volta fa un'esperienza di vita indipendente in una grande città.

Si era ritrovata a sorridere fra sé, mentre il convoglio stava ripartendo dopo l'ennesima fermata. Sharel si era scossa e aveva avuto paura di aver saltato la stazione, immersa com'era nei suoi pensieri... e nella sua pressione bassa. Aveva allungato leggermente il collo verso i finestrini che aveva davanti, mentre il treno prendeva velocità e i marciapiedi sembravano allungarsi come stelle filanti, cercando di leggere le indicazioni luminose che venivano ogni secondo rese più vaghe dal movimento.

E allora aveva visto quel volto. Il tutto era durato meno di un secondo, ma era stato quanto bastava per farle arrivare una meteora fredda dallo stomaco su fino alla gola. Sembrava che quella testa coperta a metà da quella lucida maschera di metallo stesse sospesa nell'aria senza alcun corpo che la reggesse. Non guardava lei, o almeno non sembrava: se ne stava senza muoversi al di là del finestrino confusa fra i riflessi del vetro, e poi era scomparsa repentina così com'era apparsa. Ad ogni modo a Sharel era sembrato di essere stata l'unica a vederla, o almeno le pareva che nessuno ne fosse stato particolarmente colpito. Aveva scosso la testa e, ancora un po' scombussolata e con il cuore che protestava, si era alzata per scendere.

Le era sembrato che il posto fosse insolitamente deserto, per quell'ora: solo qualche persona che camminava in silenzio e scompariva all'improvviso dietro angoli o pilastri, e un insolito silenzio condito appena dai borbottii meccanici provenienti dalle gallerie e dal rumore dei suoi passi. Probabilmente stava esagerando, immersa com'era nello stato d'animo di poco prima, però si sentiva ancora piuttosto a disagio, come succede quando ci si sveglia spaventati e spossati da un brutto sogno.

Si era diretta verso le uscite, dandosi un'aria disinvolta, ma in realtà guardando sospettosa le poche persone che le passavano accanto o le venivano incontro. Non c'era niente da fare, il flash di poco prima l'aveva davvero scossa. Non serviva a niente dirsi che era una cosa stupida e senza senso, anzi, più se lo diceva, più la sua sensazione di allarme e di disagio aumentava. Decisamente viveva uno di quei momenti durante i quali, nonostante noi, la nostra razionalità chiude per ferie.

Mentre si avviava verso le scale mobili, aveva avvertito il movimento di una sagoma scura con la coda dell'occhio, e in lei era nata netta la sensazione di essere seguita: sentiva un dito freddo alla nuca e un brivido correrle intorno ai fianchi, ma non aveva il coraggio di girarsi. Era salita sulla scala mobile e mentre, ferma, si faceva trasportare, aveva sentito ancora

più netta e marcata la presenza alle sue spalle. Aveva preso, nonostante tutto, la decisione di non girarsi, anche per evitare la figuraccia di mostrare i suoi occhi sgranati alla vecchietta di turno. Così era rimasta imperterrita a fissare davanti a sé, tanto che era quasi inciampata alla fine della scala mobile.

E se lo era trovato davanti. Ora il volto di metallo aveva anche un corpo, nero, minaccioso, vestito di un lungo e pesante pastrano. L'uomo era come un muro davanti a lei, che le impediva di proseguire, e la fissava in silenzio con quei suoi occhi freddi. C'era stato un attimo di sospensione irreale, e Sharel ormai aveva il cuore che sembrava volerle uscire dalla gola. Aveva provato l'impulso di scappare, ma non aveva avuto il tempo di fare nulla perché l'uomo aveva fatto un movimento secco e brusco e le aveva porto qualcosa.

"Oggi. Ore 18. Cinema Metropol", c'era scritto sul cartoncino che si era trovata in mano. La tensione di Sharel si era dissolta di colpo, e lei aveva tratto un profondo respiro.

«Vorrei... vorrei un altro invito», aveva detto poi, trotterellando dietro all'uomo che si stava allontanando da lei senza degnarla della minima considerazione, con un tono di voce forse eccessivamente alto, che tradiva il suo sollievo. «È per una mia amica... è qui fuori che mi aspetta».

L'uomo le aveva dato un altro cartoncino con uno dei suoi movimenti rigidi.

«Grazie». Sharel aveva cercato di assumere un tono il più possibile gioviale. «Sei conciato così per la pubblicità del film?», aveva chiesto, ma l'altro non si era nemmeno sforzato di risponderle, rimanendo assolutamente rigido.

Tiene decisamente bene la parte, aveva allora pensato Sharel allontanandosi e lasciando l'altro a distribuire inviti agli altri passanti.

«Kathy!», aveva chiamato la sua amica a voce alta, cercando di fare arrivare la sua voce attraverso il traffico all'altra ragazza al di là della strada, che aveva un'aria decisamente scocciata.

«Mi dispiace, Kathy...», aveva cercato di abbozzare un'espressione di scuse.

«Era ora», aveva detto secca Kathy.

«Scusami, sono in ritardo», come se l'altra non se ne fosse accorta.

«Certo, come al solito! Così ci prendiamo un'altra bella sgridata da quella noiosa della Buckold!».

Ma il tono indicava che ormai l'arrabbiatura andava sfumando.

«Be', quella ci sgrida anche quando siamo in anticipo», era stata la precisazione di Sharel, percependo il cambiamento d'umore dell'amica. «Oh, guarda cosa mi hanno dato...», e le aveva mostrato gli inviti che le erano costati tanto batticuore.

«Un invito... ma... non c'è il titolo del film...», aveva osservato Kathy.

Sharel aveva annuito.

«Dev'essere una prima a sorpresa. Sai, una di quelle anteprime che fanno ogni tanto per verificare se un film piace o no al pubblico».

«Cinema Metropol», aveva letto lentamente Kathy. «Non l'ho mai sentito».

«Neanch'io. Deve essere un locale nuovo». E poi l'aveva buttata lì. «E se ci andassimo invece di sorbirci la Buckold?».

Kathy aveva quasi strillato.

«Ma tu sei davvero matta o lo sembri soltanto?». L'aveva squadrata. «Sai che non l'ho ancora capito?»

«Va bene», aveva detto Kathy facendo spallucce e con aria innocente. «Era solo un'idea...».

Naturalmente c'erano andate, saltando le lezioni pomeridiane.

L'edificio spiccava con la sua mole pulita ed essenziale fra gli altri caseggiati moderni pieni di insegne luminose di ogni colore e foggia. La facciata austera in stile espressionista, doveva trattarsi di uno stabile di quell'epoca restaurato. Risaltava grazie ad una sapiente illuminazione nel prematuro buio autunnale. "Metropol": la scritta al neon azzurrino, sbilenca e in un elegante corsivo, si intonava all'insieme come una didascalia ad un film muto.

«Eccolo», aveva detto Sharel ancora dal marciapiede di fronte a quello su cui si affacciava il cinema, mentre a passo svelto stava per attraversare la strada.

«Ehi, aspetta», le aveva quasi urlato dietro Kathy trattenendola per un braccio. «Non sarà mica un film che fa paura? Lo sai che non li sopporto...».

«E io non sopporto i film iniziati», aveva risposto lei, spazientita.

Erano arrivate di fronte all'ingresso. Entrava parecchia gente, ma non c'era alcuna traccia di locandine o di manifesti.

«E questo?».

Era una delle domande retoriche che Kathy faceva quando voleva ri-

mandare qualche cosa.

«Sì».

«Sei proprio sicura di volerci andare?»

«Perché?».

Sharel si stava spazientendo.

Kathy aveva assunto a questo punto un'aria che poteva anche dirsi spaventata.

«A dire la verità... questo posto non mi piace per niente...».

«Piantala!», l'aveva interrotta bruscamente Sharel. «Sei ridicola».

Ed era entrata con decisione.

L'atrio era enorme, con i pavimenti di lucido marmo e i pregiati finimenti di legno e metallo. Le luci al neon che illuminavano con decisione. Il tutto era essenziale e maestoso insieme.

Sulle pareti stavano numerosi manifesti di film che promettevano forti emozioni. "Nosferatu Quattro mosche di velluto grigio Creepshow Black Cat-Deprofundis".

Al centro della vasta sala, ad attirare l'attenzione di tutti, stava una pedana circolare illuminata su cui era posta una fiammante moto da cross. Sulla moto un manichino nero abbigliato che sembrava una specie di *ninja* uscito da un film di Mad Max reggeva una grande e scintillante spada da samurai. Dalla punta della spada pendeva una maschera di metallo dalla splendente superficie: la maschera di un demone ghignante con tanto di corna.

Davanti all'ingresso una splendida ragazza in un completo verde strappava i biglietti.

«Buonasera», diceva in un modo quasi freddo e sprezzante.

Sarà stato per gli occhi, o per i lunghi capelli rossi, o per il modo di parlare, ma quella ragazza ricordava, più grande e più matura, la sadica bambina di un notissimo film di Dario Argento.

Intonata all'insieme, comunque.

Davvero una bella scena.

E se il suo scopo era quello di incuriosire e di attirare le persone, ci stava riuscendo.

Davvero.

Frank ed Evelyn stavano insieme da più di trent'anni, erano sposati da venticinque, e avevano smesso di amarsi da venti. Avevano continuato a

vivere insieme, lei abituandosi ai continui sgarbi di lui, e lui assuefacendosi alla ineluttabile inconsistenza di lei. Forse nessuno dei due era realmente come si mostrava all'altro, ma ormai la loro recita era destinata a continuare finché fossero vissuti. Come tutti noi, forse.

Ma quella sera era il loro anniversario e in qualche modo dovevano festeggiarlo.

«Incredibile: non mi ero mai accorta che ci fosse un cinema da queste parti», aveva detto Evelyn con il suo solito modo di fare vacuo.

«C'era, te lo dico io», aveva risposto Frank quanto più maleducatamente riusciva. «E da prima della guerra».

«Però è strano che non l'abbia mai visto».

La donna aveva abbozzato il suo miliardesimo tentativo di ribattere.

«Tu non vedi mai niente, *tesoro*», e quella parola affettuosa era divenuta uno sputo acido.

«Oh, smettila Frank...», aveva tentato ancora Evelyn, «...almeno oggi che è il nostro anniversario».

«Appunto, ti ho portato al cinema! Cos'altro vorresti?».

Appunto.

Anna e Luke, invece, stavano insieme da pochissimo e con tutta la forza dell'adolescenza. Forse con gli anni si sarebbero trasformati in due Frank ed Evelyn, ma per ora pendevano l'uno dalle labbra dell'altra e stavano tutto il giorno appiccicati.

Luke aveva avuto in mattinata la fortuna di ricevere quei due biglietti omaggio per il cinema, da quell'uomo vestito in quel modo strano. Ne era stato felice, perché sarebbe stata un'occasione per uscire con Anna, e per giunta senza spendere nulla. Sul biglietto non c'era scritto nulla riguardo al film, anche se poteva più o meno intuirne il genere da come quel tipo si era conciato per la pubblicità. Ma a lui nemmeno interessava: gli importava solo avere un'occasione per fare qualcosa con Anna.

«Buona sera», aveva detto loro la rossa all'ingresso, in quel suo strano modo.

Loro l'avevano guardata appena entrando abbracciati: sarebbe stata una bellissima serata.

Anche Liz e Werner stavano insieme. E Werner era innamoratissimo, anche perché dipendeva da Liz totalmente: era cieco, ed era morbosamente attaccato a quella donna più giovane di lui che lo aveva scelto nonostante

la sua menomazione.

Liz, al contrario, era innamorata solo dei soldi di Werner, e aveva imparato a sfruttare la cecità del marito per fare ciò che voleva facendo sembrare di no. Un'altra persona l'aspettava quella sera al cinema, perché da quell'uomo ridicolmente mascherato lei si era fatta dare tre inviti e poi aveva preso appuntamento con l'altro, su, in galleria. E Werner si era commosso al pensiero che ancora una volta la sua cara Liz si fosse ricordata che lui amava andare al cinema, sentire quegli odori, quei suoni, quelle parole, con lei che gli raccontava quello che succedeva sullo schermo. Cara, Liz!

Erano entrati nel grande atrio del cinema e Liz aveva descritto sommariamente l'ambiente al marito: lui non poteva vedere le cose, ma percepiva ugualmente l'aroma del posto, la sua vastità e... quel qualcosa di... strano. Sì, nell'aria gli pareva di sentire qualche cosa di insolitamente allarmante.

Liz si era avvicinata alla pedana al centro della sala incuriosita dal manichino sulla moto, e Werner ovviamente l'aveva seguita. La donna era poi stata attirata dalla maschera di metallo che pendeva dalla spada di quel coso, l'aveva osservata per qualche secondo, inginocchiandovisi davanti, col marito alle spalle, e stava per allungare la mano verso di essa.

«Liz!»

Werner l'aveva chiamata bruscamente.

«Sì, Werner?»

«Non toccarla...».

«Toccare cosa?».

Questa volta la risposta di Liz era stata sincera; si era resa conto di essersi mossa quasi automaticamente.

Lui lo chiamavano il Boss. Aveva raggiunto una posizione sociale di tutto rispetto, e in certi ambienti era persino temuto. E lui, uomo di colore proveniente dai bassifondi dell'immigrazione, ci teneva a sfoggiare in tutti i modi la sua posizione: in tutti i modi e chiassosamente. Si vestiva come un ricco negro malavitoso dei telefilm americani e si spostava rumorosamente da un punto all'altro della città a spendere soldi e a divertirsi. Anche quando non ne aveva voglia. Si circondava sempre di ragazze diverse, prese dagli stessi suoi ambienti di provenienza, ma ancora in cerca del colpo di fortuna. Le tipe che si portava dietro avevano in comune con lui la voglia di farsi notare a tutti i costi, e a volte Boss, che in fondo era una persona intelligente, provava una vaga sensazione di nausea, che però ricacciava sempre dentro a se stesso.

Quella sera l'onore di andare con lui a vedere quel film per il quale aveva ricevuto gli inviti era toccato a Rosemary, una ragazza di colore che non perdeva un'occasione di dire e fare delle cretinate, vestita come un lecca lecca, e Sandra era una specie di Rosemary ma di origine italiana.

Si sentivano solo loro tre a schiamazzare in tutto l'atrio del cinema.

Rosemary era riuscita a mettere le mani sulla maschera di metallo e a indossarla. Parlava ad alta voce e quasi in falsetto: «Come mi sta?», aveva starnazzato zompettando intorno al Boss e credendo di farsi bella ai suoi occhi.

«Un amore!», era stata la risposta complice dell'altra ragazza, detta ad alta voce ed aspettando un cenno d'assenso del suo accompagnatore.

«Sono una bella mascherina?».

Il volume della voce di Rosemary era al limite della sopportabilità.

«Una favola!».

Stesso tono e volume di "un amore".

«Sono sexy?», Rosemary aveva insistito sculettando di fronte al Boss. «Chi si fa un giro con meeeeh?»

«Una bomba!».

Stesso tono e volume di "un amore" e di "una favola".

A questo punto anche il Boss aveva perso la pazienza.

«Basta fare casino!», e le due signore, colte di sorpresa, si erano quasi messe sull'attenti.

Rosemary, nella fretta di ricomporsi, si era graffiata una guancia con la maschera che aveva tenuto sul viso.

«Ahia... che cos'ho?».

Aveva assunto il tono lamentoso e imbronciato della bambina sgridata. Una stilla di sangue le stava scendendo sulla guancia da un taglietto a mezzaluna.

«Ti sei graffiata», aveva detto la sua amica con tono solidale.

«Uffa...».

Aveva increspato il labbro inferiore.

«Così la pianti di toccare».

Il Boss non era stato per nulla comprensivo.

Poi erano entrati nella sala.

George continuò a guardare Sharel per qualche secondo dopo avere fatto la sua battuta. La serata prometteva davvero bene; sembrava che a Sharel non dispiacessero le sue *avances.* E poi sembrava che anche il suo amico

Albert non volesse perdersi l'occasione di darsi da fare con l'altra. Le aveva notate subito, quella sera, entrando nell'atrio del cinema. E, mentre Albert osservava con occhi voluttuosi la grossa moto sulla pedana, lui aveva seguito con lo sguardo le due ragazze, evidentemente sole, che si davano da fare intorno al distributore automatico di bibite, e aveva ascoltato il loro buffo dialogo.

«Cosa fai?», chiedeva Sharel a Kathy intenta a dare botte al distributore.

«Provo a recuperare i soldi!». E giù colpi. «Accidenti! Se li è fregati...».

«Soltanto a te capitano certe cose».

«Che c'entra, non è colpa mia se...».

George si era introdotto a questo punto con un tempismo magistrale, seguito da Albert che si era staccato dalla sua adorata moto solo dopo che George gli aveva fatto notare le due ragazze.

«Scusate», il tono di George era stato il più disinvolto e *nature* possibile, «avete qualche problema?».

Poi si era fatto largo fra le due e aveva piazzato un deciso pugno al centro del distributore: sapete, come Fonzie con il suo juke-box e... *tlang*! la lattina era uscita ubbidiente.

C'era stato da parte di tutti e quattro un secondo di silenzio stupito e, mentre a Sharel si illuminavano gli occhi, George aveva detto: «Fatto», e le aveva passato la lattina.

«È la prima volta che mi riesce un colpo del genere», aveva poi ammesso il ragazzo, ma non c'era stato niente da fare: ormai una scintilla era scoccata fra lui e Sharel.

«Non eri tu quella che non sopportava i film già iniziati?», era intervenuta acida Kathy, evidentemente un po' gelosa della sua amica, e poi se la era trascinata dentro la sala.

Appena le due ragazze erano scomparse dietro la tenda, George aveva lanciato un'occhiata eloquente ad Albert e, poco dopo, i due amici si trovavano dentro anche loro a far finta di cercare un posto dove sedersi. La gente stava ancora entrando e le poltrone libere erano ancora molte, ma i due, facendo una gimkana fra le file, si erano guarda caso trovati ad accomodarsi proprio accanto a chi sappiamo noi. Avevano abbozzato, da pessimi attori, una serie di «Scusa» e di colpettini di tosse, e alla fine si erano adagiati sulla loro ambita meta.

Sharel aveva sorriso, anche perché pochi minuti prima si era rivolta a Kathy e le aveva detto: «Scommetti che vengono a sedersi qui?». Scommessa vinta: a volte gli uomini, quando corteggiano, non sono proprio il

massimo dell'imprevedibilità.

A quel punto non restava che aspettare che le luci si spegnessero e che il film iniziasse, anche con la speranza che la gente se ne stesse un po' ferma, soprattutto quei tre, il negro con le due ragazze, che non facevano altro che fare casino.

2. Verso l'Inferno

Il sonno della ragione partorisce i mostri.

Così aveva sentenziato una voce stentorea una volta che le luci si erano spente e un ventaglio luminoso aveva dato vita al film sullo schermo. Nessun titolo di testa, nessuna indicazione, solo una sventagliata di rock ad alto volume e le immagini di quei ragazzi in moto fra i ruderi d'una antica chiesa.

«Fate attenzione, qui il pavimento è crollato...».

E il secondo motociclista che parla.

«Che cosa c'è?», chiede innervosita una delle due ragazze indicando il fondo di una volta crollata.

«Una croce», risponde il ragazzo «Dài, scendiamo...».

Anna e Luke avevano già perso il filo del film. Assaporavano con avidità il gusto delle loro salive, in quella semioscurità eccitante.

Un pipistrello svolazza sulle teste degli intrusi fra le rovine, come nel più classico dei film dell'orrore. Urla di terrore della ragazza, come nel più classico film dell'orrore.

Werner reclinò lievemente il capo verso la moglie.

«Cosa fanno, Liz?», chiese a bassa voce.

«Sono fermi sull'orlo di una cripta», rispose la donna continuando a tenere gli occhi sullo schermo.

«Uno sta scendendo...».

E il primo motociclista:

«Coraggio, scendete!», dice agli altri.

«Adesso sta scendendo una ragazza». Liz continuò ad illustrare il film al marito, e questi capì dal tono che la donna era abbastanza tesa. «È molto buio», specificò Liz.

Una delle ragazze si appresta a raggiungere l'altro in fondo alla cripta.

«Non ce la faccio», piagnucola.

«Ormai sei arrivata, sta' tranquilla».

«Non ce la faccio... c'è qualcosa che mi tiene... Voglio tornare indietro».

«Non essere stupida: ti si è impigliata la camicetta in una pietra!».

«Riportatemi su!».

Il Boss, Sandra e Rosemary, se ne stavano sbracati in una delle prime file. Avevano stampato sulla faccia un sorrisetto ironico e idiota. Certo, per gente di vita come loro, ammettere che quel film li interessava e un po' in fondo li spaventava, era come ammettere di essere intossicati da almeno un po' di normalità. E loro erano *contro*, dovevano sempre recitare la loro parte *contro.* Anche in quel momento, che si passavano una sigaretta accesa, pur sapendo che era proibito fumare e pur, in fondo, non avendo così tanta voglia di farlo.

«È proibito fumare in sala».

La voce calma e dura della ragazza rossa che poco prima accoglieva gli spettatori li colse di sorpresa.

«Dài... su; hai visto che era facile?».

Il ragazzo fa l'uomo con la ragazza che non voleva scendere.

«Scusi», disse Sandra continuando a fissare nella penombra la ragazza in uniforme verde. Fece per buttare a terra la sigaretta, ma nella sua voce continuava a vibrare un nota di sfottimento.

La rossa sfilò lungo la fila di poltrone, silenziosamente, aguzzando la vista fra gli altri spettatori. Qualche secondo dopo la sigaretta accesa fece la sua ricomparsa; Rosemary la passò al Boss con una risata di trionfo, tutta fiera di avere fatto per l'ennesima volta una cosa che le si chiedeva di non fare.

«Puttane!», sibilò Frank, una fila di poltrone più indietro, con quanto più astio poteva. «Ormai sono dappertutto!», sentenziò velenoso con il tono di chi crede di conoscere come va il mondo.

«Oh...», intervenne con una scrollata di spalle Evelyn, parlando a bassa voce come negli ultimi trent'anni. «Che ti importa?».

In medium stat virtus, dicono.

«Guardate, c'è un'altra galleria». La voce di uno dei ragazzi rimbomba polverosa fra le volte diroccate. «Venite», invita gli altri, tutto preso dalla situazione.

«Che schifo, è tutto pieno di ragnatele», strilla una delle due ragazze con una battuta classica.

«Ma qui è pericoloso... io voglio tornare indietro». È l'altra ragazza che parla ora. «Ho paura... ho paura...».

«Liz...».

Werner chiamò la moglie con voce incerta, accostandosi leggermente a lei.

«Si?».

La donna teneva gli occhi fissi sullo schermo.

«Tu hai paura?», chiese il cieco.

«Sì, un po'...», ammise Liz continuando ad osservare il film.

Werner era un uomo molto razionale. La sua condizione non gli permetteva di cedere a fobie senza senso, tuttavia quella sera continuava a sentirsi stranamente a disagio e costantemente in allarme, anche se forse un po' contribuiva la lieve sensazione di smarrimento dovuta al fatto che in galleria, oltre a loro due, sembrava non ci fosse salito quasi nessuno. "Un po' troppo per un filmetto dell'orrore", pensò: forse erano i nervi che stavano cedendo.

Meno male che aveva una donna come Liz.

«State attenti, in certi punti sento ballare il pavimento». Il ragazzo continua a guidare gli altri in quel posto poco rassicurante. «Se crollasse, sarebbe seccante trovarsi in qualche tomba sdraiati accanto a un cadavere». Azzarda una battuta per allentare la tensione.

«A questo ci sono abituata», fa la sua amichetta che non poteva certo lasciarsi scappare un'occasione così succulenta per spruzzare acido. «È la sensazione che provo tutte le volte che dormo con te!».

«No... a parte gli scherzi», interviene l'altra ragazza. «Io me la faccio sotto: eravamo usciti per fare una gita romantica, e finisce che mi trascinate in un sotterraneo a passeggiare in mezzo alle tombe!», protesta.

Luke e Anna sobbalzarono e si staccarono l'uno dall'altra quando il fascio di luce della torcia della rossa violò la loro intimità. La ragazza passò loro lentamente accanto senza dire una parola guardandoli appena, ma ai due ragazzi parve che il suo sguardo fosse eccezionalmente duro.

I quattro avventurieri ora se ne stavano fermi nel mezzo dell'area ingombra di ruderi.

«È giusto che anche loro sappiano la verità», dice uno dei ragazzi rivolgendosi al suo amico, con tono severo.

«Perché, che c'è da sapere?».

La voce della ragazza è fra il preoccupato e l'incazzato.

«Dài, diglielo tu», fa uno dei due uomini, dimostrandosi non proprio coraggiosissimo.

«Ma che cosa?».

Ora la venatura di incazzatura prevale su quella di preoccupazione.

Il ragazzo prende il coraggio a due mani.

«Siamo le prime persone che entrano in questo sotterraneo da secoli», dice, cercando di impostare la voce. «Il buco del solaio dal quale siamo scesi ieri non esisteva. Stamattina siamo passati di qui per caso e abbiamo sentito uno schianto: era il pavimento che crollava. Volevamo scendere ad esplorare il sotterraneo, ma avevamo la sensazione che qualcuno ci spiasse».

Fortunatamente Werner non poteva spiare Liz, se no quello che avrebbe visto non gli avrebbe fatto certo piacere. La donna si era alzata con la scusa di dover andare in bagno pochi minuti prima, e aveva avvertito il marito con il solito tono premuroso e gentile. Lui aveva annuito e le aveva stretto la mano ancora una volta orgoglioso della sua Liz. E Liz si era incontrata con il suo amante in uno dei tantissimi corridoi del cinema. Lunghi corridoi su cui si affacciavano porte o nicchie coperte da velluti rossi: in questo il cinema assomigliava di più a un teatro dell'opera. Ora Liz e l'uomo (non importa dirne il nome, tanto era uno dei tanti) erano avvinghiati, al riparo di una delle tende rosse, e si baciavano con avidità, toccandosi e ansimando.

Werner continuava a seguire il film con attenzione, tanto da lì a poco la sua cara Liz sarebbe tornata.

«E ci siete tornati di notte con noi? Grazie!».

La ragazza è sempre più spaventata e irritata.

Intorno ai ragazzi l'atmosfera è polverosa, screziata da sventagliate di luce lunare, la vegetazione cresciuta nel tempo avviluppa in una specie di abbraccio mortale le vestigia di quelle che erano state lapidi tombali. Grandi lastre decorate, croci di pietra divelte e spezzate, ossame calcinato dal tempo, il tutto sommerso in un mare di vegetazione che le ricopre come un sudario. Uno dei ragazzi indica quell'intrico di manufatti ed elementi naturali.

«Ehi, guarda», dice, «ci sono stati dei profanatori di cadaveri... chissà quanti secoli fa».

L'altro ragazzo si avvicina curioso ad una delle antiche lapidi che pare sporgere un po' più delle altre, e con la mano sposta la vegetazione e ne ripulisce alla meglio la superficie.

«Ehi», esclama. «Guarda: c'è una lettera in rilievo...».

N.

«E qui c'è un'iscrizione», continua.

«Cosa dice?», chiede incuriosito il suo amico, mentre l'adrenalina gli

corre prepotente nel corpo.

«Non si capisce: è mezza sepolta». E la sua mano corre veloce a ripulire la superficie della pietra. «Aspettate...».

N...

O...

S...

«Certo!», urla quasi l'altro ragazzo, «Nostradamus!».

A questo punto è troppo per le due ragazze.

«No, aspettate...», protesta una delle due. «Ho paura... in questo posto c'è qualcosa che non mi convince...».

A questo punto una delle lapidi in bilico da secoli, da qualche parte, cade con un tonfo sordo e polverulento. Le due ragazze gridano all'unisono.

«Ma cosa gridi, scema!», sbraita uno dei due cavalieri, più spaventato dall'urlo delle ragazze che dalla situazione. «L'hai urtata!».

«Non l'ho toccata io!», è la convinta risposta.

«Allora è cascata da sola».

Tanto per non sciupare l'occasione di una stoccatina polemica.

Sharel si trovò in mano la mano di George, che poi la ritirò subito impacciato.

«Scusami», disse, imbarazzato, a bassa voce.

«Figurati», rispose Sharel compassata, ma dentro di sé raggiante.

«Io mi chiamo George», la informò il giovane, rendendosi conto che ancora non si erano detti i nomi.

«E io Sharel...», ribatté lei sorridendo.

«Sharel!». La voce di Kathy era un basso sibilo avvelenato. «Se mi viene un accidente sarà colpa tua...».

Questa frase fu il *la* per l'intervento di Albert, il quale da accanto a George sfilò quatto a sedersi al fianco di Kathy.

«Ehi, ciao», le disse con quanta più disinvoltura poteva. «Bel filmetto eh?».

Stavolta usò un tono da uomo (quasi) vissuto.

Fra i frantumi delle lapidi ammicca la superficie rugosa di un antico volume rilegato in pergamena.

«Ehi!», esclama uno dei ragazzi. «C'è un vecchio libro... è completamente coperto di polvere».

Il ragazzo apre il libro: è tutto coperto da una fitta calligrafia in corsivo, rossiccia come il sangue sbiadito. Negli spazi liberi dalla scrittura, disegni ispirati al bestiario e alla demonologia medievale.

Mostruosità ibride...
animali fantastici...
sirene...
ghigni di demoni...
piante contorte e mostruose...

«È scritto in latino», dice l'altro ragazzo, rivelando una cultura inaspettata. «Non riesco a capire bene...». Continua a girare le pagine con curiosa avidità mentre gli altri tre compagni hanno formato un capannello intorno a lui e al libro. A un tratto ha un sussulto: «Incredibile!», esclama. «È stato scritto da Nostradamus! E parla di... Demoni...».

«I Diavoli, quelli dell'Inferno?», chiede una delle due ragazze mentre sente che il cuore le pulsa nella gola.

«No... non esattamente... Qui dice che i Demoni sono strumenti del Male e che un giorno... domineranno la terra...».

A questo punto, come guidato da un sapiente tecnico, un raggio di luna colpisce una superficie metallica e brillante nascosta fra la polvere e gli sterpi.

E La Maschera: la ghignante icona del Demone.

«Accidenti, è fantastica!», esclama quello dei due ragazzi non intento a leggere il libro, e velocemente la raccoglie e fa per indossarla.

«No, non farlo!», urla l'altro.

Ma l'amico non sente, o non vuole sentire. Ora il suo viso, fisso in un ghigno beffardo e malvagio, riflette la luce della luna.

«Come mi sta?», chiede in tono scherzoso con la voce che gli esce leggermente ovattata.

«Levatela subito prima che sia troppo tardi!».

L'amico è sinceramente preoccupato.

«Perché?», chiede l'altro continuando a tenere la maschera sul viso e a scherzare.

«Qui dice che chiunque la mette diventa un Demone: uno strumento del Male, capisci?».

Ma l'altro continua a sghignazzare.

Il Boss rise di gusto.

«È per questo che ti stava così bene», rombò rivolgendosi a Rosemary.

«Sei gentile», rispose l'altra con una caricatura di modi educati.

«Chi indossa la maschera diventerà un Demone: spargerà la sua peste e infetterà il mondo», continua a leggere il ragazzo.

«E faranno dei cimiteri le loro cattedrali e delle città le vostre tombe», prosegue la sua amica.

Il bordo della maschera è tagliente come la lama di un rasoio.

La pelle cede sotto quella violenta carezza.

Il sangue ammicca e scende, lento, lungo la guancia del giovane.

«Cos'hai in faccia?», chiese preoccupata Sandra a Rosemary, dopo che per caso lo sguardo le era caduto sul viso dell'amica.

«Ti sei graffiato con quella maschera e sanguini: aspetta... ho un fazzoletto, ci penso io», dice una delle ragazze.

«Che c'è questa volta?», sbottò il Boss, scocciato dal parlottare delle due signore, tutto preso dal film.

«Sanguina ancora», rispose Rosemary indispettita, mentre si stava alzando dalla poltrona. «Torno subito, eh!?».

E si avviò verso l'uscita alla ricerca dei bagni.

Il negro emise un grugnito che aveva il chiaro sapore di un "Che palle!".

Sandra scalò di un posto e gli si avvicinò: aveva una faccia perplessa. «Tony...», lo aveva chiamato Tony e, quando il Boss veniva chiamato per nome, era un brutto segno: voleva dire che da lui si cercava una confidenza che raramente era disposto a concedere. «Non lo trovi strano? Le è successa la stessa cosa del film...».

«Sono tutte stronzate, scema!».

Il Boss indossò la sua corazza da duro, ma sotto sotto un po' preoccupato lo era.

«Strano, è solo un graffietto», la ragazza è preoccupata mentre cerca di ripulire la ferita sulla faccia dell'amico, «ma il sangue continua a uscire... non riesco a fermarlo...».

Rosemary si trovò in uno dei lunghi corridoi del cinema. Cercava la toilette, ma sembrava non esserci alcuna indicazione. Solo quel lungo corridoio con le pareti rivestite di tende di velluto rosso. Decise di andare a caso, tanto prima o poi la avrebbe trovata. E poi aveva davvero bisogno di un bagno: davvero non si sentiva bene.

«Avessi almeno qualcosa per disinfettarti».

La ragazza continua con le sue premure.

«Non preoccuparti, è una sciocchezza», dice lui, con una strana, quasi impercettibile nota incrinata nella voce.

«Andiamo via», insiste lei. «Non può restare così...».

«Ti dico che non è niente...», e il tono è rabbiosamente fuori luogo.

Ancora alla ricerca di un bagno, Rosemary si imbatté nella ragazza rossa

che camminava in uno dei corridoi. Ma non le disse nulla, non aveva voglia di parlare... voleva solo un dannatissimo cesso.

L'altra da parte sua la seguì per un po', con il suo strano sguardo.

E Rosemary finalmente trovò quello che cercava. Spinse con impazienza la porta e si trovò nel più bel cesso che avesse mai visto. Certo, non era esattamente nello stato d'animo di poter ammirare come si deve un arredamento, ma tutti quei lavabo di marmo, nuovi di zecca, ognuno con un enorme specchio sopra, tutti quei rubinetti scintillanti e quelle rifiniture di lusso, la colpirono ugualmente. Si appoggiò a uno dei lavandini, e si rese conto che la sua nausea andava aumentando.

Si guardò allo specchio.

«Dio mio... come sei pallido, ma cosa ti succede?». La voce della ragazza è sempre più segnata dalla preoccupazione. «Non ti rendi conto che stai male? Non ti ho mai visto così...».

Non sempre il male è astratto.
A volte
Cammina
Caccia
E uccide.
È sangue.
È umore.

Per un attimo Rosemary stentò a riconoscersi. Non si era mai vista così stravolta.

«Ragazzi, diteglielo anche voi che deve venire via... ho paura...».

«Siamo i primi ad avere fatto una scoperta sensazionale». La voce del ragazzo ora è furia pura.

«Nessuno si muoverà di qui...».

«Sei pazzo», strilla la ragazza, «siete tutti pazzi!».

L'Orrore, a volte, diventa tangibile.
L'Incubo materia organica.
Odore.
Colore.
Umidità.

La pelle di Rosemary era di un colore indefinibile, certo non era più di

quel bel mogano scuro che tanto faceva sbavare quasi tutti i maschietti bianchi. Pareva cangiante come una macchia di petrolio nel mare inquinato. E poi la ferita sulla guancia...

«Che succede!? È orribile!», urla terrorizzata la ragazza.

...non era più *quella* ferita. Si era ingrandita, sfrangiata, e pulsava sotto le dita di Rosemary come una grottesca cancrena dotata di vita propria.

«Dio mio...», mormorò Rosemary con quel poco di lucidità che ancora le rimaneva.

«Lasciatemi, andateviaandateveneee!».

La voce del ragazzo è quasi irriconoscibile.

E poi il dolore. Prepotente, sordo, profondo. Ogni pulsazione di quell'orrenda cosa sulla faccia di Rosemary era una porta aperta sull'abisso della follia. E poi...

«No, restiamo con te!», implora disperata la ragazza.

E poi l'odore. L'odore! Mille carogne decomposte dalle profondità dell'Inferno.

«Andatevene!».

La voce ora è uno spaventoso ruggito di dolore.

Su e giù.

Su e giù.

Il bubbone ora sembrava respirare. La pelle tesa e una qualche sostanza a riempirla. Rosemary era rimasta senza la forza di dire una parola, di emettere una sola sillaba nonostante il dolore che la possedeva; teneva la bocca spalancata e gli occhi sgranati, e con le mani si toccava freneticamente quell'altra vita sul volto, come se in qualche modo potesse strapparsela di dosso.

Su e giù. Su e giù.

Su

e...

Le parole di un animale macellato: «No, non farlo, nooooooooh!».

STLOFF! Il bubbone esplose in un tripudio di dolore indicibile. Il cratere aperto sulla faccia di Rosemary eruttò esplodendo vischiose sostanze calde e puzzolenti. E di colori che nessun essere umano *può* contenere in sé.

Rosemary urlò terrorizzata, sull'orlo della follia.

Ma l'orlo non lo superò mai perché, quando l'urlo le morì in gola, Rose-

mary non era già più Rosemary.

3. *Contaminazione maligna*

Il coltello lucente lacera i vestiti e la carne del ragazzo fra spruzzi di sangue vermiglio. L'altro, una volta suo amico, ha il volto trasfigurato da una maschera d'odio.

E colpisce...

Colpisce...

Colpisce.

Il film aveva cominciato davvero a prendere gli spettatori, e ognuno reagiva al disagio di tanta violenza in maniera diversa.

Sharel, Kathy, George e Albert, immersi nella penombra avvolgente della sala, guardavano lo schermo come rapiti.

Poche file più indietro, invece, Frank pareva eccitato sul serio per le scene di violenza. O forse lo faceva giusto per contraddire un po' Evelyn, che mostrava tutta la sua casalinga indignazione.

«Certi film dovrebbero proibirli», sentenziò, infastidita più che mai dagli occhi scintillanti del marito.

In fondo alla sala Anna se ne stava tutta raggomitolata sul petto di Luke, nascondendo il viso in modo da non vedere lo schermo.

«È... è finito?», chiese con voce tremante, un po' compiacendosi del fatto di essere coccolata e traendo piacere dal calore dell'abbraccio del ragazzo.

«Sì, ora puoi guardare...», fece lui, tutto preso dalla sua parte di uomo coraggioso.

«Non farmi scherzi, Luke. È finito davvero?», chiese Anna diffidente.

Il più scocciato di tutti era ovviamente il Boss, innervosito dalla prolungata assenza di Rosemary.

«Ma che cazzo di fine ha fatto quell'altra?», soffiò di traverso a Sandra.

La ragazza ebbe un lieve sussulto, concentrata com'era sul film.

«Non lo so... forse è meglio che vada a vedere», rispose, alzandosi e passando davanti all'uomo.

«Non sparire anche tu», le disse lui toccandole il sedere, in un gesto naturale, da padrone. Ma un po' era preoccupato per davvero.

Dopo un paio di minuti, Sandra si ritrovò nelle toilettes e le bastò un'occhiata per vedere che almeno lì la sua amica non c'era.

"Ma dove è finita?", fu il pensiero che si tradusse in un sonoro: «Rosemary, sei qui?». Ma le sue parole rimbalzarono fra le pareti di quei locali

nuovi di zecca come la biglia in un flipper.

Un po' a disagio allora, Sandra cominciò, dopo essersi portata al centro del locale, a guardarsi intorno con un po' più di attenzione. Da una parte i lussuosi lavandini, dall'altra le porte tutte uguali, pulite, quasi asettiche, dei gabinetti.

Il lavabo... Cristo, il lavabo...! Si avvicinò a quello al quale si era appoggiata Rosemary e osservò con gli occhi spalancati tutti quegli strani schizzi sul bordo e nella vasca di marmo bianco. Gesù, sembrava sangue, ma strano o... o non solo. La ragazza fece per avvicinarsi per vedere meglio nonostante la nausea che la stava invadendo, ma una scarica di adrenalina la bloccò: aveva percepito come un respiro, un singhiozzo da qualche parte dietro di lei.

Si voltò di scatto.

«Rosemary?», chiamò con un filo di voce.

Niente, nessuna risposta, ma il singhiozzo si ripeté questa volta assai più netto. Proveniva da uno dei gabinetti, verso i quali la ragazza mosse un paio di passi col cuore in gola.

«Sei lì?...», provò a chiedere nuovamente.

Ancora nulla, nessuna risposta, solo che ora il singhiozzo era aumentato di intensità, fino a sembrare un pianto sommesso, soffocato. Sandra allungò allora la mano verso la maniglia del gabinetto dal quale era certa provenisse quel suono. Lo fece dapprima con un gesto incerto che divenne però deciso non appena venne in contatto con il ferro della maniglia: spalancò la porta e vide Rosemary. Se ne stava tutta rannicchiata nel piccolo ambiente, quasi incastrata tra il water e il muro, con la faccia rivolta alla parete e scossa dai singhiozzi.

«Rosemary...».

La tensione quasi stordiva Sandra che non riuscì a continuare. Preoccupata per l'amica, allungò la mano verso la spalla di Rosemary, scossa dai singhiozzi.

Rosemary si voltò di scatto, e per Sandra fu come una stilettata nel cuore. Ora Rosemary era una bocca fitta di denti neri e disordinati, acuminati come quelli di uno squalo, era carne piagata in cancrena. Era anche lunghi artigli ricurvi, dita frementi alla ricerca di carne. Quella cosa ora non singhiozzava più, ma emanava un suono stridulo, ansante, come un gatto impazzito.

Sandra balzò indietro, dimentica del fatto che stava in un ambiente piccolissimo, e con la schiena chiuse violentemente la porta dietro di sé. Ciò

che era stata Rosemary e Sandra a questo punto si trovarono a pochi centimetri l'una dall'altra, quasi faccia a faccia.

La grottesca creatura si avvicinava sempre di più, lentamente, come un predatore sicuro che la preda non possa più sfuggirgli: un rantolo sordo proveniva dalla gola dell'essere. Disperata, Sandra tentò di raccogliere gli ultimi frammenti di una lucidità che sentiva sfuggirle, e di metterli a buon frutto: si aggrappò alla maniglia e scuotendola violentemente, ansimando, cercò di aprire la porta... con la speranza di creare almeno un varco da cui scappare...

Niente da fare... la porta non si apre nonostante la ragazza, terrorizzata, la scuota istericamente mugolando. Alle sue spalle l'ombra nera della Morte si avvicina lentamente...

Quella maledetta porta non si voleva aprire mentre la caricatura demoniaca di Rosemary si avvicinava sempre più, ringhiando sordamente: Sandra riuscì a percepire il calore dell'alito rancido del mostro.

Il respiro... la ragazza sente quasi il respiro dell'uomo nero su di lei... non vuole morire... ma la porta...

Non si apriva...

Non riesce proprio...

ad aprirla. Ma Sandra voleva con tutte le sue forze...

uscire da quell'incubo... Apriti.

Maledetta

porta

APRITI!

Finalmente la porta riuscì a trovare qualche centimetro per girare sui cardini e offrire a Sandra uno spiraglio di salvezza. Allo scatto disperato di Sandra corrispose un terrificante ruggito del demone, quasi elegante, quasi in sincrono: l'artigliò al collo, arando profondamente la carne che si lacerò con un umido *rrrrrrrrrrrriiiiiippp.* Ma non riuscì a fermarla e Sandra, con il fuoco nero del dolore che le saliva dalle ferite, si lanciò correndo disperatamente fuori dai bagni. Accecata dal terrore e dal dolore, cominciò a correre senza nemmeno vedere dove stava andando.

TU-D!

Sbatté violentemente contro uno dei pesanti tendaggi di velluto rosso, che si aprì e poi si richiuse su di lei, quasi inghiottendola. Scoordinata nei movimenti, la ragazza si trovò come intrappolata in mezzo alla tenda, in una situazione che in un momento normale un semplice movimento del braccio avrebbe risolto; invece ora, al colmo dell'angoscia, la ragazza si

sentiva come una mosca in una ragnatela purpurea. Si sentì soffocare, come stretta in una morbida trappola e, per quanto si agitasse, non le riusciva di districarsi da quella sorta di sanguigna placenta, avvolgente e opprimente.

«Aiuto... tiratemi fuori di qui...», cercò di gridare per quanto glielo potesse permettere il dolore e la folle paura. «Aiuto...», ma il tendaggio ricoprì d'ovatta la sua disperazione.

«Aiuto! aiuto!».

Ma nessuno pare sentire il richiamo della ragazza, ormai completamente in balia del suo carnefice.

Il ghigno... e la lama che pare brillare di luce propria.

Sharel si sentì percorrere da scariche di adrenalina. Continuò a tenere gli occhi fissi sullo schermo, ma la sua mano cominciò a scorrere sul bracciolo fino ad incontrare quella di George, che gliela prese prontamente, anche perché ora un po' di paura l'aveva anche lui.

Finalmente Sandra riuscì a liberarsi dalla trappola soffocante delle tende e si trovò come sputata nuovamente nel corridoio, il collo segnato da profonde ferite e i vestiti imbrattati di sangue.

Lentamente la padronanza di sé la stava abbandonando: si guardò intorno attonita e quasi non riusciva più a rendersi conto di dov'era. Riuscì comunque a intuire che l'intensità luminosa delle lampadine si stava abbassando... sempre di più. In breve l'ambiente sprofondò in una penombra spessa come lana di vetro.

Sandra si voltò allo stremo delle forze e quasi subito vide in fondo al corridoio Rosem... quella cosa.

Si osservarono a distanza, negli occhi, per qualche istante.

«Dài vieni... prendimi... facciamola finita... prendimi... facciamola...», cominciò a pensare Sandra ormai ai limiti dell'apatia. Ma poi l'istinto vitale reclamò prepotentemente i propri diritti, mandandole una scarica elettrica al cuore, al cervello e alle gambe. Cominciò a correre, correre, correre lungo quell'infinito corridoio che sembrava deformarsi, stringersi, allungarsi al suo passaggio. E tutte le tende si sollevavano, una a una, come fossero vive.

Sandra si trovò ad un bivio: da una parte una piccola porta chiusa, dall'altra una scala che pareva salire su in galleria. Febbrilmente la ragazza aprì la porta e scomparve dietro di essa.

Rosemary stava cacciando. Le narici dilatate, le orecchie tese, gli occhi malati spalancati. Furiosa per aver perso le tracce della sua preda, arrivò

pure lei al bivio.

La porta.

Le scale.

Eccitata, annusò l'aria... nulla di preciso, di determinato.

Il suo cervello bestiale le ordinò di salire le scale.

Sandra aveva chiuso la porta alle sue spalle. Cercò di ritrovare un po' di autocontrollo, nonostante il terrore indicibile che provava unito al dolore per le ferite, il cui sangue le aveva ridotto i vestiti ad una specie di poltiglia viscida e rossastra.

Si guardò intorno: l'ambiente era decisamente buio, solcato soltanto da fluorescenti bave di luce che provenivano da chissà dove. Ritrovato un residuo di calma, Sandra decise di andare a cercare la fonte di quelle lievi luminescenze. Fece qualche passo in quell'ambiente polveroso e fitto di travature di legno, e si trovò di fronte un enorme rettangolo luminoso, su cui si disegnavano dei movimenti, ora piani, ora convulsi. Osservò confusa quel gioco di luce e ci mise un po' per capire di cosa si trattava.

La ragazza sta dentro una tenda canadese ora. Nervosa, gli occhi sbarrati, sente la minacciosa presenza all'esterno.

Lo schermo del cinema... si trovava sul palcoscenico, dietro la tela dello schermo.

Il coltello scintilla di fuoco lunare.

E le immagini erano quelle del film, proiettate al rovescio. Così grandi e diafane sembravano provenire da un'altra dimensione.

La lama del coltello comincia a lacerare la tela della tenda. Fuori di sé la ragazza strilla come una forsennata.

T-rrrrriiiiiiiiiiiiiiii...

Sandra, come ipnotizzata, si mise a fissare l'enorme lama che sembrava minacciare lei direttamente. Per qualche secondo, la paura e il dolore si fecero da parte, rimanendo in sottofondo.

iiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiii...

Con gli occhi ancora fissi su quello spettacolo psichedelico, Sandra si portò d'istinto una mano al collo ferito. Ebbe un'ulteriore scossa, che tuttavia si aggiunse, senza modificarlo più di tanto, all'accumulo di emozioni che ormai le ingorgavano cuore e cervello: nel mezzo delle ferite slabbrate un bubbone pulsava e si muoveva ingrandendosi sempre di più.

...iiiiiiiiiiiiippppppppppppppppppppppppp...

L'escrescenza esplose fra le dita di Sandra con un fiotto di liquame puzzolente e acido.

...ppppppppppppppppppppp!

Il coltello dilania la carne della ragazza che urla, urla, urla.

Un urlo disumano uscì dalla gola di Sandra ormai resa folle da quell'altra forza che cresceva dentro di lei.

Il volto di Kathy era pallidissimo, e aveva dipinta un'espressione sconcertata, mentre osservava il coltello sullo schermo lacerare la tela e la carne.

«C'è qualcuno dietro lo schermo», disse con voce quasi piatta, come se non credesse lei per prima a quello che stava dicendo. Sharel, George e Albert, quasi all'unisono rivolsero uno sguardo perplesso prima all'amica e poi di nuovo allo schermo, che rifletteva sui loro volti una luce cangiante e irrequieta.

In galleria, i nervi del collo di Werner si tesero con una contrazione improvvisa, mentre alcune gocce di sudore si presentavano ad imperlargli la fronte.

«Liz...», chiamò con un'intonazione preoccupata. «Che succede? Sento che sta succedendo qualcosa... Liz?».

Ma Liz non si fece sentire.

«Liz, dove sei?», chiese angosciato l'uomo dopo avere allungato la mano verso la poltrona un attimo prima occupata dalla moglie. «Liz?». Il tono era vagamente isterico, implorante, mentre muoveva nervosamente la testa in ogni direzione cercando di percepire almeno un movimento, una presenza.

E di colpo gli arrivò: un lieve movimento, una scossa, una vibrazione proveniente da dietro di sé, dalla sommità della galleria. Il cieco balzò in piedi come una molla.

«Liz? Sei tu?», e cominciò a camminare a tentoni fra le poltrone, aumentando il tono della voce. «Liz!».

Ma Liz non poteva rispondere perché in quel momento aveva in bocca la lingua dell'uomo eccitato e sudaticcio con cui si era incontrata, in un angolo appartato della galleria, dietro uno dei pesanti tendaggi.

«Liz...».

Werner aveva il cuore in gola.

Gli occhi da belva della cosa che era stata Rosemary brillarono da qualche parte, nel buio.

Le labbra di Kathy si assottigliarono con uno scatto nervoso, mentre continuava a fissare lo schermo. Inclinò lievemente la testa da un lato, accigliata, assumendo quasi l'espressione perplessa che hanno i cani quando

non riescono a comprendere qualche cosa.

«Queste grida sono vere», affermò con decisione, stavolta.

Sharel e George le rivolsero un altro sguardo perplesso, ma fu Albert a parlare, un po' contrariato:

«Ma che dici?», esclamò, trattenendosi appena dall'urlare. «È il Dolby...».

«Vi dico», lo schermo esplose, «che sono», in una bolla di effetti sonori, «VERE!» e di musica ad alto volume.

In effetti qualcosa stava accadendo in un punto dello schermo, proprio dove l'enorme coltello stava trinciando in dettaglio la tenda canadese: un movimento sul telone... una sorta di gonfiore... di deformazione pulsante. All'inizio quasi impercettibile, confusa con i movimenti delle immagini del film, poi sempre più netta ed evidente.

Il coltello taglia, penetra, lacera...

Lo schermo si squarciò e fece suo l'urlo terribile di Sandra che apparve dalla lacerazione e volò giù dal palcoscenico, fra questo e le prime file di poltrone, negletta Alice rifiutata dal suo specchio. La reazione del pubblico non fu immediata, perché il cervello della gente accettò ciò che stava accadendo come parte del film che stava vedendo; ma poi gli occupanti delle prime file si levarono in piedi, in un unico grido, e in breve lo scompiglio, come un'onda, dilagò in tutta la sala.

Werner percepì il trambusto proveniente dalla platea; inquietudine si aggiunse ad inquietudine e la sua tensione nervosa aumentò ulteriormente.

«Liz... Liz...», insisté, «sei qui?».

In verità anche Liz adesso era piuttosto tesa. Aveva sentito suo marito chiamarla sempre più preoccupato. E poi, benché attutita, le era giunta alle orecchie qualche vibrazione di ciò che stava succedendo giù, nella sala del cinema: aveva scostato da sé con fatica e con un certo fastidio l'uomo eccitato e accaldato, e lo aveva bloccato con una mano, spingendoselo lontano.

«Ci ha scoperti...», sussurrò nervosa con sulla bocca un'obliqua espressione di disagio.

Il suo occasionale amante invece non parlò, ma spalancò gli occhi con un enorme punto interrogativo sulla testa: evidentemente cominciava a diradarsi la nebbia delle scariche ormonali.

«Ci ha scoperti...», ripeté Liz, «... sta arrivando... ho paura».

Allora il suo stallone ebbe un rigurgito di dignità virile, e si preparò impettito ad affrontare - che diamine! - il suo rivale: fece per scostare la tenda.

In una frazione di secondo si ritrovò bocca a bocca con Liz; solo che non era la passione d'amore a spingere la donna, ma la mano nodosa e con gli artigli ricurvi della ex-Rosemary. Contemporaneamente, lo spesso cordone delle tende si strinse intorno al collo di tutti e due serrando con una forza mostruosa. Un braccio spingeva le teste una contro l'altra, mentre il cordone si tendeva in modo tale che pareva rompersi. Ancora una volta Liz si ritrovò in bocca la lingua di lui, e lui di lei... e poi la saliva, le schegge dei denti e delle ossa delle gengive martoriate, il sangue; mentre la corda spappolava i muscoli del collo, lacerava le vene, schiacciava la carotide. I due cercarono di urlare, ma riuscirono ad emettere solo un rutto gorgogliante, vomitando il proprio orrore l'uno nella bocca dell'altro. Solo Liz prima di morire produsse un suono che voleva essere un grido, ma fu solo un rumore lacerante, mentre lo scricchiolio delle ossa che si sbriciolavano le riempiva le orecchie.

George sollevò la testa di Sandra alla quale si era trovato vicino per caso; si rese conto di essere circondato da numerose persone dagli sguardi preoccupati.

«Non statele addosso... fatela respirare...», disse alle sagome delle persone che gli stavano attorno, illuminate dai bagliori dello schermo.

Il raggio della torcia della ragazza rossa fendette la penombra e si posò sul viso di Sandra. George, come colpito da un pugno nello stomaco, lasciò bruscamente la testa della ragazza: il suo volto devastato fu una frustata per tutti quelli che riuscivano a vederlo.

«Fatemi passare!». La voce del Boss si fece sentire, questa volta davvero preoccupata. «Cristo, è una mia amica!».

In quell'istante il grido di morte di Liz planò dalla galleria e andò ad atterrare sulle teste degli occupanti della platea.

«Ma che succede in questo maledetto cinema?», sbraitò Frank con quanta più rabbia poteva.

Allora Sharel abbracciò Kathy che in quel momento era sudata, pallidissima e quasi sull'orlo del pianto.

«Scusa, è colpa mia», le disse, sentendosi davvero in colpa. «Non avrei mai dovuto portarti qui».

Ma in realtà non riusciva ancora a capire quello che stava succedendo.

«Il film...», balbettò Kathy con la voce incrinata, «sta succedendo come nel film...», e poi: «Le sue unghie... guardate le sue unghie».

Sandra aveva cominciato a respirare in modo pesante ed emetteva un

suono che era una via di mezzo fra il rantolo di un moribondo e uno strano fischio. E poi la trasformazione definitiva ebbe inizio: le unghie della ragazza cominciarono a staccarsi perdendo sangue, sospinte dagli enormi artigli che stavano crescendo sotto. Le mani presero a deformarsi e a pulsare come se qualche animale vivesse sotto la pelle. Il mostro che era stato Sandra aumentò il suo ruggito e, spingendosi con le mani, i cui artigli solcavano il pavimento, sollevò la testa per guardare gli esseri umani che gli stavano attorno. I suoi occhi erano di un iridescente colore dorato, ma quello che più sconvolse gli attoniti spettatori fu la sua bocca: una oscena piaga sanguinante... e i denti... i suoi denti cadevano uno ad uno spinti da zanne coniche e disordinate... gigantesche. Il mostrò urlo in maniera terrificante contaminando l'aria col suo alito puzzolente.

Ora, e per la prima volta in vita sua con un lodevole tempismo, fece il suo ingresso l'amante di Liz: piombò dalla galleria appeso al cordone della tenda, ma non cadde a terra, rimase a mezzo metro dal pavimento, il collo innaturalmente lungo, la lingua gonfia e violacea fuori dalla bocca, il viso una maschera di sangue.

Fu come il segnale di via libera al caos.

L'involucro deforme di Sandra trovò una inaspettata agilità, e come un elastico si gettò fra la folla roteando le braccia all'impazzata: il collo di Frank fu trinciato in profondità e l'uomo cadde a terra eruttando sangue e muggendo come un toro sgozzato.

Il grido di Sharel saturò l'ambiente e la gente cominciò a fuggire terrorizzata.

«Via! Via!», urlò Albert in direzione di Sharel e Kathy che erano rimaste, sconvolte e impietrite, sempre ferme nello stesso punto.

«All'uscita... presto!», ordinò George spintonando con decisione le due ragazze.

In un attimo la sala si vuotò.

Il demone dalle sembianze di Sandra ululò vittorioso, continuando a tenere con una mano il corpo macellato di Frank.

Alle sue spalle lo schermo insisteva nel raccontare la sua storia.

I rumori e gli odori della morte, questa volta raggiunsero Werner con chiarezza, anche se la sua razionalità ancora una volta ridimensionò i messaggi dei suoi sensi.

«Che succede?», chiese, ma nessuno rispose. «Liz... *rispondi*!».

Il panico cominciò a fare sentire la sua presenza.

L'uomo inciampò in un fagotto buttato a terra; riuscì a mantenere l'equilibrio e si accucciò per rendersi conto di cosa si trattava. La mano di Werner cominciò a correre lungo la cosa che a momenti lo aveva fatto cadere: i polpastrelli danzarono nervosi sull'oggetto fino a fermarsi sullo squarcio della gola di Liz.

«Liz!», gridò Werner, continuando a far passare velocemente le dita sul volto devastato della sua donna. «Liz...», e questa volta l'uomo pronunciò quel nome come per scacciare una realtà atroce ed evidente.

Ma una mano gli accarezzò i capelli e gli passò sul viso da dietro. Werner scattò in piedi.

«Chi... chi sei? Cosa vuoi?», chiese alla presenza che sentiva dietro di sé, e dalla quale emanava un odore inusitato, strano, quasi folle.

Come un serpente, le dita di Rosemary scattarono e, passando sotto gli occhiali scuri del cieco, andarono a frugare le orbite dell'uomo, e roteando le liberarono dalla materia ormai inutile.

Werner urlò, fuori di sé per l'atroce supplizio, mentre sul volto di colei che era stata Rosemary appariva una contrazione che si poteva anche interpretare come un sorriso.

I corridoi furono invasi dalla piena degli spettatori terrorizzati, molti dei quali avevano dato definitivamente addio alla propria chiarezza mentale. Miracolosamente George e Albert riuscivano a stare in equilibrio e a proteggere in qualche modo Sharel e Kathy dalla violenza impetuosa di quella mandria umana.

Gridando, spingendosi, calpestandosi con la violenza del panico, la folla - quasi resa un unico essere dalla paura - dilagò nell'atrio e corse impazzita verso le uscite.

Ma si trovò di fronte solo un muro. Ci volle qualche secondo prima che qualcuno cominciasse a realizzare che al posto delle porte c'era solo un muro, un assurdo, maledettissimo MURO. Un muro continuo tappezzato come il resto delle pareti.

«Le porte... dove sono le porte!?», gridò qualcuno, prestando la voce a tutti.

C'era chi tempestava il muro di pugni, chi lacerava rabbioso la tappezzeria con l'unico risultato di mettere alla luce mattoni rossastri, come se aprisse ferite in pareti di carne.

«Non è possibile...», affermò Albert troppo sconvolto per rendersi conto dell'ovvietà di ciò che aveva detto.

«Quel muro... non c'era quel muro...».

Sharel sembrava recitare le orazioni.

George l'avvolse con le sue braccia cercando di proteggerla dalla folla.

«Ci deve essere una spiegazione», disse il ragazzo.

«Forse abbiamo sbagliato corridoio...»

Fu la giovane voce di Luke a proporre la soluzione in apparenza più logica.

«Le uscite di sicurezza...».

Il vocione del Boss risuonò forte, chiaro, e venato di vera, sana paura.

«Cerchiamo le uscite di sicurezza!».

«È inutile», lo gelò una voce femminile dura e decisa.

Tutti si girarono verso la ragazza dai capelli rossi.

«Che vuoi dire?», chiese George parandolesi davanti, piuttosto minaccioso.

«Qui...», e questa volta la voce della ragazza parve sciogliersi e mostrare autentica paura, «...non ci sono uscite di sicurezza», e lo disse come se si sentisse responsabile della cosa.

«Voglio andare via... voglio tornare a casa»: era la voce da bambina di Anna.

«Di qui non si può uscire», disse secca la rossa, ritrovando in parte la sua aria fredda e autoritaria.

«Io *non* credo». George la fulminò con lo sguardo. «Un sistema ci deve essere».

«Il telefono... ci sarà un telefono...».

Una donna emerse dalla massa degli spettatori che stavano accalcati uno addosso all'altro come animali impauriti. Aveva l'aspetto di una di quelle persone capaci di mantenere l'autocontrollo anche in situazioni disperate come quella. La donna rivolse alla rossa uno sguardo ancora più duro di quello di George.

«Certo... il telefono...». Ancora una volta un'intonazione di insicurezza e paura era apparsa nella voce della strana ragazza. «Basta chiamare qualcuno... la polizia... qualcuno verrà a liberarci».

«Dov'è?», chiese secca la donna.

«Da questa parte».

E stavolta la ragazza sembrava anche un po' imbarazzata, mentre indicava in direzione della cassa.

Ma il telefono non diede alcun segnale.

«Niente da fare», disse sconsolata la donna che era intervenuta prima, «è

isolato». Poi si rivolse nuovamente alla rossa. «Non c'è un altro apparecchio?».

La ragazza aveva gli occhi lucidi; la sua durezza e la sua fredda sicurezza si erano perse per strada:

«Non lo so...». Stava quasi per piangere. «Questo è il mio primo giorno di lavoro qui», ammise alla fine, riprendendosi la sua umanità.

«Non importa, lo troveremo da soli», fece la donna. E poi rivolgendosi decisa agli altri: «Cercate anche voi... e speriamo che funzioni».

Nessuno si mosse. Sembrava che l'apatia si fosse impossessata di quella gente tutta in una volta. La donna ebbe uno scatto nervoso e cominciò a cercare da sola; aprì una porta chiusa a lato della cassa: nulla, solo alcuni scaffali e attrezzi per le pulizie. Sbatté la porta e si allontanò con decisione verso l'ingresso di un altro ambiente all'imbocco di uno dei corridoi.

All'improvviso si trovò di fronte Rosemary.

«Rosemary...», bisbigliò incredulo il Boss, e la sua voce si levò dal gruppo di persone che era rimasto fermo a guardare la donna cercare un telefono.

Dopo un secolo di sospensione, la mano di Rosemary, accompagnata da un sibilo rauco, afferrò i capelli della donna.

E tirò...

Tirò talmente forte che lo scalpo della donna si strappò, fra le atroci grida di quella poveretta, mentre il sangue le velava il volto.

Era come se l'orrore avesse ghiacciato tutti, cristallizzandoli nella loro posizione. Solo George e Luke, chissà per quale strana reazione, si erano messi a correre verso il mostro e la sua vittima. Roseniary si voltò di scatto ruggendo e roteando lo scalpo sanguinolento, mentre con la mano libera cercava di artigliare George che le era più vicino.

«Attento George!», gridò Albert intuendo il movimento.

Rivelando una agilità forse dovuta semplicemente all'overdose di adrenalina, George schivò gli artigli dell'essere e, d'istinto, lo afferrò al polso riuscendo a piegarglielo dietro la schiena. Spinse la creatura con la faccia contro il muro e si sforzò di tenerla inchiodata spingendo sul braccio e sulla schiena.

«Albert... aiutami!», gridò.

In un balzo l'altro fu a fianco dell'amico. Vincendo il ribrezzo, impugnò saldamente l'altro braccio di Rosemary e si mise anche lui a spingere per tenerla premuta contro la parete: il mostro era un nucleo di forza pura, una furia scatenata, energia ruggente. Il dimenarsi dell'essere fece sì che molta

della gente prendesse a correre, dirigendosi lontano, verso un altro corridoio.

I due ragazzi, demoralizzati anche dalla non collaborazione della maggioranza della gente, stentavano a controllare il furore della belva, e i loro muscoli erano ormai al limite della resistenza.

«Chiudiamola là dentro!», gridò George, indicando un'altra porta simile a quella aperta dalla donna vittima di Rosemary, e riuscì appena a sovrastare gli urli del demone.

Sharel cercò di coordinarsi un po' e si precipitò ad aprire la porta indicata da George. Con uno sforzo sovrumano Albert e George riuscirono a trascinare Rosemary verso la porta, e con un gesto rabbioso la gettarono al di là, mentre fortunatamente Sharel riusciva a capire che doveva richiudere velocemente l'uscio. Rosemary si rivoltò di scatto ruggendo con l'agilità di un felino, e allungò il braccio per cercare di colpire la ragazza che la stava chiudendo dentro: la sua mano micidiale rimase a fare da ostacolo fra stipite e battente, mentre la porta veniva scossa da una forza sovrumana.

A questo punto intervenne il Boss: il negro prese la rincorsa e sferrò un calcio secco e deciso alla porta... Con un rumore da fare accapponare la pelle, le dita del mostro finirono stritolate fra spruzzi di liquidi neri e verdastri e un disumano gemito di dolore. Rosemary ritirò la mano, quasi ululando, strusciandola nel minimo spazio rimasto fra il battente e lo stipite: frammenti di pelle, di carne, e boli di liquido organico rimasero appiccicati al legno della porta o caddero sul pavimento; la frenesia del mostro si placò.

«Dateci una mano!», riuscì a gridare George stravolto.

«Spostiamo quello!», ordinò la vociona del Boss a Luke, che gli era vicino, indicando il distributore automatico di bibite. Il ragazzino si fece in quattro per ubbidire all'uomo e, in un attimo, il distributore fu davanti alla porta.

Rosemary aveva ricominciato a ruggire come una belva in gabbia, e dava colpi furiosi alla porta che però non riusciva ad aprire.

«Pensavo proprio che non ce l'avremmo fatta», fece George ansimando e appoggiandosi con la schiena al distributore: sentiva le vibrazioni dei colpi sferrati alla porta arrivargli alla schiena.

«È tutta colpa del film», disse Kathy, con una voce che era quasi pianto. Gli occhi di tutti si fissarono su di lei con una muta domanda. «Non so come... come spiegarlo», continuò la ragazza riuscendo a malapena a controllare i movimenti inconsulti del diaframma, «è una cosa che so... che

sento. Vi dico che è colpa del film...».

«È vero». La voce del Boss ruppe il silenzio abissale che si era creato intorno alle parole di Kathy. «Ha messo la maschera che l'ha graffiata... capite? Si è fatta male... ed è diventata un... coso... un demone. "Uno strumento del male", come hanno detto in quello stramaledettissimo film! L'avete sentito anche voi, no!? Dobbiamo fermarlo».

La voce isterica di Evelyn piombò nell'ambiente.

«Frank... Frank... cosa ti hanno fatto? Fermate il film, se è colpa sua... fermatelo... FERMATELO!!!».

«Io a queste cose non ci credo», sentenziò Albert in un lampo di razionalismo disperato, ormai senza più scopo.

La voce di Evelyn, ormai totalmente isterica, fendette di nuovo l'aria e ferì le orecchie dei presenti:

«Cosa aspettate?! Ho detto che dovete fermare il film», e sbatté i piedi per terra in un gesto di totale disperazione. «Andate!».

«La cabina di proiezione! Dov'è?», chiese duro il Boss.

«Di sopra, in galleria», rispose la rossa, con gli occhi lucidi.

«Okay, andiamo...». Il Boss si rivolse agli altri con la sua naturale autorità di capobanda, forse per la prima volta messa al servizio di una questione letteralmente di vita o di morte. «Ora andiamo tutti di sopra, stiamo vicini e uniti, e non ci accadrà nulla. Chiaro?».

E riuscì a parlare con voce decisa e sicura.

«Oh Dio!». Era la voce di Luke. «Ma io ho perso Anna», disse. «Non posso muovermi... Anna!». Ma gli altri lo lasciarono lì da solo. «Anna, amore, dove sei?», e la sua voce si perse nell'ambiente vuoto.

Il Boss impugnò la maniglia della cabina di proiezione, attorniato dagli altri. L'uomo spinse con decisione, ma non sortì alcun risultato; allora si mise a picchiare la mano sul battente, sempre più forte e in modo sempre più incontrollato.

«Ehi... lurido bastardo», sibilò in direzione di un misterioso qualcuno oltre la porta. «Facci entrare. Ho detto apri!».

George intervenne, calmo ma deciso.

«Forse gli è successo qualcosa...».

«La finestrella», propose Kathy, un po' più calma rispetto a prima. «Posso entrare da lì... io forse ci passo... e poi vi apro dall'interno».

«Sì certo», annuì Sharel, «vengo anch'io...».

Ma il Boss le bloccò prima che potessero muoversi.

«No, non serve», disse e, prendendo una breve rincorsa, usò ancora una

volta il peso del suo corpo, stavolta per sfondare la porta della cabina. L'uomo si fermò appena oltre la soglia con aria incredula, seguito da tutti gli altri ugualmente attoniti.

In quel posto immerso in una forte luce rossa, non c'era nessuno!

I loro occhi vagarono per la cabina setacciandone ogni angolo; solo ronzanti apparecchiature, le luci danzanti e dappertutto quel bagno di singolare luce rossa.

«Vuota...», ribadì a se stesso George. «Non c'è nessuno...».

«Vanno da sole», gli fece eco Albert.

«Allora... non c'è mai stato nessuno», miagolò Kathy.

In una sospensione irreale, tutti fissarono il proiettore che continuava diligentemente a fare il suo lavoro.

«Spacchiamo tutto», disse il Boss, e poi ancora, tuonando: «Spacchiamo tutto!».

Afferrò uno sgabello di ferro e lo calò con rabbia sul proiettore una, due, tre volte. Come un'orchestra ubbidiente al direttore, tutti cominciarono ad accanirsi impauriti, disperati e furiosi su quei macchinari immersi nel rosso.

La facciata della chiesa si storpia, si deforma, si ulcera. I suoni diventano lamenti cacofonici. E poi l'immagine muore.

Anna, che era rimasta rannicchiata in platea fra due file di poltrone, guardò annichilita dal basso in alto la piaga che si andava formando sullo schermo. E si tappò le orecchie per non sentire quei suoni che le trafiggevano il cuore.

Il Boss strappò violentemente la pellicola dal proiettore, e allora lo schermo ferito ridivenne bianco, e un silenzio irreale scese sul cinema.

Mentre le luci si accendevano, impietose.

4. *La fine?*

La sera era definitivamente scesa sulla Città, anche se stentava a farsi notare annegata com'era fra le luci delle insegne al neon e gli occhi luminosi delle auto che affollavano le strade.

La vecchia Ford Taunus ballonzolava nel traffico con il suo folkloristico equipaggio: i quattro ragazzi stavano chiusi nella macchina come in un barattolo, immersi in una soluzione di Metal ad alto volume, grida sguaiate e puzzo di sudore.

Quello al volante lo chiamavano "Ripper", perché - si diceva - quando lui scopava con il suo attrezzo, le ragazze le sventrava: un dono di natura. Accanto a lui stava adagiato "Hot Dog", grasso quanto bastava ad avere difficoltà a vederselo quando pisciava, e con nel sangue un'incredibile concentrazione di colesterolo da hamburger: socio onorario di tutti i fast food del pianeta.

Dietro stavano "Baby Pig", giovane giovane ma già erotomane, e Nina, una volta un'adolescente graziosa con un sacco di problemi, e ora una specie di personaggio a molla preso pari pari da un cartone dei Simpson.

Ripper teneva in mano una lattina di Coca-cola con una cannuccia, solo che, invece di mettersela in bocca, la teneva nel naso e tirava su con vigore. La voce del ragazzo lottò con i bassi assordanti dello stereo:

«Questa roba fa resuscitare i morti!», urlò, mentre Nina da dietro allungava una mano per impossessarsi della lattina. «Ehi, vacci piano non vorrai finirla tutta...», gracchiò la fanciulla.

«Tocca a me ora!».

Hot Dog si voltò all'indietro con uno scatto sgraziato, allungando il tozzo braccio.

«Un po' di cavalleria... deficiente!», urlò Nina difendendo accanitamente la lattina.

«Da' qua», sbraitò Baby Pig, deciso a fare valere i suoi diritti e, dopo averle strappato di mano l'oggetto del desiderio, si portò la cannuccia alla narice, subendo il doppio assalto degli altri due.

«Ho detto che tocca a me», protestò Hot Dog.

«A te niente...», disse beffardo l'altro. «Non sai che fa male ai ciccioni?».

La battuta non sortì altro effetto che un rinnovato assalto del ciccione e di Nina, che riuscì ad afferrare con malagrazia la lattina.

Che si ruppe... si squarciò emettendo una nuvoletta di polverina bianca, che immerse l'abitacolo in una specie di nebbia.

Ripper frenò di colpo, furioso.

«Ma che diamine vi salta in testa?», ringhiò fuori di sé.

«Non è colpa mia, Ripper», balbettò Nina con in mano la lattina sventrata.

«Me ne frego di chi è la colpa!».

Le vene del collo di Ripper sembravano sul punto di scoppiare.

«Adesso la raccogliete... Tutta!».

«Ora quel maledetto film non può più farci niente», disse Evelyn con un filo di voce, ma la sua mente vagava fuori del suo corpo.

La gente aveva cominciato ad occupare la galleria: dall'alto le luci accese permettevano di vedere uno spettacolo desolante: lo schermo strappato, la platea deserta, un silenzio innaturale, e uno strano odore... sottile, penetrante e dolce insieme.

«Non è il film...».

La voce di Werner colse tutti di sorpresa. L'uomo stava emergendo dallo spazio fra le due file di poltrone dove era chino sul cadavere di Liz: si muoveva con un movimento lento, impacciato e maestoso nello stesso tempo e, quando fu in piedi, tutti videro il suo volto, le orbite sanguinose e incavate, e le lacrime di sangue che gli colavano giù per le guance.

«È il cinema», continuò con una cadenza ritmica che dava la sensazione di assistere a una tragedia greca, «questo cinema, che è maledetto... Ha fatto morire Liz... la mia Liz...», e indicò il fagotto ai suoi piedi, fra le poltrone. «Io vi dico che questo posto è maledetto!».

Come a confermare le sue parole, le luci del cinema persero potenza e si abbassarono, immergendo l'ambiente in un'atmosfera opaca e sfumata. Dalla gente si levò un respiro, un'esalazione di sgomento.

Apparentemente per nulla impressionato dall'apparizione di Werner, il Boss gli si avvicinò e guardò nel punto che lui indicava ai suoi piedi.

«Ce n'è un'altra qui», disse, girandosi verso gli altri. «Qualcuno mi aiuti a buttarla giù in platea».

George e Albert si guardarono, e fecero per avvicinarsi al Boss, quando Werner bloccò loro la strada parandosi davanti a loro.

«No... no», piagnucolò, perdendo l'aura tragica di poco prima, «è morta. Lasciatela stare... che male può farvi?».

Il Boss alzò la voce adirato.

«E chi ci assicura che è morta veramente? E che non si trasformi anche lei? È graffiata, ferita... Avanti, buttiamola di sotto prima che... Cristo, muovetevi!».

Sharel trattenne George per un braccio.

«Non andare», lo implorò, «ho paura».

Il ragazzo le sorrise, liberandosi con gentilezza.

«Tu aspetta qui... non succederà niente».

Intanto Werner si pose fra il Boss e il corpo della moglie, facendole scudo con le mani protese in avanti.

«Nooo!», gridò come un animale.

Il Boss gli diede un violento spintone e lo fece cadere a terra, dove sbatté violentemente la testa, poi afferrò il corpo di Liz per le braccia e lo sollevò come un sacco.

«Sbattiamola giù», disse deciso. «Senza perdere altro tempo».

«Non lo so...». George intervenne esitante. «Non so se si trasformerà o no. Adesso è un essere umano come noi... Io...», deglutì, «...io non ce la faccio».

Il Boss spazientito lo spinse via con una mano.

«Levati di mezzo», gli disse, e poi rivolto ad Albert: «E tu, dài!».

Albert si affrettò a prendere Liz per i piedi e aiutò l'altro a trasportarla fino alla ringhiera, proprio nel punto dove era legato un cordone rosso da tendaggi: i due sollevarono il corpo al di sopra della ringhiera e si prepararono a lasciarlo cadere di sotto.

Accompagnato da un verso agghiacciante, un essere mostruoso parve apparire dal nulla oltre la balaustra: prima si chiamava Frank e, dopo essere rinato come demone, si era arrampicato sulla stessa corda con la quale era stato impiccato l'amante di Liz, spinto da una molla invisibile. Il Boss e Albert gli scagliarono addosso il corpo di Liz e riuscirono a bloccarlo per qualche istante.

«Frank», urlò Evelyn. «Oddio è orribile... quello è mio marito!».

Ma dentro di sé pensava che non era poi così diverso da prima.

Frank si scrollò di dosso il corpo di Liz come un fuscello e si rizzò saldamente in piedi puntando con sguardo assassino il Boss davanti a lui. Il negro accennò un sorrisetto e fece scattare la lama del suo coltello a serramanico; si trovava a suo agio ora: quei metodi di discussione gli erano decisamente familiari.

Il demone si mosse di lato e tentò di aggredirlo a un fianco: agilissimo, il Boss si scostò e gli conficcò il coltello all'altezza del rene destro. Dalla ferita fuoriuscì un liquido vischioso e una zaffata di odore inumano. Frank mugolò e si arrestò, come intontito: l'uomo estrasse il coltello dal fianco e lo piantò nel ventre del mostro, colpendo con ferocia una, due, tre volte, ancora di più: la creatura spalancò l'orrendo orifizio che era stata una bocca e vomitò un fiotto di acido denso e verdastro, nauseabondo, poi cadde all'indietro picchiando la schiena sulla balaustra della galleria. Il Boss gli si avvicinò e con la mano larga lo colpì secco al centro del petto, facendolo volare giù in platea.

Il corpo che era stato di Frank si schiantò sulle poltroncine della platea andando a rimbalzare, disarticolato, addosso ad Anna che, raggomitolata

fra le file di poltrone, pensava di essere al sicuro. La ragazzina se lo trovò addosso, cinta in un abbraccio raccapricciante, da cui non riuscì a liberarsi neanche dimenandosi come un'epilettica; più si muoveva, più la faccia fracassata del mostro sfiorava la sua nella tragica parodia di un bacio. Quando finalmente, a forza di muovere come un'anguilla il suo giovane corpo, riuscì a liberarsi, si alzò e fece per sfuggire: andò a sbattere contro il corpo dell'amante di Liz, che ancora pendeva come un quarto di bue.

Fu troppo: dalla gola di Anna fuoruscì un urlo lunghissimo, come di sirena.

(*Anna*). Il suono della disperazione del suo amore raggiunse Luke che, lontano da tutti, stava perlustrando un corridoio.

Sì, era lei: quella voce l'avrebbe riconosciuta anche all'Inferno.

Il Boss si girò verso la massa della gente che aveva alle sue spalle, il coltello ancora in mano. Guardò gli altri con un lampo di autorità negli occhi, autorità che si era guadagnata sul campo.

«Con le poltrone», urlò, «fate delle barricate!».

Albert si buttò sulla prima fila di poltroncine e cominciò a scuoterla per staccarla dal pavimento.

«Forza, tutti insieme... presto!», esclamò.

Mentre alcuni raccoglievano l'invito via via imitati da altri, George indicò al Boss il cordone dal quale era salito il mostro.

«Taglialo», disse. «È da lì che quello è risalito».

Il Boss lanciò un'occhiata al nodo del cordone assicurato alla ringhiera.

«Hai ragione», ammise. «Tieni: fallo tu, che io do una mano a questi...», e tese il coltello al ragazzo mentre contemporaneamente cominciava a gridare agli altri impegnati nella demolizione delle file: «Più svelti! Sembra che abbiate paura di romperle!».

Intanto appoggiò un piede sullo schienale di una poltroncina e con un'unica pedata ne scardinò tre o quattro.

George fissò esitante la lama del coltello lordo di sangue.

«Che c'è?». Il Boss gli si rivolse con fare beffardo. «Non avrai mica paura?».

George gli indirizzò uno sguardo imbarazzato e si rese conto di stare arrossendo.

«No... è... che...». Abbozzò un balbettio, poi sgranò gli occhi e il Boss lo guardò con fare interrogativo, non comprendendo il suo repentino cambio

di atteggiamento.

«Attento!», gridò George, e gli lanciò il coltello che aveva in mano.

Fu un attimo, ma George lo visse come attraverso una moviola: Liz che con uno scatto e una sorta di sibilo serpentino si risollevava da terra, Liz che si avventava sul negro, il negro che afferrava al volo il coltello e tentava di scostarsi con quanta più prontezza poteva, la tagliola micidiale che era diventata la bocca di Liz che si serrava intorno alla coscia dell'uomo.

Urlando di paura e rabbia, il Boss sollevò la sua arma al di sopra della propria testa e poi la affondò con violenza fra le scapole dell'essere. Ma Liz non mollò la presa, anzi, il dolore della coltellata aumentò ulteriormente la sua foga distruttrice: con i suoi denti taglienti come lame lacerò carne, vene, arterie... liberando un torrente di sangue. Fuori di sé, il Boss estrasse il coltello dalla schiena della ex donna e fece per vibrare un altro colpo: ma una mano dai lunghi artigli sembrò comparire dal nulla a bloccargli il polso. Sorpreso, il Boss torse il collo e riuscì a scorgere l'amante di Liz che stava scavalcando la balaustra della galleria.

"Cristo... ma guarda questo bastardo...", fu il fugace pensiero che gli attraversò il cervello come una saetta. "È andato a usare la corda che lo aveva impiccato...".

Poi fu solo un groviglio di corpi, morsi schiumanti, di liquidi organici, di urla infernali: la balaustra cedette con uno schianto secco sotto il peso della lotta, e la matassa di carne e sangue precipitò di sotto: la lotta si ridusse a soffocati ruggiti gorgoglianti, mentre il cordone tesissimo vibrava a strattoni secchi come una lenza quando il pesce abbocca.

Stanno risalendo...

Una voce rimbalzò nella testa di George che, vinta la repulsione che gli appesantiva il cuore, prese il coltello che il Boss aveva lasciato cadere e tagliò il cordone.

Un tonfo sordo fu seguito da un ruggito che andò a spegnersi...

Tenendosi una mano davanti alla bocca per non urlare e per non vomitare, Anna strisciò con la schiena lungo la parete di fondo del corridoio laterale della platea. Scomparendo ora dietro una, ora dietro un'altra delle colonne di cui era fornito il corridoio, arrivò alla fine di esso: soltanto una delle tende purpuree la separava dall'atrio.

Lentamente la ragazzina infilò una mano sotto la tenda, poi la testa.

Una mano le tappò la bocca, e l'urlo di terrore le uscì dalla gola ma morì in una sorta di grugnito ovattato. Riuscì a girarsi e a puntare le sue pupille

dilatate in quelle di chi l'aveva presa alle spalle.

La mano le liberò la bocca.

«Luke!».

Anna era più stupita che impaurita.

«Sshhh!», fece Luke stringendola a sé. Il ragazzo guardò lo scricciolo che aveva davanti: aveva sangue sul viso e la maglietta strappata su un braccio e sul petto. «Ma... tu sei ferita», disse con il cuore in subbuglio, «perdi sangue».

«Non... non è niente», lo tranquillizzò lei avvicinandosi ancora di più. «Questo sangue non è... non è mio».

«Sei sicura?».

Anna non rispose, ma si scostò un po' per vedere meglio il viso del ragazzo.

«Tu piuttosto...», disse poi con un sorriso triste, «sei graffiato».

Istintivamente Luke si portò una mano sotto un orecchio, poi si guardò la punta delle dita su cui effettivamente erano rimaste impresse lievi tracce scarlatte.

«Non è niente», disse facendo spallucce, «è solo un graffio».

Ma Anna non era per niente tranquilla.

In galleria venivano alzate delle barricate: le poltrone venivano scardinate, passate di mano in mano, e accatastate ad ostruire l'imbocco della scala, unica via d'accesso a quel rifugio.

Albert e George diedero un'occhiata a quella disordinata piramide.

«Dici che basterà a fermarli?», chiese George.

«Non credo», rispose Albert scettico, «ma non diciamolo agli altri».

E con un sorrisetto amaro indicò con la testa la gente che si dava da fare.

«Quanti ce ne saranno?», chiese retoricamente George ed Albert scosse la testa e si strinse nelle spalle guardandosi intorno.

«Non so... ma giuro che, se esco vivo di qui, basta cinema... solo TV!», e ridacchiò.

«Siamo in due, Albert», gli fece l'altro.

«Di' pure in tre», fece eco Sharel, e i tre ragazzi si scambiarono una dolorosa occhiata.

Albert si scosse e si rivolse alla gente indaffarata intorno alla catasta.

«Non state tutti qua!», esclamò con quanta più autorità poteva, «e occhio alla ringhiera...».

Un gruppo di persone rientrò deciso nella galleria, sparendo dietro la tenda, e Albert rimase davvero sorpreso che gli avessero dato retta; allora

parlò a quelli che erano rimasti con lui.

«E noi mettiamoci a battere sui muri: può darsi che da fuori ci sentano e vengano a portarci via da qui...».

Per primo cominciò a darsi da fare sui muri colpendo alternativamente con il pugno e il palmo della mano. Subito venne imitato dagli altri che cominciarono a fare fracasso con tutto quello che avevano a portata di mano: pizze di latta, il seggiolino di metallo della cabina di proiezione, un vecchio estintore...

«Fermi! Avete sentito?».

La voce squillante e preoccupata di Kathy interruppe bruscamente il fracasso. La ragazza indicò con lo sguardo la catasta delle poltrone, giù in basso: il silenzio ora era talmente teso che sembrava quasi di sentire il respiro dell'aria intorno.

Il rumore che Kathy aveva sentito si ripeté: uno scricchiolio, una specie di sordo trascinamento... E poi ancora l'eco del silenzio.

«Che cos'è...?». Kathy si mise un dito in bocca come una bambina. «Stanno venendo...».

La sua voce tremava. Poi si buttò addosso ad Albert che aveva accanto: lui le scostò i capelli appiccicati sulla fronte sudata.

«No... non è nulla...». Le sorrise debolmente. «Sono le poltrone che si assestano». Poi tacque per qualche istante. «Hai visto?», le disse, e sentì i muscoli di Kathy rilassarsi.

Poi ricominciarono a battere sul muro, ancora più forte.

Lentamente, come un insetto smisurato, strisciando per terra sotto la catasta delle poltrone, la macabra caricatura di Werner si stava allontanando dalla galleria. I suoi occhi erano profondi pozzi sanguinanti, ma lui si muoveva come se ci vedesse, come se per la prima volta ci vedesse: nuovo sangue, nuovi rumori, nuova vita scorrevano nelle sue vene.

«Tutta, ho detto tutta!», urlò ancora Ripper fuori di sé. Gli altri tre si stavano dando da fare a recuperare la polverina sparsa fra le pieghe dei sedili e il fondo della macchina.

I ragazzi adoperavano la punta di un coltello a serramanico e una lametta da barba, Nina invece una vecchia fotografia. Da parte sua Ripper si limitava a reggere un imbuto fatto con carta di giornale.

«Pensa a tenere tappato il buco, Ripper!», gli gridò dietro Baby Pig.

«Zitto! Se non vuoi che ti tappo il tuo!».

Una scintilla nacque nei suoi occhi.

«Allora parlo e non mi fermo più», ribatté l'altro in un volgarissimo falsetto. «Oh, sì, sì... Ripper».

«Non farmi ridere Baby Pig, che ci vuole concentrazione», intervenne Hot Dog con una risatina chioccia.

«Io ho finito», disse Nina con fare soddisfatto versando la minuscola quantità di polverina nell'imbuto di carta.

Gli altri tre guardarono incuriositi la vecchia foto: una bambinetta su una spiaggia, nuda e ridente.

«Questa sono io», disse Nina con tenerezza. «A un anno».

«Un anno e già troia», le disse Ripper come complimento.

«Va' al diavolo!».

La giovane si sentì avvampare e fece per schiaffeggiare il ragazzo, ma Baby Pig la fermò.

«Ferma!», le disse. «Te ne è andata un po' qui...».

E indicò con l'angolo della lametta da barba la spolveratina bianca su un seno parzialmente scoperto di Nina.

La lametta cominciò a scorrere con l'orlo affilatissimo sulla pelle del seno.

«Aspetta», aggiunse Baby Pig con uno sguardo furbo. «Forse più giù ce n'è dell'altra...».

Il ragazzo scoprì il seno di Nina del tutto e continuò a farvi scorrere la lametta: i piccolissimi peli si drizzarono, e il capezzolo si inturgidì; raccogliere la coca era ora l'ultimo dei pensieri.

Nina respirò eccitata: il filo taglientissimo morse il capezzolo che stillò una lacrima rossa.

«Deficiente!», gridò Nina. «L'hai fatto apposta», e la sua mano descrisse una velocissima traiettoria... le sue unghie laccate strapparono via lembi di pelle da uno zigomo di Baby Pig, che si portò una mano alla parte colpita dicendo in tono innaturalmente calmo, quasi neutro: «Dev'essere questa roba che è nell'aria». S'inventò un sorrisetto imbecille. «Si respira solo quella».

«Ehi... sentite?».

Hot Dog intervenne a interrompere quell'idillio.

Incuriositi, i ragazzi tesero l'orecchio.

Quasi inudibile, ovattata, attutita, si udiva una pulsazione lontana, ritmica.

Ripper abbassò il finestrino e diede un'occhiata intorno: il suo volto fu

reso azzurrino dalla luce dell'insegna al neon del Metropol.

«Qui c'è un cinema», disse, «sarà il film...».

Ancora, ovattata, attutita, si udì una pulsazione lontana, ritmica.

«No...», affermò sicuro Hot Dog. «Non è il film...».

«Allora cos'è?», intervenne Nina.

Baby Pig guardò Ripper che aveva nuovamente immerso il naso nel suo imbuto di carta.

«È la roba nell'aria», sentenziò.

Stava cominciando un nuovo giro, quando una macchina della polizia si fermò accanto a quella dei ragazzi, col muso rivolto in senso inverso. I giovani e i due agenti in divisa si lanciarono un'occhiata da una macchina all'altra.

Nina abbassò velocemente l'imbuto di carta facendolo quasi sparire sotto il sedile.

«Salve ragazzi», disse uno dei due poliziotti col fare esageratamente mellifluo di chi ha già fotografato la situazione.

Sul volto di Ripper si disegnò uno smagliante sorriso.

«Siamo in sosta vietata?», chiese con voce troppo alta. «Ci scusi, agente... andiamo via subito», e fece per mettere mano alla chiave.

«Fermo!», lo bloccò il poliziotto lasciando da parte il fare mellifluo. «Con chi credi di avere a che fare, deficiente?».

Ripper tolse le mani dal volante producendosi in un nuovo sorriso ebete che doveva apparire inoffensivo, mentre i due poliziotti scendevano dalla loro macchina con decisione e si dirigevano verso i quattro ragazzi.

A questo punto Ripper spalancò di scatto lo sportello e si gettò fuori dalla macchina.

«Veniteci a prendere», urlacchiò con fare di sfida, seguito dagli altri tre, poi scomparvero come schegge dietro l'angolo del cinema che avevano vicino.

Invece, i poliziotti non correvano.

«Quello è un vicolo cieco. Dài che mi voglio divertire...».

E si avviarono nella direzione in cui erano scomparsi i ragazzi.

«Siamo in trappola», fece Ripper col fiatone quando si trovarono di fronte al muro di mattoni del vicolo cieco, mentre i due poliziotti si avvicinavano con tutta calma.

Come a rispondergli, con un clangore metallico una saracinesca scattò verso l'alto disegnando sul muro prima nero il lucore rettangolare di un

passaggio invitante.

«Di qua!», gridò Ripper, senza nemmeno chiedersi chi poteva avere aperto quella barriera, e per primo superò la soglia, seguito subito dagli altri tre: come inghiottiti in un solo boccone.

«Fermi!», intimò un poliziotto evidentemente colto di sorpresa, e poi schizzò insieme al collega verso l'apertura luminosa. La saracinesca scattò nuovamente in senso inverso sferragliando come una ghigliottina e sputando fuori una presenza, dalla consistenza di poco più di un'ombra.

I due poliziotti erano tutti presi nel tentativo di aprire in qualche modo la saracinesca, tuttavia non sfuggì loro il movimento e il lieve rumore prodotto dall'ombra uscita dal rettangolo luminescente: lasciarono perdere la saracinesca e puntarono lo sguardo verso il punto in cui era ferma la silhouette scura di una persona non in piedi, ma rannicchiata sul marciapiede, a filo del muro.

«Fermo dove sei», disse uno dei poliziotti estraendo la pistola, subito imitato dall'altro. Werner lentamente si girò verso di loro: perdeva sangue dalle orbite scavate e da una profonda ferita alla testa, e il suo volto assomigliava solo lontanamente a quello di un essere umano: i denti enormi, seghettati, emettevano umidi bagliori nella semioscurità.

Il demone scattò ringhiando verso i due agenti che erano rimasti come impietriti: fu velocissimo, e i suoi artigli si conficcarono nel volto di uno di essi che urlò come una bestia scannata, stramazzando a terra, dove rimase mugolando.

bangbangbang... bangbangbangbang... bang!

Il suo collega scaricò d'istinto tutto il tamburo del suo revolver sull'essere mostruoso che aveva di fronte: fori nerastri con un'anima rossa si aprivano nelle carni di Werner che rinculava indietro ad ogni colpo, finché non cadde pesantemente con un lamento inumano.

Il corpo di quella cosa stava riverso per terra mentre immondi liquidi si spandevano sotto di lui. E a pochi metri, bocconi, l'uomo ferito continuava a lamentarsi debolmente, quasi in sordina.

Stravolto, e muovendo velocemente gli occhi da un corpo all'altro, il poliziotto ancora in piedi ricaricò il tamburo della sua arma e con le braccia tese si avvicinò a quell'orrore per sincerarsi che fosse davvero morto.

Werner scattò, schizzando sangue e liquami tutto intorno a sé, e afferrò il braccio dell'uomo.

«Gesù... cosa sta succedendo?», urlò questi con voce distorta da una paura parossistica, mentre cercava di recuperare l'uso della sua arma.

«Aiutami! Max!», pregò quasi isterico rivolgendosi al collega che sembrava avesse smesso di lamentarsi.

Allora Max ubbidiente si alzò e gli si avvicinò piuttosto velocemente.

Guardò Werner negli occhi, e anche il suo collega.

Poi, vomitando acido verde, dilaniò l'essere umano di cui non sopportava la vista.

«Maledizione, non si vede niente», osservò Ripper una volta che la saracinesca si chiuse alle sue spalle. Fece scattare un accendino che illuminò di una luce tremula un corridoio e alcune tende di velluto rosso. Scostò una delle tende: «Siamo dentro un cinema», disse, guardando all'interno. Anche Baby Pig si affacciò per guardare. «La sala è vuota... non c'è nessuno».

«Ragazzi, andiamo via», intervenne Hot Dog tradendo una sincera preoccupazione.

«L'uscita dev'essere da questa parte», disse Nina, indicando un punto oltre la tenda.

Ma Baby Pig aveva un'aria davvero singolare dipinta sul volto. «Ma voi non sentite un'aria strana?», chiese, assumendo l'aspetto di un segugio che si fiuta attorno.

Gli altri si mossero in fretta e lo lasciarono indietro, preso dai suoi pensieri.

«Ehi», strillò, scuotendosi, «aspettatemi!».

«*Aiutatemiii...*».

L'eco della voce di Baby Pig si spense sulle facce di Luke e Anna, in un angolo dell'atrio.

«Oddio... c'è qualcuno...», fece Anna, ma quasi non riusciva a parlare.

I passi dei quattro ragazzi che si stavano avvicinando risuonarono nell'ambiente sempre più amplificati.

«Scappiamo via di qui», propose Luke in un sussurro, e poi prese perla mano la sua ragazza dirigendosi alla scala d'accesso alla galleria. Ovviamente la trovarono ostruita dalla catasta delle poltrone.

«Si sono barricati in galleria...». La voce di Anna era al limite del pianto, mentre sentiva una mano serrarle la bocca dello stomaco. «E ci hanno dimenticati qui». Fece per andare verso l'accesso ostruito.

Luke la fermò.

«No, ferma, forse è meglio così. Da soli abbiamo più possibilità di cavarcela: ci dev'essere un'altra uscita, e noi la troveremo», e trascinò la ragazza con sé, in direzione opposta a quella delle scale.

Il senso comune avrebbe voluto che su quello stramaledettissimo muro ci fossero delle porte, o delle finestre, o qualche altra schifosissima cosa, ma non solo mattoni, e poi mattoni, e poi mattoni. I quattro ragazzi sembravano sbattere su quelle pareti come mosche contro il vetro di una finestra.

«Ma che razza di *trip* è questo?», sbottò Baby Pig.

Ripper stava perdendo la sua cinica aria di capetto.

«Le uscite di sicurezza», disse con voce malferma, «cerchiamo almeno le uscite di sicurezza», e fece fare al gruppetto un'inversione ad U che lo riportò sui suoi passi.

«Ehi! C'è una porta», esclamò Baby Pig, indicando un distributore delle bibite che ne sbarrava una.

(*L'occhio di Rosemary si dilatò, il cuore aumentò i battiti, e la bocca le si riempì di una sostanza velenosa...*).

Hot Dog si precipitò per primo sul distributore e cominciò a spingerlo.

«Perché invece di guardarvi in giro non mi date una mano a spostarlo? Non avete mai visto un cinema?», urlò, decisamente arrabbiato.

(*I nervi di Rosemary si tesero come la corda di un arco*).

All'altezza del pavimento, sul muro del corridoio, Luke vide una griglia di metallo.

«È dell'aria condizionata», disse, e cominciò a scalzarla dal suo alloggiamento. Con un ultimo strattone e un *klang!* la griglia venne via del tutto rivelando un foro quadrato, capace a malapena di far passare una persona. «Cosa ti dicevo?», esclamò Luke con tono trionfale. «Vado avanti io» e, senza aggiungere altro, si infilò con decisione nella stretta apertura.

Per qualche secondo Anna rimase bloccata e perplessa poi, vedendo il suo ragazzo inghiottito da quel buco, col cuore in gola, vi si infilò pure lei.

Il distributore automatico alla fine fu tolto di mezzo.

(*Rosemary fermò quasi il respiro*).

Ripper spinse la porta, e Baby Pig estrasse una vecchia pistola, che aveva comprato secoli prima per pochi soldi e che non aveva mai usato.

L'ambiente era rischiarato solo da una debolissima luce di sicurezza, ma si intravedeva abbastanza da capire che si trattava di uno spogliatoio: i volti preoccupati dei quattro si riflettevano sfumati su uno specchio appoggiato ad una delle pareti.

«Da qui non si va da nessuna parte», sbraitò contrariato Ripper. «Andiamocene». I due ragazzi seguirono il consiglio di Ripper mentre Nina si trovò a fissare lo specchio che aveva davanti. Fece un passo. Poi un altro.

La fredda superficie dello specchio...

(*Rosemary si preparò*).

L'immagine di Nina, che nonostante la situazione si osservava soddisfatta.

Il volto di Nina...

Il volto di Rosemary...

!?

La ragazza non fece in tempo a capire che quella cosa riflessa le stava alle spalle: due mani bestiali le afferrarono il collo.

Le sue urla penetrarono nelle orecchie dei suoi tre compagni come un ferro incandescente.

«Maledizione, Nina!».

Baby Pig lanciò agli altri due un'occhiata preoccupata, strinse più saldamente l'arma che aveva in mano come per sincerarsi che esistesse davvero, e poi si mise a correre con loro verso la stanza da dove erano usciti.

Un muro di mostri bloccò loro la strada.

Il Boss digrignò i denti e quasi sorrise vedendo le loro facce spaventate.

Le urla di Nina corsero vertiginosamente rimbalzando sui muri, e arrivarono in galleria come una frustata.

«Vengono di nuovo», disse Kathy in tono neutro, esausta.

Stava seduta per terra insieme agli altri tre ragazzi in uno dei corridoi, con la testa appoggiata al muro. Poco più in là il resto della gente, su cui era calata come un velo una pesante cappa di rassegnazione, al limite dell'apatia.

Dopo qualche istante arrivò dal basso una serie di colpi di pistola: ebbero l'effetto di far balzare in piedi tutti gli occupanti del corridoio.

«Sono... sono... arrivati i soccorsi!», disse qualcuno, e fu come aprire le cateratte di una diga: la gente cominciò a ondeggiare quasi all'unisono, e poi dilagò impetuosamente per le scale e nei corridoi.

Non si era ancora diradata la nebbiolina solforosa provocata dai colpi esplosi, che Big Pig si rese conto di averli finiti, i colpi. In compenso, i proiettili sparati non erano serviti assolutamente a nulla. Come un unico organismo i mostri avanzavano stringendo lui e i suoi due amici in un cer-

chio sempre più stretto: non c'era quasi alcun rumore, solo un sordo respirare raschiante.

Baby Pig scagliò verso quei mostri la sua arma ormai inutile e tirò fuori dalla tasca il coltello a serramanico d'ordinanza, che fece scattare. Hot Dog ora brandiva un tirapugni, alquanto patetico in quella situazione, mentre Ripper aveva afferrato un tubo di ferro trovato per terra.

«Ci siamo, Hot...», farfugliò pallidissimo Baby Pig, «è la fine...».

«È stato bello finché è durato, Baby», rispose Hot Dog, evidentemente condividendo le preoccupazioni dell'amico.

Nel frattempo, una manciata di pastiglie colorate, dopo aver fatto un precipitoso viaggio nel tubo digerente di Ripper, aveva raggiunto le pareti dello stomaco, e sciolta dagli acidi aveva cominciato ad entrare in circolo.

«Lo sarà ancora di più!», disse Ripper, che sentiva addosso un nuovo vigore. «Diamogli dentro ragazzi...».

E come un fulmine si buttò urlando su quella specie di sgorbi che aveva davanti. Superato l'attimo di sgomento, gli altri due si guardarono negli occhi e poi lo imitarono.

La massa di gente aveva cominciato ad abbattere con violenza la barriera di sedie, decisa a raggiungere gli ipotetici soccorsi. Come l'acqua di un torrente in piena, le persone si abbattevano sulla barricata a ondate, ad ogni colpo dissestandone un po'.

George e Albert stavano vicini, scossi e sballottati dalla furia del movimento che avevano intorno.

«Fermatevi!», urlò George con quanto più fiato poteva. «Non sparano più! Sentite!». Cercò di farsi ascoltare al limite di una crisi isterica. «Se erano i soccorsi... non ce l'hanno fatta. Fermi!».

Ma furono travolti dalla violenza della folla, e si trovarono, insieme agli sguardi sgomenti di Sharel e Kathy, spinti nel mezzo del cumulo.

La folla era come invasata, e decine di mani e di braccia lavoravano per aprirsi un varco in quella barriera che poco prima avevano alzato per difendersi.

Finalmente cominciarono a crearsi degli spiragli, e le persone cominciarono ad infilarvisi: sembravano formiche che entravano nelle loro tane.

Dall'altra parte i Demoni, in attesa, assaporavano la carneficina.

La prima ondata di spettatori fece bruscamente dietrofront, quando si

trovò di fronte a quelle mostruosità.
Ma gli esseri si mossero compatti verso quella miniera di carne.
E la danza ebbe inizio...
le poltrone franano...
si fracassano...
le persone si calpestano...
Strazio di carne...
sangue...
denti...
e unghie...
Ossa schiacciate...
arti maciullati...
brulichio di corpi...
di teste, schegge di legno...
Bocche...
che urlano...
gorgoglianti getti di sangue...
mani amputate...
biancore delle ossa...
globi oculari...
Sulle unghie ricurve...
sangue...
liquidi organici...
e sangue, e poi...
sanguesanguesanguesanguesanguesanguesanguesanguesanguesangucsanguesangue.
«Sharel! Sharel!», urlò George disperato.
«Sono qui», e la sua voce isterica gli parve un miracolo di musica.
«Aiuto...».
Kathy piangeva sconsolatamente.
«Aggrappati a me!», le gridò Albert tendendole un braccio.

L'esile figura di Anna si muoveva piuttosto agevolmente nel freddo budello metallico, che non lasciava passare nessuno degli orrori in corso al di fuori. Strisciando, la ragazzina raggiunse i piedi di Luke fermo davanti a lei, e gli diede un lieve strattone ai pantaloni, per fargli capire che c'era anche lei.
Allora il ragazzo cominciò ad avanzare carponi.

L'aria era irrespirabile, pesante e polverosa, e contribuiva ad aumentare il senso di oppressione che davano quelle pareti strette e fredde, che non permettevano nemmeno di girarsi.

Di corporatura più massiccia rispetto alla sua ragazza, Luke si muoveva a fatica, respirando pesantemente e sudando a rivoli.

Alcuni metri... una leggera curva...

Il volto di Luke era pallido, scosso da caldi, umidi brividi di fatica e tensione.

Qualche altro metro...

Anna capì che il suo ragazzo era in difficoltà.

«Dài, forza...», gli disse per spronarlo in qualche modo. «Da qualche parte sbucheremo, no?».

E questo lo affermò soprattutto per sé.

Altri due, tre metri...

Luke si bloccò di colpo.

«Cos'è questo rumore?», chiese ansimando.

«Ma che rumore?», rispose bruscamente Anna che non vedeva l'ora di uscire da quella specie di bara di zinco.

Luke riprese a strisciare: un altro metro...

T-zinnn-g... un graffiare freddo, metallico...

«Lo senti?». Ora quasi urlava. «Sono le unghie di uno di quei... di uno di quei... Graffiano il condotto!». Il ragazzo stava per avere una crisi di nervi. «Dio... vuol dire... *t-zinnn-g* vuol dire che.... che... ce lo abbiamo... Mio Dio è, dietro di TE!».

Non potendo far passare Anna avanti, Luke si mise a camminare carponi con quanta più velocità poteva, disperatamente, premendo sulle dita fino a farle sanguinare.

T-zinnn-g t-zinnn-g t-zinnn-g...

Quel rumore invece di scomparire sembrava amplificarsi.

Ancora qualche angosciante metro, e il condotto parve allargarsi.

«È più largo», riuscì ad esclamare Luke. «Si allarga! Anna, passa avanti tu!».

Poi Luke si appiattì tutto da una parte, un fascio di nervi, mentre Anna sgusciava fra il suo corpo sudato e teso e la fredda parete metallica del condotto. Per un attimo la ragazza credette di non farcela, di non sapere resistere alla pressione che sembrava voler far scoppiare i corpi dei due ragazzi, ma alla fine le posizioni si invertirono: Anna strisciava davanti a Luke.

Il condotto si era allargato e, anche se era aumentata la pendenza, i due potevano risalirlo più speditamente, e con relativa maggiore comodità.

«Anna, dell'aria!», esclamò all'improvviso Luke. «Sento soffiare dell'aria... c'è...».

t-zi...

«...un'...».

nnn...

«uscita!».

g.

Quel gelido graffiare tornò a farsi sentire, e fu come un calcio nella pancia. Il cuore di Luke prese a battere furiosamente, mentre una specie di martello gli picchiava nel cervello, come su un'incudine.

«Lo risento!», strillò il ragazzo. «Viene da davanti! Anna, è davanti, è davanti a te!!».

Il cervello di Luke era sottoposto a uno sforzo tale che credette di impazzire.

Ancora una volta centuplicò lo sforzo per arrivare a superare la sua ragazza, e quasi senza fiato la raggiunse.

Allungò la mano per spostarla e passare.

T-zinnn-g...

Avanti...

«Ma come è possibile?», chiese Luke pieno di sgomento. «Non può... essere».

Ora parlava quasi tra sé.

Ora le mani di Anna raschiavano il fondo del condotto con le unghie contorte, cresciute a dismisura. Sul loro dorso pulsavano dei bubboni purulenti.

Anna si girò sibilando e spalancò, in una caricatura di sorriso, la sua bocca di denti nerastri e seghettati: un'enorme lingua guizzò fuori, come un verme dalla sua tana, e fremendo e gocciolando un liquido di decomposizione raggiunse la bocca di Luke e vi entrò con prepotenza.

«Anna... noooooooooogghhhh...!!».

Poi Anna allungò le braccia e tirò a sé il ragazzo che aveva tanto amato: lo dilaniò con una furia bestiale, e in breve il cunicolo metallico fu otturato dalla massa di carne macellata.

I mostri si aggiravano come sciacalli in cerca anche di un timido accenno di vita, fra i resti della barriera distrutta, ora solo un ammasso di legno e

stoffa impastato da ciò che rimaneva di corpi ridotti in poltiglia. Qua e là qualcosa che poteva assomigliare a un corpo umano si contorceva in quella fanghiglia come un verme nella sua terra. Una sorta di spento, diffuso lamento, si levava da quella massa sanguinosa.

George e Sharel spuntarono da quel carnaio: si muovevano lentamente, e il loro aspetto non era poi così diverso da quello dei cadaveri che avevano intorno: sporchi di sangue e liquidi organici, i vestiti strappati, ma - più o meno - erano vivi.

Sharel si gettò fra le braccia del ragazzo e lo chiamò per nome, come per sincerarsi di non stare sognando.

«Aiutatemi...». Una flebile voce richiamò la loro attenzione. «È mezza svenuta...».

Albert apparve come risorto da quel carnaio, e fra le sue braccia teneva una bambola lacera e sporca, dalle sembianze di Kathy.

Un lampo istantaneo illuminò gli occhi degli altri due, che si fecero incontro al loro amico per aiutarlo ad alzare e trascinare via Kathy da qualche parte.

Nel corridoio trovarono sulla loro strada un gruppo di mostri; barcollavano leggermente come ubriacati da tutto quel sangue che avevano assaggiato. Sharel e George si guardarono e si capirono al volo: si lanciarono oltre quelle creature con tutta la forza e la velocità che erano capaci di racimolare; tenendosi per mano e tirandosi l'uri l'altro, riuscirono a schivare gli artigli di quei mostri, che fendevano l'aria sibilando a pochi centimetri dalla loro pelle.

Albert non riusciva a fare altrettanto, appesantito com'era dal corpo come morto di Kathy.

«Albert!», chiamò George, al di là della barriera dei mostri, e mentre con una mano faceva segno a Sharel di stare ferma lì, corse di nuovo sui propri passi.

Albert cercava disperatamente di far riavere Kathy, ma era circondato da belve affamate.

Diede la mano a Kathy, e George a lui: due anelli di una catena che ebbe l'effetto di strappare via da terra Kathy in un solo colpo e di far riprendere la corsa a tutti e tre.

Raggiunsero Sharel, e si lanciarono in uno dei corridoi.

All'imbocco di un nuovo corridoio, George quasi inciampò in un oggetto metallico: era la griglia smontata da Luke poco prima.

«Fermi!». George quasi non riusciva a parlare, semi-soffocato dal fiato-

ne. «Guardate... c'è un condotto».

Lo stretto passaggio era lì, come un'orbita vuota, e da esso non proveniva alcun rumore.

Albert allora si avvicinò all'apertura.

«Sì, infiliamoci dentro», fece. «Se non altro servirà a nasconderci...».

«Vado avanti io», propose Sharel, ansiosa di togliersi da quel luogo di morte, ma George la bloccò. «No... prima la tua amica», le disse, indicando Kathy, che si era lasciata andare, come sgonfiata.

«Hai ragione», convenne Sharel. «Kathy...», chiamò dolcemente, tendendole la mano.

Ma l'altra ragazza se ne stava lì come uno straccio, respirando debolmente. Sharel le si fece più vicino.

«Kathy...», la pregò con le lacrime agli occhi, «tirati su... ti prego...».

Kathy alzò lievemente la testa e la guardò con occhi spenti: sembrava davvero una bambolina.

«Chi sei?...», chiese con un filo di voce, lontana. «Dove sono?».

Gli altri ragazzi si scambiarono un'occhiata impotente.

«Questo posto... che cos'è...?», insisteva Kathy, da un altro mondo, con la voce dei soggetti sotto ipnosi.

I suoi tre amici le si avvicinarono di più, inginocchiandosi accanto a lei. Sharel le appoggiò una mano sulla spalla e la scrollò: lei allora mosse lievemente la testa e aprì gli occhi; le sue pupille rosse furono come una scarica elettrica che spinse via Sharel.

«Oddio!». Sharel parlava lentamente, quasi come una litania. «L'hanno presa... l'hanno presa!».

Il ruggito di Kathy accompagnò la sciabolata delle sue unghie verso il volto di Sharel. La ragazza evitò il colpo per miracolo, e si buttò indietro rimbalzando sull'altra parete del corridoio mentre, rinvigorita, Kathy si era alzata in piedi: il suo viso cominciò a modificarsi.

«Fate qualcosa!». Sharel piangeva e urlava insieme. «Vi prego, fate qualcosa!».

Kathy, ormai completamente trasfigurata, si scagliò verso di lei come un gatto su un topo.

La griglia metallica sibilò nell'aria e si abbatté sulla testa di Kathy: una volta di piatto, e poi subito dopo violentemente con lo spigolo. Con un rumore secco il cranio della ragazza si sfondò ed eruttò, densa come lava, una poltiglia marcescente che era stata materia cerebrale.

Albert osservò quasi incredulo le sue mani tenere la griglia, come fosse-

ro quelle di un altro, e poi si accorse che Kathy non era caduta, ma era soltanto un po' arretrata barcollando: il mostro ripartì all'attacco più vitale che mai.

Nuovamente Albert alzò la griglia sopra la sua testa e la abbatté su Kathy, questa volta di taglio fra la nuca e il collo, che si spezzò, spalancandosi in uno sbadiglio di sangue e pus: ora finalmente il demone cadde a terra, la testa quasi staccata dal collo.

Sbigottito, Albert fissò la griglia insanguinata che teneva ancora in mano e, dopo qualche secondo, la scagliò via, lontano da sé.

«Kathy... Kathy... Kathy».

Sharel ripeteva il nome della sua amica, piangendo e tenendosi le mani sul volto: allora Albert le si fece incontro e la scosse.

«Non era Kathy», le disse in procinto di piangere anche lui. «Non era più Kathy...».

«Sì», annuì secca Sharel. «Non era più Kathy», ripeté per convincersene.

«La sua schiena...». La voce di George era colma di orrore. «Guardate la sua schiena!».

Il dorso di Kathy pulsava, si gonfiava e sgonfiava, e sembrava respirare come vivesse separato da lei. La stoffa della sua camicetta lorda di sangue si tese e si distese, poi si aprì. La pelle faceva lo stesso movimento, su e giù, e poi si squarciò: con uno sbuffo di sangue e un rumore liquido e attutito, una creatura mostruosa, incredibile, fuoriuscì dal corpo della ragazza, come da un nido. L'essere lanciò un prolungato urlo stridulo e fuggì via oltre una delle tende. Il silenzio che si creò era di paura e incredulità: la sospesa atmosfera di un'altra realtà. Nessuno dei tre ragazzi emise un suono, finché Albert non lanciò un lamento trattenuto.

George si girò verso di lui.

«Che c'è?», chiese.

Albert si stava guardando il ginocchio: il pantalone era tagliato come da una rasoiata e dalla ferita usciva del sangue.

«Oh Dio!», si lamentò Albert con un filo di voce. «George... mi ha preso... Farò la sua stessa fine...», disse cominciando a respirare violentemente.

George si chinò ad esaminare la ferita.

«Non è niente», disse sorridendo, ma di un sorriso consapevole della sua falsità. «Non è niente, Albert...»

Il volto dell'altro ragazzo fu percorso da una smorfia di sofferenza, poi i suoi lineamenti si distesero e Albert si rivolse eccitato agli altri due.

«State lontani da me!», ordinò. «Lasciatemi stare! Andate via!».

Poi si voltò e si mise a correre come un animale ferito in cerca di un nascondiglio.

Sharel, le guance ancora rigate di lacrime, pallidissima, lanciò un'occhiata a George.

«Andiamo da lui», le disse George, «non possiamo lasciarlo così...».

Albert giunse correndo nell'atrio del cinema. Ma non riuscì ad andare oltre. Era scosso da brividi e conati di vomito, e un sudore gelido gli colava dalla fronte. Per stare in piedi si appoggiò al piedistallo dove stava la moto con su il pupazzo vestito da *ninja.*

I suoi occhi assunsero una colorazione rossa, animalesca, accesa.

George e Sharel lo raggiunsero così.

«Resisti, Albert», gli disse George. «Puoi farcela».

Poi si accorse che le sue parole non avevano senso.

«Ancora qui?», chiese rabbiosamente Albert. «Andate via!». Ma gli altri due non si mossero di un centimetro.

«George...», continuò allora Albert, questa volta con una screziatura di dolcezza, «non voglio farmi vedere così da te. Ti prego, vai via!».

Vinto, George abbassò gli occhi lucidi, prese per mano Sharel e si voltò.

«George! No! Aspetta».

L'altro si fermò.

«Ti posso chiedere un favore... da amico... l'ultimo?», continuò Albert.

«Sì», fece George continuando a stare di spalle.

«Uccidimi», disse come una martellata. «Fallo con quella...».

E indicò la spada tenuta dal manichino.

«No, Albert... non posso...».

«Hai detto di sì».

Poi, con uno sforzo tremendo, sfilò la spada dalle mani del manichino e la porse all'amico.

Non presa, l'arma cadde a terra con un tintinnio pieno d'echi e, quando il rumore si spense, fu sostituito dal calpestio di un esercito che avanzava, accompagnato da urla e rumori disumani, scomposti, osceni.

«Sono loro...», disse Sharel.

«Dài, George».

Di nuovo nella voce di Albert balenava una luce di rabbia.

«Falla finita. Colpiscimi. Presto».

George fissò la spada caduta ai suoi piedi; nello stesso tempo attratto e

respinto dal suo tagliente richiamo di morte.

«Stanno arrivando», disse Albert, e poi ancora, con mille voci furiose. «STIAMO arrivando».

La lama sibilò brillante nell'aria e schizzi di sangue colorarono il viso bianco di George.

Sconvolta da quella scena, Sharel si era coperta gli occhi con le mani ed era indietreggiata fino a scomparire dietro a una tenda. Si ritrovò in platea: rimase qualche istante con gli occhi chiusi, quasi sperando che quando li avrebbe riaperti si sarebbe resa conto di essersi svegliata da un incubo. Invece i mostri che la stavano circondando erano reali: si muovevano in cerchio lentamente, le urla di prima trasformate in un roco bisbiglio, pieno di furia. Il Boss, Baby Pig, Ripper, Hot Dog, Rosemary, Sandra, Liz, Nina...

Sharel si sentii soffocare dalla paura e capì che era finita. Non le rimase che lanciare un ultimo disperato, altissimo grido.

«Georgeeeeeeeee!».

Una delle tende rosse si sollevò spinta da una folata d'aria e, come per incanto, George apparve. Entrò prima il rumore, il rombo potente: poi lui in sella alla moto che prima stava nell'atrio, e con in mano la spada da samurai che faceva mulinare sulla testa.

George bloccò la corsa della moto con una secca frenata: i mostri si girarono tutti verso di lui, mentre Sharel trovava addirittura il tempo per pensare che quella surreale apparizione di un cavaliere pseudo medievale era veramente esagerata, quasi fuori luogo, anche in un incubo come quello.

«Sharel, salta!», la incitò il ragazzo.

Lei esitò: forse non sicura del fatto che quella cosa stesse succedendo davvero.

«Salta! Salta!», strillò ancora George.

Allora lei si decise e volò sulla moto, accompagnata dal ruggito rabbioso dei mostri che la volevano per sé.

La moto schizzò via, in avanti: fra i raggi delle ruote rimase la poltiglia della mano di uno di quegli esseri mostruosi, che le si era lanciato contro.

Carico di adrenalina fino all'inverosimile, ormai George aveva perso il contatto con la realtà e, come in preda a un allucinogeno, quasi non si rendeva conto di quello che stava facendo. Con la sinistra teneva saldo il manubrio della moto, mentre con la destra sollevava in alto la spada affilatissima.

I Demoni ripresero ad avanzare verso i due ragazzi: allora George puntò

la moto verso di loro e si diede a roteare la spada sopra la propria testa. Si era trasformato in una micidiale arma da guerra: sgassando istericamente, roteava la spada e tagliava, apriva, sventrava. Sangue e liquidi indecenti sgorgavano ad ogni colpo.

La platea si era trasformata in un incredibile campo di battaglia, e più George uccideva, più creature sbucavano da ogni angolo, da dietro le file di poltrone, dalle tende, dallo squarcio nello schermo.

Poco dopo George si ritrovò nuovamente nel corridoio. Il demone che era stato Hot Dog sgusciò da un angolo dove si era appiattito e abbatté una tavola di legno sulla spalla di George. Un lampo di dolore attraversò il corpo del ragazzo e gli arrivò alla testa come una bomba; allora, furioso, girò rapidamente la moto e la puntò contro il demone: lo colpì in piena faccia di punta, facendogli entrare la lama in bocca e facendogliela uscire dalla nuca.

George posò un piede su Hot Dog piombato a terra e, con un po' di sforzo, estrasse la lama dalla sua testa.

Inesorabili, altri mostri, fra cui Ripper, gli si fecero incontro: li guardò negli occhi poi, senza girarsi, toccò una gamba di Sharel, che era rimasta in silenzio, come inchiodata, dietro di lui.

«Maledettibastardifiglidiputtana», disse a denti stretti, e poi partì alla carica.

Quello che solo qualche ora prima era un tranquillo ragazzo di vent'anni, era diventato una fonte di energia distruttrice: scovò la forza in ogni angolo, in ogni anfratto della sua anima e del suo cuore, si chiuse in una campana di determinazione, di implacabile volontà.

E uccise, mutilò, tagliò, fendette...

Cadde dalla moto che, accompagnata da un grido di Sharel, si andò a fracassare contro il muro, ma il ragazzo si rialzò, forza pura, e continuò a colpire con la spada.

A colpire...

A colpire...

A colpire...

Poi, improvvisamente, la platea fu immota, innaturalmente silenziosa: ovunque, sangue, arti, corpi e fango di liquidi densi.

E un pungente odore di morte.

Trascorsero interminabili, silenziosi istanti, durante i quali George raggiunse Sharel terrorizzata e dolorante, rincantucciata in un angolo. Le si avvicinò, le porse la mano e la tirò a sé. L'abbracciò stretta stretta mentre

sentiva che l'innaturale, furiosa vitalità che lo aveva posseduto, se ne stava andando.

Pianse a lungo, sfrenatamente.

5. *Fuori, la città*

George si era calmato mentre, ancora in piedi, se ne stava abbracciato a Sharel che, senza parole, gli accarezzava la testa.

La morte, la inumana mostruosità, la violenza che erano esplose all'improvviso qualche ora prima, adesso sembravano anche loro essere esaurite, ed essersi ritirate nel ventre infernale che le aveva partorite. Ai due ragazzi avevano lasciato un'infinita spossatezza, un malessere dell'anima e del corpo, che sembrava non volere lasciare spazio ad altre sensazioni. In quel posto avevano visto e fatto cose che mai, nemmeno nei loro incubi più tremendi, si erano immaginati si potessero fare o vedere, ma le avevano sopportate e fatte. Quello che mancava loro era semplicemente una ragione, una spiegazione... il *perché* di tutto quello: ma il loro cervello - e il loro cuore - per ora non avevano la forza di cercare una risposta, troppo era anche l'accettare la realtà nuda e cruda. E la realtà era quella, *quello* sconvolgente silenzio di morte intriso di odori alieni.

Ma qualcosa interruppe quel silenzio doloroso; era un forte rombare, potente, tellurico, ma proveniente dall'alto. Sì, qualcosa stava arrivando dall'alto.

I due ragazzi rimasero dov'erano, e alzarono la testa verso la cupola di vetro e ferro della sala: mentre il rumore aumentava, aveva preso a vibrare come se fosse scossa da un terremoto. Frammenti di intonaco precipitarono in platea.

Poi, al *rallenty*, successe l'incredibile.

La cupola cominciò a gonfiarsi, a creparsi, deformata da una spinta poderosa. Il rombo spaccava le orecchie, ora.

«Dio mio, che succede?».

Sharel aveva ritrovato la parola.

La cupola esplose. Il tetto cedette del tutto, e una pioggia di vetri e macerie bersagliò la sala: ma la cosa più incredibile era l'oggetto che stava cadendo con le macerie: era un elicottero; si stava piegando da un lato, le pale si stavano contorcendo, e la coda spezzando. Alla fine ci fu il tremendo impatto col suolo, secco, poderoso.

In una nube di polvere grigiastra, quell'oggetto meccanico sembrava la

carogna di un dinosauro.

Nuovamente, un silenzio innaturale si sparse dentro la sala.

Ancora una volta senza chiedersi il perché di ciò che stava vivendo, George corse verso la carcassa dell'apparecchio trascinandosi dietro Sharel e poi si issò sui pattini del velivolo, mentre lei rimaneva a terra; infine, come un gatto, George saltò nella carlinga.

Nella penombra riuscì a vedere ciò che restava di due persone: un ammasso informe di carne. George rimase stupito di come ormai riusciva a sopportare tranquillamente la vista di cose insostenibili. Ormai la dimensione del delirio era sua, vi si trovava in familiarità come un pesce nel suo angusto acquario; così non si chiese come era potuta succedere una cosa tanto incredibile, con quali meccanismi il destino gli aveva porto - di certo ridendo sguaiatamente - quella sorta di mostruoso *deus ex machina.* Ma non vide nemmeno, o non volle vedere, gli artigli spezzati insanguinati che corredavano i resti della mano di uno dei due cadaveri, o gli schizzi di materia verdastra...

«George!». La voce di Sharel lo scosse. «Stanno arrivando!».

Dal buio tre creature avanzavano verso di loro, tra le poltrone distrutte.

«Forza, sali!», le ordinò seccamente George allungandole un braccio.

Questa volta la ragazza non si fece ripetere l'invito e si issò velocemente nella cabina: una volta sopra, dovette inghiottire il disgusto, quando superò, calpestandoli, i resti sanguinolenti dei due piloti.

I tre mostri stavano per raggiungere la carcassa dell'elicottero.

START.

Il bottone rosso attirò l'attenzione di George.

I Demoni erano ora a pochi metri dalla carcassa. George, senza avere la minima idea degli effetti che avrebbe sortito, spinse il bottone, e il motore borbottò stancamente, mentre le tre creature assassine si trovavano ormai quasi alla base dell'apparecchio. George spinse ancora varie volte il bottone: ancora il motore tossì.

I mostri allungarono le loro braccia...

Finalmente i tre mozziconi di pale fecero un piccolo giro, poi un secondo ancora lentamente, e poi altri tre o quattro, a velocità vorticosa. Le pale, come lame, maciullarono i tre mostri fra spruzzi di sangue e grida di dolore. Poi, finita la mattanza, con un ultimo borbottio le pale si fermarono, e il motore morì definitivamente.

Ancora una volta Sharel e George si ritrovarono soli, e ancora una volta in un silenzio da obitorio.

Ma dallo squarcio nella cupola le stelle facevano vedere il loro viso luminoso, distante, mentre l'aria che si buttava generosa a capofitto in quel luogo colmo dell'odore stagnante della morte sembrava un tesoro inestimabile. Un alito di vita.

«Lassù, vedi?», chiese George, con voce quasi serena, mentre altre sagome di mostri si delineavano in fondo alla sala. «È lì che dobbiamo andare...».

Deciso a raggiungere quel cielo così vicino, George cominciò a cercare freneticamente nella carlinga qualche cosa, qualche cosa che potesse essere utile, una chiave per la salvezza: trovò una pistola lanciarazzi con varie cartucce accanto, poi un rotolo di sagola... e un arpione d'acciaio...

Il viso del Boss, deformato, si affacciò sul davanti della carlinga, oltre il vetro frantumato: George sollevò la pistola lanciarazzi e sparò verso il viso del mostro. Che esplose in una fiammata arancione, mentre il resto del corpo cadeva all'indietro. Il ragazzo caricò un'altra cartuccia, poi si rivolse a Sharel:

«Scappiamo di lassù», le disse, e indicò lo squarcio nella cupola e il cielo stellato, che faceva capolino.

Sharel assunse un'espressione incredula, alla quale George rispose con un sorriso teso e poi... arma nuovamente la pistola, infila l'arpione, punta l'arma verso l'alto, spara: un sibilo, un fruscio, arpione e sagola volano all'insù, l'arpione si infigge su uno dei muri sbreccati della cupola, George fissa la sagola al verricello dell'elicottero...

«Dài, andiamo via da qui...», disse a Sharel, mentre gli altri due fidanzatini, Anna e Luke, si stavano affacciando, sbavando, dal portello dell'elicottero.

Sharel era stravolta, disfatta, il volto rigato dalle lacrime.

«Non ce la faremo George... non ce la faremo mai».

«Ma sì, forza!», gridò il ragazzo respingendo a calci Anna e Luke e affondando un tacco nel volto distrutto di lui. «Dobbiamo provare!».

Impugnò la bottoniera di comando del verricello meccanico e si fissò bene il moschettone alla cintura, poi allungò una mano verso Sharel.

«Vieni», le disse semplicemente, e la ragazza gli apparve trasformata, disperata, senza speranze.

«Non ce la faremo, George... è finita», ripeté piangendo.

Il ragazzo adesso aveva gli occhi fuori dalle orbite.

«Maledizione! Vieni! Prendimi la mano...».

Sharel allungò la sua mano, quasi inerte, il ragazzo la strinse con tutte le forze e poi pigiò il bottone del verricello.

Un ronzio, e i due corpi vennero sollevati in alto verso il tetto del cinema.

I due ascesero, letteralmente: in un'immagine irreale i due corpi volarono veloci, sospesi nel buio: Sharel aggrappata a George che la tratteneva per la vita e le braccia. *Sharel e Icaro:* avrebbe potuto essere il titolo di un quadro.

Successe tutto in pochi istanti.

Un vento lieve mosse i capelli di George e Sharel e accarezzò i loro volti.

Ai loro piedi si apriva una voragine buia come un'antica ferita, dal fondo della quale provenivano i bestiali lamenti di quegli orrori. Sopra, il cielo pieno di stelle, tutto intorno le luci della città: di nuovo il mondo, quello reale.

Per qualche secondo sembrò che non fosse successo nulla, poi Sharel lanciò un grido, un altro ennesimo grido, e indicò qualcosa a George con lo sguardo.

In piedi, davanti a loro, c'era la figura nera e sinistra dell'uomo con la maschera d'acciaio, quello che aveva dato loro gli inviti per il film. Il lungo pastrano nero sembrava agitato da un vento tutto suo mentre l'acciaio della maschera lanciava bagliori bluastri.

L'uomo afferrò George per una spalla e gli diede una violenta spinta. Tutto accadde in modo così fulmineo e inatteso che il ragazzo non ebbe neanche il tempo di abbozzare una difesa, oppure di aggrapparsi da qualche parte; cadde in avanti, verso la voragine. Con i riflessi resi veloci dalla disperazione, riuscì ugualmente ad aggrapparsi ai tondelli di ferro deformati che emergevano dal cemento martoriato: si teneva con le braccia tese allo spasimo, il resto del corpo penzolante nel vuoto. Il volto di George era teso in uno sforzo sovrumano, mentre la sagoma nera dell'uomo lo sovrastava, scossa da una specie di risata profonda, riverberata da migliaia di echi.

Sharel raccolse le sue ultime forze e gli si scagliò contro, ma fu respinta come un moscerino, con un semplice movimento della mano. L'uomo tornò allora ad occuparsi di George, che nel frattempo era riuscito a tirarsi su dalla voragine; gli si inginocchiò accanto e chinò la testa a pochi centimetri dalla sua faccia. George poteva sentire il suo alito fetido e freddo, come

un cadavere in decomposizione.

«Che pensavi», la sua voce era di freddo metallo, «stupido ragazzino... che ti saresti salvato? Ah sì? E perché proprio tu?».

E ridendo di una risata cupa, allungò la mano destra verso il viso di George, stravolto dallo sforzo di tenersi su.

La mano dell'uomo cominciò a spingere decisamente verso il basso, decisamente ma lentamente come per assaporare il martirio di quel giovane essere.

Sembrava sul punto di sopraffarlo quando, come una furia, Sharel apparve alle sue spalle, brandendo l'arpione con il quale era salita. Partì con un grido selvaggio e piantò l'arpione nella spalla dell'uomo in nero: dalla ferita fuoriuscì gorgogliando lurida acqua di fogna. Ruggendo come un leone, l'uomo si strappò l'arpione dalle carni e lo puntò, furioso, verso Sharel.

In quel momento George, con un disperato scatto di reni, riuscì a sollevarsi dalla sua posizione e a riguadagnare il bordo del tetto; il ragazzo si lanciò verso le gambe di quell'essere inumano e lo fece cadere a terra. Scintillando, l'arpione cadde nella platea attraverso la voragine del tetto, e arrivò a terra con un tonfo metallico. Al culmine della furia l'uomo con la maschera d'acciaio cominciò a risollevarsi, ma George gli fu sopra alle spalle: gli spinse la faccia verso il basso, verso tre spuntoni di ferro, contorti verso l'alto, appuntiti come lance. Raccogliendo chissà dove tutte le sue energie residue, George spinse con un colpo deciso, urlando come un atleta di arti marziali al culmine del combattimento mentre a lui si univa anche Sharel posseduta da una violenza a lei sconosciuta. La faccia mascherata d'acciaio dell'essere si abbassò verso le punte di ferro: i tondelli penetrarono nella mascella, in bocca, nell'occhio, ed entrarono a devastare il cervello fino a fare uscire un getto di liquido organico che inondò le mani di George e Sharel.

Il mostro si irrigidì in un ultimo sussulto e poi scivolò verso il basso, rimanendo appeso per la testa allo spuntone di ferro, simile a un'oscena bandiera.

George si rialzò con il respiro mozzo, e Sharel lo raggiunse.

Le stelle brillavano sempre nel cielo, ma il colore dominante era ora un blu metallico freddo: anche le rade nuvole sembravano gonfie di piombo.

I due ragazzi si abbracciarono teneramente, e si baciarono con felice avidità. Poi restarono fermi a guardare la città illuminata che si estendeva sotto di loro: laggiù c'era la vita, la normalità, la quotidianità. Sembrava un

altro tempo, un altro mondo, sembrava passata un'era geologica da quando erano entrati in quell'inferno, il cui senso ancora gli sfuggiva. Per un attimo pensarono anche che tutto ciò che era successo forse era stato finto, un sogno, un divertimento macabro ben congegnato...

Sentirono un minimo di serenità rientrare nel cuore, mentre si riempivano gli occhi di quelle immagini, e i polmoni di quell'aria libera e mossa.

Ma...

Dal palazzo di fronte, poco più in basso, incorniciato dal diafano rettangolo di una finestra accesa, un uomo li osservava. Gli sguardi dei tre si incrociarono per un istante, Sharel fece per fargli un saluto alzando la mano, e anche l'uomo alzò la sua. Poi, spalancando una bocca fatta di orribili denti seghettati, ruppe il vetro e ululò indicando i due ragazzi.

Allora il cervello di George gli trasmise in un lampo i dati che aveva registrato e archiviato: l'elicottero... i cadaveri... gli artigli... gli schizzi verdastri...

...(gli ARTIGLI).

Loro erano anche *fuori*, sotto quelle stelle beffarde.

George e Sharel capirono che nulla era finito: allora sentirono il vero profumo di quell'aria, videro la vera luce di quella notte. Videro i bagliori che insanguinavano il blu metallico di quel cielo, sentirono l'assurdo silenzio di quella città e il crepitio degli spari.

Sharel si sentì morire dentro...

«Via presto, scappiamo via di qui!» George la scosse e la trascinò con sé scendendo una ripida scaletta di sicurezza.

Le strade erano deserte: molte macchine stavano ferme ai lati dei marciapiedi o in mezzo alla corsia, alcune con lo sportello aperto. Da una penzolava un braccio inerte corroso dai morsi.

La città pareva ferita, abbandonata. Allora, quella era la guerra? Finalmente George e Sharel capirono in pieno il senso e il sapore di molte immagini di desolata disperazione viste alla televisione, nel caldo dei propri salotti.

Fra i bagliori rossastri di lontane deflagrazioni, esseri mostruosi sembravano generati da angoli di strade, di case una volta abitate, di negozi... Erano ovunque e avanzavano verso di loro, minacciosi come anticorpi con un virus.

Erano ovunque... Dove potevano scappare, così soli? Almeno il cinema era uno spazio delimitato, circoscritto, conosciuto, mentre la città che ave-

vano percorso tante volte ora era un'ignota catacomba.

Il rombo di un motore attrasse la loro attenzione: un pick-up rosso sbucò a tutta velocità da una curva e si fermò al loro fianco con una frenata selvaggia.

Odore di gomma bruciata.

«Svelti, che aspettate? Salite!», disse la voce roca di un uomo, invisibile nella cabina di guida. Ai lati dell'auto si affacciarono altre due persone, una donna di una trentina d'anni e un ragazzino che doveva avere dodici anni: entrambi imbracciavano un fucile a pompa.

Automaticamente, quasi inconsapevolmente, George e Sharel scattarono verso le fiancate dell'auto e saltarono su: almeno erano in compagnia di altri esseri umani.

Il pick-up caracollò attraverso le vie della città morente, a velocità vertiginosa, mentre la donna e il bambino scaricavano...

ka-pow!!

le loro armi sugli esseri che cercavano di avvicinarsi all'auto piena di uomini.

Quasi in apnea, George e Sharel, ammutoliti, si sedettero sul pianale.

La donna sorrise loro, mentre l'uomo che guidava si voltava di tre quarti.

«Benvenuti... Là dietro ci sono delle armi», disse. «Kurt...», si rivolse al ragazzino, «dagliele...».

Il bambino corse verso il fondo del furgone e sollevò un telo di plastica che nascondeva fucili, due mitragliette, e alcune pistole. Allora George afferrò una mitraglietta, con una decisione che poteva far pensare che non avesse fatto altro tutta la vita.

«Dove andiamo?», chiese a Kurt.

«Fuori città, verso...».

Poi si girò verso il padre e disse a voce più alta:

«Papà, vuol sapere dove andiamo».

L'uomo rispose senza girarsi:

«Sulla strada provinciale, verso occidente... abbiamo visto delle luci».

Arrivarono sulla strada provinciale, dove l'estrema periferia della città si congiungeva alla campagna. Lì, luci apparivano un po' dappertutto, prima lontane come lucciole, poi sempre più vicine: gli occhi di torce elettriche impugnate da moltissime persone...

L'auto si fermò e si udì un canto corale, come di chiesa, ovattato, modulato, ma che tuttavia lasciava trasparire una rabbia disperata. La gente si

riuniva per sopravvivere, e cercava di trovare in chissà quale spiritualità la forza per farlo. George, seduto a terra, con le spalle appoggiate al pianale, osservava la scena, aggredito da quei suoni e da quelle luci danzanti, e la trovava quasi più incredibile e irreale di quei mostri che ora dovevano essere ovunque, lì intorno.

Sharel invece se ne stava attonita, in silenzio, seduta accanto a lui; era distrutta tanto da non riuscire a tenere gli occhi aperti e la testa le ciondolava sul petto. George la scosse dolcemente e le regalò un sorriso che lei gli restituì stancamente: la testa le ricadde di lato, quasi inerte, la fatica le chiuse gli occhi.

George allora, sentendo montare un sentimento che solo allora aveva avuto via libera, le si accostò con il capo, in un gesto di tenerezza.

Il bubbone che la giovane aveva sul collo, nascosto dai lunghi capelli biondi, esplose eruttando il suo liquido di morte: Sharel si avventò ruggendo contro George...

KA-POWM!

La testa le divenne una nebulosa di schegge sanguinose e lei cadde per terra, giù dal furgone.

Kurt abbassò il fucile ancora rovente e guardò muto - con uno sguardo oscenamente adulto - George che, in quel preciso istante, con ancora sul viso il calore della vampata rovente dello sparo, seppe di essere diventato, per sempre, nel profondo, un'altra persona. Seppe che in lui era morta ogni capacità d'amore o di pietà.

Definitivamente.

Sharel riuscì a percepire l'odore dell'asfalto che aveva sotto la faccia devastata.

E a sentire il caldo fetido del liquido che le si spandeva sotto.

Poi, qualche secondo dopo, prima di morire, si ricordò chi era stata.

L'asfalto della città bevve il suo sangue, mentre un accordo di pianoforte le attraversava i neuroni.

Epilogo. ...nel buio...

...E quando finalmente anche il quinto abisso di sangue si contrasse attorno a me, allontanando la mia mente dall'ultimo straziante incubo che avevo vissuto, mi ritrovai immerso nel buio senza fine che straripava dietro le mie palpebre abbassate.

Ansimando, con il cuore impazzito dalla paura, riaprii lentamente gli occhi. Mi trovavo ancora all'interno del Museo, rannicchiato contro le pietre umide di un muro. Alzai lo sguardo, e vidi che la mia terribile guida era ancora lì, davanti a me, intenta ad osservarmi con premura.

Non ebbi la forza per rialzarmi da terra, per cui rimasi dov'ero, ancora stordito per l'esperienza devastante da cui ero appena emerso. Seppi come deve sentirsi un naufrago reduce da una tempesta che per ore e ore lo ha rivoltato fra i flutti prima di restituirlo ad una spiaggia.

Poi, l'Esorcista parlò:

«Bentornato. Il tuo viaggio iniziatico è finito. Il cerchio è di nuovo chiuso».

Ricordai la stella, e la cercai con apprensione, ma vidi che le sue mani erano vuote. Anche il sangue sulle sue dita era scomparso.

Tutt'intorno era silenzio, ma io continuavo a percepire un sordo brontolio, simile ad un tuono lontano, ruggirmi debole nell'orecchio. Tossii, e detersi col dorso di una mano il sudore gelido che mi bruciava sul viso. La mia pelle era bollente. Mi sentivo scuotere da brividi di febbre, lo stomaco contratto dalla nausea.

«Cosa... cosa mi è successo?».

La mia voce era un filo di fumo nella tormenta.

L'Esorcista torreggiava su di me. Gli occhiali, la croce e il colletto da sacerdote erano spariti. Non avevo ancora messo a fuoco il suo viso, stravolto com'ero ma, quando lo feci, il mio cuore ne fu trafitto: era bianco come quello di un cadavere, e gli occhi erano dei bulbi incandescenti!

Le risatine azzannavano ancora il mio cervello. Spostai a fatica lo sguardo, e lo rivolsi a quell'arcata maledetta che svaniva nel buio.

Là, bagliori isterici fremevano oltre la barriera.

Digrignai i denti, compiendo sforzi inumani per respirare.

L'Esorcista (o meglio, l'essere immondo che io continuo a chiamare in tal modo!) piegò gli angoli della bocca sottile in un sogghigno rivoltante.

«Tu volevi conoscere il segreto di questa stanza. Adesso sei pronto per sapere!».

Scossi il capo. Non volevo stare ad ascoltarlo. Ma fu inutile. E ciò che lui mi disse, in quell'ultimo giorno di ottobre, mi ha avvelenato per sempre la vita.

«Sette sono le Porte che conducono all'Inferno, nascoste in sette luoghi segreti della Terra. Una di esse, la Porta Primaria, è celata nelle viscere di Roma, città santa e maledetta. Io ne sono il custode e guardiano. Io posso

varcarne a piacimento la Soglia. Io serbo da sempre il segreto. Quello è il Varco! *Là è l'Inferno!*».

Sollevò una mano pallida, e puntò l'indice verso il passaggio malamente ostruito. In quel momento, risate stridule e gorgoglianti trasudarono dal lucore impazzito che pulsava al di là della barricata, e un fermento di folli volti bianchi emerse dall'orlo di pietre e assi per instillare nel mio cranio l'acido della pazzia.

Non potei impedirmi di urlare, e allora il frastuono si fece ancora più intenso. Gemendo sotto le fitte che mi martoriavano muscoli e ossa, mi tirai in piedi.

«Non è un caso», continuò il mostruoso compagno, «che Dario Argento abbia voluto aprire proprio qui il suo negozio, il suo Museo. Perché è qui che egli viene ad incontrare i suoi incubi peggiori, è qui che può attingere all'ebbrezza del delirio. È qui che può visitare l'*Inferno!*».

Non potei sopportare oltre quell'orrore. In uno stato di semincoscienza, barcollai cercando l'uscita. Una ridda d'ombre vorticose stava graffiando quelle pareti ammuffite, mentre risa, fischi, grugniti e grida, si avventavano su di me per sbranarmi l'anima.

Attraversai l'arcata che mi condusse fuori da quella stanza malata, e mi lanciai correndo lungo il corridoio. Tutti i pupazzi, tutti i manichini dentro le loro gabbie, parvero girare il capo al mio passaggio, e allungare i loro artigli per trattenermi.

Finalmente mi ritrovai ai piedi della scala a chiocciola. Riempiendomi con furia i polmoni di quell'aria arroventata, mi voltai per lanciare un'ultima occhiata verso il caos da cui ero fuggito, e vidi che laggiù le tenebre avevano di nuovo esteso il loro dominio.

Dal buio in fondo al corridoio, d'improvviso, sorsero due punti color rosso vivo, due tizzoni incastonati in un volto cereo. Quell'essere demoniaco si fermò proprio sul limitare di un diafano alone di luce gialla, e lo vidi muovere le labbra. La sua voce risuonò orribilmente vicina a me, come se mi stesse bisbigliando all'orecchio:

«*Ti aspetto*».

Salii la scala saltando i gradini a due a due, aggrappandomi al corrimano per non cadere.

La luce del negozio aggredì subito i miei occhi. I presenti mi osservarono distratti, sorridendo. Ma loro non sapevano, non potevano sapere cosa avevo vissuto, io, là sotto! Dirigendomi verso l'uscita, notai che le persone presenti erano ancora le stesse, assolutamente le stesse che avevo

incontrato prima di scendere...

Lanciai d'istinto un'occhiata verso la luce esterna e, per quanto avessi avuto l'impressione di essere rimasto al Museo un'eternità, capii che in effetti non doveva essere trascorso più di un quarto d'ora.

Una voce alle mie spalle, quando già ero sulla soglia, mi fece voltare.

«Tutto bene, signore?».

Era Letizia, dietro il bancone. Il sorriso sulle sue labbra non mi piacque. Era ironico, beffardo. Lei sapeva. Sicuro.

Non le risposi.

Dopo pochi secondi, l'aria fresca di Roma trasformò il sudore sulla mia pelle in un velo di ghiaccio.

Non ho che ricordi confusi e fuggenti a proposito del mio ritorno in albergo, il mio girovagare fra vie e viuzze, il mio scansare i passanti per non prenderli a spallate barcollando. Credo di essermi perso, per un po', anche se il mio cervello lo era ormai da tempo.

Ritornando con la memoria agli avvenimenti di quella sera, mi rivedo disteso sul letto, nella mia camera, invischiato in una palude di pensieri, di incubi ad occhi aperti, di visioni informi. Non avrei potuto, non avrei *dovuto* credere a quanto avevo vissuto quel giorno. Era tutto troppo folle, troppo delirante. Eppure, l'unica alternativa da prendere in considerazione per spiegare l'accaduto era riposta nel mettere in dubbio la mia sanità mentale, e la cosa non mi piaceva affatto. Io ero certo di aver visto ciò che avevo visto, di aver udito ciò che avevo udito!

La stanza girava lentamente attorno a me. Un letto di chiodi sarebbe stato più comodo di quello sul quale ero disteso, febbricitante, ancora completamente vestito. Dalla fronte, rivoli di sudore cominciarono a rendermi difficile tenere gli occhi aperti, così infilai una mano nel taschino della giacca in cerca del fazzoletto...

Subito la ritrassi con un gemito. Qualcosa mi aveva punto.

Sul polpastrello dell'indice stava comparendo una gocciolina di sangue.

Il cuore mi esplose nel petto. Un'ondata di panico mi travolse, mentre la mia fantasia, impietosa, mi fece rivedere all'istante *altre* dita, *altre* gocce di sangue.

Riportai con cautela la mano all'interno della tasca, senza respirare, già sapendo cosa vi avrei trovato.

Disteso su quel letto rovente, chiuso in quella stanza in cui l'aria sembrava fuggire a poco a poco da ogni fessura, fissai con occhi stralunati l'a-

muleto a forma di stella dalle punte acuminate, e gridai, gridai con quanto fiato mi rimaneva nei polmoni, gridai finché il mondo si capovolse, le luci si spensero, e un oblio cremisi mi risucchiò nel suo ventre senza sogni.

Sono tornato ancora in quel negozio.

Ero certo che non lo avrei mai fatto. Ma mi sbagliavo.

Le ultime parole che quella creatura celata sotto le sembianze di un uomo mi aveva rivolto, in quel lontano, ultimo giorno di ottobre, non mi hanno mai abbandonato. E non si può sfuggire ad una maledizione, soprattutto se la si riconosce troppo tardi.

Mi hanno aspettato, qua sotto. E io sono tornato.

Non avrei potuto farne a meno.

Il mio sangue è stato versato. Non tanto, no. Solo una goccia. Ma è stato sufficiente.

E ora io aspetto, aspetto. Dietro questo paio di occhiali. Dietro questo colletto candido da sacerdote. Dietro questa croce. Aspetto...

Nei sotterranei di "Profondo Rosso", nei recessi di questo Museo che cela il più atroce dei segreti, io aspetto, e guardo la Porta.

Giorno verrà in cui qualcun altro riceverà da me il sanguinario testimone, la stella a cinque punte, e io sarò finalmente libero.

Intanto aspetto. Non posso fare altro.

Aspetto.

Aspetto *voi.*

Appendici

La cura di queste *Appendici,* nonché le schede tecniche dei film e delle altre produzioni di Dario Argento, sono opera di Luigi Cozzi e di Gianni Pilo, che hanno anche curato l'assemblaggio dei testi della sezione critica, alla quale hanno contribuito Fabio Giovannini (per *L'America di Dario Argento*), AntonioTentori (per *I film thrilling* e *Da* Trauma *a* La sindrome di Stendhal*: la svolta drammatica*) e Nicola Lombardi (*Il cinema alchemico e demoniaco*).

Il mondo di Dario Argento

La nascita del "giallo all'italiana "

Fino al 1966 in Italia il genere "giallo" aveva incontrato scarsa fortuna al cinema e in letteratura, almeno per quanto si riferisce alla produzione degli autori italiani, con l'eccezione del romanzo *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana* di Carlo E. Gadda e del bellissimo film *Un maledetto imbroglio* che il regista Pietro Germi ne aveva tratto.

Eppure - almeno in letteratura - c'erano stati diversi tentativi, soprattutto sul «Giallo Mondadori», sia prima della seconda guerra mondiale (quando si segnalarono autori come Augusto De Angelis, Adriano Baracco e Vasco Mariotti), sia negli anni Cinquanta, quando a mettersi in maggiore evidenza furono forse Franco Enna e Sergio Donati (quest'ultimo in seguito approdato al cinema come sceneggiatore di Sergio Leone). Ma lo scoppio del conflitto mondiale e la conseguente autarchia posero fine al primo tentativo, e quello successivo - patrocinato da Alberto Tedeschi allora curatore della collana «Il Giallo Mondadori» - fu fermato d'autorità dall'editore in persona, poiché ogni fascicolo scritto da autori italiani subiva immancabilmente un vistoso calo nelle vendite.

Questo trend fortemente negativo dal punto di vista commerciale (ma non artistico, perché vi furono testi meritevoli di rivalutazione) si concluse solo nella seconda metà degli anni Sessanta, quando, per merito dell'editore Garzanti che pubblicò *Venere privata* di Giorgio Scerbanenco, prese ad affermarsi uno stile italiano del giallo, molto aspro e realistico, che piaceva finalmente anche al pubblico: i risultati delle vendite furono positivi.

L'apice dell'affermazione popolare non giunse però dalla letteratura, ma dal cinema, quando, ad appena tre anni di distanza dall'uscita di *Venere privata*, apparve nelle sale il film *L'uccello dalle piume di cristallo*, opera prima di un regista-autore che, in breve, doveva diventare l'autentico maestro del giallo all'italiana.

Stiamo parlando del regista e sceneggiatore romano Dario Argento. Il film citato, del 1969, è un'opera violenta, carica di tensione e indebitata forse più con film come *La scala a chiocciola* di Siodmak o *Psycho* di Hitchcock che con il giallo classico all'inglese. Ma oltre a loro, gli ispiratori dichiarati di Argento sono anche autori americani *hard-boiled* come Fredric Brown o maestri della suspense metafisica come Cornell Woolrich, e anche la lezione di Dashiell Hammett e di Raymond Chandler non è trascurata.

Grazie a tutte queste influenze sapientemente filtrate dall'arte e dalla personalità del suo regista, *L'uccello dalle piume di cristallo* oscilla tra impalpabili atmosfere e spaccati di crudo realismo, tra deliranti sprazzi oni-

rici e convulse scene di azione, con *climax* e *anticlimax* che si succedono in un'iperbole di angoscia e di paura: il tutto poi è narrato con un ritmo che inchioda lo spettatore alla poltrona.

Un'altra grande idea di Dario Argento è stata quella di aver evitato - pur raccontando una storia ambientata in Italia - di far ricorso a certi stereotipi narrativi che avevano spesso caratterizzato il giallo nostrano, come per esempio la classica figura del carabiniere in divisa che indaga: la polizia del film di Argento è, invece, quasi sempre in borghese, proprio come si vede spesso in quelli di produzione americana, e in questo modo certe tipizzazioni, che avrebbero avuto un effetto riduttivo e negativo dal punto di vista dei *topoi* narrativi, vengono da lui sapientemente evitate.

Non solo, ma anche la città che Argento sceglie per la sua vicenda non è identificata, o meglio, è indubbiamente Roma, ma non quella cinematografica, con i monumenti antichi e le carrozzelle. Argento ci offre una visione molto moderna di Roma, presentata con i suoi problemi di traffico, gli uffici, la vita convulsa, facendola apparire quindi del tutto simile alle metropoli di film americani come *La città nuda* di Dassin.

Al tempo stesso, però, Argento non trascura di presentare anche spaccati magici della capitale, con strani vicoli oscuri, strade solitarie e silenziose, luoghi antichi stravolti da colori e luci da incubo. In questo modo Dario Argento riesce a sprovincializzare l'ambiente del giallo italiano rendendolo più appetibile al palato del pubblico italiano e anche a quello delle platee straniere.

L'uccello dalle piume di cristallo è infatti il primo giallo italiano che viene venduto in quasi tutti i paesi del mondo, e riesce addirittura a diventare un *cult-movie* in Francia, in Germania, in Inghilterra, e persino negli Stati Uniti.

Un anno dopo, nel 1970, Dario Argento ottiene, con il suo secondo film *Il gatto a nove code*, un successo ancora superiore. Questa pellicola, che trasferisce elementi ispirati alla New York di Ellery Queen nel romanzo *Il gatto dalle molte code* a una fantomatica città italiana composta da spaccati di Roma e di Torino, perfeziona anche il discorso argentiano sull'ambientazione, arrivando ad offrirci un convulso e avvincente finale sui tetti che ci rimanda alla Montecarlo di *Caccia al ladro* di Hitchcock.

Altre fondamentali e innovatrici tendenze di Dario Argento che si evidenziano in particolare nel *Gatto a nove code* (e che verranno confermate in tutti i film successivi, sino al recentissimo *Trauma*) sono insite nel modo in cui il regista-autore affronta il rapporto vittima-assassino, esasperan-

do cioè sino alla sublimazione il connubio vittima-carnefice.

Da una parte, infatti, Argento attua la massima personificazione dell'assassino che, pur restando senza volto sino alla fine, diventa una presenza viva e incombente, quasi immanente. Con i suoi occhi si immedesima totalmente la macchina da presa e, di conseguenza, lo stesso spettatore.

Dall'altra parte, e quasi contemporaneamente, Dario Argento spinge all'estremo l'immedesimazione dello spettatore con la vittima, rendendone così esasperate e strazianti prima la paura, poi il dolore e l'agonia.

Tutte queste componenti caratteristiche dell'opera di Argento si manifestano ancora di più nel suo terzo film, *Quattro mosche di velluto grigio*, realizzato nel 1971, che è addirittura prodotto da una grande compagnia americana, la Paramount, a dimostrazione della vasta popolarità internazionale acquisita dalla formula innovativa escogitata dal giovane artista italiano.

Si tratta di una pellicola più matura e ricca delle precedenti, colma di una girandola di trovate gialle che rovesciano i luoghi comuni del genere, pur mantenendo un tono che riecheggia certe atmosfere dei grandi *noir* americani di Val Lewton e di Fritz Lang: osservando attentamente questo film, ritroviamo anche le tracce di certe opere letterarie di Fredric Brown e di Cornell Woolrich, con una cornucopia di trovate e citazioni che rendono ancora più gustoso il sapore di questo *pastiche* argentiano.

Dopo la felice esperienza dei quattro gialli della serie televisiva *La porta sul buio* (trasmessa dalla RAI nel 1973), la sublimazione di tutte le trovate del giallo all'italiana di Dario Argento avviene qualche anno più tardi, nel 1975, con il film *Profondo Rosso*, che sicuramente è anche il capolavoro dell'artista e che ha un titolo diventato un emblema nella titolistica della grande stampa italiana.

Si tratta di una pellicola ambientata in una città italiana non identificabile, che offre allo spettatore il meglio della tecnica di Dario Argento: i gialli che il regista ha realizzato in seguito, eccettuati *Suspiria* e *Inferno* appartenenti al genere horror, sono infatti qualitativamente inferiori a *Profondo Rosso*, che ancora oggi può essere considerato come il giallo italiano più celebre sia in cinema che in letteratura.

Dal grandissimo successo popolare riscosso da Dario Argento, è inevitabilmente derivato un genere, definito con malizioso sarcasmo dagli americani "spaghetti thriller", che ci ha offerto decine e decine di film e i cui influssi si sono notati anche in campo letterario.

Altrettanto inevitabilmente, essendo il regista diventato un "maestro" u-

niversalmente riconosciuto, si è formata una sorta di "Scuola di Argento", in cui tra i tanti imitatori si sono maggiormente distinti proprio alcuni di coloro che per anni sono stati i principali collaboratori del regista.

L'America di Dario Argento

Dario Argento è stato il primo regista che si sia dimostrato capace di ambientare storie thrilling e del terrore in scenari italiani, senza dover simulare improbabili scenografie statunitensi e senza trasferte obbligate oltre oceano. Con i suoi film ha reso evidente a tutti che il privilegio di creare suspense e intrighi gialli non è solo americano. Eppure il legame tra Argento e l'America è strettissimo.

Si tratta di un legame anche artistico, che ha permesso a Dario Argento di cogliere il meglio del cinema giallo, horror e fantastico americano, e contemporaneamente di diventare un punto di riferimento per gli stessi registi a stelle e strisce: «Una volta il cinema USA rappresentava anche una scelta polemica contro il cinema colto europeo. Ora questa barriera non esiste più... Per me il cinema USA di "genere" è stato molto importante e ho sempre cercato di portarlo nei miei film» (dichiarazioni di Dario Argento nel programma *Cinema è*, Raiuno, 25 marzo 1991).

Dopo aver esordito sotto l'etichetta di "Hitchcock italiano" (Alfred Hitchcock era regista britannico, ma trapiantato in America, dove ha girato tutti i suoi film più famosi), Argento si è collegato esplicitamente a un'onda horror che ha attraversato gli Stati Uniti negli anni Settanta: l'onda di George A. Romero, Tobe Hooper e John Carpenter. Con questi autori è così iniziato uno scambio di riferimenti, citazioni incrociate, collaborazioni. Sono emerse anche nuove leve che fin dall'inizio hanno manifestato un debito chiaro verso il cinema di Argento (è il caso, ad esempio, di Sam Raimi).

Argento può rallegrarsi di essere uno dei pochi nomi italiani che al pubblico cinematografico americano dicono qualcosa, anche al di fuori della ristretta élite dei cinefili.

La prima firma autorevole ad apprezzare Dario Argento in America è stata non a caso quella di Stephen King, che nel suo libro *Danse Macabre* lodava i deliri cinematografici del regista italiano, soprattutto per il film *Suspiria.* Ma anche la critica specializzata in America ha capito le qualità di Argento. Valga per tutti il libro *Nightmare Movies* di Kim Newman (Harmony, New York, 1988), che nel capitolo dedicato agli *Autori* del ci-

nema fantahorror contemporaneo cita solo quattro nomi: il primo è quello di Dario Argento, accanto a Larry Cohen, David Cronenberg e Brian De Palma. Lo stesso Newman riconosce l'esistenza di un preciso "stile" argentiano, tanto che accosta ai film di Argento le pellicole di Peter Greenaway, definite «una sorta di terribile mutazione di un giallo di Dario Argento».

La fortuna americana di Argento è dimostrata dal nascere di riviste e fanzine dedicate al suo cinema, o addirittura ispirate nel titolo ai suoi film (è il caso della ormai celebre *Deep Red*, cioè *Profondo Rosso*, curata da Chas Balun, e che ha partorito anche il volume *The Deep Red Horror Handbook*, con schede su oltre 500 film dell'horror). Oggi attraverso gli annunci pubblicitari che appaiono su riviste americane come *Fangoria* o *GoreZone*, i fan statunitensi di Argento possono addirittura ordinare i fumetti italiani della serie *Profondo Rosso*, i libri su Argento apparsi in Italia, o la mercanzia del negozio romano "Profondo Rosso".

Per altro la passione americana per il cinema di Dario Argento è testimoniata anche dal commercio crescente delle videocassette con i film del nostro regista. Alcuni titoli della filmografia argentiana non sono arrivati nelle sale americane, o hanno fatto solo fugaci apparizioni, o ancora sono stati tagliati per motivi di censura e distribuzione. Così si diffondono le cassette "integrali", che permettono almeno sul piccolo schermo domestico di vedere senza tagli le pellicole di Argento.

Questo affetto americano per Dario Argento è in gran parte ricambiato dal nostro regista. L'America è diventata quasi una seconda patria per il regista italiano, e persino una delle sue figlie, Fiore, è andata a vivere a New York per studiare moda.

Argento da parte sua si reca spesso in America, si tratti di un pellegrinaggio alla tomba di Edgar Allan Poe, il grande scrittore di Boston che è al primo posto nelle sue letture e nelle sue ispirazioni, o di una visita all'abitazione di George A. Romero: una casa su Sanibel Island, in Florida, tra paludi e caimani... Ma ancora più spesso è in albergo a New York che Argento si rifugia per scrivere i suoi film. Quando è a New York, il regista si chiude all'albergo "St. Moritz", oppure in una delle camere essenziali e spoglie dell'hotel "I Lombardi", sulla 55ª strada, dove niente lo può distrarre dai suoi pensieri.

Argento ha dichiarato di preferire Los Angeles a New York, ma è proprio nella città californiana che ha vissuto una delle esperienze più preoccupanti della sua carriera di artista dell'Horror. A Los Angeles un pazzo telefonava a Dario Argento giorno e notte, e arrivò persino a lasciare un

messaggio sul taxi in cui erano seduti Argento e Daria Nicolodi.

L'incontro di Argento con l'America è stato anche di natura professionale, legato alla sua attività di produttore e di regista. È cominciato con la collaborazione a *Zombi* di George Romero, ed è proseguito con le riprese americane di *Inferno.*

Nel periodo in cui lavorava su *Zombi*, Argento si è recato anche nelle isole dei Caraibi, per studiare le leggende locali sui morti viventi (e proprio nei Caraibi da tempo vorrebbe ambientare un suo film). Per *Inferno*, invece, Argento è volato a New York, proprio come il personaggio del film, Mark, partiva da Roma per la città americana, all'inseguimento dei suoi incubi.

Il Central Park di New York diventa così il teatro di omicidi inspiegabili e repentini: Kazanian si reca nel parco per annegare dei gatti, e trova la morte. Ma a New York è situata anche la casa neo-gotica di *Inferno*, disegnata però da un architetto italiano, Varelli.

America ed Europa, infatti, si intrecciano continuamente nel cinema di Argento. Se in *Suspiria* l'americana Jessica Harper va in Germania per studiare balletto, in *Tenebre* l'esordio è dato dal rientro in Italia di uno scrittore americano. *Tenebre* era peraltro quasi un seguito di *Inferno*: dopo il viaggio da Roma all'America, si assisteva a un viaggio dall'America a Roma.

E Argento ha dato una sua spiegazione di questa continuità tra i due film: «Sono proprio io che con Tony Franciosa ritorno a Roma dopo tutte le mie esperienze americane. E, come il personaggio, ho ritrovato degli amici che parlano di cose che non mi riguardano, che non mi riguardano più. La mia vita è costellata di lunghi viaggi nel mondo e, ad ogni ritorno, mi trovo sfasato rispetto a un'Italia che non si evolve» (dichiarazione apparsa in «Mad Movies», n. 24, settembre 1982).

Ma la sintonia tra Argento e l'America è stata dimostrata soprattutto dal primo, vero film "americano" del regista, *Due occhi diabolici.* Il film è stato realizzato interamente negli Stati Uniti, con una troupe e attori americani, e Argento è rimasto sette mesi negli USA, pronto ad affrontare non solo i vantaggi, ma anche tutte le difficoltà che girare in America comporta.

Ad esempio, per *Due occhi diabolici* la società statunitense per la protezione degli animali ha stazionato sul set per verificare che i gatti non subissero maltrattamenti nel corso delle riprese. Una preoccupazione inutile, comunque, dato che tutte le sequenze "violente" con il gatto nero protago-

nista vennero girate con pupazzi animati di Tom Savini.

Se si esclude qualche fotogramma ripreso a Filadelfia e Baltimora, città di Edgar Allan Poe, l'episodio *Il gatto nero* è ambientato e girato quasi esclusivamente a Pittsburgh, in Pennsylvania, una città segnalata ad Argento da George Romero come «il simbolo del sogno americano e del suo volto oscuro» (vedi le dichiarazioni di Argento raccolte da Antonio Fiore, *Col senno di Poe*, in «Grazia», del febbraio 1990). E Pittsburgh, non va dimenticato, è la città dove venne girato nel 1968 il grande *La notte dei morti viventi*, una città moderna e antica insieme.

Oggi Argento sostiene che non girerebbe più *Il gatto nero* a Pittsburgh, ma a Baltimora. Eppure quella città si adattava benissimo alle intenzioni del regista, e ai "viaggi cerebrali" del fotografo folle che è al centro dell'episodio tratto da Poe. Tra l'altro, Dario Argento riuscì casualmente a girare il film in una casa eccezionale, la villetta a quattro piani che era stata della scrittrice di mystery Mary Roberts Rinehart (*La scala a chiocciola*). «Volevo che il film esprimesse il clima moderno e contraddittorio di quelle città del nord», ha detto Argento.

Anche *La setta* di Michele Soavi, per quanto solo prodotto e scritto da Argento, è comunque inservibile nell'avvicinamento crescente tra il regista italiano e l'America. Il film è interamente basato sul satanismo che divampò negli Stati Uniti dalla fine degli anni Sessanta, ed è in gran parte girato proprio negli USA. Non a caso *La setta* inizia con una strage di hippy su una spiaggia della California, in quella che resta la migliore sequenza di tutto il film.

Del resto questo inizio di *La setta* è rivendicato da Argento come suo, e ancora una volta a causa di un episodio americano. «Me l'ha suggerito un mio incontro di tanti anni fa a Los Angeles. Fui avvicinato da un tipo che sembrava uscito da *Jesus Christ Superstar*. Cominciò a parlarmi e subito, dalle cose che diceva, mi apparve come un pazzo criminale. È un'immagine che negli anni mi è molte volte tornata alla mente».

Nonostante questi avvicinamenti progressivi all'America, che porteranno Dario Argento a realizzare il suo dodicesimo film come regista proprio negli Stati Uniti, il suo modo di fare cinema resta fortemente installato nella tradizione italiana.

Anche tra Argento e Romero permane un diverso modo di intendere il cinema, nonostante la pluriennale collaborazione tra i due. Ognuno di loro affronta il lavoro cinematografico alla propria maniera. E Argento difficilmente riesce ad accettare un'impostazione "americana" che santifica la

produttività: il suo posto è nello stile cinematografico europeo, che tendenzialmente mette al primo posto non il profitto, ma il valore complessivo dell'opera.

Per questo suo spirito indipendente Argento ha sempre rifiutato le proposte americane di dirigere film sceneggiati da altri, né ha accettato di sottoporsi alle varie regole consuete del modello produttivo tradizionale nel cinema statunitense. Oggi, però, Dario Argento ha deciso di tentare un maggior accostamento alle caratteristiche della costruzione dei film in America. La scommessa è alta: mantenere l'autonomia, e la capacità di trasgressione, consentita dagli spazi produttivi che sono stati a lungo peculiari del cinema italiano, e unirla alla altissima competenza tecnica, ad esempio, degli sceneggiatori americani. Il prossimo futuro ci mostrerà i risultati di questo incontro e questa contaminazione di intelligenze.

Da Suspiria *a* La setta*: il cinema alchemico e demoniaco*

Spesso si parla, utilizzando una forma retorica, di "alchimia del cinema", intesa come incanto, come fascinazione operata dall'azione sinergica di elementi tecnici, estetici e narrativi propri del mezzo cinematografico.

Analizzando il lavoro di Dario Argento, è difficile ignorare la sensazione che nel suo caso il luogo comune assuma un maggiore spessore, si ammanti di un senso preciso in grado di travalicare il semplice modo di dire. Al di là delle considerazioni a proposito della magia quasi tangibile che trasuda dalle sue opere, è possibile individuare all'interno della sua filmografia un piccolo *corpus* di lavori che possiamo a buon titolo definire "alchemici" in senso letterale, ovvero quei film in cui il regista ha fissato tappe spettacolari e terrificanti all'insegna della "scienza oscura". Dapprima vi si è accostato, percorrendo il corridoio laterale della stregoneria (*Suspiria*, 1977), poi vi si è tuffato a capofitto (*Inferno*, 1980), fino a dedicare un delirante e onirico omaggio ad uno dei più famosi alchimisti del nostro secolo, Fulcanelli (*La Chiesa*, 1989).

Il tema centrale del film *Suspiria* è la stregoneria, o meglio l'orrore che nasce dalla scoperta dell'esistenza di qualcosa che si credeva morto e sepolto, e che invece continua ad ardere come brace sotto le fondamenta di una società e di una cultura che l'uomo ha edificato per cancellare o dimenticare, senza tuttavia riuscirci, quell'universo retto da forze sconosciute che ribolle nelle regioni più nascoste della nostra mente.

Il percorso al quale Argento forza Susy, la protagonista del racconto, è

davvero un cammino iniziatico, un viaggio in impervia discesa che la pone di fronte al volto più devastante e tremendo della realtà allo scopo di consentirle il salto, liberatorio, ad un più elevato stato di coscienza dopo il tormento purificatore.

Le implicazioni alchemiche ci sembrano evidenti; la calata nell'abisso e l'attraversamento di dimensioni ctonie onde raggiungere piani superni: non è forse questo, a grandi linee, uno dei princìpi che regolano il percorso e la ricerca dell'alchimista? Inoltre, a ribadire il concetto, la parabola di *Suspiria* è disseminata di simboli, dal sangue inteso come tributo fino al fuoco e all'acqua nella loro duplice essenza di elementi distruttivi e redentori.

Suspiria, da questo punto di vista, rappresenta una porta che Argento spalanca sull'abisso per potersi poi lanciare, con *Inferno*, in un mondo interiore trasfigurato e visionario. Qui, l'intento di eleggere l'alchimia alla sola, ineluttabile strada che conduce alla Verità, è palese.

Seguendo il filo nero teso come indizio dallo "pseudobiblia" *Le Tre Madri* (attribuito, nel film, a un cupo architetto alchimista, Varelli, che pure nel nome denuncia la volontà di essere letto come Fulcanelli), Argento conduce i suoi personaggi, e lo spettatore, lungo un tunnel grondante sangue che sfocia in una spaventosa rivelazione: il mondo è retto dal Dolore, dal Male, dalla Morte, e a nulla valgono gli sforzi degli uomini per mutare le regole del gioco.

Le "Tre Madri" (Mater Tenebrarum, Mater Suspiriorum e Mater Lachrimarum, mutuate dai deliri oppiacei di Thomas de Quincey) sono i tre volti di un'unica Verità, e governano l'umanità nascoste nelle dimore per loro edificate da Varelli a Friburgo, Roma e New York. La tesi, azzardata ma suggestiva, che esse rappresentino le forze venerate dagli alchimisti, si concretizza poi nella messa in scena di un laboratorio alchemico, così come ci è stato tramandato da certa iconografia: calderoni ribollenti, alambicchi, storte, fornelli e via discorrendo!

Si consideri, inoltre, l'edificio in cui Marc, il protagonista, svela l'atroce mistero: un palazzo che è, evidentemente, una "dimora filosofale" (con riferimento ad uno dei testi fondamentali lasciatici da Fulcanelli, *Le Dimore Filosofali*, che affronta il tema dell'alchimia legata all'architettura). Lì si annida il segreto: nelle intercapedini, negli interstizi, nei vani, nei passaggi celati tra un piano e l'altro, quasi a dimostrare le insospettabili geometrie materiali e spirituali che consentono all'invisibile di raggiungerci, o di essere raggiunto.

Acqua e fuoco, al pari di *Suspiria*, concludono il film; ma se nel primo

caso la galleria degli orrori aveva portato la protagonista ad un'indiscutibile vittoria sulle forze del Male, con *Inferno* Argento non lascia spazio alla speranza, anche se Marc esce indenne dall'incendio che apparentemente pone fine al suo percorso, alla sua Opera al Nero.

Dal punto di vista alchimistico, questo atteggiamento racchiude un assunto profondamente "eretico", ovverosia l'insinuazione del dubbio che in fondo, forse, la fede nella sublimità dei livelli superiori sia una mera illusione, e che la meta prefissa sia infinitamente e irrimediabilmente peggiore di tutti gli orrori affrontati per raggiungerla.

Nel 1989 esce *La Chiesa*, film angoscioso e polimorfo che vede Argento in veste di produttore e co-sceneggiatore (la regia è affidata a Michele Soavi). Fulcanelli ritorna, questa volta in maniera esplicita, e il fulcro della narrazione è rappresentato dai concetti espressi dall'alchimista in un'altra sua grande opera, *Il mistero delle cattedrali.*

Esiste un legame fra le innumerevoli cattedrali fiorite in Europa nel Medioevo? Hanno significati particolari le loro posizioni, le loro forme, le loro labirintiche strutture? Questi sono alcuni degli interrogativi sollevati da Fulcanelli, che vede nei maestosi edifici i silenziosi custodi di inauditi segreti.

E così *La Chiesa* si snoda fra una moltitudine di citazioni, di episodi apparentemente slegati eppure facenti parte di un complesso mosaico nel quale sbiadiscono i concetti di tempo e spazio, dove la materia e la sua forma sono metafore dell'anima e della mente umana. La cattedrale è stata costruita per proteggere non chi vi si rifugia, ma chi sta fuori; il Male è dentro, è sotto, e solo nella millenaria sapienza alchimistica sono riposti gli strumenti per dominare o per risvegliare il Caos.

I temi alchemici in Argento non toccano la trasmutazione dei metalli, l'elisir di lunga vita, la pietra filosofale, tutte mete che gli antichi veri ricercatori si prefiggevano solo di facciata, come rimarcano Pauwels e Bergier nel celebre trattato *Il mattino dei maghi*: ciò che veramente conta non è la trasformazione della materia, ma dell'alchimista stesso, attraverso una sequela di tappe spirituali volte all'elevazione della coscienza.

Nel cinema di Argento - come del resto in tutta l'arte - ciò che si trasforma è la realtà, magicamente, piegandosi e modellandosi in una nuova, sanguinaria Creazione, necessaria all'artista-demiurgo per sopravvivere all'incompatibilità fra le pulsioni di onnipotenza e di autodistruzione.

A questo punto, modificando - ma non di molto, in fondo - la nostra ottica d'analisi, è possibile individuare una seconda triade di film, un se-

condo "sottofilone argentiano" identificabile dall'aggettivo "demoniaco": ci riferiamo all'accoppiata *Demoni* e *Demoni 2* (rispettivamente 1985 e 1986) e a *La Setta* (1991).

I due *Demoni* (prodotti e co-sceneggiati da Argento, ma diretti da Lamberto Bava) possono essere considerati una piccola saga incentrata sul tema del contagio e della conseguente metamorfosi. Nel primo episodio, i protagonisti si ritrovano claustrofobicamente imprigionati all'interno di una sala cinematografica, esposti al potenziale pericolo rappresentato da loro stessi, e chi alla fine è in grado di fuggire, è costretto ad affrontare un'inaccettabile realtà; non vi è alcuna differenza tra il "dentro" e il "fuori": l'Orrore è ovunque!

Partendo da una frase profetica attribuita a Nostradamus («Faranno delle città le vostre tombe, e dei cimiteri le loro cattedrali»), il film mette in scena la progressiva, ineluttabile trasformazione dei vari personaggi in demoni, ovverosia in esseri abominevoli assetati di sangue, guidati da istinti ferini e omicidi, le cui sole ragioni d'esistere paiono essere quelle di devastare il mondo e di moltiplicarsi trascinando tra le loro fila quanti più umani possibile.

Il mostruoso contagio prende il via da una maschera demoniaca rinvenuta in un cimitero, maschera che appesa nell'atrio del fantomatico cinema "Metropol" non tarda a ferire con una scheggia interna il volto di una ragazza, e il gioco è fatto. Quindi, tra artigli che emergono dalle falangi e zanne che erompono dalle gengive dei malcapitati, *Demoni* ci trascina in un *tour de force* di colpi allo stomaco, proponendosi senza dubbio come punta di diamante del cinema *splatter* italiano.

Il finale aperto, in cui riecheggia il pessimismo apocalittico di Romero e dei suoi morti viventi, è un vero e proprio altare eretto a quel principio di assolutismo del Male che informa quasi tutto il cinema di Argento, anche laddove l'apparenza dell'*happy end* potrebbe trarre in inganno.

Esistono comunque diversi interessanti livelli di lettura per una proposta filmica come *Demoni*, non ultima quella a cui dà adito il fatto che tutto il racconto si regge su una sorta di diabolico (appunto!) congegno narrativo simile alle scatole cinesi: i protagonisti in sala assistono ad una pellicola dell'orrore sullo schermo, ma presto la finzione diventa la loro realtà, pur rimanendo il tutto finzione per i reali spettatori del film. Si innesca così un gioco di specchi e di continua identificazione che è in grado, con molta intelligenza, di sfumare i contorni fra "chi guarda" e "chi è guardato", ingenerando quel brivido di incertezza e di smarrimento che ha determinato in

pratica il successo del film.

La stessa falsariga tematica è seguita da *Demoni* 2, in cui l'ambiente circoscritto della sala cinematografica è sostituito da un grattacielo, mentre l'invasione e il contagio da parte dei mostri si scatenano da uno schermo televisivo (citando chiaramente precedenti illustri, da *Videodrome* a *Poltergeist*).

È impossibile lasciarsi sfuggire le implicazioni sociologiche insite in una scelta simile, volta - fra le righe, anzi, fra i fotogrammi - ad una demonizzazione dei mass media, idea non certo nuova ma sicuramente sempre più difficile da confutare.

Il film si dipana fra inseguimenti, agguati, metamorfosi, come da copione; non si salvano neppure bambini e animali, imprimendo un notevole giro di vite alla crudeltà visionaria della pellicola volutamente stemperata da qualche grottesco ammiccamento allo spettatore (si veda il demonietto Menelik, che rifà il verso agli scanzonati Gremlins).

Estremamente interessante è la sequenza che prelude al finale, in cui il tremendo demone Sally, ferito e devastato, prosegue ciecamente la sua caccia solitaria ai sopravvissuti parcellizzandosi sui teleschermi di una sala disseminata di monitor. L'assunto iniziale del film è quindi ribadito: metafora, finché si vuole, ma il Diavolo - l'Ingannatore, il Nemico, il Mendace - è *lì* dentro!

A differenza del precedente, *Demoni 2* termina con la proclamazione di una speranza incontaminata, simboleggiata dalla nascita di un bambino in un mondo finalmente restituito alla luce. La Morte si tramuta in Vita. Lo sguardo di Argento si compiace, questa volta, in una visione positiva del mondo, concedendo a sé e a noi di scordare l'abisso di abomini da cui si è appena emersi.

Se in questi due film il Diavolo ha lasciato scendere in campo i suoi figli, progenie infernale alla rabbiosa conquista della terra, nella *Setta* (diretto da Michele Soavi), cala larvatamente fra gli uomini allo scopo di estendere il proprio dominio seguendo strade molto meno plateali e chiassose.

La setta è un film decisamente colto, complesso, che si riallaccia direttamente al filone demoniaco degli anni Sessanta e Settanta. L'influenza di *Rosemary's Baby* è palese, seppure con la sostanziale differenza che nel film di Polanski la venuta dell'Anticristo è preparata dalle persone più insospettabili, dagli innocui vicini di casa come dal medico di fiducia, mentre secondo Argento il meccanismo diabolico è condotto attraverso gli anni da una cupa setta segreta, dai tempi dei "figli dei fiori" ai giorni nostri.

La Rosemary in questione, Miriam, sparuta e indifesa vittima prescelta per veicolare l'incarnazione del Maligno, si trova calata d'improvviso in luoghi e situazioni d'incubo. E se pure gli eventi paiono precipitare (la protagonista e il suo bambino vengono divorati dalle fiamme in un'allegoria dell'Inferno), il film si chiude rinnovando il mito della fenice che rinasce dalle proprie ceneri.

La Vita trionfa, certo. Ma è tutto davvero così roseo come sembra? Ricollegandosi idealmente a *Demoni* 2, il vagito di un neonato riassume tutta l'esaltazione e al tempo stesso la disperazione dell'Uomo, perennemente combattuto fra il desiderio e il timore di vivere. E nell'opera di Argento, a bea guardare, quante volte la Vita è condanna, e la Morte premio?

I film thrilling

«L'impulso era diventato irresistibile. C'era una sola risposta alla furia che lo torturava. E così commise il suo primo assassinio. Aveva infranto il più profondo tabù e non si sentiva colpevole né provava ansia o paura, ma libertà. Ogni ostacolo umano, ogni umiliazione che gli sbarrava la strada poteva esser spazzato via da questo semplice atto di annientamento: L'OMICIDIO».

La voce di Dario Argento legge queste inquietanti frasi all'inizio di *Tenebrae* (1982), film con cui il regista ritorna al thriller dopo il periodo horror-alchemico di *Suspiria* (1977) e *Inferno* (1980), dove aveva esplorato gli oscuri mondi dell'irrazionale e del mistero.

Con *Tenebre*, invece, il maestro del thrilling ritorna alla realtà quotidiana, immersa in una luce solare, ma non per questo meno minacciosa, dove le tenebre del titolo sono quelle dell'animo umano, quelle zone d'ombra che possono nascondere ferocia e follia. Non più, quindi, atmosfere gotiche, occulte magie e agghiaccianti mostruosità: il male è dentro la mente, pronto a scatenarsi, a dare libero sfogo alla propria sfrenata natura, a costruire il dominio del sangue e della paura.

Tenebre, in realtà, non è un giallo nell'accezione con cui si possono considerare i primi film di Argento, *L'uccello dalle piume di cristallo* (1970), // *gatto a nove code* (1971) e *Quattro mosche di velluto grigio* (1971), semmai è più vicino a *Profondo Rosso* (1975) anche se si diversifica da quest'ultimo per la sua impostazione del thrilling, il suo stesso complesso intreccio, le sue ambientazioni gelide e moderne.

Questo film apre quindi una nuova fase del cinema di Dario Argento,

contraddistinta da thriller estremi, situati tra giallo e orrore, nella linea di una ricerca sempre più attenta ai meccanismi del terrore, ma che indaga anche nel profondo. All'interno di *Tenebre* si possono riscontrare, comunque, alcune componenti essenziali del cinema argentiano: il trauma che dà origine alla catena dei delitti; l'inconscio tormentato dell'assassino; l'estetica del sangue e dell'omicidio; una certa psicanalisi di fondo; la paura che scava implacabile nella psiche dei vari personaggi.

Ma se, in un certo senso, Argento rispetta quelle che sono le sue caratteristiche principali nella creazione di un thriller, nello stesso tempo si diverte a ribaltarle, con risultati sorprendenti e inediti. Le raffigurazioni degli assassinii, visualizzati da Argento a partire dai suoi primi gialli come autentici riti macabri, assumono via via connotazioni sempre più sanguinarie al centro di un delirante balletto di morte.

Oltretutto, in *Tenebre* non c'è un solo maniaco-omicida ma due, il che costituisce un altro importante e desueto aspetto del film; se il primo assassino colpiva per punire la "perversione umana", in una sorta di stravolto atto di emulazione nei confronti di Peter Neal, il suo scrittore preferito di romanzi gialli, il secondo assassino si rivela essere lo stesso scrittore.

E non è un caso, quindi, che i delitti della seconda parte di *Tenebre* siano più allucinati e crudeli degli altri, perché commessi dall'artefice in persona: «Il resto è stato come scrivere un libro... un libro», pronuncia sghignazzando Anthony Franciosa-Peter Neal nella conclusione del film. Da scrittore e conoscitore della psiche, infatti, aveva presto intuito chi era a commettere gli omicidi ispirati al suo best-seller *Tenebrae*: il critico ossessionato dall'idea della perversione e morbosamente attratto dai lavori di Peter Neal. Ma l'aveva lasciato libero di uccidere fino a fermarlo lui stesso e continuare al suo posto per compiere alcune vendette personali. Anche se Argento, citando Conan Doyle, suggerisce a un certo punto del film la soluzione stessa: «In una indagine, eliminato l'impossibile, quello che rimane, per quanto sembri improbabile, deve essere la verità».

Esistono dunque due differenti assassini, due menti devastate da irresistibili impulsi omicidi: uno sdoppiamento del male che, oltre all'implicita sorpresa finale, introduce un ulteriore senso di inquietudine, spezzato solo dal disperato urlo di terrore che Daria Nicolodi lancia nell'ultima inquadratura di *Tenebre.*

Se l'aspetto puramente tecnico è da sempre fondamentale nei film di Argento, qui viene esaltato al massimo delle sue possibilità. Si veda, per fare l'esempio più emblematico in questo senso, la spettacolare sequenza che

precede l'assassinio delle due giovani lesbiche, con la macchina da presa che scandaglia le pareti esterne della casa, eseguendo incredibili acrobazie, fino a fermarsi davanti a una finestra con gli avvolgibili tirati giù. L'assassino, infine, taglia le corde degli avvolgibili e si introduce nell'appartamento, dove uccide le due ragazze.

In *Tenebre*, un altro aspetto non trascurabile è quello dell'erotismo, incarnato nella sensualità androgina di Eva Robbins: è lei l'origine del trauma, una donna amata e assassinata dallo scrittore in gioventù. La sua erotica e selvaggia figura appare nei dolorosi flashback del protagonista, tormentandolo, presenza scatenante di un male ineluttabile.

Se *Tenebre* è un thriller ambientato nella fredda e ostile realtà metropolitana, per il suo successivo film, *Phenomena*, Argento inventa un'altra insolita geografia, la "Transilvania della Svizzera". Niente a che vedere con vampiri e affini, comunque, poiché si tratta solo di un luogo particolare, dove imperversa uno strano vento che, oltre a provocare forti emicranie, può portare anche alla pazzia.

È questo l'ambiente dove agisce un serial killer di ragazzine, tra cupi boschi e case isolate, laghi sinistri e severi collegi. *Phenomena* è un thriller centrale nell'ambito della filmografia argentiana, un giallo duro e violento, ma che contiene inoltre squarci di poesia e, nello stesso tempo, è anche un horror, tra il visionario e il malsano.

Si ritrovano, del resto, motivi ricorrenti del fantastico argentiano, come il collegio "Richard Wagner" che ricorda da vicino l'accademia di danza di *Suspiria*, così come la giovanissima protagonista Jennifer Connelly richiama alla memoria Jessica Harper, una terribile "Regina Nera" impersonata mirabilmente da Daria Nicolodi; gli omicidi rituali e il trauma, questa volta non collegato all'assassino ma alla non meno temibile madre.

È un thriller però diverso, lontano sia da *Tenebre* che da *Suspiria*, in cui prevale un'atmosfera sospesa, quasi irreale, una favola nera con un singolare lieto fine ad opera di una scimmia vendicativa. Gli animali che, fin dai loro stessi nomi, hanno avuto spesso un ruolo non secondario nei film di Dario Argento (basti pensare al cane lupo e ai vermi di *Suspiria*, ai gatti malefici di *Inferno*, oppure al doberman di *Tenebre* e ai corvi di *Opera*) sono in *Phenomena* figure essenziali, insostituibili per la scoperta stessa dell'assassino. Oltre alla scimmia Inga sono presenti molti esemplari di insetti, mosche, lucciole e larve. Ed è proprio una mosca, la "sarcofaga", a condurre l'intrepida protagonista nella dimora del maniaco-necrofilo.

Una favola nera, si diceva, perché è l'esatto meccanismo proprio delle

favole (come avviene anche in *Suspiria*) quello che deve intraprendere una ragazza pura e innocente, che tale resterà anche dopo l'infernale bagno nella melmosa vasca dei cadaveri, il confronto con la madre assassina, e il bambino-mostro.

Non mancano, del resto, altri personaggi che si possono ricondurre all'universo delle fiabe: l'entomologo paralizzato sulla sedia a rotelle (Donald Pleasance) che, come un vecchio saggio, consiglia e incoraggia Jennifer a scoprire l'autore dei delitti; animali onnipresenti che aiutano la loro amica in pericolo (le mosche, la scimmia Inga); e, naturalmente, Jennifer, che parla e comunica con gli insetti e, soprattutto, li ama. Nel contesto di un tema, quello della ragazza minacciata o in sfida contro il male, particolarmente caro a Dario Argento che, infatti, vi ritorna più volte nel corso della sua filmografia, da *Suspiria* fino a *La sindrome di Stendhal.*

Ma, nonostante questa sua raffigurazione favolistica, *Phenomena* non lesina momenti di notevole impatto visivo, come nelle suggestive sequenze del sonnambulismo di Jennifer e come anche nelle crude scene degli omicidi. Anzi, proprio per il suo impianto da fiaba, la vicenda assume forme sempre più terrificanti, dimensioni da incubo, soprattutto con l'ingresso di Jennifer nella casa sul lago, dove tutti gli specchi sono celati da veli neri, perché il figlio della sua ospite è molto malato e non può vedere la sua immagine riflessa; cresce il senso di disagio, il sospetto, e poi la consapevolezza con cui la ragazza sa di essere entrata nell'abitazione dell'assassino.

Da qui è un crescendo di terrore, tra continui soprassalti e visioni spaventose: Jennifer stordita dopo essere stata quasi avvelenata; l'arrivo provvidenziale di un ispettore di polizia che, però, soccombe alla furia della madre-complice del serial killer; una vasca ricolma di liquami nauseabondi, teschi umani e parti di cadaveri; il poliziotto torturato a morte. E poi, ancora, una fuga disperata, l'incontro con il mostro-bambino, un incendio purificatore, e l'ultima aggressione a Jennifer da parte della madre assassina, prima di essere uccisa dalla scimmia Inga.

Mostruosità, quindi, orrore, necrofilia, ma anche poesia, innocenza, amore; quest'ultimo aspetto esemplificato nella scena conclusiva del film, in cui Jennifer abbraccia con affetto la scimmia sua salvatrice.

Non si può non considerare, comunque, l'attenzione con cui in *Phenomena* Argento tratta i diversi, gli emarginati, che non di rado compaiono nei suoi lavori. Diversa è la stessa protagonista, una ragazza telepatica che comunica con gli insetti e per questo viene derisa dalle sue compagne di

collegio; diverso è l'entomologo, che vive con la sola compagnia della sua scimmia-infermiera; diversa è la madre del mostro, assassina soltanto per proteggere il figlio, nato da una violenza sessuale subita; diverso, infine, è naturalmente il maniaco, forse inconsapevole della propria mostruosità.

Opera (1987) è un thriller che Dario Argento ambienta nel mondo della musica lirica, particolarmente amato dal regista, e riguarda la rappresentazione del "maledetto" *Macbeth.* La combinazione thrilling e opera lirica è indovinata, e il risultato è straordinario. Argento supera se stesso in fatto di virtuosismi della macchina da presa, riprese aeree, soggettive improvvise, flashback visionari.

Opera racchiude al suo interno diverse anime del cinema argentiano, dal trauma al particolare rivelatore, ed è anche un film in un certo senso autobiografico. Non è difficile, infatti, riconoscere lo stesso Argento nella figura dell'eccentrico regista horror che dirige un trasgressivo *Macbeth* come, inoltre, in alcune significative frasi circa il suo lavoro che questi scambia con altri personaggi del film.

Anche in *Opera* c'è una giovane protagonista, Betty (Cristina Marsillach), cantante lirica che, casualmente, si trova a dover sostituire la principale interprete. Ma tutto sembra quasi preparato appositamente perché Betty si trovi a confrontarsi con un individuo sconosciuto, che prima si limita a telefonarle, poi la minaccia da vicino, penetra selvaggiamente nella sua vita, e uccide a più riprese davanti ai suoi occhi.

Argento si avvale di un efficace espediente tecnico e narrativo per impedire alla terrorizzata protagonista (e di conseguenza anche agli spettatori) di chiudere gli occhi di fronte agli efferati delitti del serial killer. Si tratta di una sottile barriera di aghi che l'assassino applica alle palpebre di Betty, impedendole così di chiudere gli occhi e costringendola a guardare tutto.

Opera è un thriller molto duro, con numerose scene shock tese al limite della sopportazione, coltelli ripresi nella gola squarciata, corpi trafitti crudelmente, sventramenti, occhi strappati, un proiettile ripreso in primissimo piano mentre esplode dalla pistola, attraverso lo spioncino di una porta.

Ma, anche qui come in *Phenomena*, non mancano momenti di poesia, di piccole tenerezze tra un orrore e l'altro, addirittura di amore. E l'amore, anche se contorto e perverso, a ispirare lo stesso assassino, ex amante della madre di Betty, con cui divideva lo stesso gusto per il sadismo e la crudeltà. Nella mente del serial killer, Betty, cantante lirica come la madre, è come se fosse la sua nuova amante, ed è in suo onore che sacrifica le sue vittime davanti agli occhi della ragazza sbarrati a forza.

Crudeltà e amore, una dualità che Argento riesce a suggerire in *Opera* con notevole efficacia. Se in *Phenomena* la mosca sarcofaga aiutava Jennifer a rintracciare l'assassino, e la scimmia Inga la salvava da una orrenda fine, in *Opera* un simile compito spetta ai corvi, utilizzati per la rappresentazione del *Macbeth.* Sono questi volatili, infatti, a individuare e punire l'omicida, colpevole di aver eliminato alcuni di loro: presente in sala la sera della prima, l'individuo viene aggredito dai corvi, che gli strappano un occhio.

Quando tutto sembra essersi concluso con la morte dell'assassino, in un incendio scoppiato in una stanza del teatro, ecco che Argento, in una delle sue caratteristiche invenzioni, immerge nuovamente il racconto nell'incubo. Nello chalet di una montagna che ricorda la Svizzera di *Phenomena*, l'assassino ricompare implacabile e uccide il regista del Macbeth davanti a Betty. La ragazza finge di essere dalla parte del serial killer, di essere come lui, ma è solo uno stratagemma per salvarsi prima dell'arrivo della polizia. E, nel finale, Betty si sdraia per terra a contatto con la natura, finalmente libera dal male che la opprimeva.

Da Trauma *a* La sindrome di Stendhal*: la svolta drammatica*

Dario Argento, dopo *Opera*, dirige *Il gatto nero*, episodio del film *Due occhi diabolici* e sentito omaggio che il regista romano dedica a Edgar Allan Poe, l'inventore della moderna narrativa del mistero e del terrore. «Non ricordo più quale storia da adolescente mi fece conoscere Edgar Allan Poe, ma ricordo che mi procurò un senso di angoscia. Mi disturbò e mi lasciò a lungo una triste e strana sensazione. La sua narrativa, i suoi temi, le sue allucinazioni erano così affascinanti e tanto diversi da qualsiasi altra cosa avessi letto fino ad allora. Nacque così la curiosità di conoscere questo poeta».

In questo modo Dario Argento ricorda Poe, il suo primo amore letterario, un autore cui è legato dalla medesima materia narrativa e da un linguaggio costituito da incubi devastanti e sanguinarie follie. Era inevitabile che, ad un certo punto della sua carriera, il maestro del thrilling sentisse la necessità di portare sullo schermo le ossessioni di Poe, quasi come una sorta di debito di riconoscenza nei confronti del grande poeta del macabro.

Nasce così *Due occhi diabolici* (1989), film composto dagli episodi *Fatti nella vita di Mister Valdemar*, diretto da George A. Romero, regista con cui Argento aveva già collaborato in *Zombi* (1978), e *Il gatto nero*, per la

regia di Dario Argento. Ambientati entrambi in epoca contemporanea, i due lavori, specialmente l'episodio diretto da Argento, più ispirato e di gran lunga superiore a quello del regista americano, testimoniano quanto siano sempre attuali i mondi deliranti ideati dall'inquieto scrittore americano e quanto si possano realmente adattare ai nostri tempi pervasi di malessere e di violenza.

Nel *Gatto nero*, tratto dall'omonimo, celebre racconto, Argento incastra con notevole efficacia, spunti e situazioni presenti in altre storie di Poe, quali *Il pozzo e il pendolo* e *Berenice*; inoltre, il protagonista (l'intenso Harvey Keitel) si chiama Rod Usher, come il personaggio principale di un altro racconto di Poe, *La rovina della casa degli Usher*.

Argento, che per la prima volta si ispira a un testo non di sua invenzione, costruisce un impeccabile meccanismo di paure ancestrali inserito nel contesto di una moderna città statunitense come Pittsburgh.

Usher è un fotografo di cronaca nera, arido, cinico e propenso all'alcool, specializzato in tematiche shock: non a caso il film inizia con la sequenza in cui il cadavere di una donna, nuda e segata in due da un affilatissimo pendolo, viene ripresa dall'impassibile fotografo.

Sempre presente nei luoghi dove si verificano terribili vicende di morte e di sofferenza, Usher sta preparando un suo libro di fotografie incentrato sugli orrori metropolitani e, fatalmente, la ricerca di un'immagine particolarmente forte da usare per la copertina coincide con l'arrivo di un gatto nero nella casa che l'uomo divide con la sua compagna, la violinista Annabel (altro nome poeiano).

Il gatto finisce per ossessionare il fotografo e scatenare la sua innata crudeltà. Come in preda a una diabolica *trance*, Usher tortura il gatto per le sue foto criminali, fino a provocarne la morte per strangolamento. Da qui è un susseguirsi incalzante di inquietanti visioni, che fanno sprofondare la mente già instabile di Usher in una dimensione paurosa e irreale.

Ucciso un secondo gatto nero e massacrata la stessa Annabel, che gli era comparsa come strega vendicatrice in un incubo, Usher architetta un piano per giustificare l'assenza della donna. Continua ad uccidere, finché il suo destino si compirà attraverso l'implacabile presenza del gatto nero.

Contrariamente a diversi horror più o meno direttamente ispirati al racconto di E. A. Poe, Argento si dimostra piuttosto fedele al testo originale, e riesce a trasferire intatti sullo schermo gli orrori creati dallo scrittore. E sono gli orrori della mente, quelle zone d'ombra cariche di perversione e mostruosità, che Argento ha così spesso visualizzato nel suo cinema: *Il gatto*

nero si può considerare senz'altro un horror, ma calato nei meandri insondabili di una psiche alterata dal male e, proprio per questo, ancora più terrorizzante.

Non mancano, comunque, scene in cui l'estro visionario del regista può avere modo di manifestarsi: si pensi, per esempio, all'incubo di Usher, quando si trova nel mezzo di un sabba infernale e, maledetto dalla sua donna che tiene in braccio il gatto nero, viene condannato all'impalazione. È un sogno orrorifico, un incubo appunto, da cui Usher si sveglia di soprassalto, ma che contiene al suo interno la fine stessa del fotografo: uno strano disegno chiaro sul manto nero del gatto, il profetico disegno di un cappio (e infatti il protagonista morirà impiccato).

Il film di Argento è fedele a Poe, pur nella sua variante, anche nella scoperta finale del colpevole che aveva murato il corpo di Annabel e il gatto dietro una parete del suo appartamento, senza sapere che il gatto era una femmina e per di più gravida. I gattini, nutritisi del cadavere della donna, con i loro miagolii sono la causa dello smascheramento di Usher.

Da sempre attento alle tecnologie cinematografiche e innovatore a livello internazionale, Argento sfrutta anche qui la tecnica al suo massimo rendimento, esaltandone tutte le potenzialità. Non si contano i virtuosismi e le acrobazie della macchina da presa, e quei movimenti che Argento definisce psicologici, sono in grado di dare il senso dell'intero racconto del film o di una sua singola scena.

L'idea di inserire, come ha dichiarato lo stesso Argento, «i magnifici pensieri estremi di Edgar Allan Poe nella realtà di oggi» è così perfettamente riuscita.

Dario Argento è un autore sempre alla ricerca di nuovi stimoli, di altre sensazioni e progetti diversi, cui dare vita cinematografica. Ne sono un chiaro esempio i suoi due ultimi thriller, *Trauma* (1993) e *La sindrome di Stendhal,* in cui le tematiche proprie del giallo sono trattate in contesti di drammatica attualità.

Si parla, infatti, di due malattie psicofisiche, l'anoressia in *Trauma,* e la sindrome di Stendhal, quel particolare stato di vertigine che provano individui sensibili di fronte a capolavori artistici, nel film omonimo. Entrambi i film, inoltre, hanno una giovane protagonista (Asia Argento, figlia del regista e dell'attrice Daria Nicolodi), che li ricollega idealmente ad altri lavori di Argento, non nuovo ad eleggere le donne sue principali interpreti: «Nei miei film ci sono sempre donne, buone, cattive, belle, giovani, meno giovani. È un universo di donne, un universo che conosco bene».

Jessica Harper è minacciata dalle forze del male e immersa nei maligni incantesimi delle streghe di *Suspiria* (1977); Jennifer Connelly indaga, con l'aiuto di una mosca "sarcofaga", per scoprire l'identità del maniaco-omicida in *Phenomena* (1985); Cristina Marsillach è la cantante lirica perseguitata e desiderata dallo psychokiller di *Opera* (1987). Tutte giovani, belle, all'apparenza fragili, ma invece dotate di forza e di coraggio non comuni, anche di fronte ai pericoli più spaventosi, alle realtà più terrificanti.

Così accade anche ad Asia Argento in *Trauma*, dove interpreta una ragazza di origine rumena, anoressica, che si trova al centro di una cupa storia di sangue e di orrori. *Trauma* vede il ritorno di Argento a quei temi del thrilling puro che l'hanno reso famoso ovunque, quelle stesse atmosfere, quei medesimi percorsi narrativi che l'hanno portato a realizzare capolavori della tensione quali *L'uccello dalle piume di cristallo* e *Profondo Rosso*.

Ma nel film c'è anche la straordinaria storia d'amore che lega tra loro i due giovani protagonisti, elemento di rilievo, questo, che rappresenta senz'altro una insolita novità nell'ambito del cinema di Argento. Il titolo stesso del film, *Trauma*, indica quelle caratteristiche che hanno sempre contraddistinto l'intera filmografia argentiana: i labirinti della memoria, un passato drammatico da esorcizzare, terrori indimenticabili, angosce psicologiche, una ricerca della verità che può avvenire soltanto addentrandosi tra le ombre dell'anima.

L'assassino psicopatico di *Trauma* terrorizza una città americana decapitando le sue vittime, tutte facenti parte della stessa equipe medica, con un singolare, ma micidiale, congegno meccanico; quindi ne trafuga le teste. Nelle mire del serial killer rientra anche la giovanissima Aura: quando i suoi genitori vengono uccisi, anche lei è minacciata da un pericolo mortale. Ma non è sola, perché un giovane giornalista televisivo l'aiuta nel tentativo di svelare l'enigma, quel trauma che si trova all'origine del male scatenato, e dare un volto allo psychokiller. Da questo momento i due ragazzi vengono catapultati in una dimensione aliena, un inestricabile groviglio di omicidi e follie, che si conclude in un catartico e liberatorio finale.

Anche qui, come in *Profondo Rosso*, sono presenti alcune componenti fondamentali del thriller di Argento: la personalità dell'assassino e quella di chi, suo malgrado, viene a trovarsi coinvolto nei suoi progetti; una catena di delitti misteriosi legata a un antico segreto; una verità che, una volta rivelata, è ancora più sconvolgente di quanto la si immaginava.

E poi, sinistri pupazzi di un teatrino che rappresenta la scena di una de-

capitazione all'epoca della rivoluzione francese, accompagnata dal suono della *Marsigliese*; una stanza piena di veli ondeggianti, che ospita una culla; tenebrose sedute spiritiche; rabbiosi temporali solo durante i quali il serial killer colpisce; farfalle e lucertole; luoghi di terrore così attuali come l'ospedale o la clinica; un bambino molto curioso e innamorato del volo delle farfalle; psicanalisi, sogni e allucinazioni.

Nonostante alcuni elementi rimandino direttamente a *L'uccello dalle piume di cristallo* (il particolare rivelatore, gli inganni della memoria, il trauma) e a *Profondo Rosso* (ancora il particolare rivelatore, lo spiritismo, la figura della madre assassina e la sua stessa fine), *Trauma* è comunque un'opera sé stante. Contiene, è vero, tutte le visioni di Argento, ma anche alcune importanti novità. Il dramma vissuto dalla giovane Aura, l'anoressia (il rifiuto totale del cibo in seguito a uno shock, unito a un rapporto conflittuale con i genitori e a una sorta di non-accettazione sessuale), una grave malattia che a volte può essere mortale, conferisce al film un'inedita connotazione.

Argento scopre qui un aspetto sociale, il dramma di una malattia come l'anoressia diffusa ovunque in percentuali altissime, e la visualizza in maniera emblematica, densa di significati freudiani. Aura ricorda la madre che fa l'amore con l'amico di famiglia, e questa è forse la causa della sua anoressia; la madre, poi, umilia il padre e questi, in una scena, si china sulla figlia per baciarla, in un modo quasi morboso. La madre domina la ragazza e lei sembra quasi priva di sessualità.

Il mondo degli emarginati è spesso presente nel cinema di Dario Argento: disadattati sono gli stessi assassini, trascinati da ricordi incancellabili nel vortice omicida, ma in *Trauma* i diversi diventano protagonisti stessi della vicenda (Aura anoressica, il giornalista ex tossicodipendente). *Trauma* è un thriller surreale, sognato, poetico, dove l'animo dei vari personaggi è messo in risalto, tutto è avvolto in una dolcezza inquietante, e anche la profonda motivazione di morte dell'assassina è generata solamente dall'amore per un figlio che le è stato sottratto, perché morto appena nato. Deve vendicarsi di un torto tremendo e, tagliando la testa ai colpevoli, l'uccisione diventa per lei un atto supremo di giustizia.

Altro tema fondamentale di *Trauma* è quello dell'innocenza, che può alla fine debellare il male. Eterea e innocente è Aura, nella linea delle eroine dei gialli di Argento, così come lo è il bambino che spia il suo vicino di casa e si improvvisa detective. Simbolo stesso dell'innocenza, l'infanzia è prima la causa del trauma e dei vendicativi omicidi, infine si incarna nel

bambino che salva all'ultimo istante i due protagonisti.

Asia Argento è l'interprete principale della *Sindrome di Stendhal*, il film con cui Dario Argento ritorna a lavorare in Italia, dopo la parentesi americana di *Due occhi diabolici* e *Trauma.* L'ultimo giallo del regista romano nasce grazie alla lettura del libro di una psichiatra, Graziella Magherini, intitolato appunto *La sindrome di Stendhal.*

Lo scrittore ne raccontò gli strani effetti durante un viaggio in Italia, dove venne colto dalla singolare malattia in seguito a una visita nella chiesa di Santa Croce, a Firenze. La sindrome è quel particolare turbamento provocato negli animi più sensibili dalla visione di grandi opere d'arte: smarrimento, senso di soffocamento, nausea, svenimento, febbre alta, depressione.

Argento ha girato nella Galleria degli Uffizi, a Firenze, che per la prima volta ha concesso l'ingresso a una troupe cinematografica, quindi a Roma e a Viterbo.

Nel film la sindrome colpisce una giovane e dinamica poliziotta (Asia), mentre sta osservando alcune opere d'arte nella Galleria degli Uffizi a Firenze, quali *La caduta di Icaro* di Bruegel, la *Medusa* del Caravaggio e *La Primavera* di Botticelli. La ragazza è sulle tracce di un assassino che ha violentato e ucciso diverse donne e, quando sviene, è soccorsa da un giovane, che poi si rivela essere proprio il serial killer.

La sindrome di Stendhal è un thriller differente da tutti gli altri diretti finora da Argento: un giallo molto forte, con crudeli omicidi, deliqui, sangue e allucinazioni, ma che contiene al suo interno paure psicologiche, squarci visionari e inquietanti pulsioni sessuali. È un film che vuole esplorare le parti nascoste dell'animo umano, ossia le nuove e diverse personalità, ognuna con i suoi ricordi e le sue ossessioni, che possono emergere dal profondo della psiche e invadere chiunque, in qualsiasi momento. L'arte può così trasformarsi in qualcosa di micidiale, in grado di provocare sdoppiamenti e portare un individuo a conseguenze violente, estreme, imprevedibili.

È quello che accade alla protagonista di *Sindrome*, che diventa oggetto della violenza del maniaco omicida e, in qualche modo, sembra quasi determinarla: quindi il suo carattere cambia in maniera sorprendente, manifestando aggressività, mascolinità, e frammentandosi in personalità plurime. La giovane poliziotta si muove in un fitto intreccio di incubi e realtà, come spesso avviene nei thriller di Argento, finché la sua nuova personalità la rende pronta a difendersi e a reagire.

Intanto il serial killer continua nella sua missione di morte, fino alla conclusione della storia, con quei colpi di scena finali incastrati l'uno dentro l'altro che rappresentano una inconfondibile peculiarità dei gialli di Dario Argento. Nel nuovo film del maestro del thrilling, l'estasi che si può provare di fronte alla bellezza dell'arte si unisce così ad alcuni motivi ricorrenti dell'opera argentiana, come l'inganno dell'apparenza, l'estetica dell'omicidio e l'iniziazione rituale da parte della protagonista ai violenti deliri dell'assassino.

E sarà una discesa nel profondo, tra rossi brividi e nere angosce, giù nell'abisso più spaventoso. Quello della mente umana.

Schede tecniche dei film di Dario Argento

I film diretti da Dario Argento

L'UCCELLO DALLE PIUME DI CRISTALLO
Italia (SEDA), 1970 (C).
Regia: Dario Argento. Fotografia: Vittorio Storaro. Cast: Tony Musante, Suzy Kendall, Enrico Maria Salerno, Eva Renzi, Mario Adorf. Un ornitologo americano, in breve permanenza a Roma per lavoro e in procinto di ripartire per gli Stati Uniti, assiste una notte al tentativo di omicidio ai danni della proprietaria di una galleria d'arte, chiusa in negozio dalla porta a vetri ermeticamente serrata, e non in grado quindi di ricevere aiuto.
Chi sta cercando di ucciderla è un misterioso personaggio in impermeabile nero e cappello, che però, alla vista del protagonista che percuote disperatamente con i pugni la vetrata per soccorrere la vittima, ha solo il tempo di ferire al ventre con un colpo di coltello la donna, e dileguarsi dal retro.
Fermato dalla polizia (che gli ritira anche il passaporto pur lasciandolo libero sotto sorveglianza), il nostro inizia delle indagini personalmente, per potersi trarre al più presto da quell'imbroglio... tanto più che l'assassino, oltre ad entrare in azione nella maniera più diretta e decisiva (in quei giorni, massacra tre donne), sembra voglia far fuori anche lui, che potrebbe ricordare qualche particolare rivelatore di quella sera, per ora sepolto nell'inconscio.
Dalle telefonate minatorie che il sadico indirizza alla polizia, i laboratori che analizzano le registrazioni riescono a "isolare" un

rumore di sottofondo: ascoltandolo, il protagonista scopre che si tratta di un rarissimo tipo di uccello, il cui unico esemplare presente in Italia si trova a Roma, al giardino zoologico, e che produce appunto quel caratteristico gracidio.
Guarda caso, lì vicino abita proprio la donna aggredita quella prima volta, e l'ambiguo marito, già nella lista dei sospetti... Messo alle corde dalla polizia, l'uomo cade dalla finestra tentando di fuggire. Rantolando nell'agonia, stramazza al suolo e, in punto di morte, confessa di essere l'assassino. Poi spira.
Ma qualcosa non quadra: il maniaco (sarà un altro?) torna di nuovo a colpire, o almeno a tentare di farlo... Stavolta, il protagonista scopre l'incredibile verità, focalizzando esattamente il ricordo di quella sera... Non era l'uomo con l'impermeabile nero, a cercare di colpire la donna, ma viceversa... E l'altro (il marito ora morto) si prestava a quella sorta di "rituale" per rinnovare in qualche modo un lontano trauma infantile della moglie (era stata violentata da un bruto). È lei, la vera assassina. Il marito aveva confessato prima di morire solo per allontanare definitivamente da lei ogni ombra.
Nel finale, l'ornitologo sfugge per un soffio a un tentativo di ucciderlo della folle, che verrà catturata dalla polizia appena in tempo.

IL GATTO A NOVE CODE
Italia (SEDA), 1970 (C).
Regia: Dario Argento. Sceneggiatura: Dario Argento. Fotografia: Enrico Menczer. Cast: James Franciscus, Catherine Spaak, Karl Malden, Tino Carraro, Rada Rassimov.
Teatro della vicenda, un grande istituto per le ricerche scientifiche: durante una serie di complesse sperimentazioni, un ricercatore mette casualmente in luce una "verità" stupefacente, che rischia di sconvolgere del tutto le spiegazioni razionali (o pseudo-tali) legate al comportamento umano in genere. Ogni persona, secondo questa sconcertante scoperta, possiede connaturato, sin dalla nascita, un codice genetico ben preciso che, in determinata possibilità percentuale, la indirizza irrimediabilmente verso l'omicidio... In definitiva, si anniderebbe in molti di noi un "quid" criminale che fa parte integrante della nostra ereditarietà cromosomica (ciò, d'altronde, spiegherebbe anche i cosiddetti "raptus" in precedenza eti-

chettati sotto il termine generico di "follia omicida").
E proprio questa scoperta, però, a dare l'avvio a un'oscura serie di delitti: il primo ad essere orrendamente assassinato è il ricercatore al quale si deve questa tesi rivoluzionaria (e ancora segreta), e seguiranno ad esso altri personaggi, più o meno coinvolti nella strana vicenda.
Incuriositi dalla mortale sequenza di questi delitti, due detective dilettanti si mettono alla ricerca dell'assassino. Correranno diversi pericoli, ma giungeranno alla soluzione dell'enigma: il colpevole (difficile come sempre da intuire tra i vari personaggi) aveva scoperto in sé la presenza del terribile "gene", acquisendo così la tragica consapevolezza di essere un omicida potenziale.
E uccidere è stato appunto, per lui, l'unico sistema per evitare che il segreto venisse a galla. Per identificarlo, si dovrà scavare a lungo all'interno del luogo di partenza del "puzzle": l'istituto di ricerca.

QUATTRO MOSCHE DI VELLUTO GRIGIO
Italia (SEDA), 1971 (C).
Regia: Dario Argento. Soggetto e sceneggiatura: Dario Argento. Fotografia: Franco Di Giacomo. Cast: Michael Brandon, Mimsy Farmer, Pierre Marielle, Aldo Bufi-Landi, Bud Spencer, Stefano Satta-Flores.
Un giovane chitarrista rock, ossessionato da un misterioso pedinatore che lo segue da qualche tempo senza apparente motivo, è costretto a ucciderlo per legittima difesa, in un luogo deserto, dopo che l'altro aveva tentato di aggredirlo. Sul posto, però, un testimone-fantasma, col volto coperto da una maschera, ha fotografato tutto...
Una girandola di macabri eventi si determina da quell'istante, ruotando vorticosamente attorno al protagonista: dapprima rinviene, a casa sua, il cadavere di un gatto orribilmente torturato e impiccato... poi viene uccisa una sua giovane ospite. Sua moglie, terrorizzata dal pericolo, abbandona la casa andando ad abitare presso dei parenti, e lui rimane solo ad affrontare il diabolico autore di quella "ragnatela" omicida.
Anche un detective assunto dal nostro, mentre è sul punto di scoprire qualcosa di molto importante, viene fatto fuori nella toilette

della metropolitana: l'assassino lo stordisce e gli inietta nel cuore una sostanza mortale.
Il mistero si infittisce ancora di più quando lo spettatore scopre che il misterioso personaggio all'inizio, che pedinava come u-n'ombra il protagonista, non è affatto morto per mano di questi, ma è stato pagato da qualcuno per simulare tutto... e questo "qual-cuno", adesso, lo elimina senza pietà, per togliere di mezzo uno scomodo testimone e complice prezzolato della strana macchina-zione.
Dagli esami effettuati sul cadavere di una delle vittime, analiz-zando con una speciale apparecchiatura il bulbo oculare e la rèti-na, si riesce a "fissare" l'ultima immagine (che dovrebbe essere un particolare dell'assassino) percepita dagli occhi dell'ucciso prima di soccombere: si tratta di una strana figura, in apparenza... quat-tro mosche perfettamente identiche, una di seguito all'altra, su un fondo grigio.
Aiutato da un gigantesco barbone-vagabondo "cuordileone", il chitarrista tende una trappola all'assassino, esponendosi, chiuso in casa, ad un suo agguato. Ma vede arrivare la moglie, che nel frat-tempo ha deciso di tornare: durante il colloquio: però, un partico-lare "folgora" il nostro... si tratta di un monile al collo della don-na, che raffigura appunto una mosca... muovendosi nel dondolio, l'immagine si quadruplica.
È l'incredibile prova che è lei, l'assassina: decisa a distruggere in qualche modo la figura del padre (che da piccola l'aveva internata in una casa di cura per malattie mentali), ha cercato un uomo che gli somigliasse (il marito) per poi perseguitarlo sadicamente e uc-ciderlo.
Per fortuna, accorre in tempo l'improvvisata "guardia del corpo" a salvare l'uomo. La pazza, vistasi perduta, fugge in macchina, ma poco distante dall'abitazione va a finire sotto un camion. La testa viene mozzata dalle lamiere contorte... e qui il finale si tinge leg-germente di "paranormale", giacché il protagonista, in certi suoi incubi ricorrenti, era ossessionato dalla visione di un'esecuzione capitale in cui il condannato (una figura dai contorni imprecisi e sfumati) veniva decapitato con un'ascia. È la fine terribile cui era destinata la sua folle persecutrice.

PROFONDO ROSSO
Italia (SEDA), 1975 (C).
Regia: Dario Argento. Sceneggiatura: Dario Argento, Bernardino Zapponi. Fotografia: Luigi Kuveiller. Cast: David Hemmings, Daria Nicolodi, Glauco Mauri, Clara Calamai, Gabriele Lavia, Macha Meril, Giuliana Calandra, Eros Pagni.
Una parapsicologa viene spietatamente massacrata, nel suo appartamento, da un misterioso assassino: la sera precedente, durante una conferenza, la donna aveva percepito grazie ai suoi poteri, tra il pubblico, la presenza di una persona che si era macchiata, molto tempo prima, di un orribile delitto.
Nelle inconsulte farneticazioni durante lo stato di "trance", davanti ai presenti sbigottiti, lei aveva anche accennato a una imprecisata "villa", lontana... Evidentemente l'assassino, temendo di essere smascherato dalle rivelazioni della "sensitiva", le ha tappato la bocca per sempre trucidandola in modo orrendo.
Ma la spirale omicida non si arresta certo qui: vicino al luogo del delitto si trovano due persone, che sentono distintamente echeggiare le urla disperate della vittima: si tratta di Mark, giovane pianista di jazz temporaneamente in Italia, e il suo amico Carlo (anch'egli pianista, ma strimpellatore di piano-bar, e quasi perennemente ubriaco, a causa di un malessere esistenziale che lo affligge di continuo.
Mark (che abita proprio nell'appartamento sopra a quello della parapsicologa, dove avviene il delitto) entra di corsa nel palazzo, si lancia di sopra e penetra nella casa: trova il cadavere semismembrato della donna, e sangue dappertutto... L'assassino è riuscito a dileguarsi.
Più tardi, mentre sul posto è presente la polizia, Mark è assillato da un interrogativo, a proposito di un "particolare" che non riesce a mettere a fuoco, sepolto nella sua memoria: quando è entrato nell'appartamento della vittima, gli sembra di aver visto, su una parete, un quadro raffigurante una composizione con volti umani.
Adesso, quel dipinto non c'è più... È proprio questa la chiave dell'enigma: coinvolto in prima persona nella vicenda da un'incauta e intraprendente giornalista, Gianna (della quale finisce con l'innamorarsi), Mark è costretto a risalire alla verità per evitare che il maniaco (temendo di essere stato riconosciuto quella sera dal pia-

nista) finisca prima o poi con l'ucciderlo.
Dopo che numerose persone, tutte in grado di giungere all'identificazione del colpevole, sono state inevitabilmente tolte di mezzo dal fantomatico omicida (con la polizia che - frase classica - brancola nel buio), e dopo che lo stesso Mark ha corso più d'un pericolo mortale, il protagonista scopre (o meglio *crede* di scoprire) l'assassino: è il suo amico Carlo, che si addossa tutta la responsabilità dei delitti, e nel tentativo di sfuggire alla polizia, muore travolto da un'auto.
Ma, quando tutto sembra risolto, Mark ha una specie di "folgorazione": come poteva, Carlo, aver ucciso la parapsicologa se quella sera, mentre risuonavano le urla agghiaccianti della vittima, loro due erano insieme? Mark si precipita di nuovo nell'appartamento dove era avvenuto quell'assassinio (il primo della lunga, inevitabile catena), e lì, finalmente, quel "particolare" riposto nel subconscio torna alla luce: quello che aveva visto fugacemente nel corridoio non era un quadro, ma bensì uno specchio, uno specchio nel quale era riflesso il volto dell'assassino.
Era il volto della madre di Carlo, vecchia signora apparentemente amabile e un po' svanita, ma in realtà una creatura mostruosa, che già più di vent'anni prima aveva ucciso il marito, murandone il corpo nella villa dove abitavano, sotto gli occhi del piccolo Carlo.
Anche lei si trova nell'appartamento, in agguato, pronta ad uccidere Mark. È quello che cerca di fare, ma il nostro, benché ferito, si difende disperatamente... la grossa collana metallica della donna resta impigliata nella grata dell'ascensore, sul pianerottolo, e Mark lo mette in moto: la donna muore decapitata.

SUSPIRIA
Italia (SEDA), 1977 (C).
Regia: Dario Argento. Soggetto e sceneggiatura: Dario Argento, Daria Nicolodi. Cast: Jessica Harper, Alida Valli, Flavio Bucci, Miguel Bosé, Stefania Casini.
Una giovane americana si trasferisce in Europa per studiare danza classica. Prende quindi alloggio in una scuola di ballo nei pressi di Francoforte, una sorta di collegio-accademia.
Qui, la protagonista si accorge subito di avere a che fare con personaggi molto strani (a partire dalla fredda e misteriosa direttrice,

a tutto il suo ambiguo "staff")... Quando poi la ragazza è diretta testimone di alcuni inquietanti fenomeni e inspiegabili apparizioni, decide di vederci chiaro: ma non è che l'inizio di tutta una serie di orrori che l'attendono al varco.
Visioni da incubo (tra cui quella di un uomo mostruoso e gigantesco), criptiche "presenze" immateriali che la tormentano, sospiri quasi provenienti dall'oltretomba, scoperte raccapriccianti.
Una allieva sua amica, che tentava con lei di chiarire il mistero, fa una fine orribile. La stessa protagonista viene drogata da uno dei componenti la direzione, per tenerla lontana e innocua, in modo che non possa avvicinarsi alla soluzione dell'enigma che si annida nell'istituto.
Tentano anche di drogarle il cibo, ma lei, riavutasi, evita la trappola, si libera, fugge all'esterno e torna a cercare disperatamente di "capire": finalmente, dopo mille altri pericoli, efferate uccisioni e soprassalti, la giovane scopre che l'Accademia di danza era stata fondata da una donna, tale Elena Marcos, che era, secondo molti storiografi e studiosi del Soprannaturale, una strega.
La direttrice e i suoi assistenti non sono altro che i suoi seguaci, una setta che continua, attraverso la "presenza" della Marcos tra quelle mura, a diffondere il Male.
Tornata all'interno dell'edificio, la ragazza penetra in una stanza misteriosa, e lì le si "materializza" davanti proprio lei, la vecchia, orrenda, Elena Marcos.
Sul punto di soccombere, la protagonista ha una disperata reazione, e trafigge con uno spillone la strega alla gola. All'istante cessa il maleficio: la diabolica megera si dissolve nel nulla, distruggendosi come polvere al vento, e al contempo l'intero ambiente è scosso da una specie di infernale cataclisma demolitore. Mentre attorno a lei scoppia il finimondo, la giovane eroina fugge fuori, finalmente lontana da quel luogo spaventoso.

INFERNO
Italia (SEDA), 1980 (C).
Regia: Dario Argento. Soggetto e sceneggiatura: Dario Argento. Cast: Leigh McCloskey, Eleonora Giorgi, Daria Nicolodi, Gabriele Lavia, Irene Miracle, Alida Valli, Leopoldo Mastelloni, Feodor Chaliapin.

A New York, una ragazza scopre l'esistenza di un libro antichissimo e misterioso, sul quale, cripticamente, è segnalata un'ipotesi agghiacciante (che ben presto si tramuterà da ipotesi in verità): su New York, Roma e Friburgo regnano le mitiche Tre Madri degli Inferi, depositarie del Male sulla Terra... addirittura, la "Madre" che domina maleficamente su New York avrebbe la sua dimora proprio nel palazzo in cui abita la giovane, più precisamente nei sotterranei.
Decisa coraggiosamente a vederci chiaro, la ragazza discende in quei luoghi, e realizza di trovarsi in un recesso da incubo, soprannaturale, dove numerosi cadaveri "galleggiano" in una sorta di infernale liquido amniotico, anticamera mostruosa di inenarrabili visioni da Aldilà.
La poveretta farà una fine orribile (le "forze" dell'Inferno non possono essere violate da occhio umano), ma nel frattempo, prima di decidersi all'allucinante "incursione" aveva fatto in tempo ad avvertire il fratello, che vive nella lontana Roma, dell'incredibile scoperta.
Anche questi si accorge, dalle vaghe indicazioni ricevute, che qualcosa di difficilmente captabile aleggia attorno a lui, adesso che anch'egli è a parte del segreto... Dovrà passare attraverso un lungo e tortuoso "tunnel" di orrori e nefandezze, denso di eventi soprannaturali, prima di scampare miracolosamente a quello che sembrava il disegno di un destino già prefissato anche per lui.
Mentre l'incedere narrativo scandisce il suo ritmo decretando la morte di numerosi personaggi coinvolti nella vicenda (più o meno volontariamente), il protagonista giungerà infine alla "resa dei conti", nel palazzo dove si annida l'ambasciatrice del Maligno (sotto le fattezze dell'infermiera di un anziano gentiluomo paralitico): l'edificio verrà divorato dalle fiamme, ma sta alla singola interpretazione decidere se in questo caso il fuoco è purificatore, o al contrario propaggine "fisica", e solo apparentemente liberatoria, dell'Inferno nella sua più classica iconografia.

TENEBRE
Italia (Sigma Cinematografica), 1982 (C).
Regia: Dario Argento. Soggetto e sceneggiatura: Dario Argento. Fotografia: Luciano Tovoli. Cast: Anthony Franciosa, Daria Nico-

lodi, Giuliano Gemma, John Saxon, Eva Robbins.
Uno scrittore americano di romanzi gialli e del terrore giunge in Italia (a Roma) su invito del proprio agente, per una serie di conferenze promozionali. Quasi subito, però, si trova coinvolto in una lunghissima, spaventosa sequenza omicida, le cui vittime sono sempre e unicamente giovani donne massacrate a colpi di scure o di rasoio.
Strane telefonate minatorie, dal sapore quasi "rituale" (eseguite evidentemente dall'assassino) e altri strani fatti, impaniano sempre più lo scrittore nella mortale ragnatela: l'uomo, allora, decide di mettersi alla caccia dell'inafferrabile maniaco.
Lo aiuta il figlio del suo agente, la segretaria e un giovane commissario di polizia, acculturato e sagace (il quale esegue parallelamente le indagini "ufficiali").
Sembra addirittura che l'assassino esegua i suoi massacri allucinanti per "venerare", in un certo qual modo, le situazioni narrative e gli eventi delittuosi che si trovano nei romanzi del protagonista... Ma la verità è sepolta nel tempo, e si trova alla fine di un lungo tunnel: sarà difficile, afferrarne la sorprendente soluzione.

PHENOMENA
Italia (DAC Film), 1984 (C).
Regia: Dario Argento. Soggetto e sceneggiatura: Dario Argento, Franco Ferrini. Cast: Jennifer Connelly, Donald Pleasance, Daria Nicolodi, Fiore Argento, Fiorenza Tessari, Dalila Di Lazzaro.
In Svizzera una giovanissima turista perde la corriera e si avvia da sola per una strada deserta, fino a una villa abbandonata nei boschi. Nella villa qualcuno è incatenato. La ragazza entra. Le catene si staccano dal muro e vengono lanciate intorno al collo della ragazza che tenta di liberarsi, ma le viene piantato un paio di forbici in una mano. La ragazza scappa verso una cascata, quando viene colpita da una lama nello stomaco. L'assassino la decapita.
Il professor McGregor è un entomologo paralitico per un incidente d'auto, che vive con lo scimpanzé Inga. La polizia scientifica tramite l'ispettore Rudorf gli chiede di analizzare una testa rinvenuta nel lago, che apparteneva a una delle ragazze uccise da un pericoloso e misterioso maniaco. Studiando gli insetti necrofagi, McGregor risale alla data del delitto.

Nel frattempo la figlia del celebre attore Paul Corvino è accolta in Svizzera dall'istitutrice Mrs. Bruckner. Jennifer (Martha), che ama gli insetti e si fa passeggiare tranquillamente una vespa sulle mani, è diretta al Collegio Wagner. La voce fuori campo di Dario Argento avvisa: «Jennifer dal Nuovo era giunta al Vecchio Mondo e quella sarebbe stata la sua prima, memorabile notte al pensionato femminile "Richard Wagner"».
Nella notte una ragazza del collegio fugge in una casa abbandonata. Qualcuno prepara un bastone di metallo dalla punta acuminata. Jennifer intanto cammina nel sonno, percorre un corridoio luminoso e un cornicione fino ad arrivare all'edificio abbandonato. L'altra ragazza è raggiunta dall'assassino che le pianta la lama nella nuca, fino a farla fuoriuscire dalla bocca. Mentre Jennifer torna nella sua stanza il cornicione cede, ma viene salvata dalla camicia da notte che si impiglia in una sporgenza. Sempre in stato di sonnambulismo, vaga per la città, finché due ragazzi svizzeri le danno un passaggio.
Jennifer si getta dall'auto in corsa e rotola in un bosco, dove lo scimpanzé Inga l'accompagna nella casa del professor McGregor. Il professore fa amicizia con la ragazza e le rivela che la sua giovane aiutante Greta è stata uccisa dal maniaco. Tornata al collegio, Jennifer viene sottoposta dalla severa direttrice ad un encefalogramma. Nella notte anche la compagna di stanza di Jennifer viene uccisa. Guidata da una lucciola, Jennifer rinviene un guanto nero pieno di larve, che consegna a McGregor perché lo analizzi.
Quando le sue compagne di collegio la deridono perché sostiene di avere potere sugli insetti, Jennifer comincia a urlare, e miriadi di insetti a sciami si scagliano sulle finestre del collegio. Jennifer sviene e la direttrice decide di farla portare in un ospedale psichiatrico, ma la ragazza elude la sorveglianza di un'infermiera e fugge nella casa di McGregor. Il professore le rivela che le larve del guanto appartengono alla "Grande sarcofaga", una mosca che si nutre di cadaveri. Seguendo il volo di una di queste mosche, Jennifer arriva nella casa abbandonata dove avvenne il primo delitto. Un uomo dell'agenzia di vendita della villa consiglia a Jennifer di andarsene. Poco dopo sopraggiunge anche l'ispettore Rudorf e interroga l'uomo.
Nel frattempo McGregor viene ucciso nella propria casa dal ba-

stone munito di lama. Lo scimpanzé tenta di inseguire l'assassino, ma senza successo. Jennifer intanto viene ospitata da Mrs. Bruckner, perché non vuole più tornare in collegio. La grande villa di Mrs. Bruckner è tetra e tutti gli specchi sono coperti. La donna spiega di avere un figlio piccolo molto malato che non vuole vedere la sua immagine. Jennifer crede di scorgere un bambino in una stanza piena di giochi, ma in realtà si tratta di un pupazzo. Mrs. Bruckner si fa sempre più minacciosa e obbliga Jennifer a prendere delle pillole. Quando la ragazza tenta di telefonare, la donna la tramortisce e la chiude in una stanza. L'ispettore Rudorf in quel momento suona alla porta e interroga Mrs. Bruckner: si apprende che la donna venne aggredita a Basilea da un folle, e porta ancora una profonda cicatrice sul torace.
Jennifer ha trovato un telefono, ma le cade in una buca del pavimento. La ragazza penetra nella buca e, in fondo a un lungo tunnel, viene afferrata da un uomo incatenato. Per sfuggirgli Jennifer cade in una vasca piena di cadaveri e melma. L'uomo incatenato è l'ispettore, torturato orrendamente da Mrs. Bruckner. L'ispettore riesce a liberarsi e tenta di strangolare la donna.
Mentre Jennifer scappa, sente un pianto provenire da dietro una porta. Una piccola figura singhiozza in un angolo. Si volta: è un bambino-mostro. Jennifer tenta la fuga su una barca a motore, ma il bambino riesce a raggiungerla. La ragazza allora grida e un turbine di insetti accorre in suo aiuto, attaccando il mostro che affonda nel lago. Il motore della barca però si incendia e Jennifer è costretta a gettarsi in acqua, dove il mostro tenta ancora di afferrarla prima di essere ghermito dalle fiamme. Jennifer giunge alla riva. Da un'auto scende l'amico di suo padre venuto a prenderla, ma Mrs. Bruckner, ancora viva, con una lastra di metallo decapita l'uomo. Sta per tagliare la testa anche a Jennifer, ma sopraggiunge lo scimpanzé Inga che ammazza la donna a colpi di rasoio. La scimmia e la ragazza si abbracciano.

OPERA
Italia (ADC-Cecchi Gori Group), 1987 (C).
Regia: Dario Argento. Soggetto e sceneggiatura: Dario Argento, Franco Ferrini. Cast: Cristina Marsillach, Daria Nicolodi, Urbano Barberini, Corallina Cataldi Tassoni, Ian Charlescon.

Ciak: canta la morte. Così si potrebbe sintetizzare *Opera.*
Lo scenario è infatti il palcoscenico di un Teatro dell'Opera, e le note forti e inquietanti del *Macbeth* di Verdi ne costituiscono la colonna sonora. Non è, però, un film dedicato alla lirica, come il titolo potrebbe ingannevolmente farci pensare: solo si svolge in quel mondo.
È anche una storia ovviamente alla Dario Argento, ma forse con meno violenza di altre.
Certo, un po' di cadaveri ci sono!
«Sono andato in giro ad informarmi in vari teatri italiani», disse il regista presentando il film, «e ho scoperto che in uno (non dico quale, per varie ragioni) negli ultimi anni ci sono stati dodici morti. Il *Macbeth* l'ho scelto apposta perché è pieno di malefici e di delitti. Questo film però è più realistico di altri. Non c'è molto horror: è come una storia vera».
Fin dalle prime inquadrature, la tensione comunque è altissima. Qualcosa grava nell'aria come un oscuro presagio. Sul palcoscenico, la cantante Mara Cecova è nervosa.
La maledizione che pesa sul *Macbeth* si concretizza per lei quasi subito nel gracchiare di un corvo.
Condannato ad operare sempre e solo su situazioni-limite, l'Horror predilige la notte, la nebbia, la morte. Ama le anomalie e le mostruosità. Tratta i personaggi come carne da macello e ne spappola i corpi con una ferocia che non ha pari in nessun altro genere cinematografico. Tra shock e traumi emozionali, l'Horror distrugge, sgretola, disgrega. Ma, alla fine, se funziona, riserva sempre una catarsi.
In *Opera*, le scene di orrore sono solo una componente. Protagonisti sono effetti e tensione e, in questo, il Maestro italiano del Brivido non ha rivali. Qualcuno ha scritto: «Dario Argento sta all'iper-thriller come Busby Berkley al musical: adesione totale, dilatamento di tempo e spazio, estremismo visionario».
Opera ne esalta le qualità.
Il gracchiare del corvo, volutamente assordante e dai toni assurdi e ossessivi, che impedisce alla cantante di portare a termine le prove del *Macbeth*, è già un oscuro presagio. Offesa e indispettita, Mara Cecova esce dal teatro, ma il destino è in agguato. Si materializza sotto forma di una macchina che travolge la cantante

rompendole una gamba.
Mara Cecova è così costretta a dare forfait, ma lo spettacolo ha le sue regole rigide, come la vita: non può fermarsi. Viene chiamata a sostituirla Betty, una ragazza di meno di vent'anni, angosciata da agghiaccianti visioni notturne: un uomo e una donna la tormentano. È quasi un macabro valzer con la morte, vissuto in un incubo terribilmente reale. Il suo debutto è un trionfo assoluto, nonostante l'opera sia stata interrotta dalla caduta di due riflettori in sala e dall'assassinio di una maschera del teatro.
Due occhi diabolici la osservano e, per Betty, è ormai un susseguirsi di orrori. Davanti a lei, con il successo, si apre un paesaggio onirico di meraviglie e atrocità. Anche il suo amore per l'assistente di scena, Urbano, si trasforma in tragedia. Mentre si trova a casa di lui distesa sul letto, uno sconosciuto con il volto coperto penetra nell'abitazione, la lega a una colonna e, dopo averle piantato alcuni spilli nelle palpebre, affinché non possa chiudere gli occhi, costringe Betty ad assistere al sadico omicidio del suo uomo.
In *Opera*, Dario Argento indossa infatti la maschera di "agente del caos" e strazia lo spettatore con immagini agghiaccianti, come nell'ormai celebre scena dei corvi - girata con rara maestria - i quali, all'interno del Teatro dell'Opera, si gettano sugli increduli e atterriti spettatori. E sulle note del *Macbeth*, Argento conduce i suoi personaggi in un mondo d'angoscia e di sensazioni violente.
Betty torna ad essere l'involontaria testimone di orrendi delitti, fra cui quello della sua costumista, Giulia.
Questo è un film sconvolgente che porta lo spettatore a un punto di nonritorno. E, tra colpi di scena ed emozioni violente, si arriva all'imprevedibile finale. Si grida, si piange, si vibra, quando si assiste a *Opera*. Non si tratta del male che arriva dall'esterno, di predestinazione. La stortura non è scritta dalle stelle: è in noi stessi.
Betty è sull'orlo dell'abisso, della follia. Ma soltanto dopo un'odissea straziante la povera ragazza riesce alla fine a scoprire l'insospettabile assassino che le rivela la verità. Una verità sconvolgente!
La donna che spesso appariva nei suoi incubi non era altro che sua madre, e l'uomo incappucciato che la seviziava da bambina era Alan, il commissario di polizia incaricato di indagare sul caso, il quale, a suo tempo, era stato l'amante di sua madre e che ora a-

vrebbe dovuto difenderla. Il commissario finge di morire in un incendio per riapparire all'improvviso, con uno di quei colpi di scena di cui Argento è maestro, quando tutto sembra finito.
Adesso più di prima, la vita di Betty è in pericolo, ma a salvarla, questa volta, "arriveranno i nostri", come nei classici film western.
Ma qualcosa rimane sospeso nell'aria: è il dubbio che non sia stata ancora scritta la parola "fine", perché l'orrore non ha mai fine. Betty è realmente al sicuro ora, oppure...?
«Un intellettuale», ha dichiarato una volta Oscar Wilde, «è colui che risponde a delle domande con altre domande». Ed è esattamente quello che la nostra mente comincia a pensare quando gli ultimi titoli di *Opera* svaniscono nella luce che si accende in sala.

DUE OCCHI DIABOLICI
Italia-USA (ADC srl e BEMA), 1989 (C).
Film composto da due episodi: *The Black Cat* (*Il gatto nero*), diretto da Dario Argento, e *The Facts in the Case of Mister Valdemar*, diretto da George A. Romero. Soggetto e sceneggiatura: Dario Argento, Franco Ferrini. Cast: Harvey Keitel, Madeleine Potter, John Amos, Martin Balsam, Kim Hunter.
L'episodio di Argento *Il gatto nero* si apre con una ripresa sul torso nudo di una donna, vittima dell'assassino secondo il metodo del *Pozzo e il pendolo.*
Mentre la macchina da presa, sospesa al pendolo, oscilla indugiando sulle viscere sparse, il fotografo di cronaca nera Rod Usher riprende la scena per includerne le immagini in un suo libro di prossima pubblicazione sul tema degli orrori metropolitani. Però ha bisogno di un'altra foto ancora più forte per la copertina.
Quando la sua amica Annabel porta a casa un gatto nero, Rod strangola l'animale con un laccio per fotografarne l'agonia, ma tutto si complica per lui da quel momento in poi.
Dapprima Rod sogna di essere tornato al Medioevo e di venire maledetto da una strega, sosia di Annabel, la quale lo fa uccidere mediante un impalamento rituale.
Ma è solo un incubo. Poi però, Rod, sempre più sconvolto, si ubriaca e continua ad essere perseguitato dal ricordo del gatto ucciso.

Durante un'altra notte di sbornia, il fotografo si fa dare un gatto perfettamente uguale a quello che ha ucciso, per placare i sospetti di Annabel. Rod però non può evitare di uccidere anche questo secondo gatto nero ma, mentre lo fa, viene sorpreso da Annabel, la quale cade in preda a una crisi nervosa causata da quel suo gesto.
Uccisa Annabel, Rod ne occulta il corpo in un muro di mattoni e pone in essere un piano per giustificare la sua improvvisa scomparsa. Ma il gatto nero che aveva murato accanto al corpo senza vita della sua amante era in stato di gravidanza. Nutrendosi della carne di lei, i gattini causano la rovina di Rod, denunciando la loro presenza accanto al cadavere con i loro miagolii.
Dopo *Opera*, con questo film lungo appena sessanta minuti, Dario Argento riappare dunque sulla ribalta internazionale. E, come compagno di viaggio, per questa sua fatica, si è scelto quel George A. Romero con cui collabora da almeno una dozzina d'anni.
Due occhi diabolici è infatti come un concerto dell'orrore suonato a quattro mani dove, per la prima volta, il regista romano fa ricorso a un autore famoso. Edgar Allan Poe ha fornito, infatti, lo spunto con due racconti: *Il caso del signor Valdemar* (l'"occhio" ridotto da Romero) e *Il gatto nero* (l'altro "occhio" messo in immagini da Argento). Posto sul terreno a lui più congeniale (l'Horror, la paura dell'Irrazionale), Dario non delude gli ammiratori (e in più, ha avuto l'idea vincente di ambientare le storie nella Pittsburgh moderna, più inquietante che ai tempi di Poe).

Il caso del signor Valdemar. è la vicenda di un uomo agonizzante, immobilizzato a letto, tenuto in vita con l'ipnosi e coinvolto, suo malgrado, in un macabro complotto familiare. Romero ha trasformato il suo racconto in un intreccio contemporaneo di avidità e metafisica con due amanti che tentano di truccare un testamento e liquidare un marito in agonia.
Ma sopraggiunge, inaspettatamente, la morte di quest'ultimo che, sotto ipnosi, non riesce però a superare completamente il confine dell'Aldilà. Senza trucchi, con un make-up artigianale e con scarsi effetti speciali, Romero lavora sulle attese, sulla claustrofobia delle inquadrature e sul terrore del contagio, per mantenere alta la suspense. E, quando la porta sugli abissi della morte, lasciata a-

perta dal marito zombi, si spalancherà definitivamente, per la moglie e il suo medico-amante non ci sarà scampo alcuno.
Quello di questo film, non è probabilmente il Romero più conosciuto, ma è senz'altro il più estremo e radicale: quello che porta più in là la riflessione sull'orrore moderno, penetrando nei territori della quotidianità che pochi altri registi, oggi, avrebbero il coraggio di esplorare. È il viaggio di un incubo, che trasmette allo spettatore il disagio, l'incertezza, il panico che travolge anche l'uomo più deciso, che si trova di fronte all'ignoto.
«Ho trasformato il racconto di Poe», ha detto Romero, «in una storia di avidità, di cupidigia e manipolazione della vita e della morte. Poe possiede un cinismo che spero di aver mantenuto».

TRAUMA
Italia-USA (ADC srl), 1993 (C).
Regia: Dario Argento. Soggetto e sceneggiatura: Dario Argento, Franco Ferrini, Ted Klein. Cast: Asia Argento, Piper Laurie, Christopher Rydell.
Il film inizia in una notte di temporale, a Minneapolis, nel Minnesota. In un cupo ospedale una madre rumena, Adriana Petrescu, ha subito un trauma che l'elettroshock non serve a sradicare dalla sua memoria: il suo ginecologo le ha accidentalmente decapitato il figlio mentre la assisteva nel parto.
Quel ricordo, in orridi flash back, torna a tormentare la donna, decisa a vendicarsi. Intanto la figlia Aura, anoressica, scappa dall'ospedale psichiatrico dove era stata rinchiusa dai genitori e, dopo una spaventosa seduta spiritica, vede una figura che ha in mano le teste recise dei suoi genitori.
Con l'aiuto di un giovane ex drogato, Aura si mette alla ricerca del misterioso assassino che, dopo suo padre, si è messo ad ammazzare tutti i membri di un'équipe medica.
La verità è nascosta nel passato, e Aura scopre che le conseguenze del trauma subito da sua madre sono molto più tragiche di quanto lei pensasse...

LA SINDROME DI STENDHAL
Italia (Medusa e Cine 2000), 1995 (C).
Regia: Dario Argento. Soggetto e sceneggiatura: Franco Ferrini,

Dario Argento. Cast: Asia Argento, Marco Leonardi, Thomas Kreschman, Paolo Bonacelli.
Anna Manni, ispettrice di polizia, si reca a Firenze sulle tracce di un misterioso serial killer che violenta le donne e poi le uccide. Mentre visita il Museo degli Uffizi, Anna Manni cade preda della "sindrome di Stendhal" e sviene. Quando si riprende, è ormai in balia del pericoloso maniaco, che la stava seguendo.
L'uomo la stupra e la sevizia, ma Anna riesce poi a sfuggirgli. Il pazzo però si è invaghito della giovane poliziotta e inizia a spiarla e a perseguitarla. Finalmente, quando Anna si trova in vacanza nella casa del padre a Viterbo, il feroce assassino la cattura di nuovo e la rinchiude in uno sperduto casalone abbandonato nel bosco. Qui l'uomo violenta e tortura di nuovo la ragazza, che però riesce ancora a liberarsi e questa volta ferisce il pazzo, che cade nell'acqua tumultuosa di una cascata.
Il maniaco sembra morto e Anna ritorna a Roma, dove riprende la sua vita normale, pur se ancora molto turbata dall'atroce esperienza subita. Conosce un giovane studente d'arte, il francese Marie, e se ne innamora. Ma qualcuno uccide il giovane e poco dopo ammazza anche un agente amico della ragazza.
Contemporaneamente viene però ritrovato nel fiume il corpo del maniaco, inequivocabilmente morto. Ma allora chi è che sta adesso compiendo i nuovi delitti? E quanto è profondo il turbamento determinato dalla "sindrome di Stendhal" nella psiche della giovane Anna?
Un turbinoso finale svelerà la sconvolgente verità...

I film prodotti da Dario Argento

ZOMBI (*DAWN OF THE DEAD*)
Italia-USA (Argento, Cuomo e Rubinstein), 1978 (C).
Regia: George A. Romero. Soggetto e sceneggiatura: George A. Romero, Dario Argento. Cast: David Emge, Ken Foree, Scott Reininger e Gaylen Ross.
Pennsylvania, epoca attuale. È scoppiata un'epidemia senza precedenti: i morti resuscitano, affamati di carne umana, e non possono venire abbattuti se non facendo loro esplodere la testa. Chiunque viene ucciso e divorato da loro, diventa poi a sua volta

un morto vivente, e quindi il contagio si allarga a macchia d'olio. La società civile è in preda al panico, sull'orlo del tracollo e dell'anarchia.
Quattro persone (il negro Peter, Rundy, Stephen e la giovane Francine che è incinta) riescono a lasciare una grande metropoli ormai impazzita e si rifugiano in un enorme supermercato. Qui gli zombi sembrano essere irresistibilmente attratti da qualcosa che probabilmente suscita in loro una sorta di memoria della vita.
Grazie a un sistema di porte automatiche e a una perfetta organizzazione di gruppo, il quartetto riesce a respingere a lungo gli attacchi dei morti viventi. Ma purtroppo, alla fine, sopraggiunge una banda di folli teppisti motorizzati che finiscono con il facilitare il compito agli zombi, spalancando loro le porte di accesso al gigantesco supermercato.
Ne consegue una strage quasi totale, in cui tutti sono coinvolti: i teppisti vengono assaliti, squartati e divorati vivi dagli zombi, mentre Rundy e Stephen diventano a loro volta dei morti viventi.
Quando tutto sembra ormai irrimediabilmente perduto, gli ultimi due esseri umani superstiti, il negro Peter e Francine, riescono a impadronirsi di un elicottero e - pur con poco carburante e con ben poche speranze di riuscire a trovare un altro luogo ancora immune da quel terribile contagio - si allontanano dal supermercato, volteggiando nel cielo nel quale inizia a splendere il sole.

DEMONI
Italia (ADC Film), 1985 (C).
Regia: Lamberto Bava. Soggetto e sceneggiatura: Dardano Sacchetti, Dario Argento, Lamberto Bava, Franco Ferrini. Cast: Natasha Hovey, Urbano Barberini, Karl Zinny, Fiore Argento, Bobby Rhodes, Jasmine Maimone, Nicoletta Elmi, Michele Soavi, Pino Insegno.
A Berlino, sottoterra, lungo il percorso della metropolitana, un ragazzo che indossa una singolare e orribile maschera metallica distribuisce ai passeggeri degli inviti omaggio per un'anteprima cinematografica, che si terrà in un cinema chiamato Metropol. Ovviamente si tratterà di una pellicola del Terrore.
La gente che ha ricevuto il biglietto gratuito si reca così al cinema e assiste alla proiezione del film.

In questa pellicola si racconta una storia imperniata su un'antichissima maschera dai poteri nefasti, simile a un altro modello della stessa esposto nell'atrio della sala cinematografica.
Proprio l'*aura* magica emanata da questa sinistra maschera sembra essere la causa del brusco passaggio dalla finzione dello schermo alla realtà di un orrore che quasi subito si propaga tra gli spettatori presenti in sala.
Infatti, una ragazza che per gioco aveva provato a indossare la maschera esposta nell'atrio e che con la stessa si è punta, incomincia a sentirsi male e si reca nella toilette del cinema. Lì la sua pelle, partendo dal punto dove era stata punta, si copre di orrende pustole e piaghe, finché la giovane finisce per trasformarsi in un orrendo mostro sanguinario.
Ma questa metamorfosi è contagiosa: chiunque viene ferito da questo demone, in breve si trasforma a sua volta in un altro essere diabolico... e così, nel giro di poco tempo, il cinema diventa un luogo d'orrore.
I Demoni invadono tutta la sala cinematografica, le cui porte di uscita sono state intanto bloccate, in modo che nessuno possa più fuggire.
I pochi superstiti rimasti immuni dall'orrendo contagio tentano allora di organizzarsi per attuare una disperata resistenza.
Nel frattempo, il contagio si estende anche all'esterno, perché un cieco è riuscito a scappare quando ormai era stato ferito da un demone, e ha a sua volta infettato due agenti di polizia.
Nel caos che dilaga ormai per tutta la città, solo i giovani Sharel e George, rimasti intrappolati nel cinema, sembrano in grado di dominare la situazione, sia pur con armi obsolete come una sciabola.
In qualche modo, dopo molte lotte, la coppia riesce ad avere ragione di tutti i mostri e a fuggire dal tetto del locale, sfondato nel frattempo da un elicottero che vi è caduto sopra.
Ma, una volta all'esterno, i due giovani scoprono che adesso tutta Berlino brulica di Demoni spaventosi. Una jeep raccoglie i fuggitivi e si avvia verso la periferia in cerca di scampo.
Ma di colpo anche Sharel si trasforma, perché era stata segretamente contagiata, e cerca di uccidere gli occupanti della jeep.
Viene però uccisa e il suo corpo ricade sull'asfalto, disfacendosi

orrendamente, mentre la jeep si allontana lungo la strada vuota incontro a un futuro assai incerto.

DEMONI 2... L'INCUBO RITORNA
Italia (DAC Film), 1986 (C).
Regia: Lamberto Bava. Soggetto e sceneggiatura: Dario Argento, Lamberto Bava, Franco Ferrini, Dardano Sacchetti. Cast: David Knight, Nancy Brilli, Corallina Cataldi Tassoni, Asia Argento, Davide Maratta, Bobby Rhodes, Pascal Persiano, Virginia Bryant.
Una imprecisata città tedesca. In un affollato condominio, la vita scorre pigra ed egoistica nei vari gruppi sociali. Stavolta il terrore viene però dalla televisione, sempre tramite un horror film. I mostri della finzione escono infatti dal piccolo schermo: i protagonisti del film-nel-film trovano così un demone che si risveglia, li uccide, e poi esce dalla TV per aggredire gli altri abitanti del palazzo.
Il contagio è il medesimo, e anche questo edificio ha tutte le uscite bloccate.
I vari inquilini improvvisano una difesa: chi si barrica in un garage al pianoterra, chi cerca rifugio nel proprio appartamento sprangato. Una giovane donna incinta, Hanna, attende quasi rassegnata la fine. Un bambino che abita in una casa vicina, smarriti i genitori, si nasconde dietro una griglia per il condizionamento dell'aria ma viene inesorabilmente raggiunto e infettato da un mostro. Diventa a propria volta un piccolo demone e aggredisce Hanna, tentando di ucciderla. A fatica sopraffatto, prima di morire partorisce dinanzi agli occhi inorriditi della ragazza un altro piccolo e mostruoso essere dal proprio petto: quest'ultimo non dà tregua ad Hanna, che solo dopo una lunga ed estenuante lotta nell'appartamento riesce ad averne ragione.
Hanna viene poi raggiunta da George, un altro scampato ai Demoni. Insieme, dopo essere sfuggiti all'attacco dei mostri che hanno ormai invaso tutto il palazzo, i due giungono negli studi televisivi. Tutto sembra in ordine e funzionante. I Demoni in realtà sono ancora e soltanto creature del piccolo schermo. Distruggendo tutti gli apparecchi, George ricaccia i mostri nel loro luogo d'origine.
George e Hanna, che nel frattempo ha avuto il suo bambino, e-

scono così finalmente nell'alba, in una città deserta.

LA CHIESA
Italia (ADC Film, Cecchi Gori Group), 1989 (C).
Regia: Michele Soavi. Soggetto e sceneggiatura: Dario Argento, Franco Ferrini, Dardano Sacchetti, Michele Soavi. Cast: Thomas Arana, Feodor Chaliapin, Barbara Cupisti, Antonella Vitale, Asia Argento.
Cavalieri Teutonici, apparizioni mostruose e diaboliche, alchimisti accusati di stregoneria, roghi purificatori, caccia alle streghe. Cosa è accaduto, in questa cattedrale gotica, 850 anni fa, nel pieno dei secoli bui? E cosa sta accadendo oggi?
Le pestilenze e le stragi, le torture del Medioevo, i misteri innominabili, le violenze inaudite inflitte per far scontare colpe forse mai commesse, tutto questo era stato sepolto insieme al Segreto. E una croce immensa era stata innalzata sulla fossa, a memoria e suggello.
Poi la polvere dei secoli aveva coperto il sangue, il silenzio del tempo aveva soffocato l'eco disperato delle grida, la memoria dell'uomo era stata annebbiata.
Ma oggi la Cattedrale si rianima. E il passato ritorna, rivive: gli orribili riti di un tempo ormai lontano ritornano grondanti di lacrime, e i fantasmi antichi escono dal pesante portone, per invadere la città. È il nuovo Medioevo.
Un gruppo di visitatori resta imprigionato dentro questa Cattedrale, nella quale i Demoni emergono dalla coscienza di ciascuno, assumono forma fisica, e uccidono.
Uno dopo l'altro, i personaggi imprigionati dentro la Cattedrale dalla quale (come nell'*Angelo sterminatore* di Buñuel) non si può uscire, vengono barbaramente uccisi. I Demoni sono scatenati.
Poi però il Male viene eliminato e tutto crolla. La Cattedrale stessa si schianta, finisce distrutta.
Solo una ragazzina si salva e torna, tempo dopo, tra le macerie dove sono morti i suoi genitori.
Ma il Male è stato sconfitto per davvero o si annida addirittura dentro di lei, ora?

LA SETTA

Italia (ADC srl), 1991 (C).
Regia: Michele Soavi. Soggetto e sceneggiatura: Dario Argento, Michele Soavi, Gianni Romoli. Cast: Kelly Curtis, Herbert Lom, Thomas Arana, Carla Cassola.
Una strage negli anni Settanta in un campo hippy in California è niente a confronto con il progetto degli adepti della Setta dei Senza Volto.
Venti anni dopo, in una metropoli tedesca, un uomo, colto da un raptus, uccide la commessa di un supermarket e le ruba il cuore. Alcune sue affermazioni farneticanti al momento dell'arresto fanno dedurre a Jonathan Forde, un magistrato, che si tratta di un omicidio rituale.
Contemporaneamente, un anziano signore si prepara ad un lungo viaggio: è arrivato finalmente il giorno che aspettava. Si chiama MOEBIUS KELLY.
Scampato a un incidente, fa la conoscenza apparentemente casuale di Miriam, una giovane e timida maestrina di un paesino situato sulla costa di un lago. Invece che all'ospedale, il vecchio si fa portare a casa sua e lì, durante la notte, le mette uno strano insetto nel naso, che comincia a viaggiare nel cervello della giovane donna provocandole terribili sogni premonitori.
Il vecchio scende in cantina dove scopriamo un passaggio segreto che immette in una stanza sotterranea con al centro un pozzo chiuso. La fatica per richiudere il pozzo gli costa apparentemente la vita. Prima di morire, si copre il volto con un fazzoletto bianco che, impregnandosi di sudore, si dipinge come una Sindone.
Il giorno dopo, a scuola, Miriam racconta la sua terribile notte alla sua amica Katrin. All'uscita sparisce misteriosamente la madre di un'alunna. La bimba è disperata, e la giovane insegnante con la sua amica l'accompagnano a casa. Qui le due donne scoprono che la madre della bimba stava studiando un insetto come quello che il vecchio le aveva infilato nel naso, e anche se ignora il fatto, Miriam ha una misteriosa sensazione e sviene.
I fatti strani continuano per la ragazza: tornata a casa sua, trova inspiegabilmente un messaggio del vecchio nella segreteria telefonica che le dice che tornerà da lei a riprendersi l'agendina telefonica che aveva dimenticato lì. Miriam si fa accompagnare da Franz, il giovane medico che ha dichiarato la morte del vecchio,

all'obitorio.
Qui la salma del vecchio risulta sparita. Franz riaccompagna a casa Miriam e, in salotto, trova l'agendina piena di strani geroglifici, che in realtà sono la mappa idraulica della casa.
Miriam, che nel frattempo si era addormentata, si sveglia e trova il giovane medico in uno stato confusionale che le ordina di ucciderlo. Sconvolta, scappa con la macchina, ma le si ripresenta davanti Franz, che investe suo malgrado, andando poi a finire contro un albero.
Corre nuovamente a casa e qui le si presenta il vecchio che le dice come tutto ciò che le è successo fosse già scritto. Il vecchio rivela a Miriam di essere suo padre e che lei è stata concepita apposta per mettere al mondo l'Anticristo. Miriam viene sottoposta al rito previsto.
Dopo il parto, il vecchio con gli altri adepti della Setta portano via il bambino.
Miriam, per liberare il mondo dal pericolo del Demonio, si getta tra le fiamme col bambino, e con loro il vecchio. Quando arrivano la polizia e i pompieri, si accorgono che sotto le ceneri Miriam è ancora viva: suo figlio, nato per portare il Male nel mondo, le ha salvato la vita.

IL TERRORE DELLA MASCHERA DI CERA
Italia-Francia (Cine 2000), 1996 (C).
Regia: Sergio Stivaletti. Soggetto e sceneggiatura: Lucio Fulci, Alberto Stroppa, Dario Argento, dal racconto *Una notte al Museo delle Cere* di Gaston Leroux. Cast: Robert Hossein, Romina Mondello, Luca Memè.
Ambientato nella Parigi dei primi del secolo, questo film in costume ricrea i fasti di classici del cinema horror americano come il celebre *La maschera di cera* con Vincent Price.
La storia è quella di uno scultore che, rimasto orrendamente sfigurato in un incendio, ricerca un modo per poter tornare ad apparire normale, senza curarsi di nessun scrupolo morale in questa sua ricerca.
Concepito inizialmente da Lucio Fulci, questo film doveva rappresentare il "grande ritorno" del noto maestro del *gore*; la tragica fine prematura di Fulci ha però impedito che quest'evento tanto

atteso dai fan si potesse verificare, e così Dario Argento è stato costretto ad affidare questo suo progetto a un altro regista, il noto specialista degli effetti speciali Sergio Stivaletti.

Dario Argento e la televisione

All'intensa attività cinematografica Dario Argento ha sempre alternato una costante attenzione al mezzo televisivo: la sua enorme popolarità presso il grande pubblico, infatti, è dovuta proprio allo strepitoso successo della sua prima serie televisiva, *La porta sul buio*, realizzata nel 1972 e trasmessa nel 1973.

Si tratta di quattro telefilm prodotti dalla RAI per il primo canale: quattro storie del tutto indipendenti e separate, supervisionate e presentate personalmente da Dario Argento, che oggi sono rarissime da trovare.

Di due di questi quattro telefilm lunghi un'ora, Argento è stato addirittura il regista (ma sempre sotto pseudonimo). Essi sono: *Il tram* e *Testimone oculare.*

Ma vediamo ora di esaminarli in dettaglio.

La porta sul buio

Si tratta di quattro episodi per la televisione supervisionati e presentati da Dario Argento.

Produzione: SEDA Spettacoli per la RAI Radiotelevisione italiana. Fotografia: Elio Polacchi. Scenografia e costumi: Dario Micheli. Direttore di produzione Giuseppe Mangogna. Musiche: Giorgio Gaslini.

Più in dettaglio, la serie è composta dai seguenti episodi, in ordine di messa in onda:

Il vicino di casa

Regia, soggetto e sceneggiatura: Luigi Cozzi. Montaggio: Albero Moro. Interpreti: Laura Belli, Aldo Reggiani, Mimmo Palmara. Alberto Atenari.

Una giovane coppia va ad abitare al piano terra di un villino isolato. Hanno un bambino in fasce e non sanno che il vicino del piano di sopra ha appena ucciso la moglie...

Il tram

Regia, soggetto e sceneggiatura: Dario Argento. Montaggio: Amedeo

Giomini. Interpreti: Enzo Cerusico, Paola Tedesco, Pier Luigi Aprà, Emilio Marchesini, Fulvio Mingozzi, Corrado Olmi. Durata: 60 minuti.

Si tratta di un episodio concepito inizialmente da Argento come una lunga sequenza del suo primo film, *L'uccello dalle piume di cristallo,* ma in seguito eliminato per la sceneggiatura troppo lunga. Un commissario indaga su un feroce crimine commesso da un maniaco a bordo di un tram, mentre la vettura era in viaggio e senza che nessuno dei vari passeggeri si sia accorto di nulla. Perché?

Testimone oculare

Soggetto: Dario Argento. Sceneggiatura: Dario Argento, Luigi Cozzi. Regia: Dario Argento. Montaggio: Amedeo Giomini. Interpreti: Marilù Tolo, Riccardo Salvino, Glauco Onorato. Durata: 60 minuti.

Una giovane sposa trova di notte una ragazza appena uccisa da un misterioso maniaco. Però, quando arriva la Polizia, il cadavere è sparito e nessuno le crede. Neppure il marito della giovane sembra ritenere possibile la sua storia. Ma il maniaco esiste, e ora sembra deciso a uccidere l'unica persona che sa del suo crimine...

La bambola

Soggetto e sceneggiatura: Mario Foglietti, Marcella Elsberger. Regia: Mario Foglietti. Interpreti: Robert Hoffman, Mara Venier, Gianfranco D'Angelo, Pupo De Luca, Umberto Raho. Durata: 60 minuti.

Strane minacce vengono lanciate da un ignoto contro una giovane donna. Ma lei è veramente perseguitata da un pazzo o è soltanto un'esaltata?

La diffusione da parte della RAI dei quattro telefilm della serie della *Porta sul buio* costituisce un capitolo fondamentale nella carriera di Dario Argento o, meglio, nella sua ascesa alla popolarità.

Ognuno di questi filmati è preceduto infatti da un breve "cappello" filmato, nel quale appare il regista che parla direttamente con il pubblico, fungendo in pratica da "presentatore" come era solito fare Hitchcock nei suoi celebri telefilm. E, siccome nel 1972 in Italia esistevano soltanto due canali televisivi che trasmettevano, quando Dario Argento appariva in prima serata per presentare le sue storie del brivido, più di mezza Italia era incollata davanti al televisore a vederlo. Per questo Dario Argento diventò improvvisamente famoso.

I telefilm poi erano vibranti, energici, molto diversi da quello che solita-

mente mandava in onda la RAI di allora, e di conseguenza il suo successo fu ancora più trionfale.

Uscirono articoli sui giornali e sui settimanali, mentre Argento diventava di colpo uno dei personaggi più conosciuti dagli italiani.

È proprio da *La porta sul buio* infatti che inizia il fenomeno Dario Argento, come scrive Fabio Giovannini nel libro *Dario Argento: il brivido, il sangue, il thrilling*: «Il viso di Argento comincia così con *La porta sul buio* a diventare familiare al pubblico, e la sua immagine magra e i suoi occhi agitati cominciano ad essere associati al brivido, alla paura».

Sempre in quel testo oggi esaurito, scrive Giovannini, a proposito di questa serie di film televisivi: «Solo due episodi della serie in realtà sono stati girati o seguiti direttamente da Dario Argento, *Testimone oculare* (di cui Argento firma il soggetto e la sceneggiatura) e *Il tram* (di cui Argento è anche regista sotto lo pseudonimo di Sirio Bernadotte). Sono gli episodi in cui il regista riprende alcune delle idee già accennate nei suoi film, o che si ripresenteranno in seguito: la claustrofobia di chi sa di essere assediato nella propria casa, il colpo di scena che ribalta l'identità dei personaggi, il terrore che si nasconde tanto nella metropoli quanto nei luoghi isolati.

Per Argento la serie è anche un'ottima occasione per sperimentare il legame tra musica jazz e terrore, grazie ai motivi ideati da Giorgio Gaslini, e per scatenare la macchina da presa nei movimenti più inconsueti, infrangendo così alcune regole chiave dello sceneggiato televisivo italiano di quel periodo, sempre molto statico. Ma Argento si diverte anche a fare piccole trasgressioni alle regole censorie della RAI di allora».

In effetti Giovannini qui minimizza, perché in realtà la televisione di Stato del 1972-73 (quando, ripetiamo, non esistevano ancora le TV private) era d'una severità censoria notevole. Per esempio, c'erano lunghe riunioni tra Argento e i funzionari della Rai i quali volevano garanzie ferree sul fatto che nei telefilm non apparissero mai dei coltelli, da loro ritenuti "sìmboli fallici", e quindi assolutamente vietati come arma in TV. Proprio per questo, nell'episodio *Il tram*, Argento fa usare all'assassino come arma un gancio di metallo, dato che i funzionari Rai avevano bocciato il molto più logico coltello affilato che compariva invece nella sceneggiatura.

Anche se ad Argento, per la verità, un uncino affilato sembrava comunque molto più sinistro di un coltello: ma per i censori della RAI quello non poteva essere un simbolo fallico, e quindi andava bene...

Ma ecco come Dario Argento introduceva la prima puntata di quella serie: «Quattro film, quattro storie molto diverse le une dalle altre, dirette da

quattro differenti registi, ma tutte percorse da un filo, da un'atmosfera comune, e cioè l'angoscia, la paura, l'inquietudine, la suspense. Sono dei gialli, ma dei gialli alla maniera nuova, dei gialli diversi. Quanto a *La porta sul buio* che titola la serie, vi chiederete che cosa vuole significare. Ebbene, vuol dire molte cose: ad esempio, aprire una porta sull'ignoto, su ciò che non conosciamo, che ci genera inquietudine e perciò ci fa paura. Ma per me vuole dire anche altre cose. Può capitare - ed è sicuramente capitato una volta - nella vita di una persona, di chiudersi una porta alle spalle e trovarsi in una stanza buia, o cercare l'interruttore della luce e non trovarlo, oppure provare ad aprire la porta e non poterlo fare. E dover restare lì, al buio, soli, per sempre. Ebbene, alcuni dei protagonisti delle nostre storie si sono chiusi questa fatale porta alle spalle».

Dopo la fortunata e popolare esperienza di *La porta sul buio*, Dario Argento non si accostò più alla televisione per molti anni.

Quando lo fece, nel 1984, fu solo per presentare con poche parole una selezione di film del Terrore per il network di Silvio Berlusconi: la scelta dei titoli comprendeva tra l'altro *Frenzy* di Hitchcock, *Ballata Macabra* di Dan Curtis, *La notte dei morti viventi* di George A. Romero, *L'ultima casa a sinistra* di Wes Craven, *Non aprite quella porta* di Toobe Hooper, *Morti e sepolti* di Gary Sherman e *Il signore delle tenebre* di Steven Spielberg.

Le esperienze televisive di Dario Argento non si limitano però a quelle appena ricordate.

Non certo trascurabile è la messa in scena lunga mezz'ora curata da Argento per la sfilata di moda dello stilista Trussardi, avvenuta a Milano nel 1986, con musiche di Pino Donaggio tolte dalla colonna sonora del film *Omicidio a luci rosse* di Brian De Palma.

Sempre personalmente diretto da Dario Argento è anche uno spettacolare spot pubblicitario televisivo realizzato con mezzi ingenti in Australia: si tratta della reclame dell'automobile Croma, del 1986, prodotto dall'Agenzia BRW di Milano.

Per ritrovare però una nuova, lunga e ricca esperienza televisiva di Dario Argento bisogna attendere fino al 1987, quando su Raidue va in onda il venerdì sera alle 20,30 la trasmissione intitolata *Giallo.*

Giallo

Dall'ottobre 1987 al gennaio 1988, Dario Argento partecipa attivamente al programma settimanale *Giallo*, curato e presentato da Enzo Tortora.

Questa trasmissione, che all'epoca non ebbe il vasto successo popolare auspicato dai dirigenti della televisione, costituisce però uno dei migliori esempi di moderno uso del mezzo televisivo, ed è infatti proprio dal programma di Tortora che sono derivati i talk-show più popolari degli ultimi tempi (come ad esempio *Chi l'ha visto?* su Raitre).

Diviso in due sezioni (una legata all'attualità, curata da Tortora, e una dedicata alla *fiction*, affidata appunto a Dario Argento), *Giallo* è uno show televisivo che ha precorso i tempi, e che oggi meriterebbe di venire ampiamente rivalutato.

Circa la collaborazione al programma da parte di Dario Argento, va detto che il regista ha svolto in *Giallo* anche la funzione di conduttore e di presentatore, offrendo una serie di piccoli show assai gustosi e ironici, nel corso dei quali ha offerto al pubblico diversi saggi delle sue "specialità": alcuni di questi hanno a volte provocato massicce proteste da parte dei telespettatori più impressionabili.

Oltre alla sua partecipazione personale, Dario Argento ha offerto a *Giallo* anche diversi "contributi" di tipo documentaristico e, in più, ha personalmente diretto una serie di brevi "sketch" orrorifici molto vibranti intitolati *Gli incubi di Dario Argento.*

Per ogni puntata di *Giallo*, Argento ha inoltre realizzato con la sua società di produzione, la ADC Film srl, una serie di telefilm a quiz (ogni episodio si concludeva prima che il commissario svelasse l'assassino, e il pubblico era invitato a risolvere l'enigma prima che il filmato riprendesse, con ovviamente in palio ricchi premi per i fortunati vincitori).

Questa serie di minitelefilm (lunghi in media dai 12 ai 19 minuti l'uno) è stata ideata e supervisionata personalmente proprio dallo stesso Dario Argento. Si intitolava *Turno di notte* ed era imperniata sulle avventure gialle e thrilling di tre tassisti (due uomini e una donna, quest'ultima interpretata dall'allora fidanzata di Argento Antonella Vitale, che aveva assunto la parte dopo il rifiuto di Gabriella Carlucci ad apparire nel ruolo) alle prese con ogni sorta di enigmi, delitti e criminali.

Il successo di questi minitelefilm (come quello degli *Incubi di Dario Argento*) è stato notevole, e ha spesso raggiunto rilevanti risultati di "audience", tanto che per un certo periodo - dopo la conclusione di *Giallo* - Argento e la RAI hanno discusso della possibilità di trasformarli in una vera e propria serie autonoma di circa mezz'ora l'uno.

Ma elenchiamo ora uno per uno questi contributi *fiction* di Dario Argento per *Giallo.*

GLI INCUBI DI DARIO ARGENTO

La finestra sul cortile: un giovane di nome Massimo, dopo aver visto il celebre film di Hitchcock in TV, assiste nella realtà a un delitto... come nel film!

Riti notturni: Marco e Paola, una giovane coppia, decidono di assumere una colf di colore, che però in segreto fa parte di una setta di sanguinari adoratori Voodoo. I due giovani rimarranno vittime di un rito orgiastico e cannibalistico.

Il Verme: una ragazza, Bettina, ascolta la televisione e apprende che una nuova, terribile malattia, proviene dai gatti e si propaga agli uomini provocando una violenta fuoruscita di vermi dal corpo. D'improvviso si accorge che il suo gatto ne è afflitto e che lei stessa ne è colpita. Un verme le sta infatti uscendo da una pupilla. Con un coltello allora la giovane si acceca.

Amare e morire: Gloria viene stuprata da uno sconosciuto che ha il volto nascosto da un cappuccio, sì che lei non lo possa identificare. Ma la ragazza sospetta di tre giovani che abitano lì vicino. Li invita a casa sua e li seduce, facendosi amare da ognuno, in modo da poter paragonare il loro organo genitale a quello dello sconosciuto che l'ha violentata. Quando l'identifica, pugnala e uccide il suo stupratore.

Nostalgia punk: Laila si fa fare le carte da una chiromante. Ma la predizione che la donna le fa non le sta bene, e allora la ragazza butta bruscamente fuori di casa la Maga. Costei però, prima di uscire, fa in tempo a scagliare un maligno sortilegio sul bicchiere d'acqua che Laila ha posato sul tavolo e, quando lei poi la beve, dolori atroci le squassano il corpo. Il ventre le si squarcia e le budella prendono a uscire provocando la morte atroce della ragazza.

Questo è l'episodio le cui orripilanti scene finali hanno provocato violente proteste da parte dei telespettatori più impressionabili. Dopodiché, i dirigenti della RAI hanno pregato - e quasi obbligato. - Dario Argento a moderare il tono di tutti i suoi successivi interventi in *Giallo.*

La Strega: questo è un "Incubo" ispirato a un celebre racconto di Ray

Bradbury, *Gioco d'ottobre.* Durante la festa di compleanno della piccola Cinzia, in cantina, al buio, il suo papà dà inizio ad un macabro gioco, facendo passare tra le mani dei bambini le parti smembrate della madre di Cinzia che lui stesso ha appena assassinato e squartato in un impeto di folle gelosia...

Addormentarsi: Lino cerca di addormentarsi. Il suo cane però si mette ad abbaiare rumorosamente, perché avverte "qualcosa": sente una strana "presenza" invisibile ma ostile nella stanza... Misteriose ombre incorporee prendono infatti a muoversi lungo i muri, e di colpo Lino viene ucciso da un pugnale che volteggia nell'aria da solo. Però il giovane non resta morto a lungo: dopo pochi istanti ritorna in vita, trasformandosi in un mostro orribile. La sua bocca si allunga a dismisura, diventa enorme, e divora il povero cagnolino terrorizzato in un sol boccone...

Sammy: la piccola bambina chiamata Sammy resta sola in casa la notte di Natale. Misteriose ombre presto la terrorizzano. Poi lei ode dei rumori strani, dei passi pesanti. Infine si apre una porta e le appare un uomo travestito da Babbo Natale. La piccola respira di sollievo e sorride felice. Ma, d'improvviso, il Babbo Natale si toglie la maschera e rivela sotto la fitta e benevola barba bianca il mostruoso viso di un terribile alieno deciso a divorare la piccola.

L'incubo di chi voleva interpretare "l'incubo" di Dario Argento: un giovane fan viene invitato da Dario Argento a partecipare a uno di questi "incubi" realizzati per la televisione. Rimarrà però vittima di un diabolico scherzo, ideato dallo stesso Dario...

Brevissimi, questi *Incubi di Dario Argento* (lunghi in media sui 3 minuti l'uno), si avvalgono di sequenze girate in 35 mm dallo stesso Argento (montate da Albero Moro) con interventi dello stesso regista realizzati o in studio o in esterni con una telecamera.

Ma vediamo adesso l'altra serie *fiction* compresa in *Giallo,* e cioè quella dei telefilm di *Turno di Notte.*

TURNO DI NOTTE

È di moda la morte (regia di Lamberto Bava), con David Brandon, Van-

ni Corbellini e Matteo Gazzolo. Il tassista "Rosso 27" vede precipitare una donna dinanzi a un grande hotel. Sembrerebbe un suicidio, ma una seconda morte fa cadere questa tesi.

Heavy Metal (regia di Lamberto Bava), con Antonella Vitale e Peter Pitch. Un giovane metallaro, cliente della tassista "Calypso 9", viene ucciso in un appartamento. Sarà proprio la bella "Calypso 9" a scoprire l'assassino del giovane e il movente.

Buona fine e miglior principio (regia di Lamberto Bava), con Antonella Vitale, Vittoria Zinni, Maurice Poli. Un cliente viene ucciso nel salottino privato di un lussuoso locale. "Calypso 9", giunta sul posto dopo aver ricevuto una chiamata, scoprirà che non si è trattato di un suicidio.

Giubbetto rosso (regia di Lamberto Bava), con Gioia Scola, Matteo Gazzolo e Lino Salemme. Il tassista "Rosso 27" aiuta una ragazza a scoprire chi è il suo misterioso aggressore.

Il bambino rapito (regia di Lamberto Bava), con Franco Cerri e Ippolita Santarelli. Il tassista "Tango 28" riesce a scoprire chi è responsabile del rapimento di un neonato.

Babbo Natale (regia di Lamberto Bava), con Matteo Gazzolo, Luciano Bartoli e Mauro Bosco. "Rosso 27" scopre accidentalmente l'omicidio di un uomo vestito da Babbo Natale. Tre uomini, per diversi motivi, vengono subito sospettati...

L'impronta dell'assassino (regia di Luigi Cozzi), con Antonella Vitale, Brett Halsey, Mirella D'Angelo ed Elena Fanucci. In una palestra un misterioso assassino colpisce spietatamente...

Ciak si muore (regia di Luigi Cozzi), con Antonella Vitale, Corinne Clery e Pascal Persiano. La tassista "Calypso 9" accompagna un cliente a Cinecittà ed è testimone di un delitto che avviene proprio sul set di un film dell'orrore.

Sposarsi è un po' morire (regia di Luigi Cozzi), con Matteo Gazzolo, Elena Pompei, Claire Hardwick e Bruno Bilotta. "Rosso 27" trasporta a bor-

do della sua vettura una giovane donna in abito da sposa, che però viene uccisa misteriosamente mentre lui guida...

Delitto in rock (regia di Luigi Cozzi), con Antonella Vitale, i Denovo, Gianni Miani e Cinzia Farolfi. "Calypso 9" conduce un'aspirante cantante nei grandi studi della RCA, dove la giovane viene misteriosamente uccisa con un'ascia da qualcuno che le ruba un inedito di Jim Morrison dei Doors miracolosamente ritrovato...

L'evasa (regia di Luigi Cozzi), con Antonella Vitale, Matteo Gazzolo, Micaela Pignatelli, Thomas Rauser e Imma Piro. Una giovane donna evade e si fa accompagnare da "Calypso 9" dentro un enorme magazzino, dove viene assassinata. Pure la bella tassista rischia di venire uccisa...

La casa dello Stradivari (regia di Luigi Cozzi), con Matteo Gazzolo, Jimmy Steffan e Jasmine Maimone. Qualcuno uccide una vecchia eccentrica per impadronirsi di un antico e preziosissimo violino. "Rosso 27" e "Calypso 9" indagano...

Giallo Natale (regia di Luigi Cozzi), con Asia Argento, Daria Nicolodi, Giada Cozzi, Howard Ross e Gerardo Amato. In un circo, la notte di Natale, due bambine sono alla disperata ricerca del loro genitore. "Rosso 27" e "Calypso 9" le aiuteranno a ritrovarlo...

Via delle Streghe (regia di Luigi Cozzi), con Elena Pompei, Bruno Corazzari e Susanna Martinkova. In uno strano barcone abbandonato sul fiume in fondo a via delle Streghe, un diabolico assassino organizza una vendetta sanguinaria nell'ambiente degli scrittori di libri gialli e dell'Orrore...

Il taxi fantasma (regia di Luigi Cozzi), con Matteo Gazzolo, Antonella Vitale, Sonia Viviani, Licinia Lentini, Sebastiano Fusco e Alessandra Caroso. Da un Ufo discendono alcuni esseri alieni che attirano "Calypso 9" e "Rosso 27" in una strana villa abbandonata, dove deve aver luogo il riconoscimento di una malvagia creatura extraterrestre che ha assunto un insospettabile aspetto umano...

Trasmessi dalla TV ma girati a colori e in formato 35 mm, questi minitelefilm di *Turno di notte* si sono avvalsi inoltre di un cast tecnico pressoché

fisso: soggetti e sceneggiature di Dardano Sacchetti, Marco Tropea e Laura Grimaldi; scenografie di Maurizio Garrone e Marina Pinzuti; effetti di trucco di Franco Casagni; montaggio di Piero Bozza supervisionato da Franco Fraticelli, e fotografia di Pasquale Rachini (l'operatore abituale di Pupi Avati).

Attualmente Dario Argento ha allo studio nuovi progetti destinati alla televisione: una serie di film televisivi di un'ora e mezzo ciascuno per Raiuno, thriller veloci e moderni ambientati nell'Italia contemporanea.

Note sugli Autori

Questo volume dedicato ai film Horror di Dario Argento è stato curato da Gianni Pilo e Luigi Cozzi. Con loro hanno collaborato Fabio Giovannini, Nicola Lombardi, Massimo Brando e Antonio Tentori, che fanno parte del gruppo romano degli autori "Neo-Noir".

DARIO ARGENTO, sceneggiatore e regista, è nato a Roma nel 1940 e ha lavorato dapprima come giornalista e poi come scrittore cinematografico, collaborando tra l'altro con Sergio Leone per *C'era una volta il West.* Ha quindi debuttato come regista nel 1969 dirigendo *L'uccello dalle piume di cristallo,* e da allora sino al suo film più recente, *La sindrome di Stendhal* (1995), la sua carriera è stata una continua e ininterrotta serie di successi a livello internazionale. Attualmente Argento ha appena finito di supervisionare e produrre il film *Il terrore della maschera di cera* e ha in progetto una serie di sei "gialli d'autore" per la rete televisiva Raiuno. Intanto sta anche preparando la sceneggiatura di quello che sarà il suo nuovo film, prodotto dalla Mediaset di Silvio Berlusconi e previsto in uscita per l'inizio del 1998: una nuova versione spettacolare e molto personale del celebre classico *Il Fantasma dell'Opera.*

Di Dario Argento la Newton & Compton ha già pubblicato in questa stessa collana il volume *Profondo thrilling,* dedicato ai suoi film del brivido più famosi.

GIANNI PILO, scrittore, saggista, antologista, uno dei maggiori esperti del genere fantastico in Italia, è direttore per la Newton & Compton della collana «Il Fantastico Economico Classico» e delle serie «I Maestri del Terrore», «I Maestri della Fantasy» e «I Maestri del Giallo». Ha curato tra l'altro, sempre per la Newton & Compton, l'opera completa di Lovecraft

(in 5 volumi), la produzione fantastica di Conan Doyle (in 3 volumi), *Tutti i cicli fantastici* di Howard (in 5 volumi), *Tutti i racconti di fantasmi* di Benson e le antologie *Storie di vampiri*, *Storie di lupi mannari*, *Storie di fantasmi* e *Storie di streghe.*

LUIGI cozzi, scrittore e saggista, collabora con Dario Argento sin dal 1970, quando ha scritto il soggetto del film *Quattro mosche di velluto grigio.* Ha poi partecipato alla realizzazione di altre pellicole di Argento, da *Phenomena* a *La sindrome di Stendhal*, e si è anche affermato come regista di film di fantascienza dirigendo *Scontri stellari*, *Contamination* ed *Hercules.* Ha scritto una storia del *Cinema di Fantascienza* in più volumi e ha pubblicato molti racconti e romanzi, oltre a vantare un'estesa produzione cinematografica.

Gli altri scrittori che hanno collaborato alla redazione di questo volume appartengono invece al movimento "Neo-Noir", costituito da un gruppo di giovani scrittori, registi teatrali e cinematografici, sceneggiatori e critici, intorno a cui gravitano gli autori che hanno scritto i romanzi di questo volume sulla base delle sceneggiature di Dario Argento: Massimo Brando (*Demoni*), Luigi Cozzi (*Phenomena* e *La porta sul buio*), Nicola Lombardi (*Suspirìa*), Ivo Scanner (*Opera*) e Antonio Tentori (*Inferno*).

Ma cosa significa Neo-Noir? Il termine è stato coniato da Maitland McDonagh, una giovane newyorkese che ha pubblicato la sua tesi di laurea, su Dario Argento (con il titolo *Broken Horrors, Broken Minds*, London, Sun Tavern Fields, 1991). Per le narrazioni Neo-Noir l'assassino è quasi sempre la figura centrale, come avviene in quasi tutto il cinema di Dario Argento. Il Neo-Noir, infatti, guarda il mondo "dal punto di vista di Caino".

La "banda" Neo-Noir nasce nell'estate del 1993, da un incontro in una birreria di Trastevere alla presenza di Dario e Asia Argento. Da allora la "banda" ha pubblicato tre antologie di racconti (*Neo-Noir. 16 storie e un sogno*, Il Minotauro, 1994; *Giorni violenti. Racconti e visioni neo-noir*, Datanews, 1995; *Neo-Noir. Deliziosi raccontini col morto*, Stampa Alternativa 1996), e ha fondato le edizioni Lucifero specializzate in narrativa nera; ha curato le trasmissioni radiofoniche *Appuntamenti in nero* e *Nuovi Magazzini Criminali;* ha messo in scena *Il Vampiro di Londra, ovvero confessione di un serial killer* e altre performance teatrali; ha realizzato alcuni cortometraggi in video; ha organizzato una serie di incontri sulla fi-

gura dell'assassino nel nostro immaginario e sul cinema thrilling, alcuni dei quali si sono svolti nei sotterranei del negozio "Profondo Rosso", dove si trova il famoso "Museo degli Orrori" di Dario Argento.

L'area Neo-Noir ha diverse sfaccettature ed è stata eterogenea fin dall'inizio, con pochi ma sostanziosi minimi denominatori comuni. Il Neo-Noir non ha caposcuola, né linee guida rigide e definitive; ognuno è un autore a sé stante.

Il Neo-Noir è un esempio della diffusione crescente di una tendenza "nera" nella cultura di fine secolo. Sotto il "nero" si collocano diversi generi e sottogeneri: dal giallo alla spystory, dal gotico allo splatter, dal thrilling all'horror, fino ad alcuni filoni cyberpunk e splatterpunk. Questa tendenza ha un deciso carattere multimediale: muove spesso dalla narrativa, ma si estende al cinema, al video, alla musica, al teatro, ai fumetti, ai computer, all'arte. All'interno di questa tendenza, il Neo-Noir vuole rinnovare il filone "nero" e "giallo" tradizionale, segnalando l'elemento di novità, di pagina voltata rispetto al passato. E, per raggiungere questo obiettivo, il Neo-Noir parla delle città degradate, della condizione violenta dei nostri giorni, racconta intrighi, misteri, delitti, spesso visti con gli occhi dell'assassino. Insomma, "dalla parte di Caino".

FINE